

Ritratto della Campania



*Prefazione di
Antonio Bassolino
Presidente della Giunta Regionale della Campania*



Edizioni Aragonesi per DENAROLIBRI
80121 Napoli, Via Carlo Poerio 110 - Tel. 081.7641522

Coordinamento editoriale
Noura Korsch, Paola Villani

Coordinamento redazionale
Luca Barilà, Enrica Procaccini



Un ritratto normalmente è per se stesso una raffigurazione statica che rappresenta un certo momento e lo fissa nel tempo. Ma, è ovvio, il ritratto che qui si presenta non può essere negli stretti limiti di un'istantanea e neppure, del resto, percorrere ampiamente il processo della storia.

Si è cercato, dunque, di raffigurare la Campania così com'è ora, in conseguenza dello sforzo che per circa un decennio un gruppo di forze politiche ed intellettuali ha compiuto per dare una nuova definizione sociale e culturale a questa Regione ed al suo capoluogo Napoli.

Tutte persone di formazione ed orientamenti assai differenti, sia nella cultura che nella politica, ma fermamente concordi nell'intento di restituire a questa Regione ed al suo capoluogo la funzione internazionale che ha avuto nel XVIII secolo.

Non c'è modo migliore di dare questo quadro che raffigurarlo come in un album in cui si susseguono in rapidi profili le principali Istituzioni che hanno realizzato la trasformazione della Campania e, con la loro attuale attività, ne orientano lo sviluppo culturale, scientifico, sociale ed economico.

Profili non statici, come delle cose che si sono fermate, ma carichi di una forza dinamica che mentre realizza gli eventi prefissi condiziona e prefigura i momenti futuri. Non di un futuro lontano che può essere oggetto soltanto di speculazione e profezia, ma di un futuro prossimo su cui l'azione del presente ha presa e capacità di determinazione.

Questi ritratti non sono però delle foto isolate esposte alla curiosità del lettore; esse costituiscono, l'ho già detto all'inizio, un album: vale a dire che sono tenute insieme da una struttura connettiva. La Regione Campania che ho l'onore di rappresentare, è questa struttura connettiva che, grazie all'azione politica degli ultimi anni, non è solo il filo di una rilegatura ma costituisce una solida trama intrecciata che sostiene e organizza le molteplici attività, sia pure nella loro indipendenza di concezione e di orientamento.

Presentare questo album è, dunque, non solo un bilancio del passato, ma anche un omaggio a coloro che hanno contribuito a questa importante realizzazione. E' pure proporre una memoria di vivere, di agire e di suggerire che la forza organizzativa, qualunque essa sia in futuro, non venga a mancare, nello stesso spirito e con la stessa liberalità, per portare la nostra Regione sempre più avanti nel progresso condiviso.

Antonio Bassolino
*Presidente della Giunta Regionale
della Campania*



Prefazione di Antonio Bassolino
Presidente della Giunta Regionale della Campania

Nella terra e nel tempo delle Sirene
Antiche genti della Campania
Pompei ed Ercolano
I luoghi della Cultura
Come l'ammirarono gli stranieri
I Campi Flegrei e il Castello di Baia
I Musei di Napoli
Il Musco del Sannio
La Reggia di Caserta e i siti reali
Il Musco Irpino e la Biblioteca Provinciale
La Certosa di Padula
La Biblioteca Nazionale di Napoli
Il Teatro San Carlo
L'Università Fridericiana
La Seconda Università di Napoli
L'Istituto Universitario Orientale
L'Università Parthenope
L'Istituto Suor Orsola Benincasa
L'Università di Salerno
L'Università degli Studi del Sannio
La Scuola Medica Salernitana
Il Centro Universitario Europeo per i Beni culturali
L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
L'Istituto Italiano per gli Studi Storici
L'Accademia di Belle Arti
Il Conservatorio di San Pietro a Majella
L'Istituto Banco di Napoli

Stefano De Caro
Claudio D'Aquino
Piero Giovanni Guzzo
Giulio Raimondi
Atanasio Mozzillo
Enrico Guglielmo
Nicola Spinosa
Elio Galasso
Margherita Guccione
Marisa Anzalone
Giovanna Sessa
Mauro Giancaspro
Francesco Canessa
Fulvio Tessitore
Antonio Grella
Mario Agrimi
Gennaro Ferrara
Francesco De Sanctis
Giorgio Donsì
Aniello Cimitile
Giuseppe Lauriello
Mario Valiante
Gerardo Marotta
Marta Herling
Carmine Di Ruggiero
Vincenzo De Gregorio
Adriano Giannola

La Fondazione Laboratorio Mediterraneo
La Stazione Zoologica "Anton Dohrn"
L'Acquario
L'Osservatorio Astronomico di Capodimonte
L'Osservatorio Vesuviano
L'Orto Botanico
L'Accademia Aeronautica
La Nunziatella

La Città della Scienza
Il Cira e le ricerche aerospaziali
Il CNR e il progresso della Scienza
Il CIS, Centro commerciale europeo
Il Tarì e i gioielli della Campania

Maioliche popolari
La Cultura marinara
Il folklore
I canti tradizionali
Le politiche per l'ambiente
Aree naturali protette
La produttività dell'area napoletana
I patti territoriali della Campania
Itinerario agroalimentare

Le Ville Vesuviane
Invito a Salerno e alla sua provincia
Caserta nella storia
Avellino medievale
Avellino moderna e contemporanea
La Città Spettacolo

Michele Capasso
Giorgio Bernardi
Flegra Bentivegna
Massimo Capaccioli
Lucia Civetta
Paolo De Luca
Giulio Mainini
Giuseppe Catenacci

Vittorio Silvestrini
Sergio Vetrella
Marco Salvatore
Giovanni Punzo
Gianni Carità

Guido Donatone
Raffaele Pallotta d'Acquapendente
Max Vajro
Roberto De Simone
Ugo Leone
Maurizio Fraissinet
Gaetano Cola
Osvaldo Cammarota
Raffaele Beato

Paolo Romanello
Francesco Prosperetti
Aniello Gentile
Errico Cuozzo
Francesco Barra
Pasquale Viespoli

NELLA TERRA E NEL TEMPO DELLE SIRENE

Stefano De Caro



Come forse poche altre regioni del mondo il golfo di Napoli offre oggi una straordinaria opportunità per un viaggio nel passato alla ricerca delle radici profonde della cultura occidentale, un itinerario le cui tappe uniscono spesso alla densità della trama storica che li propone come luoghi dello spirito una bellezza assoluta che ne fa una delizia per gli occhi.

Il nostro viaggio potrebbe iniziare nella penisola sorrentina, dal Museo archeologico in allestimento nella villa Fiorentino a Sorrento. Qui sono esposti i materiali di Piano di Sorrento dove pochi anni orsono è stata rinvenuta una necropoli di tombe a grotticella con i corredi tipici della cosiddetta cultura del Gaudio (2500-1800 a.C.). La forma di alcuni vasi di questa cultura, che portò in Italia la tecnologia del bronzo, ha permesso di istituire confronti soprattutto con i materiali di Troia I e II.

L'ipotesi, oggi favorevolmente accolta, che in quella regione si debba vedere il territorio d'origine di queste popolazioni ci riporta così al mito di Enea esule in Italia da Troia, un mito che sarà poi definitivamente radicato in questa terra dal vate

di Roma, Virgilio. Appena qualche chilometro più in là nella penisola, la punta Campanella ci offre la più perfetta fusione di storia, mito e splendore della natura. Qui, a un braccio di mare, sono le Sirenuse, gli scogli dove gli antichi ponevano le sedi delle Sirene, i mostri per metà uccelli, donde forse il moderno nome di Li Galli, e per metà fanciulle che col loro melodioso canto attiravano i marinai per poi ucciderli e divorarli. Solo Ulisse, coll'astuzia della cera nelle orecchie, permise ai suoi marinai di sfuggire all'insidia mentre egli, legato all'albero della nave, ne poté ascoltare indenne la sublime voce. Qui le Sirene avevano un tempio famoso la cui locazione esatta ancora sfida gli archeologi mentre era sotto il faro l'altrettanto celebre tempio di Atena dedicato da Ulisse, un'Atena troiana che evoca il Palladio rapito dall'eroe; alla dea i naviganti facevano offerte dalla nave nel doppiare il periglioso passo delle bocche di Capri o assolvevano i voti al suo altare dopo essersi inerpicati dal mare per una ripida scaletta tagliata nella falesia. Questa era anche la terra del mitico Liparos, figlio di Ausone marito della bella Ciane, la figlia del dio dei venti, Eolo, venuto dalle isole Eolie a creare



Il Toro Farnese, Museo Archeologico Nazionale.

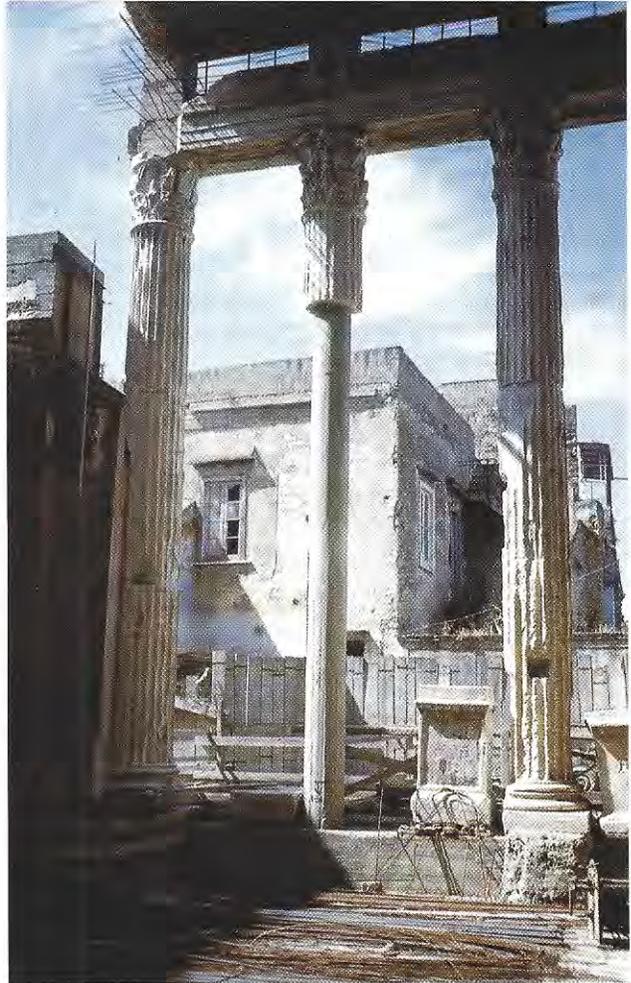
qui il suo regno. Sulla tomba di un'altra, la più famosa delle Sirene, Partenope, avrebbero fondato la prima città napoletana i naviganti Rodii, mitici grandi viaggiatori dell'età del Bronzo. Ma per trovare le tracce archeologiche di quest'età ancora avvolta dalle leggende dobbiamo, come Sirene, fare un volo sulle acque del Golfo ed approdare, con piede leggero e rispettoso di una solitudine incontaminata, allo scoglio di Vivara, accosto all'isola di Procida. Qui luoghi dal timbro mediterraneo come

Punta di Mezzogiorno o capo d'Alaca hanno restituito le prime ceramiche (oggi al Museo Nazionale di Napoli) che testimoniano l'instaurarsi di relazioni stabili (XVI-XIV sec. a.C.) col mondo miceneo del Peloponneso e forse anche delle Cicladi. Una conferma dei favolosi racconti dei viaggi dell'età degli eroi greci: è l'epopea evocata da Omero quando nell'Odissea mette in bocca ad Atena, sotto le spoglie di Mente, re dei Tafi, il racconto di una di queste avventure.

Ancora un breve volo nel tempo e sul mare ed eccoci alla nostra nuova tappa, la verde isola d'Ischia. Qui, sull'acropoli di Monte di Vico a ridosso della baia di San Montano, nella prima metà dell'VIII sec., verso il 770 a.C., un gruppo di Greci provenienti dall'isola di Eubea fondò *Pithekoussai*, il primo stanziamento permanente della penisola italiana e del Mediterraneo occidentale. Era un emporio frequentato, come hanno mostrato i materiali del nuovo Museo di Lacco Ameno, oltre che dagli Eubei, da Fenici ed altri mercanti orientali che facevano la spola, all'altro capo del Mediterraneo, con i porti della Siria, dove confluivano le merci di tutta l'Asia. Li attraevano nell'isola le enormi possibilità commerciali che essa aveva come avamposto rispetto alle regioni metallifere degli Etruschi, l'Elba e la zona dell'Amiata.

La fondazione di *Pithekoussai* è pietra miliare straordinaria nella storia dell'Occidente. Col tramite delle relazioni commerciali si instaurarono infatti tra Greci e popoli indigeni anche solidi legami culturali. E se con profonda emozione ci riportano al mondo dell'Iliade le lettere graffite su un vaso trovato a San Montano, la "coppa di Nestore", il più antico testo letterario greco ("Questa è la coppa del Nestore. Colui che beve da questa coppa lo prenda il desiderio di Afrodite dalla bella corona"), forse ancor più significativa è l'iscrizione greca, certamente di derivazione pitecusana, di recente letta su un vaso del 770 a.C. trovato nel Lazio, nel territorio di quella città di *Cabii* in cui la tradizione mitica romana voleva che Romolo e Remo fossero andati a scuola ad apprendere le *litterae* greche. Fuori della leggenda, si tratta cioè della prima manifestazione di quel fenomeno che proprio irradiandosi da Pitecusa porterà in breve l'alfabeto, e tutto quel che la scrittura comporta a diffondersi, presso Etruschi, Latini, popoli italici e da essi all'intera Europa. Se fu *Pithekoussai* l'avamposto, fu Cuma la prima vera *polis* cui spetta il merito di aver svolto questo ruolo fondamentale. E forse non è del tutto un caso che sia stato Apollo, il dio della luce, delle arti e della cultura, a guidare con una colomba o un suono di cembali all'acropoli di Cuma gli eisti Megastene ed Ippocle.

In affascinante commistione con questo mondo di luce e di mare era un paesaggio terrestre straordinario, degno dei confini del mondo, un mondo che un filosofo fisico greco avrebbe detto nato dalla terra e dal mare. Una terra estrema e terribile per le frequenti eruzioni che fin dalle età più antiche scaturivano da una moltitudine di crateri e che ogni volta mutavano il volto di queste "terre ardenti", come meritatamente le chiamarono i Greci (*Phlegraion pedion*).



Il tempio di Augusto nell'antica Pozzuoli, poi Duomo.

In questa regione essi collocarono perciò la sede dei loro miti più terribili: nelle sue viscere erano i Giganti, sepolti qui da Zeus dopo che ne ebbe piegato la ribellione nella feroce guerra che era all'origine della storia. Ma se i grandi corpi dei Giganti giacenti sotto le caverne flegree erano vinti, i loro spiriti impavidi non erano certo domati, come di tempo in tempo mostravano scrollando la terra con spaventosi terremoti e sbalzando rabbiosi enormi massi contro il cielo e aliti infuocati, come era facile vedere alla Solfatara, l'"agorà di Efesto", o sotto lo stesso verde dorso di Ischia, dove un altro ribelle terribile, Tifone, mise in fuga con una spaventosa eruzione dell'Epomeo la stessa orgogliosa potenza dei Siracusani.

Una terra ai confini del mondo, una terra che covava fuoco sepolto, una terra cava in cui le acque si insinuavano in laghi ora cupi e silenziosi di malinconici canneti, ora ribollenti di polle mafi-

tiche, era, inevitabile nell'immaginario greco, il luogo naturale dell'ingresso dell'Ade, l'ultima dimora degli uomini. Si immaginò così che dai laghi flegrei si risalisse al corso dei fiumi sotterranei del regno dei morti, il Piriflegetonte ed il Cocito, e la palude d'Acheronte venne identificata negli stagni costieri del Fusaro o del Lucrino. Pure, a quella soglia fatale, talvolta i morti potevano tornare a rivelare il futuro agli uomini che li avessero evocati con i riti segreti dovuti. Al *necromantéion*, all'oracolo dei morti del lago venne nel 209 a.C. lo stesso Annibale durante la sua campagna d'Italia, e qui Virgilio nell'Eneide fa approdare Enea ad apprendere dall'ombra della madre del destino suo e della stirpe romana che da lui sarebbe discesa.

Silenzioso era il luogo, cinto da una selva aspra e inaccessibile di alberi altissimi, che gettavano nere ombre sulle acque su cui non potevano volare gli uccelli: l'orror sacro evocato da Virgilio riecheggia ancora nella bella traduzione di Annibal Caro:

“...era un'alta spelonca
 la cui bocca fin nel baratro aperta, ampia
 vorago
 faccia di rozza e di scheggiosa roccia.
 Da negro lago era difesa intorno
 e da selve ricinta annose e folte.
 Uscia de la sua bocca a l'aura un fiato,
 anzi una peste, a cui volar di sopra
 con la vita agli uccelli era interdetto”.

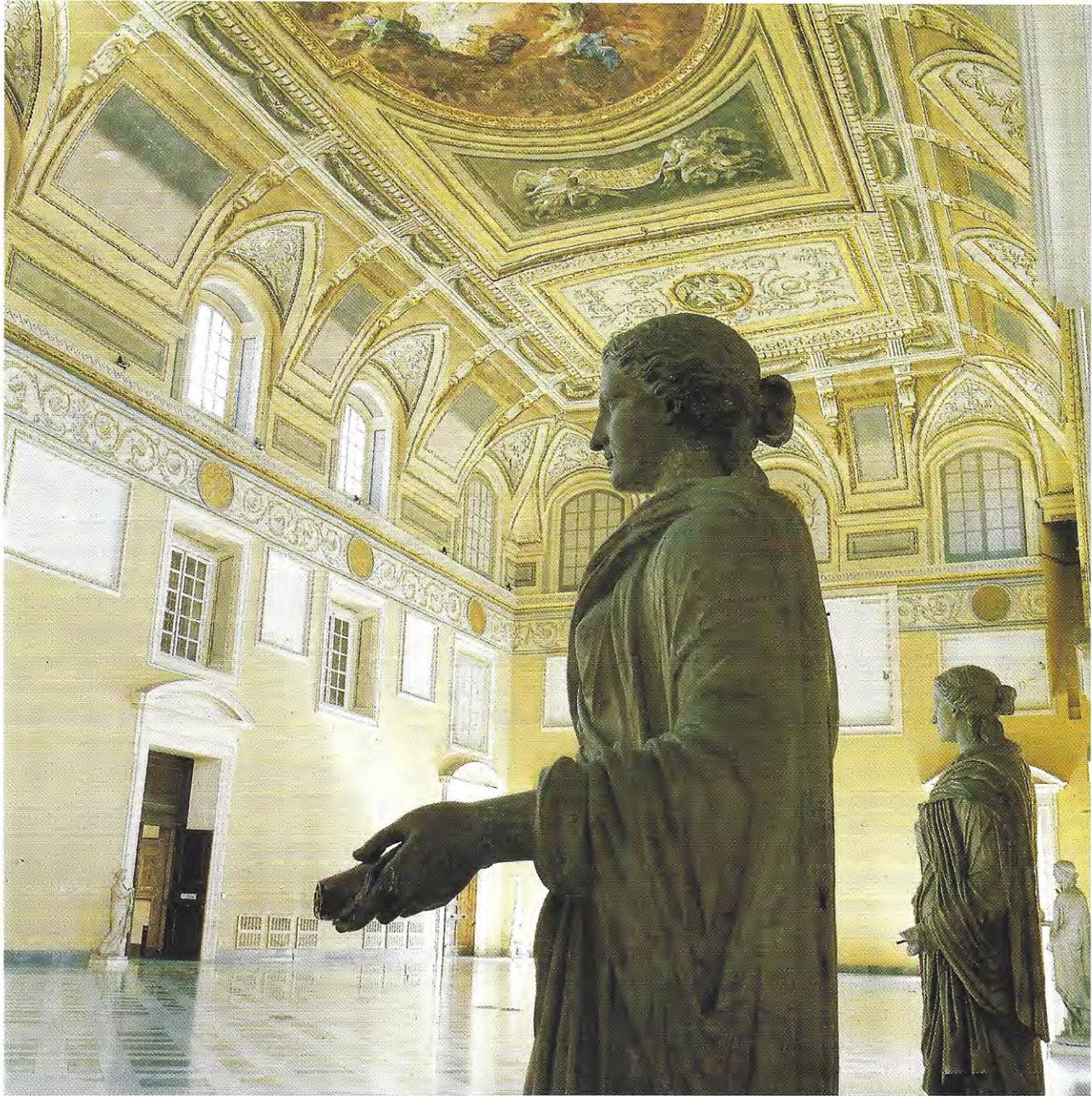
Né più rassicuranti erano gli uomini che nel mito avevano preceduto i Greci su queste terre. I feroci e giganteschi Lestrigoni descritti da Omero che al pari di vulcani eruttanti scagliavano enormi massi contro le navi che passavano lungo le coste. O gli altrettanto mitici Cimmeri, che come gli gnomi delle mitologie nordiche passavano la loro vita in cupe gallerie sotterranee estraendo metalli dalle viscere del suolo.

La terra ai limiti del mondo divenne una terra di frontiera. Qui, a Cuma, si scontravano, si sposavano e imparavano gli uni dagli altri, Greci, Etruschi, Italici. E proprio come in tutte le terre di frontiera qui era anche possibile immaginare nuovi regni di utopia. Come antichi pellegrini del Mayflower, vi approdò nel 531 a.C., accolto dai Cumani, un gruppo di abitanti di Samo, esuli dalla loro isola per fuggire il malgoverno del tiranno Policrate; e il nome della città che essi fondarono, nel territorio della futura Pozzuoli, *Dikaiarchia*, o “città della giustizia”, in opposizione alla loro antica città ormai divenuta sede dell'*adikia*, ha il colore del sogno della Platonopoli di Plotino o della Città del Sole di Campanella, esse pure concepite, secoli dopo, in questa terra.

L'erede di questo mondo fu Napoli, la “città nuova”. Quando declinò l'astro di Cuma, si raccolsero le antiche tradizioni dei padri fondatori Eubei e l'eredità degli antichi culti. Un patrimonio che la città mescolò ai filoni culturali che venivano sia dai nuovi dominatori del Mediterraneo, la splendida Siracusa dei Dinomenidi cantati da Pindaro e, dopo di essa, Atene, sia dai vincitori delle guerre per il dominio dell'Italia, prima i Sanniti e poi i Romani.

Nel gran mare dell'Italia latina solo Napoli (e la scuola medica di Velia) restò a tenere viva la fiaccola della grecità. Greca nella lingua, nei costumi, nelle istituzioni, la città visse con orgoglio, ma senza spirito di *revanche* questo suo ruolo. Anzi, la sua tradizione, ereditata da Cuma, di capolinea di importanti rotte commerciali, rese prospera la città e ne fece la porta romana sul mondo greco. Qui essi coniarono la loro prima moneta d'argento, qui fiorirono importanti attività artigianali e nei piatti di ceramica napoletana a vernice nera mangiarono Romani, Galli, Iberi, Germani, Mauri, tutti i popoli del Mediterraneo romanizzato. Ed anche quando anche questa prosperità cedette il primato al nuovo emporio romano di *Puteoli*, *Neapolis* conservò un suo splendore materiale e soprattutto quelle tradizioni di cultura greca che lusingavano i Romani. Qui, alle porte di Roma, essi potevano disporre di una Grecia quasi loro, nella quale far affondare e nobilitare, tingendoli di ellenico, i loro miti patrii, un'operazione culturale che troverà la sua acme nell'Eneide di Virgilio. Ed in questa Grecia vivente essi potevano sciogliere i troppi stretti lacci del severo costume dei prischi Latini, e darsi allo studio della filosofia, delle lettere, dell'arte dei Greci; di qui potevano far venire a Roma le sacerdotesse per il culto di Cerere, qui Silla poteva girare vestito alla greca. Qui dove la festa delle Lampadoforie, una corsa con le fiaccole in onore di Partenope, evocava il tempo dell'alleanza con l'Atene dello stratego Diotimo, Augusto poteva legittimamente istituire, come eroe greco ad Olimpia, i ludi “Italici Romani Augusti Isolimpici”, e Antonino Pio costruire uno stadio per altri giochi, gli *Eusebeia*, in onore di Adriano, o un Virgilio accorrere a studiare epicureismo alla scuola di Filodemo e di Sirone, proprio nella baia napoletana.

Tutto questo non scerverando, nella migliore tradizione romana, l'utile dal bello. Facendo cioè anche eccellenti affari con investimenti sia nelle attività artigianali di vasta portata, come i tessuti, i bronzi, i ferri, i profumi di Capua per i quali andava famoso il mercato locale, la celebre *Seplasia*, sia nel mondo della finanza e del commercio che per circa tre secoli ebbe il suo massimo centro a



La sala della Meridiana nel Museo Archeologico Nazionale.

Puteoli. Il porto flegreo fu in questo periodo il maggior emporio d'Italia, un tutt'uno con Roma con cui era collegato dalle vie Campana ed Appia e infine dalla Domiziana. A Pozzuoli, nei magazzini della *ripa*, nelle *tabernae* del grande *macellum* o intorno alle arcate di un anfiteatro grande quasi come il Colosseo convenivano i *negotiatores* di tutto il mondo per commerciarvi grano, spezie, vino, vetri, marmi e legno pregiato, opere d'arte, sete e tessuti orientali, schiavi, perle, oro, gemme e

altri prodotti di lusso destinati al sempre più esigente mercato romano.

Ma l'investimento principale restava ancora, secondo la tradizione di Catone, quello immobiliare. Ville destinate alla produzione agricola che ricordavano ai Romani il loro passato di popolo di contadini, ma qui anche e soprattutto ville d'*otium*, distese nei siti più ameni per godere del paesaggio, del mare, del clima. Nate come luoghi di cura e convalescenza nei siti dove le acque termali

li, come quelle rinomate di *Baiae*, promettevano la guarigione dai più vari acciacchi, esse divennero un modello architettonico, a terrazza, per godere ad un tempo, nei quartieri più bassi, della prossimità della spiaggia, ed in quelli superiori, sulle pendici delle colline flegree, dell'incomparabile bellezza del paesaggio del golfo.

Qui del resto la stessa natura vulcanica della regione sembrava prestarsi ai più arditi ritrovati per la crescente *luxuria* dell'aristocrazia romana: per due di essi è diventato celebre il nome di *Caius Sergius Orata*, cavaliere e lodato inventore dei bacini per ostricoltura e piscicoltura (*vivaria*), e dei *bali-nea pensilia*, cioè le terme con le *suspensurae*, forse in origine alimentate da fumarole vulcaniche.

La presenza di città illustri o ricche come Napoli, Cuma, Capua, Pozzuoli, la presenza di basi militari romane affidabili come il porto di Miseno, favorì la frequente presenza della corte imperiale nei vari "real siti" della regione. A Baia, dei palazzi che a mano a mano gli imperatori vi cressero o acquisirono dai privati, molti sono oggi sotto il mare che li ha sommersi per il noto fenomeno del bradisismo; la loro ricchezza traspare da uno straordinario ninfeotriclinio, decorato da statue dell'età di Claudio, alla metà circa del I secolo, che mettevano in scena l'episodio odissiaco dell'accecamento di Polifemo. Oppure alla villa napoletana del *Pausilypon*, che ha dato il nome alla collina di Posillipo, un immenso complesso lasciato in eredità ad Augusto dal ricchissimo Publio Vedio Pollione, di cui sono finora in luce un teatro con una piscina per spettacoli acquatici (un unicum per quest'epoca), un *odeion*, e sale termali. Ma la più celebre delle ville imperiali del golfo era la villa, o meglio il complesso di ville con cui Tiberio attrezzò l'isola di Capri; in realtà l'isola, divenuta con Augusto interamente di proprietà imperiale, era tutta

una villa, con i diversi complessi di *Villa Jovis*, di Palazzo a Mare, di Damecuta, della Grotta Azzurra, assommanti tutte le possibili ricercatezze dell'architettura di residenza del tempo, a cominciare dalla trasformazione in ninfeo, adorno di statue di divinità del mare, della Grotta Azzurra.

A questo mondo dorato della "villa society" si ispirava come ad un modello tutta la società delle città e delle ville private della costa e dell'interno della Campania. Gli esiti materiali di questa ricerca, ora raffinatissimi, ora ingenui, conservatici dalle città vesuviane, dalle ville stabiane e sorrentine, costituiscono gran parte della ricchissima documentazione, pitture, statue, mosaici, argenti, ori, bronzi, ceramiche, ma anche cibi, strumenti di lavoro, che fa del Museo Nazionale di Napoli il principale centro per lo studio della società romana e che traboccano ormai negli altri Musei che stanno sorgendo a Baia, a Sorrento, a S. Maria Capua Vetere, a Nola. Proprio in una di queste ville imperiali, quella che il grande Lucullo aveva costruito sulle rovine di Partenope sull'isolotto di Megaride, la sorte volle che si spegnesse, deposto ed esiliato, nel 476 d.C., l'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augustolo. Come a chiudere proprio nella terra delle Sirene l'ideale parabola dell'Antico. Ma già da quattro secoli era sbarcato a Pozzuoli S. Paolo, già i Cristiani erano usciti dalle catacombe napoletane, già s'erano erette le grandi basiliche costantiniane.

Napoli, col suo popolo cosmopolita orgoglioso della sua grecità, immutata nel suo reticolo di strade ortogonali, affrontava, al fianco di Bisanzio, i tempi difficili del Medioevo per continuare senza soste la sua vicenda di città di incontri e scambi: una storia durata fino ad oggi con alterne fortune ma con un'interrotta tradizione di umanità e tolleranza.

ANTICHE GENTI DELLA CAMPANIA

Claudio D'Aquino



La Campania è da sempre terra di convergenza, di incontro e di integrazione tra le genti più diverse. Prima che Etruschi e Cumani si contendessero il controllo delle sue coste, prima che i Romani divenissero padroni della Penisola e dell'intero mondo conosciuto, la regione fu teatro di un'articolata presenza di genti di origini italiche e stirpe indoeuropea. Gli Ausoni di Capua, gli Enotri di Conza della Campania, gli Opici di Avella, i Sarrasti lungo il fiume Sarno. E poi i Sanniti, gli Irpini, i Caudini, i Lucani disseminati a raggiera sull'arco appenninico tra Molise e Basilicata, da Casalbore e Montesarchio, fino alla piana di Paestum e dintorni. Sono le antiche genti della Campania, protagoniste di un flusso di insediamenti durato quasi mille anni che affonda le sue radici nella protostoria della penisola.

Il fondo di quella che si potrebbe definire la memoria collettiva della regione è tanto opaco che le tracce archeologiche o le testimonianze di scrittura non riescono a gettare più di un filo di luce sulle tenebre di un'età che risale agli albori della civiltà euro-mediterranea. Forse solo il codice primigenio della oralità riesce ancora a tenere tra le

data qualche residuo o frammento drenato dal fiume del tempo. Eccettuata, infatti, Cossa, l'irpina Compsa, tutte le città ricordate dagli Antichi risultano per lo più di difficile identificazione. Sulle antiche genti della Campania si allungano quindi ombre che solo qualche ritrovamento riesce, ogni tanto, a diradare.

Stanziamanti risalgono all'età della pietra sono stati rinvenuti in numerose località campane: a Capri, per esempio, o a Camerota, nella penisola sorrentina come a Paestum e, ancora, nelle zone interne a Gesualdo, Montemiletto, Guardia Sanframondi, sui monti Alburni. Riguardano cacciatori del paleolitico, cioè uomini primitivi che si servivano di manufatti ancora rozzi per lo più ricavati dalla pietra scheggiata, discendenti di gruppi umani che in epoche ancora più remote si erano spostati verso le pianure del Nord Europa dalle steppe russo-asiatiche, per poi giungere nella penisola italiana in cerca di clima più temperato. Nel II millennio a. C., ad opera di popolazioni che vivevano di pastorizia, in Italia si sviluppò una civiltà cosiddetta appenninica, un processo che interessò anche la dorsale montuosa della Campania. La vera e propria

differenziazione etnica comincia dall'età del ferro, cioè poco dopo l'inizio del I millennio a. C.

Prima d'essere un lembo non trascurabile della Magna Grecia e prima che la cultura etrusca provasse a penetrarla lungo la dorsale sub-appenninica che dalla bassa Toscana conduce alla Lucania, la Campania fu innanzitutto regione "italica", terra di stanziamento di un complesso fascio di etnie raggruppate intorno a una civiltà sostanzialmente omogenea. Popolazioni che consideriamo autoctone soltanto perché poco o nulla sappiamo delle loro origini, se non che si propagarono in Italia centro-meridionale a seguito di immigrazioni indio-europee.

È certo che importanti tracce di civiltà italica si svilupparono nella Penisola a partire dall'età del ferro fino all'assetto augusteo, decretato con la partizione dell'Italia in *regiones* nel 41 a. C. Se oggi, infatti, parliamo degli Italici come di una stirpe omogenea è perché ricorriamo a un termine che divenne d'uso corrente solo nel periodo augusteo: fino al V secolo si designava come Italia solo la parte più meridionale della penisola, e cioè, più o meno, quella distribuita attorno allo stretto di Messina. Un luogo in cui, presumibilmente, i primi coloni greci ravvisarono come nota distintiva del *genius loci* l'aver sacro il vitello. La parola Italia, infatti, sembra derivare da vitulus, latinizzazione del termine con cui i coloni greci, sbarcati lungo le coste calabro-sicule, indicavano le genti che consideravano sacro quell'animale. L'usanza di avere un animale come elemento di culto totemico è un tratto comune alle genti italiche e ci accompagna lungo i secoli fino alla saga della fondazione di Roma, assistita, come sappiamo, da una madre putativa anch'essa proveniente dal regno animale: la lupa che allattò Romolo e Remo.

*

Compiamo, come si diceva nei romanzi d'appendice, un passo indietro. Risaliamo le coste della penisola dell'VIII secolo a. C. o giù di lì. Troviamo i primi colonizzatori greci intenti a nominare luoghi e popoli che vi incontrano. Il nome di Ausoni (o anche di Opici) viene impresso agli antichissimi gruppi stanziati in Calabria, in Terra d'Otranto, nel paese dei Volsci e, in Campania, nella zona che va da Capua, a sud del Volturno, fino al Sannio. Si vuole, anzi, che rispondano al nome di Ausoni i popoli che nell'età preistorica abitarono per primi la Campania e che solo più tardi la loro denominazione sia stata estesa alle genti della parte dell'Italia meridionale non colonizzata dai Greci.

I coloni greci assunsero quindi l'onere di battezzare quelle genti. Si incaricarono, così facendo, di

registrarci all'anagrafe della protostoria. Ma lo fecero con dismisura e con tale profusione di termini pari solo alla loro mitologia. Alla parte meridionale dello Stivale, per esempio, attribuirono anche il nome di Enotria e gli Enotri divennero per estensione, da popolo stanziato nella piana a Sud del Sele, gli abitanti di una strana penisola a forma di stivale. Se *vitulus* fu il sostantivo da cui nacque il nome derivato di Italici, a quale elemento dobbiamo il titolo di Enotri? Il nome deriva da *oinos* (vino) e si deve all'abbondanza di vigneti di questa regione o, più probabilmente, al favore con cui i suoi abitanti salutavano i frutti di quella pianta e il nettare che si ricava dal loro succo fermentato.

Ad ogni modo di Enotri non si sente più parlare già verso la metà del V secolo a. C. Qualche studioso, per esempio Strabone, attribuì la loro scomparsa allo sviluppo della colonizzazione greca e alle pressioni delle genti sabelliche, di cui si parlerà più avanti. Altri ne negano persino l'esistenza storica, cosa che rende tanto più misteriosamente mitologico il loro profilo.

*

Abbiamo detto che gli studiosi fanno risalire il processo di differenziazione etnica dall'età del ferro, cioè a quella fascia di tempo compresa tra il III millennio e il 1800 a.C. circa. Più o meno alla fine di questo periodo, nel II millennio a.C., ad opera di popolazioni che vivevano di pastorizia, in Italia prese sviluppo la civiltà appenninica. I gruppi dediti all'allevamento della pastorizia, anche per effetto del nomadismo stagionale, diffusero lungo la dorsale appenninica una forte omogeneità etnico-culturale. Dobbiamo però giungere al decimo secolo a. C. per trovare traccia di indoeuropei di lingua umbro-osca nel cuore della penisola. La cultura degli Osci nasce dalla correlazione e dalla fusione dei vari elementi etnico-culturali, da quello ausone a quello opicio (dal nome del popolo che si radicò nell'abitato di Avella), nonché etrusco, greco e sannita. Oltre alla caratteristica d'aver una propria lingua, questi popoli si distinsero per aver dato vita a una originale civiltà a spiccato carattere rurale.

Da questo ceppo deriveranno i Sanniti i quali dalla regione umbra, zona di primissimo insediamento, si sposteranno, in qualità di mercenari o di pastori, verso il Molise e l'Abruzzo per sfociare poi in Campania traendo vantaggio dalla lotta tra Etruschi e Greci che finì per esaurire entrambi questi popoli. Essi chiamarono *Safinim* (da cui il latino *Samnum*) il territorio compreso tra Campania orientale, Molise e Abruzzo meridionale. Discendendo le montagne abruzzesi, i Sanniti si mescolarono lungo il percorso ad altri elementi etnici come



La statua del Nilo nel Centro Antico di Napoli.

quello ausone, etrusco, greco e opicio, dando origine al popolo campano osco-sannita. L'insediamento campano, piuttosto robusto in termini demografici, comprenderà in seguito tribù di varia entità: oltre a quelle maggiori dei Caudini nella regione beneventana e degli Irpini, quella dei Sabatini, che si stanziarono nel bosco di Serino dando origine alla leggendaria *Sabatia*. Da non trascurare la schiatta dei Lucani, propaggine che nella Campania meridionale subentrò agli Enotri impadronendosi di Posidonia (Paestum) nel 400 a. C. circa.

All'originaria infiltrazione dei Sanniti in territorio campano come mercenari e pastori subentrano quindi, nel corso del V secolo l'invasione militare e l'insediamento stabile. Risultano già attestati in Campania nel VI secolo a Casalbore, al limite tra Irpinia e Puglia. A metà del V secolo si impossessarono di alcuni centri pedemontani nel territorio dei comuni di Presenzano (*Rufrae*), Montesarchio (*Caudium*), Alife (*Alifae*), dando inoltre origine a centri nuovi, tra cui probabilmente Telesia. Generalmente i centri mostrano un'organizzazione omogenea costituita da nuclei abitativi sparsi nel territorio e a base familiare. Nel 424 cadde Capua, nel 421 Cuma, e alla pre-

ponderante influenza sannita non poterono sottrarsi Neapolis, Pompei, Ercolano, Nola e Nocera. Il nome deriva per grecizzazione (*Saunitai*, *Sannites*) dalla stessa radice del nome Sabini (*sab*). In generale si indica come Sabini i membri del gruppo settentrionale e Sanniti quelli del gruppo meridionale. Sabelli è, inoltre, il nome a cui ricorrono gli studiosi di geografia antica per designare tutti i popoli italici in vario modo legati ai Sabini e ai Sanniti. L'insediamento campano comprenderà in seguito la tribù dei Caudini nella regione beneventana e quella degli Irpini presso le sorgenti dell'*Aufidus*, l'odierno Ofanto, sui quali occorre soffermarsi.

*

Possiamo dire, quindi, che gli Irpini sono un popolo di lingua osca e di stirpe sannitica che inizialmente si stabilirono presso le sorgenti dell'*Aufidus* (odierno Ofanto) per poi insediarsi nella regione selvaggia e montuosa, detta anche Sannio irpino, comprendente il bacino in cui si congiungono le acque di tre tributari del Volturno: il Tamaro, il Calore e il Sabato.

Abbiamo fatto cenno, parlando degli Italici, al loro legame culturale con i vitelli, che in fondo li rende assai prossimi alla matrice religiosa più propriamente indù. Non diversamente il nome Irpini deriva da *hirpis*, parola sabina che rimanda a un altro animale votivo, il lupo, fulcro totemico dei riti in onore di Marte. Non mancano altre ipotesi, più fantasiose. Secondo Servio i Sanniti assunsero il nome di Irpini perché "a guisa di lupi rapinavano i popoli in mezzo ai quali si erano stabiliti". Alcuni opinano che la denominazione sia dovuta a una città denominata *Hirpi*, di cui però nessuno conosce l'esistenza. Altri, invece, pensano che il nome derivi dal capo di una tribù sannitica appartenente all'Irpe, famiglia celebre per i sacrifici che offriva ad Apollo, dio del sole, sul monte Soratte.

L'ipotesi più accreditata, comunque, risulta quella che rimanda all'usanza non rara di derivare il nome del popolo da quello di un animale prediletto, come i Taurini che presero nome dal toro e i Piceni dal picchio.

Ciò che conta sapere, a proposito degli Irpini, è che la trasmigrazione stagionale si coniuga molto presto con una forma culturale che vede nel *ver sacrum* (primavera sacra) il rito fondamentale della stirpe italica.

Esso consisteva in un importante voto pubblico, che le antiche popolazioni esprimevano in circostanze di particolare gravità, il più delle volte in caso di imminente pericolo in guerra. Originariamente era promessa in sacrificio la vita di tutti i nati della primavera seguente, vegetali, animali e persino uomini. Presto, però, la sanguinaria usanza tribale si trasformò in un costume più mite: le vittime umane, anziché essere immolate, venivano allontanate dalla città appena adulte.

Del resto, la tendenza alla propagazione migratoria era indispensabile alla sopravvivenza poiché la vita materiale si basava sulla pastorizia e anche la più blanda crescita demografica era destinata a tramutarsi in un pericolo per il gruppo. La "gemmazione" dei Sanniti campani ad opera dei Sabini e la loro successiva proliferazione in Caudini, Irpini, Lucani, è l'effetto di una necessità materiale, che viene soddisfatta da un rito che è all'origine della direzione di marcia impressa all'occupazione di nuove terre. Il gruppo dei giovani costretti all'esodo forzoso si affidava al capriccio di un animale protettore.

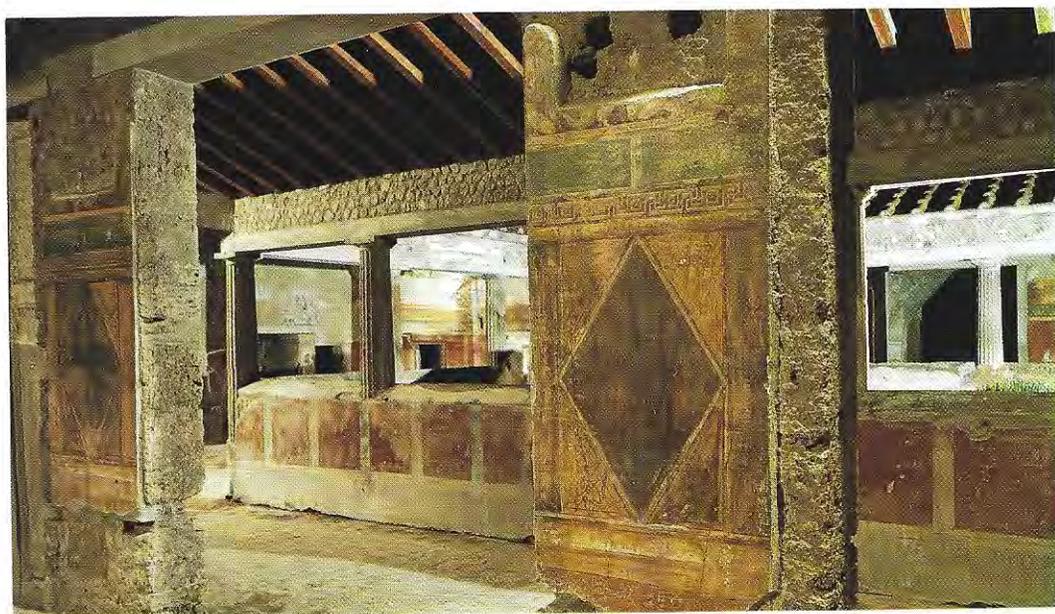
Se l'Irpinia è oggi sinonimo della provincia di Avellino è pur vero che non vi sia esatta coincidenza tra la zona abitata anticamente dal popolo dagli Irpini e l'Avellinese. Il territorio, in verità, era abitato sin dalla preistoria come attestano gli stanziamenti che risalgono all'età della pietra, rinvenuti a Gesualdo e a Montemiletto. Tali rinvenimenti, come quelli di Guardia Sanframondi e dei Monti Alburni nel Cilento, riguardano cacciatori del paleolitico, cioè uomini primitivi che si servivano di manufatti ancora rozzi per lo più ricavati dalla pietra scheggiata. Si trattava di gruppi umani che, in epoche ancora più remote, si erano spostati verso le pianure del Nord Europa dalle steppe russo-asiatiche per poi giungere nella penisola italiana e assumere via via denominazione diversa.

Oltre alla caratteristica d'avere una propria lingua, questi popoli si distinsero per aver dato vita a una originale civiltà a spiccato carattere rurale. Dei dialetti di queste popolazioni poco più che primitive abbiamo solo scarsi detriti onomastici e qualche leggenda monetale. La documentazione archeologica si riduce a pochi sepolcreti a inumazione con tomba a fossa ed evidenzia una civiltà del ferro scarsamente caratterizzata. Dal punto di vista linguistico la distinzione principale riguarda l'idioma osco-umbro, che i Sanniti manterranno come proprio, mentre il latino diverrà la lingua dei futuri romani.

Leggere in questo tessuto, individuarne la trama, scoprirvi un denominatore comune che tiene uniti tutti i popoli pre-romani, è possibile più seguendo il filo della mitologia che quello del documento storico, più guardando alla sfera del sacro e del culto che a quella dell'alfabetizzazione e dell'uso della moneta, più all'etimo che a qualsiasi brandello di testimonianza documentale. Tuttavia l'idea di un'unica civiltà sussistente al di sopra o al di sotto dell'articolazione delle etnie, quindi, non è affatto peregrina. La forma dell'abitato, l'edilizia religiosa, le necropoli, la civiltà del circondario, la statuaria in pietra sono attestati di un medesimo e unitario *modus vivendi* attorno a un'organizzazione di tipo non urbano, costituito da nuclei abitativi scarsi e a base familiare, che ora subentra, ora si alterna con le costruzioni in cima a luoghi isolati e facilmente difendibili come, in alta Irpinia, a Morra, Bisaccia, Cairano o, in provincia di Salerno, Buccino, Atena Lucana e Padula.

POMPEI ED ERCOLANO

Piero Giovanni Guzzo



Evocare il nome, solamente, di Pompei e di Ercolano suscita sensazioni in qualunque europeo colto. E non solo, ormai, tra gli abitanti del Vecchio Continente.

L'immaginario collettivo mondiale, da numerose generazioni, è formato alla ricezione della catastrofica fine delle due città campane. E, con loro, dei siti "minori" di Boscoreale, Oplontis, Stabia, Villa Sora a Torre del Greco e delle innumerevoli anonime, da S. Antonio Abate a Terzigno, da Gragnano a Poggioreale. I primi resoconti dei viaggiatori del '700 e, successivamente, le sempre più precise relazioni scientifiche sul procedere degli scavi hanno contribuito a far sì che Pompei ed Ercolano, solo per citare i paradigmi di quelle antiche vicende, divenissero patrimonio diffuso, fonte di riflessioni, romanzi, film, imitazioni. Questa sedimentazione, che continua a concredere su se stessa dal 1738, ha creato almeno due fenomeni: la già accennata diffusione a livello di pubblica opinione; il conformarsi di un campo specifico di studio all'interno del più ampio campo di studio dell'antichistica.

Appare che questo secondo fenomeno sia tale da meritare un approfondimento. Fin dall'istituzione

dell'Accademia Ercolanense la dinastia borbonica volle dotarsi di uno strumento scientifico atto a divulgare in maniera critica la conoscenza che si andava progressivamente recuperando prima ad Ercolano e poi a Pompei e negli altri siti vesuviani.

Da ciò deriva la serie delle prestigiose pubblicazioni delle antichità di Ercolano esposte, fonte di ispirazione per il gusto della generazione a cavallo tra i due secoli. Ma l'Accademia di Ercolano non curava solamente lo studio delle antichità vesuviane: in specie con i provvedimenti del 1882, ad essa fu demandata la responsabilità di vagliare tutti i ritrovamenti di antichità che si compivano nel Regno delle Due Sicilie, al fine di valutare l'opportunità di acquisirli, o meno, per il Museo. E in quello stesso glorioso Istituto, accanto alle antichità di Ercolano e di Pompei, si raccolse la collezione Farnese e quanto, come accennato, si andava acquistando nel Regno.

L'attenzione rivolta ai risultati degli scavi di Ercolano e di Pompei, per quanto primigenia, non fu tuttavia esclusiva. Basti ricordare l'atmosfera che segnò l'acquisizione per il Museo delle tavole iscritte da Heraclea di Lucania.

In parallelo con il trascorrere del tempo fu istituita presso l'Ateneo napoletano una cattedra d'insegnamento di pompeianistica, la quale così divenne una disciplina a sé stante, giustificata dalla particolare complessità del patrimonio materiale che si portava incessantemente alla luce. E inoltre la prosecuzione degli scavi archeologici venne considerata una esclusiva prerogativa italiana, tanto da rifiutare, all'inizio di questo secolo, l'offerta di collaborazione da parte del Waldstein, il famoso scavatore dell'Heraion di Argo, di contribuire per mettere in luce parte di Ercolano.

Tale separatezza, progressivamente irrobustitasi, ha condotto ad una specializzazione che non sembra abbia giovato in modo particolare alla reale conoscenza di Pompei e di Ercolano.

È ben vero che la filologia pompeianistica ha eretto monumenti a se stessa, come ad esempio nella seriazione degli "stili" pittorici. L'unicità di conservazione degli intonaci affrescati che si constata a Pompei e ad Ercolano è chiaramente dovuta al fatto che in queste due cittadine la vita si è interrotta con l'eruzione del 79 d.c. E ciò ha comportato che le decorazioni esistenti non sono state successivamente modificate. E così la documentazione pittorica vesuviana è divenuta esemplare per l'intera pittura del mondo romano fino al 79 d.C., che non può essere studiata senza conoscere gli esempi vesuviani. Ma ciò, a ben vedere, non deriva da una "eccezionalità"; ma solamente da un accidente derivante dalle forze della natura che hanno qui sigillato, e conservato fino a noi, quanto altrove l'incessante lavoro dell'uomo ha sostituito nel tempo. Eppure, gli esempi di decorazione affrescata che erano in uso contemporaneamente in altri luoghi, come ad esempio Roma, ci fanno conoscere prodotti stilisticamente e tecnicamente molto più perfezionati di quelli pompeiani, anche se quantitativamente molto inferiori. Inoltre, la assoluta predominanza di attenzione e di studio alla fase di vita immediatamente precedente la catastrofe ha condotto ad una parallela predominanza degli studi su tale periodo, relegando in secondo piano la fase precedenti, che risalgono, sia pure con discontinuità, fino all'età del Bronzo (II millennio a.C.).

Risulta evidente che uno sforzo sempre maggiore dev'essere operato per portare lo studio su Pompei e gli altri siti vesuviani nella cornice più ampia della storia antica della Campania, se non dell'intera Italia meridionale. E ciò non solo per impostare una nuova "pompeianistica", ma anche per fornire una più solida base alle necessarie attività di gestione del maggior complesso monumentale archeologico italiano.

L'insieme materiale di Pompei, Ercolano, Oplontis e Stabia rappresenta la massima concentrazione

di archeologia all'aperto nota in Italia e nell'intera Europa: la nostra responsabilità consiste prevalentemente nel porre in atto tutte le necessarie misure per rallentare il fatale degrado e consegnarne alla generazione futura la maggior parte possibile. L'efficacia dei restauri che sono necessari per raggiungere questo fine è direttamente proporzionale all'approfondimento della conoscenza che si possiede a proposito dei singoli settori che vengono interessati dalle opere. In mancanza di un'approfondita e metodologicamente corretta conoscenza non possono realizzarsi restauri che superino un attento esame. Ma non siamo di fronte solamente ad una serie di edifici isolati l'uno dall'altro: siamo alle prese con almeno due (Pompei ed Ercolano) organismi complessi e stratificati, come solo sono le città, nelle quali ogni singolo settore si giustifica grazie agli altri, e l'intero che ne risulta si giustifica in quanto collegato ad un territorio dal quale trae le fonti di sostentamento ed al quale restituiva servizi.

Il restauro conservativo di Ercolano e di Pompei non è quindi da intendersi come una somma matematica di singoli interventi di consolidamento; piuttosto è una sapiente opera di interpretazione e di ricomposizione di organismi complessi, e di completamento di essi con quelle offerte di servizi, in antico non esistenti, che tuttavia formano ormai una parte necessaria della contemporanea vita associata.

Da quanto sommariamente esposto deriva che la gestione del patrimonio storico-archeologico delle antiche città vesuviane è, anche, l'offerta di servizi di varia natura al pubblico dei visitatori. Questo patrimonio va osservato non solamente per le poche centinaia di studiosi del mondo antico che esistono, ma per i milioni di cittadini non specializzati che hanno sentito parlare di quella lontana catastrofe e che ne vogliono ripetere l'emozione. Il restauro e la conservazione di Ercolano e di Pompei si materializzano, anche, nella comprensione che il pubblico non specializzato è messo in grado di fare propria.

È impresa facile dire che non molto è stato fatto in questa direzione: e lo dimostrano le ripetizioni frequenti dei più abituali aneddoti a proposito dell'ospitalità che la città antica presenta ai suoi visitatori. Ed è compito non facile definire nel dettaglio i modi attraverso i quali si è giunti a questa non gratificante situazione. Si potrà invocare l'improvviso crescere del turismo di massa a fronte delle selezionate visite che fino a qualche decennio fa si compivano nei siti vesuviani; oppure la presunta "non-imprenditorialità" dell'attuale contesto socio-economico. Rimane, per chi è responsabile della gestione "dal di dentro" di questo patrimonio, l'esigenza di indicare le vie interne, appun-

to, per tentare di invertire la rotta. Tenendo presente che siamo, forse, davanti all'ultima opportunità: l'integrazione europea renderà, in un prossimo futuro, sempre più difficile ad un unico Paese di intraprendere azioni a larga scala, come, di forza, è il restauro di Pompei e di Ercolano.

Si ritiene che l'informazione da fornire al pubblico non specializzato non possa essere altro che una serena divulgazione di conoscenze scientifiche metodologicamente corrette. In caso contrario, come oggi avviene a giudicare dagli orecchiamenti di alcune guide, i visitatori rimangono all'epidermide del problema. Se la molla per compiere un viaggio fino a questo comprensorio è stata l'emozione, questo sentimento non deve essere lasciato a se stesso: esso deve, a sua volta, divenire la molla per un approfondimento che ognuno condurrà a seconda della propria cultura, così da sedimentare nella coscienza.

I primi passi in direzione dell'obiettivo desiderato si stanno compiendo: e il primo è una stretta collaborazione, per ora a livello organizzativo, con il Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Se, come detto, la città è un organismo, oggi a Pompei e ad Ercolano il turista trova solamente lo scheletro: i connettivi sono tutti conservati al Museo. Ancora, è assicurata la collaborazione di più di cento istituzioni scientifiche europee, così da realizzare, sia pure in un tempo non breve, l'edizione completa di Pompei, così da avere a disposizione un documento di programmazione degli interventi secondo scale di priorità riferite ai diversi aspetti: dalla conservazione alla fruizione. In tal modo, all'interno delle priorità d'intervento che si sono evidenziate al termine di una completa recensione dello stato di conservazione, si potranno affrontare quelle situazioni non solo urgenti dal punto di vista della conservazione dei monumenti antichi, ma anche da quello della predisposizione di servizi ai visitatori. I settori prioritari di intervento si identificano lungo gli assi di due itinerari preferenziali: il primo di direzione Sud-Nord; il secondo in direzione Est-Ovest.

All'ingresso orientale, da ampliare per una migliore accoglienza del pubblico, si provvederà ad un percorso di accesso che ricalchi l'antica via di Nocera, così anche da apprezzare le costruzioni sepolcrali che la fiancheggiano. L'ingresso nella città antica avverrà dall'antica porta di Nocera, sul cui fianco si vedono le successive stratificazioni delle mura di difesa, dall'età arcaica al III secolo a.C.

Nel settore meridionale della città sono visibili i luoghi di particolare interesse: dall'orto dei fuggiaschi, nel quale sono stati raccolti numerosi calchi delle vittime dell'eruzione, all'anfiteatro e alla palestra grande. Inoltre, all'inizio di via dell'Abbondanza, si hanno la casa di Loreio Tiburtino e i



Pompei, il Fauno.

Praedia di Giulia Felice, che si conta di restaurare completamente in breve tempo.

La via dell'Abbondanza costituisce l'asse principale dell'itinerario Est-Ovest. Ai suoi margini si trovano numerosi edifici d'interesse, come la casa di Giulio Polibio, quella dei Casti Amanti, quella del Menandro. Così come numerose botteghe ed esercizi produttivi e l'impianto delle Terme Stabiane.

Dalle Terme è possibile dirigersi verso Nord, in direzione della Casa della Fontana Piccola, della Casa dei Vettii, e del Labirinto fino alla necropoli di Vestorio Prisco.

Alle Terme Stabiane è possibile anche giungere dal secondo itinerario, che si inizierà con un nuovo ingresso localizzato presso Porta Stabia: e che permetterà la visita in direzione del Tempio di Iside, del Foro Triangolare, dei Teatri. Per questi ultimi, è iniziato un programma di studio allo scopo di elaborare e raccogliere tutte le informazioni utili allo studio di un progetto di restauro, nel quale possa

essere racchiusa l'ipotesi di ridar loro la funzione di edifici per spettacoli.

Proseguendo in direzione Est su via dell'Abbondanza si raggiunge la grande piazza del Foro: con i templi e gli edifici pubblici.

L'itinerario, dal Foro, si dirige verso Nord-Est, attraversando la VI Regio, con le case del Fauno, del Poeta Tragico, di Sallustio, fino ad uscire per Porta Ercolano lungo la via dei Sepolcri. È questo il settore che, per primo, fu scavato nel XVIII secolo: e sono in corso di restauro le strutture della Villa di Diomede, mentre è appena terminato quello di alcune delle principali sepolture.

Attraverso il tracciato di un sentiero pedonale ombreggiato è possibile raggiungere direttamente la Villa dei Misteri, famosa per i perfetti esempi dei suoi affreschi di II stile. Quest'ultimo tratto di percorso rappresenta una totale novità in quanto finora la Villa dei Misteri era raggiungibile solamente dall'esterno della città antica, lungo una via provinciale aperta al traffico veicolare.

L'insieme della città antica e i diversi inizi e sbocchi degli itinerari principali sono raccordati e messi in collegamento fra loro da un percorso pedonale attrezzato, che costeggia dall'esterno le mura di difesa.

L'inizio del percorso è in connessione con la via dei Sepolcri, tra Villa dei Misteri e Porta Ercolano, così che può anche costituire una interessante alternativa per un percorso di ritorno. Si costeggia l'intero tratto settentrionale delle mura, fino a Porta Nola.

Questo tratto si presenta particolarmente ben conservato: ed è possibile apprezzare un colpo d'occhio sull'intera città, oltre che godere del panorama della campagna, dominata dal cono del Vesuvio. Inoltre, sarà così visitabile lo scavo di un tratto di mura, interessante per la sovrapposte testimonianze di rifacimento di varie epoche, recentemente riportato in luce da una missione archeologica giapponese.

Da Porta Nola fino all'Anfiteatro, il circuito di visita della mura di difesa incrocia la Porta di Sarno, per poi riconnettersi al percorso di entrata per Porta Nocera.

L'intero circuito è attrezzato con strutture per la sosta e il ristoro. Di queste ultime, al momento, manca completamente la città. Se è in via di risoluzione, grazie a finanziamenti dell'Unione Europea, la sistemazione di servizi aggiuntivi adeguati, sono ancora del tutto carenti le aree di sosta e l'offerta di informazioni. Per quanto riguarda le prime, il già ricordato studio generale presenterà proposte, per la cui realizzazione occorrerà ovviamente adoperare grande equilibrio, per non incorrere in volgarità di esecuzione.

L'offerta di informazioni è stata oggetto di un ulteriore progetto cofinanziato dalla Comunità Europea. Ad esso hanno lavorato, oltre alla Soprintendenza di Pompei, quella di Napoli, le Scuole Britannica e Spagnola di Roma e l'Università di Leyden. In questo progetto si sono messe a servizio dell'informazione da offrire ai visitatori i frutti dei diversi lavori compiuti nell'ambito della Regio I, attraverso la realizzazione di una mostra e la realizzazione del relativo catalogo.

È anche in funzione, presso l'ingresso di Porta Marina, un servizio informazioni: vi è possibile acquisire tutte le notizie pratiche utili per la visita agli scavi, una piantina all'area archeologica gratuita, le informazioni relative alle attività pubbliche della Soprintendenza. Il funzionamento di un sito Web (www.pompeisites.org) ha incontrato un amplissimo favore da parte dei "navigatori".

I progetti finora elaborati, e le conseguenti ancora più ampie realizzazioni, permetteranno di ottimizzare, progressivamente, la gestione della sorveglianza e della sicurezza. Ma, di certo, è ancora del tutto indefinibile il modo di rapportarsi dell'area archeologica con il contesto di riferimento.

La situazione di Ercolano appare diversa da quella di Pompei. L'estensione dello scavo in luce è molto minore, non raggiungendo i 10 ettari; la sua collocazione è nel pieno di un tessuto urbano contemporaneo di difficile razionalizzazione; la sua raggiungibilità non è delle migliori. Inoltre, la profondità del piano di calpestio antico rispetto all'attuale livello di vita complica il modo di accesso. Infine, l'inizio di un nuovo, grande cantiere di scavo, rivolto all'esplorazione della Villa dei Papi, posto ad Ovest dell'area finora in luce pone, nella prospettiva, ulteriori problemi di coordinamento. A tutto ciò occorre aggiungere che il teatro è, e rimarrà, sotterraneo, così come ce lo hanno lasciato gli scavatori borbonici: in quanto completamente coperto da case fittamente abitate.

All'interno dell'area in luce sono in corso sistematici lavori di restauro, che tendono a riportare ad uno standard accettabile la soglia di conservazione degli edifici antichi. Ed è in realizzazione l'allestimento dell'antiquarium, costruito negli anni '70 ed ancora chiuso al pubblico. Il progetto di esposizione prevede l'esemplificazione delle principali categorie interpretative della conoscenza dell'antica città, sul versante pubblico (come istituzioni, culti religiosi, vita amministrativa) e su quello privato.

Una prova generale, per così dire, è stata realizzata con l'allestimento di una mostra nel Palazzo Campolieto: l'organizzazione di essa è stata assicurata dalla collaborazione della Regione Campania, della Provincia di Napoli, del Comune di



Il grande plastico di Pompei nel Museo Archeologico Nazionale.

Ercolano, in una felice sintonia che prefigura modelli più avanzati a partecipativi di valorizzazione del patrimonio culturale.

Come si è accennato, il problema più difficoltoso è quello di razionalizzare l'ingresso agli scavi ponendolo in rapporto con il tessuto viario della città moderna. In collaborazione con il Comune di Ercolano è in corso di realizzazione un nuovo accesso all'area demaniale, che prevede anche la possibilità di parcheggio, attualmente del tutto mancante. Agli scavi l'ingresso ottimale sarebbe

dalla pendice settentrionale, per adattare la quale è in corso di elaborazione un progetto in collaborazione con il Comune di Ercolano. Si prevede che occorrerà probabilmente realizzare un collegamento verticale, dotato anche di ascensori, all'angolo Nord Orientale dell'area. Per collegare a questo il teatro non appare possibile riutilizzare ut sic i cunicoli degli scavi borbonici. Occorrerà, probabilmente, lavorare ad un loro ampliamento ed adeguamento, previsione che appare preferibile a quella di costringere i visitatori ad uscire dall'area



Ercolano, Casa di Argo: peristilio e giardino.

per raggiungere, lungo l'attuale corso Resina, questo importante monumento, del quale occorre preliminarmente realizzare la bonifica ambientale, in quanto sono numerose e preoccupanti le infiltrazioni d'acqua che, oltretutto, concorrono a rendere precaria la conservazione.

Anche per Ercolano, grazie a finanziamenti erogati dalla Comunità Europea, sarà possibile, a breve termine, realizzare servizi aggiuntivi per il pubblico.

Oplontis e Stabia presentano principalmente problemi di restauro e conservazione. La non grande ampiezza faciliterà la realizzazione di strutture di sussidio alla visita. La loro gestione sconta un notevole ritardo, in quanto sempre sacrificate dal preponderante peso di Pompei e di Ercolano. È da supporre che la raggiunta autonomia gestionale della Soprintendenza, che potrà investire direttamente l'introito derivante dalla vendita dei biglietti d'ingresso, porterà ad un riequilibrio delle spese future a vantaggio delle aree finora sacrificate. Anche se non bisogna nascondersi che le necessità di investimento per assicurare la manutenzione pura e semplice sono di certo superiori all'incasso medio derivante dalla vendita dei biglietti.

Infine, un accenno al museo di Boscoreale, nel quale è rappresentato il sistema paleo ambientale del comprensorio nell'interazione con l'attività umana. Il museo sorge a poca distanza dagli scavi di Pompei: ma il suo collegamento viario con la grande area archeologica non è agevole.

In più, la divisione amministrativa fra il Comune di Pompei e quello di Boscoreale non facilita iniziative congiunte rivolte ad alleviare tali difficoltà.

Anche allo scopo di risolvere difficoltà del genere è stato istituito un comitato di coordinamento tra Soprintendenza e Sindaci, così da affrontare congiuntamente tematiche di comune interesse.

Questo comitato è una delle innovazioni radicali conseguenti all'emanazione di una legge che rende autonoma la Soprintendenza Archeologica di Pompei.

L'autonomia consiste, essenzialmente, nella possibilità di disporre dell'intero introito derivante dai biglietti d'ingresso, così da poter realizzare lavori senza la preventiva autorizzazione ministeriale.

Anche per questo è probabile che il restauro, la conservazione e gli studi sulle città vesuviane potranno conoscere una storia favorevole e attiva.

I LUOGHI DELLA CULTURA

Giulio Raimondi



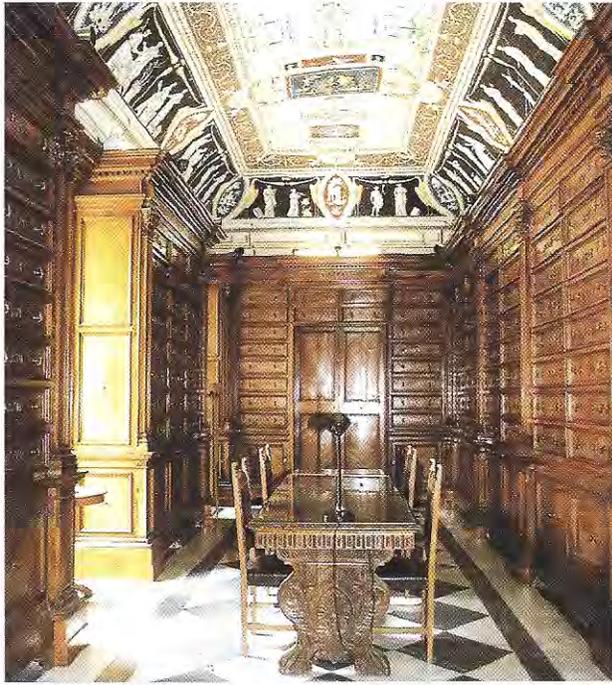
La storia della nostra regione è costituita da tanti tasselli. Il ricorso al paragone del mosaico come raffigurazione visiva degli avvenimenti accaduti in oltre duemila anni della storia della nostra terra è particolarmente valido per l'attuale Campania che è nata geograficamente, amministrativamente e politicamente soltanto con l'Unità d'Italia.

Delle cinque provincie che la costituiscono, solo la provincia di Salerno ha conservato pressoché inalterato nei secoli il territorio, sia amministrativamente che geograficamente, uguale al "Principato Citra", la provincia istituita da Carlo d'Angiò nel 1284 quando divise in due il Principato per un migliore controllo del territorio.

Le provincie di Terra di Lavoro, Principato Ultra e Citra, la città di Napoli ed i suoi Casali costituivano le strutture politiche ed amministrative del territorio corrispondente all'attuale Regione Cam-

pania. Soltanto con la riforma di Giuseppe Buonaparte (1806) si ebbe la istituzione della Provincia di Napoli che unì, quindi, alla Capitale la parte di Terra di Lavoro vicina alla Città e, con qualche variazione (Nola ad esempio), corrisponde ancora all'attuale territorio.

Fu ulteriormente diviso in due, nel 1861, invece il Principato Ultra per riconoscere a Benevento il ruolo di capoluogo di una provincia italiana, cessando dall'essere dominio papale. Le cinque provincie però, come tutte le provincie del Regno d'Italia, ebbero una organizzazione politica tale da impedire qualsiasi tipo di aggregazione politica ed economica, per timore di eventuali "ritorni" delle dinastie preunitarie e permettere, invece, un rigoroso controllo del territorio. Furono quindi riuniti nel 1970 in un unico organismo regionale territoriale che, per secoli, ebbero per vari motivi punti di rife-



L'Archivio della Badia della Santissima Trinità, Cava de' Tirreni.

rimento diversi, spesso anche nell'ambito della stessa provincia.

Se guardiamo, infatti, al primo millennio della nostra storia dopo Cristo, la Campania "felix", eternata da Plinio, era limitata alla pianura fino al Latium, costituendo, la prima "regione" dell'impero romano. È, però, solo con la conquista longobarda (circa 600 d. C.), che fra le zone interne e quelle sul mare, si verifica la frattura di usi e dialetti diversi tutt'ora esistente: i longobardi da Benevento e da Salerno cercano invano di unificare tutta l'Italia meridionale sotto il loro comando. Solo i Normanni, con circa cento anni di guerre continue, riescono ad espugnare i residui territori bizantini e tutta la "Longobardia Minore" e, nel 1134, Napoli. Ruggiero II diviene il primo re di Sicilia. L'unità politica si basa, però, su una grande tolleranza politica, religiosa e di costume che permette la convivenza fra popolazioni le più diverse: arabi, greci, latini, romani, longobardi, tutti però ugualmente sudditi fedeli del Sovrano, costituendo per secoli la base dello sviluppo economico e sociale del Regno. L'avvento degli Svevi, ma soprattutto la conquista Angioina, modifica però la struttura della classe dirigente; istituisce una feudalità bellicosa pronta a partire per le Crociate, ma soprattutto a guerreggiare contro i feudatari vicini, feudalità che grava pesantemente sull'economia nazionale. Classe dirigente che, nonostante tutto, sulla base dell'orga-

nizzazione civile e militare normanna dei sette Grandi Ufficiali del Regno, costituirà per secoli il fondamento principale del potere regio e fornirà, con tutti i limiti ben noti e comunque comuni a quasi tutti i paesi europei, quelle garanzie di equità e giustizia necessarie per una ordinata civile convivenza.

Le guerre, di difesa o di conquista, segneranno sì può dire, tutta la storia della Campania fino all'Unità. I rari periodi di pace vennero visti come epoche felici da ricordare. Ma se la conquista di Ferdinando d'Aragona nel 1503, ad esempio, porta nel Regno di Napoli e quindi nelle provincie campane tranquillità ed ordine, il Regno diventa frontiera dell'Impero spagnolo da difendere contro gli assalti dell'impero Ottomano e continua anche ad essere oggetto delle rivendicazioni dinastiche francesi, con tutte le conseguenze economiche e militari. Il passare degli anni porta, però, ad una modificazione e ad una sempre maggiore uniformità di costume e comportamento. Influenza grandissima a tal fine ha la Chiesa Cattolica con gli Ordini religiosi, quelli monastici, francescani e domenicani, che sono presenti in tantissime Università del Regno. Accanto al clero regolare e alla Compagnia di Gesù, l'Università degli Studi, fondata a Napoli da Federico II, è l'unico contributo laico, parte attiva dello sviluppo culturale del Regno. Ma è solo con Carlo di Borbone, dopo due secoli di Viceregno di Madrid e di Vienna, che Napoli ritorna a governare le provincie del Regno, ed è possibile esprimere una nuova classe dirigente che rispecchia interamente virtù e vizi dei napoletani e che accompagneranno la dinastia fino al 1860.

Dopo l'Unità, per alcuni territori, i capoluoghi "ancien régime", Capua e Montefusco, furono sostituiti da altri centri (Caserta, Avellino) che si sono sviluppati, soprattutto dopo il 1945, come centri di poteri decisionali, più o meno industrializzati, comunque tutti con uno sviluppo edilizio disordinato ma intenso. Nel periodo fascista, in omaggio ai grandi numeri, fu soppressa a favore di Napoli la provincia di Caserta, ricostituita nel 1945. Ma è solo con la Costituzione repubblicana che si ha la istituzione delle Regioni, a statuto speciale e a statuto ordinario, che però solo adesso stanno acquistando quei caratteri di autonomia previsti dalla Costituzione stessa.

S'intende, in genere, per cultura il complesso delle espressioni delle attività dell'ingegno umano, espressioni intese, naturalmente a seconda dei periodi storici, nel più alto senso di rappresentatività di quello, cioè, che gli uomini in quel particolare momento o luogo abbiano realizzato in maniera tale da garantire un momento di civiltà più alto. In tale quadro assumono un aspetto di particolare im-

portanza i “luoghi della cultura”, i luoghi, cioè, dove le espressioni venivano e sono tutt’ora realizzate e concretizzate, fatte proprie dalla società civile.

È quindi difficile parlare di “cultura della Campania” in modo unitario, ma è possibile parlare di “strutture culturali” come elementi di paragone più o meno uguali per tutto il territorio.

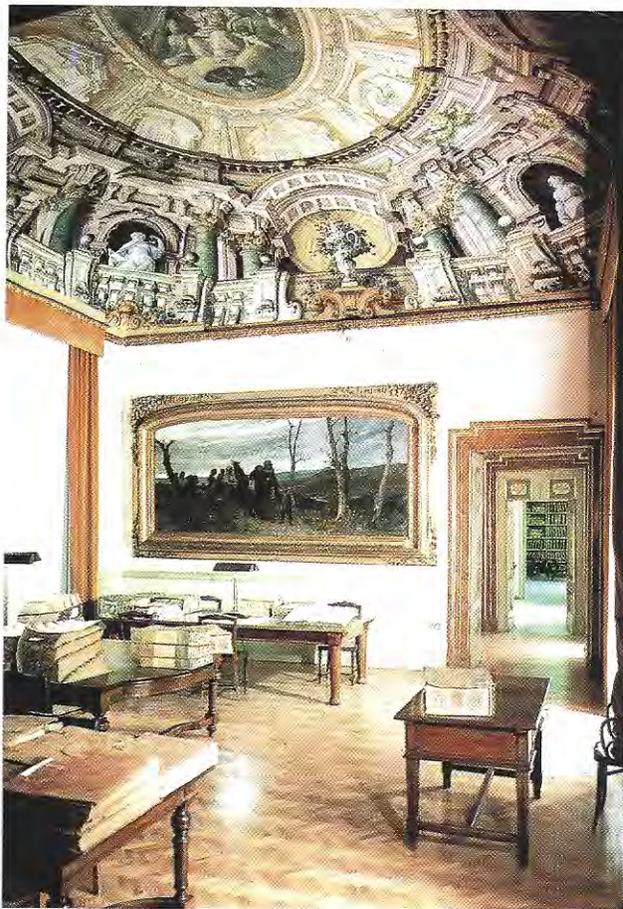
E fra tutti questi luoghi hanno un aspetto ancora più importante e sono, quindi, oggetto di queste note gli archivi e le biblioteche.

Già nel 1845 Antonio Spinelli, Sovrintendente del Grande Archivio del Regno di Napoli, definiva gli archivi “testimonio e misura della civiltà delle genti” nel suo *Ragionamento* sugli archivi dedicato agli scienziati italiani convenuti a Napoli nel famoso Congresso di quell’anno. Tutte le province della Campania hanno, si può dire, una base uguale costituita per gli archivi, in ciascun Comune, dal locale o da più locali utilizzati per l’archivio storico della comunità, per l’archivio di deposito della documentazione amministrativa degli ultimi 40 anni, per gli archivi correnti per le pratiche in via di espletamento. Ugualmente ogni Comune ha o dovrebbe avere sul suo territorio appositi locali per le biblioteche comunali. Per le grandi città come Napoli ogni quartiere dovrebbe avere la propria biblioteca. Così è per Napoli anche se proprio manca “la biblioteca comunale”, mentre esistono in quasi tutti i quartieri le biblioteche rionali.

Questo paradosso si è verificato per la presenza sul territorio napoletano di antiche e grandissime biblioteche aperte al pubblico di proprietà dello Stato come la Biblioteca Nazionale e la Biblioteca Universitaria. Negli altri capoluoghi di provincia, invece, biblioteche comunali e provinciali offrono quotidianamente, come dopo si vedrà, il proprio patrimonio librario con grande efficienza.

Tra le grandi istituzioni che hanno reso in passato le nostre città, le nostre comunità, anche la più piccola, e la più sperduta, ricche di storia e di arte vi è la istituzione ecclesiastica. La Chiesa cattolica romana con le sue diocesi (30 in Campania), con le sue parrocchie, con i suoi monasteri, le abbazie, le basiliche, i santuari ha ricoperto pressoché interamente il territorio della regione e quasi tutte le istituzioni hanno, tutt’ora, archivi e biblioteche che, ugualmente, partecipano, in misura più o meno grande, alla costruzione ed alla valorizzazione del patrimonio culturale della Campania. Alle istituzioni tutt’ora attive bisogna aggiungere quelle non più attive perché sopresse o distrutte, i cui archivi e i cui libri, spesso salvati, sono ancora oggi conservati negli archivi e nelle biblioteche di altre istituzioni ecclesiastiche o pubbliche.

Tra i tanti tasselli del mosaico della nostra storia regionale spiccano, quindi, quelli “della cultura”:



Una sala dell’Archivio Storico del Banco di Napoli.

ra”: naturalmente, come già detto, profonde sono le differenze tra la storia della cultura a Napoli e la storia della cultura nel resto della Regione perché variano non solo i luoghi ma gli uomini, gli avvenimenti. Nella storia della cultura spiccano, quindi, per importanza i luoghi, cioè i musei, le biblioteche, gli archivi, la base, cioè, prioritaria e fondamentale della conservazione della memoria e quindi degli studi.

Nel secolo XX questi luoghi hanno avuto un grande sviluppo che ha permesso anche un alto sviluppo degli studi a carattere locale.

Se si esaminano i luoghi della provincia di Napoli troviamo, ad esempio, il bellissimo e ricchissimo Museo Correale in Sorrento, dotato anche di un archivio molto ricco, quello proprio della famiglia Correale, ma anche di altre famiglie, con la documentazione la più varia.

Sorrento e la sua penisola, ricca di memorie storiche e meravigliosi paesaggi, si vanta di aver dato i natali a Torquato Tasso ma è stata ed è soggiorno

ospitale a molte eminenti personalità come Benedetto Croce, Bartolommeo Capasso, Gaetano Filangieri.

Soprattutto in questi ultimi venti anni moltissime comunità, come Acerra, Montemarano, con i musei locali hanno ricercato e ricostruito i percorsi della loro storia: anche qui il discorso per le fonti documentarie, per gli archivi, è però un continuo *cahier de doléance*.

Comuni come Sorrento, Pozzuoli, Nola ricchi, una volta, di grandi e ben ordinati archivi, si trovano oggi per gli eventi tellurici (ma maggiormente per azioni dell'uomo) in condizioni disastrose. Per fortuna per molte di queste comunità, gli archivi delle diocesi e le biblioteche, ancora esistenti, conservano integralmente il loro patrimonio che costituisce spesso l'unico contributo per la ricostruzione di avvenimenti della cultura propria di quelle e di tante altre comunità.

Fra le provincie della Campania il Principato Citra è ricchissimo di fonti documentarie e non ha subito le distruzioni immani che la guerra ha causato agli archivi napoletani, e Salerno si è distinta per secoli anche per la sua Schola Salernitana, la scuola medica per eccellenza che tanto ha contribuito allo studio della medicina.

Se infatti si vuol cercare nella più che millenaria storia della nostra regione un elemento fondamentale per la sua cultura accanto all'Università Federico II, si deve tenere conto di questa plurisecolare attività della Schola punto di riferimento e di richiamo per gli studi di medicina. Studi e tradizione, però, interrotti nel secolo scorso e che, nonostante l'istituzione di tante facoltà di Medicina in Italia, non sono stati ancora rinnovati nella giovane Università degli Studi di Salerno.

Nella provincia di Avellino vediamo che, nonostante la comune appartenenza al Principato Ultra, esistono realtà culturali molto diverse fra loro dovute, forse, alla mancanza di un centro come era stato Salerno per il suo territorio, centro che è mancato, come detto, nel Principato Ultra.

Benevento, che avrebbe potuto essere il suo naturale capoluogo, era infatti possedimento del Papa e quindi fuori dalla vita politica del territorio. Solo il Vescovo di Benevento poteva far sentire la sua presenza, ma soltanto sul territorio della Diocesi.

Dopo l'Unità, con l'istituzione della provincia di Benevento e la separazione del Sannio dal Principato Ultra, fu indubbiamente riconosciuta una realtà culturale preesistente anche se di questa non sempre se ne ha consapevolezza. Ma, nonostante la lontananza da Napoli, sia il Principato Ultra che Benevento hanno contribuito con personalità illustri allo sviluppo culturale della Campania e del-

l'Italia. Basta iniziare a ricordare il nome di Francesco de Sanctis per giungere a quello di Guido Dorso per vedere lo sviluppo di un percorso culturale di alto valore scientifico.

La provincia di Avellino conserva nel suo territorio un faro plurisecolare di cultura come il complesso benedettino di Montevergine che, come l'Abbazia della Trinità di Cava de' Tirreni, possiede testimonianze storiche fondamentali per la Campania e in particolare per la storia della cultura regionale. Anche per Avellino gli archivi e le biblioteche, soprattutto negli ultimi decenni, cercano di recuperare e valorizzare quel patrimonio di memorie che è alla base di qualunque progresso civile, così pure a Benevento dove la Biblioteca Provinciale e gli archivi conservati nel complesso del Museo del Sannio contribuiscono a costituire la base indispensabile degli studi su tutte le comunità del territorio.

Per la provincia di Caserta bisogna, invece, ricordare che fino al 1806 essa comprendeva anche quasi tutto il territorio dell'attuale provincia di Napoli fino a Sorrento e a Capri: la "Terra di Lavoro", come era allora chiamata, giungeva fino a Montecassino e a Gaeta, zone oggi amministrativamente non più facenti parte della Campania ma la cui storia quindi, anche attuale, è strettamente legata con quella della nostra regione.

È appena il caso di sottolineare che l'abbazia benedettina di Montecassino, pur facendo oggi parte integrante della Regione Lazio, continua ad essere indispensabile fonte prioritaria della storia, della società civile e religiosa della Campania e dell'Italia degli ultimi 1500 anni, faro insostituibile per la conoscenza e l'approfondimento delle vicende storiche, geografiche ed economiche degli uomini e dei territori del Mediterraneo. In passato, i centri culturali venivano identificati nelle Università degli Studi, nelle Accademie, ma, più recentemente, sono identificati anche nella diffusione delle attività editoriali e giornalistiche, fino a giungere ai nostri giorni con la diffusione delle radio e delle televisioni private. Se si esaminano le Università degli Studi, dopo quella napoletana fondata da Federico II e la Schola Salernitana, dobbiamo giungere agli anni '70 del XX secolo per vedere a Salerno un'altra Università degli Studi. Solo in questi ultimissimi anni anche Benevento e Caserta hanno avuto proprie sedi universitarie. Diverso, invece, è il discorso per le biblioteche e per gli "scriptoria" medioevali che fin dal '400 sono diffusi sul territorio avendo anzi una notevole importanza.

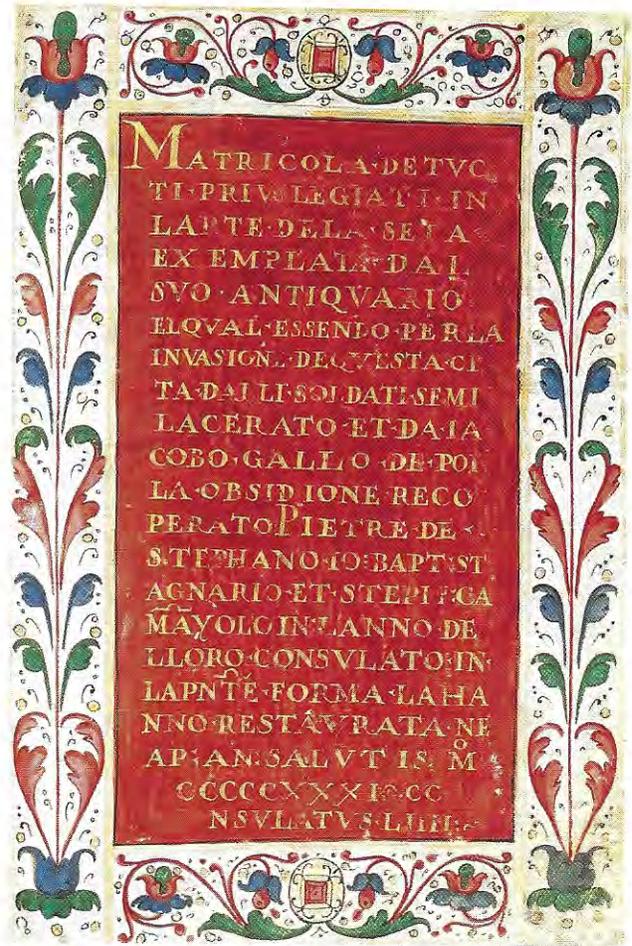
Ma la cultura è anche il risultato dell'attività intellettuale di coloro che hanno abitato ed abitano nel territorio. Per la Campania c'è da aggiungere che a Napoli sia per l'Università degli Studi sia per il suo

ruolo di capitale del Regno, il termine "abitante" va considerato in maniera molto estensiva.

Infatti a Napoli si formarono culturalmente tantissimi studenti ma anche tantissimi rampolli di famiglie nobili o benestanti che, provenienti dalle città del Regno, soggiornavano per periodi più o meno lunghi nella Capitale. Ma anche altre vicende portarono, come tutt'ora portano, tanti ad abitare a Napoli anche se nati in paesi lontani. Per il medioevo resta esemplare la presenza di Giovanni Boccaccio la cui formazione culturale fu certamente, e notevolmente, influenzata dai rapporti con i napoletani, dal tipo di vita trascorsa a Napoli. Tanti altri casi si potrebbero indicare di personalità che dai luoghi natii si formarono culturalmente a Napoli dove espressero il meglio delle loro capacità. Così, ad esempio, per Avellino accanto al nome di Francesco de Sanctis, e Guido Dorso, precedentemente indicati, possono essere ricordati, fra i tanti, Francesco Scandone, storico delle memorie avellinesi e di tutto il Principato, Vito e Francesco Garzilli, rappresentanti della cultura e della politica della provincia. Ed inoltre Pasquale Stanislao Mancini, uomo, studioso e politico di altissima levatura per proseguire con i pittori Peppino Uva, medici e filosofi come Sebastiano Batoli, politici come Ferdinando Cianciulli, Michele Pironti ed altri illustri avellinesi come Giovanni Palatucci, Enrico Cocchia e Salvatore Pesce.

Così per la provincia di Benevento, accanto a Vincenzo Mazzacane e Alfredo Zazo, vanno ricordati Francesco Flora, Pietro e Raffaele De Caro, Alfonso Meomartini, studioso della storia dei 73 Comuni del Sannio. Ed inoltre Raffaele Angiulli, Leonardo Bianchi, uno dei primi studiosi di psichiatria in Italia, Michele Biondi e Emanuele Caggiano, scultore, autore fra l'altro della statua di Federico II di Svevia che adorna il Palazzo Reale di Napoli. E poi Gaetano Caggiano, Pasquale Capilongo, Mario Rotili, Giuseppe D'Andrea, Abele De Blasio, Gaetano De Martini, Egildo Centile, continuatore della tradizione degli archivisti napoletani del Grande Archivio del Regno. Ed ancora Michele Landolfi, medico ricercatore, Giuseppe Moscati, medico santificato recentemente, che nacque a Benevento nel 1880, Domenico Mustilli, archeologo insigne, Luigi Maria Piccirilli, bibliofilo attento, benemerito della Biblioteca Provinciale di Benevento, Gaetano Rummo anch'egli medico illustre ed infine Mario Venditti, avvocato, uomo politico ma soprattutto rappresentante della terra beneventana.

Per la Terra di Lavoro sono da ricordare, fra i tanti, l'On.le Conte Luigi Gaetani di Laurenzana deputato e Consigliere Provinciale per Piedimonte d'Alife, l'On.le Clemente Piscitelli, l'Avv. Luigi



Matricole dell'Arte della seta,

Archivio storico dell'Albergo dei Poveri, Napoli.

Falco, Nicola Amore, Pietro Fedele, Giuseppe Martucci, Ottavio Mariani, Filippo Saporito, Ferdinando Palasciano, Alberto Beneduce, Matteo Renato Imbriani, i Poerio, Enrico Pessina.

Per la provincia di Salerno Antonio Genovesi, Francesco Conforti, Matteo Galdi, Matteo De Augustinis, Bruto Fabbricatore, il Canonico Giuseppe Paesano, Giovanni Abignente, Matteo Mazziotti, Leopoldo Cassese, Gaetano De Falco, Andrea Torre, Gherardo Marone, Ugo Fusione, Alfonso Gatto, Nicola Abbagnano, Carlo Mele, Mario Cestaio, Alfredo Trimarco, Pietro Laveglia, Filiberto Menna, Rosario Pannuto, Gaetano Macchiaroli, Marcello Gigante, Giuseppe Martano possono essere ricordati come alcuni dei più prestigiosi suoi figli. Ma tutti, pur provenienti dalle varie province, si consideravano e si considerano napoletani come Riccardo Filangieri, Francesco Saverio Nitti, Iole Mazzoleni, Antonio Carrelli, Giovanni Amendola, Matilde Serao, Edoardo Scarfoglio, Salvatore Di Giaco-

mo, Ferdinando Russo, Riccardo Ricciardi, Diego Rodinò, Gino Doria, i De Filippo.

Ma per cultura deve intendersi anche quello che è stato prodotto in tutte le forme di manifestazioni intellettive, dalle fonti letterarie, romanzi, poesie che, accanto alla filosofia e la politica, costituiscono in genere la rappresentazione più alta di queste forme di manifestazioni, della civiltà di un popolo con le sue fonti drammatiche, comiche, tragedie e gli spettacoli teatrali.

È però solo dal 1861 che possiamo parlare di una libera rappresentazione delle idee, della possibilità cioè di pubblicare o diffondere un pensiero filosofico diverso della filosofia scolastica con tutte le conseguenze successive.

È quindi dal 1861 che si sviluppa liberamente una cultura che può essere chiamata napoletana, ma che diventa in realtà una parte molto importante della cultura italiana.

Sono tanti i nomi da poter citare, ma, su tutti primeggiano quello di Francesco de Sanctis per l'800 e Benedetto Croce per il '900.

La scuola di Croce, da Fausto Nicolini e Alfredo Parente a Luigi Russo, a Guido De Ruggiero, fu nel periodo del fascismo anche scuola di opposizione dell'idealismo alla rappresentazione totalitaria dello Stato fascista.

Nel secondo dopoguerra abbiamo invece contro l'egemonia crociana, la separazione e il contrasto, soprattutto politico, di Guido Dorso, l'affermazione dei concetti marxisti ed il tentativo di improntare la società civile secondo gli schemi del realismo socialista: la vita culturale del II dopoguerra assume, quindi aspetti ben diversi sia nella letteratura, che nelle arti figurative, e nel cinema.

Nel quadro generale dei luoghi della cultura della Campania occorre, però, partire da quello che è possibile rintracciare ed illustrare a Napoli città che, come capitale del Regno e successivamente capoluogo di provincia e capoluogo di regione, ha istituzionalmente il maggiore onere per la conservazione degli archivi e delle biblioteche e che, soprattutto, come sede dell'Università Federico II e di tante Accademie ed istituzioni culturali costituisce la prima tappa del nostro viaggio ideale in Campania. È la prima tappa anche perché, come innanzi notato, tutto ciò che è stato prodotto e conservato a Napoli è spesso il risultato unico di diverse culture, non solo locali ma di tutto il Mezzogiorno con interessi che si estendono a tutto il mondo della cultura in considerazione dei molteplici contatti politici, commerciali e religiosi tra il Regno e gli altri Stati d'Europa e del Mediterraneo. A Napoli le prime tappe sono costituite indubbiamente dall'Archivio di Stato, già Grande Archivio del Regno, e dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele

le III che vanno quindi "visitati" in via prioritaria rispetto al viaggio che si intende effettuare in queste pagine. Ma anche prima di queste, una visita va fatta a Palazzo Marigliano, sede della Sovrintendenza Archivistica per la Campania dove è possibile avere un quadro generale di tutte le fonti archivistiche e di tutti i luoghi della cultura della Campania.

Nell'Archivio di Stato di Napoli, in particolare, sono conservate, in deposito, le superstiti pergamene dell'Archivio Storico del Comune di Napoli che è il primo Archivio da ricordare. L'Archivio Storico del Comune di Napoli conserva, purtroppo, soltanto una piccola parte di quello che conservava fino al 1946. Grazie a Bartolommeo Capasso che ci ha lasciato l'inventario, per il periodo 1387-1806 possiamo poter conoscere quello che aveva superato indenne i secoli bui. È stato però un incendio del 1946 a distruggere in un rifugio antiaereo a Castelnuovo la maggior parte dell'Archivio stesso. Nonostante le distruzioni è possibile consultare nella sede alla salita Monacelle a Pontenuovo la documentazione superstite e quella che, con acquisizioni successive, ha potuto essere colà riunita. Si è salvata la serie del Tribunale della Fortificazione, acqua e mattonato, l'istituzione cittadina, cioè, che autorizzava pressoché tutte le attività edilizie dei cittadini. Sulla base di questo patrimonio archivistico dedicato all'edilizia si è salvata tutta la documentazione cartografica riguardante le varie sezioni in cui è diviso il territorio comunale e la cartografia riguardante alcuni particolari settori (mercati, macelli, cimiteri etc.) dall'800 ai nostri giorni. Sono ugualmente da studiare gli archivi dello stato civile e dell'anagrafe e dell'Ente Comunale di Assistenza che, soppresso nel 1979, conserva le scritture della *Congregazione* di Carità e di numerose Opere Pie soppresse o amministrate dal Comune. A queste bisogna aggiungere altre Opere Pie come la Casa Santa dell'Annunziata, i Collegi Riuniti Principe di Napoli, il Dormitorio Pubblico Vittorio Emanuele II, lo Stabilimento di S. Maria Vertecoele, l'Ospizio di Napoli per i Vecchi Inabili, il Tempio della Scorziata ed altri enti soppressi i cui beni, fra i quali gli archivi, sono stati assegnati al Comune di Napoli.

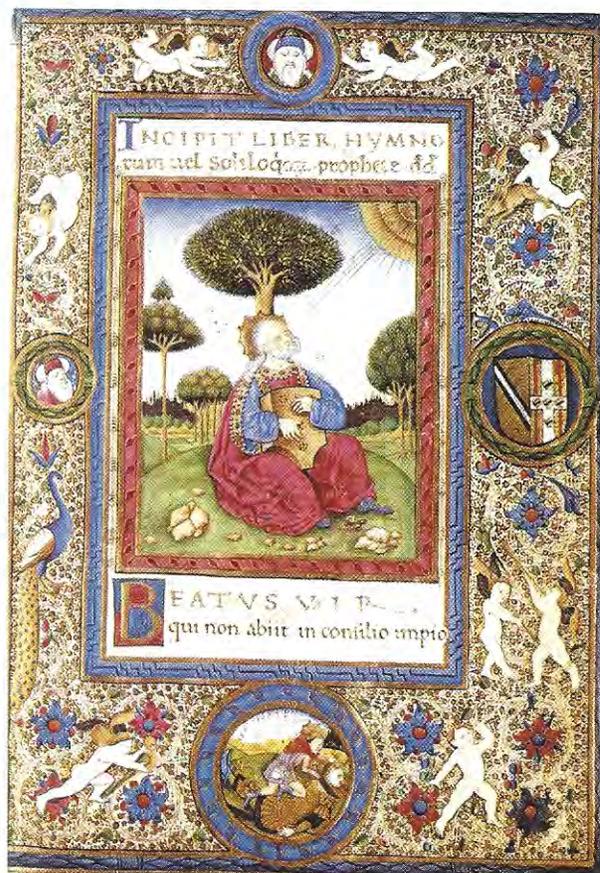
Fra questi i più importanti sono i primi due. L'Archivio della Casa Santa dell'Annunziata che, nonostante alcune dispersioni, è attualmente aperto al pubblico nella propria sede nell'Ospedale a via Annunziata ed è stato oggetto di intervento da parte dello Stato per una risistemazione e idonea collocazione dopo le "solite" vicissitudini che, come quasi tutti gli archivi della Città, hanno purtroppo in maniera spesso irreparabile, danneggiato o distrutto la documentazione. Per l'Annunziata la

documentazione più antica risale al 1194, prima della sua fondazione, e conserva una ininterrotta continuità soprattutto per quanto riguarda il patrimonio, i procedimenti giudiziari e le attività sanitarie. L'archivio dei Collegi Riuniti conserva la documentazione dell'Albergo dei Poveri, di numerosi enti soppressi e quella dell'amministrazione dell'Ente nelle varie trasformazioni di nome e funzioni dal 1751 ai giorni nostri. Recuperato dopo il terremoto del 1980 dalla Sovrintendenza Archivistica per la Campania, è attualmente in corso di riordinamento a cura della stessa Sovrintendenza.

Dopo l'Archivio del Comune, la tappa successiva è quella di Palazzo Ricca a Via Tribunali: l'Archivio Storico del Banco di Napoli, oggi affidato all'Istituto Banco di Napoli, dalla metà del 1500 ad oggi, offre allo studioso la documentazione pressoché integrale della massima parte delle attività economiche della Città e del Regno fino al 1800 prodotto nei vari banchi allora esistenti e successivamente nel principale Istituto bancario del Mezzogiorno. Sono conservati a Palazzo Ricca gli archivi dei Banchi Pubblici soppressi da Ferdinando IV nel 1794, riuniti in un unico Banco oggi chiamato di Napoli. È un patrimonio documentario unico nel suo genere con una propria sede, con una propria sala di studio che ha contribuito, grazie anche alla illuminata politica culturale degli amministratori, allo studio della storia economica principalmente, ma anche di tutta la storia in generale. I dati della consistenza (2.478 unità dell'Archivio patrimoniale, 276.595 unità dell'Archivio apodisario per un complesso di 25 milioni di operazioni bancarie da poter ricostruire e studiare) illustrano da soli l'importanza della documentazione.

Dopo questi due archivi, che sono parte integrante del patrimonio archivistico della Città, la tappa successiva è l'Archivio della Deputazione della Real Cappella del Tesoro di San Gennaro. La Deputazione, dal punto di vista amministrativo, gode di completa autonomia ed è presieduta dal Sindaco di Napoli, dal punto di vista religioso dipende direttamente dalla Santa Sede e dal suo delegato l'Arcivescovo di Napoli.

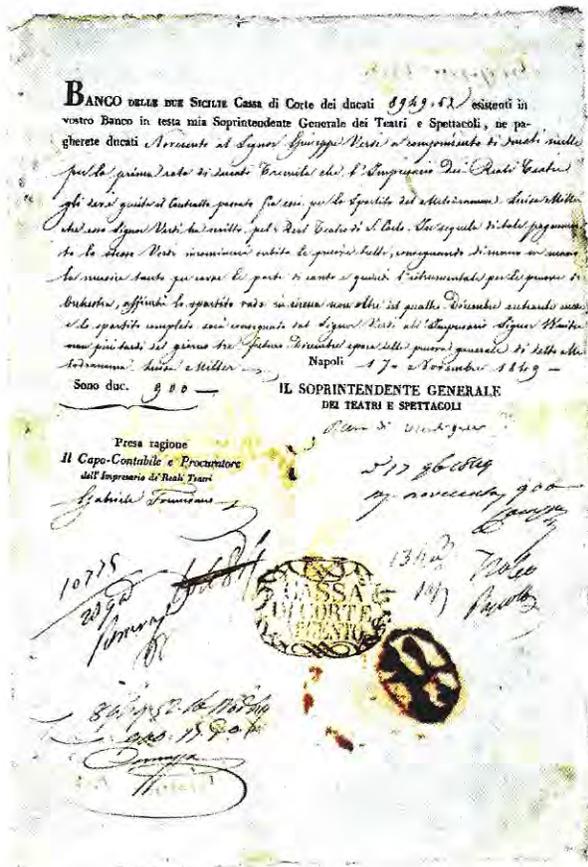
La Deputazione viene eletta dai componenti dei sei seggi della Città, i cinque seggi nobili (Porto, Capuana, Nido, Montagna e Portanuova) e il seggio del Popolo, seggi che, fino al 1799, nominavano i loro rappresentanti per il governo della Città, attraverso Deputazioni per specifici settori e problemi. Con l'Eletto del popolo e gli altri deputati del Tribunale di S. Lorenzo costituivano il Corpo di Città per l'amministrazione di tutti gli affari. La Deputazione della Real Cappella fu l'unica a non essere soppressa da Ferdinando e continua tuttora le sue funzioni e cioè la manutenzione della Cap-



Psalterium Davidis, Abbazia di Montevergine.

PELLA, che è proprietà esclusiva della Città di Napoli, e l'esercizio del culto di San Gennaro affidato all'Abate Tesoriere e a 12 Cappellani sempre nominati dai seggi. L'Archivio, quindi, conserva la documentazione amministrativa di tutte le attività (i lavori di restauro, il personale etc.) necessarie per la gestione di un bene di tale importanza e contemporaneamente i registri del "Miracolo", cioè la cronaca di tutte le cerimonie religiose relative alla liquefazione del sangue di San Gennaro periodicamente verificatesi a maggio, settembre e dicembre. È quindi un patrimonio archivistico unico nel suo genere prodotto da un ente laico ed insieme ecclesiastico a tutela di un prodigio anch'esso unico per la documentazione e per la scientificità degli studi ad esso relativi.

Numerosi sono, poi, gli Ospedali che purtroppo hanno subito le varie trasformazioni giuridiche che lo Stato prima e la Regione poi hanno effettuato. La maggior parte degli Ospedali sono scomparsi in seguito ad accorpamenti, come, ad esempio, gli Ospedali Riuniti che comprendevano istituzioni autonome come gli Incurabili, Santa Maria della



Archivio del Banco di Napoli, pagamento a Giuseppe Verdi per l'opera *Luisa Miller*.

Pace, Gesù e Maria riuniti poi con altri, in principal modo con l'Ospedale "pilota" Antonio Gardarelli, oggi di nuovo separati ed assegnati alle Unità Sanitarie Locali o Aziende Speciali, provvedimenti, però, che hanno portato dal punto di vista archivistico alla distruzione degli archivi storici, alla scomparsa della documentazione e ad irreparabili mancanze. In questo quadro, però, si salvano gli archivi di enti, anche plurisecolari, quale il Pio Monte della Misericordia che conserva, grazie ai suoi amministratori, la sede originaria con lo splendore dei suoi arredi e delle opere d'arte accumulate nei secoli. L'Archivio riflette esattamente l'immagine del buon governo dell'ente, con documentazione che dalla fondazione, 1601, ad oggi ricorda tutti gli avvenimenti, conserva i titoli di proprietà, documenta le opere di misericordia effettuate. Dall'ente plurisecolare ad un ente secolare: il 1875 è l'anno della fondazione, da parte di illustri studiosi guidati da Bartolommeo Capasso, della Società Napoletana di Storia Patria che con "l'Archivio Storico delle Province napoletane" iniziò

una, mai più interrotta, attività di valorizzazione delle fonti per la storia del Regno e, contemporaneamente, di conservazione di lettere, corrispondenza, allegazioni, archivi di personalità, di famiglie, di persone che sarebbero andate, altrimenti, indubbiamente disperse. La Società ha anche una ricchissima biblioteca specializzata e ha la gestione della biblioteca Cuomo di proprietà del Comune di Napoli il cui Sindaco presiede l'annuale assemblea dei soci oltre ad offrire l'ospitalità di Castelnuovo, sede prestigiosa e simbolo, quindi, della cultura, della storia napoletana. Per l'ordinata raccolta degli archivi vi è anche un Istituto di fondazione recentissima cioè l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi" che accoglie nella sua sede soprattutto documentazione di personalità politiche contemporanee. Accanto, quindi, ad una biblioteca anch'essa specializzata soprattutto per il periodo dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni, conta numerosissimi archivi (venti) che contribuiscono a portare tanti e tanti tasselli al mosaico di cui si parlava.

Il viaggio archivistico-bibliografico prosegue, quindi, tra le istituzioni pubbliche: l'Orto Botanico, l'Osservatorio Astronomico, la Stazione Zoologica, l'Accademia di Belle Arti, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, l'Accademia Pontaniana, tutte istituzioni in possesso di archivi e di biblioteche specializzate aperte agli studiosi dei vari settori della cultura napoletana. Però un posto particolare va segnalato per gli archivi e le biblioteche delle Università: per le biblioteche va prioritariamente precisato che accanto alla Biblioteca Universitaria, organo periferico del Ministero dei Beni Culturali e che di Università ha soltanto il nome, tutte le altre biblioteche di Facoltà sono gestite dall'Università Federico II e sono tutte aperte agli studiosi e agli studenti; biblioteche che già avevano e ancor più avranno nella Biblioteca "umanistica" di recentissima apertura, la più ampia ed efficace rappresentazione della cultura napoletana.

Per l'archivio dell'Università bisogna ricordare l'altro terribile incendio del 12 settembre del 1943 che con l'edificio distrusse anche l'archivio con le sue più antiche testimonianze, perdita irreparabile. Ma ciò nonostante la documentazione superstite e quella prodotta successivamente, che ha già assunto un valore storico oltre che amministrativo, permette già una prima fruizione da parte degli studiosi anche grazie ad un progetto di precatalogazione in corso con il contributo dello Stato. Ma anche le altre Università di Napoli, l'Istituto Universitario Navale, l'Istituto Orientale, l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa offrono allo studioso, oltre alle biblioteche, anche gli archivi stori-



Biblioteca Universitaria di Napoli, sala di lettura.

ci degli enti che sono stati all'origine della loro fondazione. Sono archivi che interessano prevalentemente l'assistenza (Suor Orsola Benincasa), ma anche la storia dell'istruzione, come il Collegio dei Cinesi di Matteo Ripa per l'Istituto Orientale. L'Istituto Navale, invece, fondato si può ben dire recentemente (1926) offre l'indirizzo specialistico dell'economia marittima e delle scienze nautiche cui si ispirarono i benemeriti fondatori.

Accanto agli archivi ed alle biblioteche delle istituzioni pubbliche, vi sono altre due componenti che, come gli archivi e alle biblioteche pubbliche, contribuiscono grandemente a riempire il mosaico prima raffigurato, sono cioè gli archivi e le biblioteche private divise in due grandi settori, archivi e biblioteche ecclesiastiche e archivi e biblioteche di proprietà di personalità o di famiglie.

A Napoli il più importante archivio è quello Diocesano con documentazione dal secolo XI ad oggi. Sia l'archivio Diocesano di Napoli che gli altri archivi Diocesani della Campania sono tutti illustrati nella *Guida degli archivi Diocesani d'Italia* che l'Associazione Ecclesiastica Italiana e l'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici hanno pubblicato in questi ultimi anni. Ma accanto a questi ar-

chivi in ogni Diocesi, e a Napoli in particolare, sono ancora conservati e aperti al pubblico gli archivi dei Capitoli delle Cattedrali e di numerose parrocchie. Gli archivi Capitolari, tra i più antichi vi è il Capitolo di Napoli con documentazione dal 1085 ai giorni nostri, illustrano non soltanto l'attività religiosa dei canonici, ma contribuiscono anche alla ricostruzione della vita quotidiana delle popolazioni. Così gli archivi delle confraternite, come quella dei Pellegrini, dal 1597 una delle più antiche ed importanti, quella di S. Giacomo degli Spagnoli dal 1614, S. Giuseppe dei Nudi dal 1734, l'Opera Pia Purgatorio ad Arco dal 1604. "Associazioni" che per secoli hanno assistito determinati settori della popolazione o riunito le numerosissime categorie di arti e mestieri della città. L'ultimo settore privato comprende, invece, tutti gli archivi delle personalità politiche, degli artisti, delle imprese economiche, delle industrie. Anche per questo settore a Napoli vi sono alcuni archivi di grandissima importanza, come quello dell'Ilva di Bagnoli dove è possibile ricostruire 100 anni di vita industriale napoletana. Tanti di questi archivi privati sono depositati nell'Archivio di Stato di Napoli come l'archivio Caracciolo di Melissano, l'archivio Gaetani

d'Aragona di Laurenzana (tutti elencati nella guida edita dall'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici "Gli archivi di famiglie e di persone" volume I, alla voce Campania). Numerosi altri archivi sono conservati presso i loro proprietari ed interessano personalità politiche, artisti o attività economiche.

Ma questo viaggio interessa anche altri "luoghi" della Campania. In tutti i capoluoghi di provincia vi sono gli Archivi di Stato, primo e prioritario "luogo" da visitare. Per la provincia di Salerno poi abbiamo oltre gli archivi del Comune e della Provincia, la Biblioteca provinciale e gli archivi Diocesani di Salerno e Campagna e di Vallo della Lucania. Tutti di importanza e con estremi cronologici e consistenza notevolissima. Sempre in provincia di Salerno è da ricordare l'archivio privato Ebner, aperto agli studiosi del Cilento e del Vallo di Diano. Per Avellino sono da ricordare l'Archivio comunale e la Biblioteca provinciale che occupano un posto importantissimo per la conservazione del patrimonio documentario relativo alla provincia di Avellino.

Per Benevento accanto ad una Biblioteca provinciale, anch'essa di altissimo valore e consistenza, abbiamo nel Museo del Sannio un settore archivistico con le più antiche fonti pergamenee e cartacee del territorio beneventano. Così, per la provincia di Caserta nel Museo Campano di Capua, istituzione fondata dalla Provincia di Caserta, oltre alle collezioni di statue, dipinti e sculture vi è il settore archivistico che accanto agli archivi riguardanti Capua conserva anche l'archivio Palasciano ed altre fonti documentarie.

Il viaggio può dirsi a questo punto concluso, ma alle tappe fino ad ora illustrate, deve essere aggiunto un itinerario molto particolare, l'itinerario "benedettino". Si tratta degli archivi e delle biblioteche delle tre grandi Abbazie, Cava de' Tirreni, Montecassino e Montevergine. Sono tre Monumenti Nazionali da visitare naturalmente anche al di là della loro importanza per gli archivi e le biblioteche che conservano. Sono tutti e tre di proprietà statale, sin dall'epoca di Ferdinando IV che non volle, nel 1799, ripristinare la loro autonomia: tutto quello che contenevano fu soltanto affidato alle comunità monastiche. Per l'Abbazia della SS. Trinità di Cava de' Tirreni, la fondazione risale al secolo XI, la documentazione pergamenee consiste in circa 11.000 pergamene dal secolo VIII e quella

cartacea, in 9000 tra volumi e fascicoli dal secolo XIII. L'Abbazia di Montecassino è ancora più antica, infatti S. Benedetto stesso la fondò nel secolo VI. La consistenza del materiale pergameneo è di circa 14.000 pergamene dall'809 al secolo XVIII e per l'archivio cartaceo, nonostante le distruzioni avvenute durante la seconda guerra mondiale, è di circa 1500 pezzi tra buste, volumi e registri dal secolo XV ai nostri giorni. La terza Abbazia, quella di Montevergine, fu fondata agli inizi del secolo XII: il diplomatico ha una consistenza di circa 6400 pergamene dall'anno 947 al secolo XX. L'archivio cartaceo consiste, invece, in circa 1500 unità dal secolo XII al XX nonostante le gravissime distruzioni avvenute e per la soppressione della Congregazione Verginiana che vi aveva residenza e, soprattutto, per i vari trasferimenti che l'archivio stesso dovette subire.

Il percorso è terminato, ma come da ogni esperienza umana, anche da questa è opportuno e necessario trarre alcune considerazioni e conclusioni. La prima considerazione da fare è che la cultura del "passato" non può essere considerata soltanto un "passato", cioè qualcosa di non più necessario, ma è invece parte integrante del nostro presente e del nostro futuro. Per chi intende approfondire problematiche, idee, fatti, tanto più libere disponibili e complete sono e saranno le fonti culturali da cui si potrà attingere, tanto più lo studio e i risultati saranno ampi e completi. Compito della nostra società civile, quindi, è anche rendere i luoghi della cultura quanto più diffusi è possibile sul territorio, quanto più disponibili per tutti. Se infatti ritorniamo ai luoghi innanzi citati, vediamo, invece, che la massima parte di essi è adattata alle esigenze degli studiosi, pochissimi sono gli edifici costruiti appositamente per essere archivi e biblioteche.

L'auspicio che si va a fare è che il terzo millennio possa vedere risolte, o almeno considerate, anche le esigenze della cultura accanto a quelle del lavoro, dello sviluppo economico e sociale. In realtà, però, soddisfare le esigenze della "cultura" significa soddisfare nel lungo periodo, in maniera effettiva e concreta, le esigenze economiche e lo sviluppo sociale di tutti i cittadini, perché solo con la cultura e la ricerca che da essa deriva, con gli investimenti che per essa vengono fatti, si sviluppa, si consolida e si realizza il progresso della nostra società.

COME L'AMMIRARONO GLI STRANIERI

Atanasio Mozzillo



È a Napoli che l'Europa finisce, "tout le reste est de l'Afrique"; così, nei primi anni dell'Ottocento, sentenziava sprezzante un viaggiatore francese che, pur accingendosi a visitare il "resto", - Calabria, Basilicata e Sicilia - si mostrava convinto che poco o nulla queste terre gli avrebbero dato dopo l'incontro con l'ultima capitale del Grand Tour: teatri, regge e vulcani, e perché no, magnifici "lazzari" nutriti di meloni e acqua sulfurea. Oltre le mura di questo giardino, notoria dimora di diavoli, soltanto silenzio, rassegnazione, ruderi sprofondati nel fango; o, peggio, clamore di assalti briganteschi, vergogna di locande, dirupi e calanchi, zingari e caprari.

Meta singolare Napoli, anche per queste inquietanti vicinanze, che dopotutto contribuivano a movimentare la mappa di rassicuranti certezze lungo cui si svolgevano gli itinerari preordinati della dorata *jeunesse* nell'Europa che contava. Un'altra Parigi, una non tanto poi diversa Londra, con i suoi spettacoli collaudati, la sua musica eccellente, la sua nobiltà almeno all'aspetto magnifica, le sue dame

alla moda, e una corte splendida e accogliente. Ma poi, a poche miglia dal quel "Teatro del Re", il San Carlo, che incantava de Brosses, o da quelle dimore dove Goethe incontrava effervescenti principesse e principi giuristi, ecco - per citare Genovesi - le terre misteriose in cui potevi incontrare autentici selvaggi, "Stotilandi e Ottentotti", cioè contadini e pastori fermi nella loro barbarie senza tempo. Un contrasto che, se fino a tutto il Settecento si palesa soltanto ai viaggiatori che affrontano l'avventura di Paestum (rari quelli che vanno oltre), costituirà poi, per i romantici, una delle più vivide lusinghe del viaggio a Napoli. E si vuol dire che se nel secolo dei "lumi" poco importava ai nostri ospiti di sapere (quando lo sapevano) che ore felici, momenti così irripetibili li trascorrevano in una testa smisurata (la capitale) sostenuta da un corpo malfermo e da gracili membra (le province), è proprio verso questi spazi oscuri e terrigeni, verso queste terre di cui poco si sa e tanto (male) si dice, che andranno scelte o interessi di chi, deluso dall'ordine restaurato, acceso da im-

magini byroniane, vago di incontri singolari, cerca in ogni modo e dovunque il "diverso", l'avventura, e non soltanto dello spirito: insomma il bandito incontrato in una natura che ripete e moltiplica i brividi di Salvator Rosa con l'aggiunta di generose manciate di neogotico, castelli diruti e conventi sconsecrati.

Eppure anche negli anni di Montesquieu e Goethe, ultima *thule* della Koiné europea e della *raison* trionfante, Napoli nutre motivi di una diversità in perenne opposizione con l'immaginario di un giardino acceso di colori e carico di suggestioni. È una città che ha fatto sua la leggenda di Partenope, che si fregia dell'appellativo di "Gentile" ma che allo stesso tempo esprime la crudeltà, la violenza e il furore di una plebe che tutta, per lo straniero, ha lo stesso volto e gli stessi stracci di Tommaso Aniello. È la campagna rorida e generosa del Sebeto, ma anche la follia delle guglie barocche issanti taumaturgi e madonne. È la riviera di Posillipo e la spiaggia di Chiaja, ma anche, come ha scritto Jean-Noël Schifano, una inquietante "Venezia terrestre", costruita su palafitte di lava, e "tra queste palafitte il vuoto delle cave, la notte profonda delle grotte". Luoghi magici e macchine di morte che sembrano sottendere quella pagina della *Encyclopédie* che dice la nostra città "toute creusée par dessous, et bâtie sur un grand nombre de vastes cavernes", abissi di acqua e di materia infocata che una volta o l'altra si incendieranno per "renverser Naples de fond en comble".

Una duplicità che sconcerta anche chi, in quegli anni lontani, scende nel Sud armato di basaltiche certezze, ipernutrito di Orazio e di Virgilio, svezza-to con Omero e Silio Italico, insomma, come scrisse Walpole Addison, un viaggio non attraverso la realtà e il presente, ma un viaggio nella geografia tracciata dai poeti antichi. Giunge, questo nostro ospite, e neanche si disfa del pesante mantello e dei chiodati stivali, che già lo incontra tra Mergellina e Piedigrotta, incerto se prima rendere omaggio al tumulo del Mantovano, o anteporgli l'austero sepolcro del vero signore di queste spiagge, il grande e sventurato Jacopo, le cui *Eclogae Piscatorie* sono un vero e proprio baedeker, mandate a memoria da angli franchi e alemanni che a Napoli ci venivano in pellegrinaggio, a liberarsi dalle nordiche scorie in em-piti di una fantasia creatrice alimentata da ignei fermenti. "On veut dans leurs écrits" leggiamo in un *Voyage de la Raison en Europe* a proposito dei letterati napoletani, "le feu du génie, et leurs discours ressemblent à l'éclair"; anche qui con il richiamo alla eruzione, il topos di una personalità contrastata tra inferno e paradiso, tra lo zolfo e la manna, le fiamme e la rugiada. Insomma un'altra Compostela, un altro pellegrinaggio altrettanto salutifero, e con in più allettanti diversioni, senza

escludere quelle che offrono pelle di ambra e occhi di brace. Il ruscello in cui Sannazaro vedeva risalire cefali e orate è ancora lì, e lì, eguali da sempre i pescatori rappezzano le reti, fumano nella creta delle lunghe pipe, recitano lacerti di Arcadia, mimano situazioni russoviane. Perfetto, e nessuno dei nostri settecenteschi visitatori vorrebbe contraddire chi ha scritto che su queste spiagge e ovunque a Napoli, niente si cancella, tutto si stratifica, come avviene per la memoria affettiva di ogni individuo: le pietre, gli uomini, gli dei.

Duplicità, si è detto. Ed ecco che il viaggiatore - Erasmo, Goethe, Lamartine, che importa? - per seguire o inseguire sue immagini di Sibille e di Cimmeri, o soltanto per assistere alla morte di un cane per micidiali vapori di zolfo e subito ricondotto a vita per virtù portentosa di acqua, si inoltra nella grotta che gli dicono scavata da Virgilio, e subito si ritrova perduto in un flusso incessante di carri, cozzare di mozzi, schiantarsi di ruote, polvere, bestemie, fruste, staffili e qualche volta anche coltelli. C'è chi registra e capisce (o almeno cerca di farlo), e chi invece scappa e non sa rendersi conto di questa incredibile metamorfosi, dove non più segni divini di Mitra o messaggi di solari credenze confortano il nordico viandante, ma le oscure parvenze di una umanità allo sbaraglio che neanche sa più modulare le voci su scale diverse dall'invettiva e dal grido. Una fuga ancor più atterrita se poi è lo stesso protagonista a premere sul pedale dell'iperbole negativa, allo stesso modo che il viaggiatore incantato altro non sa scorgere alle falde di quelle colline se non felicità e magica pausa al dolore e agli affanni. Da sempre perciò una "Napoli nobilissima", che a volte copre, e a volte esaspera per contrasto la faccia crudele e ributtante, oscena e dolorosa di un mondo che nella sua degradata e negata umanità poco o nulla ha da invidiare al "mob" londinese o ai "compagnons" parigini di villoniana ascendenza. E qui da noi il mito si può dire che abbia inizio con l'Andreuccio di Boccaccio, la sua fauna di ladri, donne di poca o nulla virtù, prosseneti e profanatori di sepolcri. E chi ne voglia sapere di più vada a leggersi il saggio che Domenico Rea dedicò a questo racconto che aveva già mosso la curiosità erudita di Croce e la divertita attenzione di Gino Doria. Ed è proprio Boccaccio a dirci di queste due Napoli (l'altra era Baia, la Corte, Fiammetta, le cacce e i tornei di armi e di lettere), ciascuna con le sue ragioni letterarie, ciascuna ancorata a dati contrapposti dell'immaginario, entrambe però egualmente operanti, sia pure in diverse stagioni della cultura e del gusto, a dare della città una proiezione fantastica tale da farne un territorio privilegiato nella pur articolata e doviziosa geografia dei *loci amoeni*, un porto franco della curiosità anche la più spericolata.



Ischia con il Monte Epomeo e il Castello, Collezione U. Bowinkel.

“Vous ne pourriez croire les beaux jardins que j’ai en cette ville, car sur ma foy, il semble qu’il n’y faille qu’Adam et Eve pour en faire un paradis terrestre”: poche righe, che Carlo VIII scrive da Napoli a Pietro di Borbone, il 28 marzo 1495, bastano a introdurre il tema del giardino: Partenope come dimensione edenica, straordinaria bellezza del suo sito, felicità di un clima che non conosce il gelido inverno e la rovente estate. E se gli stranieri, prima ancora di vederla, immaginano la città sul golfo come una delle meraviglie del mondo proprio per la sua posizione naturale, i locali non sono da meno, e a testimoniare restano le loro tante “Descrizioni” che vengono pubblicate a partire dalla metà del Cinquecento. Agli inizi del Seicento Giulio Cesare Capaccio la vede, Napoli, “fronteggiata dal mare, che quasi in una leggiadrissima tazza si va terminando con tanta fertilità di pesci e frutti marittimi, circoscritta da piacevolissime colline terminatrici della vista, e nelle quali in ogni tempo vi è la stagione di primavera”. Ma quel che più conta, in questo ritratto, sono i “vaghissimi giardini”, e le fontane e le acque che dei giardini sono appannaggio, e che “la fanno sempre ridente nell’amenità di tante riviere”.

Tra Seicento e Settecento il paesaggio è visto quasi sempre e soltanto in funzione della fecondità della terra e della ricchezza dei frutti, e perciò il giardino, che tutto questo esalta in una cornice di assicuranti simmetrie, di spazi scanditi in geometrie rigorose. Un mondo a misura dell’uomo, addomesticato e intellegibile. Siamo ancora, e ci resteremo a lungo, nella sfera della cultura umanistica, che almeno in questa sua visione della natura parrà proiettarsi nel secolo dei Lumi, per poi dissolversi ai primi sintomi della devastante febbre romantica, quando nei giardini si vorranno finti ruderi, intricate vegetazioni, finte grotte, mostri di pietra e finti sepolcri fasciati di edera. In realtà i giardini napoletani, è sempre da Capaccio che si cita, pur se “per verdura allegrissimi”, spesso sono posti in “luoghi occupati”, stretti da alte mure conventuali o, sempre più ridotti e mortificati, incassati nelle insulae delle casate patriizie. Ma gli stranieri il paradiso lo cercano anche fuori delle mura. E se Lorenz Schraeder scrive di “*amoenitas hortorum*” e “*fontium copia*”, Jeronimus Turler si aggira in parchi che per le loro dimensioni devono porsi di certo nei borghi e nel contado: delizie comunque in cui “tali sono profumo e voluttà

che non avrebbero potuto essere maggiori neppure nel giardino delle Esperidi". E vedi ancora le Esperidi a tentare Fynes Morison: "delicate gardens", "gardens are so rarely delightfull as I should thinke the Hesperides were not to be compared with them"; Bouchard esce dalle immagini convenzionali e dalle reazioni stereotipe; la sua sensibilità per la natura incontaminata lo vede tra i primi scrittori del paesaggio napoletano, da lui vissuto in simbiosi con tutti i suoi elementi, il mare soprattutto, chiuso nel golfo "le plus voluptueux non seulement de l'Europe, mais encore de l'Asie et de l'Afrique".

Il suo continuo referente è pur sempre Capaccio; ma di fronte a una realtà - la natura - che il nostro vecchio erudito è spesso portato a trascurare, il francese si avvale di tutta la sua abilità descrittiva per trasmettere al lettore le epifanie del sortilegio: minuscole baie, marine e scogli "peints de diverses couleurs marines" alge profumate ancor più del muschio e dell'ambra; Chiaja, lunga striscia di sabbia sottile e acqua di cristallo, la collina dei Camaldoli e, sotto, il territorio flegreo come apparirà più tardi in una suggestiva incisione realizzata da Pietro Fabris per i *Campi Phlegraei* di Hamilton. In queste otto o nove miglia quadre di terra "est compris tout ce que l'Europe a de plus miraculeus et de plus magnifique tant pour les choses naturelles que pour les artificielles". Poi fa ritorno nella sua casa di Chiaja. Il vento di ponente entra dalla finestra a scompigliare la tovaglia; da Capri si avvicinano brigantini e velieri. Lui dimentica il cibo, si sporge a guardare, "n'ayant rien de si agreable et beau come des grands vaisseau courants à pleines voiles". E bisognerà davvero attendere Goethe per avere pagine così cariche di emozioni, in cui la città si pone come uno spazio magico della natura riscattato dall'infelicità della storia.

Intanto il paradiso continua a modulare richiami flautati. E accorrono angli, franchi, germani e spagnici hidalgos. "Dulce olvido de los hombres" le colline, "prodigios ostentosos de la naturaleza" i giardini, declama Estebanillo González ... "La chose plus belle du monde", prorompe Segnelay dal balcone della Certosa, che già aveva visto Skippon ammirare il "delightfull prospect of city, country and mountains". Giudizi stereotipi, è vero, ma che proprio nella iterazione attestano il diffondersi di un immaginario una volta tanto rigorosamente tagliato sul modello reale. E a confermare questa identificazione è uno studioso controllato e severo come Mabillon: "fragmentum coeli delapsus in terra", Napoli conosce una sola stagione: "ver autumnali aut vernum autumnum", e cioè una primavera autunnale e un autunno primaverile.

E siamo così al clima, un clima che poteva ritrovarsi simile soltanto sui terrazzi di Ninive e sotto il

cielo di Babilonia, nei paesi generati dalla fantasia e alimentati dalla favola. Ma non sono soltanto finzioni feeriche a suscitare l'estasi. Difficile far capire che cosa sia a Napoli l'inverno. Ci prova Shaftesbury, venutoci nel tentativo di sottrarsi alla morte grazie al "mild wintering" e al "delicious climate". E Berkeley gli fa eco da Ischia, dove il cielo è "perennemente sereno ed azzurro". Nudi anche nelle stagioni più rigide, i ragazzi corrono e giocano nei vicoli e sulle spiagge. Si spogliano lentamente, osserva Pilati di Tassullo, incuranti delle signore in carrozza e delle giovani popolane della Strada Nuova, che del resto li guardano ammirate: "ces corps couleur de bronze avec toutes les marques de la plus parfaite vigueur ne les effarouchent point".

Le tavole del *Voyage pittoresque* del Saint Non, le incisioni di Pietro Fabris, alcune delle tele di Philipp Hackert e di Thomas Jones sono le ultime immagini di un giardino che di lì a qualche decennio sarebbe divenuto abusato approdo di chi l'esotico non poteva raggiungerlo dove - Africa e Levante - ancora resisteva.

Immagini stimolate dal pittoresco, di rado suscitate dal "sublime", se non quando pittori e letterati affrontano il Vulcano. Qui la natura si esprime in una terrificità sostenuta dall'intuito irraggiungibile del sovrannaturale, e a suscitare immagini e reazioni altrettanto attonite è forse soltanto Capri, la Capri di Addison: caverne senza fondo e pareti vertiginose; o la Capri di Goethe, ricordata con raccapriccio, in una notte di tempesta, la rupe minacciosa flagellata dal mare e sulle rocce rapaci pastori in attesa dell'imminente naufragio. E siamo di fronte a un quadro - quello della *Italianische Reise* - il cui originario impianto tardo settecentesco ha avuto modo di dilatarsi attraverso gli apporti dell'imperante temperie romantica nella quale il *Viaggio* viene compilato. E così si può capire perché anche la Napoli di Goethe sia più vicina alla Procida di Lamartine che alla città dolente e lacerata vista e descritta da Goudar, da Sade, dallo stesso Dupaty, pur così combattuto tra l'analisi della realtà e gli esercizi della letteratura. Napoli è per l'autore del *Werther* davvero un altro mondo, "ein ander Land", che fin dal suo arrivo gli appare "completamente sgombro di nubi". Un primo avventurato approccio che conoscerà soltanto momenti di serenità e soprattutto una incondizionata e globale identificazione (inutile dire quanto calcolata) con il "daimon" della città, o meglio con un "Neapelsgeist" che lo scrittore costruisce senza molta fatica e con pochi collaudati materiali: sogno, felicità, bellezza. Bandito il dolore, dismessa la meditazione di fronte all'effervescenza di un quotidiano che a ogni momento è costretto a confrontarsi con il ribollire del sangue taumaturgico. La "trunker Selbstvergessenheit", l'inebriante



S. Fergola, *Piroscafo Ercole nel Bacino* (part.), Napoli, Dipartimento Militare Marittimo.



Castel dell'Ovo, 1870 circa, Collezione U. Bowinkel.

oblio di se stessi, è la cifra per accedere a questo "Paradies".

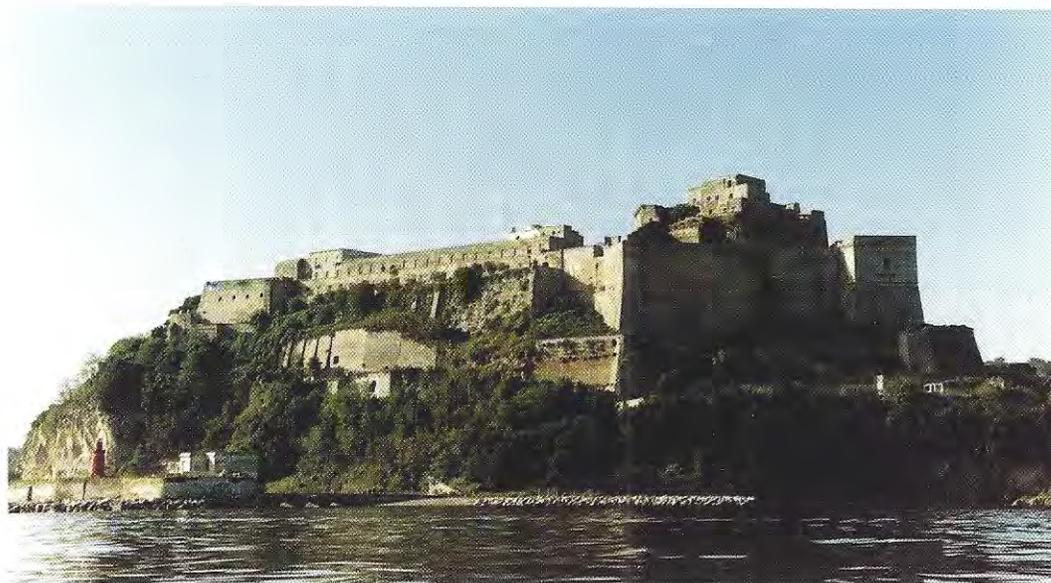
Le immagini "des fruchtbaren Landes... des freien Meeres, der duftigen Inseln", terra benedetta, mare sconfinato, isole vaporanti nell'azzurro, la vista della montagna fumigante, "des rauchenden Berges", gli fanno ressa alla penna, ma lui non sa trovare le parole, o almeno così dice, chè al contrario non vi è pagina della *Reise* in cui la padronanza del mezzo espressivo non gli consenta descrizioni sempre efficaci, qualche volta memorabili: l'incendio del Vesuvio da una finestra di palazzo reale o la piazza del Castello brulicante di minuscola umanità affaccendata nei suoi poveri e improbabili mestieri, gli incontri con la *côterie* Filangieri, dove anche all'aristocrazia si elargiscono le stesse generose gratificazioni concesse ai lazzari. Napoli è il territorio franco della gioia, della "gemütlichkeit", di un tempo riscattato dalla fatica, dal malessere, dalla miseria, e restituito alla fantasia, all'invenzione, al sorriso.

Un recinto privilegiato che negli ultimi decenni del secolo una già diffusa sensibilità romantica po-

pola di sempre nuove presenze, ciascuna con un suo bagaglio in cui poco spazio si è lasciato al consueto abbigliamento del gusto. E così la pittrice Elisabeth Vigée-Lebrun sembra indecisa, dalla sua finestra a Santa Lucia, se perdersi dietro l'inimitabile gouache Capri-Vesuvio o misurarsi con gli effluvi e le grida di una cucina ambulante, grandi caldaie in cui i lazzari pescano bocconi di trippa e lacerti di carne cotta. Altri, come Castellan, ripercorre l'itinerario napoletano del Saint Non, e nel pellegrinaggio alla tomba di Virgilio si sente che più delle Bucoliche a ispirarlo è la tavola disegnata da Hubert Robert per il *Voyage Pittoresque*: e se visita Baia certo non si ferma a rileggere Stazio Ovidio e Marziale, ma piuttosto indugia a guardare il trascorrere delle nuvole. La luna torna con sempre maggiore frequenza a proteggere le "douces meditations", a bagnare della sua luce i giardini, così che il viaggiatore si perde tra le pallide ombre di una rêverie altrettanto o più esaltante della solarità. Entrambe però allo stesso modo coinvolgenti nella dimensione di un paradiso che rifiuta ogni sorta di "diavoli" in una fastosa e irridente ipostasi di felicità senza tempo.

I CAMPI FLEGREI E IL CASTELLO DI BAIA

Enrico Guglielmo



Un turista che decidesse di conoscere i luoghi più significativi della Campania non potrebbe fare a meno di inserire nel suo programma di viaggio una visita ai Campi Flegrei, una terra dove le singolarità geologiche, le bellezze paesistiche e le testimonianze storiche di un grandioso passato convivono in una straordinaria continuità fisica.

L'intero territorio flegreo si sviluppa lungo il tratto di costa compreso tra il promontorio di Posillipo e l'altura di Cuma, completamente affacciato verso le viste panoramiche più incantevoli del golfo di Napoli: il Vesuvio, la penisola Sorrentina, e le isole di Capri, Procida e Ischia. L'andamento del terreno, gli scenari naturali, le costruzioni realizzate a partire dall'epoca romana e di cui restano imponenti vestigia sono talmente integrati tra loro che non è possibile immaginare gli uni separati dagli altri.

La connotazione più peculiare dell'area flegrea è rappresentata proprio dalla predominanza dell'immagine ambientale sugli insediamenti umani; il territorio è profondamente segnato dai resti dei crateri eruttivi che appaiono come cavee naturali, dalle colline coperte di lussureggiante vegetazione, dai laghi vulcanici di Lucrino e dell'Averno, da sorgenti termali e minerali, da dune, da lagune, e da un'o-

rografia costiera incisa ed erosa dall'azione del mare. Sotto l'aspetto botanico la macchia mediterranea si alterna e si integra armonicamente con le coltivazioni agricole della vite, dell'ulivo e degli agrumi, peculiari di tutta l'area flegrea, fortemente caratterizzata dai terrazzamenti con cui si assicurava il controllo idrogeologico e si conferiva stabilità a pendii composti da un terreno tanto fertile, quanto eterogeneo e scarsamente compatto.

Sono estremamente numerosi i resti degli insediamenti antichi che testimoniano la grandiosità di un passato che ha lasciato tracce evidenti in tutta la Campania, ma che proprio nell'area flegrea presenta una concentrazione molto elevata. Gli insediamenti urbani antichi ci sono noti attraverso le tracce del tessuto edilizio e viario delle prime colonie greche di Cuma e Dicearchia e dei monumenti romani di Baiae, Bauli, Misenum e Putcoli; la loro conformazione fisica non poteva non essere fortemente condizionata dalla configurazione vulcanica del territorio.

Nel momento di massima espansione demografica, corrispondente al periodo imperiale romano, Puteoli era il principale porto commerciale del Mediterraneo occidentale, mentre a Misenum era di

stanza la flotta militare; lungo il litorale costiero erano costruite numerose e sontuose ville celebrate da grandi poeti e letterati latini. Uno dei passi più noti e che meglio dà l'idea della bellezza dei luoghi e di quale attrattiva rappresentassero queste residenze ci è stato lasciato nel I secolo a.C. da Orazio che definisce Baia il golfo più splendente del mondo: "Nullus in orbe locus Baiis praeclucet amoenis". Nel secolo successivo Marziale nel XI Libro degli *Epigrammi* loda la splendida natura del golfo flegreo; e proprio a Baia, luogo di ozi e lussi sfrenati, dove si esaltavano i piaceri della vita, Petronio ambienta le vicende del *Satyricon*.

Di questo grandioso passato restano tracce diffuse ed imponenti: i numerosi ninfei e le ville disseminate lungo la costa, i grandiosi edifici termali noti come le terme di Mercurio, di Venere e di Diana, i resti sommersi del porto di Baia e di Miseno, infine le cosiddette Terme di Baia che costituivano il nucleo principale del palatium ove venivano a trascorrere periodi di riposo, gli otia, gli imperatori della famiglia giulio-claudia, i Flavii, i Severi ed altri.

Dopo la lunga parentesi dell'età medievale fortemente segnata dall'inabissamento prodotto dal bradisisma e dall'abbandono dei luoghi, una costruzione più di altre ha fortemente inciso sul paesaggio: il Castello aragonese di Baia, un monumento che racchiude felicemente in sé le caratteristiche più significative dell'area e che dall'alto del promontorio tufaceo su cui insiste domina l'intero golfo di Pozzuoli e le insenature di Bacoli e Miseno.

Questa costruzione ci offre un esempio particolarmente evidente di come si intreccino i valori paesistici con quelli storici, di come si sovrappongano nell'arco di quasi due millenni frequentazioni e insediamenti tra loro profondamente diversi, secondo una successione naturale ed ininterrotta, di come le testimonianze straordinarie di una civiltà opulenta vengano sommersi dai fenomeni geologici e naturali per poi riaffiorare e presentarsi agli occhi dell'uomo del terzo millennio.

Il promontorio su cui sul finire del secolo XV fu eretto il castello fu abitato almeno a partire dal primo secolo avanti Cristo, come dimostrano cospicue tracce di strutture archeologiche, presenti sulla sommità, lungo il pendio e sul fondale marino antistante; questi resti erano pertinenti ad ambienti residenziali, cisterne, gallerie, vasche e costruzioni marittime, abitazioni di facoltosi cittadini romani e, successivamente, di personaggi vicini alla corte dell'imperatore, che poco lontano - sul pendio che degrada verso il porto di Baia - aveva fissato la sede del suo palazzo.

Le fonti storiche, tra le quali citiamo gli scritti di Strabone, Orazio, Propezio, Marziale, Seneca e tanti altri, attestano l'esistenza di residenze a partire

dagli ultimi decenni dell'età repubblicana e la loro diffusione soprattutto, poi, nell'epoca imperiale; la località di Baia veniva scelta dagli imperatori e dalla loro corte per la suggestione del paesaggio, per la mitezza del clima e soprattutto per l'esistenza di sorgenti termali dotate di sperimentate capacità terapeutiche.

Come per gran parte delle residenze e degli edifici pubblici dell'area flegrea, intorno al IV-V secolo d.C. cominciò una fase di abbandono dei luoghi che coincise con l'abbassamento del litorale per l'effetto del bradisismo e successivamente con la crisi dell'impero romano.

Per tutto il medioevo, con ogni probabilità, la zona fu scarsamente abitata ad eccezione degli ambienti termali, che furono frequentati con continuità anche nei secoli successivi.

Il costone tufaceo su cui verso la fine del '400 fu eretto il castello presentava straordinari requisiti strategici: la particolare posizione permetteva di dominare i golfi di Baia e di Pozzuoli, e dalla sua notevole altezza era possibile controllare anche capo Miseno e il litorale di Cuma; e infine, l'altura era difficilmente accessibile dal mare. Queste caratteristiche avevano probabilmente favorito già in epoca sveva ed angioina la costruzione di strutture difensive, delle quali tuttavia non esistono più tracce né documenti. Nell'arco dell'intero secolo XV i sovrani aragonesi avviarono in tutta l'Italia meridionale un vasto programma di fortificazioni, per predisporre una valida protezione contro le frequenti incursioni saracene e per contrastare il tenace antagonismo dei baroni, che tentavano frequentemente di coalizzarsi con i nemici esterni, in particolare francesi.

Le fonti storiche collocano l'epoca di fondazione del castello aragonese nell'ultimo decennio del '400 e più precisamente negli anni che precedettero l'invasione di Carlo VIII re di Francia; nel timore dell'evento, da tempo annunciato, Alfonso II d'Aragona fece apprestare numerose opere fortificate a difesa dell'intero regno di Napoli; tra esse vi era anche il forte di Baia.

In una cronaca figurata del '400 riportata dallo storico napoletano Riccardo Filangieri viene riferito che il re aragonese, nell'imminenza della paventata invasione, nel gennaio del 1495, avvalendosi dei consigli dell'architetto Francesco di Giorgio Martini, avviò lavori di trasformazione di Castel S. Elmo e fece erigere una fortezza a Baia a difesa dell'ampia insenatura del golfo di Pozzuoli che si estende da Nisida fino a Miseno.

Dell'originaria architettura aragonese del castello, attribuita al Martini, non restano tracce visibili; infatti, come avvenuto per molte altre fortificazioni progettate dal maestro senese, anche quella di Baia fu radicalmente trasformata nei decenni successivi

del vicereame spagnolo in seguito alle innovazioni delle tecniche militari introdotte con l'uso delle armi da fuoco. Infatti, i tiri radenti dei nuovi mezzi di offesa richiedevano fronti bastionati di modesta altezza ed in posizione avanzata, in sostituzione degli alti baluardi merlati che in precedenza si opponevano ai proiettili incendiari delle catapulte.

Il rafforzamento difensivo, lasciato interrotto dagli aragonesi dopo il rientro in Francia di Carlo VIII, fu portato a termine alcuni decenni più tardi dal viceré Pedro di Toledo insediatosi a Napoli nel 1532; durante il suo governo, e precisamente nel settembre 1538, si verificò uno spettacolare e disastroso evento sismico: in una sola notte si formò un cratere vulcanico, cui fu dato il nome, tuttora in uso, di Montenuovo, che provocò la distruzione di villaggi, la modifica della linea di costa ed il parziale prosciugamento del lago di Lucrino. L'ampio programma di potenziamento del sistema di difesa fu concepito da Pedro di Toledo come un insieme articolato di fortificazioni tra loro organicamente collegate; la strategia militare messa a punto dal Viceré era basata sulla realizzazione di piazzeforti disposte prevalentemente lungo la costa (a Gaeta, Mondragone, Ischia, Baia e Pozzuoli) per ostacolare l'avvicinamento e lo sbarco delle flotte nemiche, quell'epoca, prevalentemente saracene.

Le principali innovazioni introdotte nel periodo vicereale nella preesistente fortificazione aragonese consistettero nella sostituzione delle torri cilindriche con cinte murarie ad angoli acuti caratterizzate da scarpate molto pronunciate, e da bastioni angolari e baluardi avanzati con schema a "tenaglia". L'architettura fortificata, ispirata a schemi geometrici regolari, fu adattata alla accidentata configurazione orografica del terreno, caratterizzata dall'orlo di un cratere vulcanico di tufo giallo fortemente eroso, nell'arco di diversi millenni, dall'azione del mare.

La pianta del forte si presenta allungata e si sviluppa parallelamente al versante orientale del promontorio; a Nord-Ovest, in posizione avanzata, si trova la torre di guardia denominata Torre Tenaglia, così chiamata dalla forma del baluardo posto alla sua base. Negli angoli contrapposti, dal lato Sud, vi sono due baluardi, di cui quello ubicato a Sud-Est (prima batteria S. Antonio) consentiva di controllare gli accessi dal mare, mentre il baluardo posto a Sud-Ovest (seconda batteria S. Antonio) assicurava la difesa dell'accesso dal lato di terra che avveniva originariamente mediante una tortuosa gradinata ed un primo ponte levatoio. Ad Ovest la protezione era assicurata dalle bocche da fuoco dislocate lungo il perimetro merlato e una doppia cinta bastionata.

Il nucleo originario del castello (maschio o donjon) si trovava nella parte più alta del promon-



Portale di ingresso al Castello.

torio, in prossimità della Torre Tenaglia, ed il percorso che conduceva fino ad esso era protetto da altri tre ponti levatoi; nel XVI secolo gli occupanti della fortezza erano in numero piuttosto limitato ed erano rappresentati dal capitano con la sua famiglia e da una cinquantina tra ufficiali e soldati, impiegati nella difesa del castello e nell'uso delle bocche di fuoco.

Per la sua posizione strategica la struttura fortificata ha costituito, nel corso dei secoli, una delle connotazioni più significative dei mutamenti ambientali della vasta area territoriale di cui si ergeva a baluardo difensivo.

Una continua alternanza di eventi ne ha contrassegnato le vicende che hanno visto le sue mura di tufo resistere a numerosi attacchi e tentativi di occupazione, da quelli del corsaro Barbarossa respinti nel giugno 1544, all'assalto della flotta francese venuta in appoggio agli insorti durante la rivolta di Masaniello del 1647.

Nel corso dei secoli, in relazione alle necessità difensive, si apportavano periodicamente modifiche e miglioramenti, non soltanto durante il vicereame,



Accesso al secondo ponte levatoio.

con la realizzazione di un nuovo baluardo dal lato del mare progettato dall'ingegnere Benvenuto Tortelli nel 1575 o, un secolo più tardi, nel 1670, con la costruzione di un muro a sostegno del baluardo dello Stendardo, ad opera di Antonio Picchiatti, anche nel primo periodo borbonico.

Nel 1707, dopo oltre due secoli di dominazione dei vicerè spagnoli, subentrarono nel controllo del regno di Napoli gli austriaci, che vi rimasero per ventisette anni fino all'aprile 1734, anno in cui l'esercito spagnolo al comando del Conte di Marsillac, dopo aver occupato la capitale sferrò un possente attacco al castello di Baia dalle alture vicine chiamate fondi di Baia ottenendo la capitolazione degli austriaci assediati.

Dopo la breve parentesi austriaca, nel 1735 Carlo III di Borbone fece eseguire importanti interventi manutentivi, che comportarono la sistemazione di alcuni ambienti interrati ritrovati in prossimità delle prigioni e interamente il rafforzamento del fortino a mare, nel '42, la realizzazione di nuovi quartieri per i soldati e la costruzione di tre ponti levatoi.

Altre opere di rafforzamento e di ampliamento delle costruzioni furono realizzate durante la restaurazione borbonica successiva al decennio francese.

Fino alla conquista dei Garibaldini, il castello ha, in fondo, rappresentato attraverso le modifiche della struttura difensiva e distributiva, attraverso le stesse trasformazioni della immagine esterna, la vitalità di un ruolo ineliminabile nelle dinamiche politiche e territoriali della regione.

La successiva lenta fase di declino è la testimonianza, altrettanto fedele, del rallentamento della tensione politica conseguente all'unificazione della penisola con la perdita del ruolo autonomo che, pur sotto le varie dinastie, queste terre avevano svolto.

L'immobile passò in seguito da un'amministrazione all'altra: dal Ministero della Marina, a quello dell'Interno, fino al Ministero della Guerra che lo utilizzò come base logistica per accasermamenti; la ricerca di una nuova identità portò anche ad un progetto, rimasto soltanto sulla carta per trasformarlo in carcere.

Lo stato di abbandono e di degrado colpì anche i terreni circostanti che, liberati dalle servitù militari, furono dati in parte in affitto e in parte ceduti dal Demanio all'Amministrazione dell'Orfanotrofio Militare che, a sua volta, li subaffittò per cavare la pozzolana.

Durante la prima guerra mondiale il forte fu adibito alla custodia dei prigionieri di guerra e in tale occasione, sul terrazzo della Torre Tenaglia, per



La complessa struttura vista dall'aereo.

creare un recinto per l'ora d'aria dei reclusi, furono innalzati alti muri, poi eliminati nel corso di recenti lavori di restauro.

Durante un lungo periodo di abbandono, nel 1926, l'Alto Commissariato della Provincia ed il Comune di Napoli ottennero dal Demanio dello Stato che il Castello fosse destinato a sede di un grande Istituto per gli Orfani di Guerra, concesso in "uso perpetuo" allo scopo di avviare i fanciulli al lavoro dopo un periodo di formazione professionale. Furono, così, effettuati nell'arco di circa tre anni, imponenti opere che trasformarono radicalmente il castello alterando e talvolta cancellando le tracce delle costruzioni realizzate nei secoli precedenti.

Furono riprese tutte le murature degradate, ripristinato il muro di recinzione, rifatti gli intonaci, le impermeabilizzazioni, le pavimentazioni, gli impianti e i cunicoli fognari.

Un'ampia rampa carrabile sostituì la gradinata che dava accesso dal lato di terra e che conduceva al primo ponte levatoio; la palazzina d'ingresso fu ampliata per ricavare l'alloggio del custode-portiere. Il fossato lungo il prospetto occidentale e meridionale fu colmato e il secondo ponte levatoio fu sostituito da una passerella in cemento armato. Il terrazzo del corpo di fabbrica detto della Mezzaluna, su cui era installata la seconda batteria S. Antonio,

fu sopraelevato per costruire uffici, mentre nei locali sottostanti seminterrati fu creata una scuola di tipografia. Altre modifiche riguardarono il livello di copertura ove furono realizzati l'ampliamento dell'abitazione del direttore dell'Orfanotrofio annessa alla cappella, l'infermeria e la sopraelevazione del corpo di fabbrica detto "Padiglione Cavaliere" nel luogo ove era ubicato l'antico maschio aragonese.

Ma le trasformazioni non si fermarono agli elementi esterni, investendo l'intera struttura distributiva e funzionale interna, con la creazione di una cucina, un refettorio, sale di ricreazione, una biblioteca, una direzione con parlatorio: tutto ricavato dalle ventuno camerate dei soldati situate al primo livello, mentre quelle sovrastanti furono destinate alle stanze degli orfani.

La torre di Nord-Ovest, detta Tenaglia dal nome della batteria da fuoco situata alla sua base, fu radicalmente ristrutturata con la realizzazione nella parte inferiore di un accesso mediante la modifica di una feritoia: un tratto dell'antica scala aragonese fu demolito per fare posto ad una nuova scala a due rampanti in travi di ferro; la sala inferiore originariamente adibita a polveriera fu utilizzata come palestra, mentre la sala superiore, un tempo destinata a giochi d'arme fu trasformata in officina meccanica e di carpenteria metallica. Per facilitare il colle-



Il Dioniso recuperato nel mare flegreo.

gamento tra la torre e l'arenile fu costruita una rampa esterna demolendo parte del bastione denominato batteria Tenaglia.

Nel 1939, essendosi gli orfani della guerra 1915-18 ridotti ormai a poche unità, il castello fu dato in consegna per un breve periodo di tempo alla Federazione dei Fasci di Combattimento; ma, dopo la seconda guerra mondiale, dopo la perdita di tanti soldati, l'immobile fu nuovamente restituito all'Orfanotrofio Militare.

Nel 1975, infine, a seguito di gravi carenze di natura igienico-sanitaria, il Comune di Napoli decise il ritiro dal castello dei centoventi ragazzi che vi erano assistiti; con la nascita delle istituzioni regionali e lo scioglimento degli enti inutili, il complesso immobiliare, unitamente al personale dell'Orfanotrofio Militare, è passato alla Regione Campania che ne ha conservato il possesso fino al 1984. In tale anno, venuti meno i presupposti giuridici della concessione in uso perpetuo dell'immobile con la

cessazione dell'Orfanotrofio Militare, il castello è ritornato definitivamente al Demanio dello Stato e da quest'ultimo è stato assegnato alla Soprintendenza alle antichità per essere destinato a Museo Archeologico dei Campi Flegrei.

Gli interventi di restauro e adattamento museale iniziati nel 1984 hanno consentito finora l'apertura alla pubblica fruizione di consistenti parti del complesso monumentale.

Il programma di ordinamento e allestimento del museo prevede l'esposizione dei materiali archeologici provenienti dal territorio di Baia e di Miseno e dai fondali marini antistanti, la realizzazione di una sezione dedicata alla storia dei fenomeni vulcanologici e geologici dell'area ed un'altra destinata al vedutismo del territorio flegreo, nonché - infine - un centro di studi per l'archeologia subacquea ed una sede per convegni e seminari.

Per il museo sono stati prescelti gli ambienti prospettanti il mare sul lato orientale e disposti su due livelli, con accesso dalle terrazze antistanti; le "vecchie prigioni" ubicate in fondo alla terrazza inferiore costituiranno una tappa significativa nel percorso storico di visita al castello aragonese-vice reale e potranno ospitare mostre temporanee.

La valorizzazione del complesso monumentale è iniziata con l'apertura al pubblico nel settembre 1993 del primo nucleo del Museo Archeologico dei Campi Flegrei nella Torre di Nord-Ovest, che dopo il restauro ha ospitato due esposizioni permanenti, dedicate ai due importanti complessi scultorei rispettivamente del Sacello degli Augustali di Miseno e del Ninfeo Sommerso di Punta Epitaffio; quest'ultimo è stato inaugurato nel 1997.

Altri interventi, eseguiti nel corso degli anni 1997-98 sono consistiti nella realizzazione nel corpo di fabbrica detto della Mezzaluna di una nuova sala museale che ospita la collezione dei "Gessi di Baia", di una adiacente sala per conferenze e di sottostanti depositi archeologici, nonché nella costruzione delle centrali elettriche e termiche e di tratti di cunicoli con sottoservizi impiantistici.

I lavori, che attualmente proseguono con finanziamenti del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e con fondi della Comunità Europea, consentiranno il restauro delle sale del museo ubicate sul versante orientale prospettante il mare, il recupero del corpo di fabbrica c.d. della Mezzaluna destinato ad uffici e laboratori, il ripristino del secondo ponte levatoio, il restauro della Cappella seicentesca e degli altri corpi di fabbrica presenti in copertura, tra cui il cosiddetto Padiglione Cavaliere che ha rivelato l'esistenza di un insediamento residenziale di epoca romana inglobato tra le sue strutture murarie.

I MUSEI DI NAPOLI

Nicola Spinosa



Celebrata da poeti e letterati illustri d'ogni tempo, amata da colti e raffinati viaggiatori d'ogni parte d'Europa, famosa per bellezze naturali e insigne per antiche e superbe testimonianze di storia e d'arte, Napoli può raccontare una vicenda più che millenaria di grande città mediterranea, suggestivamente collocata nell'ansa profonda di un incantevole golfo tra i mitici Campi Flegrei, le colline di Posillipo, del Vomero e di Capodimonte e la fertile campagna all'ombra del Vesuvio. E nel vasto e intricato tessuto urbano, da Posillipo alla Marinella, dal lungomare ai "quartieri spagnoli" fino alle pendici del Vomero, da cui incombono sulla città vecchia Castel Sant'Elmo e la Certosa di San Martino, ai Vergini o al Rione Sanità, ai piedi di Capodimonte con il suo vasto parco e la mole severa ed elegante dell'antica Reggia borbonica, ancora oggi come allora, la vicenda tutta di Napoli come grande centro d'arte e di risplendente civiltà greca e romana, paleocristiana e bizantina, normanno-sveva e angioina, catalana e aragonese, vicereale e borbonica, può essere colta, pagina per pagina, capitolo per capitolo, ad ogni angolo di via e in ogni piazza, nelle facciate o nei cortili degli an-

tichi palazzi, nelle superbe chiese, nei chiostri luminosi dei monumentali conventi, o nei maestosi castelli in collina, in riva al mare o nell'area popolosa della Vicaria. La città, il suo centro storico, la sua parte più antica ed estesa si configura come un vasto, incredibile e spettacolare museo "all'aperto" dell'arte e della grande civiltà napoletana. La città come grande museo, con una ricchezza e varietà di situazioni e materiali in accostamenti e stratificazioni infiniti, dall'Antichità al Gotico, al Rinascimento e al sontuoso barocco, al neoclassicismo di primo Ottocento, difficilmente riscontrabili in altri pur celebri centri dell'intero Mediterraneo o dell'Europa continentale non meno illustri per antiche vicende di storia e d'arte.

Un itinerario percorso nei secoli passati a più riprese da entusiasti viaggiatori stranieri, tra tesori d'arte e illustri testimonianze di storia prestigiosa, tra il colorito vociare e il pigro "affannarsi" senza meta di un popolo sempre festoso e non ancora incattivito da antichi soprusi o nuove miserie, e dinanzi ad uno dei più straordinari panorami del Mediterraneo, con la incombente e minacciosa, eppur familiare, mole del Vesuvio, e concluso, all'o-



Capodimonte, Sala dei Farnese.



Capodimonte, Caravaggio, *Flagellazione*.

rizzonte, dal profilo incantevole delle isole di Capri, Ischia e Procida.

Tesori d'arte, grandi capolavori di civiltà antiche e recenti, splendidi monumenti del passato che formano un tessuto fittissimo e intricato di realtà urbane e verità umane e costituiscono, come per il passato, la più straordinaria e infinita risorsa per Napoli e i napoletani. In particolare tanti edifici monumentali di antica e prestigiosa storia, da tempo adibiti a sedi museali di importanti raccolte d'arte o di innumerevoli e splendide testimonianze provenienti da chiese e palazzi del centro storico, a sede di grandi e illustri biblioteche o a sede di antichi archivi di storia napoletana, svolgono una rilevante ed efficace azione culturale, di crescita civile e di riqualificazione sociale.

Soprattutto i musei, che per numero, per dimensioni, per qualità delle raccolte ospitate, per il valore monumentale e il prestigio delle sedi occupate, si configurano come le istituzioni culturali maggiormente presenti nell'area urbana napoletana che più attivamente dovrebbero operare a vantaggio delle necessità civili e sociali della città, presentandosi oggi come un vero e proprio sistema di formidabili strutture dalle immense potenzialità e risorse ancora insufficientemente utilizzate.

Un vasto e diramato sistema, certo da migliorare e innovare, soprattutto per la qualità e quantità di quei servizi necessari a renderlo concretamente ed efficacemente attivo sul tessuto sociale, civile e culturale della città.

E come per le altre città in Italia e in Europa, famose per illustri vicende di storia e d'arte, anche per Napoli si tratta di una rete di strutture museali tutte di antica e prestigiosa fondazione, intimamente legate alla realtà storica della città, alle sue tradizioni di grande capitale e centro di operosità

artistica e vasto consumo culturale e con una quantità e varietà di raccolte di lontana o più recente formazione, di diversa consistenza, ma sempre ricche di straordinari "capolavori", di incredibili tesori d'arte e di splendide testimonianze del passato, tali da sostenerne brillantemente il confronto con i più accreditati, famosi e maggiormente frequentati musei italiani, europei ed americani.

Sia che si tratti, come l'Archeologico o Capodimonte, di celebri strutture museali sorte ad opera dei monarchi napoletani tra Settecento e Ottocento, per confermare prestigio e lustro alla dinastia, o per scelte culturali operate in sedi istituzionali in anni a noi più vicini; sia che si tratti di istituti formati, come nel caso del Museo di San Martino, con la soppressione di alcuni complessi monastici poi destinati ad accogliere vari materiali e testimonianze di storia e d'arte di diversa provenienza; sia che si tratti di più piccoli musei costituiti - come quello della ceramica nella Villa Floridiana - agli inizi del Novecento, ospitando ricche ed omogenee raccolte d'arte donate da munifici privati in antichi edifici monumentali.

Musei in gran parte di proprietà statale cui possono aggiungersi alcune raccolte pubbliche di pertinenza comunale, ecclesiastica, universitaria di diversa consistenza patrimoniale, ma tutte legate alle vicende artistiche e culturali della città: come la raccolta Filangieri in Palazzo Cuomo, la pinacoteca del Pio Monte della Misericordia, la quadreria dei Cirolamini annessa all'omonimo complesso, la raccolta Pagliara nell'Istituto Suor Orsola Benincasa, la pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti, le varie raccolte di materiali scientifici d'altissimo valore culturale annesse ad alcuni istituti universitari.

Una rete oltretutto incrementabile anche con nuovi musei o legati alla storia e alle vicende di



Capodimonte, Sala da pranzo dell'appartamento reale.



Villa Pignatelli.

specifici complessi monumentali di appartenenza - da Santa Chiara a San Domenico Maggiore, dalla Cattedrale a San Lorenzo Maggiore, da San Gregorio Armeno a San Giovanni a Carbonara - o formati con i tanti oggetti d'arte e d'arredo liturgico di provenienza ecclesiastica (un auspicabile Museo Diocesano nel complesso restaurato di Donnaregina Nuova).

Ma passiamo alle schede essenziali dei maggiori musei d'arte medievale e moderna, con alcuni cenni sul valore delle collezioni che nel tempo vi sono state trasferite e ospitate e sulla vicenda storica dei singoli istituti.

Per il Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte, le collezioni d'arte possono essere ricondotte a due grandi nuclei d'origine: le opere appartenenti alla raccolta dei Farnese - un tempo divise tra Roma, Parma e Piacenza e condotte a Napoli dall'ultimo erede della dinastia, Carlo di Borbone, una volta divenuto Re di Napoli - e le opere successivamente collezionate dagli stessi Borbone, sia commissionate direttamente sia acquistate sul mercato, sia prelevate da chiese napoletane al tempo della soppressione dei monasteri.

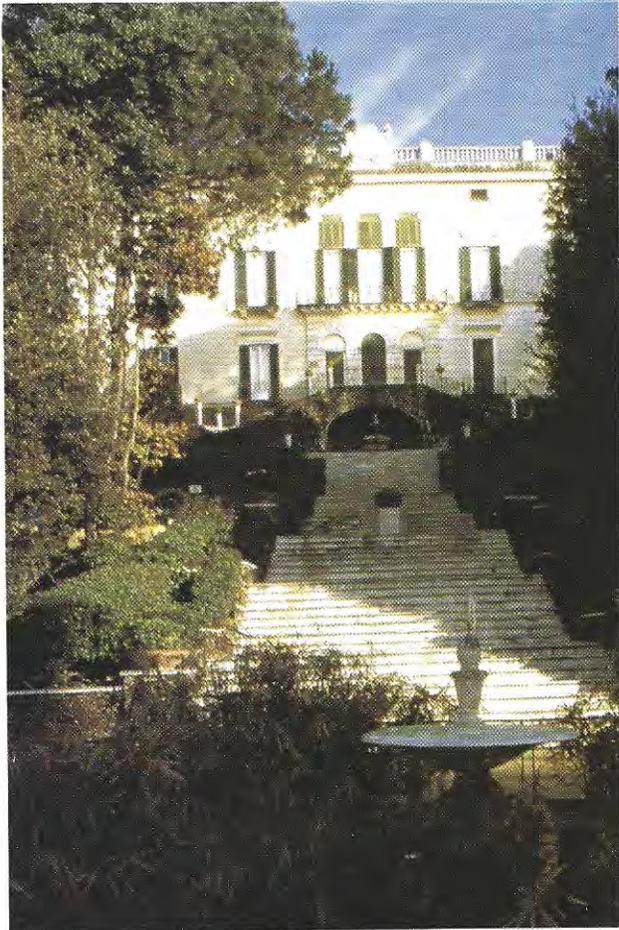
Quando, fin dal 1734, Carlo di Borbone portò a Napoli da Parma i dipinti e gli oggetti che costituivano la Ducale Galleria o che arredavano altre residenze farnesiane, non vi era in città alcun Museo vero e proprio né una qualsivoglia tradizione museale se non di tipo "privato". Nel 1738 si iniziava già la costruzione, nel magnifico parco naturale sulla collina di Capodimonte in splendida posizione panoramica, del Palazzo per ospitarvi i dipinti e gli oggetti d'arte dell'eredità farnesiana. La moderna istituzione museale venne inaugurata solo nel 1957 e raccoglieva, accanto all'Armeria farnesiana e borbonica, ad alcune collezioni di oggetti e

manufatti medievali e moderni (sculture, bronzi, maioliche, porcellane, arazzi), la Galleria dell'Ottocento, il celebre *boudoir* in porcellana proveniente dalla Reggia di Portici. Le raccolte si sono successivamente arricchite da varie donazioni (Marino, de Ciccio, Astarita, etc.), dal prestito di una parte della raccolta del Banco di Napoli, da alcuni acquisti dello Stato e dal forzato trasferimento cautelativo di alcuni "capolavori" provenienti da chiese napoletane.

Oggi, dopo i lavori di riammodernamento della struttura museale e di adeguamento degli impianti tecnologici, il museo presenta un diverso ordinamento espositivo delle raccolte "storiche". Notevole significato, anche per l'evidente valore storico attribuitole, ha assunto la nuova sistemazione dell'intera collezione farnesiana in quegli stessi ambienti al piano nobile che nel Settecento avevano già ospitato la quadreria. Qui i dipinti, dopo la presentazione nel salone d'ingresso già occupato dalle vaste tele neoclassiche del Camuccini, del Benvenuti, dell'Hayez, di una selezione delle opere farnesiane più significative del carattere dell'intera raccolta, sono ora ordinati in successione cronologica e suddivisi per "scuole".

Negli ambienti adiacenti già occupati nel Settecento dalla biblioteca e dalle altre raccolte di Casa Farnese trasferite a Capodimonte ma dal '57 adibite alla esposizione della collezione ottocentesca del Banco di Napoli o alla presentazione di una parte delle raccolte reali di porcellane italiane ed europee, si è data invece nuova sistemazione, accanto anche alle sale riservate all'Armeria, alle collezioni farnesiane di bronzi e di altri oggetti d'oreficeria, d'arredo, e decorazioni.

Conservata la collezione De Ciccio nelle stesse sale prescelte da Bruno Molajoli nel '58, in alcuni



La Floridiana.



Castel S. Elmo.

ambienti allo stesso piano nobile, un tempo riservati alla moderna biblioteca d'istituto, è stato invece presentato l'insieme di dipinti e oggetti medievali e moderni della raccolta di Stefano Borgia acquisita nel 1817 (la sezione di antichità è ovviamente rimasta al Museo archeologico).

Sostanziali le varianti apportate all'ordinamento delle sale espositive al secondo piano, riservate alla presentazione integrale delle altre raccolte "storiche" di Capodimonte oggi prevalentemente in deposito o disperse tra sedi diverse (come, ad esempio, la raccolta d'Avalos di cui si è comunque conservata la passata sistemazione, nel salone d'ingresso, della celebre serie di arazzi fiamminghi con episodi della Battaglia di Pavia).

Sempre al secondo piano, ma partendo da un vasto ambiente già adibito a laboratori di restauro e proseguendo negli spazi del sottotetto ristrutturati con gli interventi condotti con FIO '85, è stata infine sistemata, con opere di Alberto Burri (che nel '78 donò a Capodimonte il *Grande cretto nero*), di

Andy Warhol (del quale nel '94 Lucio Amelio ha donato dalla sua collezione uno dei *Vesuvius* dipinti per la mostra tenutasi al Museo nell'85) e gli altri artisti napoletani, italiani e stranieri (Barisani, Spinosa, Alfano, Pisani, Pistoletto, Kounellis, Mertz, Mattiacci e Buren, etc.) e come presso molti altri musei europei e americani, una sezione nella quale documentare aspetti o momenti dell'attività di quanti, a partire dal secondo dopoguerra o soprattutto negli ultimi anni, hanno concorso in vario modo alle "fortune" di Napoli e di Capodimonte anche nel difficile mondo delle arti contemporanee.

Nuova e più adeguata sistemazione è stata data alla raccolta grafica conservata nel Gabinetto dei disegni e delle stampe del Museo di Capodimonte: al piano terra e all'ammezzato sul versante occidentale del Palazzo si succedono le sale di conservazione, di studio e di esposizione temporanea dei preziosi materiali artistici.

Nella grande Certosa di San Martino, alla sommità della collina del Vomero, già di per sé straor-



G. A. Dosio e C. Fanzago, interno della chiesa di S. Martino, fine sec. XVI - I metà sec. XVII.

dinario monumento dell'arte a Napoli dal Trecento al Settecento, ove lavorarono personalità quali Tino da Camaino e Domenico Antonio Vaccaro, Francesco de Mura e Giuseppe Sanmartino, ricca di capolavori del Cavalier d'Arpino e di Giovanni Lanfranco, di Battistello Caracciolo e di Jusepe Ribera, di Simon Vouet e di Massimo Stanzione, e ancora di Cosimo Fanzago e di Lorenzo Vaccaro, e quindi esempio superbo della civiltà figurativa napoletana dal Manierismo al Barocco e al Rococò, dalla fine del secolo scorso è sistemato il museo ricco dello straordinario patrimonio di interesse storico, artistico e documentario legato alle vicende cittadine, acquisito per via di numerose donazioni e del trasferimento di molte opere da chiese ed altri edifici urbani, dove fondamentale importanza ha la sezione "storica" che documenta il ruolo della Certosa nella ricca vicenda delle arti a Napoli dal Gotico al Barocco, senza nulla interferire con il grande Museo storico della città di Napoli e del suo sviluppo urbano, la cui collocazione negli ambienti di Castelnuovo, restituiti a fini d'altissimo impegno civile e culturale, è la più logica e naturale.

Organica sistemazione al Museo di San Martino hanno ricevuto anche le tante raccolte donate da illustri collezionisti privati completando quegli interventi museografici iniziati con il restauro del celebre complesso del Presepe Cuciniello, favoloso e spettacolare insieme di centinaia di figurine e di arredi costituenti uno dei risultati più notevoli della produzione artistica della Napoli Barocca e Settecentesca e con la corretta esposizione di tutta la vastissima raccolta presepiale del Museo, con splendide sculture di varie dimensioni databili tra il Trecento e il tardo Settecento che costituiscono la sezione universalmente più famosa e certo la più cara ai napoletani tra le tante collezioni d'arte - su tutte la celebre raccolta del Priore oggi visibile dopo la dispersione tra sedi lontane e diverse - conservate al Museo di San Martino.

E a pochi metri dalla Certosa di San Martino e dal contiguo Castel Sant'Elmo, nel parco della Floridiana e nella elegante palazzina che il re Ferdinando IV di Borbone fece erigere da Antonio Niccolini agli inizi dell'Ottocento per la moglie morganatica Lucia di Floridia, ha sede un altro straordinario



La Certosa di S. Martino.

museo napoletano destinato ad un ruolo di sempre maggior rilievo nelle vicende civili e culturali degli anni a venire. Si tratta del Museo Nazionale della ceramica intitolato al Duca di Martina, Don Placido de Sangro, che alla fine del secolo scorso raccolse un'incredibile collezione di maioliche, porcellane e vari oggetti "di curiosità", che poi lasciò in dono alla città di Napoli con l'obbligo della esposizione in un edificio di proprietà statale. Un patrimonio rarissimo attraverso il quale si può ripercorrere l'intero arco della storia della produzione di porcellana e della sua straordinaria fortuna presso le corti settecentesche d'Europa, grazie soprattutto alla cospicua presenza di oggetti prodotti in Cina e in Giappone, a Sèvres e a Meissen, a Capodimonte e a Napoli, a Firenze e Venezia.

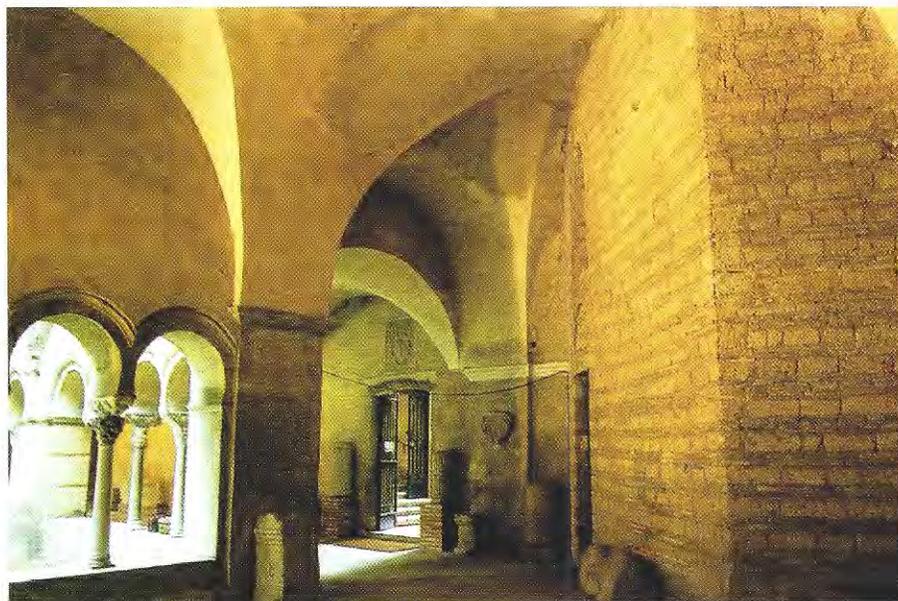
Prestigio alle raccolte è dato dalla ricca ma poco nota sezione orientale: un nucleo ragguardevole e d'altissimo pregio di giade, bronzi, lacche e porcellane che, insieme alle raccolte d'arte islamica, indiana, cinese e giapponese di Capodimonte rivela un capitolo del tutto inedito della storia dei

rapporti e delle relazioni che nel passato più e meno lontano, Napoli, culla di civiltà mediterranea e di cultura cosmopolita, seppe stabilire proficuamente con l'Oriente più estremo e misterioso. Scendendo dalla collina a Chiaja, il Museo Principe Diego Aragona Pignatelli Cortes, conserva quasi integralmente l'arredamento di una residenza patrizia napoletana dell'Ottocento.

La villa neoclassica appartenne ai Pignatelli che, nel 1952, la donarono allo Stato. All'interno di un padiglione del giardino è installato il Museo delle Carrozze, con esemplari italiani, francesi ed inglesi, databili al secondo Ottocento e ai primi del Novecento, donati allo Stato dal marchese d'Alessandro di Civitanova. Nello scenario di una rete museale napoletano, oltre alla Certosa di San Giacomo a Capri, cenno va fatto per il museo Correale di Sorrento, inaugurato nel 1924, ove particolare importanza hanno la collezione di maioliche e porcellane, quella dei mobili dal Sei all'Ottocento, alcuni dipinti del Settecento e, più oltre, della Scuola di Posillipo con Giacinto Gigante e Anton Smink Pitloo.

IL MUSEO DEL SANNIO

Elio Galasso



Il Museo del Sannio fu fondato nel 1873 dal Consiglio Provinciale di Benevento, nel clima di iniziative seguito all'annessione al Regno d'Italia della città che era appartenuta per otto secoli allo Stato della Chiesa. Esso raccolse una plurisecolare eredità di tradizioni culturali italiane ed estere, insieme al patrimonio archeologico storico e artistico dell'area beneventana.

Con analoga deliberazione, nel 1875 anche il Comune di Benevento istituì un Museo di Antichità e una Biblioteca Beneventana, le cui raccolte, sparse in vari edifici, finirono tuttavia col confluire nel Museo del Sannio quando l'Istituto, per iniziativa dell'archeologo Almerico Meomartini, suo primo direttore, ebbe sede nel 1892 nella trecentesca Rocca dei Rettori Pontifici.

Qui il Meomartini ordinò le collezioni acquisite, il ricco lapidario romano e quanto egli stesso raccolse da vari centri della provincia o rinvenne nel corso di scavi anche occasionali, come, fra l'altro, il complesso di sculture egizie, repliche romane di statuaria greca, sculture e rilievi architettonici romani di età repubblicana e imperiale, epigrafi e materiali paleocristiani.

Nel 1909 si affiancò al Museo del Sannio l'Archivio Storico Provinciale, istituito dal Consiglio Provinciale col fine di raccogliere documenti, manoscritti e libri. In alcuni ambienti della soppressa abbazia medievale di Santa Sofia, ne curò le funzioni Antonio Mellusi, cultore di storia patria.

Dopo la morte del Meomartini nel 1923 e del Mellusi nel 1925, l'Amministrazione Provinciale acquistò nel 1928 l'intero complesso abbaziale di Santa Sofia, destinandolo a sede centrale del Museo del Sannio, cui aggregò l'Archivio Storico Provinciale e la Biblioteca Provinciale istituita nel 1929. Alla direzione dell'Istituto unificato venne chiamato Alfredo Zazo, studioso di storia e di discipline umanistiche.

Egli ottenne in dono i reperti preistorici della raccolta di Abele De Blasio e acquistò la Raccolta Sisto, con terrecotte daunic, peucezie, messapiche e della Magna Grecia orientale. Arricchì il settore artistico di stampe e ceramiche. Formò la Sezione Storica acquistando documenti a stampa, manoscritti, manufatti d'arte popolare, monete e medaglie e, soprattutto, ottenne in permanente deposito l'Archivio Storico del Comune e gli Archivi Storici

degli antichi monasteri soppressi di Benevento. Il potenziamento della Biblioteca e l'impulso dato alle attività culturali contrassegnarono il lavoro di Alfredo Zazo, fondatore tra l'altro, nel 1928, della rivista "Samnium".

All'Istituto egli diede l'assetto museografico pervenuto, attraverso le peripezie belliche, fino alla metà degli anni Cinquanta, quando l'Amministrazione Provinciale avviò l'ampliamento della sede del Museo e la costituzione di uno specifico organico di personale.

Nel rinnovato edificio aggregato alle architetture antiche, Mario Rotili, direttore dal 1960, ebbe così modo di riordinare le raccolte accrescendole mediante depositi temporanei. Vennero allora affidati al Museo del Sannio alcuni reperti della necropoli di Caudium in corso di scavo, nonché dipinti e sculture dei musei statali di Napoli.

La successiva fase di ristrutturazione interna si concludeva nel 1973 con il distacco e il trasferimento della Biblioteca Provinciale in una propria sede e con la soppressione dell'Archivio Storico, le cui dotazioni venivano attribuite alla Sezione Storica del Museo del Sannio. I nuclei librari provenienti dal Collegio Gesuitico e dalla Civica Biblioteca "Margherita di Savoia" passarono invece alla Biblioteca Provinciale non essendo stato verificato che da prima del 1929 essi facevano parte del Fondo Libri Rari e di Pregio del Museo del Sannio.

Assuntane in quello stesso anno la direzione, chi scrive affrontò il problema di far corrispondere l'istituzione museale al rinnovamento della società in atto sullo scenario internazionale.

Individuata l'esigenza di aggiornare campi d'interesse e metodologie, il Museo fu aperto alla realtà contemporanea e impegnato come portavoce del contributo di specialisti di ogni disciplina.

In tale ambito si inquadra l'organizzazione di convegni di giurisprudenza, medicina, economia, sociologia, psichiatria, letteratura, pedagogia, accanto a quelli su problemi di archeologia, medievalistica, storia, arte figurativa, urbanistica, design. In parallelo, con mostre e ricerche sulla creatività emergente a livello nazionale - significativa la serie triennale "Teatro oggi" - il Museo del Sannio dava contributi originali alla teorica museale contemporanea, mentre i cataloghi delle sue mostre d'arte indicavano metodi di analisi fondati sulle valenze dell'immagine tecnologica.

L'Istituto si arricchiva di consistenti nuclei di reperti della necropoli di Caudium (1973 e 1981) concessi dalla Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento; della Raccolta Mario Penna, comprendente opere d'arte, documenti storici e libri rari e di pregio. Otteneva in deposito dal Comune di Benevento (1978) l'Archivio Stori-

co degli anni 1900-1946 e, dalla nobile famiglia Montalto, l'Archivio dei Duchi Montalto di Fragnito.

Nel programma continuato di acquisti, risultano sculture e pitture a olio, acquerelli, monete d'oro della zecca longobarda di Benevento, acqueforti, manoscritti e documenti a stampa di età pontificia, moderna e contemporanea, cui si aggiungono le opere recuperate con restauri: reperti longobardi, sculture, dipinti, arredi.

Dalla rinnovata gestione e dagli intensificati studi sul patrimonio, che anche per apporti di studiosi esterni si avviava ad un ordinamento scientifico, scaturì la seguente strutturazione del Museo del Sannio:

1. Dipartimento di Archeologia
2. Dipartimento di Medievalistica
3. Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea
4. Dipartimento di Arte Moderna e Contemporanea
5. Centro Ricerche Bibliografiche
6. Centro Ricerche sull'Immagine.

Una terza sede monumentale venne assegnata all'Istituto nel 1984: la Chiesa di Sant'Ilario a Port'Aurea, di età altomedievale, che è oggi in corso di restauro.

Il terremoto del novembre 1980 aveva determinato la chiusura di alcune sale di esposizione. Ma l'impegno dell'Amministrazione Provinciale, della Soprintendenza Archeologica di Salerno Avellino e Benevento e della Soprintendenza ai Beni A. A. e S. di Caserta e Benevento, della Direzione dell'Istituto e di studiosi trovò sostegno: il Museo del Sannio era incluso nel progetto "Musei della Campania: verso un sistema regionale integrato di valorizzazione" ai sensi della Legge Finanziaria 1986. Tale progetto ha previsto la ristrutturazione delle sedi monumentali, la catalogazione informatizzata delle raccolte e un aggiornato allestimento delle sale. È previsto il rinnovamento della Sala di Studio del Centro Ricerche Bibliografiche, che dispone di diecimila volumi e cinquemila opuscoli schedati per autori e per soggetti.

Il Museo del Sannio ha registrato negli anni Ottanta una media annua di circa 30.000 presenze, (20.000 italiani, 10.000 cittadini esteri). Alla sede si accede dalla Piazza detta "di Santa Sofia", fatta realizzare da Charles Maurice de Talleyrand nel periodo in cui fu sovrano del Principato di Bene-

vento (1806-1815), nel luogo dell'orto dell'abbazia allora soppressa.

La Chiesa e il Chiostro di Santa Sofia

L'antico complesso abbaziale conserva, di età longobarda, la Chiesa e un ambiente seminterrato con volte ad archi individuato nel 1987 da chi scrive nell'angolo sud-ovest, il vano interrato ad est ospitante oggi la centrale termica, nonché residui di murature in 'opus incertum' emersi dopo l'abbattimento dell'ala nord dell'edificio costruito negli anni Cinquanta; di età romanica il Chiostro; di età gotica aperture ogivali nelle pareti nord, est e sud di quest'ultimo; di epoca settecentesca la Sala Capitolare e gli ambienti dei lati est e ovest del chiostro.

La chiesa di Santa Sofia, compresa nel Museo del Sannio, si visita con accesso dal chiostro negli orari di apertura dell'Istituto.

Edificata a fundamentis da Arechi II duca, poi principe di Benevento (758-774) sul versante sud-est del planum curie, oggi Piano di Corte, sul quale prospettava a nord il Sacrum Palatium, sede della corte longobarda, Santa Sofia fu la chiesa dell'annessa abbazia benedettina femminile dapprima soggetta a Montecassino poi, con l'avvento dell'ordine maschile alla metà del secolo X, di diretta dipendenza dal principe.

La chiesa ebbe il primo campanile nel secolo XI, e fu ampliata nel secolo XII con l'aggiunta di un protiro alla facciata rifatta. Di questa rimane il nucleo centrale col portale romanico, dove una lunetta presenta in altorilievo il Cristo in trono con a sinistra la Vergine e a destra San Mercurio. Ancora più a destra un abate inginocchiato è forse Giovanni IV (1141-1177) che eresse il chiostro e segnò l'apogeo dell'abbazia nel campo religioso, economico e culturale.

Celebre fu per secoli lo Scriptorium sofiano dove si usò il tipo grafico ovunque noto come scrittura beneventana e si produssero splendidi codici miniati di eccezionale valore.

Stando alla documentazione archivistica, l'abbazia decadde dopo il 1595 quando, divenuta commenda, vide i benedettini sostituiti dai Canonici Regolari Lateranensi. Nel 1688 un devastante terremoto travolse il protiro della chiesa e, con lo spostamento d'aria, ne abbattè la copertura longobarda. Il restauro dell'architetto Carlo Buratti, compiuto nel 1701 quando l'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini la riconsacrò, presentava una pianta ellittica annullando l'originario andamento a spigoli del perimetro murario. Una cappella quadrata sostituì l'abside centrale, mentre il nucleo ro-



Ornamento longobardo in oro con smalto.

manico della facciata venne inglobato in un ampio prospetto a capanna a spioventi ondulati, realizzato con l'aggiunta di due asimmetriche cappelle laterali all'ingresso.

Dalla copertura, che è rialzata con l'attuale tiburio esagonale che contiene la cupola, maggior luce venne diffusa sugli stucchi barocchi che rivestirono l'interno dopo una sciagurata e pressoché totale abrasione degli affreschi antichi eseguita per ragioni religiose ed estetiche d'epoca. Soppressa nel 1806 durante il periodo francese, l'abbazia venne occupata da privati e da piccole imprese artigianali. Dal 1834 ospitò anche i Fratelli delle Scuole Cristiane fino al 1928, anno in cui l'Amministrazione Provinciale l'acquistò per il Museo del Sannio e avviò l'abbattimento di ingenti superfetazioni settecentesche.

Tra il 1951 e il 1957 l'abbazia fu restaurata da Antonino Rusconi, in vista dell'ampliamento delle sale di esposizione, i cui lavori furono completati e inaugurati nel 1964. Adiacente alla chiesa, verso nord-ovest, è il Chiostro di Santa Sofia. Esso, che ha un lato interno lungo circa 23 metri, si svilup-

pa su pianta quasi quadrata; conta sedici pilastri, all'interno dei quali si aprono quindici quadrifore e una trifora, sormontate da archi a sesto ribassato poggianti su mensole.

La Rocca dei Rettori

La Rocca dei Rettori e il contiguo Palazzo dei Governatori Pontifici di Benevento testimoniano otto secoli di potere papale (1051-1860).

Fino a tutto il Duecento tale potere - amministrativo e giudiziario - era stato esercitato nell'antico palazzo dei principi longobardi, il *Sacrum Palatium* ubicato nell'area di Piano di Corte. Ma Falcone Beneventano, cronista del secolo XII, e fonti storiche diverse, riferiscono di numerose agitazioni dei cittadini contro l'autorità politica del papa e contro gli abusi dei suoi rappresentanti, nonché di lotte dovute anche alla presenza di un forte partito filonormanno.

Divenuta fatiscente la residenza longobarda, papa Giovanni XXII nel 1321 autorizzò una nuova costruzione adatta ad essere difesa da attacchi interni ed esterni.

Il progetto può essere attribuito ad Arnaldo di Brusacco, abate di Santa Sofia, nobile francese divenuto poi arcivescovo. Esso fu realizzato tra il 1321 e il 1338 con l'intervento di "magister Meulus" e "magister Landulphus" coadiuvati da "Johannes Pisis", tecnici beneventani abitanti in case di proprietà della vicina abbazia sofiana.

Oggi, nella imminenza di un ripristino globale del complesso architettonico, le fasi della sua storia si leggono ancora sulla base del restauro parziale che, eseguito alla fine degli Anni Cinquanta, valse all'Amministrazione Provinciale di Benevento, proprietaria, il Premio in/arch 1960 dell'Istituto Nazionale di Architettura.

Quel restauro portò alla luce sul versante sud della Rocca trecentesca un grande monumento funerario romano del I secolo dopo Cristo, ubicato appena fuori della città lungo la Via Appia, ora visitabile dai Giardini del Castello, dove il Museo del Sannio espone in permanenza cippi miliari della stessa via, sculture e rilievi di età imperiale.

In epoca longobarda il monumento romano venne inglobato in un fortilizio eretto a difesa di Porta Somma, la più orientale della città.

La costruzione, completata nel 1338 dopo diciotto anni al tempo di papa Benedetto XII, realizzò una vera e propria cittadella, con *castrum* e *palatium* protetti da fossati con tre ponti levatoi e da mura *cum merulis seu dentillis et cum fenestris feritoriis*. Nelle pareti esterne, secondo un uso locale introdotto dalle maestranze di epoca longo-

barda, rilievi architettonici e funerari romani, dei quali la città era disseminata, vennero reimpiegati a vista fino alle tre torrette della terrazza. A questa si perviene per una scala a vite che dall'androne conduce nell'Aula Magna e, decentrandosi, nella sovrastante Aula residenziale del secondo piano, per proseguire poi verso l'alto. Anguste celle con sola presa d'aria si aprono lungo la scala e dall'aula del primo piano.

Intorno alla metà del Quattrocento, col rinnovamento dell'autonomia amministrativa della città seguito alla concessione degli Statuti da parte di papa Eugenio IV, e a causa dell'adozione delle armi da fuoco nella tecnologia militare, il Castello decadde ad un ruolo secondario nella cittadella, dove restò collegato con un ponte levatoio all'ala residenziale.

La nobile facciata principale del Palazzo dei Governatori, ormai non più chiamati Rettori, venne a prospettare a Sud sulla vallata del fiume Sabato, luogo della leggenda del noce e delle streghe di Benevento. Sullo sfondo, l'Appennino delinea il profilo di una donna adagiata supina, nel quale la fantasia popolare continua a vedere "La Dormiente del Sannio". Dall'androne del Palazzo si accede in una armoniosa corte rinascimentale sovrastata a nord-est dalla Rocca, che dal 1586 restò adibita a carcere. Una scala a tenaglia conduce al piano superiore, dove si conserva intatto il settecentesco Studiolo del Governatore, con motivi decorativi e moniti per il buon governo affrescati nella volta al tempo di papa Clemente XIII e del governatore Stefano Borgia.

Il 3 settembre 1860 l'ultimo Delegato Apostolico - nome ottocentesco dei Governatori pontifici - venne estromesso dal Palazzo dai rivoluzionari capeggiati da Salvatore Rampone, che decretarono l'annessione di Benevento al Regno d'Italia.

Istituita la provincia di Benevento, la cittadella passò in proprietà all'Amministrazione Provinciale, che assegnò al Museo del Sannio la Rocca dei Rettori, riservandosi il Palazzo dei Governatori Pontifici. Questo ne costituisce tuttora la sede di rappresentanza.

Sezione di Preistoria e Protostoria

I più antichi reperti preistorici del Museo del Sannio risalgono al paleolitico inferiore, circa 100.000 anni prima della nostra era, con l'amigdala acheuleana di Benevento, contrada Olivola, Masseria del Ponte, acquisita nel 1973. Essa testimonia il lontano periodo in cui l'economia di quest'area già intensamente abitata si basava sulla caccia e la raccolta dei frutti spontanei della natura.

Ma la quantità esigua dei materiali non documenta sufficientemente lo scenario locale dell'età della pietra che ha restituito tracce di varia epoca anche in Castelpagano, Colle Sannita, Reino, Pesco Sannita, S. Marco dei Cavoti, Morcone, Pontelandolfo, Buonalbergo, Tufara, Campoli Monte Taburno, Arpaia, Paolisi, Moiano, S. Agata dei Goti, Amorosi, Solopaca, Telese, Castelvenere, Guardia Sanframondi, S. Lorenzo Maggiore, Cerreto Sannita, Faicchio, Cusano Mutri.

Dalla raccolta dell'antropologo Abele De Blasio di Guardia Sanframondi - in gran parte passata nell'Università degli Studi di Napoli - pervennero in dono al Museo del Sannio, negli anni Trenta, quasi tutti gli altri reperti, tra cui la lama a foglia di lauro in selce nera, trovata in Contrada Olivola a Benevento. Essa va attribuita al Paleolitico superiore, cultura Cro-Magnon (22.000-18.500 anni avanti la nostra era).

Con l'età neolitica (5000-2500 a.C.) l'uomo diventa agricoltore e sedentario. Un fusaiolo d'argilla cotta proviene dalla palafitta di Castelvenere individuata nel 1898, mentre soltanto un grafico restituisce nel Museo la struttura della capanna-ovile rinvenuta nel 1911 a Montepugliano presso Telese. La coltivazione dei cereali e l'addomesticamento degli animali danno infine luogo ad insediamenti stabili, nei quali gli strumenti di pietra sono rifiniti con cura. Un punteruolo di selce bruna, un raschiatoio di ossidiana e raschiatoi di selce da varie località della provincia, trovano elementi di raffronto nei frammenti di rifiuto dell'officina litica di Pontelandolfo. Tra le cuspidi di freccia lavorate a codolo e alette in varie località, quella di Benevento è stata acquisita nel 1975 e quella di Pesco Sannita, Contrada Monteleone, nel 1976.

Un'ascia di pietra levigata di ignota provenienza è manufatto di cultura evoluta, riferibile all'Eneolitico, età del rame, quando penetra nel beneventano la scoperta della terracotta, documentata da frammenti di terracotta d'impasto di varia provenienza cui, nel 1986, si è aggiunto il nucleo della fornace di San Giovanni a Marcopio contrada fra San Giorgio del Sannio e Apice. Siamo ormai in presenza di un mondo culturale dinamico. I luoghi di insediamento gravitano sull'Appennino e sono grotte e ripari naturali, utili per l'attività pastorale di popolazioni in continuo trasferimento dai pascoli estivi d'altura alle pianure del versante adriatico e tirrenico, lungo tratturi millenari. Ad esse si deve la "Cultura del Caudo", così chiamata dalla contrada presso Paestum in cui si scoprì la prima necropoli di questa cultura (2500-1800 a.C.) che, penetrata nel beneventano - a Tufara e a Camposauro in primo luogo - tramanda, in Montesarchio meglio che altrove, le forme dell'orciolo, del boccale, della fiasca panciuta.



Soldo d'oro di Benevento (rovescio).

Con l'arrivo di esigue comunità in possesso di superiori tecnologie e forze militari, dal 1800 a.C. si sviluppa una civiltà appenninica che si evolve in una struttura pervenuta, verso il 1000 a.C., a riconoscersi in un ethnos alquanto omogeneo, risultato di trasformazioni sociali plurilineari. Dai contatti con le genti circostanti viene appresa la lavorazione del bronzo e poi quella del ferro, divenuta di uso comune intorno al VII sec. a.C. Nel museo, il materiale del periodo di transizione dal Bronzo al Ferro non è molto rappresentativo delle continue interruzioni di insediamenti, tecnologie e costumanze. Il rito dell'incinerazione cede molto lentamente il passo all'inumazione, mentre nell'VIII secolo cominciano i contatti tra le colonie greche del golfo di Napoli e la Valle Caudina dove penetra la "Cultura delle Tombe a Fossa": il morto viene deposto supino, con abiti, oggetti d'uso personale e vasellame lungo le gambe e ai piedi.

Sezione Sannitica

La complessa evoluzione economica e tecnologica tra l'VIII e il VI secolo a.C., segnata da contatti diretti con l'Etruria, sfociò in una cultura abbastanza unitaria nella quale è soprattutto la religiosità a definire i valori collettivi dell'ethnos. Si afferma il ruolo dei santuari, inseriti di solito nello scenario naturale più alieno, visto in opposizione allo spazio che l'uomo adattava alla propria vita,



Romualdo II duca di Benevento.

come saranno poi quelli ubicati nei boschi di Pietrabbondante e Schiavi d'Abruzzo, nella zona delle sorgenti nascoste sul Monte Tifata sovrastante Capua, nelle vallate mefitiche di Ansanto sul percorso Maluentum-Aeclanum-Compsa, negli acquitrini solforosi dell'area di Casalbore.

Scarse ma significative le testimonianze culturali disponibili nel Museo del Sannio. Tra esse la Tazza di Melizzano destinata ad offerte votive, che continuando prototipi appenninici, presenta l'ansa ad alto nastro forato e decorazione geometrica incisa, con probabile significato magico riferito al sole e alla luna.

Interessanti, inoltre, le Statuine fittili votive indicate come provenienti dalla Valle del Fortore, ma riconducibili per riscontri recenti all'area di Teano presso Capua.

La ceramica di tipo greco, finora documentata solo nelle colonie di Cuma e Pythecusa (Ischia) o in grossi centri di rapida influenza etrusca come Capua e Pontecagnano, conferma che fin dall'VIII secolo a.C. Caudium era in contatto con le coste tirreniche per la fornitura di derrate alimentari.

Nello stesso periodo Capua etrusca diventava il principale interlocutore economico di Caudium. Tali rapporti sono documentati dalle ceramiche a figure nere di fabbricazione capuana, databili al 570-525 a.C., nella quinta fase di Capua.

Tra i più antichi della prima metà del V secolo a.C., è il cratere attico a colonnette che rappresenta il Ritorno di Efesto. Un coevo cratere attico a

campana, attribuito al Gruppo di Polignoto, presenta una scena di Simposio scompartita in due settori dal bianco profilo di una sinuosa flautista. Al terzo quarto dello stesso secolo risale il cratere attico a colonnette col Mito di Filottete dalle sintetiche anatomie umane.

I primi decenni del IV secolo a.C. sono caratterizzati a Caudium dalla presenza di vasi campani, a partire da tre crateri del Pittore della Scacchiera, una ceramista protocampano inizialmente attivo a Siracusa, trasferitosi quindi, per la crisi economica seguita alla spedizione ateniese del 415 a.C., nell'area compresa fra Neapolis, Cuma e Capua, insieme ad altri maestri siciliani tra cui il Pittore di Dirce.

Fenomeno rarissimo in Campania e che ne conferma l'espansione dalla metà del secolo IV a.C., Caudium importò ceramica in quantità massicce anche da Poseidonia (Paestum), città greca a sud della foce del Sele dove, dal 380 al 300 a.C., fiorirono rilevanti botteghe. Dopo una prima fase di incerta imitazione dei vasi apuli, due maestri vi segnarono infatti l'avvio di una produzione spesso firmata alla maniera attica - "Assteas e il suo allievo Python" - e con la indicazione del nome dei personaggi e delle scene più complesse secondo l'uso apulo.

Due vasi di Assteas, del 340 a.C. circa, sono esposti nel Museo del Sannio, animati da ricerca del colore, giochi di luce, sovradipinture. Nella scena del cratere a campana raffigurante Pappos e Dioniso, il barbuto suonatore di flauto, seguito dal dio, incede vestito di un singolare costume ricoperto di bianchi fiocchi rotondi di lana ed ha la fronte fasciata da un'infusa rossa.

Dalla Repubblica all'Impero

Fra il 347 e il 290 a.C. si decise con le guerre sannitiche il destino storico dell'Italia meridionale. Nel 275 a.C. la vittoria romana a Maluentum contro Pirro segnò lo scioglimento della lega sannitica.

Interpretando erroneamente il radicale di quel toponimo mal per "male", i Romani modificarono il nome della città - che noi conosciamo nella traduzione greca Malocenton dal nome sannitico non pervenutoci - in Beneventum e attribuirono ad esso un senso augurale (Livio, IX.27.14), come a dire "buon evento".

Comunque, la città situata alla confluenza dei fiumi Sabato e Calore restò un punto nodale di incontri e di progresso e continuò a svolgere l'antico ruolo di mercato di lana, latticini e carni prodotti dalle genti che vi confluivano sui vecchi tracciati.

Nel 268 a.C. vi fu dedotta la prima colonia romana che confinava a nord con Telesia, a est con

Aequum Tuticum, a sud con Aeclanum, a ovest con Caudium.

La sua importanza crebbe fra il III e il II secolo a.C. quando Roma, dopo aver limitato l'autonomia e la pericolosità delle genti sannitiche, protrasse nel territorio conquistato la Via Appia il cui primo tronco, costruito nel 313 attraverso territori già inclusi nello stato romano, procedeva con lunghe massicciate rettilinee e ponti di legno fino a Casilinum, l'attuale Capua, e a Capua (Santa Maria Capua Vetere). Da Benevento l'opera stradale venne diretta verso Aeclanum (Passo di Mirabella), Aquilonia (Lacedonia) e Venosa, su percorsi di cresta meno esposti a movimenti franosi, alla volta di Brindisi e dell'Oriente.

Pervenne a Benevento anche il prolungamento della Via Latina che, ricalcando il percorso dell'attuale Via Casilina fino a Casilinum, seguì tortuosi fondovalle di torrenti per evitare opere tecnicamente complesse e costose.

Da Benevento mossero poi la Via per Avellino detta Beneventana nelle fonti medievali, la via verso Sepino e l'Alto Sannio, e la Via Minucia il cui percorso venne in seguito ricalcato dalla Via Traiana che raggiunse Brindisi attraverso Canosa, Bari ed Egnazia.

Roma limitò con forza l'autonomia e la pericolosità delle popolazioni sannitiche, delle quali modificò le condizioni di vita. Nel Sannio desolato, ridotto a latifondi, vennero destinate masse di schiavi di provenienza non italica.

Le guerre puniche, 264-146 a.C., e in particolare la campagna annibalica, 217-211 a.C., contribuirono alla devastazione del territorio beneventano dove per due volte, nel 214 e nel 212 a.C., i Cartaginesi subirono gravi sconfitte. Del loro passaggio resta la traccia, nel Museo del Sannio, in una sola moneta d'argento ora individuata.

Numerose sono invece le coniazioni romane di età repubblicana rinvenute nel territorio della provincia di Benevento. D'altra parte è possibile ipotizzare anche una zecca attiva in Benevento, dal marchio B sovrastante la leggenda Roma sul verso di un denaro d'argento del 211-200 a.C.

Quando la concessione della cittadinanza pacificò la maggior parte degli alleati di Roma, i fermenti democratici che percorrevano il Sannio e la Campania già da epoca gracciana andarono a confluire nella guerra civile tra Mario e Silla, mutando in parte le strutture economiche della regione.

Rimasta alleata di Roma anche durante la Guerra Sociale, Benevento ottenne la cittadinanza romana dopo la proclamazione della Lex Julia nel 90 a.C. Fu Augusto ad accrescere il territorio della città e a conferirle il titolo di Colonia Julia Concordia Augusta Felix.



Testa di Faraone.

Benevento si trasformò pertanto in un centro residenziale e di consumo e, per tutta l'età imperiale, di rendita fondiaria. Nell'arco di due secoli assunse la forma sulla quale si è stratificata la sua storia urbanistica fino ai nostri giorni.

Nel Museo del Sannio, provenienti anche dalla provincia, si conservano epigrafi onorarie e votive ed altri reperti, provenienti da recuperi occasionali per gran parte effettuati nel capoluogo, che restituiscono il panorama delle istituzioni civili e religiose, della vita pubblica, delle personalità di rilievo, delle attività professionali, produttive e servili.

La scultura egizia

Ma è il grandioso corredo dei santuari egiziani di età romana a costituire nel Museo del Sannio un vero e proprio *unicum*. Due obelischi di granito rosso riferiscono in caratteri geroglifici che essi vennero dedicati da un tal Lucilius per la salvezza



Falco proveniente dal Tempio di Iside.

e il ritorno in patria dell'imperatore Domiziano, nel suo ottavo anno di regno, e che uno splendido palazzo fu costruito per la Grande Iside "Signora di Benevento" e per le sue divinità paredre.

Nel secolo XVI, il papa Sisto V, già vescovo di Sant'Agata dei Goti e sovrano della pontificia città di Benevento - cui nel 1588 concesse gli Statuti municipali - fece innalzare davanti alla cattedrale uno di quei due obelischi, poi trasferito in Piazza Papiniano dove ancora si trova.

Non seconda neppure a Roma, Benevento è in Occidente il più importante centro di scoperte di sculture egizie e neogizie originali.

Già nel I secolo avanti Cristo è documentato in Benevento un santuario ellenistico-romano di Iside Pelagia, della quale rimane la parte inferiore della statua di marmo pario.

Le si ricollegano tre eleganti statue di Adoratrici di Iside genuflesse, scolpite in marmo pavonazzet-

to, datate fra il I e il II secolo dopo Cristo. Nelle mani, perdute, le giovanette reggevano oggetti di culto, forse il sistro e la situla utilizzati durante le cerimonie sacre.

Esisteva dunque a Benevento una completa versione marmorea della celebre Scena di danza isiacca di una pittura parietale di Ercolano, oggi a Napoli nel Museo Archeologico Nazionale.

Al santuario di Iside Pelagia doveva appartenere anche il Toro Apis in marmo bianco del Museo del Sannio, di splendida fattura ellenistica.

In questa città, dove diciotto anni prima aveva atteso suo padre Vespasiano sbarcato a Brindisi di ritorno dall'Egitto, Domiziano innalzò nel tempio isiaco anzitutto una sua statua di pietra nera, quasi ad assicurare la propria presenza al culto quotidiano. Ritraendolo in veste di faraone - copricapo reale a cuffia con l'ureo sulla fronte, torso nudo, gonnellino con cintura, braccia lungo i fianchi, simboli del potere nelle mani, gamba sinistra avanzata - la scultura evoca l'episodio della guerra civile tra Flaviani e Ottoniani nel quale Domiziano, allora giovane principe, si salvò confondendosi tra i sacerdoti di Iside, vestito come loro, secondo il racconto di Tacito e Svetonio.

Di grande interesse storico sono due sculture con iscrizioni in caratteri geroglifici.

La prima è la Statuacubo di Neferothep "Scriba di Palazzo", in sienite nera, priva del capo e di parte del dorso.

La seconda statua rappresenta il Faraone Ini. Il Faraone, assegnato alla seconda metà della XIII Dinastia, è noto soltanto da questa scultura che riveste così un valore storico in senso assoluto. Datata attorno al 1700 a.C., l'opera è inoltre il più antico reperto egizio esistente a Benevento.

Certamente come dono al tempio fu qui portata anche una statuetta di anfibolite, raffigurante Iside in trono, oggi di proprietà privata. Trovata in città dopo il 1945, essa manca della parte superiore del corpo. Snella e graziosa, vestita dell'abito lungo aderentissimo, la dea è seduta su un trono cubico con bassa spalliera, secondo il modello tolemaico del sec. III a.C.

Questa statuetta, che appare anch'essa scalpellata o per meglio dire sfregiata in antico, riconduce il discorso alla sorte dei santuari beneventani, che comunemente si ritiene siano stati abbattuti da antichi terremoti. Se non che, trova credito crescente una mia recente ipotesi che aggancia al culto di Iside la leggenda del noce e delle streghe di Benevento.

Potrebbe, infatti, Iside maga, essere qui l'antennata delle "streghe di Benevento" della famosa leggenda. Il suo simbolo è la stessa luna alla cui luce misteriosa voleranno verso questa città ma-

ghe e streghe esistite da sempre nelle regioni di frontiera tra realtà fisica e mondo dell'immaginazione. Nella scultura, la dea giunta dall'Egitto appare spesso seduta mentre porge il seno al figlio Horus: è maga ma pure madre. La forza generatrice della natura le appartiene, indicata dalla vipera attorcigliata.

Ma un'altra figura femminile penetra nella città sannita, su un identico itinerario tra Oriente e Occidente, nello stesso torno di tempo. Non ottiene l'avallo del potere statale, e tuttavia compie magie, o meglio, miracoli. È la Vergine, che nell'iconografia locale della veneratissima Madonna delle Grazie ha sempre il figlio al seno, come Iside.

I due culti procedettero in parallelo, con straordinarie sintonie e antitesi. La religione isiaca durò a lungo in Occidente dove la dea, come dice Apuleio (*Metamorfosi*, XI, 15, 25) veniva ritenuta superiore alla Fortuna.

Giunsero i Longobardi nel VI secolo a Benevento, avendo aderito al Cristianesimo nella versione di Ario e Ulfila. Molti senza dubbio confusero, in quel momento di compresenza di religioni, le due figure divine, analoghe nei poteri e nell'aspetto. Sembrò quindi necessario stabilire che erano di segno opposto.

Legati a leggende e tradizioni che si diffusero nel corso dei secoli, i santuari isiaci vennero perciò con ogni probabilità smantellati e i loro corredi scultorei riutilizzati in vario modo. La dea egizia "ricca di incantesimi" fu segnata da allora di negatività e di terrore, relegata con i suoi seguaci e le loro pratiche misteriose nella valle del fiume Sabato, dove la vipera a lei sacra continuò ad attorcigliarsi al noce immaginario, riprodotto nelle antiche stampe, richiamando streghe e diavoli al convegno.

Nasceva così a Benevento il mito della strega che, documentato fin dal Trecento, ha ispirato ed ispira ancora arti figurative, letteratura, musica.

L'età imperiale

I problemi della ubicazione dei molti edifici antichi di Benevento di cui resta testimonianza nel Museo, o della identificazione delle strutture murarie superstiti nei suoi quartieri romani, vanno ricondotti alla forma urbana della città imperiale a schema ippodameo.

Benevento si sviluppò infatti con preciso riferimento alla Via Appia che, entrando dal Ponte Leproso, disegnava un decumano sull'asse delle attuali vie San Filippo, Rummo e Annunziata, al quale andava parallelo il decumanus maximus corrispondente agli odierni Viale San Lorenzo e Corso Garibaldi.

In questo luogo di incontro di strade venne eretto l'Arco di Traiano, all'inizio della Via Traiana che, rinunciando da Benevento a Brindisi all'antico percorso dell'Appia, agevolava lungo le pianure pugliesi i traffici con l'Oriente.

La nuova strada fu inaugurata nel 109 d.C.; l'Arco risulta compiuto nel 114 d.C. stando ai titoli attribuiti all'imperatore nella epigrafe di dedica che si ripete uguale al centro dell'attico su entrambi i prospetti.

E appunto di questo prestigioso monumento, uno dei più importanti e meglio conservati dell'antichità, nel novembre del 1989, durante ordinari lavori di riordino e studio, sono stati riconosciuti nel Museo alcuni frammenti, in parte nei depositi, in parte esposti genericamente come elementi decorativi di architetture romane.

L'esecuzione dell'Arco viene attribuita ad officine imperiali, se non addirittura alla cerchia del cosiddetto "Maestro delle imprese di Traiano", nome col quale si indica l'autore, o gli autori, delle più grandi opere d'arte ufficiale di quel periodo, quali la Colonna Traiana e il fregio traiano dell'Arco di Costantino.

L'altissima qualità del monumento beneventano ha ispirato nei secoli schiere di artisti di ogni nazionalità, alimentando non poco la vita e l'immagine della città che lo custodisce come sua "Porta Aurea". Si conservano fra l'altro, nel Museo del Sannio, le superbe interpretazioni all'acquaforte di Giovan Battista Piranesi e all'acquerello di Achille Vianelli.

L'atmosfera festosa della città e di alcuni centri del Beneventano in piena epoca imperiale si coglie dalla quantità e varietà delle zone di rinvenimento dei materiali architettonici passati nel Museo del Sannio.

Colonne lisce, palmate, scanalate, ornate dal fascio, capitelli di ogni forma e dimensione, telamoni, candelabre, cornici e brani di fregi, spesso monumentali e di raffinata esecuzione, non riguardano solo edifici pubblici ma anche dimore private.

Qui, alla rilevante esperienza architettonica, dove peraltro era preponderante l'uso del laterizio, poi minuziosamente recuperato e reimpiegato in età longobarda, per esempio nella chiesa di Santa Sofia, collaborava l'arredo di sculture. In ambienti sontuosi, soddisfacevano esigenze di lusso statue greche importate in originali o in repliche eseguite in area ellenistica e a Roma.

Perduti, o purtroppo ceduti, sono gli originali. Nel Museo li ha finora ben esemplificati e rappresentati una moderna copia del cosiddetto Vincitore di Benevento, superbo bronzo greco dei primi del sec. IV a.C., raffigurante il capo di un giovane cinto del serpo di ulivo, segno di vittoria.

Si conservano, invece, importanti repliche di capolavori greci. Tra esse la Danzatrice. Il suo sodo flessuoso corpo traspare tra le fitte pieghe del chitone ionico, che lascia nude le braccia e, ricadendo dal seno al disopra della cintura, arricchisce di sensualità il nitore del marmo pario. Il finissimo e morbido modellato sono propri della scultura attico-ionica della prima metà del secolo. L'esemplare beneventano di questa replica di uno sconosciuto originale greco del sec. V a.C., forse di bronzo, è senz'altro superiore a quelli del Museo Nazionale Romano, dello Staatliche Museum di Berlino e del Museo Civico di Velletri. L'autore è di età flavia.

Unica replica in basalto verde pervenutaci dall'antichità, quasi a rievocare toni e riflessi del perduto originale di bronzo, spicca tra le gemme del Museo del Sannio il Diskoforos di Policletto. È sufficiente la parte residua - il busto, dall'attaccatura delle braccia alla coscia - per restituire la misura di quello che fu il canone d'armonia e di equilibrio anatomico e spirituale per l'uomo greco.

Già indicata come Doriphoros, efebo con la lancia, la scultura beneventana è stata ora identificata per ragioni tipologiche come copia romana dell'80-90 d.C. del Diskoforos, la più antica statua del grande artista greco del secolo V a.C.

La monumentale Testa di Hera viene attribuita ad un autore classico per la austera astrazione del volto regolare.

Sono presenti ben tre rilievi con scene del mito di Eracle il cui culto introdotto in Italia verso il secolo VI a.C., e durato fino al tardo impero come attesta qualche epigrafe, rispondeva alla esigenza sanitaria di antropomorfizzare la forza morale e fisica.

Relativo ad un mito non identificato è la Danza dionisiaca di cui resta il frammento di un sarcofago con un giovane a torso nudo e due figure femminili a braccia levate. Ad una di esse, nel movimento, il manto cade lasciando scoperta la parte posteriore del corpo procace.

Identificato con la divinità italica Loufir, e col romano Liber, presente anche nell'Arco di Traiano, Dioniso col suo mito entra in relazione con la vegetazione, in particolare con la vite e col vino, e quindi col morire e risorgere degli elementi della natura. Di qui il suo legame col regno dei morti, che si pensava tornassero fra i vivi per partecipare alla festa del dio e allontanarsi al termine. Ciò spiega la frequenza di miti dionisiaci sui sarcofagi romani, di cui nel Musco è un altro superbo esemplare con un corteo di donne e uomini che accompagnano Dioniso con animali, strumenti musicali e maschere.

Teste di marmo appartenute a statue di edifici pubblici o a monumenti onorari sono in qualche caso identificabili con personaggi storici.

Di età repubblicana un Guerriero di difficile individuazione ha il volto stretto, contornato dai fiori di aggancio del perduto elmo bronzeo munito di paragnatidi.

Di età augustea è una raffinata Testa virile staccata in antico da una statua caduta nel limo del fiume Sabato. Per tale caso, essa ci è pervenuta intatta, con l'orecchio destro difettoso per natura. L'espressione severa, conferita da zigomi sporgenti e profonde rughe ai lati della bocca, e la forza originaria dello sguardo sotto la fronte aggrottata individuano una personalità di rilievo.

La scultura di età adrianea è documentata da un frammento di ritratto clipeato e da tre ritratti.

Il primo Ritratto virile di un personaggio storico forse di rango imperiale dai capelli a ciocche spartiti sulla fronte, occhi molto aperti, barba corta, zigomi sollevati a sostenere l'accento di un sorriso si lega alla tradizione del ritratto pubblico, perciò idealizzato e di più larghi significati. Una seconda scultura viene identificata come Testa di Vibia Sabina, andata sposa all'imperatore Adriano nel 100 d.C. Una delicata testa virile di marmo sembra infine restituirci il Ritratto di Lucio Vero dal volto largo, incorniciato da barba arriciata e capelli a ciocche ricadenti sulla fronte.

Dalla seconda metà del secolo I a.C. si introducono nella statuaria locale criteri estetici nuovi, per la tendenza a svincolarsi da stilemi troppo consunti e ad imitare la scultura ufficiale ellenizzante. I corpi sembrano muoversi sotto il panneggio alleggerito, le pieghe sottili rendono effetti talvolta sensibilissimi.

Ad un tipo "a cassa", con le figure incluse in una cornice rettangolare liscia appartengono i Rilievi con due uomini. Al primo venne asportata la testa della figura a sinistra, ad entrambi quasi tutta la cornice. Un intervento del genere subirono molti dei rilievi funerari reimpiegati a vista nelle case e nei monumenti di Benevento fin dal Medioevo. Si datano ad età augustea, così come il Rilievo di donna con la colonna, unico con la cornice ad arco. Coeva e dello stesso tipo a cassa è la Stele di giovani coniugi. Avvolto nella toga ripiegata ad U, l'uomo stringe un rotolo nella sinistra, riconducibile all'idea di una presentazione del defunto nell'aldilà, mentre la donna col capo velato mostra un'acconciatura "all'Ottavia" dal ciuffo piccolo sul bellissimo volto, idealizzato su modelli di ritratti delle donne della famiglia imperiale.

Risale invece ad età claudia il Ritratto di una madre, così interpretato dalle lettere ER, residuate forse dalla parola mater incisa sinistra a del volto. L'anziana donna, con fronte solcata da rughe, zigomi e bocca pronunciati, è impostata di scorcio col capo rivolto a sinistra, per cui regge più in alto

del solito, con la mano, il manto che la copre lasciando scoperto il ciuffo della pettinatura "all'Ottavia".

Del Monumento di Caio Erennio Rufo facevano parte un rilievo mutilo, con la figura di un togato, e un rilievo raffigurante una donna e un uomo. Si conserva in basso l'epigrafe con la dedica alla madre Didia, figlia di Decimo.

Il panorama di Benevento antica offerto dal Museo del Sannio può ritenersi concluso con questi rilievi. Fatta salva qualche epigrafe funeraria del III-IV secolo, vi mancano infatti tracce significative della penetrazione del Cristianesimo, che fu precoce e rilevante e contribuì a rifondare la società locale fino alle incursioni barbariche.

Fu allora che, nel giro di pochi decenni, la gente sannita romanizzata e cristianizzata vide una nuova formazione, quella longobarda, venire in terra beneventana a scandire il corso della storia.

I gioielli longobardi

L'età di Arechi II, nel cuore del secolo VIII, offrì al Mezzogiorno longobardo la possibilità di assumere un ruolo storico più ampio, di respiro mediterraneo. Duca di Benevento a partire dal 758, protagonista di alcune esperienze di sagace confronto politico con il mondo di Carlo Magno, con l'Oriente e con l'elemento musulmano affiorante lungo i bordi della penisola, Arechi II si proclamò autonomo "Samnitium princeps" dopo il crollo di Desiderio, ultimo sovrano di Pavia, del quale aveva sposato la figlia Adelperga.

Pittura, scultura, oreficeria, scrittura, miniatura, musica, filosofia, poesia si connotavano di specificità "beneventana" nel crogiuolo di un ambiente consapevole di matrici sannitiche articolate con influenze etrusche e greche prima della romanizzazione che aveva consegnato a Benevento, nodo viario sull'Appia, l'Arco di Traiano.

Quella della gioielleria fu una vicenda rapida. Nell'esordio degli atti di donazione all'abbazia di Santa Sofia, Arechi II la riconosce già integrata da importazioni orientali e africane. Era cominciata come prima sistemazione del rapporto linguistico tra cultura germanica e civiltà locale, nel senso prevalente di acclimatazione all'ambiente latino.

Gli invasori esibirono esperienze dell'acculturazione panonica ad una società martoriata da terremoti e dai disastri della guerra greco-gotica. Disposti ad assorbire modi organizzativi e tecnologie, si insediarono lungo la rete viaria senza ostacolare la formazione di proprietà ecclesiastiche accanto al patrimonio nobiliare, a spese del latifondo romano che aveva devastato l'equilibrio ecolo-



Domiziano in veste di Faraone del Tempio di Iside.

gico e abitativo dei territori appenninici. Sostennero la funzione dei centri urbani coordinatrice di attività artigianali ed economiche, fino a individuare l'opportunità di una capitale di stato nella ubicazione interna di Benevento, dove si congettura la presenza di quei "fabri vasculares" e "fabri aurifices" vaganti, di cui nella Longobardia del Nord sono emerse tombe con il tipico strumentario. Ad essi e ad officine depositarie della tradizione tardoantica si devono i prodotti della cultura materiale documentati in varie località del Sud.

La necropoli di Benevento ha restituito oggetti dei secoli VI-VIII rilevanti per lo studio della migrazione longobarda e per stabilire gli inizi di un artigianato del metallo, legno, osso, rispondente alla committenza di una società contadina.

I reperti in ferro e in bronzo della Longobardia minore - spade, "sax" lunghi e corti, asce, cesoie, umboni di scudo, cuspidi di lancia sfaccettate o



La "fibula" di Benevento.

affusolate, punte di frecce, fibule, puntali - vanno assegnati a maestranze abili, che se in origine non sapevano usare per i preziosi la filigrana, lo sbalzo, il niello, il traforo, l'incastonatura, la laminatura e l'agemina, avrebbero presto imparato a farlo. La fattura accurata di fibule, guarnizioni di cinture e chiodi di bronzo dorato di uno scudo, provenienti dalla necropoli beneventana, significa la trasformazione in atto del primitivo fabbro-orefice in un artigiano-artista in grado di controllare impulsi ornamentali di varia provenienza.

Al VII secolo va datata la "fibula di Benevento" rinvenuta nel 1889, acquistata poco dopo ad Amalfi da sir Arthur Evans e da lui donata nel

1909 allo Ashmolean Museum di Oxford. Il disco d'oro a tre gemme pendenti ha la superficie divisa in zone concentriche scompartite in quattro settori, con un motivo a S contrapposte ed anelletti. Il lavoro è realizzato con microscopici fissaggi delle filigrane, delimitanti a spiga anche il bordo tra due fili di oro godronato. L'aggancio alle culture forti dell'epoca lascia intravedere nell'ignoto maestro una originale intenzione di "produrre il futuro". La simmetrica disposizione del disegno indurrebbe a pensare che si tratti di opera bizantina, ma il fatto che l'autore abbia attribuito all'oro una funzione di supporto del cammeo tardoromano chiuso in un castone ovale al centro del tamburo, riporta alla ideologia del sacro e della forza. Inequivocabile forma visiva del potere, il gioiello oxoniense fu dunque il distintivo di un sovrano.

La fine del potere bizantino nell'Italia centrale spezzò l'omogeneità economica del commercio marittimo in una moltitudine di usi locali. Fu il preludio alla grande stagione di Arechi II, che conobbe l'afflusso di un ingente patrimonio di gemme e ori dalle regioni dell'antico regno sassanide e dalle terre arabe e, per l'Occidente, una fascinosa possibilità di competere con bizantini ed arabi.

L'ultimo oggetto rinvenuto a Benevento, la croce pettorale dell'arcivescovo Pietro (894-914), è opera bizantina, anche se il Sambon assegna a quel prelado, in un periodo di reggenza del principato nell'897, un denaro d'argento con il nome della Vergine che costituirebbe, con le monete attribuite a Radelchi II (897-900) dopo il rientro dall'esilio, l'estremo documento della zecca locale e, insieme, di un'attività orafa nel Mezzogiorno altomedioevale interno. Una vicenda si concludeva, un'altra si avviava fra il mare e l'Appennino dove, nel 960 si schiuse l'alba della ingenua parlata del placito capuano: "sao ko kelle terre pe kelli fini ...".

Nel *Chronicon Sanctae Sophiae* della Biblioteca Apostolica Vaticana (Ms. Vat. lat. 4939), un miniatore beneventano del secolo XII raffigurò Arechi II in trono con scettro e corona mentre assiste alla costruzione della chiesa. Le insegne del principe, però, parlano solo il linguaggio normanno-bizantino. Nella stessa sua terra d'origine l'oreficeria longobarda meridionale era ormai diventata leggenda.

LA REGGIA DI CASERTA E I SITI REALI

Margherita Guccione



Il grande patrimonio monumentale e ambientale che definisce e connota l'immagine della Caserta di oggi, con una fisionomia che si estende nei diversi siti borbonici presenti nel territorio, rappresenta una testimonianza storico-culturale di straordinario valore e di grandi potenzialità.

Il complesso monumentale costituito dalla Reggia e dal Parco di Caserta è considerato una delle massime espressioni di quell'architettura settecentesca, di respiro europeo, fortemente voluta dai Borbone di Napoli, che nel 1734, con Carlo (1716-1788), si insediarono al governo del Regno.

L'impresa architettonica, che affronta la scala paesistica, ben esprime l'intenzione di costruire una sovranità di taglia europea per prestigio e credibilità, che Carlo aveva prefigurato con la costruzione di una nuova capitale: "...volendo alzare palagio magnifico, più sicuro che la reggia dal Vesuvio e dalle offese di nemico potente in mare, elesse il piano di Caserta, quattordici miglia lontano dalla città..." (P. Colletta, 1892).

Le esigenze di sfarzo e magnificenza del sovrano si inseriscono in un più ampio disegno di controllo e

di gestione territoriale, generato da diverse esigenze, non ultima quella della sicurezza: quest'ultima era emersa con urgenza, come descrive il Colletta, durante la guerra di successione d'Austria (1743) quando la flotta inglese si era disposta minacciosa davanti al porto di Napoli per ottenere la neutralità del governo borbonico.

Al complesso vanvitelliano fanno da corona i "Siti reali": tenute di caccia e, in seguito, strutture produttive, alimentate dall'Acquedotto Carolino, una grande opera di ingegneria idraulica che testimonia quella capacità di coniugare le esigenze di alimentazione idrica con il rispetto della natura.

I "Siti reali", che erano stati originariamente scelti per la caccia, erano collegati tra di loro e alla capitale da una rete infrastrutturale, che faceva dunque da supporto allo sviluppo produttivo delle singole località.

Intorno alla Reggia sarebbe sorta la nuova città con l'importante ruolo di capoluogo artistico, storico ed economico della Terra di Lavoro, a cui sarebbe stato dato il nome di Villa Reale, secondo il disegno borbonico di valorizzazione dell'area casertana.



Reggia di Caserta, il Teatro.

In questo piano è essenziale il ruolo di Luigi Vanvitelli (1700-1773) invitato a preparare i progetti architettonici mentre lavorava ancora per conto del Papato alla costruzione del Santuario di Loreto. E proprio a Roma fu elaborato il grandioso progetto che prevedeva, secondo i “desiderata” di Carlo, la costruzione di una reggia su pianta quadrangolare, la sistemazione di una vasta piazza ellittica antistante, la realizzazione delle “reali delizie”, comprendenti un parco con fontane, viali e giardini, un lago artificiale, una cascata, una scuderia, una vaccheria, una riserva di caccia e l’acquedotto per trasportare l’acqua alla reggia e alle popolazioni delle zone circostanti.

La Reggia

Il 20 gennaio 1752 si tenne la solenne cerimonia per la posa della prima pietra, alla presenza di tutte le autorità del regno, dell’architetto e dei reggimenti reali, schierati seguendo la pianta del palazzo da edificare.

L’incisione *DELICIAE REGIS FELICITAS POPULI* nella medaglia sepolta sotto la prima pietra esemplifica l’ispirazione della politica del sovrano nella compresenza degli aspetti regali e popolari.

L’ambizioso programma subì una prima riduzione nel 1759, quando Carlo di Borbone salpò per la Spagna per essere incoronato Re. L’edificazione della Reggia, che alla morte dell’architetto nel 1773 era giunta al secondo piano dell’edificio, si protrasse ancora per decenni sotto la guida di suo figlio Carlo (1740-1821) che lo sostituì nella direzione dei lavori.

La Reggia di Caserta si estende su una superficie di 44.000 metri quadrati per un’altezza di 5 piani pari a 36 metri lineari e ha una pianta rettangolare con quattro grandi cortili interni. L’asse centrale dell’edificio, il cosiddetto “cannocchiale ottico”, diventa l’ideale collegamento con il parco e la cascata, “obelisco di cristallo ritto sopra la base fantastica disegnata dai nastri bianchi dei viali” (G. Chicrici, 1930), posta scenograficamente al culmine della fuga prospettica, delineata dal susseguirsi delle vasche e delle fontane.

Il maestoso scalone d’onore, che è invenzione di grande effetto scenografico, realizza il collegamento verticale tra il vestibolo inferiore e quello superiore, dal quale si accede agli appartamenti reali, e costituisce il vero fulcro distributivo dell’edificio. Qui il carattere scenografico dell’architettura vanvitelliana trova uno dei momenti di maggiore forza nell’alternarsi di colonne e pilastri, se-



Le Vasche con la grande Cascata.

condo un dinamismo di forme e luci che culmina nella spirale disegnata nella volta centrale. Dal vestibolo superiore si accede alla Cappella palatina, simile a quella di Versailles per espressa volontà del Re, ricca di marmi policromi e di decorazioni in oro. Dallo stesso atrio si entra nelle stanze destinate alla residenza dei sovrani, che si snodano nell'appartamento vecchio (fine XVIII secolo) e nell'appartamento nuovo (prima metà secolo XIX). L'ala settecentesca è un vero e proprio museo dell'artigianato artistico partenopeo della fine del

XVIII secolo. In essa si susseguono sale di ricevimento con affreschi ispirati alle quattro stagioni, salotti e "boudoir" riccamente decorati secondo gli schemi di quel gusto tardo barocco che vide a Napoli uno dei momenti di maggiore splendore della sua storia.

Dalle prime anticamere degli Alabardieri e delle Guardie del Corpo si giunge al salone di Alessandro e quindi si accede all'ala ottocentesca, con la Sala del Trono e una serie di stanze e salotti arredati con mobili in stile impero.

Altro gioiello dell'edificio è il Teatro di corte, l'unico ambiente interno che Luigi Vanvitelli riuscì a completare: dodici colonne di alabastro sostengono la volta affrescata sotto la quale è disposta la teoria dei palchi decorati con putti e ghirlande.

Il Parco

Il Parco della Reggia di Caserta è stato spesso accostato ai giardini francesi: oltre a Versailles, che ne costituisce il principale riferimento (nel lungo asse centrale e nel vasto bacino a sinistra), vanno aggiunti altri famosi giardini europei come quello di Fontenbleau o quello delle Tuileries, di cui all'epoca circolavano numerose stampe. Non mancano però neppure i riferimenti alla tradizione delle ville italiane rinascimentali e barocche (Bagnaia, Caprarola, Frascati).

Tuttavia le diverse esperienze culturali confluiscono nella realizzazione di un progetto originale e unitario, capace di comporre le varie esigenze di ordine urbanistico, ambientale ed economico con quelle estetico-formali. Chiara e forte appare la concatenazione tra l'edificio e il parco creata per mezzo della galleria-cannocchiale e la reciproca integrazione tra gli spazi aperti e la fabbrica monumentale.

Il Parco è articolato in tre aree: la prima, immediatamente a ridosso del palazzo, è destinata al parterre, un semplice prato verde segnato dai viali rettilinei delimitato a sinistra dal "bosco vecchio" (preesistente alla costruzione della Reggia) e a destra dalle praterie circondate da spalliere erboree.

La seconda area sale fino alla base della cascata dove si alza il colle di Briano. La terza, che non faceva parte del progetto iniziale, è costituita dal Giardino Inglese, realizzato a partire dal 1787.

I lavori, con la delimitazione dell'area e la piantumazione delle prime piante, iniziarono nel 1753, contemporaneamente a quelli per la costruzione dell'Acquedotto Carolino le cui acque affluiscono dalle falde del Monte Taburno.

Il Parco, così come oggi si vede, è solo in parte la realizzazione di quello che Luigi Vanvitelli aveva ideato: alla sua morte, nel 1773, l'acquedotto era stato terminato ma nessuna fontana del parco era stata ancora realizzata.

I lavori furono completati dal figlio Carlo il quale, pur semplificando il progetto paterno, ne fu un fedele realizzatore, conservandone il ritmo compositivo costituito dall'alternarsi di fontane, bacini d'acqua, prati e cascatelle, come si può notare confrontando lo stato attuale dei giardini con

la XIII tavola della Dichiarazione dei Disegni di Luigi Vanvitelli (Napoli 1756).

Per chi esce dal palazzo il parco si presenta come diviso in due parti. La prima è costituita da un vasto "parterre", diviso da un lungo stradone centrale che conduce fino alla fontana "Margherita" e introduce a diversi viali fiancheggiati da boschetti disposti simmetricamente secondo uno schema semicircolare. A sinistra del palazzo, nel cosiddetto "bosco vecchio", sorge la Castelluccia, una sorta di castello in miniatura, presso il quale il giovane Ferdinando IV si esercitava in finte battaglie terrestri. Procedendo verso nord-est si trova la peschiera grande, un lago artificiale (lungo 270 m., largo 105 m. e profondo 3,50 m.) con un isolotto al centro dove venivano simulate le battaglie navali con una flottiglia costruita allo scopo.

Dalla fontana "Margherita" inizia la seconda parte del parco realizzata interamente da Carlo Vanvitelli. Mediante due rampe laterali si ascende al ponte d'Ercole da dove inizia la grande "via d'acqua". Un'alternanza di bacini d'acqua, vasche sovrapposte e ornate di statue, segue il declivio della collina. Due larghe strade, delimitate da spalliere di lecci e boschetti di querce, la fiancheggiano fino al grande bacino centrale, nel quale, dalle falde del Monte Briano, precipita un'imponente cascata d'acqua.

Nel percorrere lo stradone centrale da sud verso nord, in senso contrario allo scorrere dell'acqua, la prima fontana che s'incontra è quella dei "Delfini", così chiamata per i tre grandi pesci scolpiti in pietra. Segue la fontana di "Eolo", che non fu mai completata. È costituita da un'ampia esedra nella quale si aprono numerose "caverne" che simulano la dimora dei venti, rappresentati da numerose statue di "zefiri". La statua di Giunone sul cocchio trascinato da due pavoni, nell'atto di pregare Eolo di scatenare i venti contro le navi di Enea, benché realizzata, non fu mai collocata al suo posto. Proseguendo lungo l'asse principale, si incontrano sette vasche degradanti che formano altrettante cascate e la fontana di "Cerere" che rappresenta la fecondità della Sicilia, con le statue della dea e i due fiumi dell'isola. L'ultima fontana è quella in cui è rappresentata la storia di "Venere e Adone".

Nel bacino denominato il bagno di "Diana", che riceve la cascata del monte Briano, due imponenti gruppi marmorei raccontano il mito: Diana, attornata dalle ninfe, viene sorpresa mentre esce dal bagno e Atteone, già tramutato in cervo, sta per essere sbranato dai suoi stessi cani.

L'apparato iconografico delle fontane - "le favole" come le chiama lo stesso Luigi Vanvitelli, - ripercorre, secondo la lezione vichiana, il faticoso cammino del progresso umano, dal mondo mitolo-



San Leucio, il Belvedere.

gico a quello storico. In tale ottica vanno letti gli episodi tratti dalle *Metamorfosi* di Ovidio (Diana e Atteone, Venere e Adone) legati all'attività primaria dell'uomo, la caccia; il richiamo alle divinità della fertilità e dell'agricoltura (Cerere); l'episodio dell'Eneide che preannuncia la nascita della potenza romana (Giunone e Eolo).

Protagonista assoluta dei giardini della reggia casertana è la grande "strada-fiume" che, alimentata dalle acque delle colline campane, sgorga con vigore da una grotta artificiale, precipita con un salto di settanta metri, tra scogli e pietre finte e, sviluppandosi lungo l'asse principale del palazzo, si collega idealmente all'antica capitale del regno, cioè Napoli.

Nel lato orientale del parco, su una superficie di circa 23 ettari di terreno fertile ed abbondantemente irrigabile erano sorti, alla fine del Settecento, boschetti, praterie, serre di piante esotiche e rare, fontane e canali le cui acque confluivano in un pittoresco laghetto. Su suggerimento di Sir William Hamilton, ministro plenipotenziario di Sua Maestà Britannica presso il regno di Napoli, facendo leva sulla rivalità di Maria Carolina, la moglie di Ferdinando IV, con la sorella Maria Antonietta, regina di Francia, che ne aveva voluto uno al Petit Trianon di Versailles si realizzava il progetto di un giardino "informale" o "di paesaggio", secondo la moda che dall'Inghilterra andava diffondendosi in tutta Europa.

Nell'aprile del 1786 era giunto nel regno di Napoli John Andrew Graefer, abile giardiniere con no-

tevole esperienza nel campo della botanica e già nell'agosto successivo squadre di operai stavano costruendo il muro di recinzione dell'area su cui doveva nascere il giardino. Nella realizzazione del progetto il giardiniere inglese fu affiancato dall'architetto Carlo Vanvitelli che come direttore dei lavori della Reggia di Caserta, si occupò della costruzione di alcune architetture romantiche (tra cui il Criptoportico, un finto rudere ad andamento semi-circolare, con statue nelle nicchie di tufo) che arricchiscono il giardino. Da questa collaborazione nacque un giardino di paesaggio a *fundamentis* sicuramente tra i primi in Italia. In Italia la moda del giardino informale era stata mitigata dalla tradizione tipicamente italiana del "giardino botanico" a cui si era collegato il sempre maggiore interesse per la conoscenza della flora esotica suscitato, durante tutto il XVIII secolo, dalle numerose spedizioni scientifiche che dall'Europa partivano per il Nuovo e Nuovissimo Mondo.

Pertanto, nella concezione del giardino di paesaggio si inserirono i nuovi interessi scientifico-botanici che trovarono corrispondenza nella ricchezza di esemplari di specie esotiche e rare importate e che si cercava di acclimatare.

Di questa nuova concezione si fece interprete John Andrew Graefer nella realizzazione di Caserta: accanto alla ricerca di effetti pittorici con il gioco sapiente di praterie, boschi e finte rovine venne istituita anche una notevole attività di sperimentazione botanica che si protrasse per tutto il secolo successivo.

L'Acquedotto Carolino

L'Acquedotto Carolino, grande opera di ingegneria idraulica, è sicuramente una delle più importanti realizzazioni del regno di Carlo di Borbone, emula delle opere degli "antichi romani, i quali con stupendi lavori, in luoghi diversi, a loro gradimento, portarono l'acqua" (P. Colletta, 1892).

Francesco Milizia, nel suo ponderoso lavoro *Memorie degli architetti antichi e moderni*, edito a Parma nel 1781, così scriveva a proposito dell'acquedotto carolino: "una costruzione sì ardita e sì solida non fa più ammirare quanto decantato si è fatto, altrove e in qualunque tempo". E Luigi Vanvitelli, nipote del famoso architetto scriveva nella biografia dell'avo: "Può veramente asserirsi che in quest'opera abbia l'arte con la natura combattuto, e perché pugnarsi sotto gli auspici di cotanto invitto e fortunato Re, soffrì questa di essere da quella vinta e superata". L'architetto Vanvitelli, dovendo assicurare l'approvvigionamento idrico per il palazzo e per le numerose fontane e i giochi d'acqua che avrebbero animato le reali delizie nonché per le necessità della nuova città, elaborò un progetto arditissimo per l'epoca, nel quale considerò anche la possibilità di aumentare l'alimentazione idrica di Napoli che, dall'epoca vicereale, era approvvigionata dall'acquedotto del Carmignano.

Per ritrovare le fonti necessarie ad assicurare un'abbondante e continua portata d'acqua vi furono lunghe e laboriose ricerche in un sito più elevato di quello della Reggia, affinché l'acqua giungesse con la pressione necessaria. Alle falde del Taburno, a 254 m. sul livello del mare, fu individuata una zona ricca di sorgenti, tutte nel "tenimento" di Airola, appartenente al principe della Riccia, che dopo diverse vicende burocratiche e giudiziarie ne fece dono al re.

Vanvitelli presentò al sovrano diverse soluzioni per la realizzazione del percorso fino alla Reggia, che si presentava non facile sia per la natura del terreno che per la stessa lunghezza (26 miglia pari a 38,480 chilometri). Il sovrano non pose alcun vincolo, permettendo all'architetto di realizzare il progetto che avesse ritenuto più opportuno.

La fase operativa presentò questioni rilevanti e Vanvitelli decise di dividere il lavoro in tre tronchi: dal monte Fizzo al monte Ciesco; dal monte Ciesco al monte Garzano; dal monte Garzano alla Reggia. Il condotto dell'acqua (largo m.1,20 ed alto m.1,30) era tutto interrato - tranne la parte che passava sui ponti - e lungo il percorso era segnalato da 67 torrioni, costruzioni a pianta quadrata con copertura piramidale, ad uso di sfiatatoi e per l'ispezione del canale. I lavori iniziarono nel 1753, contemporaneamente nelle prime due parti, più

tardi per la terza (E. Nicolini, 1911). Nella prima parte il percorso si affianca al fiume Isclero, per poi proseguire fino al traforo del monte Ciesco. Nella seconda parte attraversa tre monti (Croce, Longano, Garzano) e due vallate. Nella terza costeggia il monte Calvo, attraversa il monte di Casertavecchia e prosegue fino alla collina di Briano per alimentare la cascata e le fontane dei giardini della Reggia.

La parte più visibile del condotto è quella che passa sui tre ponti: il primo poggia su tre arcate che permettono di superare il fiume Isclero; il secondo a cinque arcate permette l'attraversamento della Valle di Durazzano, il terzo colma il dislivello maggiore costituito dalla vasta valle che separa i monti Longano e Garzano.

Quest'ultimo, che rappresenta l'aspetto più scenografico di tutto il percorso, costruito interamente in muratura di tufo a vista su tre ordini di arcate, il cui numero aumenta progressivamente (19,27,45), è lungo 529 metri ed alto 60. Un comodo passaggio interno permette di percorrere i tre ordini di archi, rinforzati da contrafforti mentre nella parte superiore, larga 8,96 metri, la strada, fiancheggiata da parapetti, era un tempo transabile in carrozza.

Con evidente riferimento all'architettura classica, il ponte costituì all'epoca un'opera fuori dal comune, che non mancò di colpire l'attenzione dei viaggiatori stranieri che alla fine del Settecento percorrevano il regno di Napoli attratti dalle recenti scoperte archeologiche e dal fascino del "pittoresco". Uno dei più attenti, M. de La Lande nel suo *Voyage en Italie* (Paris 1786), doveva convenire che "nous n'avons pas point d'ouvrage moderne qui approche de cette magnificence".

San Leucio

La colonia di S. Leucio, che prende il nome da una chiesa longobarda situata alla sommità dell'omonimo monte, è un altro complesso dagli interessanti e molteplici programmi, compiuto in epoca borbonica. Gli Acquaviva, principi di Caserta nel XVI secolo, costruirono alle pendici del colle un casino di caccia che prese il nome di Belvedere. Alla metà del XVIII secolo il feudo fu acquistato da Carlo di Borbone e, nel 1773, Ferdinando IV recintò tutta la proprietà con un muro e diede inizio alla costruzione di una "vaccheria" e del casino "vecchio", abbandonato però quasi subito a seguito della morte del suo primogenito. Dal 1776 al 1778 il "Belvedere" venne abbellito ed il salone delle feste venne trasformato in chiesa per la piccola comunità che vi risiedeva.



L'Acquedotto Carolino di Vanvitelli nella Valle di Maddaloni.

A partire dal 1778 l'architetto Francesco Collecini riorganizzò l'intera area e, su incarico del re, realizzò la trasformazione del complesso in "edificio della seta": l'impianto manifatturiero che diede inizio all'attività di tessitura di panno in seta. L'impianto era diviso in tre aree destinate a diverse funzioni: la "Vaccheria" per le attività agricole, poi trasformato in fabbrica di tessuti di cotone nel 1826-27; l'opificio; le case a schiera per gli operai.

L'intervento - in sobrie linee neoclassiche - trasforma l'antico casino baronale in un grande opificio a pianta rettangolare con cortile interno comprendente scuola normale, abitazioni per le macstranze e per il direttore, stanze per la trattura, filatura e tintura della seta. Al secondo piano era posto l'appartamento reale che comunicava con le stanze destinate ai telai.

L'insieme del complesso è fortemente unitario e le preesistenze convivono perfettamente con le fabbriche di nuova costruzione. L'intero programma della colonia, architettonico e urbanistico, economico e sociale, è espressione di una spinta verso il nuovo modello di sviluppo industriale, nato dalle idee dell'illuminismo, con l'intento di portare

benessere alla popolazione. Nel 1789 Ferdinando IV promulgò il codice di leggi che regolavano la vita della "Reale Colonia di San Leucio" definita da alcuni un esempio di socialismo ante litteram. Nel decennio 1789/99 l'esperimento leuciano raggiunse il suo apice ed il Re decise di ampliare il borgo con una città a pianta centrale chiamata Ferdinandopoli, con al centro del disegno urbano la grande piazza della seta. Il sogno del Re venne messo in crisi dalle vicende dell'occupazione francese e per San Leucio svanirono le possibilità di divenire una moderna città industriale.

La tenuta di Carditello

Opera emblematica dei Siti reali satellitari alla Reggio è la tenuta di Carditello, presa in fitto dal giovane Carlo dal conte dell'Acerra perché particolarmente adatta alle attività venatorie e solo saltuariamente veniva utilizzata come residenza della famiglia reale. Successivamente furono incentivate le attività produttive quali l'allevamento e le coltivazioni agricole.



Carditello, la tenuta borbonica.

Il complesso è costituito da un'area verde di forma ellittica attorno alla quale ruotano una serie di fabbriche e di annessi agricoli, racchiusi da una cinta muraria.

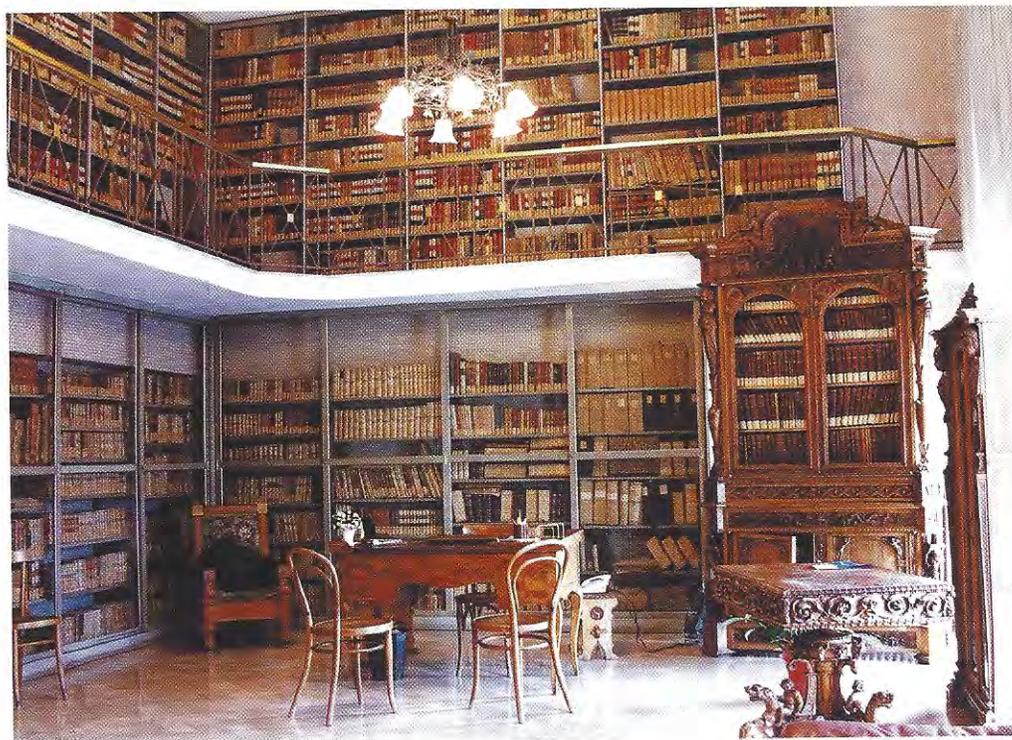
Nel 1784 furono costruite da allievi della scuola vanvitelliana le abitazioni rurali e la residenza reale, dislocata al centro della tenuta. L'edificio comprendeva gli ambienti destinati ai sovrani adornati da stucchi e decorazioni pittoriche di notevole qualità e, lateralmente, secondo un disegno che alternava corpi rettilinei e ottagonali, gli ambienti per le attività agricole e per gli allevamenti. L'area antistante, formata da una pista in terra

battuta, che ricordava la forma dei circhi romani, abbellita con fontane, obelischi ed un tempietto circolare, era destinata alle corse per i cavalli.

Salito al trono Ferdinando II, cambiò la gestione della tenuta e vennero introdotte nuove colture e l'allevamento di nuove razze equine; contemporaneamente vennero date in fitto le cascine e i pascoli. Nel dopoguerra l'intero territorio venne lotizzato. Dell'antica tenuta borbonica rimangono soltanto 5 ettari circostanti l'edificio centrale, ora di proprietà del Consorzio Generale di Bonifica del Bacino Inferiore del Volturno, nel territorio del comune di S. Tammaro.

IL MUSEO IRPINO E LA BIBLIOTECA PROVINCIALE

Marisa Anzalone*



La Biblioteca Provinciale di Avellino, riconosciuta oggi a giusto titolo come il luogo centrale della cultura irpina, si è venuta formando attraverso un lungo processo di attese e delusioni, che risale al lontano 1806, anno in cui Avellino divenne capoluogo dell'Irpinia in sostituzione di Montefusco.

Fu Federico Cassitto, economista e botanico, segretario perpetuo della Reale Società Economica di Principato Ultra, ad avanzare per primo la proposta di un fondo librario che unisse i volumi della Società Economica e quelli del Real Collegio, aperto in città nel 1831.

Anche se la proposta fu approvata, la progettata fusione non si realizzò. La Biblioteca del Real Collegio continuò a svilupparsi autonomamente, quella della Società Economica fu incorporata nella Biblioteca della Scuola Enologica.

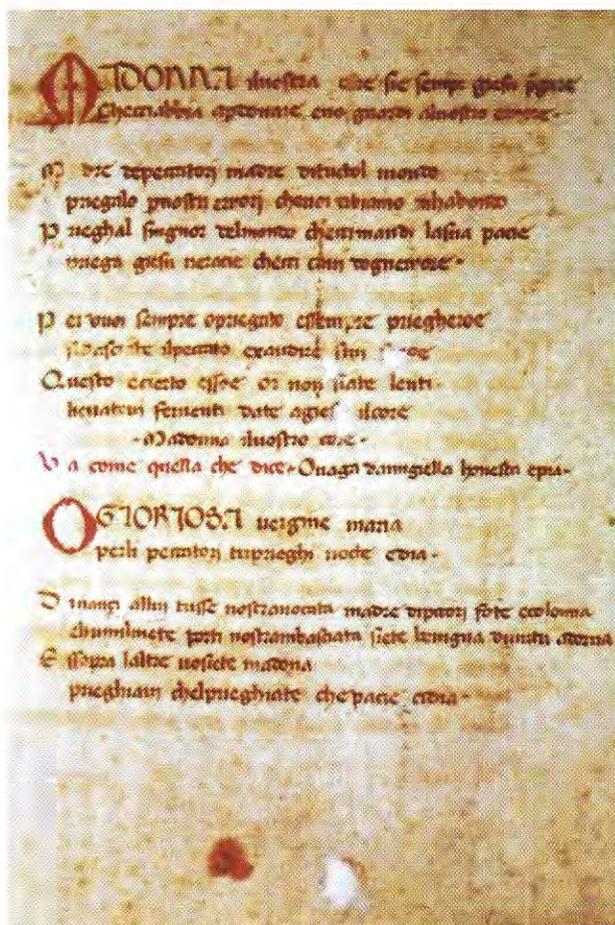
Solo nel 1885, al pianterreno del palazzo della prefettura, fu aperta una biblioteca, diretta dal

barone Mario Belli; ma nel 1908 il modesto istituto cessò la sua funzione.

La Biblioteca Provinciale fu finalmente aperta al pubblico il 14 marzo del 1913, grazie al contributo del personale dell'Archivio Provinciale di Stato e dell'archivista Salvatore Pescatori, che ne fu il primo bibliotecario.

Ne costituì il cuore la donazione Capone, ricca di oltre 30.000 volumi, che furono, ad una prima e semplice classificazione, distribuiti in tre branche: storia e letteratura agraria e scienze affini, libri ed opuscoli riguardanti la nostra provincia.

Seguirono altri lasciti e donazioni di patrimoni librari e di raccolte di vario genere, testimonianza dell'amore profondo degli irpini per lo studio e del desiderio che i loro libri fossero custoditi con cura, a disposizione di quanti li volessero consultare. Tra i primi donatori troviamo il professore Enrico Cocchia, filologo di fama europea, rettore dell'Università di Napoli ed Enrico Cocchia, filologo di



Laudes, Jacopone da Todi,
Manoscritto del XV secolo, Fondo Capone.

fama europea, rettore dell'Università di Napoli ed Enrico Tozzoli di Calitri, che aveva ereditato la biblioteca del nonno materno, Michele Tafuri. La donazione Tozzoli Tafuri, composta da circa seimila volumi, ha suscitato l'attenzione di Teodoro Mommsen. La rende ancora più preziosa una rarissima emeroteca che comprende i giornali stampati a Napoli dal 1817 al 1885, che permettono di ricostruire varie pagine della storia politica e culturale dell'Italia ottocentesca, offrendo anche un interessante spaccato dell'intellettualità napoletana del tempo, impegnata in battaglie politiche sui giornali satirici della città partenopea.

Ricchissima anche la donazione del Balzo, costituita da circa ottomila volumi che comprendono una raccolta dantesca con manoscritti ed opere a stampa rarissimi. Nella donazione sono conservate anche mille lettere autografe, tra le quali quelle di Giovanni Verga, di Matteo Imbriani, di Luigi Capuana, ed alcuni manoscritti. I fondi Modestino, le raccolte librerie di Goffredo ed Andrea Ca-

pone, discendenti dei primi donatori, e quello Zigarelli sono di interesse risorgimentale e meridionale. Tra le rarità biografiche i manoscritti di De Sanctis.

Queste erano le donazioni più importanti alla fine degli anni Quaranta, quando la Biblioteca, collocata al primo piano del palazzo Caracciolo, contava circa ottantamila volumi.

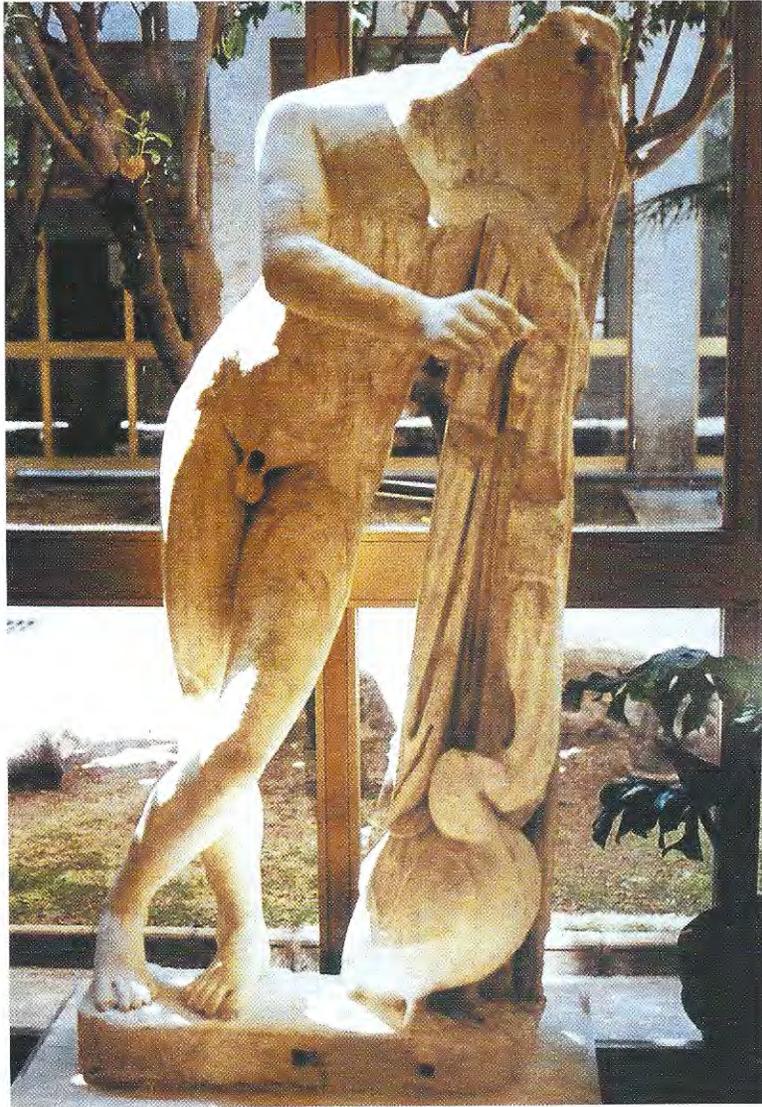
Negli anni Cinquanta la Biblioteca Provinciale fu tra le prime ad accettare l'invito del Ministero della Pubblica Istruzione ad organizzare una rete di lettura provinciale, affiancata dalla sub rete della Biblioteca del Monumento Nazionale di Montevergine, per assicurare la presenza del libro nei comuni della provincia di Avellino.

La insistente domanda culturale del territorio pose in primo piano la necessità di una sede non più provvisoria. Tale esigenza fu accolta e fatta propria dall'Amministrazione Provinciale di Avellino, che deliberò la costruzione della nuova sede per la biblioteca del capoluogo. Tale sede, ubicata a Corso Europa, è stata inaugurata nel 1966.

Concepita con criteri moderni, l'attuale Biblioteca coniuga la necessità della conservazione del patrimonio librario con l'apertura al mondo esterno del volontariato, dell'associazionismo, della cultura non solo locale, cui offre uno spazio di incontro, di stimolo, proponendosi come "una vera e propria scuola di formazione" e come un centro di memoria nel quale ascoltare il mormorio della storia per progettare il futuro. Nelle sale della Biblioteca si susseguono convegni di studio, mostre documentarie, incontri di alto spessore culturale con studiosi ed accademici non solo locali. Ultimi nel tempo, ma solo nel tempo, i convegni sulla cultura del Novecento e sulla Rivoluzione Paternoepa del 1799. Tra le mostre più recenti quella dedicata alla contessa Maria Pia Pironi che ha donato alla Biblioteca Provinciale ed al Museo Irpino oltre cinquemila volumi ed un archivio contenente carte risorgimentali, arricchendo ulteriormente il patrimonio della Biblioteca che attualmente conta duecentoquindicimila volumi, duemilacentocinquante di periodici, comprese quelle cessate.

I settori culturali che si articolano nella Biblioteca Provinciale sono cinque, tutti di rilevante importanza: sezione antica, sezione moderna, sezione provinciale, sezione regionale, emeroteca.

Sono da segnalare, tra le tante preziose opere raccolte (una vera e propria galleria di stampe rare e pregevoli) 17 incunaboli, tra cui spiccano l'Abioso (1494) e il Virgilio, il Plinio (1487), il Sant'Antonino (1499), una consistente raccolta di edizioni Cinquecento e l'unico esemplare conosciuto dell'opera dell'avellinese Scipione Bella Bona, i *Ragguagli*, sfuggito al rogo dell'Inquisizione



Il *Pathos*, Museo Irpino.

nel 1644. La Biblioteca dispone di un catalogo alfabetico per autori con inventario topografico generale, un catalogo sistematico per classe per la sezione moderna, un catalogo speciale per la sezione meridionale, un catalogo per l'emeroteca.

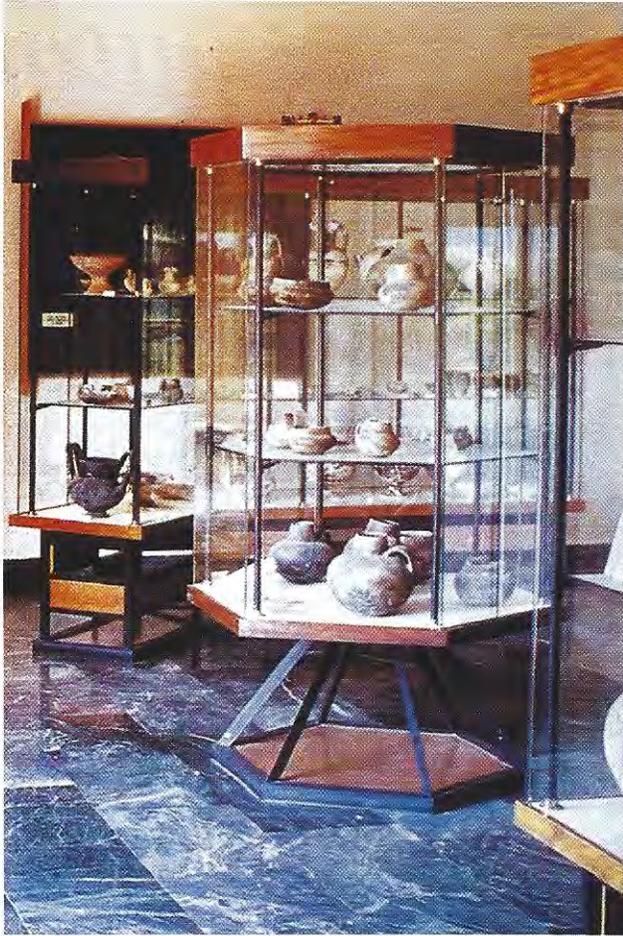
La Biblioteca Capone è anche inserita nel Servizio Bibliotecario Nazionale, la cui finalità è quella di costituire una rete bibliotecaria nazionale automatizzata.

Il Museo Irpino ha una storia per molti versi simile a quella della Biblioteca Provinciale, essendo collegato anch'esso ad una donazione, quella di Giuseppe Zigarelli, che lasciò al Comune di Avellino, attraverso una disposizione testamentaria del 5 febbraio del 1889, la sua collezione archeologi-

ca, con lo scopo di offrire alla città ed alla provincia un pubblico museo.

Nel 1930 tutta la donazione fu trasferita all'Amministrazione Provinciale, che nel 1934 istituì in locali provvisori il Museo Irpino. Quei locali furono abbandonati nel 1942, allorché il Museo venne chiuso ed il materiale fu depositato in casse, per essere messo al riparo dai bombardamenti.

L'attività archeologica fu ripresa dopo la parentesi della guerra e degli anni del primo dopoguerra. Nel 1957 vi fu la riapertura provvisoria nei locali del pianterreno del palazzo della Prefettura. Il 19 dicembre del 1966 fu inaugurata ufficialmente la nuova ed attuale sede, che conserva al pianterreno la sezione archeologica con la dona-



Reperti della Valle dell'Ofanto, Museo Irpino.

zione Zigarelli, donazione minori e i reperti di scavo di Giovanni Oscar Onorato a Madonna delle Grazie di Mirabella Eclano (Aeclanum) e nella valle di Ansanto. Nell'insieme la suppellettile archeologica esposta nel Museo Irpino documenta l'Irpinia preistorica, protostorica, sannitica e romana, ordinata cronologicamente in nove sale.

Nella prima sala sono presentati i reperti della stazione preistorica di Ariano Irpino, località Starza, nella sala seconda reperti eneolitici della necro-

poli di Madonna delle Grazie di Mirabella Eclano, nella terza reperti dell'età del ferro. Nella sala successiva, la quarta, oltre ad un'ulteriore documentazione dell'età del ferro, è documentato un aspetto della cultura italica con una testa di giovane finemente modellata a stecca, con pettinatura e frangia sulla fronte ed alcune teste fittili (IV-I secolo a.C.). Molto interessante, nella sala cinque, la documentazione della stipe votiva del santuario italico dedicato a "Giunone Mefitide", la dea avernale e delle esalazioni venefiche, nella valle di Ansanto di Rocca S. Felice. Nelle sale sei e sette è presentata la documentazione dell'antico centro di Aeclanum con reperti provenienti dalla zona urbana. I reperti della collezione Zigarelli costituiscono il grosso delle sale otto e nove, dove però sono esposti anche reperti più recenti emersi negli anni Sessanta.

Numerose le sculture, le epigrafi. Interessantissimo il mosaico sistemato a terra presso l'ingresso, diviso in due sezioni, una più grande con decorazione ascrivibile al Secondo secolo d.C., una più piccola al Quarto secolo d.C.

Posto al centro del corridoio è il monumento più insigne, rinvenuto ad Abellinum: un'ara di marmo circolare ascrivibile alla prima metà del Primo secolo d.C., con sculture sulla superficie di scene di culto imperiale.

Al primo piano dell'edificio che accoglie Museo e Biblioteca sono sistemati il Museo del Risorgimento e la sezione d'Arte Moderna. Quest'ultima comprende un buon numero di dipinti, tra i quali spiccano quelli di maestri napoletani del Seicento e Settecento. Anche le arti minori sono rappresentate con una preziosa raccolta di porcellana della fine del Diciottesimo e dei primi del Diciannovesimo secolo, della manifattura reale di Meissen, della Real Fabbrica di Napoli e della Manifattura del Vecchio.

La sezione Risorgimentale testimonia, con cimeli e documenti significativi, la parte avuta nel Risorgimento dell'Irpinia e dai suoi illustri figli dal De Conciliis e Francesco De Sanctis. Per essa è previsto lo spostamento presso l'ex Carcere Borbonico.

**Direttrice facente funzioni*

LA CERTOSA DI PADULA

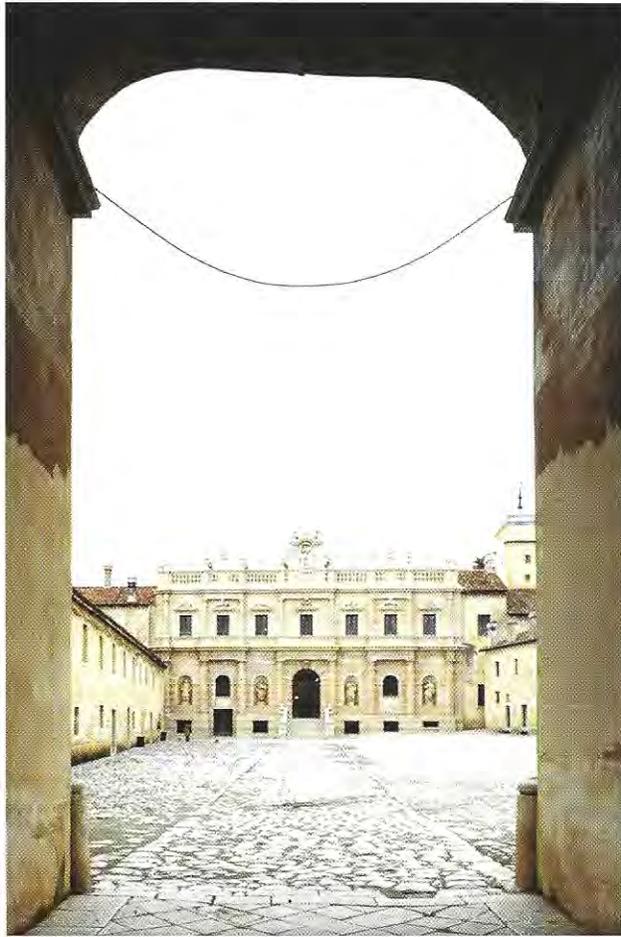
Giovanna Sessa



Voluta da Tommaso Sanseverino agli albori del XIV secolo, la Certosa di Padula nasce e si sviluppa conformemente alla regola del Santo fondatore, San Bruno, che nel 1084 dettava i principi ai quali la vita dei monaci Certosini si sarebbe dovuta conformare per il raggiungimento della meta celeste. Esemplata su quella di Grénoble, seguendo un ordine architettonico che accomunerà tutte le Certose, situata nel pieno di un'area, il Vallo di Diano, crocevia tra diverse regioni e tra zone interne e costiere, essa diventerà da subito centro di irradiazione culturale. Fino a tutto il XVIII secolo si lavorerà alla sua costruzione, apportando modifiche ed ampliando gli spazi, aggiungendo così testimonianze artistiche che oggi ci permettono di ripercorrere quattro secoli di storia. Per comprenderne l'impianto architettonico dobbiamo entrare nella spiritualità dell'ordine monastico. I Certosini vivono, nel più totale isolamento, un'esistenza fatta di preghiera e contemplazione, che si svolge dentro la parte più interna, riservata alla sola clausura: qui vi sono le celle, veri e propri appartamenti di più locali, in alcuni casi realizzate su

due livelli, di cui il superiore è riservato allo svolgimento dei lavori manuali. I monaci sono abili artigiani, impegnati nei loro atelier dove si realizza, nell'unione tra lavoro e preghiera, la piena comunione in Dio. Ogni cella è fornita di un giardino, coltivato con essenze arboree e prodotti necessari ad integrare la povera razione di cibo, giornalmente introdotta dal lume che affaccia sul chiostro: all'interno di quest'ultimo è anche sistemato il Cimitero, a ricordo della caducità della vita e del passaggio dalla Gerusalemme terrena alla Gerusalemme celeste.

Ma se i Padri certosini vivono in perfetta clausura, vi è un'altra categoria di monaci che vive in semiclausura: i Conversi. Attraverso di loro si realizza l'unione virtuale tra "casa bassa" e "casa alta", tra zona riservata alle attività di servizio e zona deputata alla preghiera ed alla contemplazione. L'architettura certosina, rispondendo come sempre ai principi dettati dalla regola, prevede degli spazi che, precedendo quelli della più stretta clausura, fungono da cuscinetto tra esterno ed interno: sono luoghi di vita cenobitica dove i Padri ed i Conversi si incontra-



La facciata oltre il Cortile.

no, seppure mantenendo alcune barriere che impediscano loro la completa unione, in un momento meditativo comune.

Segna il confine tra zona eremitica e cenobitica la sontuosa cella del Priore, con la bella Cappella intitolata a San Michele Arcangelo e il ricco giardino al quale si accede attraverso una loggia, cassettonata e decorata. Il suo appartamento si distingue a misura dell'importanza da questi rivestita all'interno della Certosa. Sua è la prerogativa dell'accesso al tempio della cultura: la Biblioteca. È dal suo appartamento che parte la scala elicoidale in pietra di Padula: costituita da 38 gradini raccordati tra di loro, essa si snoda lungo un'asse costituito da un cordolo in pietra. Mirabile esempio al contempo di ingegneria ed eleganza, appare fragile ed indicata al passaggio di uno solo, il Priore appunto, che diviene interprete delle verità rivelate, unico tramite di una cultura alla quale è vietato l'accesso diretto. Nella Biblioteca le scene allegoriche sulla "Caducità delle Scienze e delle Arti", o quelle della grande te-

la da soffitto di Giovanni Olivieri, datata 1763, dove alle immagini del "Giudizio Universale" si affiancano il Carro dell'Aurora e l'Allegoria della Scienza, testimoniano questo sentire. Altre ancora sono le Sale in cui si consumano momenti di vita comune: tra essi il Refettorio, dove, in occasione di particolari festività, i Padri si riuniscono per consumare i pasti, accompagnati dalla Parola della Bibbia, proclamata dal pulpito. Nella parete di fondo un grande dipinto ricorda un altro banchetto, durante il quale Cristo compì il suo primo prodigio, le Nozze di Canaa. Ed ancora la Chiesa, con gli splendidi cori lignei dove, rigorosamente separati, trovano posto i Padri ed i Conversi; intagliati e dipinti, in modo più semplice, quelli dei Conversi; in modo più complesso, con chiari riferimenti iconografici che, attraverso la figura di San Giovanni Battista, invitano al pentimento dai propri peccati ed alla redenzione, quelli dei Padri. Non è sciolto l'interrogativo circa la paternità dei Cori, nei quali esistono molti elementi ricollegabili ad esempi napoletani che ne fanno ipotizzare la realizzazione intorno ai primi anni del 1500. Stucchi dorati, opera di artisti siciliani, conferiscono alla chiesa l'attuale aspetto barocco. Ancora nella Chiesa c'è lo splendido altare maggiore, in scagliola con intarsi in madreperla, eseguito da Giovan Domenico Vinaccia e Bartolomeo Ghetti tra il 1683 e 1685. Attigua alla chiesa è la Sagrestia, dove oggi trova posto il Ciborio di Jacopo del Duca, allievo di Michelangelo, restituito solo di recente alla Certosa. Negli armadi in acero e radica di noce, eseguiti nel 1686 dalle mani esperte di un tal Fra' Stefano, converso nella Certosa di Trisulti, statue e reliquiari d'argento. E poi la Cappella del Tesoro, con gli armadi in radica di noce; con la bella volta a stucchi e dipinta e dove un tempo si poteva ammirare un meraviglioso paliotto in argento massiccio, eseguito su disegno di Solimena, oggi disperso. Fanno ancora parte della zona cenobitica le due Sale del Capitolo: quella dei Conversi e l'altra dei Padri.

Ma la Certosa per vivere ha bisogno di essere amministrata. A questo compito provvedono i Procuratori, che sono alle dirette dipendenze del Priore al quale devono dar conto. Ecco allora una zona loro riservata, contigua all'appartamento del Priore. Qui essi vivono operandosi al fine di garantire il buon andamento amministrativo della cittadella.

Ai nobili ospiti del Convento è invece riservato uno spazio, detto appunto Foresteria nobile, sontuosamente decorato e fornito anche di una Cappella dedicata a Sant'Anna.

Si va così verso i locali di servizio, di cui fa parte la bellissima cucina, con il grande focolare a legna, tutta rivestita di splendide maioliche colorate e decorate, e le sottostanti cantine.



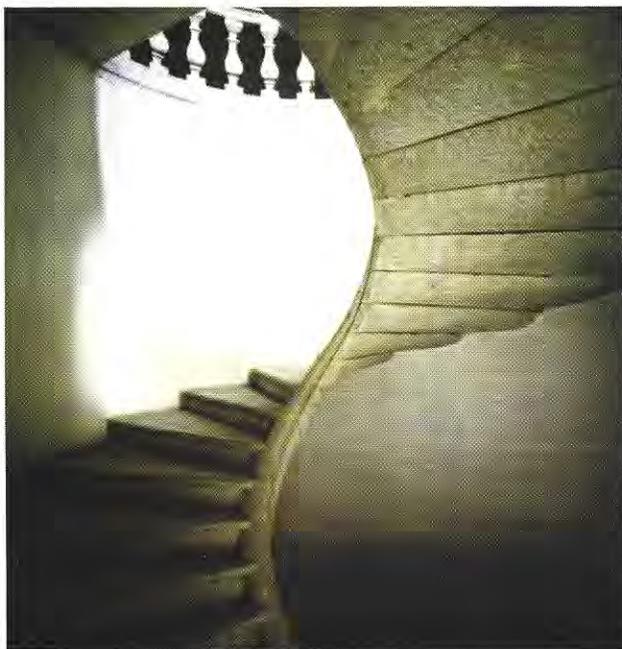
La Biblioteca col pavimento maiolicato.

In massima parte sono questi gli ambienti interni alle mura della Certosa, organizzati perlopiù su doppi loggiati, cortili interni e chiostrì, ornati da fontane al centro, ordinati secondo un preciso disegno geometrico e prospettico. Il modello architettonico proposto, per il protrarsi della fabbrica, spazia tra quello del XVI e quello del XVIII secolo, ma è sempre privo di inutili fronzoli, ispirato alla compostezza che si conviene ad un luogo deputato alla preghiera ed alla meditazione.

Al di là della facciata principale, una corte delimitata da numerosi edifici, sulla quale pulsa la vita, quella vita chiassosa di coloro i quali svolgono la loro attività in funzione del Cenobio: nei depositi per conservare il grano; nelle stalle per gli animali; nei locali dove si lavorano i prodotti caseari, nella Spezieria dove vengono realizzati i medicamenti, ma

anche le essenze, i dolci, i liquori. Al di là il grande Parco che la circonda.

Dichiarata Monumento Nazionale, la Certosa è oggi gestita in massima parte dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali attraverso la competente Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici di Salerno. All'interno operano anche l'Amministrazione Provinciale di Salerno ed il Comune di Padula. Il primo gestisce un Museo Archeologico dove sono conservate testimonianze locali. In seguito ai lavori di restauro che si sono succeduti a partire dall'81, è stato possibile a tutt'oggi recuperare quasi al cento per cento la Certosa. Ultimo, in ordine di tempo, l'intervento sulla Spezieria e sulla Corte della Spezieria stessa, i cui originari piani di calpestio, sommersi dai detriti alluvionali accumulatisi nel corso dei secoli, non erano più visibili insieme



La scala elicoidale.

a parte del primo piano del fabbricato. Un restauro importante questo, che ha permesso di completare il recupero degli acciottolati originari e delle decorazioni murali.

Gli spazi interni della Certosa, negli scorsi anni, sono stati sede prestigiosa di numerose mostre, che in massima parte si sono riferite al patrimonio che via via si andava recuperando e restaurando sul territorio: così la mostra "Il Cilento ritrovato" o "Il Vallo ritrovato", i cui cataloghi ancora oggi costituiscono un importante punto di partenza per la conoscenza di opere, dipinti, sculture e quant'altro, che vanno a costituire il patrimonio storico artistico del territorio circostante la Certosa. Si tratta di opere dalla cui conoscenza non può prescindere chi intenda affrontare globalmente un discorso organico sulla pittura e sulla scultura nell'Italia meridionale.

Durante gli scavi effettuati in corso di restauro, è stato inoltre possibile il rinvenimento di oggetti che facevano parte del corredo dei Monaci, in massima parte vasellame, che è andato a costituire un piccolo Museo permanente nella Passeggiata coperta, la "Certosa sotterranea", dopo aver dato luogo all'omonima mostra.

Nell'ambito dei rapporti tra artisti operanti nel Salernitano ed artisti Spagnoli, argomento affrontato dalla dott.ssa Vega de Martini, già Direttrice della Certosa, si sono svolte poi una serie di mostre, come

quella dall'intrigante titolo "Fulgidi amori, ameni siti, perigliose cacce" in cui venivano esposti i dipinti della collezione D'Avalos; o ancora la mostra "Pathos ed Estasi", o l'altra "Angeli", fino alla più recente "Barocco e Mediterraneo" nella quale al Barocco tradizionale veniva accostato una sorta di Barocco moderno inteso come annullamento del concetto di spazio e forma, sintetizzato nell'opera del Fontana. Nella stessa cornice della Certosa è stata inoltre presentata l'opera di Carlo Levi. Ultima in ordine di tempo la mostra in preparazione su Leonardo ed i leonardisti, che ha per titolo "Aqua continuum vitae".

Ma la Certosa di Padula, per la sua stessa natura, si presta ad ospitare non solo avvenimenti espositivi, ma anche una serie di altri eventi, il cui carattere è per lo più artistico - mi riferisco a concerti, spettacoli teatrali, opere liriche, balletti - che, organizzati da Enti concorrenti con la Soprintendenza alla realizzazione di un unico fine, si sono svolti e continueranno a svolgersi, soprattutto durante la stagione estiva, nella suggestiva corte esterna o nella recuperata corte della Spezieria. Ma anche manifestazioni a carattere storico-folkloristico, la più nota delle quali è la "Frittata dalle 1000 uova", ricostruzione dell'arrivo in Certosa del principe Roberto Sanseverino con le sue truppe, nella qual occasione pare appunto venisse cucinata la storica frittata.

Nel Refettorio hanno luogo, con cadenza regolare durante tutto il corso dell'anno, manifestazioni culturali: Convegni, Seminari, Tavole rotonde, Premiazioni a cura di Istituti Universitari, Enti pubblici e privati; la stessa Curia Vescovile di Teggiano - Policastro ha eletto la Certosa a luogo di incontro per le più suggestive tappe dell'anno Giubilare.

Tutte queste iniziative hanno creato, in un'area che è altrimenti economicamente depressa, fermenti culturali con conseguente incremento della presenza turistica, mai delusa ma anzi sorpresa di trovare una così ricca testimonianza artistica per troppo tempo sconosciuta a molti. Si tratta ancora di un turismo culturale piuttosto selettivo ma che, con l'aumento della offerta ricettiva e del richiamo gastronomico della zona, permetterà un progressivo aumento delle presenze, non solo a Padula, ma nel circostante territorio del Vallo di Diano e del Cilento, dove il turista potrà scoprire un'insospettata ricchezza di testimonianze artistiche, irradiate dalla Certosa e ad essa idealmente ricollegabili.

Diviene così Padula il luogo ideale da cui partire alla scoperta di tali bellezze che spaziano dal paesaggio, all'architettura, all'arte, fino a raggiungere la gastronomia e la cordialità di un popolo alla riscoperta delle proprie tradizioni.

LA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI NEL TERZO MILLENNIO

Mauro Giancaspro



Una secolare e spettacolare magnolia, pulsante della forza esplosiva di rami e di radici tentacolari, forse il più sontuoso monumento naturale del parco di Palazzo Reale, segnala, con la sua rassicurante e vigile presenza, l'accesso alla Biblioteca Nazionale di Napoli. In questo punto il poeta Elio Fiore immagina, descrivendola a due giovani interlocutori, l'incontro col fantasma di Giacomo Leopardi, confessando a chi gli chiede se l'apparizione sia venuta dall'alto, "No, Giacomo è uscito dal cancello/ principale della Biblioteca Nazionale./ presso una magnolia, coi piedi sulla terra".

Oltre quel cancello a vetri, oltre il monumentale scalone dell'ala delle feste della reggia, nelle stanze del primo piano, sono custoditi con orgogliosa gelosia gli stupefacenti manoscritti del poeta che ci è stato e ci è più caro: non si può non avvertirvi l'emozione di sapere che in quel caveau si conserva, insieme agli altri autografi, anche quel-

lo de *Il tramonto della luna* composto a Torre del Greco, su quella fascia costiera che dalle finestre di quelle sale della biblioteca affacciate sul mare appare quasi a portata di mano, e dove Elio Fiore conclude la sua poesia: "gli mostrai integro e giallo/ un rametto di ginestra, colto/ non so quando, a Torre del Greco."¹

Non si conservano negli armadi e negli scaffali di queste sale soltanto preziosissimi documenti di storia dell'arte del libro e della miniatura, fonti e strumenti di studio e di ricerca o testimonianze dirette della nostra memoria; si conservano anche straordinarie emozioni che sortiscono, insieme alle carte, dal chiuso delle custodie per ipnotizzare il lettore. Emozioni trascinanti a contatto con autografi straordinari: gli "Idilli" di Leopardi, che hanno accompagnato i nostri studi e le nostre trepidazioni giovanili; la minuziosa stenografica di San Tommaso, incomprensibile nella indecodifi-

cabile tachigrafia degli appunti presi nel corso delle lezioni di Alberto Magno; la scrittura chiara, elegante ed ordinata di Giambattista Vico; la tormentata e sofferta grafia di Torquato Tasso. Ancor più stupefacenti i manoscritti miniati su carta e su pergamena, testimoni preziosissimi della storia della scrittura e della miniatura che hanno conservato intatti i loro colori a dispetto dei secoli trascorsi. Ed unici, nel loro genere, i papiri ercolanesi che hanno restituito opere sfuggite alla trasmissione della cultura classica operata nei centri scrittori medioevali, proponendosi tra i più antichi documenti della storia della scrittura.

La Biblioteca Nazionale, capillarmente distesa nel Palazzo Reale, nel quale fu collocata definitivamente tra il 1922 ed il 1927, con le sue affacciate sul mare, sul parco, sui giardini pensili e sui tre cortili, con i suoi balconi che guardano Castel Nuovo da un lato, San Francesco di Paola dall'altro, con le sue terrazze che offrono vedute mozzafiato tra le più suggestive della città verso il Vesuvio, San Martino, la Costiera Sorrentina e Capri, si snoda in un susseguirsi concatenato di sale, parte dell'appartamento privato reale e del Salone delle feste, nelle quali il raccoglimento dello studio è agevolato e a un tempo distratto dalla suggestione del posto e delle vedute che si aprono oltre le finestre.

La sua storia è insospettabilmente avvincente e non si è ancora conclusa, continuando a farsi giorno per giorno, allargando il suo corpo fisico ed accrescendo le sue ricchezze librarie; ultimi eventi di queste due storie, sempre parallele che hanno segnato l'inizio del duemila, sono la riapertura della Emeroteca intitolata a Matilde Serao, dopo un decennio di sofferto travaglio restaurativo, la nuova sistemazione del ricchissimo Fondo Aosta; l'occupazione degli ambienti di Palazzo Reale lasciati dal Consiglio Regionale, con la destinazione al pubblico della biblioteca della monumentale sala Pino Amato; la ricezione delle carte di Gherardo Marone e di Riccardo Ricciardi, dell'archivio di E.A. Mario, degli autografi di Raffaele Viviani e l'intitolazione al grande drammaturgo napoletano ed all'autore della Canzone del Piave di due sale della Sezione Lucchesi Palli.

Recenti esperimenti di visite guidate domenicali hanno fatto scoprire a quanti, Napoletani compresi, non conoscevano la straordinaria ricchezza di fondi librari, il pregio delle collezioni manoscritte, delle carte geografiche, dei mappamondi e dei planetari, la bellezza fisica della biblioteca, dei suoi ambienti, delle stupefacenti sale, dei cimeli: un luogo, la Biblioteca Nazionale, ancora da scoprire, da visitare e da vivere, oltre che da "usare" per lo studio, la ricerca, la lettura. Così a settembre del 1998 con le "Lectures al tramonto" ai Na-

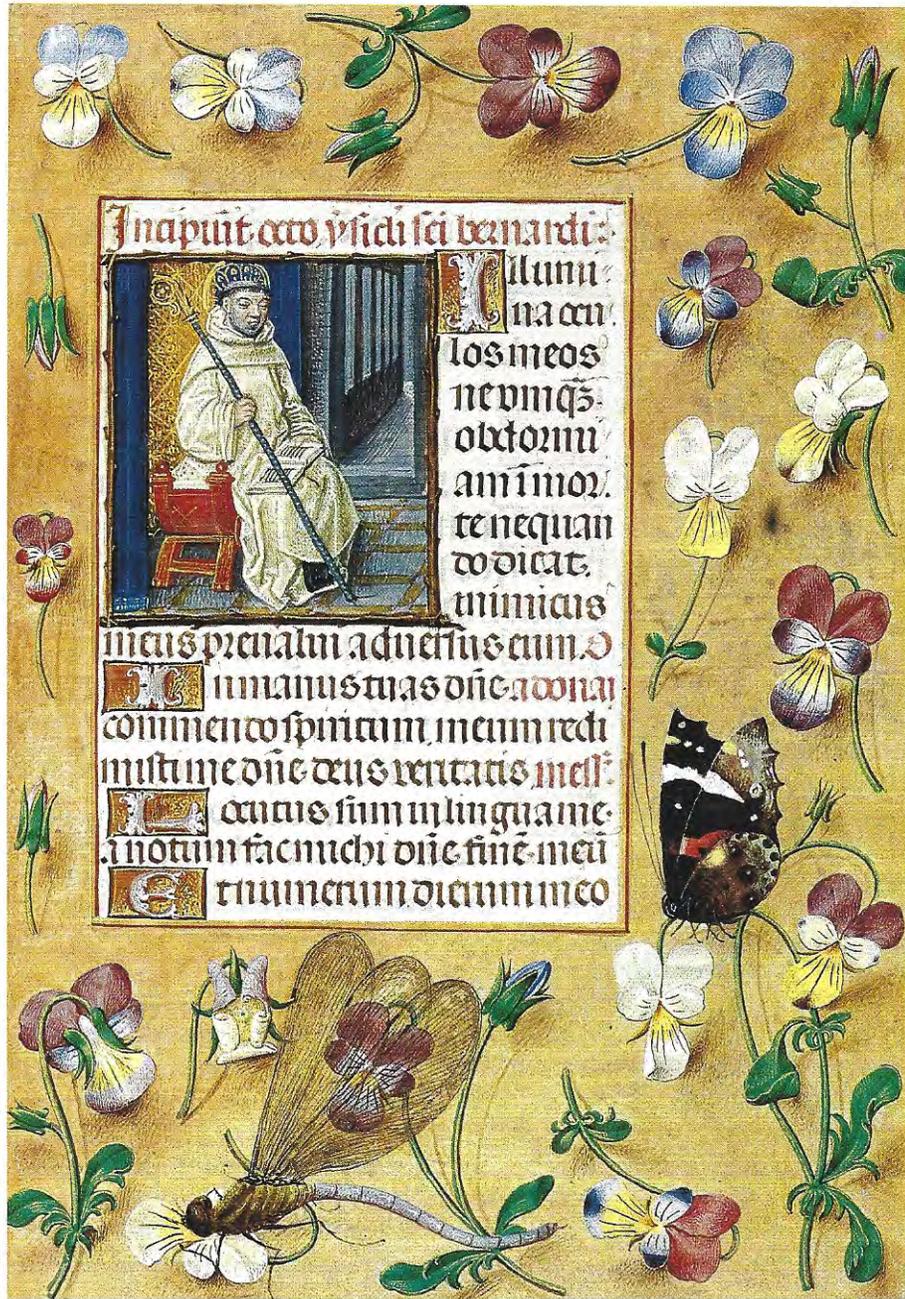
poletani è stato restituito il piacere di soffermarsi sulle terrazze prospicienti il mare ad ascoltare dalla viva voce di attori, per quattro pomeriggi, letture su altrettanti diversi temi.

Chi per la prima volta attraversa gli spazi della biblioteca, dal primo atrio voltato a botte, cui si accede lasciandosi alle spalle il giardino ottocentesco delimitato dalla grande magnolia sentinella, allo scalone monumentale e dal primo atrio che immette alla prima duplice fuga di sale dell'ex appartamento delle feste fino al percorso labirintico del secondo piano, non può non rimanere affascinato e disorientato dalla bellezza e dalla sontuosità degli ambienti.

Lo scalone marmoreo conduce alla prima sala dei cataloghi, la cui sommità è decorata da sobri fregi monocromi di Salvatore Giusti, adiacente alla Sala Distribuzione, sontuosamente affrescata da Camillo Guerra con raffigurazioni delle quattro stagioni come allegorie delle quattro età dell'uomo: la Primavera con Zefiro e Flora; l'Estate con Galatea; l'Autunno con Bacco e Arianna; l'Inverno con Orizia e Borea. Si apre quindi la grande, spettacolare, sala di lettura, ex salone da ballo, fittamente decorata con stucchi a bassorilievo, bianco ed oro, opera dei decoratori napoletani Gennaro Aveta, Costantino Beccalli e Gennaro De Crescenzo. Le scaffalature lignee, provenienti dalla precedente sede della biblioteca al Palazzo degli Studi, l'attuale Museo Nazionale, hanno sostituito gli specchi e le sete che decoravano la sala da ballo, il cui aspetto originale può essere ammirato in una delle celebri tavole incise di Luigi Marta.²

Anche il piano superiore riserva percorsi a sorpresa, nel susseguirsi degli appartamenti privati ottocenteschi dei reali, decorati con affreschi di stile pompeiano da Salvatore Giusti, della biblioteca palatina e di qui verso le sale del Fondo Aosta da un lato e l'officina dei papiri dall'altra. La solenne Sala palatina con il leggio girevole di Giovanni Udrich, i globi del Coronelli, il grande tavolo girevole con legni intarsiati raffiguranti la rosa dei venti, il grande salone della Provinciale, il ricostruito studio di Guerriera Guerrieri, la scura e seducente sala Aosta col soffitto ligneo a cassettoni e la Sala Africa con i cimeli di caccia del Duca d'Aosta costituiscono per il visitatore un viaggio indimenticabile attraverso il passato, oltre che insostituibili miniere di materie prime per il lavoro di ricerca.

In questi affascinanti ambienti monumentali si va svolgendo negli ultimi anni anche una attività di intensa promozione non solo culturale, ma anche sociale e umana, che proietta il compito di tutela e conservazione della memoria, anche verso il presente ed il farsi veloce e istantaneo della storia,



Una pagina della celebre "Flora" del sec. XV, Biblioteca Nazionale.

proponendo la biblioteca anche come testimone contemporaneo di quegli eventi che divengono storia e che vengono affidati a quel testo scritto che la biblioteca stessa custodirà.

Il 20 gennaio del 1996 è stato presentato il volume *Un libro per una biblioteca. Viaggio Balcanico*, un reportage fotografico in Dalmazia e Bosnia Erzegovina di Charles Marcel Heidsiek del 1929 ripubblicato dalla nipote Natalie per promuovere la ricostruzione della Biblioteca Universitaria di Sarajevo, bombardata tra il 23 e il 24 agosto del 1992. Il reportage era accompagnato e commentato da una cospicua serie di testimonianze dirette sulla catastrofe della Bosnia, sulla caduta di Sarajevo, sulla tragedia della pulizia etnica perpetrata con meticolosa ferocia dai Serbi.³

In questa occasione, insieme ai sindaci Antonio Bassolino e Massimo Cacciari, rappresentanti ufficiali di un ideale gemellaggio tra Venezia e Napoli per Sarajevo, intervengono, tra gli altri, Maurice Aymard, Direttore della Maison de Sciences de l'Homme di Parigi, l'allora console di Francia Alain Moreau, Predag Matveievic, presidente del Comitato Internazionale della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, Zlatko Dizdraevic giornalista di *Oslobodjenje*, quotidiano di Sarajevo.

Le testimonianze, offerte nel corso dell'incontro, ancor più dirette e toccanti di quelle contenute nel libro, hanno costituito un momento particolarmente significativo di difesa e di salvaguardia della memoria storica, civile e umana che una biblioteca custodisce e che l'efferatezza di regimi totalitari e invasivi deve distruggere, per tentare di cancellare definitivamente, parallelamente allo sterminio materiale di una pulizia etnica, anche e soprattutto i documenti scritti della sua cultura, della sua tradizione, della sua identità. La storia è densissima di olocausti e di annientamenti che hanno rivolto la loro tenacia distruttiva anche contro i libri.

Il Libro per una biblioteca, Viaggio Balcanico abbina alla rassegna fotografica una serie di scritti, impressi su carta lucida trasparente, che, inseriti tra le pagine e sovrapposti alle immagini del 1929, sui tragici fatti susseguitisi dal 25 giugno '91 fino al trattato di Parigi del '95, formano un vero e proprio diario scritto, quasi giorno per giorno, dai vinti e dai superstiti della guerra portata dai Serbi. Nessuno poteva prevedere, nella mattinata del 20 gennaio del '96 nella Sala Grande della Biblioteca Nazionale di Napoli, quanto, qualche anno, ad opera degli stessi invasori, sarebbe accaduto nel Kossovo.

Luogo necessariamente deputato a un'iniziativa del genere non poteva non essere una biblioteca pubblica, non solo per il fine ultimo di manife-

stazione di solidarietà e di aiuto alla Universitaria di Sarajevo, ma anche e soprattutto per il fatto che una biblioteca pubblica, come la Nazionale di Napoli, per la fisionomia delle sue raccolte librarie, per la sua funzione di luogo privilegiato della memoria, è un organismo sovraetnico, sovraconfessionale, sovranazionale, che incentiva e promuove, accanto alla conservazione, la lettura; lettura che resta ancora l'unico esercizio vero, di una libertà di accesso all'informazione ed alla conoscenza, da sempre minacciate dalla invadenza degli strumenti di propagazione e imposizione di idee di regime, oggi resi più insidiosi dalla prepotenza soporifera dei mass media.

Luogo privilegiato della memoria garantita dalla inesorabilità della tradizione scritta, che permane oltre la superficiale labilità della cronaca, oltre le generazioni e la vita di un uomo; memoria, spesso scomoda, che può solo essere cancellata con un atto di forza e distruzione, come il bombardamento della biblioteca di Sarajevo, ultima espressione, in ordine di tempo, del timore del libro avvertito da tutte le culture totalitarie e totalizzanti. Si pensi al divieto imposto agli schiavi neri d'America di possedere libri e di leggere, al rogo di libri del maggio del 1931 operato in una piazza di Berlino da Goebbels, al bando imposto nel 1981 dal governo di Pinochet al *Don Chisciotte*, ai fuochi distruttori accesi dalla Inquisizione e dalle censure di tutti i tempi.

L'anno successivo, il 24 ottobre del 1997, la Nazionale in occasione del convegno internazionale organizzato a Napoli da *Biblia, Associazione laica di cultura biblica*, presenta la mostra *Tra Bibbia e Corano*, confermando il suo impegno culturale, etnico e linguistico sovra ed extra confessionale accanto a quello di promozione della conoscenza di alcuni manoscritti e antichi testi a stampa afferenti ai due diversi ambiti, in un momento nel quale i media diffondono allarmanti notizie di violenze provocate in tutto il mondo dall'intolleranza e dal fanatismo etnico e religioso.⁴

Sempre nel 1997 la biblioteca consolida la fisionomia e i compiti di un Gruppo di ricerca sulle soggettività femminili, costituitosi al suo interno, ed avvia un articolato progetto di cooperazione con altre istituzioni con il convegno del 30 maggio intitolato *Ricerca di genere nei rapporti istituzionali, un progetto pubblico*. È il momento della ufficializzazione di un impegno culturale e sociale della biblioteca di grande attualità, ma anche, in qualche modo di mantenere una tradizione della biblioteca che, nel trasferirsi dalla sede del Palazzo degli Studi alla attuale, istituiva, quasi rivoluzionariamente per quei tempi, una "sala riservata alle signore".

Nel 1998 viene proposta la mostra *Napoli Frontale, documenti, immagini e suoni sul Sessantotto a Napoli*, organizzata con l'Università Federico II. Si articola in due settori: l'uno dedicato a *politica ed ai soggetti ed altre storie*, esposto alla Nazionale, l'altro a *teatro, arti visive e letteratura*, allestito nel Chiostro di S. Maria La Nova. L'iniziativa è, nella ricorrenza del trentennale, dedicata alla ventata di rinnovamento portata dal Sessantotto, alle aspettative, ai progetti ed alle illusioni di quegli anni e offre una documentazione affidata a materiale sottoposto, per la sua stessa natura, alla più inevitabile deperibilità, come manifesti, locandine, volantini, foto, ritagli di giornali: la rassegna è animata dall'intenzione di aggirare la superficiale distrazione che assopisce le nostre capacità di ricordo. La mostra attira i cinquantenni, testimoni diretti di quegli anni, incuriosisce i giovani e, malgrado certa sua aggressività, non scandalizza nessuno. Molto del materiale esposto viene donato alla biblioteca per incamerarlo nei contenitori e negli spazi della sua memoria.⁵

La Nazionale di Napoli non è soltanto - o non è più soltanto - uno stupendo magazzino librario, forziere di stupefacenti capolavori dell'arte del libro manoscritto ed a stampa, custode di due milioni di volumi, di testimonianze straordinarie, poste in una delle più belle sedi storiche italiane ed inserite in uno dei più suggestivi siti cittadini. E non è solo un organismo che ha adottato le moderne vie alla conquista, alla cattura e alla diffusione dell'informazione, rese possibili dalla moderna tecnica informatica, o snodo della circolazione del sapere attraverso il suo polo, terminale del *Servizio Bibliotecario Nazionale*, che raccorda in rete le biblioteche di Napoli e della Campania alla grande banca - dati dell'indice di Roma. Non è solo spazio aperto a ricercatori, studiosi e studenti, ma organismo al quale sono affidate funzioni assai più articolate e innervate nel territorio sul quale essa insiste.

Funzioni che possono, ancora oggi, svilupparsi grazie alla lungimiranza di Benedetto Croce, che patrocinò, all'inizio degli anni Venti, il suo trasferimento dal Palazzo degli Studi e realizza l'accorpamento, e con esso la tutela e la valorizzazione, di preziose collezioni cittadine; grazie al coraggio ed alla determinazione di Guerriera Guerrieri che ha salvato il patrimonio di questo istituto dai devastanti effetti dei bombardamenti del secondo conflitto mondiale, e al non minore impegno di quanti, e siamo già al passato prossimo, si sono attivati per il ripristino dei danni non irrilevanti del terremoto del 1980.

Non esiste più oggi la *biblioteca di conservazione*, contrapposta a quella di pubblica lettura. Tutte le biblioteche conservano, custodiscono, tu-

telano e salvaguardano l'antico, il moderno ed il contemporaneo, il cartaceo e l'elettronico, e aguzzano cura ed attenzione sia per il prezioso e delicato cimelio antico, che per il deperibile inchiostro moderno e per il fragile e indifeso supporto virtuale. Sarebbero cure inutili se non fossero mirate alla propagazione della conoscenza, alla diffusione del sapere e della lettura, alla presenza attiva nell'urgenza del presente culturale e sociale. La Biblioteca Nazionale di Napoli *non è un museo del libro e del sapere*, o almeno non lo è più. È, e vuole essere, un *organismo vivente*, estroflesso sul territorio, aperto alle necessità di studio e di ricerca, ai bisogni di informazione, di documentazione, una struttura di propagazione di idee, un luogo dove è utile, ma anche bello e piacevole leggere.

Queste prerogative non sono né rivoluzionarie né innovative. Al contrario si ricollegano alla tradizione ed alla storia delle biblioteche; tentano di recuperare la centralità del ruolo della collezione libraria che si è affievolita e smorzata per il pernicioso affermarsi di un effimero culto dell'immagine fruita in rapida e passiva sequenza da un lato, e per gli arcigni eccessi dei pur legittimi e sacrosanti obblighi della conservazione, trasformati in guardinga e diffidente gelosia dall'altro. La biblioteca è sempre stata polo nevralgico e attivo nell'affermarsi di tutte le stagioni culturali, nella propulsione di nuove istanze e nuovi stimoli, o, anche, con il suo potere di organizzazione e gestione dell'informazione, organismo di controllo, qualche volta di argine e selezione del sapere.

Tutta la storia delle biblioteche, sin dalla diffusione della stampa a caratteri mobili, si è giocata tra due contrapposte correnti: quella di Konrad Gessner - e poi di Gabriel Naudé - da un lato e quella del Possevino - poi di Adrian Ballet e delle linee programmatiche dei Gesuiti - dall'altro. Su un versante, la certezza della universalità del sapere, della assoluta libertà di accesso e di scelte, con la sfida ai divieti di lettura e di scelte speculative; sull'altro, la preoccupazione di controllare gli accessi al sapere selezionandolo e controllandolo a monte; la *Bibliotheca Universalis* contro la *Bibliotheca Selecta*. *Bibliotheca Universalis* e *Bibliotheca Selecta* non sono solo i rispettivi titoli di due classici della storia della bibliografia e delle biblioteche, rispettivamente di Konrad Gessner (1545) e di Antonio Possevino (1593), ma anche gli emblematici rappresentanti di due contrapposti modi di "far biblioteca" e incentivare espansivamente, o controllare la lettura: due linee di azione che ancora oggi, più o meno visibilmente, si manifestano. Le biblioteche pubbliche non possono, oggi, non essere in linea col la piena e assoluta libertà di accesso all'informazione e alla lettura.

Un secolo fa, in un affascinante almanacco pubblicato nel 1900 da Pierro, *Napoli d'oggi*, Alfonso Miola presenta una panoramica delle biblioteche napoletane. La Nazionale, ancora posta nel Palazzo degli Studi, l'attuale Museo Archeologico Nazionale, soffre per mancanza di spazi adeguati. A quasi cento anni dalla sua istituzione ufficiale (1804), non si presenta come la più grande biblioteca cittadina, ma sicuramente come la più prestigiosa per il rilievo delle sue raccolte. Scrive, infatti Miola: *“La nostra Biblioteca Nazionale ha una storia che non comincia coi principi del secolo che muore, cioè quando quella fu aperta a uso del pubblico. Le prime origini di essa, come Biblioteca Reale, bisogna cercarle nelle corti dei nostri sovrani Angioini ed Aragonesi”*.⁶

Due storie parallele, dunque, caratterizzano la nostra biblioteca; quella della sua struttura fisica, della sua vita istituzionale, breve e contratta in duecento anni densissimi di accadimenti e di acquisizioni e quella delle sue collezioni che è probabilmente la più lunga e antica del mondo, riallacciandosi alla attività vivace della biblioteca dei Papiri.

Le due esistenze, quella dei documenti scritti che custodisce e quella del suo organismo, sono state, comunque, caratterizzate sempre dalla dinamicità permeabile al contributo proveniente dall'esterno e dalla istintiva e naturale proiezione sull'esterno; questo impegno, oggi particolarmente visibile per le attività di promozione scientifica e culturale, si raccorda naturalmente, a quella di altre attività meno visibili, sempre tuttavia vivaci e febbrili, sviluppate al chiuso di un continuo laboratorio di sistemazione, inventariazione, catalogazione.

Nella storia delle nostre collezioni due date devono soprattutto essere registrate e ricordate, il 79 d.C. ed il 1738. L'eruzione del Vesuvio del 79 che seppellisce Ercolano, sigilla sotto 25 metri di fango lapilli e cenere la Villa dei Pisoni ed i papiri della sua biblioteca, sottoponendoli a temperature altissime dell'ordine dei trecento gradi. Il 1738 prendono il via gli scavi voluti da Carlo di Borbone.⁷

La biblioteca ercolanese della Villa dei Pisoni è praticamente risuscitata e rivive nella attuale sede della Nazionale, come sua parte integrante.

I papiri, rinvenuti nel corso degli scavi tra l'aprile del 1750 e la fine del 1761, vengono presto sottoposti a procedimenti di svolgimento, prima presso il Museo Ercolanese di Portici poi nell'officina del Museo Archeologico; solo dal 1910 viene trasferita alle competenze della biblioteca. Sopravvissuti anche a maldestri e qualche volta perniciosi tentativi di svolgimento del passato, nei

quali si cimenta con rovinoso ardimento anche Raimondo di Sangro, superstiti anche della noncuranza di Ferdinando IV, che ne scambia alcuni con reali d'oltralpe per due canguri, sono oggi svolti con tecniche d'avanguardia e restituiscono le opere di una delle collezioni più ricche dell'antichità, molte note solo da citazioni indirette. Testi di Epicuro, di Colote e di Metrodoro di Lampsaco, di Crisippo e, soprattutto, di Filodemo sono alla Biblioteca Nazionale, nella Officina dei Papiri. Officina, oggi, non solo per la conservazione, lo svolgimento e la consultazione, ma anche per quegli studi che dal 1969 va conducendo di concerto con la stessa biblioteca, il Centro Internazionale dello Studio dei Papiri Ercolanesi e l'Università di Oslo; un impegnativo lavoro di sinergie di cui è primo animatore Marcello Gigante, il cui nome resterà certamente nella storia della Nazionale con evidenza non minore dei suoi più illustri direttori quali Fornari e Guerrieri. I risultati delle sezioni di svolgimento, delle scoperte e degli studi effettuati dalle congiunte forze di questi organismi sono, fin dal 1971, pubblicati annualmente da Cronache Ercolanesi.

I papiri e la rinascita di parte della collezione dei Pisoni costituiscono un vero e proprio tesoro bibliologico, che non può non esercitare un'irresistibile e fascinosa suggestione anche sul visitatore occasionale non esperto, non meno dei calchi di gesso delle vittime dell'eruzione. Un progetto di digitalizzazione dei papiri, recentemente conclusa in sede, in collaborazione con la Brigham Young University di Provo nello Utah, ne diffonderà la conoscenza nel mondo, moltiplicandone virtualmente le possibilità di lettura e di studio, salvaguardando i preziosi e fragili originali. Sono state immagazzinate 21.000 immagini che riproducono l'85% dell'intera collezione posseduta dalla Biblioteca Nazionale, inclusi tutti i papiri finora studiati e ritenuti dagli specialisti i più importanti. Le riproduzioni sono state effettuate con tecniche d'avanguardia digitali e multispettrali rendendo visibili passi non percepibili a occhio nudo.

Due anni prima dell'inizio degli scavi di Ercolano, nel 1736 Carlo di Borbone fa trasferire a Napoli da Parma la biblioteca donatagli dalla madre Elisabetta Farnese; la raccolta viene depositata a Palazzo Reale e comincia a prendere corpo il programma di costituire una Biblioteca Reale. L'incarico di un primo sistematico riordino viene conferito a Bernardino Lolti, già custode delle collezioni a Parma. Nel novembre del 1739 il principe Corsini dà comunicazione di un'ordinanza reale con cui si dispone che di ogni opera stampata nel regno un esemplare venga consegnata alla biblioteca del re, e un esemplare sia consegnato alla

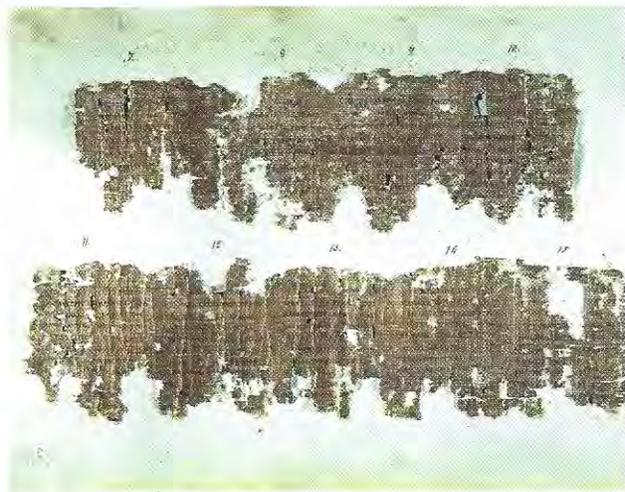
biblioteca di S. Angelo a Nido, la attuale Biblioteca Brancacciana, ordine ribadito nella prammatica del 29 luglio 1742. Nel 1740 è nominato bibliotecario regio l'erudito Matteo Egizio che programma di far sopraelevare l'ala di Palazzo Reale prospiciente l'Arsenale per allestire locali adatti a contenere le raccolte.

Il progetto non viene mai realizzato ed i libri vengono trasferiti nel 1754 nella sede reale di Capodimonte, con una sistemazione precaria e comunque inadatta al programma di Carlo III.⁸

La storia dell'istituzione di una grande biblioteca pubblica si intreccia quindi con quella di altre strutture cittadine. Tra il 1612 ed 1616 viene costruito il Palazzo dei Regi Studi (l'attuale Museo Nazionale), per ospitare la nuova sede dell'Università, trasferitavi dalla originaria sede di San Domenico Maggiore, fino al 1777 quando essa viene, nuovamente, riportata nel cuore del centro storico napoletano, nel compendio del soppresso Collegio dei Gesuiti. La vita, anche sofferta dell'edificio è raccontata da Giulio de Petra: *"A piedi della collina di S. Teresa era stata costruita nel 1586 una scuderia, nella quale, avendo il viceré conte di Lemos voluto farne una R. Università degli Studi, l'architetto Giulio Cesare Fontana eseguì gli adattamenti necessari, aggiunse a fianco un grandioso vestibolo, pose in fondo a questo un teatro letterario per le accademie e le dispute dottorali, e sopra al vestibolo un salone destinato a libreria, magnifico e forse unico per la vastità e l'armonie di linee. La trasformazione... venne proseguita con l'aggiunzione ad oriente di un corpo di fabbrica (rimasto incompiuto), con cui il grande salone della biblioteca divenne l'asse centrale di un edificio perfettamente simmetrico"*.⁹

Tra il 1780 e il 1784 la collezione libraria di Capodimonte viene trasferita al Palazzo degli Studi, dove finalmente assume il carattere e la fisionomia di grande biblioteca pubblica. Prende il via, allora, la fase delle grandi acquisizioni: quella dei Gesuiti, dopo la soppressione dell'ordine, del principe di Tarsia e, nel 1800, della preziosissima biblioteca di San Giovanni a Carbonara, che porta alla futura Nazionale le straordinarie raccolte di Aulo Giano Parrasio, di Antonio e Girolamo Seripando.

Il 13 gennaio del 1804 si apre ufficialmente al pubblico la Reale Biblioteca di Napoli. Dal 1806 al 1816 all'arricchimento cospicuo dei fondi librari si impegna anche Gioacchino Murat. Nel 1816, col rientro dei Borbone, cambia la denominazione in Reale Biblioteca Borbonica che, nel 1860 prenderà quello di Biblioteca Nazionale. Nel 1900 scrive Alfonso Miola: *"Ora la Nazionale nostra, che possiede poco un 500.00 e più tra volumi ed opuscoli, mentre ha ancora innanzi a sé, sotto il ri-*



Un papiro di Ercolano.

petto del numero, parecchie biblioteche... non ha poi perduta quella rinomanza mondiale che un giorno le fu riconosciuta. Ciò si deve al grandissimo pregio dei suoi antichi fondi, alla rarità dei suoi cimeli bibliografici e paleografici, alla varietà e ricchezza delle sue collezioni speciali".¹⁰ Segnala a conclusione del suo saggio la necessità di un definitivo assetto, una migliore sistemazione dei locali e in particolare della biblioteca del conte Lucchesi Palli, donata alla nazionale due anni prima.

Dal 1860 prende il via un incremento librario vertiginoso con l'accorpamento di biblioteche storiche napoletane come la *Provinciale*, la *San Giacomo*, la *San Martino*,¹¹ e l'arrivo di importanti donazioni, prime fra tutte, nel 1907 quello degli autografi leopardiani, pervenuti a conclusione dei lavori di una Commissione presieduta da Giosuè Carducci.

Data memorabile nella storia della nostra biblioteca è il 4 maggio 1920: per effetto della *Convenzione Artistica di Vienna*, in applicazione dell'art.195 del *Trattato di Saint Germain* tra Italia e Austria per il risarcimento dei danni del primo conflitto mondiale, vengono restituiti all'Italia ed alla Nazionale di Napoli novantasette manoscritti che nel 1718, al tempo di Carlo VI d'Asburgo, per proditorio interessamento del napoletano Alessandro Ricciardi, sono stati trasferiti a Vienna. Il 27 settembre dello stesso 1920 con un decreto di Giolitti, successivo alla cessione allo Stato dei Beni della Corona del 1919, alla Biblioteca Nazionale viene assegnata l'ala nord-est di Palazzo Reale. Può prendere corpo il sogno-progetto di Benedetto Croce. La nuova sede viene inaugurata alla presenza del re il 27 maggio del 1927.

Da quel giorno la vita della Biblioteca Nazionale è stata caratterizzata da un febbrile svilupparsi di lavori alla struttura, di ampliamenti, ammodernamenti delle attrezzature, allestimento di nuove sale, acquisizione ed arricchimento delle sue dotazioni librarie.

Negli anni Novanta alla Biblioteca Nazionale sono stati formalmente assegnati gli spazi ceduti dalla Corte dei Conti, che permetteranno di estendere il settore dei depositi librari fin sul fronte stradale di Via Acton; le sono stati consegnati e sono stati già occupati inoltre gli ambienti dall'ex Consiglio Regionale della Campania che hanno portato il suo corpo fisico fin sul fronte di Piazza Plebiscito, sovrastante gli appartamenti storici. Nella nuova ala, nella Sala intitolata a Pino Amato e in quelle adiacenti si stanno da poco più di un anno svolgendo i compiti di aggregazione per manifestazioni culturali, evitando la sovrapposizione e l'intreccio tra diverse funzioni dell'Istituto.

Analogamente l'apertura al pubblico della Sala Leopardi, inaugurata in occasione del secondo centenario della nascita del poeta, consente un più agile sviluppo della attività espositiva. Altri spazi dovrà guadagnare quando si comprenderà che non c'è motivo né logico, né storico, né culturale per congestionare in Palazzo Reale oltre all'appartamento storico ed alla Biblioteca Nazionale una serie di uffici invasivi che in ubicazioni diverse, più consone alle loro esigenze, potrebbero svolgere assai più congruamente le loro funzioni.

All'interno del grande organismo della Nazionale le raccolte che ne compongono l'insieme hanno mantenuto, spesso anche nel corpo esterno delle scaffalature e degli arredi, l'originaria fisionomia, che continuano a conservare anche nel naturale ampliamento della loro consistenza bibliografica. È il caso del Fondo Aosta che custodisce anche i reportage fotografici in Africa di Elena d'Aosta, i cimeli di guerra e di caccia del Duca d'Aosta e i rari reperti provenienti da quelle terre. Al suo interno, al secondo piano della biblioteca è stato costituito un suggestivo percorso museale. È il caso della Lucchesi Palli che ha ampliato i fondi costituenti il primo nucleo, arricchendosi degli autografi di Di Giacomo, di E.A. Mario e di Viviani; un organismo che attraverso affascinanti carte, spartiti, collezioni iconografiche, fotografiche e fonografiche si pone come una delle raccolte più significative del Meridione nella documentazione della musica e delle arti dello spettacolo, in continuo aggiornamento.

La attività di lavoro, di ricerca scientifica e culturale della biblioteca è sempre stata documentata dai suoi "Quaderni", iniziati da Gino Tam-

burini, nel 1938 con uno spartano catalogo della *Mostra di Cimeli bibliografici*, e sviluppati nel susseguirsi di diverse serie.¹²

La più recente serie, la IX, è stata inaugurata nel 1997 con la pubblicazione di una guida ai servizi dell'Istituto, contenente il regolamento interno e la storia della nascita e dell'evoluzione delle sue raccolte librarie; il titolo *La Biblioteca Nazionale di Napoli. Memoria e orizzonti virtuali*, chiarisce il suo doppio parallelo percorso di lavoro in equilibrio tra la conservazione della memoria nelle sue testimonianze più antiche e la sua presenza negli itinerari virtuali e informatici lungo i quali la vita dell'informazione, della comunicazione e del testo scritto non può non svilupparsi.

La Biblioteca Nazionale di Napoli, da sempre luogo di ricerca scientifica e lavoro di studiosi di tutto il mondo, sta diventando consapevole possesso di tutti i Napoletani che cominciano a sentir-la come organismo proprio, non solo da visitare e usare, ma anche da tutelare, da difendere e da arricchire, con la coscienza di possedere una biblioteca che, terza in Italia in ordine di numero di volumi posseduti, è, per la ricchezza ed il pregio dei suoi fondi, tra le prime in Europa.

A Benedetto Croce è intitolata una delle più belle sale del secondo piano della biblioteca, per ricordare non solo i libri e le carte donate, ma anche la sua attività, il suo impegno, la sua determinazione per la vita della Nazionale di Napoli e delle altre biblioteche cittadine che confluendo si salvarono. Guerriera Guerrieri, nel commemorarlo a due anni dalla scomparsa, ne ricordò non solo il vitale contributo ma anche l'amore per il libro, amore per il libro che è il propellente insostituibile per far vivere una biblioteca pubblica.

Qualche anno prima, nel 1940, la Guerrieri ricorda i nomi di quegli illustri bibliotecari che hanno costruito la storia della biblioteca, come Vito Fornari che assume la carica di prefetto nel 1860, Francesco De Licteris e Mariano Fava "che spesero la loro fatica alla ricca collezione di incunaboli", e tre personaggi "della cui opera ben compiuta - confessa - vorremmo essere emulati": Salvatore di Giacomo, Alfonso Miola ed Emidio Martini.

Questo bisogno di intitolare spazi della biblioteca a chi per essa ha speso parte determinante della propria attività, e in qualche caso la propria vita, non poteva non persistere in chi vive e lavora ancora sull'eredità culturale ed umana di Guerriera Guerrieri. A lei non poteva non essere intitolata una stanza; ne è stata scelta una proprio del secondo piano, inserita nel percorso che conduce dalla Provinciale alla sala Croce, in quel settore dove furono collocate le collezioni cittadine, grazie a lei ed al grande filosofo.



La rara "Cosmographia" del sec. XV conservata nella Biblioteca Nazionale.

Diversa la destinazione della Brancacciana, oggi sezione staccata della Nazionale, posta al Vico Donnaromita nell'edificio attiguo alla chiesa di S. Angelo a Nilo. Sorta tra il 1690 e il 1691 per volere del Cardinale Francesco Maria Brancaccio, acquista dal momento della nascita la fisionomia di struttura pubblica. Il suo salone, dominato dall'emblema e dai ritratti della famiglia Brancaccio aperta pubblico di sera è, ai primi del Novecento, assai frequentata. Col trasferimento delle sue collezioni a Palazzo Reale la Brancacciana diventa Sezione di cultura generale, privandosi dei suoi cimeli bibliografici, ma in qualche modo rimanendo fedele alla volontà del suo fondatore che la volle struttura pubblica.

Questo ruolo di centralità è stato riaffermato con la recente istituzione del Polo del Servizio Bibliotecario Nazionale che ha iniziato la sua attività alla fine del 1989. Dal 1990 è iniziata la catalogazione partecipata tra la Nazionale e l'universitaria di Napoli, cui si è aggiunta nell'autunno dello stes-

so anno quella della Società Napoletana di Storia Patria e successivamente le altre: l'Archivio di Stato di Napoli, l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, le biblioteche Molatoli di Castel S. Elmo e la Oratoriana dei Gerolamini, le Provinciali di Avellino e di Benevento; la Comunale e la Palatina di Caserta, l'Archivio di Stato di Salerno; ultima in ordine di tempo la provinciale di Ariano Irpino, la Biblioteca del Santuario di Montevergine. Al Polo sono collegate alcune biblioteche pugliesi, come la Provinciale di Foggia e la Comunale di Lucera. La Nazionale di Bari, prima collegata col data base di Napoli, ha recentemente istituito un suo polo autonomo. Nel corso del 1996 il Polo di Napoli si è collegato con il data base Indice di Roma, facendovi confluire tutte le biblioteche ad esso collegate.

Il Servizio Bibliotecario Nazionale è la rete delle biblioteche italiane promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali con la cooperazione delle Regioni italiane e delle Università.

Aderiscono alla rete biblioteche statali, comunali, universitarie, di accademie e di istituzioni pubbliche e private operanti in vari ambiti disciplinari. È un servizio aperto alla consultazione di tutti i cittadini. Si può interrogare l'indice del Servizio Bibliotecario Nazionale attraverso i terminali posti in ognuna delle biblioteche aderenti alla rete o con un personal collegato a Internet e consultare le basi dati bibliografiche del catalogo in linea.

La filosofia portante del Servizio Bibliotecario Nazionale è la cooperazione delle risorse tra biblioteca e biblioteca e la raggiungibilità da ogni biblioteca, attraverso il proprio polo, dell'indice centrale. Per dare un'idea della portata di questa rete nazionale delle biblioteche basta tener presente che sono collegate attraverso 37 poli ben 700 biblioteche. Nessuna biblioteca è più un'isola.

Note

- 1) E. Fiore, *Il cappotto di Montale*. Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1996, pp. 38-39.
- 2) L. Marta, *Costumi della festa data da S. Maestà il 2° febbraio 1854 nella reggia di Napoli*. Paris, Beratuts, 1854, tav. 2.
- 3) *Un libro per una biblioteca. Viaggio Balcanico, Ipyge balkanique, Balkanskom puntovanju*. Fotografie di Charles-Marcel Heidsieck. Dalmazia e Bosnia-Erzegovina. Milano, Editalia, 1995.
- 4) *Tra Bibbia e Corano*. Mostra bibliografica a cura della Biblioteca Nazionale di Napoli e Biblia, Associazione laica di cultura biblica. Napoli, Arte Tipografica, 1997.
- 5) *Napoli Frontale. Documenti, immagini e suoni sul Sessantotto a Napoli. Politica, soggetti sociali ed altre storie*. A cura della Biblioteca Nazionale di Napoli, 9-25 giugno 1998.
- 6) A. Miola, *Le biblioteche*. In: Napoli d'oggi. Napoli, Piero, 1990, pp. 259-272.
- 7) A. Travagliane, *I papiri ercolanesi: libri "antiquiores" in biblioteca*. In La Biblioteca Nazionale. Memorie e orizzonti virtuali. Napoli, Giannini, 1997 p. 86.
- 8) *Al campo d'oro con gli azzurri gigli... Libri di Casa Farnese*. Mostra bibliografica. Napoli, Elio De Rosa, 1995 pp. 8-12.
- 9) G. De Petra, *Il Museo Nazionale*, In: Napoli d'oggi, cit. pp. 85-94.
- 10) A. Miola, *Op. cit.*, p. 267.
- 11) S. Casale, *Le biblioteche storiche napoletane*. In: La biblioteca nazionale. Memoria e orizzonti virtuali, cit. pp. 135-143.
- 12) *Mostra di cimeli bibliografici* a cura di Gino Tamburini. I Quaderni della Real Biblioteca Nazionale di Napoli. Serie I, n. 1, Dicembre 1938 - Marzo 1939.

IL TEATRO SAN CARLO

Francesco Canessa



Lo stemma del Regno delle Due Sicilie sovrasta il maestoso arco scenico, col quale cromaticamente si fonde: lo scudo della Casa Borbone - tre gigli d'argento in campo azzurro - ed intorno i 21 simboli araldici delle Case imparentate con quella regnante a Napoli compongono quel che appare come il simbolo affascinante della storicità del più antico teatro operante in Europa. Costruito nel 1737 (41 anni prima della Scala, 51 prima della Fenice), non ha mai interrotto le sue stagioni altro che per due anni (1874-1875) a causa di mancate sovvenzioni. Né l'incendio del 1816 né la seconda guerra mondiale riuscirono a fermarne l'attività: nel primo caso il teatro fu ricostruito in sei mesi, nel secondo una serie di concerti per le Forze Armate sostituì nei momenti più drammatici del conflitto la normale attività di spettacolo. Divide altresì con il Teatro alla Scala il primato della più antica Scuola di Ballo italiana, fondata contemporaneamente a Milano e a Napoli nel 1812, mentre dal 1816 data la sua Scuola di scenografia.

Fu costruito per volontà di Carlo di Borbone che, deciso a dare alla sua Capitale un teatro che sostituisse il vetusto San Bartolomeo, di proprietà della Casa degli Incurabili, assegnò a questa istituzione benefica una rendita di 2.500 ducati, pari all'utile che essa ne traeva dalla gestione, ordinandone l'abbattimento e il recupero del legname. Nello stesso tempo, dette mandato alle Fabbriche reali di progettare il nuovo teatro in luogo più centrale: il 4 marzo 1737 fu firmato il contratto con l'architetto Giovanni Antonio Medrano e l'appaltatore Angelo Carasale. La spesa fu calcolata in 75.000 ducati, la consegna fissata per la fine dello stesso anno.

L'impegno fu mantenuto con straordinaria precisione: il 4 novembre 1737, giorno onomastico del Sovrano, il San Carlo fu inaugurato con l'opera *Achille in Sciro* del Metastasio, con musica di Domenico Sarro, che diresse l'orchestra, con due balli per intermezzo, creati dal Grottatesta. La parte di Achille fu sostenuta, come usanza dell'e-

poca, da una donna, Vittoria Tesi, detta "la Moretta", con accanto Anna Peruzzi, detta "la Parrucchierina", "prima donna soprano", e il tenore Angelo Amorevoli.

Il Teatro si impose immediatamente all'ammirazione dei napoletani e degli stranieri, per i quali divenne in breve tempo un'attrattiva giudicata senza eguali. Per la grandiosità, la magnificenza dell'architettura, le decorazioni in argento e oro, gli addobbi sontuosi in azzurro, il colore ufficiale della Casa Borbonica, ma anche per l'interesse musicale degli spettacoli. La Scuola napoletana aveva infatti, in quegli anni, incontrastata gloria europea non soltanto nel campo dell'opera buffa (che nel San Carlo non veniva rappresentata) ma in quello dell'opera seria, con Leo, Porpora, Traetta, Piccinni, Vinci, Anfossi, Durante, Jommelli, Cimarosa, Paisiello, Zingarelli. Così che anche i compositori stranieri considerarono il San Carlo come un traguardo della loro carriera: Hasse, poi stabilitosi a Napoli, Haydn, Johann Christian Bach, Gluck. Allo stesso modo, i più celebri cantanti ambirono esibirsi sul palcoscenico del Teatro di Napoli e molti consolidarono su di esso la loro fama, da Lucrezia Anguieri, detta "la Bastardella", a Caterina Gabrielli, detta "la Cochetta", ai celeberrimi castrati Caffarelli (Gaetano Mayorano), Farinelli (Carlo Broschi), Gizziello (Gioacchino Conti) tutti e tre provenienti dai Conservatori di Napoli, sino a Gian Battista Velluti, l'ultimo "evirato cantore".

Questo primo ciclo di vita del San Carlo, che era stato intanto rinnovato nell'aspetto esterno dell'architetto Antonio Niccolini su incarico di Gioacchino Murat, si chiude con il doloroso episodio dell'incendio divampato la notte del 12 febbraio 1816, che lo distrusse completamente. Fu un evento che gettò il lutto in tutta la Città e che i giornali di tutta Europa raccontarono con emozione. Così come con meraviglia ed ammirazione dettero la notizia, dieci mesi dopo, alla fine dello stesso anno, che esso era già risorto.

Fu re Ferdinando I ad ordinare, sei giorni dopo l'incendio, che il San Carlo venisse senza indugi ricostruito. L'incarico fu affidato al Niccolini, con l'impegno di rifarlo tale e quale com'era prima dell'incendio. Venne rispettata la pianta del Medrano: la sala lunga m. 28,60 e larga 22,50, 184 palchi disposti in sei ordini più quello reale. Venne però sensibilmente migliorata l'acustica (ancora oggi unanimemente considerata perfetta) e fu ampliato il palcoscenico (m. 33,10×34,40). Camillo Guerra e Gennaro Maldarelli rinnovarono le decorazioni, tra cui il bassorilievo e l'orologio nel sottarco del proscenio. Giuseppe Cammarano dipinse il soffitto tutt'ora esistente ("Apollo che presenta a

Minerva i più grandi poeti del mondo") ed il sipario, poi sostituito nel 1854 con altro di Giuseppe Mancinelli ("Il Parnaso", ancora in uso). A parte la creazione del "golfo mistico", suggerita da Verdi nel 1872, l'impianto dell'illuminazione elettrica con conseguente abolizione del lampadario centrale (1890) e la costruzione del nuovo Foyer con annesso corpo laterale adibito ai camerini degli artisti (1937), nessun mutamento sostanziale ha subito il Teatro. Ed oggi la sala appare così come la vide Stendhal la sera della sua seconda inaugurazione, il 12 gennaio 1817: "...Non c'è nulla in tutta Europa, che non dico si avvicini a questo Teatro, ma ne dia la più pallida idea. Gli occhi sono abbagliati, l'anima rapita...".

Si rappresentava quella sera *Il sogno di Partenope*, di Giovanni Simone Mayr, scritta per l'occasione, seguita da un ballo creato da Salvatore Viganò, uno dei maggiori esponenti della Scuola coreografica napoletana che, cresciuta a cavallo del secolo, dominò la scena europea anche con Giuseppe Salomoni (che diresse il Teatro Petrovskij di Mosca), Gaetano Gioia, Salvatore Tagliioni, Carlo Blasis (che con la moglie Annunziata Ramazzini, già prima ballerina del San Carlo, insegnerà poi al Bolshoi) e con le due più famose ballerine, che insieme all'austriaca Fanny Elssler, crearono la "leggenda romantica" del balletto: Maria Tagliioni e Fanny Cerrito, della quale si conservano ancora oggi le scarpette, in una teca di cristallo al Museo dell'Opera di Parigi.

Nella prima metà dell'Ottocento le glorie del San Carlo sono legate al nome di quello che Alessandro Dumas definì "il principe degli impresari", Domenico Barbaja. Malgrado la Scuola napoletana, con Zingarelli, Pacini, Mercadante, si tenesse sostanzialmente al passo con i nuovi tempi, Barbaja intuì come per il San Carlo fosse giunto il momento di guardare al di là dei confini impostigli dalla sua tradizione e scriverò come compositore e direttore artistico dei Regi Teatri Gioacchino Rossini. Questi vi rimase per otto anni, dal 1815 al 1822, scrivendo *Elisabetta Regina d'Inghilterra*, *La Gazzetta*, *Otello* (che fu dato al Teatro Fondo) mentre il San Carlo era in costruzione, passando poi nel teatro maggiore come seconda opera della stagione inaugurale, *Armida*, *Mosè*, *Riccardo e Zoraide*, *Ermione*, *La donna del lago*, *Maometto II* (poi divenuto *l'Assedio di Corinto*), *Zelmira*. Fra i "cantanti di stagione" degli anni di Barbaja si ricordano Manuel Garcia, sua figlia Maria Malibran, Andrea Nozzari, Giovanni David, Giuditta Pasta, Isabella Colbran, Giovan Battista Rubini, Domenico Donzelli e i due grandi rivali francesi Adolphe Nourrit e Gilbert Duprez, l'"inventore del do di petto". E fu dopo una "benificata" al San



Il palcoscenico con il sipario di Giuseppe Mancinelli.

Carlo che, preso da una crisi di sconforto per essere stato il suo successo inferiore a quello del più giovane conterraneo, Nourrit si suicidò appena rientrato in albergo, l'8 marzo 1839.

Fuggito da Napoli Rossini al termine di una rappresentazione di "Zelmira" insieme con la Colbran, che era stata fino a quel momento l'amante di Barbaja, al suo posto l'impresario scritturò un altro astro nascente nel mondo del melodramma, Gaetano Donizetti. Anch'egli direttore artistico dei Regi Teatri, Donizetti rimase al San Carlo dal 1822 al 1838 componendo per il Teatro 16 opere tra cui, *Maria Stuarda*, *Roberto Devereux*, *Poliuto* e l'immortale *Lucia di Lammermour*, scritta per il soprano Tacchinardi Persiani e per il tenore Duprez. Qualche anno prima, nel 1826, Barbaja aveva dato fiducia anche ad un altro musicista, uno studente siciliano del Conservatorio San Pietro a Majella, rappresentandogli la prima opera, *Bianca e Gerlando*. Si chiamava Vincenzo Bellini.

Anche Giuseppe Verdi fece assai presto il suo ingresso al San Carlo. Nel 1841 si rappresentò il suo *Oberto conte di San Bonifacio* e nel 1845 scrisse la sua prima opera per il Teatro, *Alzira*. La seconda fu *Luisa Miller* nel 1849, la terza *Gustavo III* proibita all'ultimo momento dalla censura nel 1858 e poi rappresentata a Roma col titolo mutato in *Un ballo in Maschera*. Malgrado l'ostilità di un certo ambiente musicale che faceva quadrato intorno a Saverio Mercadante, considerato come una specie di faro della tradizione napoletana, Verdi fu il dominatore della scena sancarlina nella seconda metà dell'Ottocento. A parte il favore incondizionato ed entusiasta del pubblico, Verdi aveva a Napoli alcuni fra i migliori amici, il pittore Domenico Morelli, il poeta Nicola Sole, il caricaturista Delfico, il musicologo Cesare De Sanctis, e vi tornò sempre volentieri per curare personalmente la messa in scena delle sue opere. Ebbe in progetto, anzi, caldeggiato anche dalla moglie



Una delle Vittorie alate che reggono il drappeggio del Palco Reale.

Giuseppina, di comprarvi una casa, per trascorrevi stabilmente l'inverno.

Poi a Napoli fu preferita Genova, perché più vicina ai suoi poderi di Sant'Agata. Nel 1872, convinto dall'impresario Antonio Musella, assunse la direzione artistica dell'intera stagione rappresentando il *Don Carlos*, al cui spartito apportò appositamente alcune modifiche, e per la prima volta *Aida*, con un successo memorabile. In quella occasione scrisse per le "prime parti" dell'orchestra del San Carlo il *Quartetto per archi* l'unica sua composizione cameristica, la cui partitura autografa fu poi donata al Conservatorio San Pietro a Majella. Con il finire dell'Ottocento e della grande stagione del melodramma romantico, il San Carlo rimase tra i protagonisti dei nuovi orientamenti musicali italiani ed europei. Giacomo Puccini e la "giovane scuola", da Mascagni ai quattro napoletani (di nascita o di studi) Leoncavallo, Giordano, Cilea ed Alfano, trovarono il San Carlo pronto ad accogliere le loro opere, mentre l'azione meritoria di un grande musicista e direttore d'orchestra, Giuseppe Martucci, valse ad introdurre la musica wagneriana nelle consuetudini del Teatro.

Merito del San Carlo, nei primi anni del Novecento, fu anche quello di contribuire in maniera determinante alla preminenza della figura del direttore d'orchestra nello spettacolo lirico: Leopoldo Mugnone, napoletano, grande rivale (ma amico carissimo) di Arturo Toscanini, diresse da solo numerose, stupende stagioni, così come Eduardo Vitale, Ettore Panizza (che doveva poi tanto contribuire all'affermazione del Metropolitan di New York), Eduardo Mascheroni, il quale nel 1908 accompagnò personalmente sul podio Richard Strauss, cedendogli la bacchetta per dirigere la "prima" italiana della sua *Salomè*. E poi Cleofonte Campanini, Vittorio Gui, Gino Marinuzzi e Pietro Mascagni, direttore stabile dal 1915 al 1922. È dal 1915 che un'altra grande figura d'impresario si segnala, quella di Augusto Laganà, che guidò il Teatro fino alla costituzione dell'Ente Autonomo (1927) introducendo dal 1920 la consuetudine, durata poi dieci anni, di inaugurare la stagione con un'opera wagneriana: sensibile altresì ai nuovi fermenti dell'opera italiana, come dimostrano le prime assolute della *Franческа da Rimini* di Zandonai (15 Gennaio 1921) e



La sala con il soffitto di Giuseppe Cammarano.

di *Fedra* di Ildebrando Pizzetti (16 Aprile 1924) entrambe su testi di Gabriele D'Annunzio. Anche in questi anni i maggiori cantanti si esibirono stabilmente al San Carlo, da Ferdinando de Lucia, che vi cantò per venti anni di seguito, a Roberto Stagno e Gemma Bellonci, a Gilda Dalla Rizza, Riccardo Stracciari, Fjodor Scialiapin, Aureliano Pertile, Gabriella Besanzoni, Nazareno De Angelis. Lunghissima consuetudine ebbero Tito Schipa (debutto 1913, ultima recita nel 1944) Beniamino Cigli (debutto 1915, ultima recita nel 1935) Toti Dal Monte (debutto 1919, ultima recita nel 1944). Tra i cantanti che si sono esibiti sul palcoscenico del San Carlo, dal dopo guerra ad oggi è possibile ricordare Bergonzi, Corelli, Di Stefano, Kraus, Carreras, Domingo, Pavarotti, Callas, Tcbaldi, Olivero, Stella, Gencer, Sills, Caballè, Sutherland, Bechi, Gobbi, Bastianini, Cappuccilli, Bruson, Nucci, Barbieri, Simionato, Berganza, Cossotto,

Horne, Bumbry, Verrett, Christoff, Rossi Lemeni, Siepi, Raimondi, Ramey.

Sostanzialmente risparmiato, pur se danneggiato in alcune strutture, dagli eventi bellici, il San Carlo venne requisito dalle autorità militari inglesi nell'ottobre del 1943. Gli spettacoli ripresero il 26 dicembre di quell'anno, destinati alle truppe alleate. I civili potevano accedervi, ma soltanto in galleria e in loggione. L'occupazione durò fino al 1946. Ripristinato l'Ente Autonomo nel '48 con la geniale sovrintendenza di Pasquale di Costanzo, coadiuvato dal direttore artistico Francesco Siciliani (poi Guido Pannain), il San Carlo riprese rapidamente la sua posizione di preminenza fra le istituzioni musicali europee.

Presenti sul suo podio direttori di grande prestigio, come Gui, Serafin, Santini, Cavazzani fra gli italiani, ma anche Böhm, Fricsay, Scherchen, Cluytens, Knappertsbusch, Mitropulos. Uno spa-

zio adeguato venne dato alla produzione contemporanea più significativa. Memorabile la prima del *Wozzeck* di Alban Berg, diretto da Böhm, il 26 dicembre 1949, e le esecuzioni in "prima" italiana di *Arianna e Barbablù* di Dukas, "Dall'oggi al domani" di Schoenberg, *Carmina Burana* e *La luna* di Orff, *Il protagonista* di Weill e più recentemente (1983) *Salambò* di Mussorgsky in prima mondiale con la regia di Iuri Liubimov. Tra attuali direttori d'orchestra si possono ricordare Abbado, Muti, Sinopoli, fra gli italiani, ed ancora Bonyngé, Inbal, Maazel, Sawallisch, Solti, Pretre, Myung Wung Chyng, Davis e Rostropovich.

Accanto alle puntuali riprese del grande repertorio melodrammatico, particolare attenzione il San Carlo ha dedicato alla riproposta di capolavori dimenticati dell'Ottocento, restituendo alla vita musicale opere come *Giovanna d'Arco* di Verdi, *L'assedio di Corinto*, *Elisabetta regina d'Inghilterra*, *Mosè in Egitto*, *Ermione* di Rossini, *Nerone* di Boito, *Zelmira*, *Pietra del paragone*, *Gazzetta*, *Borgia e Gemma* di Vergy, *Elisae Claudio* di Mercadante, *Saffo* di Pacini, *Medea in Corinto* di Mayr, *Don Chisciotte* di Massenet e, grazie anche alla collaborazione del maestro Rubino Profeta, di numerose opere donizettiane, quali *Roberto Devereux*, *Caterina Cornaro*, *Poliuto*, *Maria Stuarda*, etc. Ha anche riproposto testi della Scuola napoletana del Settecento quali *Il Flaminio* di Pergolesi, *La schiava liberata* di Jommelli, *Locandiera* di Auletta, *Mercato di Malmantile*, *Baronessa Stramba*, *Tre amanti*, *Sposi per accidenti ed il prossimo Marito disperato* di Cimarosa, *Cantatrici villane* di Fioravanti, *Filosofo di campagna* di Galuppi, *Don Chisciotte*, *Duello comico*, *Idolo cinese*, *Osteria di Marechiaro*, *Socrate immaginario*, *Molinara e Divertimento de' Numi* di Pasiello, *Convitato di pietra* di Tritto, e dell'Ottocento, come *Piedigrotta e Crispino e la Comare dei fratelli Ricci* e *Convenienze e inconvenienze teatrali* di Gaetano Donizetti.

Il San Carlo è stato il primo Teatro italiano a recarsi in tournée all'estero dopo la guerra, al Covent Garden di Londra nel 1946. Nel 1951, ha partecipato al Festival di Strasburgo, passando quindi all'Opera di Parigi per le celebrazioni ver-

diane. Tornato a Parigi nel 1956, per il Festival delle Nazioni, ha partecipato al Festival di Edimburgo nel 1963. Con un viaggio di 5.180 miglia, il San Carlo ha compiuto la più lunga tournée mai affrontata prima da un teatro lirico, al completo di artisti, tecnici e materiale scenico, recandosi in Brasile nel 1969. Nel 1974 ha dato rappresentazioni a Budapest. Nel 1981 a Dortmund in Germania Federale, nel luglio 1982 a Baku, in Unione Sovietica.

Nel novembre dello stesso anno il Corpo di Ballo si è esibito a Tunisi con lo spettacolo *Danzando Stravinskij*. Nel maggio del 1983, il San Carlo ha partecipato al "Festival di Wiesbaden" con due produzioni *La Sonnambula* e *La forza del destino* e, nel giugno dello stesso anno, con *Il Flaminio* di G.B. Pergolesi allo "Spoleto Festival U.S.A." di Charleston e a Parigi, per la riapertura del Teatro di Versailles.

Nel maggio del 1985 il Teatro è nuovamente a Wiesbaden con *Rigoletto* e *Il Flaminio*, spettacolo, quest'ultimo, che nel giugno dello stesso anno è stato rappresentato al Festival di Dresda, in Germania orientale. Nel 1987 il San Carlo è a New York, con *Serva Padrona* e *Stabat Mater* di Pergolesi-De Simone nella monumentale chiesa di Saint John The Divine. Nel giugno del 1993 è stato ospite, ancora con *Il Flaminio*, al Festival di Lille. Nel '95 il Teatro è ancora a Wiesbaden con *Tosca* e nel '97 in Tirolo per rappresentare l'*Oro del Reno*. Nel luglio del 1994 il San Carlo, su invito della Presidenza della Repubblica, presentò nel Teatrino della Reggia di Caserta *Il maestro di Cappella* di Domenico Cimarosa, con la regia di Roberto De Simone, in onore dei capi di Stato e di Governo partecipanti al G7. La sua attività in sede si divide in due manifestazioni, la "Stagione di Concerti" e la "Stagione di Opere e Balletti". Nel 2000 la prima è stata inaugurata dalla *London Symphony Orchestra*, direttore Sir Colin Davis; la seconda da *La Bohème*, rappresentata scenicamente in forma multimediale, autentica novità per i teatri d'opera.

Nella carica di Soprintendente è ora succeduto colui che firma queste note, il musicologo Gioachino Lanza Tomasi.

L'UNIVERSITÀ FRIDERICIANA

Fulvio Tessitore



È compito non facile, è compito difficile tracciare una storia articolata ed esauriente di una Università quasi otto volte secolare quale è quella vantata dall'Ateneo napoletano, fondato, come si sa, il 24 giugno 1224 dal grande Svevo di Sicilia, Federico II, lo "stupor mundi" che assumeva in sé l'eredità degli Altavilla di Sicilia e degli Hoenstaufen di Germania, coniugando queste solenni ascendenze con una cultura bifronte cristiana e musulmana, laica e religiosa. Siffatta difficoltà deriva non solo dalla lunghissima storia, ma anche dal fatto che un'Università non è un corpo estraneo nella società e nella cultura in cui vive. L'Università è, da un lato, lo specchio della società e della cultura in cui si radica e, dall'altro, è una fonte della vita culturale e della vita sociale che da essa si diparte e si alimenta. Tutto ciò, poi, è particolarmente vero per un Ateneo come quello napoletano che dalla *lictera generalis* di Federico II ricava il proprio motto, che è la sintesi del suo compito: *ad scientiarum haustum et seminarium doctrinarum* (per l'incremento delle scienze e per un semenzaio di dottrine), al fine di costituire una informata classe dirigente dello Stato, che l'Impe-

ratore avvertiva nella sua esigenza di novità, con precoce sensibilità già avveduta nei tempi di transizione che si trovava a vivere.

Ma questa difficoltà diventa impossibilità, quando il compito è quello di tracciare questa lunghissima storia in qualche esile pagina riassuntiva. Dirò allora poche cose, e principalmente questa, che l'Università di Napoli ha una caratterizzazione forte, la quale, nel bene e nel male, ne ha segnato la storia rispetto a quasi tutte le Università più antiche sue coetanee e direi anche rispetto a quelle più nuove. Questa caratterizzazione è il suo costante legame con lo Stato. Non a caso essa, se non è la prima del mondo quanto ad anzianità - giacché è preceduta sia pure non di molto da Bologna e da Parigi, e, per soli due anni, da Padova - è però di certo la più antica Università di Stato e laica, in quanto nata in data certa per iniziativa di un sovrano e per rispondere ad una esigenza avvertita come imprescindibile dallo Stato che si apriva alla modernità dei rapporti sociali, economici, politici, culturali. Ciò significa varie cose. E cioè, in primo luogo, che l'Università di Napoli ha vissuto sempre in un nesso stretto - ora dialettico



La facciata dell'Università "Federico II" con il rilievo di F. Jerace.

ora di subordinazione - con lo Stato. Ciò ne ha condizionato lo sviluppo, per esempio con la grande rilevanza assunta da sempre, all'interno dell'Università, dall'insegnamento del diritto - e, non a caso, il solo illustre maestro che la *lictera generalis* di Federico II cita è il grande giurista Roffredo di Benevento - e ne ha segnato i periodi floridi a quando lo Stato era guidato da idee evolute, così che una fruttuosa simbiosi poteva realizzarsi nella collaborazione fatta dal rispetto delle diverse esigenze che lo Stato, da un lato, e l'Università, dall'altro, rappresentava. Tale, certamente, furono il periodo svevo, il periodo illuministico, il pericolo della nuova Italia e non a caso, in quei periodi, l'Ateneo poté vantare la presenza tra i propri insegnanti di maestri quali nientemeno Tommaso d'Aquino - nel 1852 riconosciuto come "magister ac protector" dell'Ateneo, motto che è impresso, intorno all'effigie del santo, sui medaglioni che, nelle occasioni solenni, Rettori e Presidi portano al collo - o ancora, Giovanbattista Vico, Antonio Genovesi, Domenico Cirillo, Francesco Mario Pagano, Francesco De Sanctis e tanti altri. Ma egualmente, a

causa del suddetto stretto rapporto, i periodi oscuri o, addirittura, oscurantistici e di decadenza, furono quelli nei quali lo Stato non era degno di sé e si chiudeva in sistemi ottusi di repressione. Tale, ad esempio, l'ultimo periodo del regno borbonico nella prima metà dell'Ottocento, quando gli uomini migliori dell'Università furono perseguitati, cacciati in galera, esiliati, e persino giustiziati (non a caso molte vittime della Repubblica del 1799 si contarono tra docenti e studenti universitari). In questi casi la cultura non trovò asilo nell'Università ma fuori dell'Università, il che spiega il fiorire a Napoli di illustri Scuole private: per citarne soltanto alcune ottocentesche, quelle di Ottavio Colecchi, di Pasquale Stanislao Mancini, di Bertrando Spaventa, di Francesco De Sanctis, di Genaro Manna, di Roberto Savarese, che ascsero alla cattedra universitaria solo dopo la fine nel fatto, col 1860, di quel regno ottuso morto in idea nel 1799, tanto da meritare la definizione di flagello di Dio. D'altra parte - e bisogna sempre averlo presente quando si scrive di storia universitaria - la lunghissima storia di queste istituzioni è fatta più



La Chiesa dei Santi Marcellino e Festo nel Complesso Universitario.

che di continuità, di novità e di rotture, giacché la parola Università copre cose e realtà diverse, così come diversi sono i tempi che esse hanno vissuto. Non è dubbio, ad esempio, che gli *Studia generalia* dell'età medioevale, (quando nacquero le Università e con esse quella di Napoli) sono omogenei alla Scolastica e vanno in crisi con questa, così come avvenne anche a Napoli, dove - tra

Quattro e Cinquecento - la vita pulsante della cultura umanistica e della ricerca scientifica si allocò fuori dalle Università nelle Accademie, prima di ogni altra la Pontaniana (l'Accademia più antica d'Italia), idealmente proseguita nei secoli a venire, in altri tempi bui della vita universitaria, da quella seicentesca degli Investiganti, o dalla settecentesca accademia ercolanense o dall'Ac-

cademia delle Scienze di ispirazione newtoniana, voluta da Celestino Galiani.

Ciò suggerisce di restringere questa rievocazione a volo di uccello alla rinascita desanctisiana dell'Ateneo a metà Ottocento, quando il grande storico disse di volerne fare "la prima Università d'Europa" per qualità di docenti più che per nuovi regolamenti. E, da questo punto di vista, non può dirsi che il progetto desanctisiano sia rimasto inattuato. Basti fare i nomi, ad esempio, di letterati storici e filosofi come Luigi Settembrini, Augusto Vera, Giuseppe De Blasis, Francesco Fiorentino, Francesco D'Ovidio, Michele Kerbarker, Francesco Torraca, Michelangelo Schipa; o di giuristi quali Giuseppe Pisanelli, Federico Persico, Giorgio Arcoleo, Enrico Pessina, Carlo Fadda, Roberto de Rugiero, Francesco Ferrara, Giuseppe Salvioli, Francesco Scaduto; o di medici quali Salvatore Tommasi, Arnaldo Cantani, Antonio Cardarelli, Ferdinando Palasciano, Giovanni Miranda, Leonardo Bianchi, Giovanni Pascale, o di minerarologi matematici e scienziati quali Arcangelo Scacchi, Giovanni Paladino, Ernesto Cesaro, Emanuele Fergola, Francesco Zambonini; e molti altri se ne potrebbero citare che dall'Ottocento lambiscono il Novecento e ne animano i primi decenni di vita nel secolo nuovo.

In qualche modo lo spirito dell'Università desanctisiana animò Adolfo Omodeo, primo rettore del secondo dopoguerra (1943-1946), quando si tentò di realizzare - e per tanti versi si realizzò - la ricostruzione morale dell'antico Ateneo più che la ricostruzione materiale di esso. Un impegno proseguito, in entrambe le direzioni, in particolare, del Rettore Ernesto Pontieri (1950-1959), che pure dette mano ad una corposa ristrutturazione materiale, proseguita, in questo ambito dal Rettore Giuseppe Tesauro (1960-1976), che realizzò il nuovo Politecnico a Fuorigrotta, e la nuova Facoltà di Medicina in Cappella dei Cangiani, portando ad effettuazione progetto, in parte, avviati dal Pontieri.

Più tardi, negli anni, quest'opera è stata proseguita dal Rettore Giuseppe Cuomo (1976-1981), cui si deve la nuova sede della Facoltà di Lettere e Filosofia, e dal Rettore Carlo Ciliberto (1981-1993) cui si deve l'avvio dell'insegnamento universitario di Monte Sant'Angelo e la nuova Facoltà di Farmacia - il quale operò, specialmente nei primi anni del suo Rettore, un importante rinnovamento dell'Amministrazione universitaria e favorì l'inizio della riforma strutturale dell'Ateneo con l'avvio della dipartimentalizzazione, completata integralmente con il nuovo Statuto, in vigore dal 1995, sotto il Rettore Fulvio Tessitore (1993-2001). Il quale - oltre che per l'imponente incremento realizzato dal patrimonio edilizio, con il sostanziale completamento dell'insediamento di Monte Sant'Angelo,

l'acquisizione del palazzo degli Uffici (ex Isveimer), del palazzo di Via Marina per la seconda Facoltà di Giurisprudenza, del complesso di Bagnoli per la seconda Facoltà di Ingegneria e la ristrutturazione di importanti complessi antichi come quello di S. Marcellino, della settecentesca sede della Facoltà di Sociologia, del complesso di Sant'Antonello a Port'Alba-Palazzo Conca, dell'ex sede della Facoltà di Economia a Via Partenope, della Villa Orlandi in Anacapri, ecc. - ha dato un forte impulso alla radicale trasformazione del modo d'essere dell'Ateneo con il progetto di decongestione e riarticolazione territoriale (la cui fase volano è stata già completata, mentre è avviata la progettazione della fase definitiva, anche qui con l'avvenuta acquisizione di imponenti risorse finanziarie per oltre 700 miliardi), intesa non solo e non tanto come fatto edilizio ma, principalmente, come progetto culturale. Così l'Università è oggi articolata in tre Poli, amministrativamente decentrati e culturalmente omogenei (il Polo delle Scienze e delle Tecnologie, il Polo delle Scienze della Vita, il Polo delle Scienze Umane e Sociali), in grado di garantire agilità ma anche flessibilità ed interazione didattica e scientifica in linea con i livelli e le esigenze attuali della ricerca scientifica e in direzione prodromica alla realizzanda riforma universitaria secondo il cosiddetto modello 3+2+X, ossia laurea di base, laurea specialistica e formazione post-universitaria. Non a caso questo progetto è stato accompagnato da una serie rilevante di interventi squisitamente culturali quali ad esempio il potenziamento dei fondi per la ricerca e la rinnovazione della regolamentazione e delle modalità di attribuzione dei fondi e di svolgimento della ricerca, l'incremento e il rinnovamento della didattica attraverso l'effettuazione di aggiornati e rigorosi criteri di valutazione, il restauro e la riapertura, dopo circa trent'anni, dei Musei scientifici dell'Università, la costituzione del "Centro Internazionale per la Cultura Scientifica Federico II" in Anacapri, la Scuola Superiore per l'Alta Formazione Universitaria, la fondazione di una University Press, la "Fridericiana Edizioni Scientifiche Universitarie" e la creazione del Centro per la promozione della cultura musicale con "I concerti dell'Università".

Tutto ciò consente di dire che se la Università ottocentesca, duramente colpita dalla contestazione del '68, è, se non morta, trasfigurata, di certo una nuova Università è pronta ad accompagnare, nel terzo millennio, l'antica creazione dello *Stupor Mundi*, in fedeltà al principio da lui fissato *ad scientiarum haustum et seminarium doctrinarum* per favorire la formazione dei giovani, la promozione della cultura scientifica e civile della nostra Città, del nostro Paese, dell'intera Europa.

LA SECONDA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

Antonio Grella



La Seconda Università degli studi di Napoli è stata istituita con D.M. del 25 marzo 1991 per l'esigenza di decongestionare l'Ateneo "Federico II" soffocato da un numero di studenti che si aggirava attorno alla cifra di 90.000 studenti.

Programmata per essere costituita inizialmente da Facoltà create ex novo ed altre gemmate o trasferite dall'Istituto Universitario Navale e dall'Ateneo "Federico II", concepita successivamente come un'aggregazione di sei Facoltà di cui una creata ex novo e le altre gemmate o trasferite dal solo Ateneo fridericiano, arricchita, nell'ambito del piano triennale di sviluppo '91-'93, di altre due Facoltà.

L'Ateneo si articola in cinque poli, per ognuno dei quali si forniscono qui sommari elementi.

Polo di Aversa

La Facoltà di Architettura, che ha sede nel complesso monumentale di San Lorenzo ad Septimum, ha in corso di appalto il restauro e la ristrutturazione del lotto relativo alle aule da disegno, delle cabine elettriche e di riscaldamento e l'attivazione dell'ascensore per disabili.

La Facoltà di Architettura ha inoltre attivato quest'anno un nuovo Corso di laurea in Design in-

dustriale, con sede a Marcianise nello storico Palazzo della Cultura (ex Monte dei Pegni).

Per la Facoltà di Ingegneria è in corso di definizione la progettazione del restauro dell'edificio della SS. Annunziata e la realizzazione di strutture prefabbricate all'esterno per laboratori ed aule.

Polo di Capua

La Facoltà di Economia oggi presenta due corsi di laurea: Economia aziendale ed Economia e commercio. Anche in questa Facoltà si è provveduto all'allungamento del periodo di concessione della ex caserma Ficramosca, e al bando e all'aggiudicazione della gara per il restauro del I e II lotto.

Polo di Caserta

Abbiamo provveduto alla consegna del Complesso di Via Vivaldi, in cui insistono la Facoltà di Scienze, con due corsi di laurea in Scienze Biologiche e Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, e la Facoltà di Scienze Ambientali.

Per la Facoltà di Medicina e Chirurgia è stato finalmente firmato l'atto di programma ed è in iti-

nere, con tempi prestabiliti, il progetto esecutivo, a cui seguirà l'esproprio dei terreni identificati dal Comune di Caserta, ed il bando di gara per l'esecuzione dell'opera per 400 milioni di lire.

Nella stessa Caserta, grazie alla messa a disposizione di spazi idonei del complesso di San Leucio da parte del Comune, si è potuto attivare la scuola di specializzazione in Diritto ed Economia delle Comunità Europee e la scuola di specializzazione in Diritto dell'Ambiente.

Fervida è stata l'attività svolta dalla Scuola in Diritto ed Economia delle Comunità, che oltre ad estrinsecarsi in una docenza di alto livello, ha organizzato corsi seminariali di grande rilievo: "Autorità indipendenti nazionali ed il mercato Europeo"; "Cooperazione comunitaria sulla sicurezza Interna e la lotta alla criminalità organizzata"; "Cento anni di cooperazione giuridica - verso il XXI secolo".

La Scuola ha permesso l'attivazione di convenzioni per gli scambi culturali con Malta, Argentina, Brasile, Repubblica Domenicana, Paraguay, Venezuela e con l'Università di Pechino Renmin della Repubblica popolare cinese.

Polo di Santa Maria Capua Vetere

A questo polo afferiscono le Facoltà di Giurisprudenza e di Lettere.

Per la Facoltà di Giurisprudenza si è dovuto risolvere innanzitutto il problema della concessione di Palazzo Melzi, che è stata portata da trenta a novant'anni.

È prossimo il bando di gara per l'affidamento del restauro del II lotto. Avendo valutato attentamente quante esigenze questo contenitore potesse soddisfare a regime, trattandosi di un corso di laurea a crescita esponenziale, si è giunti alla determinazione di attivare un aulario in grado di rispondere adeguatamente alle necessità della didattica sia per gli studenti che per i corsi per "le professioni legali" obbligatorie.

Per la Facoltà di Lettere e Filosofia il primo intervento è stato realizzato col trasferimento del Corso di laurea di Psicologia in uno degli edifici di via Vivaldi a Caserta, per decomprimere una situazione veramente drammatica, determinatasi per l'alto numero di studenti iscritti, destinato ad aumentare ogni anno.

Si è definitivamente concluso l'iter per l'acquisizione, in uso perpetuo, dell'ex Convento di S. Francesco, provvedendo al riutilizzo immediato dell'ala sud, per il trasferimento della Segreteria, della Presidenza, del Dipartimento e di spazi per gli studenti di Lettere e Filosofia; e questo in atte-

sa del restauro completo del Convento, per il quale già si lavora al progetto complessivo.

Polo di Napoli

È stata finalmente acquisita dall'Ateneo per la Facoltà di Medicina la parte ristrutturata (6° e 7° livello) del complesso di S. Andrea delle Dame ed è stato avviato l'iter per il trasferimento in tali livelli di strutture precliniche, secondo quanto deliberato dalla Facoltà.

La Facoltà da tempo, con varie delibere, ha indirizzato l'utilizzazione del complesso monumentale di S. Patrizia, soprattutto per attività didattico-scientifiche. La parte ristrutturata è stata già destinata a strutture precliniche e va avviato, e portato a termine al più presto, l'iter per il trasferimento di tali strutture, seguendo lo stesso percorso (allacciamento di utenze, manutenzione, arredi, ecc.) seguito per le strutture di S. Andrea delle Dame. Alcuni spazi sono stati destinati a: biblioteca storica della Facoltà (ospitata presso la biblioteca di Igiene), biblioteca per docenti e studenti, aree per studenti, aula multimediale, aree per sale settorie. Per il prossimo anno vanno realizzati i progetti secondo quanto programmato e avviato l'iter per i lavori.

Grave rimane la situazione della Facoltà di Medicina e Chirurgia nel centro storico di Napoli.

La sua permanenza deve permettere una attività dignitosa e soprattutto rispondente alle esigenze di una clinica moderna.

Anche per questo problema abbiamo messo in atto iniziative che sicuramente porteranno a dei risultati ottimali.

*

Il cammino da percorrere è tutto in salita, ma, come ho detto fin dall'inizio, la voglia di operare è forte, perché costruire dal nulla una Università nella provincia di Caserta è un'impresa titanica, ma è allo stesso tempo un'impresa che dà delle motivazioni civili e sociali. Un'impresa, ripeto, che si può realizzare solo grazie alla sinergia di tutte le componenti istituzionali, politiche ed economiche operanti sul territorio.

I giovani della provincia di Caserta, che sono l'unica speranza per un reale riscatto di questa terra, Felix come la definivano gli antichi, ci chiedono di dare una pronta risposta alle loro richieste di qualificazione e di occupazione. A questa Università tocca dunque un compito storico, una sfida che non abbiamo mancato e non mancheremo di raccogliere.

L'Abbazia di S. Lorenzo ad Septimum di Aversa

L'Abbazia di S. Lorenzo sorge in una località che già in epoca antica rivestiva caratteri di grande interesse: ad Septimum, al settimo miglio della città di Capua, sull'antico percorso della via Consolare Campana, all'incrocio del tracciato della centuratio, in corrispondenza di un antico larium. Nei primi decenni dell'XI secolo una struttura monastica articolata sorse in relazione alla chiesa normanna originaria, ampliata già alla fine dell'XI secolo con l'edificazione, secondo lo schema degli edifici di culto delle congregazioni cluniacensi, del corpo allungato del presbiterio.

Con il terremoto del 1456 l'intera struttura subì rilevanti danni e rimase in abbandono fino agli inizi del XVI secolo, quando venne unita alla congregazione cassinense. Da tale periodo cominciano i lavori di ampliamento della chiesa, con la costruzione, secondo lo schema post-tridentino delle cappelle delle navate laterali, e del complesso monastico, dotato delle nuove strutture del chiostro maggiore, rinascimentale, e del chiostro barocco. Maestranze fiorentine, romane, e aversane, sotto la guida di alcuni tra i più rinomati artefici napoletani, trasformarono gli spazi conventuali e le strutture decorative della chiesa, adeguandole al nuovo gusto barocco. Nel 1697 venne terminata la sistemazione del chiostro maggiore con la realizzazione della pavimentazione in mattoni e la costruzione del pozzo marmoreo, smembrato in epoca successiva.

Nel 1702 vennero costruiti i nuovi dormitori nella zona di clausura e nel 1707 fu rifatto il soffitto della chiesa impreziosito con stucchi intagliati e indorati, secondo il disegno del pittore napoletano Nicola Malinconico, che fu anche autore dei dipinti che decorano la volta dell'abside. A partire dal 1709 lo stuccatore romano Sebastiano Porciari realizzò gli stucchi delle navate minori e delle cappelle, su disegno dell'architetto Giovan Battista Nauclerio.

Nel 1731 venne completata la decorazione marmorea delle cappelle con la costruzione degli altari, realizzati ad opera di Lorenzo Troccoli. Nuovi imponenti lavori furono progettati ed eseguiti alla fine del XVIII secolo, con l'edificazione di un nuovo corpo per la residenza degli abati; quest'ultimo fu edificato, a partire dal 1776, su disegno di Ferdinando Fuga.

Complesso dell'Annunziata ad Aversa

Fondata probabilmente agli inizi del Trecento, l'Annunziata di Aversa rientrava tra quelle istitu-



Complesso di S. Patrizia.

zioni religiose con fini assistenziali promosse dagli angioini anche per il controllo del territorio. L'istituzione benefica, che si occupava dell'assistenza delle fanciulle abbandonate e della cura dei malati, si giovò di ampie donazioni della regina Giovanna II che permisero la fusione col vecchio ospedale di S. Eligio. Presto furono promossi lavori per l'accrescimento della sede nei quali vennero coinvolti gli architetti più importanti della capitale. Nel 1518-20 fu commissionato un nuovo organo per la chiesa a Giovanni Donadio.

A quest'epoca risale anche l'allestimento del nuovo ingresso riferito da Pane alla bottega dei Malvito. Nel 1566 fu trasformata anche la chiesa con l'inserimento di una tribuna e di una sorta di transetto e nel 1582 fu costruito un nuovo ospedale femminile su progetto di Vincenzo Casale.

Alla fine del XVII secolo fu messo in atto un ammodernamento della chiesa che comportò nel 1612 l'inserimento delle cappelle laterali e di una nuova sacrestia, con pregevoli arredi lignei in radica di noce, su progetto di Fra Nuvolo, e, negli anni successivi, la sostituzione della copertura con una volta a botte lunettata, su progetto di Bonaventura Presti.

Al 1686 risale la nuova facciata della chiesa, dove Francesco Antonio Picchiatti reimpiegò le antiche colonne del seggio di S. Luigi, esili sostegni che conferiscono alla facciata un'articolazione sproporzionata. Nel cantiere si susseguirono poi Giovan Battista Manni, come direttore dei lavori progettati da Picchiatti, e Giovan Battista Nauclerio, autore della cupola, la cui costruzione ebbe

inizio nel 1703. I problemi statici di questa struttura, iniziati poco dopo la sua costruzione - nel 1708 quando fu rifatto il cupolino su progetto di Giuseppe Lucchesi - portarono al crollo nell'Ottocento.

Giuseppe Lucchese, succeduto al Nauclerio come ingegnere ordinario, progettò anche la torre campanaria, collegata al complesso attraverso l'arco che è divenuto il simbolo della città.

Il monastero benedettino femminile di S. Maria delle dame monache, fondato nel IX o nel X secolo col titolo di S. Maria in Cingla, fu trasformata nel 1581 in clausura su progetto dell'architetto Benvenuto Tortelli (1581-88).

La chiesa e il monastero furono oggetto di un radicale rinnovamento nel Settecento (consacrazione nel 1726) che portò all'eliminazione delle strutture preesistenti.

La chiesa ha un impianto a croce greca con bracci diseguali, con navata scandita da paraste composite, coperta da volta a botte lunettata, con un pregevole apparato di stucchi che vede angeli su timpani curvilinei, di chiara impronta vacca-riana, alternarsi ai ricchi capitelli. La facciata si presenta molto interessante con un alto basamento e paraste composite che la suddividono in tre parti corrispondenti ai tre varchi a serliana ad arco ribassato.

Nel secondo registro, al di sopra del cornicione, quattro paraste maggiori e due minori ritmano il movimentato disegno del fastigio.

Del convento originario, di incerta datazione (secondo alcuni 871 secondo altri 943) ma sicuramente ampliato nel 952, non rimane alcuna struttura, per gli ampi rimaneggiamenti successivi.

Posto lateralmente alla chiesa, il monastero si articola intorno a tre corti di differente dimensione, la più grande delle quali presenta un porticato su colonne marmoree e al secondo livello finestre con timpano acuto rialzato, di influenza borrominiana.

Di chiara impronta sanfelicianiana è il portale di accesso, ad andamento mistilineo con bugne alternate per materiale (piperno e calcare) e forma, inquadrato da decorazioni a stucco che si concludono in alto con un fastigio racchiudente un ovale.

Dopo la soppressione (17/9/1812), il convento fu destinato a deposito di cassoni di artiglieria e cannoni per poi essere adibito a caserma (intitolata a Errore Ficramosca). Nel 1844-45 furono aggiunti due nuovi corpi a est e a ovest. Nel 1826 la chiesa fu riaperta al culto dopo i lavori diretti dall'ingegnere Gaetano Zitelli.

Monastero di San Francesco a Santa Maria Capua Vetere

Il monastero fu fondato nel Medioevo nel sito di una preesistente struttura dell'antica Capua, della quale è conservato, allo stato attuale, solo un braccio del criptoportico. Agli inizi del Seicento la struttura venne occupata dai frati minori dell'ordine di San Francesco da Paola, che costruirono la chiesa annessa. Nel 1738 nei locali del monastero furono alloggiati i soldati del Reggimento borbonico Rosciglione. Nel 1805, in seguito al terremoto, il complesso subì ingenti danni e rimase in stato di abbandono. Dopo il R. Decreto del 6 febbraio 1807, con il quale si stabiliva che ogni capoluogo sede di tribunale ospitasse la relativa sede carceraria, il monastero venne destinato a carcere.

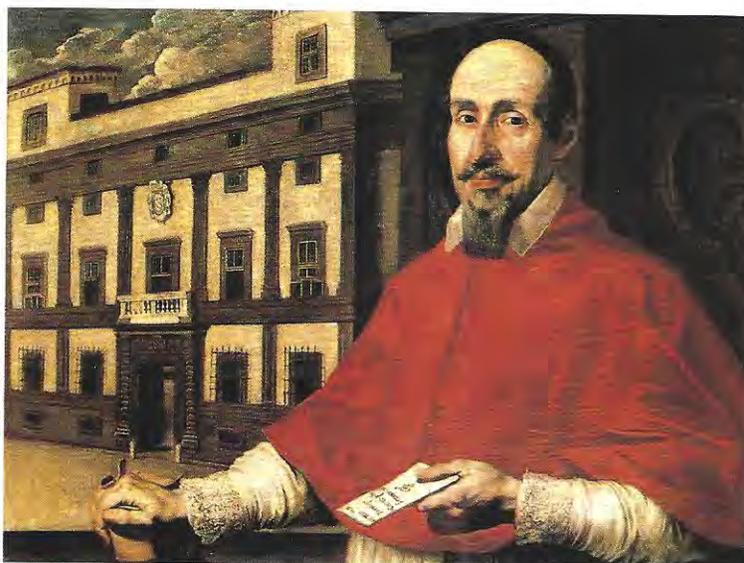
Un primo progetto di adeguamento della vecchia struttura monastica alla nuova funzione, affidato ai tecnici del Corpo di Ponti e Strade nel 1819, rimase inattuato, tanto che si rese necessario presentare un nuovo, progetto ad opera degli stessi ingegneri, poi eseguito negli anni '30. Nel 1839 l'architetto napoletano Pietro Valente venne incaricato di revisionare gli interventi realizzati, in relazione alle coeve tipologie di edifici carcerari.

Palazzo Melzi a Santa Maria Capua Vetere

Il palazzo, adiacente alla chiesa Collegiata di Santa Maria Capua Vetere, venne fatto costruire dall'Arcivescovo Camillo Melzi (1630-1661) per servire come sede della Mensa Arcivescovile. Ampliato dal successore Giovan Antonio Melzi (1661-1687), nipote del primo, aveva pianta quadrangolare, con cappella privata e ampio giardino. Nel 1808 divenne sede del Tribunale, funzione che impose una ristrutturazione dell'edificio eseguita dall'ingegnere Pietro Tramunto. La nuova sede del Tribunale venne inaugurata nel 1809, ma si rivelò subito inadeguata alla funzione; vennero, pertanto, eseguiti nuovi lavori di ampliamento diretti dall'architetto Luigi Iannotta. Nel 1895 venne ristrutturato il piano terreno, con l'eliminazione delle originarie botteghe, secondo il progetto degli ingegneri G. Sticco e E. Abbatecola. Nel 1924 un nuovo ambiente venne costruito nel giardino alle spalle del palazzo, intervento che comportò il rifacimento delle facciate, diretto da N. Parisi e D. Morelli.

L'ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

Mario Agrimi



L'Istituto Universitario Orientale di Napoli, fin dalle sue origini nel primo Settecento, è stato un centro di studi caratterizzato da incroci e confronti di lingue, culture e civiltà diverse, che lo hanno collocato in un quadro di rapporti internazionali di ampiezza straordinaria. È oggi un Ateneo statale con una fisionomia del tutto originale che offre allo studente esperienze intellettuali e percorsi formativi rari, competitivi e quindi aperti a prospettive di lavoro di grande varietà e di respiro internazionale.

L'I.U.O. è in primo luogo la più antica scuola orientalistica europea, fondata a Napoli dal padre Matteo Ripa della Congregazione della Sacra Famiglia di Gesù Cristo. Vivace e originale figura di missionario, il Ripa, nato a Eboli il 29 marzo 1682 e morto a Napoli nello stesso giorno del marzo 1746, rientrato dalla missione in Cina (iniziata nel 1709) a Napoli nell'ottobre del 1724, in compagnia di un gruppo di giovani cinesi e del maestro cinese Gioacchino Wang, si pose subito al lavoro per realizzare il suo progetto, che era quello di educare con attenta preparazione alla fede cristiana - nell'ortodossia cattolica - i giovani cinesi i quali, ordinati sacerdoti, dovevano rientrare in Cina e svolgere l'attività missionaria nel proprio popolo.

Intanto l'attività di formazione seminariale del gruppo dei cinesi ebbe subito inizio e questo fu il nucleo originario di quel "Collegio de' Cinesi", per la cui formale istituzione il Ripa iniziò un lungo e complesso lavoro, irto di non poche difficoltà, che poi ottenne riconoscimenti ufficiali da Clemente XI nel 1732.

Dopo la morte del Fondatore si veniva attenuando l'originaria finalità missionaria, assumendo sempre più rilievo l'attività di un originale centro di lingue e culture orientali. Nel decennio francese fu anche avanzata l'ipotesi di trasferire il Collegio in Francia, ritenendolo un utile strumento per la penetrazione in Estremo Oriente. Un periodo molto travagliato fu quello degli anni post-unitari e dei difficili rapporti tra Stato e Chiesa. Il Collegio talora si giovò di quella iniziale ispirazione antigesuitica e si profilò via via sempre più chiara la volontà dello Stato di salvaguardare l'importante e originale struttura culturale, per recuperarla a finalità civili e nazionali; anche perché la strategia missionaria cattolica si veniva diversamente orientando.

Nel 1874 una Commissione parlamentare (composta da Antonio Scialoja, Quintino Sella e altri) avanzò proposte di riforma e nell'ottobre del 1875

il Ministro Ruggero Bonghi emanò un primo decreto di riordinamento che risultò inadeguato e scarsamente efficace. Sicché nell'ottobre del 1878 Francesco De Sanctis, Ministro della Pubblica Istruzione, propose una nuova riforma del Collegio, perché questo - si legge nel relativo decreto - "conservato lo spirito dell'originaria disposizione del fondatore, risponda più degnamente ai bisogni dei tempi e alla progredita civiltà". Si confermava il mutamento di denominazione del Collegio: "Il Reale Collegio Asiatico di Napoli, riconosciuto come ente morale di istruzione pubblica, sotto la dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione, ha per scopo d'avviare e perfezionare negli studi linguistici quei giovani italiani e stranieri che intendono dedicarsi alle missioni cattoliche, ai consolati, ai commerci, alle esplorazioni scientifiche, all'insegnamento nelle regioni dell'Asia e ad altri uffici simili". Erano esplicitamente previsti i seguenti insegnamenti linguistici: cinese, arabo, urdù, hindi, persiano, turco, indostano, giapponese, slavo-serbo, greco moderno. Con legge del 27 dicembre 1888, presentata dal ministro Pasquale Stanislao Mancini, si provvide a ridenominare l'Istituto ("Regio Istituto Orientale di Napoli"), a fissarne gli scopi ("Oggetto dell'Istituto sarà l'insegnamento pratico di lingue vive dell'Asia e dell'Africa e questo insegnamento potrà essere accompagnato da altri concernenti le condizioni attuali e storiche dei Paesi stessi e le loro relazioni con l'Europa e soprattutto con l'Italia"). Con un apposito regolamento furono definiti i programmi degli studi e l'ordinamento amministrativo ("I professori dell'Istituto sono pareggiati, rispetto allo stipendio, a quelli dell'Università").

Nei decenni successivi - anche se con diseguali momenti di sviluppo - l'I.U.O. restò comunque la più significativa sede di studi orientalistici nel nostro Paese. Oggettive esigenze scientifiche, didattiche e metodologiche vennero imponendo sempre più la necessità di dar vita a un contesto organico di discipline 'occidentistiche': dagli studi linguistici, filologici, storici e archeologici a quelli filosofici, religiosi, artistici e delle scienze sociali. Tra gli anni '20 e '30 del Novecento si determinarono alcune situazioni più complesse.

L'Istituto proseguì la sua attività di scuola di studi superiori, successiva all'insegnamento secondario, con prevalente, ma non esclusivo, impegno per la formazione nel campo delle lingue e delle civiltà orientali: finalità queste richiamate in una serie di provvedimenti legislativi, in particolare negli anni tra il 1923 e il 1925.

In quanto Istituto di istruzione superiore, "l'Oriente" era autorizzato a rilasciare diplomi triennali, con articolate specializzazioni in lingue, culture e istituzioni dei Paesi extraeuropei. Di tali diplo-

mi era particolarmente sottolineato il carattere di preparazione professionale, cui si guardava con grande interesse da parte del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero delle Colonie per il reclutamento del proprio personale diplomatico nelle sedi in Asia e in Africa. E si giunse a configurare nei primi anni '20 un diploma in scienze coloniali. Ma finirono col prevalere le istanze di formazione scientifica e di attività didattiche proprie di una struttura universitaria (interventi legislativi nel 1952 e soprattutto nel 1957), per cui l'I.U.O. si confermò quale Ateneo di Stato con sede in Napoli. Ben presto si presentarono motivate esigenze di ulteriori articolazioni che trovarono espressione nel 1973 in una importante legge di riforma, che fissava le diverse Facoltà dell'Ateneo, disegnandone le varie strutture didattiche, scientifiche e amministrative. Negli anni successivi sono intervenuti arricchimenti e integrazioni molto importanti e significativi, che configurano la realtà attuale dell'Istituto Universitario Orientale, già comunque impegnato ad attuare nell'anno accademico 2001/2002 la nuova grande riforma nazionale degli ordinamenti didattici universitari, che certamente rafforzerà e, direi, esalterà le originali peculiarità del nostro Ateneo.

L'offerta didattica

L'I.U.O. si articola in quattro facoltà, strutturate in complessivi 10 corsi di laurea con i relativi indirizzi di specializzazione. L'antica e qualificata tradizione di studi dell'I.U.O. prosegue oggi nella *Facoltà di Lettere e Filosofia*, con uno sforzo costante di approfondimento scientifico e di moderno impegno didattico, per assicurare agli studenti una formazione molto seria e idonea ad affrontare con successo la sempre più difficile competizione nazionale e internazionale nel campo delle professioni. La Facoltà offre, oltre ai tradizionali sbocchi formativi propri delle facoltà umanistiche, una preparazione specifica a quanti desiderano acquisire competenze nello studio delle lingue (particolarmente dell'Est Europeo, dell'Asia e dell'Africa), nella specializzazione archeologica (greco-romana, medievale, asiatica e africana), nella storia e nelle istituzioni dei paesi del Mediterraneo, in prospettiva interdisciplinare e cosmopolita, con l'ausilio di moderne tecniche di ricerca, con approccio interculturale e comparatistico. Il corso di laurea in *Lettere* si articola negli indirizzi classico e moderno, mentre quello in *Filosofia* in ben sei indirizzi sperimentali (storico-filosofico, teoretico-linguistico, antropologico-politico, filosofie del Mediterraneo e del Vicino Oriente, culture filosofiche dell'Occidente e dell'Oriente, teoria dei linguaggi e della comunicazione). Le pe-

cularità di questa Facoltà si esprimono in ben quattro corsi di laurea unici in Italia: *Lingue e Culture dell'Europa Orientale* (con gli indirizzi: cultura delle informazioni, linguistico-letterario, storico-religioso-artistico); *Lingue e Civiltà Orientali* (indirizzi: Africa, Vicino e Medio Oriente, Estremo Oriente); *Studi Comparatistici*; *Lingue, culture ed istituzioni dei paesi del Mediterraneo*, che rappresenta l'ultima novità nell'offerta didattica dell'I.U.O. ed è diviso in due indirizzi socio-economico-istituzionale e linguistico-storico-culturale.

La *Facoltà di Scienze Politiche* ha individuato la propria funzione culturale e scientifica nell'insegnamento delle discipline afferenti alle aree delle scienze sociali e delle realtà extra-europee. Gli studenti che ne frequentano i corsi integrano le tradizionali conoscenze impartite da istituzioni simili (diritto, storia, economia, sociologia, politologia) con gli apporti linguistici e culturali offerti dalla vasta gamma di specializzazioni areali dell'Istituto. La Facoltà offre percorsi multidisciplinari volti alla comprensione del mondo contemporaneo e dei sistemi politici e sociali dei paesi dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia, attraverso due corsi di laurea e sei indirizzi di specializzazione.

Il corso di laurea in *Scienze Politiche* si articola in quattro indirizzi (economico-giuridico, storico-sociale, Europa orientale, Asia e Africa), mentre il corso in *Scienze internazionali e diplomatiche* (unico per l'Italia centro-meridionale) ha due indirizzi: relazioni internazionali e diplomatiche e politiche di sviluppo.

La *Facoltà di Lingue e Letterature Straniere* è specializzata nell'insegnamento delle lingue straniere secondo la tradizione dell'Oriente, quindi in una prospettiva che comprende tanto le culture linguistiche e letterature europee quanto quelle extraeuropee, in specie delle Americhe. Questa Facoltà, attraverso l'incontro e il confronto di lingue e culture, persegue l'acquisizione di competenze specialistiche sul piano teorico, pratico e metodologico.

L'impostazione interdisciplinare degli insegnamenti garantisce una didattica accurata e stimolante che è premessa imprescindibile per la formazione di validi insegnanti, ricercatori e operatori linguistici nei settori della scuola, dell'università, della ricerca, dell'amministrazione, dell'industria, del turismo, dello spettacolo. L'unico corso di laurea (che ha la stessa denominazione della Facoltà) si divide in quattro indirizzi: filologico-letterario; linguistico-glottodidattico; storico-culturale; americanistico.

La *Scuola di Studi Islamici* è stata istituita nel 1974 ed è l'unica Facoltà del genere in Italia. La sua autonomia mira alla salvaguardia del corpo unitario delle discipline relative al mondo dell'Islam in specie arabo-islamico. Questa Facoltà rappre-



La sede di Palazzo Giussio.

senta nel nostro Paese una tradizione di studi molto antica e di grande prestigio, legata alla conoscenza e all'analisi scientifica degli assetti antropologici, linguistici, storico-culturali, religiosi, giuridici, politici ed economici dei Paesi Arabi ed Islamici. In tale ottica, la Scuola persegue per i suoi studenti obiettivi occupazionali non rituali, connessi al grande contesto dei rapporti tra il nostro Paese e l'Occidente in genere coi Paesi Arabi e Islamici, nei vari settori. L'unico corso di laurea *Filologie, Storia e culture dei paesi islamici*, si divide in due indirizzi: linguistico-letterario e filologico, storico-filosofico e socio-istituzionale.

La ricerca e i servizi

L'Oriente è stato il primo Ateneo italiano a darsi un assetto totalmente dipartimentalizzato nell'ambito della sperimentazione prevista dal D.P.R. 382/80. Le sue strutture scientifiche sono sette dipartimenti: *Studi Asiatici*, *Scienze Sociali*, *Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi*, *Studi sull'Europa Orientale*, *Studi Letterari e Linguistici dell'Occidente*, *Studi sul Mondo Classico e Mediterraneo Antico*, *Filosofia e Politica*. Ciascuno dei Dipartimenti ha una biblioteca dotata di completa autonomia e con patrimoni librari rilevanti per quantità e per qualità: i fondi librari e documentari sull'Asia, sull'Africa e sull'Europa Orientale costituiscono delle esclusive nazionali. Allo stesso tempo l'Ateneo è do-

tato di quattro centri interdipartimentali che assicurano servizi di qualità: il CILA (Laboratori Linguistici e Servizi Audiovisivi e cinematografici) il CISFCS (Composizione Stampa e Fotoproduzione), il CTA (Centro Telematico d'Ateneo), il CISA (Servizio di Archeologia).

Sono, altresì, banditi annualmente oltre 200 rapporti di collaborazione part-time con studenti iscritti all'Ateneo, della durata di 150 ore, per attività di supporto agli uffici e alle biblioteche dell'Istituto.

I Rapporti Internazionali

La vocazione internazionale dell'Oriente si esprime anche nei rapporti che si sono consolidati negli anni con Istituti ed Università dei quattro angoli del mondo e in convenzioni internazionali di cooperazione scientifica e didattica.

L'I.U.O. partecipa, inoltre, al programma Socrates-Erasmus che promuove la mobilità studentesca e la cooperazione tra istituti di istruzione superiore degli Stati membri dell'Unione Europea e dei paesi EEA (Romania, Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia) e Cipro. Sono disponibili anche borse di studio nell'ambito del programma europeo Leonardo da Vinci per la formazione professionale degli studenti e presso aziende dell'U.E., finalizzato al conferimento di una dimensione europea alla formazione professionale.

L'alta formazione

Sulla base di una consolidata e tradizionale esperienza, l'Istituto Universitario Orientale ha puntato con decisione sull'alta formazione in vista del nuovo ordinamento degli studi previsto dalla riforma dell'Università. In tal senso sono, stati attivati, per l'a.a. 2000-2001 20 assegni di ricerca e 5 borse post-dottorato e si è provveduto ad una nuova articolazione dei dottorati di ricerca, che sono stati istituiti nel numero di 20.

I dottorati di ricerca

Per l'anno accademico 2000-2001 sono stati istituiti i seguenti Dottorati di ricerca: Archeologia (rapporti tra oriente e occidente) coordinatore Prof. I. Baldassarre; Storia delle donne e dell'identità di genere nell'Europa Moderna e Contemporanea (Storia della famiglia e delle identità di genere tra XVIII e XX secolo nella società europea), coordinatore Prof. A. Arru; Africanistica, coordinatore Prof.

A. Triulzi; Filosofia e Politica, coordinatore Prof. P. Lucentini; Geografia dello Sviluppo, coordinatore Prof. P. Coppola; Scienze Antropologiche e analisi dei mutamenti culturali, coordinatore Prof. C. Pasquinelli; Studi sul Vicino Oriente e Maghreb - Specificità culturali e Relazioni Interculturali, coordinatore Prof. C. Baffioni; Teoria delle Lingue e del Linguaggio, coordinatore Prof. D. Silvestri; Storia dell'Europa nell'età moderna e contemporanea: Istituzioni, Economie, Società civile e Sistemi di Relazione, coordinatore Prof. P. Frascani; Istituzioni, Diritto ed Economia dei Servizi Pubblici, coordinatore Prof. A. Masucci; Religioni, Filosofie e Teorie di Salvezza: Modelli di pensiero e loro trasformazioni ed interazioni, coordinatore Prof. L. Cirillo; Letterature, Culture e Storie dei Paesi anglofoni, coordinatore Prof. L. Curti; Letterature Compare, coordinatore Prof. M. T. Giaveri; Culture e Istituzioni dei Paesi di Lingue Iberiche in Età moderna e contemporanea, coordinatore Prof. V. Galeota; Vicino Oriente Antico, coordinatore Prof. C. Zaccagnini; Turchia, Iran, Asia Centrale, coordinatore Prof. A. Rossi; Asia Orientale e Meridionale, coordinatore Prof. F. Mazzei; Culture dell'Europa Orientale, coordinatore Prof. A. Di Francesco; Storia del Teatro Moderno e Contemporaneo, coordinatore Prof. C. Vicentini; Italianistica, coordinatore Prof. V. Placella.

I Master

Dal 1993 è operante, sulla base di una convenzione con l'Agenzia Regionale del Lavoro e con la Stoà, il master post-universitario "Operatore allo sviluppo" della durata di un anno, finalizzato alla formazione di quadri dirigenti per le organizzazioni internazionali e di management per le imprese operanti in contesti di mercato non europeo.

Il Master Euro-Mediterraneo di specializzazione sulle tecnologie multimediali applicate al Patrimonio Umanistico e Culturale è nato nel quadro del Protocollo d'intesa tra il Consiglio Nazionale delle Ricerche - "Sportello per la Cooperazione Scientifica e Tecnologica con i paesi del Mediterraneo" (CNR-SMED) e l'Istituto Universitario Orientale (IUO), con l'intento di creare nuove competenze professionali capaci di trasferire e di utilizzare le tecnologie multimediali necessarie alla gestione e alla fruizione sostenibile di beni di alto valore culturale e artistico, relativamente a sistemi di archivio, biblioteche e musei, il CNR-SMED e l'IUO organizzano un Master di Specializzazione sulle Tecnologie Multimediali applicate al Patrimonio Umanistico e Culturale (novembre-dicembre 2000).

Il Master post-Laurea in Interpretazione di Conferenze, della durata di un anno, intende formare interpreti di conferenza da due lingue straniere in Italiano. Include uno stage obbligatorio a Bruxelles presso lo S.C.I.C. (Service Commun d'Interprétation de Conférence).

Nell'ambito del piano di formazione della Regione Campania, l'I.U.O. ha inoltre, attivato i seguenti masters: Innovazione e semplificazione della Pubblica Amministrazione; Gestione e valorizzazione dei beni culturali; Analisti di progetto dello sviluppo locale.

Ciascuno dei tre corsi di alta formazione è aperto a 30 laureati per una durata complessiva di 600 ore: l'inizio dei corsi è previsto nell'ottobre 2000.

Infine, l'Oriente ha attivato, infine, da diversi anni una convenzione per la collaborazione scientifica con l'I.I.M.O. (Istituto Italiano per il Medio e l'Estremo Oriente di Roma) e, dal 1993, con l'I-PALMO (Istituto per le relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente).

Riflessioni conclusive

Questo vasto quadro di informazioni riguardanti gli ordinamenti didattici, l'alta formazione, l'organizzazione della ricerca scientifica, dà la misura dell'orizzonte internazionale degli studi coltivati nell'Istituto Universitario Orientale, entro cui lo studente può compiere grandi scelte di percorsi di studio e di integrazione di competenze: dall'area mediterranea all'Europa Orientale, al mondo slavo, all'Asia; e sempre dal Mediterraneo, dal Vicino e Medio Oriente fino all'Estremo Oriente cinese, indiano, giapponese; al subcontinente indiano e ancora dall'Africa mediterranea all'Africa sub-sahariana. Il Mediterraneo - mare che deve unire e non dividere - è in non piccola misura - giova rammentarlo! - mare europeo: le lingue e le civiltà europee hanno nell'I.U.O. una sede di studio e di formazione di qualità molto elevata, con crescente lungimirante attenzione dall'Occidente europeo all'Occidente delle Americhe e con profonda vocazione al confronto comparatistico Occidente-Oriente.

Al di là di molte e superficiali declamazioni, il secolo del multiculturalismo nel quale siamo entrati può essere seriamente e consapevolmente affrontato e vissuto da una sede di studi quale è il nostro Atene. Qui da tempi lontani l'impegno universitario è assunto nell'intreccio di *Tradizione-Innovazione-Affidabilità*, e si tratta quindi di un Archivio-Laboratorio di saperi molteplici, di una *Grande Rete* di conoscenze.

Il mondo, anche e soprattutto per l'incalzante progresso tecnologico, cambia velocemente, e popo-



Cortile del Palazzo Santa Maria Porta Coeli.

li di lingue, culture, religioni e costumi diversi dovranno sempre più imparare a vivere insieme. Per poterlo fare dovranno conoscersi; non basta la sola 'informazione', occorrono vera conoscenza e riflessione, confronto e dialogo. Occorrono strutture universitarie aperte ai veloci mutamenti della vita contemporanea, dotate di sperimentata sensibilità multiculturale, consapevoli delle tradizioni e delle esperienze del passato e sollecite per le urgenze del presente. Occorre un saldo legame di fiducia reciproca e di lavoro comune tra docenti e studenti.

Si sbaglia pensando che la 'mondializzazione' sia un processo orientato a una generale 'europeizzazione': non è così, perché popoli e nazioni maggiori e minori hanno raggiunto o si sforzano di raggiungere una coscienza nuova della propria cultura, delle proprie tradizioni, di ciò che si suole chiamare 'identità'. Questa nuova consapevolezza è anche un orgoglio che chiede rispetto, che reclama conoscenza e riconoscimento. La città di Napoli, al centro del Mediterraneo, offre l'esempio straordinario di avvicendamenti, di stratificazione di convivenze di culture diverse nel corso dei secoli, dei millenni. "L'Oriente", col suo culto per gli studi, per il suo dialogo democratico, col suo clima di civile operosità, è la migliore sede per conoscere e vivere la complessa umanità del nuovo secolo.

Le sedi dell'IUO

Palazzo Giusso

Sulla piazza S. Giovanni Maggiore, nel centro storico, sorge il palazzo del banchiere Giusso, cono-

sciuto per lungo tempo con la denominazione di palazzo Filomarino della Torre, perché appartenne per oltre un secolo e mezzo a questa nobile famiglia. All'anno 1546 risalgono notizie relative al disegno e alla pianta, che si devono all'architetto Giovanni Merliano da Nola. La costruzione fu completata nel 1563. Nell'anno 1645 il fabbricato fu venduto al cardinale Filomarino della Torre, che, nel tempo, acquistò e fece demolire varie case per formare una piazzetta e ampliare il suo giardino, ristrutturando il portone in piperno, adornando e completando il palazzo, oggi isolato da tre piazze. Nel 1791 i proprietari rifecero parte degli appartamenti, che erano stati devastati e saccheggianti; in questa occasione furono eliminate le antiche pitture e gli appartamenti vennero decorati secondo lo stile dell'epoca dai più valenti artisti. L'architettura mantiene l'imponenza del secolo in cui il palazzo fu costruito. I capitelli che decorano la facciata sono di buona scultura, il cortile è ampio, la scala comoda, la costruzione solidissima, bellissimo il pozzo (attualmente non visibile). Il palazzo rimase di proprietà del casato del Cardinale fino al 1820, quando fu acquistato da Nicola Amalfi. Nel 1824 fu venduto questa volta alla compagnia di Commercio C. Forquet e L. Giusso, che nel 1828 lo cedette al banchiere Luigi Giusso. Il "Real Istituto Orientale" già dal 1918 cercava spazi adatti al suo sviluppo; nel 1931 alcuni locali del palazzo Giusso vennero presi in fitto, poiché il fabbricato fu ritenuto idoneo come sede grazie alla vicinanza con l'Università degli Studi. Nel 1934 fu perfezionato l'acquisto con una complessa operazione finanziaria gestita dal senatore Alberto Ceremicca, che ottenne il plauso del Ministro, compiaciuto della nuova sistemazione. La nuova sede fu inaugurata nell'anno accademico 1935-36. Oggi il palazzo continua ad essere la sede dell'Istituto Universitario Orientale, affiancato da altre strutture sempre situate nel centro storico della Città.

Palazzo Corigliano

Il Palazzo - la cui costruzione risale al XVI secolo - apparteneva alla famiglia dei Sangro, duchi di Vietri, che nel 1506 avevano preso a censo dalle monache di S. Patrizia il suolo su cui sorse. La tradizione ne attribuisce il progetto a Giovanni Donadio detto il Mormando; altri pensano invece che l'idea risalga ad un altro architetto anonimo attivo verso la metà del sec. XVI. Il prospetto originario era articolato su un basamento di piperno da cui si levava un ordine dorico aperto da due file di finestre quadrate con archivolto. Le lesene ed il fregio recavano scolpiti panoplie ed altri elementi decora-

tivi. Seguiva il piano nobile con lesene corinzie, finestre dai timpani triangolari e curvi o alternativamente chiuse da plutei marmorei ornati da rilievi. Chiudeva la fabbrica in alto un "famoso cornicione di piperno", come definito dal Celano, dalla forma merlata inconsueta a Napoli. Nel complesso il palazzo è stato considerato uno dei primi esempi di residenza nobiliaria napoletana del Rinascimento maturo. Nel 1688 un terribile terremoto ne fece crollare una parte e quindi fu demolito totalmente; i proprietari che storicamente si succedettero apportarono varie modifiche ed ampliamenti. Agli inizi del sec. XVIII, il Palazzo fu acquistato da Agostino Saluzzo, duca di Corigliano, banchiere raffinato ad opera del quale iniziarono restauri sostanziali degli interni e della facciata. Tra il 1734 ed il 1741 sorse il secondo piano, fu decorato il cortile, nacquero i saloni ornati di stucco ed il ricco gabinetto, tuttora esistenti, espressioni fra le più precoci dell'arredo interno rococò. L'8 luglio 1977 l'Istituto Universitario Orientale - nel quadro di un generale piano di riorganizzazione delle attività universitarie nel centro storico della città e con l'intento di assicurare alle sue strutture dipartimentali una dislocazione ed uno spazio più razionali - acquistò il Palazzo promuovendo il suo restauro e il relativo adattamento ad usi universitari. Le fasi di restauro del Palazzo - che è compreso nell'estremo lembo sud-occidentale della Neapolis greca - hanno evidenziato emergenze archeologiche di notevole interesse storico-scientifico. Oggi il Palazzo, ricondotto al suo antico splendore dopo un lungo periodo di incuria ed oblio, è sede di tre dei sette Dipartimenti in cui si articola l'Istituto Universitario Orientale.

Palazzo Du Mesnil

Nel secondo Ottocento, dopo l'Unità, nella politica urbanistica napoletana problema di centrale attenzione fu la sistemazione della Riviera di Chiaia e del Lungomare. Un'opera impegnativa, che tra l'altro consentiva la realizzazione di un consecutivo collegamento tra S. Lucia e Mergellina, con ampliamento della Villa Comunale e con la costruzione di una serie di importanti e qualificati edifici.

Questa significativa impresa di ristrutturazione urbana rese disponibili aree fabbricabili di grande interesse da S. Lucia a Piazza Vittoria, a Mergellina, che richiamarono anche grandi investimenti di capitali privati.

Le opere pubbliche da realizzare furono intanto appaltate dai baroni belgi Oscar e Ermanno Du Mesnil. I lavori si avviarono a partire dagli inizi degli anni '70 e si completarono nel 1883.



La sede di Palazzo Corigliano in piazza San Domenico Maggiore.

I Du Mesnil avevano anche ottenuto una larga disponibilità di suoli edificatori, per cui promossero interventi edilizi di grande portata: alberghi di lusso, grandi condomini per residenze dell'alta borghesia. Verso la fine di Via Chiatamone ai numeri 61 e 62 fu costruito un edificio di minori dimensioni, realizzato comunque con molta attenzione architettonica con ricchezza di particolari decorativi e costruttivi, utilizzando pietra importata da Malta. L'edificio aveva sontuosi interni, boiserie, ricche decorazioni dorate, camini.

Sia gli esterni che gli interni dell'elegante palazzo rispondevano complessivamente ad un gusto francese di tardo Ottocento, in cui si intrecciavano motivi architettonici e decorativi anche diversi tra loro. Risulta che l'elegante costruzione fu disegnata dall'architetto Arrougè ed è da ritenere che la palazzina sia divenuta la residenza di Oscar Du Mesnil.

Complessi sono poi i successivi passaggi di proprietà del pregevole immobile, come non del tutto ricostruibili sono le parziali perdite di decorazioni,

la asportazione di pannelli dipinti e di qualche non tenue degrado complessivo dell'immobile.

A tutto ciò ha fatto fronte in modo significativo un impegnativo restauro promosso dalla Società Italgrani negli anni 1990-1994. Non si è potuto certamente ricostruire il patrimonio originario di opere artistiche, ma si è efficacemente restituito all'edificio il senso dell'originaria ricchezza.

Nel corrente l'anno 2000 l'edificio è divenuto in via definitiva di proprietà dell'Istituto Universitario Orientale: vi sono allocati il Rettorato, la Direzione Amministrativa con i suoi uffici, gli Organi Collegiali e l'Archivio storico. Naturalmente esso costituisce sede generale di rappresentanza dell'I.U.O.

Palazzo S. Maria Porta Coeli

La costruzione di Via Duomo, iniziata nel 1870, sconvolse il tracciato di viottoli e viuzze, su cui si affacciavano case, chiese, conventi e monumenti che costituivano l'antico quartiere dei Mannesi (fabbric-

canti di carri). Ancora oggi esiste una piccola piazza, che da Via Duomo porta a Forcella - o più propriamente in Via della Vicaria Vecchia - chiamata Piazza delle Crocelle ai Mannesi, e chi sale per Via Duomo può addentrarsi nei vicoli che si aprono sulla destra e che portano tracce del vecchio quartiere (Carminiello ai Mannesi, Fondaco del Gelso ai Mannesi). Sull'antico viottolo dei Mannesi, che da Via Tribunali conduceva all'attuale Piazza delle Crocelle, si affacciava la chiesa di S. Maria a Porta Coeli. Essa apparteneva all'Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi, fondato da S. Camillo de Lellis (Bucchianico di Chieti, 1550 - Roma, 1614) con breve di approvazione del papa Sisto V in data 1586. Trasferitosi da Roma a Napoli nel 1588 con alcuni compagni, Camillo de Lellis ebbe, dopo varie residenze provvisorie, come sede definitiva della sua Congregazione, detta anche dei Crociferi, il palazzo gentilizio della famiglia Galeota, donatogli da alcune pie gentildonne, palazzo che fu trasformato in chiesa e convento alla fine del XVI secolo. Nel 1866 soppressi, tranne poche eccezioni, gli ordini e le congregazioni religiose, il monastero fu trasformato in caserma. Nel 1870 per la costruzione di Via Duomo fu demolita la chiesa di S. Maria a Porta Coeli e ricostruita in stile pseudogotico con facciata sull'attuale Piazza delle Crocelle ai Mannesi. Il monastero passò quindi alla Provincia di Napoli, che vi sistemò la sua biblioteca, aperta al pubblico nel 1874. Nel 1896, il secondo piano della Biblioteca Provinciale fu ceduto in uso all'Istituto Orientale, che dopo la legge istitutiva del 1888, aveva avuto sede prima presso l'Istituto Nautico e quindi in un appartamento in Via Stella di proprietà della contessa Carducci. Nella nuova sede in Via Duomo l'Istituto Orientale rimase per 30 anni, facendo confluire la sua biblioteca in quella della Provincia. Quando questa nel 1924 si fuse con la Biblioteca Nazionale, solo una parte dei libri fu restituita all'Orientale, che nel 1926 si trasferì nella Villa di Michele Imperiali, principe di Francavilla, che ospitava anche l'Istituto Superiore per le Scienze Economiche e Commerciali, con doppio ingresso in Via Partenope e in Via Chiatamone. A partire dall'anno accademico 2000-2001 la sede di Via Duomo ospita le attività didattiche della facoltà di Lingue e Letterature Straniere e del corso di laurea Lingue e Culture dell'Europa Orientale.

Cappella Pappacoda

La Cappella fu fatta costruire nel 1415 da Artusio Pappacoda, gran siniscalco e consigliere del

Regno sotto Ladislao d'Angiò, ramo durazzesco. Il campanile è un esempio raro a Napoli di torre campanaria dell'inizio del '400, che ha conservato le originarie caratteristiche dell'architettura gotico-durazzesca. Nel paramento, realizzato secondo un gusto cromatico ancora medioevale a conci alternati di tufo giallo e grigio, si aprono le bifore con colonnine intrecciate centrali, ma i bassorilievi di spoglio, murati nelle pareti, già dimostrano un interesse al mondo classico, che testimonia il momento del passaggio dal gotico al rinascimento. Il ricco portale ogivale della Cappella, sovraccarico di elementi scultorei e decorativi, viene comunemente attribuito all'artista più in vista a Napoli nel periodo durazzesco: Antonio Baboccio da Piperno. Attualmente il portale Pappacoda non presenta l'aspetto originario a causa di furti o tentativi di furti che si sono verificati nel corso del tempo. Mancano, infatti, le due colonne tortili e le sei statuine nelle nicchie, mentre i due San Giovanni che erano posti ai lati della Vergine sono in deposito presso la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Napoli. Il portale Pappacoda si segnala, inoltre, per le interessanti novità circa i rapporti proporzionali interni, sfalsati in chiave accrescitiva, sia rispetto alle altre opere analoghe dell'artista - come la porta del duomo di Napoli (1407) e quella del duomo di Messina - sia rispetto ad un primitivo progetto, poi disatteso, del portale stesso. L'interno, all'origine, era decorato con affreschi "alla greca" rappresentanti la vita e le rivelazioni di San Giovanni Evangelista e sembra avesse un bellissimo pavimento di marmo e alcuni sedili anch'essi in marmo.

Nel 1520 Sigismondo Pappacoda, vescovo di Tropea, dotò la Cappella di un suo patrimonio. Nel 1772 fu realizzato, a cura del ramo dei Pappacoda principi di Centola, un restauro che modificò molto l'interno, con la ristrutturazione dell'altare secondo il gusto barocco. I sepolcri esistenti all'interno sono del detto Sigismondo Pappacoda, morto nel 1536, e di Angelo Pappacoda, vescovo di Martorano, che morì nel 1537. Le statue degli Evangelisti si devono ad Angiolo Viva, discepolo del Sammartino, e furono ordinate nel 1771 dalla principessa Doria d'Angri. Il quadro sull'altare, oggi scomparso, rappresentava l'apostolo San Giovanni ed era della scuola del Solimena.

Oggi la Cappella, che è stata affidata all'Istituto Universitario Orientale dal Ministero dei Beni Culturali, viene utilizzata per mostre, conferenze, sedute di laurea e momenti della vita universitaria che richiedono uno spazio di limitata capacità. L'acustica della Cappella si è rivelata di particolare interesse per le esecuzioni musicali.

L'UNIVERSITÀ PARTHENOPE

[ISTITUTO UNIVERSITARIO NAVALE]

Gennaro Ferrara



Nel febbraio del 1919, su relazione del Vice Ammiraglio Leonardi Cattolica, il Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli faceva voti al Governo perché, d'intesa e con il concorso degli Enti locali, si fondasse, in Napoli, un Istituto Superiore Navale. Raccolto il voto del Comune, della Provincia e della Camera di Commercio e con il generoso e autorevole contributo del Banco di Napoli, il Governo, su relazione del Ministro Sacchi, promulgava in data 30 maggio 1920 il Regio Decreto con il quale, "considerata la necessità di fondare un *Istituto Superiore Navale*, per provvedere alla cultura complementare dei licenziati degli Istituti nautici", istituiva l'Istituto Superiore Navale, provvedendo al funzionamento di esso con i mezzi ordinari del bilancio del ministero della Marina, e riservandosi di costituire apposito organico in attesa che l'esperienza mettesse in rilievo le vere necessità e i veri bisogni della nuova istituzione.

L'Istituto, grazie all'opera dell'Ammiraglio Leonardi Cattolica, nominato Real Commissario, funzionò immediatamente con due Sezioni: *Magistero* per la formazione dei docenti di discipline nautiche; *Armamento* per la formazione dei dirigenti di

aziende armatoriali, assicuratori marittimi, curatori di avarie, ufficiali dei ruoli delle Capitanerie di Porto, ecc. Accanto alle due sezioni sorsero corsi facoltativi e istituzioni complementari quali l'Osservatorio Marittimo. Nel 1924 l'Istituto fu trasformato in Ente morale e si passò alla realizzazione delle altre finalità didattiche tracciate nella carta fondamentale del 1920, con corsi annuali complementari e di perfezionamento; fra di essi quello per la qualifica di "Capitano Superiore della Marina Mercantile" dei Capitani di lungo corso.

Nel 1929 l'Istituto passò alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione.

Il primo Statuto, approvato con R.D. 16 gennaio 1933 n.1570, ha ricevuto nel tempo importanti modifiche, tese ad adeguare l'ordinamento degli studi alle esigenze della cultura moderna, consolidando nell'Istituto la funzione di una Università a servizio del territorio, nella più ampia ottica dell'interazione con tutti i Paesi del bacino mediterraneo.

L'Istituto Universitario Navale di Napoli, al compimento dell'ottantesimo anno di attività, si identifica più che mai con i valori della propria



L'ingresso da via Acton.

storia, caratterizzata principalmente dalla forte tensione a realizzare una continua interazione con la propria realtà territoriale e sociale ed un costante adeguamento alle esigenze di quest'ultima, in uno con la salvaguardia degli elementi più tipici della propria tradizione.

Altrettanto determinante, nello sviluppo delle politiche dell'Ateneo, è stata la consapevolezza del fatto che le istituzioni, al pari delle innovazioni scientifiche e tecnologiche, sono dotate di un proprio "ciclo di vita", nel quale la fase dello sviluppo è ineluttabilmente seguita dal declino, laddove non intervengano continui adeguamenti e potenziamenti.

Quest'ottica ha fortemente inciso sulle politiche che l'I.U.N. ha sviluppato negli ultimi quindici anni: risale a tale periodo, infatti, il processo di potenziamento dell'attività didattica e di ricerca che ha portato, in breve tempo, a far sì che l'I.U.N. superasse la propria tradizionale e specialistica bipartizione disciplinare tra le facoltà di Economia Marittima e Scienze Nautiche, rendendo i propri percorsi formativi allineati con le esigenze di una realtà in forte mutamento.

La Facoltà di Economia, tra le prime oggi per numero di iscritti, pur mantenendo il vincolo di continuità attraverso il corso di laurea in Economia Marittima e dei Trasporti, arricchiva il proprio "range" con i corsi di laurea in Economia e Commercio, Economia Aziendale, Economia del Turismo ed Economia del Commercio Internazionale e dei Mercati Valutari, senza contare i quattro corsi di diploma universitario proposti e le varie iniziative di perfezionamento; la Facoltà di Scienze Nautiche, a sua volta, affiancava al tradizionale corso in Scienze Nautiche l'innovativo corso di laurea in Scienze Ambientali, mirato alla formazione di esperti per la gestione ed il controllo dell'ambiente.

Risale, tuttavia, agli ultimi anni la più significativa evoluzione dell'offerta formativa dell'I.U.N., che ha visto l'istituzione - nello scorso anno accademico - delle nuove Facoltà di Ingegneria (corso di laurea in Ingegneria delle Telecomunicazioni), di Scienze Motorie e di Giurisprudenza (corso di laurea in Scienze dell'Amministrazione per l'A.A. 1999/2000 ed, oggi, in Giurisprudenza, con sede nella città di Nola).



La Sala del Senato Accademico.

È importante notare come le nuove proposte formative dell'Ateneo affondino le proprie radici, oltre che nella tradizione e nell'esperienza consolidate nelle preesistenti Facoltà, anche nella sinergica collaborazione con le altre realtà sociali e culturali presenti nel Sistema Regionale Universitario; né può essere sottovalutato il contributo che l'Ateneo ha portato, in tal modo, al riequilibrio dell'offerta formativa presente nella Regione Campania.

L'allargarsi del "portafoglio formativo" dell'Ateneo, accompagnato da una costante crescita nel numero degli studenti, ha posto l'I.U.N. nella necessità di individuare ed acquisire nuovi spazi per la didattica, la ricerca e l'amministrazione, stimolando così una politica di sviluppo immobiliare che, in breve tempo, ha visto affiancare alla storica sede di Via Acton l'immobile in Via Medina, la Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi - concessa in comodato dalla Curia di Napoli -, il complesso immobiliare Villa Doria d'Angri, oggi in corso di restauro; è, inoltre, in via di realizzazione un importante complesso al Centro Direzionale di Napoli, così come sono in corso trattative con l'Amministrazione Finanziaria dello Stato per l'acquisizio-

ne in uso perpetuo dell'immobile monumentale già sede dell'Istituto Filangieri.

Particolare attenzione merita, poi, la scelta delle localizzazioni "extraurbane" di Corsi propri dell'I.U.N., come nel caso del Corso di laurea in Giurisprudenza, ubicato a Nola: scelte chiaramente indicative della volontà dell'Ateneo di contribuire concretamente al riequilibrio della distribuzione dell'offerta formativa, prestando attenzione all'origine territoriale di una notevole "fetta" della domanda, spesso costretta a forme di pendolarismo dispendiose sia in termini di tempo che di risorse economiche; ma anche determinata dalla considerazione della ricaduta - occupazionale e culturale - di tali iniziative sulle realtà sociali e professionali interessate.

Non sfugge, dunque, come la politica dell'I.U.N., oltre che a liberare risorse mediante l'eliminazione delle spese collegate agli affitti passivi, ad acquisire spazi vitali per un'istituzione in crescita, sia stata intenzionalmente volta anche al recupero di immobili monumentali, sovente in stato di degrado, di elevata importanza nella storia cittadina, inteso quale contributo dell'Ateneo al mi-



Il Cortile nel fossato di Castelnuovo.



Un'ala dell'edificio di via Acton.

glioramento delle condizioni di vita ed allo sviluppo della Città e, come si è detto, del suo hinterland provinciale; e ciò, ancora una volta, in nome di quei principi di interscambio con il territorio che fin dalla nascita hanno caratterizzato l'I.U.N.

L'I.U.N. comprende, quindi, oggi cinque Facoltà, articolate in nove corsi di laurea; quattro corsi di diploma universitario; una scuola di specializzazione ed un corso di perfezionamento, ed è in atto l'adeguamento di tutti i percorsi formativi all'imminente attuazione della riforma degli ordinamenti universitari.

L'importanza dell'istituzione delle nuove Facoltà è duplice per l'I.U.N.: il significativo contributo recato al riequilibrio dell'offerta formativa nel sistema universitario regionale, premiato da una crescita nel numero di studenti dai circa 1000 nel 1985 agli attuali 12000, e che vede la Facoltà di Economia prima in Italia per numero di matricole, rappresenta anche il momento in cui l'Ateneo, grazie al numero di Facoltà attivate, vede riconosciuto a tutti gli effetti il proprio status di Universitas Studiorum, cessando così di essere un "Istituto universitario" per diventare "Università".

Le officine della Real Fonderia

L'edificio nel quale è situata la sede principale dell'Istituto Universitario Navale si colloca a ridosso degli antemurali del Castel Nuovo. Costruito nel XVI secolo per ospitare le Officine della Real Fonderia, fino al XVIII secolo l'edificio costituì, con la

Real Montatura delle Armi, il Corpo della Real Guardia e l'Arsenale di Artiglieria, il nucleo delle strutture difensive e di fortificazione di Castel Nuovo. La difesa della città era stata fino ad allora garantita unicamente dalla presenza di una cinta muraria intorno al Castel Nuovo. L'esigenza di fronteggiare l'aumentata potenza delle artiglierie rese necessaria la costruzione di una nuova cortina più ampia dove vennero racchiuse le fabbriche destinate all'alloggio delle truppe, al deposito delle polveri ed alla costruzione delle armi.

La struttura del nucleo restò pressoché immutata fino all'approvazione, nel gennaio del 1885, della legge di risanamento della città di Napoli, che diede avvio ad un progetto di radicale trasformazione del tessuto urbano. Le opere prevedevano il risanamento igienico-edilizio di vaste aree tra cui quella portuale. In particolare, per quest'ultima, fu deciso l'allontanamento dalle vicinanze del Castel Nuovo degli stabilimenti militari trasportandoli in siti più adatti nell'intento di isolare completamente la fortezza essendo stato, il Castel Nuovo, considerato monumento nazionale per se stesso e per l'esistenza al suo ingresso dell'Arco aragonense. Fu nominata, pertanto, una Commissione per procedere agli studi necessari per la costruzione di una nuova fonderia di un nuovo Arsenale di Artiglieria nell'area del Rione Arenaccia.

La cosiddetta "Palazzina Spagnola", fino ad allora sede delle officine della Real Fonderia, si rese disponibile per una diversa destinazione e, infatti, nel 1949 l'edificio demaniale venne concesso in uso all'Istituto Superiore Navale.

L'ISTITUTO SUOR ORSOLA BENINCASA

Francesco De Sanctis



Orsola Benincasa, giovane donna dotata di una religiosità fervida che la teneva preda di asceti mistiche ma di condizione laica, nel 1580 si stabilì sulla "montagna di santo Martino" insieme ad un gruppetto di seguaci, con l'intenzione di fondare una comunità che testimoniassse la speranza di una effettiva riforma della Chiesa. Si trattava di un'esperienza di frontiera, sia per il modo di fare eterodosso di Orsola in campo religioso - in pieno periodo di Inquisizione - sia per il carattere laico della comunità, sia infine per la sua autosufficienza economica, realizzata con l'attività di tessitura di drappi.

Pochi anni dopo, la comunità divenne una congregazione femminile, assistita spiritualmente dai Teatini, non intracciando, allo stesso tempo, il suo carattere laicale.

Fu così che intorno a Orsola si strinsero alcune famiglie dell'aristocrazia, per non dire dei pellegrini che quotidianamente salivano sulla "monta-

gna". Orsola era divenuta la "santa viva" che dialogava con i viceré e con il popolo che per lei edificò materialmente, col trasporto del materiale edile, la cinta muraria entro cui si erse la cittadella monastica.

Dopo la morte, avvenuta nel 1618, il ricordo delle traversie con il Santo Uffizio e più ancora le anomalie della sua religiosità impedirono che il processo di canonizzazione facesse grandi passi. Ma per i napoletani essa rimaneva la santa protettrice alla quale ricorrere in tutte le calamità. E sì che le occasioni non mancarono: l'eruzione del Vesuvio del 1631, la rivolta del 1647, la peste del 1656, furono altrettante occasioni per rivendicare il mito di Orsola. Se ne avvantaggiò il monastero che, con la donazione raccolta, poté avvalersi di un architetto della fama di Cosimo Fanzago. Il Viceré Pietro d'Aragona nel 1668 finanziò con il proprio denaro la costruzione di un monastero di clausura.

Ricchezza e prestigio sociale non avevano però offuscato la peculiarità dell'Istituto, specie in ciò che la fondatrice aveva ritenuto come essenziale. Nelle *Regole* scritte pochi giorni prima della morte aveva assegnato alla congregazione il compito di educare le fanciulle, stabilendo anche che la retta non eccedesse complessivamente i trenta ducati. Questa cifra, piuttosto simbolica, ci spiega ulteriormente il progetto e la personalità di Orsola, donna che era riuscita ad imporsi lottando in prima persona. Autodidatta, combatteva l'ignoranza in cui erano tenute le donne.

Dopo l'Unità d'Italia, tutte le congregazioni religiose vennero soppresse, ed il loro patrimonio incorporato nella "Casa ecclesiastica". La congregazione di Suor Orsola si appellò alla natura laicale dell'opera, e la magistratura la dichiarò "esente da oppressione" nel 1869; un successivo Regio Decreto prescrisse che il patrimonio restituito dallo Stato fosse utilizzato per la fondazione di un educando, gestito non da religiose ma da "istitutrici fornite di patente per la pubblica istruzione". La nobildonna Adelaide del Balzo, moglie di Francesco Pignatelli principe di Strongoli, era la dama di corte della regina Margherita.

In pochi anni la principessa fece di quella scuola un Istituto moderno femminile, un luogo in cui "le figlie della borghesia napoletana, che cominciavano allora a schiudere la mente ai nuovi pensieri di rinascita culturale e sociale, potessero compiere tutto intero il corso dei loro studi, dal giardino d'infanzia al magistero superiore (Cecilia Motzo Dentice).

Estremamente attenta ai metodi pedagogici innovativi - il metodo froeheliano da lei seguito era all'avanguardia - aveva sempre manifestato un grande interesse per le arti pratiche, creando già nel 1896 una scuola per infermiere ed ideando, in seguito, una "Scuola di economia domestica", in un periodo in cui l'assistenza negli ospedali era pionieristica e non v'era assolutamente l'idea che potesse esistere una impostazione sistematica, non tradizionale, nella gestione di "cose femminili".

Una felice intuizione della principessa fu quella di circondarsi di valide collaboratrici: importantissimo il suo sodalizio con Maria Antonietta Pagliara, "che portava - unica in Napoli - l'uniforme delle femministe inglesi; sarebbe stata la prima donna, in Italia, che avrebbe diretto un istituto universitario" (Elena Croce). La Pagliara era una delle due sorelle del musicologo e poeta Rocco Pagliara, personalità di spicco nell'ambiente culturale a Napoli a cavallo dei due secoli, che fu grande collezionista di oggetti d'arte, mobili, quadri, stampe, libri. Alla sua morte, egli lasciò in eredità alle sorelle questo patrimonio, le cui parti più significati-

ve furono raccolte al Suor Orsola a formare il "Museo della Raccolta d'Arte Pagliara".

Il metodo pedagogico del nuovo ciclo scolastico - si cominciò col "giardino d'infanzia", ossia l'asilo, per aggiungervi la scuola elementare, quella "complementare" e quella "normale" (corrispondenti al ciclo annuale dell'Istituto Magistrale) - era globale e costruttivo. Aperto alle scienze come al sapere materiale, il corso scolastico completo venne pareggiato nel 1898, il corso universitario, ossia il Magistero, nel 1901, quando in Italia esistevano solo altri due magisteri, con sede a Roma e a Firenze.

Nella storia del primo nucleo delle scuole che formavano l'Istituto Suor Orsola dunque, figure femminili spiccano a cercare una emancipazione ed una autonomia allora rivendicate per la prima volta. Adeguate, magari, a modelli più raggiungibili per le giovani napoletane di buona famiglia di contro alle sfumature oltranziste delle donne emancipate delle grandi metropoli europee d'inizio secolo.

Le scuole dell'Istituto Suor Orsola Benincasa sono sempre state caratterizzate, fin dal loro sorgere, da una visione didattico istruttiva unitaria che, pur tenendo conto del percorso individuale di ciascun alunno, si articola offrendo la possibilità di un processo educativo che copre l'intero ciclo di studi. In questi anni, la scuola di base dell'Istituto Suor Orsola Benincasa, è stata riconosciuta come realtà unica nel Mezzogiorno per aver attualizzato la verticalizzazione delle scuole dell'obbligo. Mettendo in atto quel che prevedevano già gli orientamenti del '91 della scuola materna, la riforma del 1985 e la legge 148/90 delle elementari: nel sottolineare l'importanza dei cosiddetti "anni ponte". Il lavoro del corpo docente e della Direzione delle scuole si è dunque basato su una visione non più solo orizzontale della formazione degli alunni, ma anche su una dimensione verticale, che consente, attraverso scambi di esperienze e conoscenze, metodologie e ricerca, di pianificare la sperimentazione didattica tenendo conto delle diverse fasce di età. La realtà verticalizzata dalle scuole dell'Istituto consente l'affermazione e l'attuazione sul territorio Nazionale ed Europeo di un piano completo e organico sulla formazione, in linea con quanto gli organi competenti del Ministero della Pubblica Istruzione e i centri preposti della Comunità Europea delineano nell'ambito del rapporto scuola-formazione permanente.

La scuola verticalizzata dell'Istituto segue un percorso didattico-formativo comune e unitario le cui tappe prevedono lo studio della lingua inglese, l'educazione musicale, l'attività motoria, il progetto Scaramacai, il progetto Pinturicchio, l'edu-

cazione ai media; tale percorso si articola, si snoda e si sviluppa nelle sue varie sezioni:

Sezione materna (dai tre anni di età), giardino d'infanzia esistente fin dalla fondazione dell'Istituto, dove l'educazione musicale si concretizza nella pratica dell'orchestrina;

Sezione elementare, che in continuità con la scuola d'infanzia educa alla coscienza di sé, alla socialità, alla responsabilità delle proprie azioni, attiva le potenzialità creative dei bambini e ne promuove la prima alfabetizzazione, cura la conoscenza dell'ambiente, promuove infine la comprensione dell'unità culturale delle popolazioni europee ed extraeuropee. Vi si studia lingua inglese (con insegnanti di madre lingua) in III si introduce lo studio della lingua francese che proseguirà negli anni successivi; sono organizzate inoltre proiezioni, registrazioni, attività di drammatizzazione, musicali, grafico-pittoriche, visite guidate e gite di istruzione;

Sezione media, basata innanzitutto sull'attività di orientamento dei ragazzi e sull'apprendimento della lingua italiana (è previsto lo studio del Latino). Per l'apprendimento delle lingue straniere (Inglese e Francese) ci si avvale di docenti e di attrezzature in comune con il liceo linguistico dell'Istituto, nonché di ore supplementari per esercitazioni personalizzate in laboratorio. Si realizza inoltre un progetto di educazione ai *mass media* con la collaborazione dell'"Associazione ai media".

La programmazione, il lavoro didattico, l'articolazione delle sinergie delle varie sezioni hanno consentito la realizzazione di rappresentazioni teatrali, manifestazioni musicali del coro di voci bianche, "Il Cantiere", drammatizzazione di opere letterarie, la produzione di un giornalino della scuola (sono stati organizzati incontri fra giornalisti e alunni), l'attuazione di un laboratorio di "lettura e scrittura" con la produzione di racconti (elaborati presenti a premi di narrativa per le scuole) e favole. La documentazione del lavoro didattico dei diversi progetti interni è stata realizzata con video, diapositive e CD-rom: presentati anche durante i corsi di perfezionamento sulla didattica multimediale organizzata dall'Università del Suor Orsola'. Questo orientamento è in linea d'altronde con le finalità dell'Associazione italiana per l'educazione ai media e alla comunicazione (il MED), che ha scelto il Suor Orsola come suo punto di riferimento.

Sono inoltre attivi due indirizzi liceali: Linguistico e d'Arte.

Il Liceo linguistico si fonda sull'esperienza glotto-didattica e tecnico-linguistica, coniugando una solida preparazione culturale nel settore umanistico con la conoscenza effettiva delle lingue straniere, integrata da ore aggiuntive di esercitazioni persona-



Il giardino del Claustro.

lizzate in laboratorio linguistico, con la guida di qualificati *tutors* di madre lingua straniera. Nel triennio, si aggiunge un terzo insegnamento a scelta (fra lo Spagnolo e il Tedesco) insieme con iniziative collaterali quali stage facoltativi e soggiorni di studio all'estero concordati con organizzazioni specializzate nel settore. Il liceo linguistico (organizzato in classi miste) è infine l'unico in Italia ad essere strettamente collegato a un corso di laurea in Lingue e letterature straniere attivato presso lo stesso istituto che lo ospita. Il titolo di studio acquisito consente l'accesso a tutte le facoltà universitarie.

Il Liceo d'arte è il frutto più recente della riflessione del mondo scolastico sulla crescente incidenza, nella vita contemporanea, della componente visiva, del suo versante grafico-espositivo, nonché dell'importanza decisiva della conservazione e valorizzazione dei beni culturali nel loro complesso: è collegato altresì alla Facoltà universitaria di Conservazione dei Beni Culturali presente nello stesso Istituto Suor Orsola, nonché a una scuola di specializzazione post-laurea in Storia dell'arte. Nel triennio, gli allievi hanno la possibilità di scegliere fra tre indirizzi di specializzazione: 1) Arte e comunicazione visiva; 2) Composizione e progettazione; 3) Conservazione dei beni

culturali. Il Liceo d'arte, organizzato in classi miste, dà luogo alla maturità artistica con accesso a tutte le facoltà universitarie. È da sottolineare infine l'attività di un Laboratorio polifunzionale in cui si sperimentano tecniche, procedimenti, esperienze progettuali, con il supporto dei diversi laboratori attivati nella scuola, nonché di quelli appartenenti ad altre scuole napoletane, a enti e a istituzioni pubbliche e private. È prevista inoltre l'organizzazione di stage didattici (come le esperienze di scavo archeologico) e artistici. Da non dimenticare infine l'attivazione del laboratorio di "teatro - scrittura - immagine", che ha visto il coinvolgimento degli alunni dei licei nella realizzazione di azioni teatrali. L'interesse mostrato dagli alunni ai differenti laboratori è mosso da un'idea precisa del progetto didattico che impegna i docenti nel lavoro quotidiano svolto in classe. Aver creato luoghi d'incontro tra i diversi livelli di apprendimento, ha favorito lo scambio tra sapere rivolto all'acquisizione di elementi imprescindibili dall'istruzione e la partecipazione dei giovani all'attuazione di una "Paideia" che tiene conto delle esigenze individuali degli alunni.

L'Istituto Universitario

L'attuale offerta didattica universitaria dell'Istituto presenta un'articolazione, insieme complessa e coerente, in tre Facoltà: Scienze della Formazione, Lettere e Giurisprudenza. Alla *Facoltà di Scienze della Formazione* afferiscono due Corsi di Laurea a esaurimento (Materie letterarie e Pedagogia); il Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione (con gli indirizzi di Insegnante di Scienze dell'Educazione, Educatore professionale extrascolastico, Esperto nei processi di formazione ed Educatore sanitario); il Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria (che si avvale della moderna articolazione in "crediti" universitari e offre gli orientamenti per Insegnante di Scuola elementare e per Insegnante di Scuola materna, cui occorre aggiungere l'importante tirocinio professionale presso le scuole dello stesso Istituto Suor Orsola e infine la possibilità, per entrambi gli indirizzi, di estendersi a Corso polivalente per l'Integrazione scolastica di alunni portatori di handicap); istituendo Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione (con indirizzi Estetico e Pedagogico, articolazione in "crediti" universitari, tirocini professionali, stage e laboratori organizzati in collaborazione con le strutture Rai e Omnitel, nonché la possibilità di dare agli allievi al termine del triennio una laurea di "primo livello" integrabile con un biennio di specializzazione: in conformità con la prossima riforma degli studi universitari²);

infine il Corso di Diploma Universitario in Servizio Sociale.

Alla *Facoltà di Lettere* afferiscono il Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali (indirizzi in Beni mobili e artistici, in Beni paesaggistici e ambientali, in Beni archeologici), il Corso di Laurea in Lingue e Letterature Straniere (con indirizzi Filologico-letterario, Linguistico-glottodidattico, Storico-culturale, Traduttivo-interpretativo) e il Corso di Diploma Universitario per Operatore dei Beni culturali (indirizzato quest'ultimo ai Beni demo-etno-antropologici).

Quanto alla *Facoltà di Giurisprudenza*, l'ultima aperta nell'Istituto in ordine di tempo, essa si prefigge di contribuire al superamento della divaricazione tra formazione scientifica del giurista e campi di applicazione pratica dei saperi disciplinari. A questo sforzo chiama la crisi di sistema dell'ordinamento giuridico e in particolare delle funzioni legislative e giurisdizionale, cui occorre fornire una risposta adeguata, in linea con i tempi e dunque in sintonia con la realtà posta in essere dal divenire del processo d'interazione europea. Tale intento è perseguibile rendendo obbligatorio lo studio delle lingue straniere e incrementando la formazione sul diritto comunicatorio e sugli ordinamenti giuridici europei, in quanto è nello spazio unificato che vanno percepiti i problemi e i processi e identificati i diritti. A tutte queste domande formative - cui corrispondono altrettanto aspettative sociali - la Facoltà di Giurisprudenza dell'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa intende rispondere, guardando con eguale rispetto sia alla grande tradizione giuridica italiana sia ai paesaggi mutevoli e ai confini mobili del tempo presente.

L'obiettivo di una formazione in grado di comporre il divario tra teorie e pratiche e a rendere spendibili nel mercato del lavoro i titoli di studio conseguiti, è perseguito con due strumenti: uno teorico, in forma prevalentemente seminariale; uno pratico, con un taglio laboratoriale. In quest'ambito, oltre ai laboratori linguistici e informatici, vanno ricordati il Laboratorio di restauro dei manufatti, il Laboratorio "Georges Vallet" per l'archeologia che muove dalla missione di Vivara e il Laboratorio di Archeometria e diagnostica chimico-fisica dei beni culturali in collaborazione con l'ENEA, per finire con i Laboratori di botanica e zoologia, a supporto didattico dell'indirizzo paesaggistico-ambientale del corso di beni culturali. In altro contesto disciplinare lavorano il Laboratorio per lo sviluppo del Mezzogiorno, animato da un gruppo di studiosi di diversa formazione, dalla sociologia all'economia, alla storia, al diritto, il Centro per la storia delle Istituzioni, che riunisce periodicamente i migliori specialisti della discipli-

na intorno alle problematiche più urgenti e il Centro "Adelaide del Balzo Pignatelli" per gli studi storici-religiosi sulla donna, che promuove il primo Master on Women's Studies. Al medesimo disegno sono state inoltre improntate la Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte e i Corsi di Perfezionamento (*post-lauream*) che sono periodicamente attivati e riproposti ciclicamente (val la pena di ricordare, a titolo di esempio, quelli in discipline storico-filosofiche, oppure *Gli approdi di Ulisse*, in discipline storico-archeologico-antropologiche che ha concluso il suo quinto ciclo, ed *Esperienza Giuridica*, che ha visto il confronto di scienziati, storici e filosofi del diritto). La linea ispiratrice dei Diplomi Universitari attivati a Pomigliano d'Arco e a Salerno (rispettivamente in Operatore dei Beni Culturali a indirizzo demotetno-antropologico e in Servizio Sociale) e del Master biennale in Conservazione e valorizzazione del bene culturale paesaggistico-ambientale e archeologico, allocato a Scafati, obbedisce al seguente principio-guida: l'idea che l'Università, come mondo della ricerca e della formazione, possa e debba aprirsi al territorio, individuandone le componenti più durature (e sovente più a rischio) a rispondendo alle istanze specifiche che in esso si radicano. Questo progetto formativo, che spazia dal livello post-diploma alla specializzazione post-universitaria, fa del Suor Orsola Benincasa un laboratorio, un'officina, un seminario permanente, ispirato da una fedeltà all'esperienza, al confronto tra saperi disciplinari perseguiti attraverso un'osmosi costante con esperienze maturate altrove.

La raccolta d'arte Pagliara

[*Stendendo il testo che segue, nel 1990, la compianta Anna Caputi illustrava un percorso museale, quello scelto e composto dallo storico Sergio Ortolani che è stato necessariamente sconvolto dai lavori di restauro avvenuti nella parte antica di Suor Orsola. Da alcuni anni a questa parte, per gli sforzi dell'attuale direttrice del Museo Maria Teresa Penta e dei suoi collaboratori le salette del "Museo della Raccolta d'Arte Pagliara" sono state ripristinate quasi del tutto, ed aperte in occasione delle manifestazioni di "Napoli porte aperte". Essendo finalmente in grado di riaprire, in un prossimo futuro, il Museo al pubblico, ci sembra attuale riproporre questo scritto che illustra sinteticamente la ricchezza e la varietà della Raccolta Pagliara*].

«L'inaugurazione (1932) del "Museo della Raccolta d'Arte Pagliara" negli ambienti che l'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa aveva



S. Gaetano e Orsola Benincasa adorano il Bambino, part., G. Castellano, 1693 (Istituto Suor Orsola Benincasa).

idoneamente adattato nel corpo più antico della sua storica sede, fu il coronamento di un progetto che Adelaide e Maria Antonietta Pagliara, cui la "Fondazione" omonima è intitolata, vollero realizzare e la cui funzione fu sancita nello Statuto (1947) della Fondazione stessa. Si trattava dell'allestimento di un museo nel quale fossero raccolti gli oggetti più preziosi e rappresentativi della collezione che Rocco Pagliara aveva lasciato in eredità alle sorelle (...) Maria Antonietta Pagliara, fondatrice e direttrice per lunghi anni dell'intero complesso scolastico di Suor Orsola, intese "integrare l'opera culturale ed educativo dell'Istituto Universitario del Magistero" fornendo agli studenti la possibilità di venire a contatto diretto con le opere e di approfondire e perfezionare i loro studi. Un prezioso strumento, inoltre, per la conoscenza della produzione artistica e del "gusto" durante i secoli XVII-XIX. Ideato ed allestito sotto la guida di Sergio Ortolani, il piccolo cronologico in salette che, seguendo l'ordine cronologico (dalla fine del Cinquecento a tutto l'Ottocento) sono arredate come ambienti vissuti. Mobili, oggetti, quadri, creano quindi un ideale percorso che accompagna il visitatore evidenziando le modificazioni del "gusto" durante tre secoli.

L'interesse della Raccolta Pagliara consiste soprattutto nella varietà di oggetti che essa comprende: una collezione di dipinti nella quale figurano personalità di artisti napoletani, ma anche opere di rilievo di pittori non meridionali. Dome-



La Sala degli Angeli.

nico Theotocopuli detto "Il Greco" (*Stimate di San Francesco*), l'"Orbetto" (*Cristo sorretto da un Angelo*). Peter van Laer (*Contadino in riposo*), Francesco Fieravino "Il Maltese" (*Natura morta di tappeti...*), Maria de' Fiori (*Rose*).

Fra i gioielli della collezione e nell'ambito della produzione napoletana è da ricordare un'intensa redazione del 1642 di *Ester e Assenso* di Bernardo Cavallino, e ancora di Girolamo Imperato, una *Fuga in Egitto*, una *Scena di battaglia* di Aniello Falcone, *La Carità e la Fede e Allegoria della Giustizia* di Francesco Solimena, la *Madonna col Bambino e Santi* e *l'Adorazione dei pastori* di Luca Giordano, un solido *Ritratto di Niccolò Jommelli* di mano di Giuseppe Bonito. *La Prudenza* di Francesco de Mura...

Quanto all'Ottocento, la produzione artistica specialmente napoletana - del secolo è ampiamente rappresentata in dipinti e disegni: dai pittori della Scuola di Posillipo (Pitloo, Gigante, Viannelli...) a Domenico Morelli (*Ritratto di giovane donna*), Eduardo Dalbono (*Studio di paese*). Paolo Vetri, Gioacchino Toma (*Ritratto di Bambino morto*), Federico Rossano, Giuseppe Casciaro.

Nel "Gabinetto delle stampe e disegni" sono raccolti circa 15.000 fogli di incisioni e litografie e

400 disegni e aquerelli. Una raccolta nella quale sono presenti i principali esponenti della tecnica incisoria in Europa dalla fine del Cinquecento a tutto l'Ottocento; dalle xilografie di Dürer alle acqueforti di Jean Jacques Callot e di Stefano Della Bella, da Rembrant a Salvator Rosa, al Canaletto, a Piranesi, il fondo permette di seguire attraverso gli originali la storia dell'incisione e delle sue tecniche.

Nel settore dei disegni, acquarelli e gouaches, sono da ricordare gli originali di mano di Luca Giordano, Francesco Solimena, dei pittori della Scuola di Posillipo. La musica è ampiamente rappresentata nella Raccolta Pagliara: un fondo di libretti d'opera, feste e cantate, bozzetti originali di costumi teatrali, spartiti musicali autografi e a stampa, strumenti musicali, che abbracciano un arco di tempo che va dalla metà del Settecento alla fine dell'Ottocento costituiscono una raccolta di particolare interesse per la storia della rappresentazione specialmente teatrale a Napoli. Mobili e oggetti d'arredo, costumi e tessuti d'epoca ceramiche e porcellane, vetri e curiosità varie, libri, fanno della collezione Pagliara una raccolta di particolare interesse per lo studio delle arti minori e del gusto (...).

Note

- 1) Al progetto educativo delle scuole si affianca inoltre il centro per l'orientamento e per il sostegno *scolastico e universitario* "Arianna", la cui struttura è intesa come laboratorio permanente di ricerca, programmazione e sperimentazione pedagogica, psicologica e sociologica. Questo servizio è ovviamente rivolto anche alle famiglie, in linea con quella comunità e quell'impegno previsti dal rapporto scuola-territorio.
- 2) È qui importante sottolineare che dal luglio 2000, tutti i Corsi di Laurea attivi al Suor Orsola prevedono un triennio di base - con laurea di "primo livello" - e in un biennio di specializzazione secondo il nuovo ordinamento universitario (DM 509/99).

L'UNIVERSITÀ DI SALERNO

Giorgio Donsì



Non si sa se è poco più di un “gioco di società” oppure una dotta disputa storiografica, eppure l’interrogativo circa la primogenitura degli Atenei di Bologna e Salerno accende, talvolta, dibattiti anche molto serrati.

È Bologna la più antica Università europea oppure Salerno, con la sua Scuola Medica, può a buon titolo, vantare maggiore autorevolezza temporale anche se non altrettanta continuità?

Quel che è certo è che della Schola Salernitana e della sua “Regola sanitaria”, fra leggende, tradizioni orali e fonti certe, si parla soltanto - astuzia della Storia - quasi incidentalmente sul crinale delle cronache narranti addirittura la prima Crociata (a. 1103 circa).

È Roberto, duca di Normandia, che, alla morte del fratello, il Re Guglielmo, fermatosi a Salerno per lenire con successo le ferite di guerra, prende congedo dai medici salernitani alla volta del trono d’oltre Manica e porta - bagaglio preziosissimo - un piccolo manualletto: il *Regimen Sanitatis Salernitanum*.

La scena del saluto di Roberto viene raffigurata nella miniatura che appare nel manoscritto 2197 del

Canone di Avicenna, unica immagine sicura, sebbene idealizzata, della Scuola Medica di Salerno.

Il *Regimen Sanitatis*, che nel corso dei secoli ha avuto titoli diversi (*Medicina Salernitana*, *De Conservanda bona valitudine*, *Flos medicinae Scholae Salerni*) è il documento letterario fondamentale dei medici salernitani.

Al nucleo originario, poco più di trecento versi raccolti e commentati nel XIII secolo da Arnoldo di Villanova, furono aggiunti successivamente numerosi altri aforismi attribuiti, a torto o a ragione, alla Scuola medica. Appare, naturalmente, poco più che una suggestione la leggenda che attribuisce la fondazione della Schola Salerni a quattro Maestri: l’ebreo Helinus, il greco Pontus, l’arabo Adela ed il latino Salernus. Resta il fatto che, anche al di là delle nebbie medievali, Salerno si configura come crocevia in cui le culture mediterranee confluiscono, non solo simbolicamente, in un preciso punto d’incontro, posto geograficamente alla confluenza delle grandi direttrici culturali e commerciali araba, greca ed europea.

Anche se non è certo quando l’Università sia stata fondata come tale, è invece chiara l’esigenza che

ne ha prodotto la nascita: la consapevolezza nuova che l'insegnamento della Medicina dovesse essere affiancato a quello della Teologia, della Filosofia, del Diritto, allo scopo di produrre una formazione unitaria e, diremmo oggi, interdisciplinare. Il concetto della unitarietà del sapere e della necessità di fondare una comunità della scienza sta alla base di questa consapevolezza e si afferma per la prima volta, in attesa di costituire i caposaldi fondativi delle successive realtà universitarie italiane ed europee.

Rievocare, dunque, anche emblematicamente (lo Statuto dell'Ateneo salernitano richiama nel proprio sigillo la "vicenda" degli antichi studiosi di medicina) il privilegio di tale primogenitura non costituisce forma di sterile localismo rivendicativo, bensì il richiamo rigoroso e doveroso alle tradizioni dell'intero nostro Paese che vide nascere in Salerno, se non una istituzione universitaria strutturata, il concetto stesso di *Universitas Studiorum* in forte anticipo sul resto d'Europa, grazie a quell'apertura verso le culture dell'intero bacino mediterraneo che, oggi più che mai, andrebbe recuperata e rilanciata.

Dopo la massima fioritura della Scuola medica, che si ebbe nel periodo compreso tra i secoli X e XIII, si ebbe il graduale declino legato anche a gelosie localistiche ed al fiorire dell'Ateneo Napoletano come "*Studium Regni*" fino alla chiusura definitiva - nel pieno del "terremoto" napoleonico - decretata da Gioacchino Murat.

L'Università comincia a ritrovare, in provincia di Salerno, le ragioni e le forme di una nuova stagione solo nel secondo dopoguerra con la statalizzazione dell'Istituto di Magistero avvenuta nel 1968.

Per alcuni, quegli anni furono "straordinari". Per Salerno e il suo Ateneo lo furono davvero, nel senso formale e sostanziale del termine: alle Facoltà istituite all'atto della nascita dell'Università, *Magistero* e *Lettere e Filosofia*, si aggiunsero nel 1970 *Economia e Commercio*, nel 1971 *Giurisprudenza e Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali*, nel 1983 *Ingegneria* e nel 1991 *Scienze Politiche e Farmacia*.

Nel 1996 è stata costituita la Facoltà di *Lingue e Letterature Straniere*. Dall'inizio del 1998 si è altresì concluso il processo di gemmazione da parte del nostro Ateneo che ha portato alla nascita dell'Università del Sannio con tre nuove Facoltà.

Il processo di crescita dell'Ateneo di Salerno si accompagna plasticamente alle direttrici di sviluppo non solo dell'area salernitana ma, in termini emblematici, dell'intero Mezzogiorno di cui raccoglie le istanze e di cui costituisce una delle poche realtà universitarie effettivamente interregionali.

L'Università, proprio perché realtà dalla particolare vitalità, snoda percorsi originali sempre collateralmente ma anche criticamente alle direttrici di cambiamento sociale ed economico ed offre un

punto di riferimento formativo e scientifico ad una comunità di utenti estesa ben oltre i confini della Regione.

I cambiamenti tumultuosi del Mezzogiorno italiano hanno, storicamente, segnato e marcato in maniera evolutiva le trasformazioni dell'Università. Attenzione ai processi di cambiamento, ricezione attenta e rigorosa del "nuovo che avanza": la Comunità dell'Università di Salerno si offre, oggi, ad una lettura duplice.

Da un lato si configura come un "microcosmo" in cui la rappresentazione della realtà si coniuga alla sua interpretazione nel segno della scientificità e della pluralità. Specularmente, l'Ateneo non può che "aprirsi" nel segno di una estrema curiosità intellettuale e connotarsi come risorsa preziosa per un territorio - oggi più che mai - alla ricerca di rinnovati equilibri e di una identità culturale da consolidare sulla direttrice europea.

Nel solco di questa riflessione trova ragione e motivazione adeguata l'essenzialità di un Ateneo che, poco più di 30 anni fa, muoveva i suoi primi, tormentati passi e che oggi si caratterizza come la terza Università del Mezzogiorno peninsulare ed una delle poche in Italia ad articolarsi nella forma strutturale del campus, con una aggregazione disciplinare di grande significato formativo per tutti i giovani che la vivono.

Nel 1987, dopo gli anni in cui si frammentava nella cinta urbana di Salerno (spesso in strutture che servivano poco alla didattica ed alla ricerca ed assomigliavano in maniera inquietante alla configurazione classica della "civile abitazione"), l'Università identificò nel reinsediamento nella valle dell'Irno una grande occasione di ulteriore sviluppo e un vero e proprio "salto di qualità". Il decentramento dalla città e l'aggregazione strutturale non sono stati processi né facili né indolori, e sono stati segnati anche da contraddizioni e da polemiche.

Oggi, però, senza quel trasferimento, senza la collettiva "imposizione" di nuovi standard, non avremmo né la grande struttura attuale, né le potenzialità ulteriori offerte dalla forma urbanistica e funzionale del campus anche in termini di servizi e di strutture di supporto.

La crescita, sul versante della qualità e naturalmente della quantità, non sarebbe stata neppure immaginabile, non avrebbe conosciuto il brivido della "esponenzialità", non avrebbe posto le basi per un ulteriore salto di qualità che, superato di slancio il 2000, l'Ateneo di Salerno si accinge a compiere.

Quali sono, dunque, le basi per l'Università "futura", per una Comunità di ragazze e ragazzi che ha raggiunto quota 45.000, per circa 1.500 unità fra personale docente e tecnico-amministrativo?



Il Campus di Fisciano.

I numeri da soli non sono esaurienti, tuttavia offrono punti di riflessione stimolanti.

L'articolazione dei Dipartimenti sul versante della offerta didattica e scientifica non solo appare di tutto rilievo ma offre prospettive davvero interessanti dal punto di vista della varietà e complementarietà dei settori scientifici e formativi rappresentati:

- Studi sull'ambiente e sul territorio
- Chimica
- Diritto dei rapporti civili ed economici nei sistemi giuridici contemporanei
- Filosofia
- Fisica
- Informatica ed applicazioni
Renato M. Capocelli
- Matematica ed Informatica
- Diritto Pubblico Generale e teoria delle Istituzioni
- Studi e Ricerche Aziendali
- Scienze Farmaceutiche
- Teoria e Storia delle Istituzioni Giuridiche e Politiche nella Società moderna e contemporanea
- Teoria e storia del diritto
- Letteratura, arte, spettacolo
- Ingegneria meccanica
- Ingegneria civile
- Ingegneria dell'informazione e matematica applicata
- Ingegneria chimica e alimentare
- Ingegneria civile
- Ingegneria dell'informazione ed Ingegneria elettrica
- Scienze della comunicazione
- Scienze dell'antichità
- Scienze dell'educazione
- Scienze economiche
- Scienze fisiche E.R. Caianiello
- Scienze storiche e sociali
- Sociologia e scienza della politica
- Studi internazionali
- Studi linguistici e letterari
- Latinità e medioevo
- Beni culturali

L'analisi delle potenzialità dell'Università degli Studi di Salerno non può che approfondirsi alla luce del panorama dei Corsi di Laurea e di Diploma attivati, caratterizzato da estrema versatilità e molteplicità ed anche da alcune specificità di tutto rilievo.



Una lezione in aula.

Una offerta didattico-scientifica che, naturalmente, diventa riferimento per segmenti diffusi della popolazione studentesca, interessata ad un ampio ventaglio disciplinare di curricula formativi di base, ma anche dalla disponibilità di itinerari didattici fortemente caratterizzati ed innovativi e, naturalmente, proiettata sulle opportunità proposte da un mondo del lavoro in continua evoluzione e cambiamento.

Ricerca scientifica e proposta didattica che, per essere davvero efficaci hanno la necessità di rispondere positivamente alla prova del confronto quotidiano, allo scambio "sul campo" di conoscenze, alla sfida delle innovazioni tecnologiche, alla verifica puntuale e rigorosa dell'acquisizione teorica.

Ecco perché i Laboratori dei Dipartimenti e d'Ateneo del Campus salernitano sono particolarmente eppure efficacemente "frequentati" da una popolazione studentesca sempre più sofisticata ed esigente:

Laboratorio linguistico d'Ateneo: Aule multimediali per un totale di 400 posti, in grado di offrire anche il servizio di autoapprendimento.

Analisi delle componenti culturali del territorio, laboratori di: Archeologia, Audiovisivo, Sistemi informativi geografici per l'organizzazione del territorio (SIGOT);

Chimica: laboratori di Chimica inorganica e catalisi, Chimica fisica, Chimica organica e biologica, Chimica macromolecolare;

Diritto pubblico generale, laboratorio di Diritto pubblico;

Filosofia, laboratorio di Filosofia;

Fisica, laboratori di: Sismologia, Fisica dell'ambiente, Centro criogenico, Microscopia elettronica ed ottica, Preparazione di materiali superconduttori massivi, Analisi di rumore, Spettroscopia di tunnel;

Fisica teorica e sue metodologie per le scienze applicate, laboratori di Emulsioni nucleari, Reti neurali;

Informatica ed Applicazioni, laboratori: Didattico-scientifico, Centro servizi dipartimentali, Documentazione Specialistico multimediale, Consultazione ed uso rete Internet;

Ingegneria chimica ed alimentare, laboratori di: Caratterizzazione chimico-fisiche, Catalisi Chimica, Fluidi supercritici, Impianti chimici, Microbiologia, Operazioni unitarie, Proprietà termodinamica;



Esterno della biblioteca.

miche, Reologia, Tecnologie alimentari, Tecnologie dei polimeri;

Ingegneria civile, laboratori di: *Prove materiali e strutture, Analisi ambientali, Geotecnica, Idraulica, Architettura tecnica;*

Ingegneria dell'informazione ed ingegneria elettrica, laboratori di: *Calcolo scientifico, Calcolo parallelo, Automazione dei sistemi elettrici, Metrologia, Elettromagnetica fine, Tecnologie ottiche, Misure elettriche e strumentazione elettronica di misura, Elettronica di potenza, Materiali e compatibilità elettromagnetica, Circuiti e compatibilità elettromagnetica, Elettronica applicata, Campi, Microonde, Antenne;*

Ingegneria dell'informazione e matematica applicata, laboratori di: *Software matematico, Didattico avanzato, Data base relazionali, Tools case, Ingegneria del software, Intelligenza artificiale, Ricerca operativa, Consultazione e uso delle reti Internet;*

Ingegneria meccanica, laboratori di: *Grafica computazionale tecnica, Prove materiali, Automazione industriale, Tecnologico, Meccanica applicata, Termodinamica, Tecnologico II, Officina meccanica;*

Italianistica e scienze dell'interpretazione, laboratorio di "Mediateatro";

Latinità e Medioevo, laboratori di: *Elaborazione testi mediolatini, Paleografia e storia della scrittura, Archeologia medievale;*

Scienze dell'antichità, laboratorio di: *Scienze dell'antichità;*

Scienze della comunicazione, laboratorio di: *Scienze della comunicazione;*

Scienze economiche, laboratori di: *Scienze economiche, Statistica;*

Scienze dell'educazione, laboratorio di: *Scienze dell'Educazione;*

Scienze farmaceutiche, laboratori di: *Chimica biologica, Chimica farmaceutica, Chimica organica, Farmacologia, Fitochimica, Fitofarmacia, Spettroscopia di risonanza magnetica molecolare (NMR);*

Sociologia e scienza della politica, laboratorio di *Analisi dati;*

Storia dell'arte, laboratorio teatrale "rotte stellari";

Studi internazionali, laboratorio di: *Studi internazionali;*

Studi e ricerche aziendali, laboratori di: *Merceologia, Elaborazione dati, Audiovisivo;*

Quanti libri si sono scritti circa una ventata "problematicità" dei rapporti fra le Università ed il territorio? Anche l'Ateneo salernitano non è sfuggito a questa pubblicistica. L'Ateneo e la sua Comunità, anzi, hanno fatto di più: non si sono mai sottratti al confronto con queste ed altre problematiche, intensificando le interazioni, gli scambi, i collegamenti sul terreno congeniale e più opportuno per una Istituzione universitaria.

Le Facoltà, attraverso i Dipartimenti, realizzano la loro attività di ricerca sulla base della propria specificità, nelle aree delle scienze umanistiche, fisiche, naturali, farmaceutiche, ingegneristiche, chimiche ed informatiche, sottoscrivendo protocolli di intesa e convenzioni.

Tale attività si amplia fino alla fondazione di Consorzi, di Centri interuniversitari o di iniziative di grande potenzialità come quella, per esempio, del Parco Scientifico e Tecnologico. Questi elementi testimoniano gli sforzi compiuti, esprimono una crescita tumultuosa eppure razionale.

Il Campus, a Salerno, non è soltanto una razionale configurazione urbanistica quanto, piuttosto, il segno distintivo di una straordinaria aggregazione comunitaria che conosce anche i segni della festa. (L'Università di Salerno è la prima in Italia ad avere una sua Orchestra Jazz ed è la prima ad aver organizzato due grandi manifestazioni a carattere internazionale sul crinale della musica e dell'approfondimento culturale).



Aula Multimediale.

È importante, senz'altro decisiva l'articolazione dei servizi e delle infrastrutture che fanno dell'area universitaria salernitana - articolata fra i plessi contigui di Fisciano e Lancusi (Scienze Matematiche Fisiche e Naturali) e tra breve estesa all'ex convento di San Michele grazie ad una convenzione con il comune di Salerno - l'insediamento studentesco più moderno e funzionale in Campania.

Dalla pluralità e specificità delle aule al reticolo dei laboratori, dalla più grande Biblioteca "a scaffale aperto" in Italia alle strutture sportive direttamente fruibili, dai punti-ristoro alla mensa, dall'arcipelago degli sportelli bancari, postali, della Polizia di Stato, a spazi per la didattica e lo studio in ulteriore espansione, fino ad una "griglia" di opportunità e supporti economici offerti dall'Ateneo che accompagnano lo studente nel corso della carriera universitaria (per l'anno accademico 1999/2000 sono stati assegnati 720 contratti di lavoro part-time).

Da soli, però, i numeri non bastano a raccontare una grande, vitalissima Comunità, una straordinaria aggregazione di tradizioni, culture, spinte sulla direzione del cambiamento e della trasformazione. Un'Università nel cuore del Mediterraneo, profondamente radicata nella storia del Mezzogiorno, legata alle sue ansie di riscatto e di sviluppo, ma solidamente consapevole dell'esigenza di un aggancio forte ed irreversibile all'Europa.

Il successo dei progetti di mobilità studentesca Socrates/Erasmus, l'intensità degli scambi culturali fra gli studenti salernitani e quelli delle principali Università europee, testimoniano una vitalità, una curiosità, una capacità di intuire la modernità e di inserirsi - a pieno titolo - nei grandi flussi nazionali ed internazionali di studio e ricerca.

L'Ateneo salernitano, dunque, guarda con orgoglio alla propria storia plurisecolare, ma soprattutto lavora con fiducia e spirito costruttivo al proprio futuro.

L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL SANNIO

Aniello Cimitile



L'Università degli Studi del Sannio è nata come sede gemmata dall'Università degli Studi di Salerno nel 1990, essendo stata prevista come tale nel Piano quadriennale 1989/1990. Con Decreti Rettorali del 10 settembre 1990 venivano, pertanto, istituite le *Facoltà di Scienze Economiche e Sociali*, con i corsi di laurea in *Economia bancaria finanziaria e assicurativa* e *Scienze statistiche ed attuariali*, e la *Facoltà di Ingegneria*, con il corso di laurea in *Ingegneria informatica*. Fino all'anno accademico 1993/94 la Facoltà di Scienze Economiche e Sociali è stata retta da un Comitato Tecnico Ordinatore, mentre la Facoltà di Ingegneria è stata retta dalla consorella Facoltà di Ingegneria di Salerno.

Con il Piano triennale 1991/93 la sede gemmata si è arricchita di nuovi corsi di laurea e di diplomi universitari. Sono stati istituiti, infatti, i D.U. in *Economia e Gestione dei servizi turistici* (attivato dall'a.a. 1992/93) e di *Operatore giuridico d'impresa* (attivato dall'a.a. 1995/96). Sono stati altresì istituiti e destinati alla sede di Benevento i corsi di laurea in *Scienze Biologiche* e *Scienze Geologiche*, nell'ambito della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università di Salerno.

Dall'anno accademico 1994/95 la Facoltà di Scienze Economiche e Sociali, in attuazione del decreto di riordino delle Facoltà economiche, ha mutato nome in *Facoltà di Economia* ed il corso di lau-

rea "Economia bancaria, finanziaria e assicurativa" in *Economia e Commercio*, articolato su più indirizzi.

Con Decreto del 30 dicembre 1997 la sede gemmata è stata resa autonoma a decorrere dal 1 gennaio 1998, assumendo la denominazione di Università degli Studi del Sannio. Alle due Facoltà già attive è stata aggiunta quella di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, all'interno della quale sono confluiti i due corsi di laurea che erano già gestiti dalla Facoltà salernitana.

Nel quadro della formazione universitaria nazionale l'Ateneo sannita si distingue per un progetto culturale complesso, caratterizzato, per un verso, da percorsi formativi di forte specializzazione, tali da qualificarlo come sede di rilievo nazionale per determinati ambiti disciplinari; per l'altro, dal ruolo promozionale che l'Università si propone nel processo di sviluppo del sistema economico e sociale della Campania, e in particolare delle sue aree interne. La scelta d'insediamento delle strutture universitarie (Rettore, Direzione Amministrativa, Presidenze di Facoltà, Biblioteche, Aule didattiche, Foresteria, Mensa, Centro linguistico, Laboratorio informatico) secondo logiche di forte integrazione con il territorio diviene, pertanto, tappa indefettibile per la creazione di quel *Sistema Università - Città* che riassume la migliore tradizione universitaria italiana e che esprime, innanzitutto, un'opzione culturale specifica e di

elevato impegno civile, destinata a valorizzare l'insieme delle potenzialità preesistenti nell'area, urbanistiche, edilizie e sociali. In questi ultimi anni il numero degli studenti ha fatto registrare un progressivo incremento (oggi gli iscritti ai diversi corsi di laurea e di diploma universitario sono circa 6.000) anche grazie all'ampliamento dell'offerta formativa.

Il progetto di Università semi-residenziale già comincia, dunque, a delinearsi. Il previsto incremento dei servizi, in particolare delle strutture residenziali, contribuita non soltanto ad incrementare ulteriormente il numero degli studenti ma soprattutto a rafforzare il ruolo dell'Università nel contesto territoriale. Il piano di insediamento universitario prevede, infatti, una localizzazione che privilegia il centro storico, attraverso il recupero di edifici di pregio ma in stato di abbandono e la realizzazione di strutture per servizi culturali, aperti anche alla città. Le attività di ricerca e progettazione si stanno sviluppando a consolidando all'insegna della interdisciplinarietà per offrire all'utenza pubblica e privata la migliore efficacia di risultati. I filoni principali riguardano il settore economico-giuridico, informatico, biologico e delle scienze della terra.

In particolare le aree di specializzazione dell'attività di ricerca e sviluppo sono:

- area informatico-statistica;
- area sviluppo d'impresa;
- area ricerca e sviluppo territoriale;
- area biotecnologica.

Corsi di Laurea
e di Diplomi Universitari

Facoltà di Economia

Corsi di Laurea (durata 4 anni)

Economia e commercio
Economia bancaria
Economia ambientale
Scienze statistiche ed attuariali
Giurisprudenza
Scienze politiche
Statistica e informatica per le aziende

Diplomi Universitari (durata 3 anni)

Operatore giuridico d'impresa
Economia e amministrazione d'impresa
Commercio estero
Economia e gestione dei servizi turistici
Consulente del lavoro

Facoltà di Ingegneria

Corsi di Diploma (durata 3 anni) già pronti per la loro conversione in lauree di I livello:

Ingegneria delle telecomunicazioni
Ingegneria informatica
Ingegneria delle infrastrutture
Ingegneria energetica

Corsi di Laurea (durata 5 anni) già organizzati in serie con i corrispondenti diplomi per essere trasformati in lauree specialistiche:

Ingegneria delle telecomunicazioni
Ingegneria informatica

Master - Corso di perfezionamento:

Tecnologia del software
Tecnologia e gestione del software

Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali

Corsi di Laurea (durata 5 anni)

Scienze geologiche
Scienze biologiche

Corsi di Diploma (durata 3 anni)

Biotecnologie industriali
Scienze ambientali
Geologia per la protezione dell'ambiente

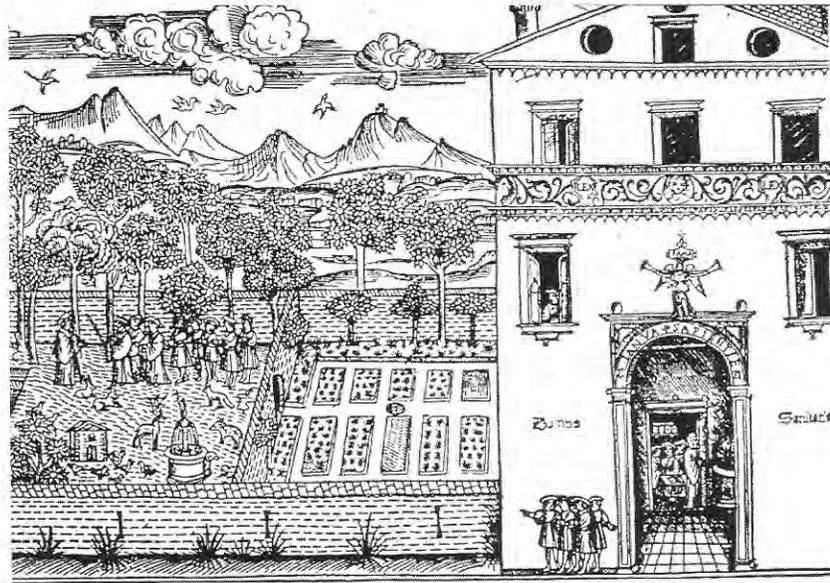
Il programma di sviluppo dell'ateneo punta sulla collegialità, su una metodologia di lavoro e di approccio a tutte le problematiche legate alla crescita dell'università sannita. Uno dei primi obiettivi è la approvazione di uno Statuto, per meglio definire l'identità e gli obiettivi di questa istituzione. Le sue linee guida sono già determinate: agilità, chiarezza, duttilità. Solo con queste caratteristiche lo Statuto sarà in grado di condurre l'ateneo a realizzare pienamente la riforma universitaria.

Obiettivo primario dell'università del Sannio, è innanzitutto la crescita. Una crescita che non si traduca solo nell'aumento del numero degli iscritti, ma soprattutto in un miglioramento e in una diversificazione della gamma di servizi offerti, in un incentivo alla ricerca e dunque all'attrazione di fondi ed investimenti.

L'ateneo deve puntare anche ad offrire a studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo un soddisfacente livello di vivibilità. Per gli studenti questo significa una didattica all'altezza, strutture idonee e servizi come alloggi e mense. Stiamo anche lavorando per raggiungere l'eccellenza nei settori didattici e di ricerca in cui siamo già presenti o pianifichiamo di esserlo. Le piccole dimensioni della nostra Università hanno garantito capacità di adattamento e innovazione, tanto da poter esibire il vanto di essere stati tra i primi ad adeguare i corsi di laurea ai nuovi percorsi di studi previsti dalla riforma universitaria.

LA SCUOLA MEDICA SALERNITANA

Giuseppe Lauriello



Di origine oscura, forse laica, ma più probabilmente monastica, la Scuola di Medicina di Salerno compare in un momento imprecisato del IX-X secolo per affermarsi tra l'XI-XIII come primo centro di insegnamento preuniversitario del mondo occidentale e quale manifestazione tra le più rilevanti dello spirito scientifico dell'epoca.

È un'origine in parte leggendaria per riferimenti a fatti e situazioni di scarsa affidabilità documentaria, ma in gran parte autentica per richiami ad episodi reali, storicamente accertati, descritti da cronisti coevi.

Certamente leggendaria la fondazione, attribuita a quattro maestri: un latino, un greco, un ebreo e un arabo, sostenuta nel *De rebus salernitanis* del 1685 da Antonio Mazza, priore dell'Almo Collegio nel XVII secolo, anche se tale ipotesi fantasiosa sembra adombrare quel sincretismo culturale proprio degli orientamenti medici della Scuola.

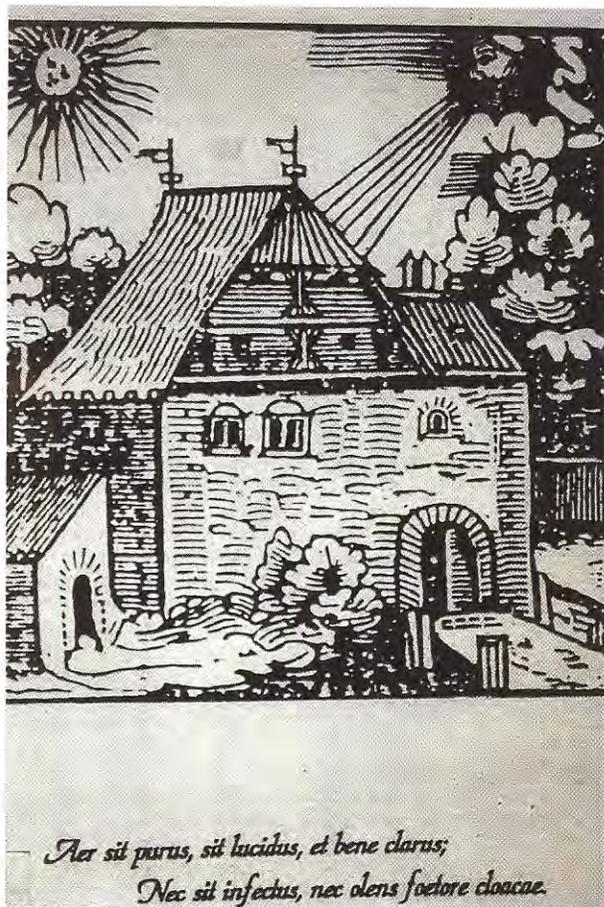
Leggendaria la venuta a Salerno del "povero" Enrico, principe tedesco, afflitto da una grave dermatite pustolosa e guarito per l'intervento miracoloso dell'apostolo Matteo, una storia raccontata da un trovatore del XIII secolo, Hartmann von der

Aue e ripresa nel secolo scorso dal poeta americano Longfellow.

Ed ancora leggendaria è la presunta presenza in città intorno al 1100 di Roberto, duca di Normandia, venuto per essere guarito da un'ulcera al braccio causatagli da una freccia avvelenata in Terrasanta durante la prima Crociata e al cui nome, si vuole, sia stato dedicato il *Regimen Sanitatis*.

Di contro sono documentati alcuni episodi riportati da cronisti dell'epoca e riferiti alla presenza di medici valenti a Salerno.

Tra le fonti del IX-X secolo ritroviamo la anonima *Storia della traslazione e dei miracoli di S. Trofimena*, che attesta la presenza in Salerno di un tale archiatra Geronimo, *famulus Dei* e medico di non mediocre ingegno, vissuto molto probabilmente all'epoca di Guaiferio (861-880); leggiamo nella *Storia di Francia* di Richerio di Reims, la notizia di come un medico salernitano alla corte di Parigi (forse di Carlo III il Semplice, intorno al 920), venuto in contesa dottrinarie con un certo Deroldo, colto esponente della medicina ecclesiastica francese, pur soccombendo nella disputa, avesse dimostrato naturale ingegno e non comune



Una casa salubre (dal *Regimen Sanitatis*).

esperienza pratica. Ed ancora riappaiono i medici di Salerno in una *Chronica* di Ugo di Flavigny, a proposito di Adalberone II, vescovo di Verdun, venuto in città nel 984, ...*ut a medicis curaretur*, un anno che potrebbe essere accettato convenzionalmente come data ufficiale di nascita della Scuola stessa.

Tra le testimonianze, invece, dell'XI sec. vale la pena ricordare: la *Chronica cassinense* di Leone Ostiense, che cita un viaggio a Salerno nel 1050 compiuto da Desiderio, abate di Montecassino e futuro papa Vittore III, per essere curato di una malattia consuntiva; la *Storia Ecclesiastica* di Orderico Vitale, ove si narra di un soggiorno nel 1059 a Salerno, ...*ubi maximae medicorum Scholae ab antiquo tempore habentur*, di un illustre erudito, Rodolfo Malacorona, venuto per insegnarvi dottrine fisiche; nonché la citazione di Alfano I, arcivescovo e medico, riferita alla città: "*Tum medicinali tantum florebat in arte, posset ut hic nullus languor habere locum*" (Tanto era fio-

rente in quei tempi l'arte della medicina che nessuna malattia poteva trovarvi dimora).

Siamo in secoli bui, la scienza isterilisce e la medicina accusa francamente l'impovertirsi della ricerca originale e l'abbandono dell'atteggiamento razionale, sopravvive di epitomi, sinossi, compendi di quanto hanno scritto i predecessori e di quanto resta di essi. Le guerre, le pestilenze, le carestie non conoscono sosta; allignano la superstizione, la magia, l'ignoranza; gli uomini migliori impegnano il meglio delle loro risorse intellettuali in pratiche ascetiche e attività spirituali. La ricerca della salute è spostata dal corpo verso l'anima, fervono le opere assistenziali, il medico sopravvive impantanato in convincimenti inesatti e verità dogmatiche.

In tale contesto arido, infecondo, senza stimoli, ecco apparire la Scuola di Salerno come una scia-bolata di luce, direbbe il Pazzini, che penetra nel tempo oscuro dell'ignoranza, lo vivifica e lo rinvigorisce. Essa emerge, concentrando l'attenzione del medico sulla concretezza professionale, sul realismo clinico e sulla semplicità terapeutica.

Salerno non è un centro di ricerca scientifica o di speculazioni biologiche; è un luogo dove si ritrovano, accomunati in prodigiosa coincidenza, dei professionisti avveduti e diligenti, degli operatori seri, pratici, eclettici, acuti nella diagnosi e sobri nella terapia, che raccolgono l'eredità del passato e la utilizzano al capezzale del malato dopo averla vagliata alla luce della personale esperienza.

Non va dimenticato che Salerno gode di un'impronta internazionale legata alla sua centralità nel Mediterraneo; i rapporti sempre più frequenti e prolungati con i paesi rivieraschi e con il mondo arabo le consentono contatti stretti e proficui con culture diverse. Pellegrini e crociati provenienti dalla Terrasanta o in transito verso di essa sono presenze quotidiane, lo attesta non a caso la cosiddetta *Cappella dei crociati* nel Duomo, oggi cappella di Gregorio VII, ove sostano a pregare e a ricevere la benedizione prima della partenza per l'Oriente ovvero di ritorno dalle spedizioni militari, per ringraziare l'apostolo sulla via del rientro in patria. Lo comprovano peraltro i contatti mercantili assicurati dalla vicina mariniera di Amalfi nonché la presenza di un porto (molo Manfredi) e di una fiera, istituita dallo stesso Manfredi nel 1260, che le consentono relazioni con popoli diversi e con altre esperienze; lo dimostra il commercio delle droghe, delle piante medicinali esotiche e comunque una non trascurabile ricchezza che favorisce l'arricchimento culturale e una certa supremazia intellettuale.

Si è cercato di semplificare la storia della medicina salernitana suddividendola in periodi varia-

mente identificati. La più semplice di queste classificazioni è quella che ne distingue una fase delle origini, IX-X secolo, una fase dell'apogeo, XI-XIII secolo e una fase della decadenza, XIV-XIX secolo.

Se l'aspetto organizzativo del primo periodo della Scuola è di chiara impronta cenobitico ospedaliera e i medici sono in prevalenza monaci o clerici, ciò è dovuto all'influenza culturale della vicina abbazia di Montecassino, epicentro di prima grandezza dell'attività scientifica e letteraria alto-medievale e promotrice, sull'esempio di S. Basilio in Oriente, delle prime istituzioni ospedaliere, delle infermerie monastiche e delle farmacie conventuali. Tali istituzioni sono gestite da monaci, i *monaci infirmarii*, che provvedono alla cura dei malati e alla coltivazione delle piante medicinali negli orti claustrali, gli *orti dei semplici*. E già alla fine del VII secolo è presente a Salerno un monastero benedettino, fondato dal principe Grimoaldo, cui si aggrega nell'820 un ospedale, l'ospedale di S. Massimo, costruito dall'arciprete Adelmo.

I medici di questa epoca sono di solito poco più di un nome, di una citazione; gli stessi Petroncello e Garioponto, medici e clerici, estensori di sinossi di medicina presalernitana, cioè di conoscenze in atto durante l'alto medioevo, che vanno sotto il rispettivo nome di *Practica* e di *Passionarium*, sono autori di scarso rilievo e di modesta consistenza storica.

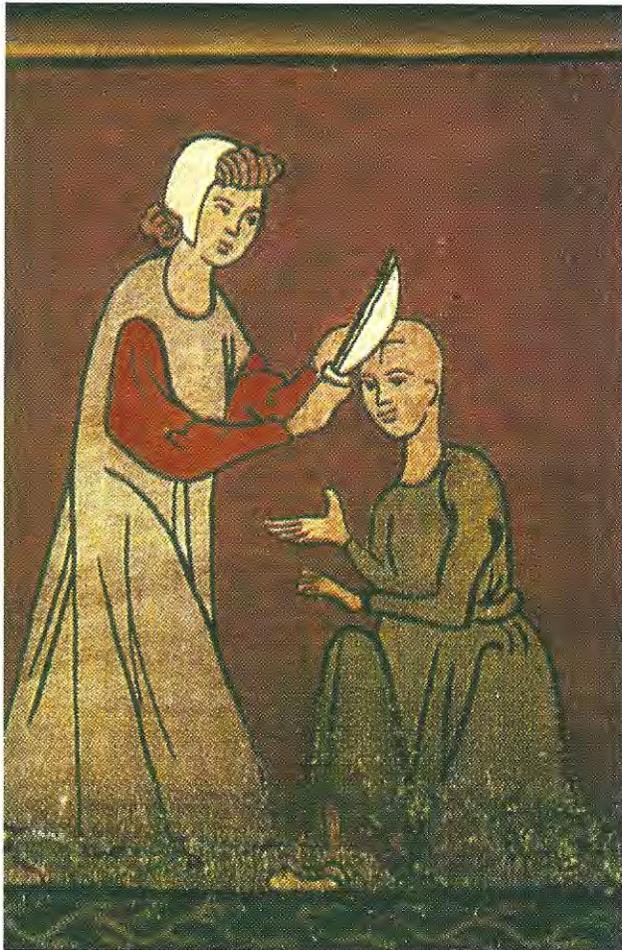
Personaggi di spicco, nel secolo XI, è Costantino l'Africano (1015?-1087), attivo proprio nell'abbazia di Montecassino durante il decennio 1077-1087. Uomo che forse più degli altri merita la benemerenzza di aver fatta grande Salerno. Pur non essendo medico e non avendo mai praticato una visita in vita sua, Costantino resta un esponente primario della medicina salernitana. Originario di Cartagine (per cui detto Africano), ha viaggiato molto nei paesi orientali. Giunto a Salerno ormai in età avanzata, è accolto con riguardo e onori da Roberto il Guiscardo, divenuto da poco principe di Salerno, e che lo nomina suo consigliere ma questo, Costantino preferisce ritirarsi nella quiete operosa di Montecassino. Indossato il saio di umile fraticello, vi trascorre i suoi ultimi anni, i più fecondi della sua vita, spendendoli in una poderosa opera di traduzione in latino di testi medici dell'antichità classica portati con se dall'Oriente in versione araba, utilizzando allo scopo le sue non comuni doti di interprete della lingua islamica e non trascurando di inserire nelle traduzioni i propri convincimenti personali. Sono circa un centinaio gli scritti di questo Autore, di cui pregevoli il *Pantegni*, una rielaborazione di medicina araba e il *Viaticum*, un manuale di consigli medici per il viaggiatore.



La "Chirurgia" di Ruggero di Frugardo.

Per merito di Costantino la Scuola di Salerno ha la fortuna di impossessarsi in anteprima di un bagaglio di conoscenze fino allora assolutamente ignorato in Occidente e, attraverso le acquisizioni della medicina araba, l'occasione di riscoprire molte cognizioni della medicina greca antica, di cui gli Arabi sono detentori per aver traslato e commentato i testi degli autori classici scoperti nelle biblioteche requisite durante la loro inarrestabile espansione. I codici di Costantino quindi, salvati e tradotti, sono riconsegnati da Salerno all'umanità, diffondono nei centri del sapere europei, diventano strumenti di una comune cultura, fondamenti di un unico progresso intellettuale, di un'unica civiltà.

Altra figura di non scarso rilievo è Alfano (1015-1085), arcivescovo di Salerno dal 1058, poeta e medico esperto, una stella di prima grandezza nel mondo culturale salernitano, tanto da essere definito precursore del Rinascimento. È lui il medico che cura Desiderio di Montecassino tra la mura del monastero di S. Benedetto, di cui nel 1057 diverrà l'abate, è lui che convince Roberto ad erigere il Duo-



“Vulnus cum rasorio in modo crucis incidas” (incidi a croce con rasoio).

mo, ad esaltazione e gloria del principe e per la cristianità, è lui che riceve il pontefice Gregorio VII, esule a Salerno e lo accoglie morente fra le sue braccia. Ma soprattutto Alfano è un umanista. In una misteriosa missione a Costantinopoli con Gisulfo II, ultimo principe longobardo, riesce ad assicurarsi una discreta quantità di codici greci, di cui alcuni medici, dei quali curerà la traduzione. È probabile che tra questi testi si trovi anche una copia de *La natura dell'uomo* di Nemesio di Emesa, da cui ne trarrà la nota versione latina. Altre autorevoli sue monografie sono: *I quattro umori* e *I polsi*, in cui tratta argomenti dibattuti ai suoi tempi.

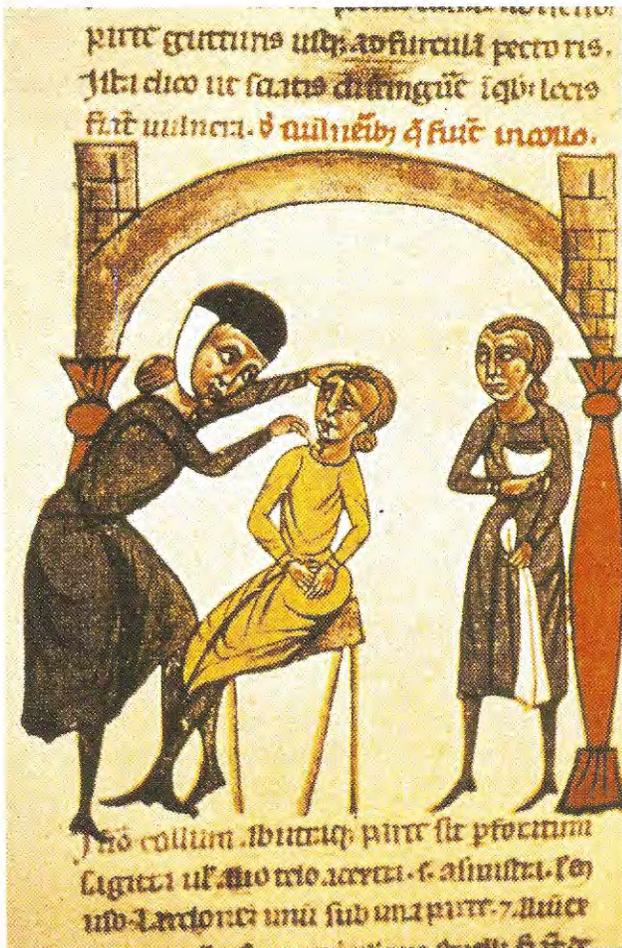
Allo stesso periodo appartiene l'arcinota Trotula de' Ruggiero, forse la donna più famosa, più misteriosa e più discussa del panorama medico salernitano, l'unica che riesce a tener testa a quel citato Rodolfo Malacorona, uomo di grande erudizione, che ama sfidare in dispute concettuali e nelle proprie sedi i migliori sapienti dell'epoca e che ...nella

città di Salerno, ove erano le migliori scuole di medici sin dai tempi più antichi, eccetto una certa sapiente signora, non trovò alcun altro che avesse potuto stargli al paragone. (Ord. Vit.: Hist. Eccl.). Medichessa, infermiera, ostetrica non si sa, comunque di nobile famiglia, Trotula da sempre impersona la capacità, l'ingegno e l'emancipazione femminile, il modello della donna operatrice professionale e medico, la sua riscossa prorompente, esaltante, persuasiva e spesso vincente sul piano creativo e della sfida intellettuale. L'opera fondamentale attribuitale sulle malattie delle donne: *De mulierum passionibus*, ha avuto nel passato un'incredibile fortuna. Un'appassionata ricerca della Boggi Cavallo la ritiene non un'opera autografa, ma un assemblaggio di testi tratti dagli insegnamenti e dal pensiero di Trotula, probabilmente raccolti e trascritti dai suoi allievi. Trotula peraltro rappresenta la prima figura femminile di una felice serie di medichesse medievali, che fioriscono a Salerno per originale ed ignota prerogativa e che almeno fino al secolo XV rappresentano una sfida ad un'occupazione da sempre e dovunque riservata agli uomini. Basta ricordare Abella Salernitana, Rebecca Guarna, Costanza Calenda solo per citare le più famose. Bisognerà attendere la fine del XIX secolo per assistere di nuovo al conferimento di una laurea in medicina ad un'esponente del sesso femminile.

Un cenno infine a un altro medico di questo periodo, Nicolò salernitano, un personaggio del tutto oscuro sotto il profilo biografico, ma pur tuttavia ricordato per il suo celeberrimo *Antidotario*, un trattato di fitoterapia, apprezzato e consultato da generazioni di studenti, medici e farmacisti fino al XVIII secolo per le sue ricette terapeutiche ancora inserite in tempi recenti nelle farmacopoeie di mezza Europa.

Sul cadere del secolo XI, proprio quando la medicina monastica è al massimo della fioritura e del consenso, una serie di inviti, di richiami, di censure da parte delle autorità ecclesiastiche per una più ortodossa interpretazione della Regola benedettina e soprattutto rivolti a privilegiare le attività spirituali sugli slanci solidaristici, intervengono a moderare l'attività sanitaria dei religiosi.

Nel giro di un secolo, si assiste a un graduale ritorno dei monaci nei monasteri, ed al loro abbandono della medicina e al progressivo passaggio dell'arte sanitaria nelle mani dei laici, la cui formazione professionale tanto deve alla secolare esperienza dei predecessori ecclesiastici e ai loro insegnamenti, che dalle infermerie monastiche, dagli orti claustrali, dagli ospedali benedettini passano nelle dimore dei nuovi maestri, nelle istituzioni sanitarie laicizzate, nelle *privatae scholae*, nelle sedi dell'Almo Collegio Medico Salernitano.



Estrazione di una freccia dal collo.



Intervento per ernia inguinale.

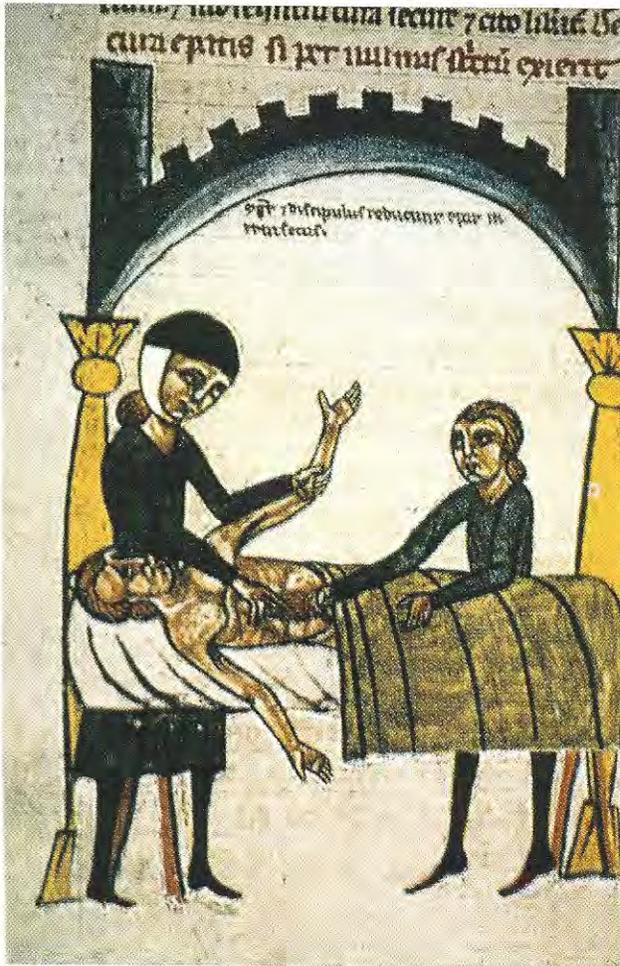
Massima espressione del nuovo consolidamento istituzionale sono due grandi famiglie di medici, i Cofone e i Plateari. Dei primi si conosce un Cofone senior ed uno junior; quest'ultimo *lumen et magister* del XII secolo autore di un'*Ars medendi*, compendio di un ben più vasto trattato di terapeutica e di una famosa *Anathomia porci*, prima redazione in assoluto in epoca medievale di un'opera anatomica che conferma la considerazione in cui sono tenuti questi studi a Salerno.

Per quanto riguarda i Plateario, capostipite è Giovanni il vecchio, consorte di Trotula e padre di Giovanni junior, medico illustre, fiorito nella prima metà del XII secolo le cui più belle pagine di clinica sono raccolte nel *De aegritudine curatione*, un manoscritto antologico di medicina pratica di maestri salernitani, ritrovato da Henschel nel secolo scorso in una biblioteca di Breslavia. A Giovanni junior è anche attribuita la compilazione del *Circa istans*, interessante repertorio di medica-

menti semplici, di piante medicinali, procedure di confezionamento e di somministrazione di farmaci. Alla stessa famiglia appartengono un altro Giovanni e due Matteo. Matteo senior, altresì detto anche Arcimatteo, è autore oltre che di una *Practica*, anche di un manualetto dal titolo *Istruzioni per il medico*, di estremo interesse deontologico e precettistico.

Con i Cofone peraltro inizia quella legittimazione degli studi anatomici, che risultano imprescindibili per i candidati all'esercizio della chirurgia e che convincono Federico II, un secolo dopo, a renderli obbligatori per legge.

Nel corso del XII e per tutto il XIII secolo si susseguono i nomi e le attività di maestri famosi, che la tirannia dello spazio non consente di approfondire, ma che danno ulteriore lustro alla Scuola, accentuandone i caratteri peculiari. Giovanni Afflacio, M° Ferrario, M° Bartolomeo, M° Salerno, Romualdo Cuarua, M° Ursone, M° Mauro, Pietro Mu-



Intervento chirurgico all'addome.

sandino sono solo alcuni del gotha dei maestri, che, pur rimarcando gli atteggiamenti pragmatici della letteratura medica salernitana, introducono nuovi elementi speculativi, aprendosi alle dottrine arabistiche, alle metodologie scolastiche e purtroppo anche alle conturbanti astruserie astrologiche.

Si affinano intanto alcune branche specialistiche come la chirurgia e l'oculistica, quest'ultima nobilitata soprattutto da Benvenuto Grafeo o Grasso, autore di una *Practica oculorum*, per la quale avrà l'onore di tenere cattedra anche presso l'ambita università di Bologna. Si perfezionano specifiche procedure diagnostiche e terapeutiche come l'*uroscopia*, un complesso esame delle urine condotto attraverso la sola indagine clinica e la *flebotomia* ossia la tecnica del salasso a scopo terapeutico, due metodiche dove i salernitani dimostrano una competenza eccezionale.

Ma soprattutto nel campo della chirurgia la medicina salernitana compie un vero salvataggio,

strappandola dalle mani degli empirici e dei barbieri e restituendole dignità scientifica. Operatore di tale affrancamento è Ruggero di Frugardo, attivo tra il 1150 e il 1250 e autore di un trattato di chirurgia scritto intorno al 1180 ove si dimostra raccogliitore e sistematizzatore di quanto di meglio v'è al suo tempo intorno alla pratica di questa disciplina e di più valido circa le tecniche operatorie. La rilevanza di questo personaggio sta nel fatto che con lui si assiste al passaggio da una tradizione orale o semplicemente manuale delle esperienze maturate nei sei secoli di oscurità culturale e di silenzio che lo precedono ad una prima codificazione scritta di norme valide e consolidate.

La chirurgia di Ruggero è ovviamente una chirurgia parietale, esterna, (ferite, fratture, ernie ascessi, fistole, neoformazioni, ecc) né potrebbe essere altrimenti, visto che l'anestesiologia è praticamente assente e l'antisepsi ignota. Ma, nonostante la tecnica operatoria, pur se abbastanza evoluta (emostasi con legature o con cauterio, suture intestinali, asportazione di tiroide, di calcoli vescicali, trapanazione del cranio ecc) appaiano limitati, si evince comunque la ragguardevole perizia che scaturisce da dettami tecnici codificati su una impostazione teorica e dottrinarina valida, l'emancipazione dell'indirizzo di scuola dall'espediente del praticone.

In conclusione Ruggero salernitano può essere ben considerato il capostipite di tutte le scuole di chirurgia e dei chirurghi, che nel corso di generazioni si sono succeduti fino ai tempi moderni.

Ma l'opera che forse più di tutte resta rappresentativa della letteratura salernitana è certamente il *Regimen Sanitatis o Flos medicinae Salerni*. Essa è costituita da una raccolta di precetti igienici, di massime salutari, di saggezza medica protesi all'insegnamento di una vita sana e presentati in modo così semplice e pragmatico e con tanto buonsenso da essere ancora oggi in gran parte persuasivi e condivisibili. La sua fortuna nei secoli è probabilmente pari solo agli Aforismi di Ippocrate e tuttora l'attualità di alcuni concetti, la freschezza di talune osservazioni sono tali da non essere state superate dalle pur avanzate cognizioni scientifiche moderne.

Si presume che su un nucleo iniziale di 362 versi, composti probabilmente nel XII secolo raccolti e commentati da Arnaldo di Villanova (?-1311) e dati alle stampe nel 1553, si siano stratificate numerose aggiunte posteriori durante i secoli XIV e XV fino a raggiungere i 2130 versi citati da De Renzi.

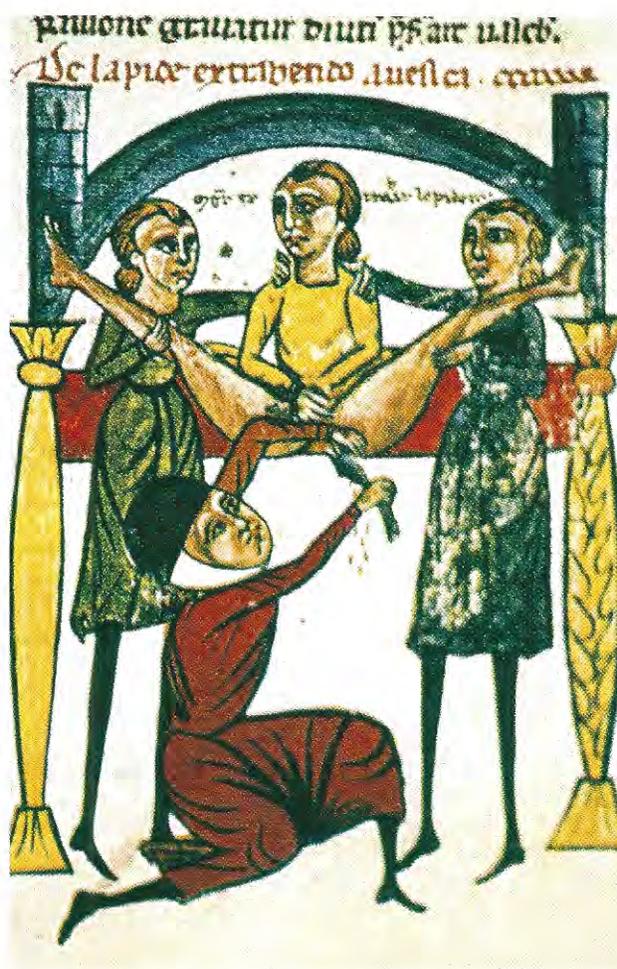
L'opera che ha visto numerose edizioni a stampa (oltre 300 secondo il Castiglioni), di cui l'ultima curata dal Sinno nel 1941, rientra in quel filone di medicina igienico popolare, in voga tra il

XII e il XIV secolo allorquando una certa corrente di pensiero di tipo eudemonistico estetico maggiormente fa sentire l'esigenza del vivere bene e vivere a lungo e quindi di codificare le regole del buon vivere in adagi di facile memorizzazione.

Non sono molte ne decisive le fonti riguardanti l'ordinamento istituzionale della Scuola di Salerno prima del XIII secolo, cioè prima delle ordinanze melfitane di Federico II.

Probabilmente un primitivo insegnamento pratico sarà stato svolto all'interno dei monasteri, nelle infermerie claustrali, con maestro proprio il *monachus infirmarius*, abile nelle manualità e nelle procedure oltre che dotato di una certa cultura sanitaria, non per altro che per le possibilità di accedere ai manoscritti di medicina della biblioteca abbaziale. E sempre all'interno dei cenobi, negli orti claustrali saranno state studiate, coltivate e utilizzate le piante medicinali ad uso dei malati. E sempre all'interno dei chiostri si sarà stabilita una lunga tradizione orale e manuale prima che si codificassero regole scritte e prescrizioni valide e consolidate. Probabilmente questi luoghi saranno stati frequentati anche da scolari non appartenenti ad ordini religiosi, ma vocationalmente avviati ad una vita cristiana di apostolato rivolta ad opere meritevoli come l'assistenza agli infermi. E tanto senza nulla togliere a una residua medicina laica comunque sopravvissuta nella miseria dei tempi in un'anonima e grama attività professionale. In tale crogiolo di fermenti si formano i primi maestri, si circondano di allievi propensi e disponibili all'apprendimento, inaugurano le prime lezioni, le prime *privatae scholae* all'ombra dei monasteri e nel chiuso di abitazioni, *privatae scholae*, che via via si laicizzano con l'incalzare dei divieti all'esercizio della medicina sanciti ai religiosi. Nasce intanto l'esigenza di una documentazione scritta e con essa la produzione dei primi codici, pochi e preziosi, perché pochi e costosi sono gli amanuensi. Nasce anche l'esigenza di una regolamentazione, perché troppi ancora sono i ciarlatani e i praticoni che millantano guarigioni impossibili. Sicché nel 1134 re Ruggero II emana un primo decreto in cui è stabilito che all'esercizio professionale sia autorizzato solo chi abbia superato un esame davanti a funzionari appositamente delegati. Tale decreto confluisce successivamente in una più vasta normativa emanata da Federico II nel 1231 ove è prescritto che il candidato per ottenere la licenza medica deve sostenere un esame di merito presso i Maestri della Scuola ed uno davanti ai rappresentanti del re, (una procedura lucidamente precorritrice dell'attuale esame di abilitazione professionale), revocato da Giovanna I nel 1359.

Con le *Constitutiones* federiciane viene stabilito anche un curriculum di studi, che prevede un pre-



Estrazione di calcolo vescicale per via perineale.

liminare triennio di logica, quindi cinque anni di medicina e un anno di tirocinio presso un maestro. L'insieme delle materie che costituiscono il quinquennio di medicina è comunemente chiamato *Articella*. Lo studio dell'anatomia è obbligatorio per chi vuole avviarsi alla pratica della chirurgia.

La vita scolastica dei primi tempi (secolo XI-XII) è concentrata su un nucleo comunitario di maestri e allievi, *socii*, che erano legati fra loro dal comune amore per il sapere, dalla comune volontà di istruire ed imparare.

Dal 1231, con il riconoscimento federiciano dello Studium, questa *societas* si trasforma in *universitas*, cioè in una collettività di docenti e allievi istituzionalizzata e regolamentata, con un piano di studi codificato e garantito dalla legge.

L'ordinamento della Scuola, venutosi a declinare con gli interventi legislativi, dà vita ad un'autonoma organizzazione, svincolata dal controllo e dalla gestione di altri istituti. Al vertice della scala gerarchi-

ca, in funzione di autorità assoluta, è il Priore, generalmente il più anziano dei componenti l'Almo Collegio Salernitano ovvero il Consiglio dei maestri delle Scuole di Medicina e Filosofia. Il Priore ha la delega del Re nel conferimento delle lauree, a lui rispondono i membri del Collegio e con la sua autorità e merito dà prestigio e onore alla Scuola. La sua carica è a vita, è giudice dei docenti e degli allievi ed arbitro delle liti all'interno dell'organizzazione. Il Priore, se impedito, è sostituito dal Promotore ovvero dal più anziano dei membri del Collegio. Quest'ultimo è costituito da 10 professori *ordinari* e da 4 *straordinari*; tutti gli altri medici, compresi quelli in città, sono *alumni*. L'avanzamento è per anzianità: alla morte di un ordinario, il più anziano degli straordinari diventa ordinario e il più anziano degli *alumni* diviene *straordinario*.

I Maestri sono anche detti *Lettori*, perché leggono e commentano i testi di medicina. A loro volta si distinguono in *ordinari*, se insegnano materie obbligatorie, *straordinari*, se insegnano materie facoltative, *concorrenti*, se svolgono corsi paralleli di studi, il che costituisce un evidente stimolo emulativo nei riguardi degli altri. A tutti i membri del Collegio è consentito tenere corsi privati presso le proprie abitazioni (*privatae scholae*). Stretto collaboratore del Priore è il Rettore, in genere un ecclesiastico, cui è affidata la vigilanza su docenti e allievi e in genere il buon andamento della Scuola. L'accesso a questa si ha in seguito all'inoltro di un'istanza all'Almo Collegio (*supplica*), alla cui approvazione è subordinata l'iscrizione alla matricola dei *Principianti*. Dopo tre anni di logica si è ammessi alla matricola dei *Partecipanti* e dopo ancora sei mesi a quella dei *Leggenti*. *Principianti* e *partecipanti* debbono frequentare obbligatoriamente anche corsi di filosofia.

La Scuola di Salerno per disposizione regia è abilitata a conferire lauree in medicina, chirurgia e filosofia, nonché licenze per l'esercizio della farmacia. L'acquisizione del dottorato in medicina dà il diritto di esercitare la professione su tutto il territorio del Regno ed inoltre la facoltà di insegnare e di salire in cattedra.

Si suole far coincidere l'apogeo della medicina salernitana con il periodo che va dall'XI al XIII secolo. Ed è questo infatti il periodo in cui Salerno esprime la sua migliore e più autentica tradizione classica. Con le traduzioni scientifiche di Costantino è assurta a prima divulgatrice in assoluto di un sapere antico, dimenticato, raccolto dagli arabi e riportato alla luce a Montecassino. È il suo momento magico: unico centro di insegnamento della

medicina continentale in epoca preuniversitaria, prestigioso, autorevole, emblematico in un'Europa ancora rozza, immatura e sotto tanti aspetti impreparata.

Ma già sul finire del XIII secolo compaiono i primi segni della decadenza, che sarà lunga e tormentosa, ravvivata di tanto in tanto da qualche personaggio di spicco, ma segnata ormai a un inarrestabile tramonto. Le cause di tale declino sono molteplici e non tutte ancora opportunamente analizzate e poste nella giusta luce.

Negli ultimi decenni del XVIII secolo la Scuola appare una modesta istituzione locale, esclusa dai movimenti scientifici d'avanguardia, che ritrovano in Napoli il loro riferimento naturale. Sopravvive unicamente in forza della residua reputazione del suo passato, che peraltro non è più sufficiente a tutelarla dall'incessante degrado culturale in cui si dibatte, un decadimento reso ancora più manifesto nei confronti del dirompente sviluppo espresso dagli altri centri universitari. In tale panorama scialbo ed inerte la soppressione è annunciata e la chiusura puntualmente giunge nel novembre 1811, per decreto di Gioacchino Murat, quasi nell'indifferenza generale. Rimarranno alcune cattedre nei locali dell'attuale Convitto Nazionale, ma saranno abolite definitivamente nel 1860 con l'avvento del Regno d'Italia.

Vexata ed annosa quaestio l'individuazione della sede dello Studium salernitano, un'indagine per la quale non pochi studiosi di storia patria, come il Sinno, il Carucci, l'Avallone, hanno impegnato i loro vigorosi ingegni in appassionati ed eruditi dibattiti nel tentativo di una soluzione convincente.

Certamente nei tempi più antichi tale sede dovette coincidere con l'abitazione stessa dei maestri, essendone peraltro i Collegiali autorizzati (*privatae scholae*).

Secondo il Mazza, priore della Scuola nel XVII secolo e storico di cose salernitane, essa era allocata in prossimità dell'attuale "Largo Scuola Medica Salernitana". Sulla scorta di tale informazione, ulteriori ricerche, condotte in tempi recenti, hanno creduto di ravvisare nel palazzo Martuscelli e in quello dell'Antica Pretura gli edifici ove un tempo si svolsero gli insegnamenti di medicina.

Per il conferimento delle lauree invece fu consuetudine scegliere luoghi prestigiosi della città come chiese o palazzi importanti, sicché di volta in volta e secondo il momento politico la cerimonia fu svolta nella Cappella Palatina a S. Pietro a Corte, nel Duomo o nel Palazzo di città in via dei Canali.

IL CENTRO UNIVERSITARIO EUROPEO PER I BENI CULTURALI

Mario Valiante



Se la formazione dell'Europa unita come Stato di tutti gli europei ancora oggi, malgrado le solenni dichiarazioni e i numerosi trattati, procede con difficoltà, venti anni fa era soltanto il sogno di pochi ottimisti. Eppure fin da allora era largamente avvertita la necessità di formare la nuova classe dirigente europea, e di dare intanto ai giovani la dimensione e la prospettiva di un'Europa che non fosse solo un compendio di storie, magari gloriose ma particolari quando non anche di lotte intestine, né una somma di Stati, ognuno separato ed emulo degli altri, ma una Patria comune.

Il campo nel quale l'Europa agevolmente si muoveva già allora era quello culturale, favorito dalla volontà dei governanti, che dovevano pur cominciare a dare un contenuto all'utopia e soprattutto dalla naturale diffusività della ricerca e del sapere, insofferenti di limiti, specialmente di natura politica. L'Università fu quindi giustamente individuata come strumento insostituibile per la

preparazione dei nuovi europei. E non soltanto le Università nazionali ma anche l'Università Europea: questa da pensare daccapo e comunque da costituire non come doppione delle altre ma come complementare e al servizio di esse, e come scuola di perfezionamento.

Il Centro Universitario Europeo per i Beni culturali (*UnivEur*) nacque appunto come pioniere e sperimentatore di quella che dovrebbe essere l'*Università europea per i beni culturali*.

Il Centro fu costituito il 10 febbraio 1983, per iniziativa della Delegazione parlamentare italiana al Consiglio d'Europa, con gli auspici del Segretario generale dello stesso e del Governo italiano e con il favore degli illustri esponenti del mondo scientifico europeo riuniti nel Gruppo P.A.C.T. del Consiglio d'Europa.

"*Centro di eccellenza*", UnivEur fu organizzata per ragioni di opportunità in forma associativa e subito riconosciuta con decreto del Presidente

della Repubblica italiana. Ospitata nella prestigiosa Villa Rufolo di Ravello, nel cuore della splendida Costiera Amalfitana e al centro di un impareggiabile complesso di beni culturali come quello che la Campania ha la ventura di possedere, è diventata presto area e *foyer* di ricerca, scuola superiore di formazione, promotrice di interventi sul territorio. È collegata l'UNESCO, con la Comunità Europea e con altre prestigiose Organizzazioni internazionali; è membro associato dell'ICCROM. È unica in Europa.

Sotto la guida del suo primo presidente, prof. Jacques Soustelle, illustre archeologo e Accademico di Francia, e secondo le indicazioni degli autorevoli studiosi che ne costituiscono il Comitato scientifico, ha progressivamente assunto caratteristiche originali, che prefigurano la fisionomia dell'attesa Università europea.

Che dovesse operare con docenti e ricercatori e allievi di tutta Europa era nella sua natura. E infatti è curata la presenza di scienziati e favorita la partecipazione di studenti di tutti i Paesi d'Europa. Da molti anni accoglie anche studiosi provenienti da altri Continenti.

Ricerca e insegnamento sono affidati a persone che possono dare un apporto originale per gli studi compiuti e l'esperienza acquisita, indipendentemente dalla scuola di formazione e dal Paese di provenienza. Gli allievi sono accolti esclusivamente in base ai titoli di preparazione e di cultura.

Fu scelta istituzionale originaria anche la limitazione della sua attività al solo settore dei *beni culturali*, dettata da ragioni politiche e pratiche insieme, che si riassumono nella inopportunità di concentrare in un solo Paese l'impegno e l'onere della ricerca e della formazione in tutte le discipline e per tutti i giovani europei.

Si trattava piuttosto di superare la contraddizione tra "università", che è tipica sede di approfondimento in tutti i campi della conoscenza, e "unisettorialità", che è concentrazione in un solo ramo del sapere. Un importante incontro di studiosi, all'inizio dell'attività di UnivEur, ribadì solennemente il principio dell'*unità della cultura*. Il Centro lo ha assunto come sua linea - l'*Esprit de Ravello*" - e lo realizza attraverso il metodo della *interdisciplinarietà*. Appunto l'approfondimento del tema sotto i differenti aspetti, e il confronto tra di essi nonché l'utilizzazione dei metodi delle diverse scienze che lo concernono, riconduce ai diversi rami del sapere, che sono propri dell'università.

Interdisciplinarietà non è soltanto studio secondo le varie discipline scientifiche comunque interessate. È soprattutto utilizzazione di metodi e modelli e strumenti anche di scienze differenti e

comunque confronto fra tipi diversi di analisi, al fine di conseguire una più completa conoscenza. Cosicché un seminario su "La natura e il paesaggio in Orazio" (Venosa, 8 novembre 1992 - Ravello, 24-25 settembre 1993) poté vedere felicemente insieme letterati, semiologi, grammatici, archivisti, storici, ed altresì agronomi, botanici, zoologi, chimici, fisici, e ancora geografi, urbanisti, paesaggisti, ambientalisti, ingegneri, idraulici, esporre le loro specifiche conoscenze ed inoltre prospettare l'utilizzabilità di esse anche in campi differenti, in un impegno di integrazione tra scienze umane e scienze della natura.

Lo studio specialistico è indubbiamente necessario per formare i tecnici del settore; ma le stesse Università avvertono l'esigenza di superarne i limiti, offrendo insieme con l'insegnamento specifico anche ulteriori analisi (*pluridisciplinarietà*). Da parte sua il Centro non solo considera anche le acquisizioni delle scienze connesse a quella propria del tema, ma altresì utilizza sistemi e metodi propri di ognuna di essa, in maniera che se ne possano trarre più complete conoscenze e più agevole risoluzione dei problemi.

Questo è più propriamente *interdisciplinarietà*; e si è dimostrato metodo valido per la formazione di esperti in scienze umane capaci di utilizzare anche le scienze esatte nel loro settore: per esempio, chimica e fisica nella conservazione dei beni culturali; e, all'inverso, di esperti in scienze della natura capaci di seguire anche i metodi logico-deduttivi propri degli studi umanistici.

Già questo fa dell'impegno del Centro un compito non ripetitivo di quello delle Università tradizionali. Sua funzione peraltro non è la formazione "dottorale", cui provvedono già adeguatamente le Università nazionali, ma piuttosto la "specializzazione", particolarmente nei settori in cui le stesse non sempre sono in grado di operare.

Tale attività formativa perciò è complementare ed integrativa di quella delle Università, coprendo una domanda di formazione interdisciplinare assai viva. La partecipazione alle ricerche e ai corsi che il Centro svolge sono riconosciuti da molte Università, sulla base di apposite convenzioni o per autonoma decisione degli organi accademici. In relazione a ciò UnivEur accoglie laureati e studenti anche per *stages* o ricerche.

Il Centro opera infine come strumento di collegamento con le istituzioni, locali e territoriali, nazionali ed europee. Le attività formative sono destinate non soltanto agli studiosi del patrimonio culturale ma anche a coloro che ne organizzano la fruizione: funzionari pubblici che ne programmano la tutela e la valorizzazione, operatori privati che devono consentirne la corretta utilizzazione.

La specializzazione dei laureati perciò è orientata anche verso l'immediata utilizzazione nella società. L'applicazione pratica delle nuove conoscenze ne sperimenta la validità e sollecita eventuali ulteriori ricerche, con notevole ricaduta in termini di conservazione dei beni e di sviluppo della zona.

Sono queste le linee dell'attività di UnivEur.

La *ricerca* è promossa e svolta direttamente; ma rilevante è l'apporto dei ricercatori esterni. Intensi perciò sono gli incontri seminari di impostazione o di confronto e valutazione dei risultati.

I corsi di *formazione* sono riservati a un numero limitato di persone accuratamente selezionate. Sono perciò generalmente brevi, anche per rispondere alle esigenze dei docenti, che devono principalmente operare nelle Università di provenienza, e degli stessi allievi, spesso già impegnati professionalmente.

Essi si svolgono in *scuole permanenti* (*Materiali dei monumenti, Biblioteconomia, Informatica nei beni culturali, Difesa dai grandi rischi*) o in *corsi speciali* nei settori del *Territorio storico e ambiente, dell'Archeologia, della Tutela e fruizione del patrimonio culturale*.

Il metodo dell'applicazione concreta delle conoscenze acquisite si sviluppa con una serie di *interventi sul territorio*. Particolarmente rilevanti: il supporto didattico alle ricerche scolastiche sui beni culturali, il monitoraggio della domanda e della fruizione degli stessi, il censimento e recupero degli antichi mestieri, le indagini sulle possibilità di sviluppo delle aree a vocazione culturale, la partecipazione a piani territoriali di sviluppo, l'elaborazione di programmi informatici attinenti al patrimonio culturale.

Non sono rare le attività dimostrative sul terreno, come negli scavi eseguiti a Palinuro e a Paestum o nelle ricerche sulle stratificazioni nella Villa Rufolo (che tra l'altro hanno portato al recupero di antichi locali interrati e al ritrovamento di interessanti reperti, oggi ordinati in museo).

Apposite convenzioni regolano i rapporti con le Università, per le ricerche comuni o per il riconoscimento dell'attività svolta dagli allievi presso il Centro. Le prime sono state stipulate con le Università di Brema, di Paris XII, di Salerno, di Pisa, di Napoli "Federico II".

Cinquanta volumi pubblicati finora - altri sono in corso di stampa - raccolgono gli Atti degli incontri e dei corsi, in un'apposita collana editoriale, inizialmente curata da PACT, poi dall'Istituto Poligrafico dello Stato, attualmente da Epiduglia. Un periodico - "*Ravello news*" - reca in tutta Europa e anche fuori le informazioni su ciò che si fa nel Centro.



Un convegno in Villa Rufolo.

Il programma di lavoro di UnivEur si articola in cicli tematici, riguardanti particolarmente i settori meno indagati del cosiddetto *patrimonio "maggiore"* e il *patrimonio diffuso* (cosiddetto *minore*).

Tra i primi vanno ricordati quelli dedicati ai *commerci marittimi* (cartaginesi ed etruschi), ai *materiali dei monumenti* (pietre, malte, ceramiche, vetro, rame, ferro), all'*archeologia e paleoecologia* (fitoliti, sedimenti laminati, deterioramento dei beni a causa del pulviscolo atmosferico, giardini storici), all'*archeologia e scienze fisiche* (tra l'altro, termoluminescenza), alle cosiddette *arti minori* (gemme antiche, coralli, monete, oggetti della cultura materiale, la misura del tempo), ai *manoscritti* (greci, romani, vetero-cristiani): significava in proposito la microfilmatura dei manoscritti di Orazio esistenti nelle biblioteche europee, che è stata poi offerta a Venosa, sua città natale, nel bimillenario della morte.

Le iniziative nel settore dei *beni diffusi* sono volte a conoscere e tutelare un patrimonio che è espressione delle radici comuni della cultura europea. La sua valorizzazione, anche attraverso il coinvolgimento della comunità locale, consente il recupero delle specifiche identità culturali e lo rende importante risorsa per lo sviluppo economico-sociale del territorio.

Trasversali agli uni e agli altri sono i cicli concernenti l'utilizzazione dell'*informatica nei beni culturali*, la *prevenzione dei rischi*, il *turismo culturale*. Al patrimonio diffuso è specialmente rivolto l'*intervento sul territorio*.

La devastazione del patrimonio culturale ad opera del terremoto, che nel 1980 colpì molte zone della Campania e della Basilicata, portò sin

dall'inizio UnivEur ad indagare sui temi della riparazione ed altresì della prevenzione dei danni al patrimonio culturale. I problemi che si evidenziarono anche in campo internazionale suggerirono l'iniziativa di una serie di incontri dei Ministri europei della Protezione civile e dei Lavori pubblici, che il Centro realizzò a Ravello, ad Atene e ad Istanbul e che portarono nel 1987 alla firma di un Accordo parziale aperto per la difesa dai grandi rischi - *EUROPA Risques Majeurs* - cui oggi aderiscono quasi tutti gli Stati europei.

Nel settore della difesa dai rischi sismici UnivEur ha sviluppato una speciale ricerca sulla *Cultura sismica locale*, che ha portato alla riscoperta e al recupero delle tecniche di costruzione e di protezione degli edifici nelle zone e a rischio sismico.

Sismologi, geologi, urbanisti, architetti, geografi hanno proceduto insieme a rilevazioni, osservazioni sul posto, controlli di casi specifici (Calitri, San Lorenzello, Paestum, Levkàs, Lisbona, Vernègues, Cantorino, Lunigiana, Garfagnana, Acquedotto di Nîmes), evidenziando le ragioni per cui gli edifici antichi hanno spesso resistito meglio di quelli moderni, ed altresì determinando le procedure per acquisire gli elementi tipici di quei sistemi. L'edificato storico è stato così assunto come *documento* unico di un sapere di cui non vi è traccia nelle fonti scritte ma che si è consolidato attraverso varie generazioni ed è stato convalidato dalla resistenza dei manufatti a decine di terremoti.

I risultati dei primi dieci anni di indagine sono raccolti nel volume, *"Ancient buildings and earthquakes"*, in corso di pubblicazione ad opera del Consiglio d'Europa e di UnivEur.

Il Centro è ora impegnato a trasferire i risultati della sua ricerca nella "cultura" dei Paesi interessati. La prospettiva è di pervenire all'emanazione di norme tecniche specifiche per la conservazione e il restauro degli antichi edifici e ad una politica che ne stimoli e sostenga la manutenzione permanente con le stesse tecniche con cui furono realizzati.

Un programma speciale - *"Il futuro del passato"* - predisposto per il secondo decennio del Centro, riguarda il patrimonio cosiddetto "minore". Esso rappresenta e perpetua la memoria storica della comunità; e tuttavia è spesso trascurato e abbandonato, e non sempre è conosciuto dagli stessi abitanti del luogo.

Centri storici, castelli, palazzi d'epoca, monumenti, fontane, opere d'arte non musealizzate, an-

tichi acquedotti, fabbricati rurali e industriali di pregio, botteghe artigiane, esercizi d'epoca (bar, librerie, farmacie) e tutto il territorio storico nonché culture e costumi e tradizioni, sono fatti oggetto di studi e di proposte di intervento.

L'interesse per questo patrimonio diffuso ha indotto molte scuole ad intraprendere ricerche sui beni esistenti nel proprio territorio. UnivEur si propone come coordinatrice delle varie iniziative, offrendo assistenza scientifica e tecnica per la redazione di schede informatiche ricche di collegamenti ipertestuali e multimediali, nelle principali lingue. Esse sono collocate in un sito Internet: www.nm.fasturl.it, dal quale è possibile aver notizia dei singoli beni, del loro autore, del filone artistico in cui si iscrivono, del loro valore artistico, della loro storia, del luogo in cui si trovano. I beni diffusi possono così esser conosciuti in tutto il mondo, insieme con il contesto in cui sono inseriti.

Tale servizio di supporto didattico, assicurato inizialmente a cinquanta scuole della Campania in via sperimentale, viene progressivamente esteso a tutte le scuole italiane ed europee. Attualmente l'iniziativa è svolta anche presso scuole di Francia, di Grecia e di Portogallo, con il sostegno della Commissione Europea nel quadro del programma "Connect".

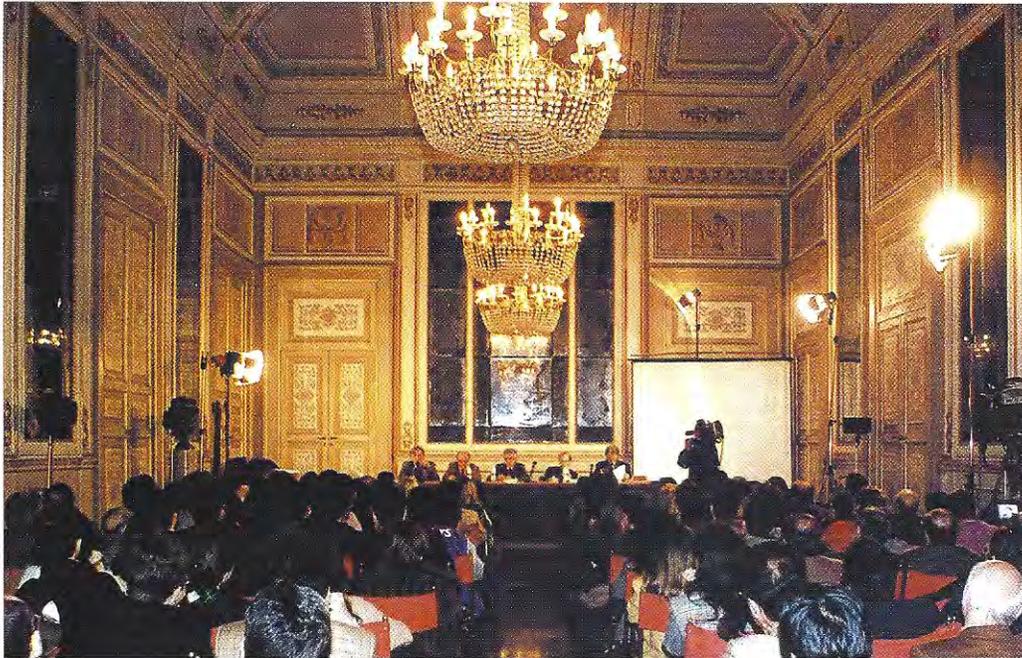
Nell'occasione del Giubileo dell'Anno 2000 e in previsione dei grandi avvenimenti degli anni prossimi (Olimpiadi, Campionati mondiali, Esposizioni universali e simili) il Centro ha costituito un *Osservatorio europeo sul turismo culturale*, per analizzare il problema del turismo di massa in rapporto ai beni culturali. La finalità dell'Osservatorio è di individuare moduli e regole che consentano il pieno godimento del patrimonio culturale e nello stesso tempo ne tutelino l'integrità, conservandolo per le generazioni future. A tal fine sono monitorate l'offerta e la domanda dei beni, le motivazioni e i comportamenti dei fruitori, nonché individuate le disposizioni normative che disciplinano il fenomeno.

Contemporaneamente sono studiate regole comuni per tutti i Paesi d'Europa e del mondo, e preparati corsi di formazione degli operatori ed iniziative pilota, in collaborazione con le istituzioni e gli enti territoriali.

In un Seminario del novembre 1999 a Paestum, è stata messa a punto una *Carta dell'etica del turismo culturale*, che ora è diffusa nelle lingue principali.

L'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Gerardo Marotta



La creazione nel 1975 - sotto gli auspici dell'Accademia dei Lincei e per iniziativa di Enrico Cerrulli, Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, di Elena Croce, di Gerardo Marotta, di Pietro Piovani e di Giovanni Pugliese Carratelli - dell'"Istituto Italiano per gli Studi Filosofici fondato da Gerardo Marotta" ha tratto ispirazione dall'esempio dell'antica Accademia lincea, istituita a Roma nel 1603 da Federico Cesi e illustrata dal nome di Galileo, nonché dalla luminosa tradizione delle accademie e scuole private napoletane del Sette e Ottocento, resa celebre nel mondo da Francesco De Sanctis e rinnovata, dopo la seconda guerra mondiale, da Benedetto Croce e Adolfo Omodeo con la fondazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, sul cui modello lo stesso Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Sotto questi auspici, e alla luce di queste tradizioni, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha per un verso rinnovato la celebrazione umanistica ed erasmiana in particolare - ripresa all'alba della nuova scienza da Federico Cesi - dello studio libero e disinteressato, scevro dal perseguimento di fini

utilitaristici; per un altro verso, ha ribadito con forza i valori del Risorgimento italiano, che nell'*Età del Risorgimento* e nella *Difesa del Risorgimento* di Adolfo Omodeo di cui l'Istituto promuove una nuova ristampa nel quadro di una edizione delle opere complete del grande storico italiano - hanno trovato una delle più lucide ed appassionate espressioni. Si può affermare che oggi l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, con il suo impegno per la ricerca libera e disinteressata, sia umanistica sia scientifica, costituisce uno dei rari esempi di istituzione culturale di respiro internazionale capace di riprendere e rinnovare il grande messaggio dell'universalismo illuminista. Non è quindi una esercitazione accademica l'aver scelto di dedicare un intenso programma di ricerca a una delle più grandi figure dell'Illuminismo europeo, a Gotthold Ephraim Lessing, difensore, come Kant, di quel "pensiero autonomo", unica forza capace di liberare l'uomo dalle sudditanze che ne alienano la libertà.

In questa fede nella sincera fatica della ricerca e non nella superbia del possesso, l'Istituto ha realizzato un progetto fra Italia e Germania, diretto da

Lea Ritter Santini, con due convegni e due grandi mostre, la prima a Napoli nell'ottobre 1991, la seconda a Wolfenbüttel nell'agosto 1993 sul viaggio in Italia di Lessing accompagnate da un catalogo in due volumi, in italiano e in tedesco: *Da Vienna a Napoli in carrozza* e *Eine Reise der Aufklärung*. L'incontro di uno dei più noti scrittori e pensatori con eruditi e accademici della *Repubblica delle Lettere*, in Austria e in Italia ma anche con i grandi rappresentanti della diplomazia e della politica, con artisti, pittori e poeti ha permesso di riscoprire la storia dei rapporti fra i diversi paesi e le grandi corti europee in un'epoca in cui, nonostante le frantumazioni nazionali, esisteva nella realtà una comune Europa delle idee e della coscienza.

Il fondatore dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha raccolto nella sua casa di Viale Calascione, prima sede dell'Istituto, con un paziente lavoro più che trentennale, una biblioteca filosofica unica nel suo genere, donata alla fondazione, nella quale si possono trovare intere collezioni di testi e di saggi filosofici, sistematicamente ordinate, e preziosissime collezioni di riviste. Numerose collane di classici del pensiero antico e moderno e, in particolare, le opere più rare dell'Illuminismo italiano ed europeo si ritrovano accanto a quelle della filosofia classica tedesca e della scuola hegeliana in particolare.

Nell'anno 1988 all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici sono stati tributati particolari riconoscimenti internazionali, quali le lauree *honoris causa* conferite al presidente e fondatore dell'Istituto, dall'Università di Bielefeld, dall'Erasmus Universiteit di Rotterdam e dall'Università di Urbino.

Più di recente con la diffusione degli appelli ai capi di Stato e di governo di tutto il mondo per la difesa della ricerca umanistica e il rilancio degli studi filosofici quali indispensabili condizioni per un risascimento morale e civile dell'umanità - appelli cui hanno aderito centinaia di studiosi di tutto il mondo, e che sono stati sottoscritti solennemente dal Presidente del Parlamento Europeo a Strasburgo, il 22 giugno 1993, e dal Presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite il 24 settembre 1993 - l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha considerevolmente e meritoriamente ampliato l'ambito della sua funzione.

L'Istituto è in grado di suscitare, con uguale convinzione attorno ai valori fondamentali della vita europea e della stessa civiltà umana, una fervidissima solidarietà e collaborazione internazionale, con tutto il prestigio che solo le società di alta cultura, animate da intenti di carattere universale e scevre da ambizioni di parte e da interessi materiali, possono riuscire a conseguire, sulla solida base offerta dalla rigorosa qualità scientifica delle proprie ini-

ziative e dei propri programmi di ricerca. Come ha ricordato in più di un'occasione il maggior filosofo europeo vivente, Hans-Georg Gadamer: "La ripresa della filosofia, promossa a Napoli dall'attività dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, è già nota in tutto il mondo. Tornerà a onore della grande tradizione culturale di Napoli, se si riuscirà a tener viva l'eredità del grande pensiero europeo e ad edificare su queste premesse nuove forme di pensiero e di vita. Tutto ciò ci fa credere in quell'Europa per la quale viviamo e che, come speriamo, sopravviverà alle minacce di questa epoca. Spero che l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici costituirà nel prossimo futuro un modello per l'Europa per superare gli ostacoli rappresentati dalla burocratizzazione degli studi che - come conseguenza della tendenza industriale della nostra epoca - significa la pietrificazione della cultura ed una minaccia alla creatività e alla ricchezza dei rapporti umani".

L'Istituto ha svolto e continua a svolgere una funzione di suprema importanza non solo per la vita culturale e civile italiana, ma per l'avvenire dell'Europa e del mondo. È in questo spirito che il Presidente del Parlamento Europeo Egon Alfred Klepsch, ha voluto recare la sua parola al convegno internazionale "Europa", organizzato a Napoli dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici dal 4 al 10 settembre 1993. Nel corso degli intensi lavori, decine di studiosi d'ogni parte del continente, filosofi, giuristi, naturalisti, economisti, storici, letterati, davanti a un folto pubblico di giovani hanno ripercorso i complessi sentieri di pensiero e di azione politica attraverso i quali l'idea dell'unità europea si è affermata sulla scena della storia, e hanno analizzato e difeso le ragioni per cui il cammino dell'integrazione deve essere ripreso e proseguito. Come ha scritto Antonio La Pergola, Presidente della Commissione Cultura del Parlamento Europeo, in occasione della presentazione al Parlamento degli appelli promossi dall'Istituto per la ripresa della ricerca umanistica e degli studi filosofici in tutto il mondo (Strasburgo, 22 giugno 1993), "l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha riaccessso nella città di Vico e di Croce un punto focale dell'interesse alla diffusione del pensiero, alla riflessione sui temi centrali da cui non possiamo evadere. La instancabile dedizione dell'Istituto napoletano alla causa del sapere, che desta l'ammirazione negli studiosi non importa di qual paese, è posta al servizio di una *Weltanschauung* che è anche saggezza politica. Come diceva Erasmo, investire nella cultura è il segreto delle Comunità più avvedute, la cui ricchezza non si appaga dell'oro sonante delle monete. Per questo vorrei come Presidente della Commissione cultura esprimere il nostro concreto ap-



Lo scalone di palazzo Serra di Cassano, sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

prezzamento per l'iniziativa dell'Istituto napoletano. Il suo appello traccia la via maestra dell'euro-peismo più maturo".

L'impegno intellettuale e civile dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici non è circoscritto alla sfera dell'alta cultura ma inizia dal primo dialogo educativo, quello della scuola. L'Istituto ha rivolto la sua attenzione ai problemi della scuola in Italia e in Europa, tra l'altro con convegni comparativi della situazione strutturale e della organizzazione della didattica in vari paesi europei, osservando che ovunque nel mondo si avverte la mancanza di un valido sistema educativo, di una vera *paideia*. Un grande progetto pedagogico può solo essere figlio di una grande filosofia, di una articolata visione dei destini umani che manca nella nostra epoca.

L'Istituto sostiene che l'istruzione, la semplice assunzione di conoscenze da parte delle nuove generazioni, vista dal modello illuministico come impulso decisivo al progresso, si rivela inadeguata, e rinvia al più generale e complesso problema dell'*educazione*, come ha sostenuto Eric Weil nei suoi saggi pedagogici, (ora raccolti per iniziativa dell'Istituto stesso in edizione italiana nel volume *Educazione e istruzione*, Milano 1992); che tutte le società industriali avanzate si trovano in imbarazzo di fronte al compito di educare le nuove generazioni. Affermando la necessità di una visione del mondo e dell'uomo adeguata alla complessità della realtà contemporanea, l'Istituto indica come obiettivo primario del sistema scolastico, non quello di formare specialisti bensì individui capaci di giudizio.

Un settore specifico dell'attività di ricerca dell'Istituto è dedicato quindi, ai problemi della didattica delle varie discipline nella scuola secondaria superiore. Particolare cura è stata dedicata dall'Istituto nel richiamare, con molteplici iniziative, l'attenzione di docenti e studenti sui problemi della tutela dell'ambiente e dei beni culturali e artistici, dell'assetto del territorio, di una urbanistica razionale.

L'Istituto si batte perché ogni specialismo precoce e ogni tecnicismo vengano banditi e i giovani vengano orientati ad attingere al patrimonio umanistico quella vichiana "prudencia", quella saggezza pratica che è capacità di orientamento nelle piccole e grandi vicende umane ed afferma che se è vero, come aveva affermato Bernardo di Chartres e come ripetevano gli umanisti italiani, che "siamo nani sulle spalle di giganti", i nostri giganti sono i classici, le opere di coloro che hanno posto le pietre angolari nella costruzione dell'edificio della civiltà, le opere che la storia ci ha tramandato. È per questo che i giovani devono misurarsi con i classici, è per questo che l'Istituto insiste dalla propria nascita nel confronto, nella diffusione, nel recupero, nella discussione dei classici.

Dalla sua fondazione, nel 1975, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha organizzato, con un ritmo di anno in anno sempre più intenso, oltre tremila seminari, prima di tutto di filosofia, ma anche di storia moderna e contemporanea, storia dell'arte e dell'architettura, storia e teoria economica, scienze. I seminari sono divenuti momento essenziale dell'attività dell'Istituto. La loro forma dialogica rappresenta di per sé una fase importante della ricerca: il docente vi reca gli esiti, spesso anche provvisori e suscettibili di discussione e rettifica, delle sue analisi; i borsisti (circa quattrocento ogni anno), ammessi alla frequenza dei seminari, svolgono spesso ricerche collegate a quelle del docente, dalla cui esposizione e dalla cui esperienza si attendono ulteriori suggerimenti, indicazioni, stimoli. La conclusione della parte espositiva dei seminari è sempre occasione di confronto tra il docente e gli allievi.

La scuola continua, anche ben al di là della conclusione del seminario, secondo quel *Leben in Ideen* che fu l'ideale di Wilhelm von Humboldt. E con quali frutti si può agevolmente immaginare, quando ci si fermi a considerare il numero imponente delle circa cinquecento pubblicazioni scientifiche prodotte negli ultimi dieci anni e i nomi, la fama e la statura intellettuale e scientifica dei maestri che all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici sono convenuti e convengono da ogni parte d'Italia e del mondo per tenervi le loro lezioni: Norberto Bobbio, Paul Dibon, John Davis, Hans-Georg Gadamer, Marc Fumaroli, Konrad Gaiser, Eugenio Garin, Paul Ricoeur, Ernst H. Gombrich, Francesco Gabrieli, Gustavo Costa, Tullio Gregory, Ferdinando Bologna, Jürgen Habermas, Dieter Henrich, Paul Oskar Kristeller, Rita Levi Montalcini, Cesare Musatti, Bruno Neveu, Wolfhart Pannenberg, Karl R. Popper, Ilya Prigogine, Giovanni Pugliese Carratelli, Lea Ritter Santini, René Roques, Carlo Rubbia, Jan Sperna Weiland, E.C.G. Sudarshan, Claude Tardits, Xavier Tilliette, James Tobin, Michel Vovelle, per ricordarne solo alcuni. L'attività seminariale dell'Istituto, con la partecipazione di borsisti di ogni parte d'Europa, oltre che nella propria sede di Napoli, si svolge presso università e centri di ricerca di vari paesi europei, in collaborazione con accademici e ricercatori di fama internazionale.

Varie collane di pubblicazioni dell'Istituto si alimentano dall'attività seminariale. Vi sono apparsi, riveduti e ampliati, i seminari, fra gli altri, di Eugenio Garin su Bertrando Spaventa e sul ritorno dei filosofi antichi e quelli di Xavier Tilliette su Schelling; di Konrad Gaiser su Platone e di Giovanni Nencioni su Francesco De Sanctis; di Henry-Jean Martin sulla storia del libro rinascimentale e di Hans-Georg Gadamer sul concetto di anima nella filosofia greca.

L'ambizioso programma di riscoprire le tradizioni del Meridione d'Italia, dalla Magna Grecia dei Pitagorici e degli Eleati alla Scuola Medica Salernitana, di indagare la civiltà del Vicino, del Medio e dell'Estremo Oriente, di rinverdire la memoria di una grande fase del pensiero europeo nella patria di Vico e Croce, è la risposta a questa vocazione antica.

Alla storia e alle culture del mondo antico, alla storia civile del Vicino Oriente, Pugliese Carratelli ha dedicato una serie di seminari con grande concorso di studiosi di varie nazioni. Nei seminari e lezioni dedicati al "Profilo storico del Vicino Oriente antico" rivivono protagonisti dimenticati o finora sconosciuti sulla scena della ricerca storica e si delinea insieme una visione unitaria di quel mondo antico che è la condizione alla comprensione del nostro mondo. Il magistero di Pugliese Carratelli conferma la fede "goethiana" nel lungo respiro della conoscenza storica, unica garanzia per l'uomo di uscire dal buio del non sapere e della non-esperienza.

Lo studio delle civiltà orientali quale viene svolto nell'Istituto è stato illustrato nella rivista "La Parola del Passato" da uno dei più illustri Presidenti dell'Accademia dei Lincei, Francesco Gabrieli, il quale ha grandemente contribuito ai programmi dell'Istituto. Questo ha pertanto tenuto conto, nelle sue iniziative, delle novità e diversità delle discipline, accogliendo i frutti della specializzazione, ma anche coordinandoli in una superiore visione d'insieme: quella delle interrelazioni tra le culture. Nella visione che lo integra, questo pluralismo culturale non si limita agli elementi teoretici (filosofie e religioni), ma li trascende in una ricerca di totalità, per cui tutta una serie di interventi, seminari e corsi promossi dall'Istituto è rivolta alla storia civile dei singoli paesi e popoli, superando l'obiettivo del puro sviluppo teoretico. Ciò appare già a chi consideri l'elenco dei seminari tenuti all'Istituto sul Vicino Oriente antico negli anni '87-'88, in cui eminenti specialisti italiani e stranieri hanno fatto il bilancio ognuno per la propria disciplina.

L'Istituto cura altre serie di pubblicazioni che nascono tutte da ampi progetti di ricerca. Collane di testi filosofici classici, da Platone a Epicuro a Plotino, dirette da Giovanni Pugliese Carratelli e da Marcello Gigante, pubblicano i risultati delle ricerche testuali condotte da ricercatori giovani e da studiosi già affermati, che recuperano dall'oblio dei tempi le opere filosofiche dell'antichità ritrovate nei papiri di Ercolano e faticosamente restituite. Con la pubblicazione del catalogo dei papiri ercolanesi e con la mostra sui papiri esposta negli ultimi mesi nella gloriosa Biblioteca Nazionale di Napoli, va ricordata la collana intitolata "La Scuola di Epicuro", giunta nel 1993 al suo XIV volume, a cui si ag-

giunge un supplemento che restituisce il testo della celebre 'iscrizione epicurea' di Diogene di Enoanda.

Marcello Gigante ha inoltre ideato e diretto la serie de "La Scuola di Epicuro", nei cui volumi sono pubblicati, a cura di illustri studiosi, le reliquie degli scritti dei filosofi dell'Accademia.

Nel 1987 l'Istituto ha organizzato un convegno internazionale, tenutosi a Velia, sulla Scuola Eleatica; e ha provveduto ad una nuova edizione della classica versione delle *Enneadi* di Plotino dovuta a Vincenzo Cilento.

La mostra su "La Repubblica del 1799", con cataloghi in versione francese e tedesca, ha segnato durante diversi convegni in Francia e in Germania importanti momenti di dialogo sui filosofi fondatori di Stato quali furono i rivoluzionari napoletani del 1799 e i loro eredi risorgimentali: gli hegeliani di Napoli.

La filosofia classica tedesca rappresenta un altro polo costante dell'attività di ricerca dell'Istituto, che promosse a Napoli l'edizione critica delle *Lezioni* di Hegel sulla filosofia della religione e sulla filosofia della natura, diretta da Karl-Heinz Ilting, alla cui memoria l'Istituto ha dedicato un importante volume collettaneo al quale hanno contribuito studiosi di tutto il mondo. Secondo queste intenzioni vengono assegnate ogni anno decine di borse di studio a giovani studiosi che intendano seguire i seminari sul pensiero hegeliano che l'Istituto organizza a Napoli e all'estero.

Nella collana "La filosofia classica tedesca", diretta da Claudio Cesa, Luigi Pareyson e Valerio Verra, l'Istituto ha raccolto i carteggi e gli scritti di Fichte, di Schelling e di altri filosofi tedeschi del secolo scorso; in quella intitolata "Socrates", ha pubblicato la versione italiana di libri fondamentali per lo studio della filosofia di Hegel, come *Hegel e lo Stato* di Eric Weil e *Hegel segreto* di Jacques D'Hondt, tenendo viva in Italia una linea interpretativa dell'hegelismo che si riconnette a quella di Bertrando e Silvio Spaventa: filosofia della rivoluzione e della liberazione umana che si compie nello Stato e attraverso lo Stato.

Con queste iniziative e in questo spirito, l'Istituto ha riproposto in Europa - riprendendo quegli studi hegeliani che Eric Weil aveva condotto nell'infuriare della seconda guerra mondiale, rinchiuso in un campo di sterminio - quell'idea dello Stato senza la quale non solo non si costruisce alcuna unità nazionale, ma è impossibile la stessa edificazione della comunità europea. Organismi politici che non siano veri Stati, non potrebbero mai riuscire a sublimarsi e ad unirsi negli Stati Uniti d'Europa. L'Istituto proclama che qualunque proposta di toccare i valori dell'unità italiana farebbe retrocedere l'Italia a un ruolo retrivo e la

priverebbe di una funzione creatrice nella formazione dell'unità europea ed anzi l'allontanerebbe, in questo momento decisivo, dal concetto unitario delle nazioni europee.

Se è vero che nella sfera conoscitiva sottili rapporti legano pensiero e immaginazione non è consentito escludere dall'analisi e dalla ricerca i fenomeni dell'arte e la riflessione critica sulle sue forme. Per questo arte e estetica sono degnamente rappresentate, nelle attività dell'Istituto, dalle mostre dedicate ai grandi maestri dell'arte moderna e contemporanea, radicalmente consapevoli e critici delle contraddizioni del loro tempo storico, da Jacques Callot a Goya e Grandville a Honoré Daumier, agli espressionisti tedeschi. Mostre documentarie su momenti e figure decisivi della storia italiana sono state organizzate dall'Istituto, oltre che nella propria sede di Palazzo Serra di Cassano e nella città di Napoli, anche in numerosissimi comuni dell'Italia Meridionale e sono state visitate da decine di migliaia di studenti.

Accanto a queste tre costanti linee di ricerca, l'Istituto ha promosso altre impegnative opere. Si rammentano qui l'edizione delle corrispondenze diplomatiche milanesi da Napoli e le corrispondenze dei residenti veneti da Napoli, dal 1585 al 1797: di questa sono apparsi i primi cinque tomi, preparati, con borse di studio dell'Istituto, da giovani ricercatori dediti per molti anni a complesse indagini archivistiche, sotto la direzione di Marino Berengo, allo scopo di restituire una fonte preziosissima allo studio della storia di Napoli in età moderna. Le "Ricerche di storia economica", dirette da Luigi De Rosa, raccolgono uno stimolante panorama di accuratissimi studi sulla storia economica del Mezzogiorno.

Su un argomento essenziale alla ripresa della coscienza storica europea, la storia della conquista del Nuovo Mondo e dei suoi echi e riflessi nella cultura moderna, l'Istituto ha concentrato la sua attenzione. Ha iniziato nel 1988, con il convegno internazionale "Bartolomeo de Las Casas e la crisi della coscienza storica europea", e ha continuato promuovendo, con la "Revista de filosofia" di Siviglia, la riedizione dell'opera fondamentale e più inquietante di Las Casas, la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, illustrata dalle incisioni che ne accompagnarono nel 1598 la versione latina e che sembrano riecheggiare la condanna dell'*habendi rabies* pronunciata dai più grandi umanisti, da Erasmo da Rotterdam a Paracelso, da Montaigne a Giordano Bruno. È seguita la pubblicazione di una antologia che raccoglie, da Francisco de Vitoria a Joseph de Maistre, i giudizi che i maggiori pensatori di tutti i secoli diedero della conquista spagnola

delle Americhe, del genocidio dei suoi abitanti, del saccheggio delle sue risorse e dell'asservimento di quanti sopravvissero allo sterminio militare e alle epidemie e ai patimenti che esso comportò.

L'Istituto ha voluto così documentare la protesta di illustri intellettuali europei, alimentatisi dal pensiero dell'Umanesimo, contro la spietata avidità dei conquistatori, che ha subordinato il sentimento religioso, l'azione politica e l'attività scientifica ad interessi economici, perseguiti con spregio d'ogni valore etico e della dignità stessa dell'uomo. Proprio per questo la *Storia dell'idea d'Europa* di Federico Chabod è stato uno dei testi guida per le ricerche compiute dall'Istituto in questo settore.

La battaglia, però, che più impegna oggi l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è quella condotta tenacemente per la filosofia e per la ricerca umanistica e scientifica. È questo lo sforzo continuo dell'Istituto che vuol rappresentare, nel continente invaso da dissociate ansie di esperienze, il coraggio di difendere l'esercizio della mente che le sappia ordinare nella disciplina delle idee, perché la filosofia non resti solo il conforto di pochi ma possa diventare il sussidio di molti per aiutarli a vivere e a pensare in autonomia, nella dimensione di una coscienza europea.

In una delle riunioni promosse nella sede dell'Accademia Nazionale dei Lincei in Roma è stato rilevato che non è un caso che l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici sia sorto in una città che è tra le più antiche *poleis* della Magna Grecia che attraverso i secoli ha sempre avuto un'importante funzione civile, quella di tener vive le conquiste del pensiero antico e medievale, rinascimentale e moderno che ha avuto le sue radici nelle scuole filosofiche di Pitagora e Parmenide.

Delle loro dottrine si arricchì il pensiero di Platone, e grazie all'influenza di questo le conquiste del pensiero filosofico e scientifico della Magna Grecia e della Sicilia greca alimentarono la scuola di Plotino in Roma; e attraverso il magistero di Boezio e Cassiodoro l'impegno culturale dei monasteri benedettini e basiliani e l'entusiasmo di umanisti bizantini come il Bessarione ed europei come Cusano, Ficino, Erasmo e il Valla, l'eredità classica pervenne al mondo moderno e in Italia illuminò la mente di Telesio, Bruno e Campanella, di Giambattista Vico e di Gaetano Filangieri, di Genovesi e di Doria, e il Platonismo ha poi spiegato una perenne influenza dal Settecento al Novecento: nell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici l'eredità platonica si congiunge ancora una volta al pensiero e all'azione di Silvio e Bertrando Spaventa e del Risorgimento italiano, ed è testimonianza della missione che l'Italia ha avuto dall'età classica ai tempi nostri.

L'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

Marta Herling



Con la creazione nel 1946 dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, Benedetto Croce realizzò un proposito che aveva concepito fin dagli anni successivi alla prima Guerra Mondiale, ma che con l'avvento del Fascismo - come egli scrive nel suo ricordo di Adolfo Omodeo del 1946 - "rimase sospeso o piuttosto io vi feci interiore rinunzia, deponendone le speranze". L'idea di fondare "un istituto di preparazione ed esercitazione alla storia propriamente detta, alla quale le università offrono bensì la necessaria e indispensabile disciplina filologica, ma pel resto solo sparse e accidentali e superficiali cognizioni" fu resa allora inattuale dal "regime oppressivo che impediva o pretendeva di asservire a sé ogni associazione di carattere scientifico ed educativo". Nel lungo periodo di isolamento e di opposizione al fascismo, quel desiderio si arricchì di una motivazione interiore che si tradusse nell'auspicio, per gli anni a venire, di limitare la sua operosità scientifica e di impegnarsi a trasmettere alle giovani generazioni gli strumenti del mestiere che Croce si era forgiati, per indirizzarle nei campi di studio che aveva coltivati. Di questa particolare disposizione

d'animo con la quale egli si raffigura un futuro consacrato all'educazione morale e spirituale, oltre che scientifica, dei giovani, sono un'eloquente testimonianza le considerazioni che chiudono la prima nota autobiografica che egli aggiunse nel 1934 al *Contributo alla critica di me stesso*:

"Avevo vagheggiato nei miei ultimi anni, se non una totale rinunzia, una diminuzione della mia fatica di ricercatore, critico e scrittore, e di circondarmi di giovani ai quali avrei comunicato le mie esperienze di studioso e, per così dire, i piccoli segreti del mestiere, dato a loro indirizzo per la formazione scientifica nelle cose della filosofia, della storia e della letteratura, e cercato di far loro intendere e sentire il legame che queste hanno con la disposizione morale e religiosa dello spirito; sempre seguendo l'impulso che ci porta a volere i nostri figli migliori di noi, o almeno non impacciati degli impacci dai quali con difficoltà ci siamo liberati".

“Ma i fati hanno disposto diversamente”: e quel disegno potè essere ripreso solo quando, nell'immediato dopoguerra, si crearono le condizioni per la sua realizzazione. I primi passi per la fondazione dell'Istituto risalgono al periodo fra l'estate del 1944 e i primi mesi del '45: nel riprendere l'antico progetto, per dare ad esso una forma concreta e un solido avviamento, Croce fu allora incoraggiato e sostenuto da Raffaele Mattioli, l'illustre banchiere, uomo di studi e mecenate degli studi, “senza la cui comprensione e senso pratico, la creazione dell'Istituto di Studi Storici non sarebbe stata in nessun modo possibile” come scriverà in una nota inedita del 12 marzo 1950 indirizzata al Mattioli per esprimergli la sua “gratitudine per tutto l'affetto che avete dimostrato per me in questi anni di comune operosità”. L'impegno e la volontà di Mattioli furono determinanti nel porre le fondamenta di quello che Croce concepì come “un corollario istituzionale dei suoi lunghi e vari studi sulla storia” e nell'assicurare ad esso le condizioni per il suo sviluppo.

Croce destinò a sede dell'Istituto un appartamento di sua proprietà, accanto alla sua abitazione e biblioteca, nel Palazzo Filomarino: “un antico palazzo napoletano - come egli ricorda nella Premessa allo *Statuto* redatta nel febbraio 1946 - le cui scale Giambattista Vico soleva ascendere per recarsi a esercitare il suo mestiere d'insegnante in una casa principesca, dove altresì, in un'accolta di gentiluomini e di letterati, mentre elaborava la prima trattazione sistematica della Scienza Nuova, anticipò le sue scoperte”. “Questa medesimezza di luogo - prosegue ancora Croce - e questi ricordi sono di fausto auspicio che innalza il nostro animo nel sentimento della prosecuzione di un compito sacro a noi trasmesso come per domestico retaggio”. Raccolgendo e facendo propria questa eredità, l'Istituto avrebbe svolto nel campo degli studi storici un'opera che Croce riteneva necessaria e urgente oltre che “più difficile e troppo in passato negletta”: promuovere e sviluppare l'intrinseco legame di filologia e filosofia nella concretezza e unità della storia. Così la sentenza vichiana, *Philosophia et Philologia geminae ortae*, che Croce aveva fatto mettere nella tela di una delle sale della sua biblioteca, come “simbolo e motto”, divenne il concetto che ha dato origine all'Istituto, il cui scopo - secondo il suo *Statuto* - fu di “ripigliare la tradizione vichiana sviluppata e integrata con gli studi compiuti da Benedetto Croce in armonia con le esigenze e i progressi del pensiero moderno”.

L'atto costitutivo dell'Istituto fu stipulato il 21 luglio 1946 per iniziativa di cinque enti bancari: la Banca d'Italia, il Banco di Napoli, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano e il Banco di Roma. Un ruolo fondamentale fra gli enti che han-

no dato vita all'Istituto, lo ha avuto la Banca Commerciale Italiana che, con l'erogazione di contributi straordinari, è venuta sempre incontro alle molteplici e crescenti esigenze legate allo sviluppo dell'istituzione napoletana e ne ha garantito la stabilità anche nei momenti più critici della sua storia. Alla presenza vigile e attenta del prestigioso istituto di credito nella vita economica e pratica dell'Istituto hanno contribuito in modo determinante la sollecitudine e l'impegno di Raffaele Mattioli, che ne era amministratore delegato e, dal 1962, presidente. Inoltre all'iniziativa e all'autorevolezza di Mattioli, e di un altro fedelissimo amico di Croce, Alessandro Casati, si deve il coinvolgimento in determinati settori delle attività dell'Istituto, di un numero considerevole di enti, società e privati, in Italia e all'estero. Lo slancio che, una volta costituito, l'Istituto ebbe nell'attuazione dei suoi fini e dei suoi programmi, affermandosi immediatamente come punto di riferimento obbligato nel campo degli studi storici, fu reso possibile grazie al vasto consenso e all'adesione che incontrò da parte di privati come di enti pubblici.

I principi ai quali l'Istituto si ispirava e il suo programma furono esposti nello *Statuto*, la cui Premessa fu scritta da Croce nel febbraio 1946. Considerando che “nelle facoltà universitarie la preparazione all'opera dello storico si compie in relazione quasi esclusiva con la filologia”, il compito dell'Istituto doveva essere di risanare “codesta unilateralità e deficienza di preparazione”, dalle quali “vengono fuori filologi ed eruditi, diligenti ricercatori e indagatori di documenti e costruttori di dotte cronache”, che non hanno la capacità, né gli strumenti, per “interpretare e giudicare pensieri, azioni e avvenimenti”. Quell’“utile opera, precipuamente filologica”, venne “adottata e difesa come strumento indispensabile di lavoro”, per volgersi all'altra in cui si riassumevano le finalità e i programmi dell'Istituto, così come Croce li espose nel febbraio 1946: l'approfondimento della storia nel suo “rapporto sostanziale con le scienze filosofiche, della logica, dell'etica, del diritto, dell'utile, della politica, dell'arte, della religione, le quali sole definiscono e dimostrano quegli umani ideali e fini e valori, dei quali lo storico è chiamato a intendere e narrare la storia”. Le vie che si sarebbero seguite erano indicate dal fine stesso che l'Istituto si proponeva; le forme e le modalità attraverso le quali avrebbe realizzato quel programma tracciato da Croce, sarebbero state ogni volta determinate e precisate dal Consiglio direttivo e dal Direttore: lezioni, esercitazioni e conferenze, indagini e ricerche in archivi pubblici e privati, pubblicazioni di atti e documenti, di studi e monografie, borse di studio e premi di ricerca. In questi diversi settori si è svi-

luppata l'attività dell'Istituto nel corso degli anni, e si è costituito quel patrimonio di studi, di insegnamenti e di opere che hanno caratterizzato in modi diversi la vita e la storia di questa istituzione, dalla sua fondazione ad oggi.

Nel primo Consiglio direttivo dell'Istituto furono eletti, nell'atto costitutivo: Benedetto Croce, che ne avrebbe assunto la presidenza, Luigi Einaudi, Alessandro Casati, Alda Croce, Arnaldo Momigliano (che rinunciò all'incarico e al suo posto fu nominato Dante Petaccia), Ernesto Pontieri e Luigi Russo. Negli anni della presidenza di Croce (1946-1952) sono entrati a far parte del consiglio Raffaele Mattioli e Donato Menichella, entrambi nominati in seguito alle dimissioni di Luigi Einaudi, chiamato alla più alta carica dello Stato, e di Luigi Russo, per impegni relativi alla sua attività di direttore della Scuola Normale di Pisa.

Croce volle affidare la direzione dell'Istituto ad Adolfo Omodeo, nel quale vide una garanzia per "il presente e per l'avvenire dell'opera che iniziavamo": "l'amico e collaboratore di tanto più giovane di me, che era a pieno in grado di accogliere e fecondare quel disegno"; "uno dei più alti rappresentanti - per riprendere le parole commosse con cui lo ricordò nel suo discorso inaugurale del 1947 - di questa accaduta unificazione di filosofia e filologia nella concretezza o unità della storia", che costituì il principio ispiratore dell'Istituto.

Così nei primi mesi del 1946 le attività dell'Istituto furono avviate in forma sperimentale: Croce affidò a due suoi giovani allievi, Giovanni Pugliese Carratelli e Alfredo Parente, la cura e l'organizzazione di una serie di incontri e di lezioni che si tennero allora in una delle stanze della sua Biblioteca. Gli ascoltatori erano alcuni giovani dell'Università di Napoli, che sarebbero stati poi ammessi al primo corso ufficiale che si inaugurò l'anno successivo: Gaetano Calabrò, Francesco Compagna, Vittorio De Caprariis, Alberto Del Monte, Marcello Gigante, Renato Giordano, Ettore Lepore. Ma nel momento in cui la vita dell'Istituto sembrava essere assicurata sia sotto l'aspetto organizzativo e finanziario, sia in quello scientifico, l'improvvisa scomparsa di Adolfo Omodeo, nell'aprile, aprì una crisi che a Croce apparve allora insanabile, essendo "venuto a mancare - come egli scrive nei *Taccuini* - l'uomo per il quale io lo avevo fondato". I tentativi che, fra il maggio e l'ottobre, furono intrapresi da Croce e da Mattioli nella ricerca di un direttore che avrebbe potuto sostituire l'Omodeo, si scontrarono con numerose difficoltà: dapprima Carlo Antoni, poi Arnaldo Momigliano e Walter Maturi, ai quali si erano rivolti, non se la sentirono, per diversi motivi, di assumere quell'incarico. Si giunse così, per iniziativa di Alessandro Casati e di Raffaele



Benedetto Croce all'inaugurazione dell'Istituto.

Mattioli, alla scelta di Federico Chabod, che il 16 febbraio 1947, in occasione della solenne inaugurazione dell'Istituto, fu nominato direttore. Chabod ha diretto l'Istituto fino al 1960, anno della sua morte: all'impronta, allo spirito, al carattere e alle linee di svolgimento che gli furono dati dal suo primo direttore, l'Istituto è rimasto sempre fedele, nel corso di oltre cinquant'anni di attività.

Chabod concepì l'Istituto come "una scuola di perfezionamento di speciale carattere e tipo, che ospiterà sempre una cerchia ristretta di giovani, soltanto coloro che non vanno in caccia di diplomi formali, ma vogliono studiare, studiare e arricchire culturalmente sé stessi". Lo scopo principale era quello di "completare e affinare la preparazione metodologica dei giovani mediante le lezioni, promuovendo nel tempo stesso le ricerche scientifiche dei giovani stessi, in cui quell'affinamento e completamento di pensiero storico abbia modo di esprimersi concretamente". Richiamandosi ai principi esposti da Croce nella Premessa allo *Statuto*, l'oggetto delle lezioni - scrive Chabod - doveva essere: "la metodologia storica, la storia della storiografia, la storia antica, medievale e moderna, la storia della filosofia, della letteratura e dell'arte". La durata dei corsi era, ed è tuttora, da novembre a maggio. La struttura dei corsi, così come Chabod la concepì, con un'alternanza fra corsi regolari, del Direttore e dei Professori dell'Istituto, e cicli più brevi di lezioni o conferenze "di carattere straordinario", tenuti periodicamente da studiosi italiani e stranieri, si è conservata intatta fino ad oggi.



Gemmaro Sasso e Sergio Siglienti.

Nel periodo della direzione di Chabod, i corsi regolari furono tenuti, oltre che dallo stesso Chabod, da Alfredo Parente e Giovanni Pugliese Carratelli. Inoltre, fin dal 1947, Croce tenne alcune lezioni ai borsisti: "Nell'Istituto Italiano per gli Studi Storici - egli scrive nell'avvertenza al volume *Storiografia e idealità morale*, nel quale raccolse dieci di quelle lezioni, tenute negli anni accademici 1948-49 e 1949-50 - avevo preso la consuetudine di introdurre, tra i regolari corsi di lezioni degli insegnanti, mie conferenze su problemi attinenti agli studi storici. Le facevo con libero discorso, quasi improvvisandone la forma, e alcune mettevo in iscritto o prima o dopo averle pronunziate". Quella consuetudine, "a lui molto cara", di "lezioni", "conversazioni" e "conferenze" agli alunni dell'Istituto, Croce la mantenne con una certa frequenza fra il febbraio del '47 e il maggio del '50; accadde anche che talvolta egli si preoccupasse di supplire un insegnante che non aveva potuto tenere la sua lezione o, quando gli veniva richiesto, di chiarire un concetto o un problema che, nel corso di una lezione, era stato "accennato", ma "non risoluto".

Cicli di lezioni e singole conferenze furono tenute negli anni Cinquanta, da Riccardo Bacchelli, Giampiero Bognetti, Fernand Braudel, Augusto Campana, Nino Cortese, Mario Fubini, Achille Geremicca, Henry Lepeyre, Walter Maturi, Fausto Nicolini, Roberto Panc, Gabriele Pepe, Ernesto Pontieri, Yves Renouard, Ernesto Sestan. Infine, hanno svolto esercitazioni per i borsisti: Vittorio De Caprariis, che fu vicedirettore dal 1949 al 1953; Rosario Romeo e Giuseppe Galasso, che sono stati segretari

dell'Istituto rispettivamente dal 1953 al 1957 e dal 1958 al 1960.

Dall'esperienza del primo anno Chabod fu immediatamente persuaso che "i pilastri su cui si deve reggere l'Istituto sono: 1) le borse di studio; 2) le pubblicazioni. L'inizio e la fine, il reclutamento degli studiosi e il frutto - pubblico - della loro attività attraverso l'Istituto". L'insegnamento, che aveva già assunto le forme e le modalità che abbiamo descritte, si situava al centro fra questi due pilastri, e rappresentava il percorso attraverso il quale il Direttore e il corpo docente dell'Istituto, avrebbero condotto gli allievi dall'una all'altra meta. Fin dall'anno 1947/48 fu possibile ottenere fondi per l'istituzione di borse di studio che avrebbero consentito all'Istituto di essere aperto ai giovani di ogni parte d'Italia, oltre che di Napoli. Successivamente, grazie ai contributi di nuovi enti e di privati, il numero delle borse e dei premi aumentò, e fu possibile anche istituire borse per studenti stranieri, alle quali Chabod attribuiva una particolare importanza ed egli si impegnò direttamente per ottenere dai governi di Paesi europei ed extra-europei i finanziamenti necessari alla loro istituzione. Per Chabod l'Istituto, offrendo agli stranieri la possibilità di frequentare i suoi corsi e di condurvi le proprie ricerche, avrebbe affermato il suo carattere di "centro di studi storici non solo nazionale, ma internazionale": una vocazione, questa, che gli stava molto a cuore, e che corrispondeva al suo sforzo di allargare le frontiere della ricerca storica in Italia, sia sul piano dell'oggetto degli studi, sia su quello dei contatti e degli scambi con la comunità scientifica internazionale. I risultati dell'impegno di Chabod furono immediati; da allora ad oggi si sono succeduti annualmente, come borsisti, numerosi stranieri, provenienti da diversi Paesi. E infine, in questa prospettiva di apertura internazionale dell'Istituto, va considerato il sostegno finanziario che, grazie soprattutto all'interessamento di Chabod, è stato dato dal 1949 al 1960, dalla Fondazione Rockefeller, per i numerosi progetti legati allo sviluppo dell'istituzione napoletana. Dalla sua fondazione ad oggi, hanno frequentato l'Istituto più di mille borsisti, fra i quali studiosi insigni, che sono divenuti a loro volta maestri per intere generazioni nelle Università italiane e straniere.

Nel 1950 furono pubblicati dalla casa editrice Laterza i primi tre volumi della collana dell'Istituto: *Pietro Giannone e il giannonnismo a Napoli nel Settecento* di Lino Marini; *Francesco Guicciardini* di Vittorio De Caprariis e *Il Risorgimento in Sicilia* di Rosario Romeo. Era questo, per Chabod, "l'altro capo, il punto di arrivo" dell'attività dell'Istituto, il segno tangibile in cui si raccoglieva

e si faceva conoscere al largo pubblico degli studiosi il frutto del lavoro svolto dai borsisti e dai loro professori. Da allora sono usciti, per la collana delle monografie, quarantaquattro volumi, alcuni dei quali sono ormai dei classici della storiografia contemporanea. Dalla direzione di Chabod sono venuti alla luce, in ordine cronologico di pubblicazione, i libri di Cinzio Violante, Ottavio Barié, Ettore Lepore, Giuseppe Giarrizzo, Franco Gaeta, Nicola Matteucci, Gennaro Sasso, Hanno Helbling, Sergio Bertelli, Emilio Cristiani, Silvano Borsari, Guido Verucci, Valdo Zilli, Giovanni Ferrara, Patrick Chorley, Roberto Vivarelli. Di quella particolare fisionomia dell'Istituto, e soprattutto dei molteplici e vari interessi e oggetti di ricerca che in esso sono stati coltivati e sviluppati, le pubblicazioni vogliono essere e sono un documento e uno specchio fedele.

Con la morte di Croce, il 20 novembre del '52, fu eletto presidente dell'Istituto Raffaele Mattioli, e fu nominato, come nuovo consigliere, Angelo Tursi. Durante la presidenza di Raffaele Mattioli (1953-1973) sono entrati a far parte del Consiglio Fausto Nicolini (1956-1965), Tammaro De Marinis (1965-1970), Riccardo Bacchelli (1970-1984). Nella prima riunione tenutasi dopo la scomparsa di Croce, il Consiglio decise di "provvedere, a cura dell'Istituto, alla compilazione di un indice bibliografico dell'opera di Croce". Il complesso lavoro di ricerca e ordinamento del materiale, e della sua elaborazione e stesura nella forma di una bibliografia in ordine cronologico degli scritti di Croce, iniziò nel 1953 e fu affidato a Silvano Borsari. Il volume della bibliografia, col titolo *L'opera di Benedetto Croce*, uscì nel 1964.

Con decreto del Presidente della Repubblica del 16 novembre '54 fu approvato il nuovo testo dello Statuto dell'Istituto. Il 5 maggio dell'anno successivo, per volontà delle eredi di Croce, fu costituita la Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" alla quale fu donata l'intera biblioteca del filosofo, con lo scopo di assicurarne la conservazione e l'uso nella sua sede originaria, e di curare la raccolta delle edizioni, delle traduzioni e degli scritti sull'opera di Croce. La Fondazione è stata eretta in Ente Morale con decreto del Presidente della Repubblica del 19 ottobre '56, e ne fu approvato lo statuto nel quale all'articolo 13, richiamandosi alla volontà espressa dallo stesso Croce in una convenzione dell'11 novembre '45, veniva "assicurata all'Istituto la possibilità di utilizzare la sua biblioteca". Una nuova convenzione fra la Fondazione e l'Istituto, per l'uso della Biblioteca Croce, è stata sottoscritta il 10 maggio 1958, ed è in vigore ancora oggi.

Il 14 luglio del 1960 morì Federico Chabod. Nel ricordo e nelle testimonianze di coloro che fre-

quentarono, come allievi, l'Istituto, negli anni della sua direzione, quel periodo affiora come un'*aura aetas* nella storia dell'Istituto, una stagione felice che ha dato la sua indiscutibile impronta al corso degli studi storici in Italia nel Secondo Dopoguerra.

Nella riunione del Consiglio che si tenne il 10 settembre fu nominato direttore Giovanni Pugliese Carratelli che - come si legge nel verbale - "sin dalla fondazione era stato chiamato da Benedetto Croce alla cattedra di storia antica dell'Istituto". Egli si preoccupò innanzitutto di colmare il vuoto che la perdita di Chabod aveva lasciato nell'insegnamento e negli studi di storia medievale e moderna, chiamando a collaborare con lui "insigni studiosi che erano legati a Chabod da lunga e salda amicizia e comunanza di studi": Delio Cantimori, Ernesto Sestan, Mario Fubini, Riccardo Bacchelli. Inoltre, un corso di storia moderna fu svolto da Vittorio De Caprariis. Dal 1960 Pugliese Carratelli ha continuato a tenere il suo corso annuale di storia antica e Parente le sue lezioni di argomento filosofico; mentre Sergio Bertelli e, dopo di lui, Francesco Lazzari, entrambi segretari dell'Istituto durante la direzione di Pugliese, hanno svolto allora esercitazioni per i borsisti. Infine, lungo tutti gli anni sessanta, sono stati ospiti dell'Istituto, per seminari o singole conferenze: Paola Barocchi, Lienhard Bergel, Isa Biezunska Matowist, Fernand Braudel, Vincenzo Cilento, Renzo De Felice, George Duby, Raffaello Franchini, Michel François, J. J. Hatt, Dom Jean Leclerc, Michel Lejeune, Alessandro Perosa, Wladistaw Tatarkiewicz, Adam Wandruska, Emilio Cristiani e Brunello Vigezzi.

Nella ricorrenza del centenario della nascita di Croce, hanno tenuto una serie di conversazioni con gli allievi: Mario Fubini e Vittorio Santoli, su Croce critico della letteratura italiana e delle altre letterature europee; Ettore Bonora, sugli studi sul Rinascimento, e Claudio Napoleoni, su quelli di economia politica. Inoltre si pensò di celebrare in modo durevole quella data, con alcune pubblicazioni speciali, tra le quali l'edizione dell'epistolario di Croce. Il primo volume uscì nel 1967: è una scelta di lettere degli anni 1914-1935, eseguita dallo stesso Croce, "a ricordo della sua vita durante quel ventennio". Successivamente, fino al 1985, l'Istituto ha pubblicato le lettere di Alessandro Casati, il volume delle lettere di Labriola a Croce, i carteggi con Omodeo e con Amendola, e le lettere di Croce a Giovanni Castellano. L'edizione dei Carteggi crociani ha avuto una grande risonanza: numerose sono state le recensioni ai singoli volumi, che sottolineavano il significato dell'iniziativa, grazie alla quale - si legge in una di esse - "finalmente una tessera dopo l'altra il vasto mosaico dell'epistolario

di Croce, forse il più importante per la storia della cultura italiana della prima metà del secolo, è messo a disposizione del lettore".

Accanto alla collana delle monografie è iniziata nel 1968 la pubblicazione degli "Annali": raccogliendo i contributi dei borsisti antichi e nuovi, nella forma di saggi critici, ricerche erudite, edizioni di documenti, e in un ambito tematico che va dalla storia antica a quella contemporanea, alla filosofia, la filologia, la letteratura e la storia dell'arte, gli "Annali" rappresentano una cronaca *sui generis* degli studi e delle ricerche che, nel corso degli anni, sono stati condotti presso l'Istituto. Essi rispondono a quel principio di dialogo e confronto fra diverse discipline che, in modo aperto e scevro da intolleranze e preclusioni ideologiche, ha animato l'Istituto dalla sua fondazione. Nel periodo della direzione di Giovanni Pugliese Carratelli, ne sono stati pubblicati sei volumi.

Il 27 luglio 1973 morì Raffaele Mattioli, che aveva presieduto l'Istituto per vent'anni: un "investitura", quella di "guardiano della costituzione" e di "custode del carattere e dell'autonomia dell'Istituto", che - come egli affermò nel suo discorso per l'inaugurazione dell'Istituto il 18 novembre 1965 - gli era "stata data da Croce stesso - *Deus nobis haec otia fecit* - perché io operassi come suo braccio secolare". A Raffaele Mattioli succedette, alla presidenza dell'Istituto, il figlio Maurizio. Sono entrati poi a far parte del Consiglio, fra il 1973 e il 1986: Giovanni Pugliese Carratelli (dal 1977), Paolo Baffi (dal 1980), Giovanni Spadolini (dal 1983) e Francesco Cingano (dal 1984).

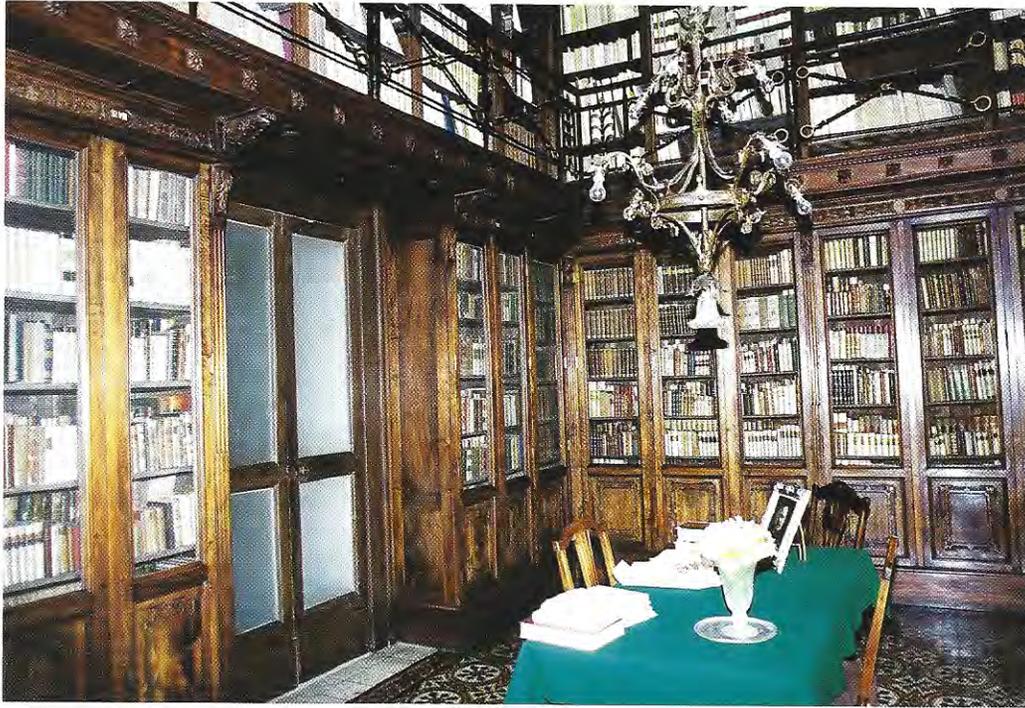
Dalla seconda metà degli Anni Settanta fino all'inizio degli anni ottanta, hanno tenuto i corsi settimanali, oltre a Giovanni Pugliese Carratelli, per la storia antica; Gennaro Sasso, per la filosofia (dal 1978); Mario Del Treppo, per la storia medievale (dal 1982 al 1986), e Francesco Gaeta, per la storia moderna e contemporanea (dal 1982 al 1984). Inoltre, sono stati ospiti dell'Istituto in quel periodo, per cicli di lezioni o conferenze: Ovidio Capitani, Paul Dibon, Georges Duby, Vera von Falkenhausen, Giuseppe Galasso, Jacques Le Goff, Karl Igon Lönne, Raoul Manselli, Benedetto Nicolini, Pietro Piovani, Albert Soboul, Giovanni Tabacco, Nicolas Tertulian, Piero Treves, Franco Venturi.

Con le dimissioni di Maurizio Mattioli, il Consiglio del 15 luglio 1986 elesse alla carica di Presidente Giovanni Pugliese Carratelli e a quella di Direttore, Gennaro Sasso. Sono entrati successivamente a far parte del Consiglio: Fabio Cavazza Rossi (dal 1987), Ferdinando Ventriglia e Giuseppe Galasso (dal 1987), Sergio Siglienti e Paolo Baratta (dal 1988), Antonio Nottola (dal 1989).

Dal 1990 Presidente dell'Istituto è stato Giovanni Spadolini. Nei quattro anni della sua presidenza, fino alla sua improvvisa scomparsa il 4 agosto 1994, Spadolini si è dedicato all'Istituto con la passione dell'uomo di studi e con l'alto senso che egli aveva di questa Istituzione e delle tradizioni che essa rappresenta. Rimane il segno tangibile delle opere che egli ha promosso per l'Istituto, consentendo in questi anni lo straordinario sviluppo delle sue attività. A succedergli alla presidenza dell'Istituto è stato nominato, il 29 novembre '94, Sergio Siglienti; e sono entrati poi a far parte del Consiglio: Luciano Foà (1994-1998), Enrico Beneduce (1995-1997), Giulio De Caprariis (dal 1997), Vittorio Conti (dal 1997), Federico Pepe (dal 1998). Attualmente il Consiglio è composto da: Sergio Siglienti (Presidente), Giovanni Pugliese Carratelli (Presidente onorario), Paolo Baratta, Francesco Cingano, Vittorio Conti, Alda Croce, Giulio De Caprariis, Giuseppe Galasso, Roberto Giordano, Maurizio Mattioli, Antonio Nottola, Federico Pepe.

Gli enti che oggi finanziano l'Istituto, testimoniando con la loro presenza - come ha ricordato Giovanni Spadolini nel suo discorso per l'inaugurazione del 20 novembre 1990 - "il costante e concreto sostegno dei settori più vitali della società e dell'economia del Paese" sono: la Banca d'Italia, la Banca Commerciale Italiana, la Banca di Roma, la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco di Napoli, l'Istituto Banco di Napoli, Mediobanca. Accanto a questi di primaria importanza per la vita dell'Istituto sono i finanziamenti statali: del Ministero per i Beni Culturali, della Regione Campania, e del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

Nell'assumere la direzione dell'Istituto, Gennaro Sasso ha modificato, in parte, la sua struttura didattica e organizzativa. Fu costituito un comitato scientifico, composto da dieci membri, tutti antichi allievi dell'Istituto: Girolamo Arnaldi, Mario Del Treppo, Emilio Gabba, Marcello Gigante, Ettore Lepore, Nicola Matteucci, Rosario Romeo, Fulvio Tessitore, Cinzio Violante. Nell'ambito delle loro specifiche competenze, essi avrebbero collaborato con il direttore, nell'indirizzare e consigliare gli allievi. Un impegno particolare fu rivolto alla ripresa della collana delle monografie e della serie degli *Annali*. In questa prospettiva di "rilancio" delle edizioni dell'Istituto, era evidente che "speciali cure dovevano essere dedicate agli allievi e, in particolare, ai migliori e ai più meritevoli", i quali delle pubblicazioni erano i "potenziali autori". Lo scopo principale doveva essere - per riprendere le parole di Sasso, nel suo discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1986/87 - di



Nella casa-studio di Benedetto Croce.

fare in modo che “sempre di più, per ciascuno di loro, anche dopo l’anno o gli anni di frequentazione, l’Istituto rappresenti non solo un luogo di incontro e discussione; ma anche uno stimolo, uno sprone, un monito e un invito a resistere sul difficile sentiero della ricerca scientifica, e a concludere quel che si sia intrapreso, perché tanto più si è studiosi degni del nome quanto più i lavori condotti a termine superino quelli soltanto progettati”. Così, dal 1986 sono aumentati il numero e l’importo delle borse di studio, dei rinnovi, dei premi di incoraggiamento e dei contributi di ricerca; e, fra il 1987 e il 2000, sono usciti i volumi dal VII al XVI degli *Annali*, e dodici volumi della collana delle monografie.

A partire dal 1987/88 è stato possibile intensificare l’attività didattica, adottando una formula innovativa rispetto all’originaria tradizione dell’Istituto: accanto ai corsi annuali, è stata introdotta una serie (circa una ventina) di seminari di tre o cinque giorni, e di singole lezioni, allo scopo di accogliere nell’Istituto studiosi italiani e stranieri, molti dei quali erano stati allievi nei primi anni, che illustrassero ai borsisti le loro esperienze scientifiche, i loro metodi e oggetti di ricerca. La suddivisione fra corsi e seminari, che si tengono lungo tutto l’arco dell’anno, garantendo la frequenza e la partecipazione degli alunni alle atti-

vità dell’Istituto, si è ulteriormente consolidata e perfezionata, e caratterizza oggi la struttura didattica dell’Istituto. Il ventaglio degli argomenti e dei problemi discussi e trattati, comprende, la storia intellettuale, politica ed economica, la filosofia e la storia della filosofia, la storia della storiografia, la critica e la storia della letteratura e delle arti. Per riprendere ancora le parole di Sasso, “in un’epoca di specializzazioni feroci, che, proprio per ciò, ha costruito il mito dell’interdisciplinarietà”, è sembrato, questo, l’unico modo possibile per “tener vivo lo spirito dell’idea che ispira l’Istituto”: “tenerlo vivo come senso delle connessioni”, dell’unità della vita spirituale, nei suoi molteplici nessi e nelle sue interne distinzioni. E - come egli ha affermato a conclusione del suo discorso del 21 gennaio 1987 - con “l’augurio che, ciascuno percependo e poi ricreando in sé stesso il fascino di questo luogo, i giovani di oggi e di domani sappiano, con la loro personale virtù, rendere più larga e profonda la loro mente, più libero e coraggioso, di quanto talvolta in questi ultimi tempi non sia stato, il loro personale impegno di studiosi”.

Dal 1987 Gennaro Sasso ha svolto un corso di filosofia, che di recente ha assunto la forma di un seminario al quale partecipano alcuni suoi allievi dell’Università di Roma; e Marcello Gigante ha te-

nuto un corso sulla tradizione antica, letteraria e filosofica, e sulla storia degli studi classici. Ettore Lepore, improvvisamente scomparso nel marzo del 1990, ha tenuto, fra il 1987 e il 1990, un corso di storia antica e storiografia moderna sul mondo classico. Dal 1993 corsi e seminari per i borsisti sono stati tenuti, e tuttora proseguono, da illustri Studiosi. Nella ricorrenza del centenario della nascita di Adolfo Omodeo, durante l'anno accademico 1988/89, è stato organizzato un ciclo di lezioni dedicate a diversi aspetti dell'opera del grande storico siciliano: Marcello Gigante ha parlato dell'epistolario di Omodeo; Gaetano Calabrò degli studi sul Risorgimento; Piero Treves degli studi di storia antica; Michele Ciliberto del rapporto con Gentile; Fulvio Tessitore dello storicismo di Omodeo; Marcello Mustè del pensiero politico; e Mario Reale del libro su *La cultura francese nell'età della Restaurazione*. I testi delle lezioni sono stati pubblicati nell'XI volume degli Annali, dedicato alla memoria di Omodeo.

In diverse occasioni, negli ultimi anni, l'Istituto ha voluto ricordare coloro che sono stati legati all'alta tradizione di studi e di pensiero che esso rappresenta: da Carlo Antoni a Federico Chabod, Riccardo Bacchelli, Ernesto Sestan, Piero Treves, Ettore Lepore. Nella solenne cerimonia del 23 novembre 1992, alla quale erano presenti l'allora Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, i Presidenti della Camera e della Corte Costituzionale, e molte altre illustri personalità del mondo politico, culturale e accademico, Giovanni Spadolini ha ricostruito, nella ricorrenza dei quarant'anni dalla morte di Croce, il suo magistero morale e politico nel periodo della Costituente.

Un particolare impegno è stato dedicato, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, all'attività editoriale, che ha di molto accresciuto il ritmo intenso e vario delle pubblicazioni, e si è arricchita di nuove collane. Sono stati pubblicati i carteggi di Benedetto Croce con Luigi Antonio Villari, con Werner Günther, con Carlo Antoni, Francesco Novati, Rudolf Borchard e Luigi Messedaglia. Nella nuova collana di "Testi storici, filosofici e letterari", sono usciti: *Il metodo dialettico* di F.A. Trendelenburg; *Dieci conversazioni con gli alunni dell'Istituto italiano per gli studi storici* di Benedetto Croce; *La presa di Pisa* di Matteo Palmieri; *I diritti fondamentali del popolo tedesco* di Theodor Mommsen; *Idea di Europa e politica dell'equilibrio* di Federico Chabod; *I colori e le arti dei Ro-*

mani di Eraclio; *Sexti Julii Africani quae supersunt omnia* di Giacomo Leopardi; la *Mandragola* di Niccolò Machiavelli; e gli *Scritti storici, politici e civili* di Adolfo Omodeo. Accanto a questa, da qualche anno l'Istituto ha promosso una collana di "Ristampe anastatiche" di opere classiche della storiografia italiana fra l'ultimo quarto del secolo XIX e la prima metà del XX: sono stati così pubblicati i due volumi del *Machiavelli nella vita e nelle dottrine* e il *Leone X* di Francesco Nitti; alcuni lavori di Fausto Nicolini: *La giovinezza di Giambattista Vico*, l'*Autobiografia* di Vico, da lui curata, *Uomini di spada, di chiesa, di toga e di studio ai tempi di Giambattista Vico*, e la *Vita di Arlecchino*; la *Storia dell'Università di Napoli*, scritta da Francesco Torraca, Gennaro Maria Monti, Riccardo Filangieri, Nino Cortese, Michelangelo Schipa, Alfredo Zazo, Luigi Russo; e, di Oreste Tommasini, gli *Scritti di storia e critica* e i primi due volumi de *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*. Infine è in preparazione una nuova edizione della *Bibliografia dell'opera di Benedetto Croce*, da tempo esaurita.

La Biblioteca dell'Istituto (dichiarata di eccezionale interesse ai sensi della Legge 1.6.1939 n. 1089, con decreto del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali del 30.5.1997) è cresciuta a partire dal fondo originario di Federico Chabod e Adolfo Omodeo, e conta oggi oltre 100.000 volumi di cui 400 periodici correnti. Negli ultimi anni è stata arricchita da importanti donazioni: le biblioteche di Benedetto Nicolini, di Ettore Guerriero, di Adolfo Omodeo, di Vincenzo Torraca, la collezione degli opuscoli di Guido Calogero, e una parte dei libri di Piero Treves. Così come sono stati donati all'Istituto gli archivi di Carlo Antoni, di Fausto Nicolini, di Adolfo Omodeo e di Federico Chabod: si tratta di un patrimonio di inestimabile valore per la storia e la cultura italiana del Novecento, che fa dell'Istituto sempre più una meta obbligata per gli studiosi di queste grandi tradizioni intellettuali del nostro Paese.

L'Istituto è attualmente impegnato in un ampio programma di modernizzazione delle proprie strutture, attraverso l'ampliamento della sede nel Palazzo Filomarino e l'informatizzazione dei servizi offerti al pubblico, della biblioteca e degli archivi; ma rimane salda la sua vocazione di scuola che, in segno di continuità col passato, lo distingue e lo caratterizza.

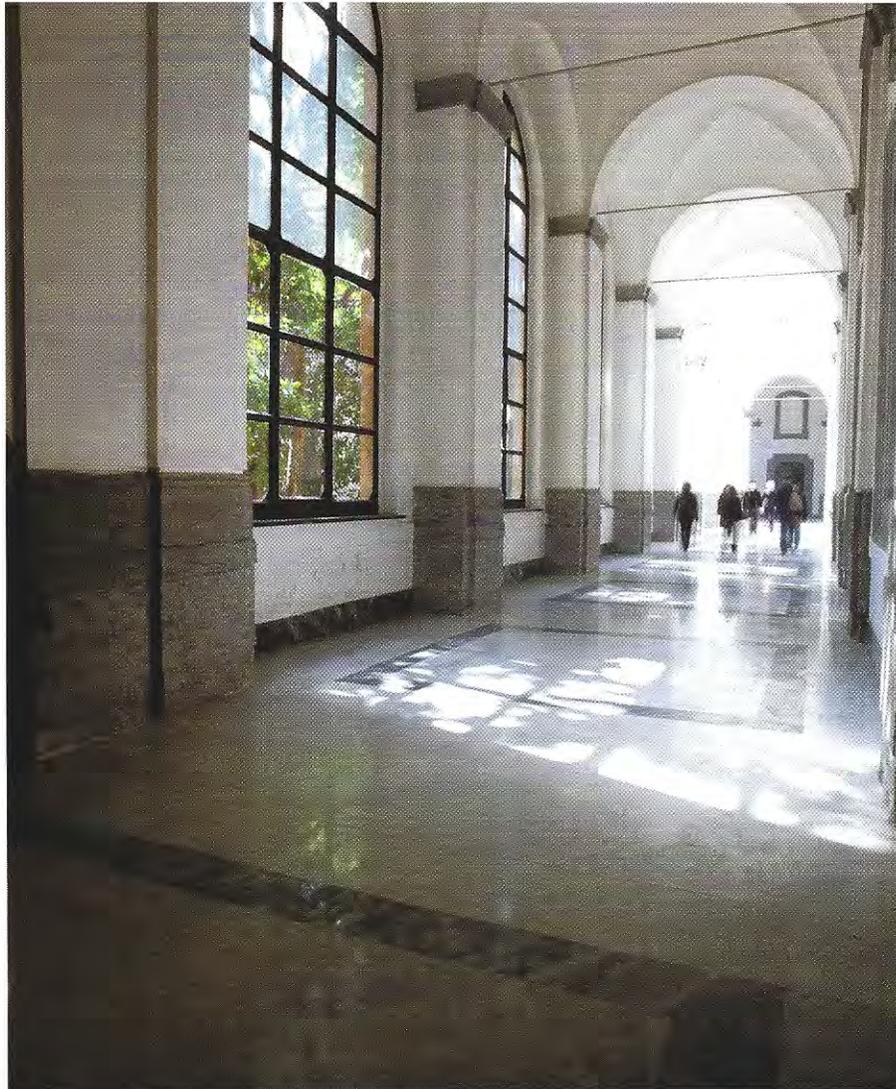
L'ACCADEMIA DI BELLE ARTI

Carmine Di Ruggiero



L'Accademia di Belle Arti di Napoli rappresenta un riferimento fondamentale per lo studio delle arti a Napoli e nel Meridione d'Italia, dalla metà del XVIII secolo a tutt'oggi. Tra alterne vicende che l'hanno vista, spesso, protagonista, della storia del Sud, è sempre stata polo aggregante delle realtà artistiche e luogo di dibattito delle arti, anche quando la vita artistica partenopea appariva poco aggiornata e sensibile alle nuove e più moderne istanze di cultura internazionale. In essa non solo si sono formate intere generazioni di artisti meridionali, ma vi hanno lavorato famosi maestri e docenti stranieri, creando quel clima europeo, che ancora oggi caratterizza la nostra istituzione attraverso una fitta rete di relazioni e scambi culturali. Luogo privilegiato e deputato al "fare artistico", l'Accademia, si pone, al presente, l'ambizioso obiettivo di formare i nuovi quadri della produzione dell'immagine, sia essa puramente contemplativa, o anche di tipo funzionale. Un progetto d'altra parte non molto

dissimile da quello che si poneva Carlo III di Borbone quando, in pieno clima illuminista, istituiva a Napoli la Reale Accademia del Disegno nel 1752 con sede a San Carlo alle Mortelle, dove da circa un decennio erano attivi i Laboratori degli arazzi e delle Pietre Dure. Una *finalità di intenti* che l'Istituzione mantenne anche quando fu trasferita, prima, nella sede universitaria del Regio Palazzo degli Studi, nonché Museo Borbonico, per volere di Tischbein, direttore dopo Domenico Mondo, e, poi, dopo l'unità d'Italia, nel 1864, nella sede attuale, che, un tempo, faceva parte del complesso conventuale di San Giovanni delle Monache eretto tra il 1673 e il 1732. A tal fine è interessante evidenziare che i lavori di trasformazione e di adattamento alle necessità di una scuola, affidati ad Errico Alvino, già professore di architettura all'Accademia, vennero ad inserirsi nel più vasto piano di intervento urbanistico riguardante la zona compresa tra via Museo, via Costantinopoli, via Port'Alba e via Fos-



Uno degli ambulacri che s'affacciano sul Chiostro.

se del Grano. La sistemazione, che prevedeva l'apertura di via Bellini, delle due traverse ad essa perpendicolari di via Broggia e via Conte di Ruvo, la costruzione della Galleria Principe di Napoli, da destinarsi a luogo di convegni e di esposizione di oggetti d'arte, e del teatro Bellini, insieme alla concentrazione in zona di attive ed antiche Istituzioni come il Museo Archeologico, il Conservatorio di San Pietro a Majella e la stessa Accademia di Belle Arti, già definiva l'idea urbanistica di "polo delle arti", sulla cui realizzazione si concentra, oggi, la politica culturale della nostra città.

L'adattamento della vecchia struttura architettonica settecentesca, coinvolto nel lento processo di trasformazione della zona, richiese tempi molto lunghi di realizzazione. Ciononostante l'edificio si

presenta come uno degli episodi più felici di tutta la produzione napoletana dell'Ottocento e uno dei più rappresentativi di quella corrente neorinascimentale, che più di ogni altra influenzò l'architettura partenopea del tempo. Risolta in chiave di blocco volumetrico, la costruzione si svolge intorno ad un ampio cortile rettangolare. La parte interna è quella che più risente della precedente destinazione conventuale. Il vecchio chiostro, per nulla alterato nella sua struttura da Alvino, che si mostrò sempre rispettoso delle testimonianze del passato, fu trasformato in un'ampia galleria che serve le aule disposte lungo il perimetro esterno, mentre gli ambienti sotterranei, per far fronte al dislivello stradale, conseguente all'apertura delle nuove strade, furono adibite ad aule di piano terra. L'esterno, fatta ecce-



Nel Laboratorio di scultura.

zione della fronte sulla via Bellini, strutturato con accento decisamente monumentale, si articola con facciate suddivise in tre ordini sovrapposti di finestre arcuate, comprese tra fasce di bugnato al piano terra e tra lesene toscane e corinzie, rispettivamente, ai piani superiori. Tale soluzione permetteva un corretto e non discontinuo inserimento dell'edificio nella cortina edilizia della strada, rivalutata e nobilitava un materiale locale quale il tufo di grande effetto pittorico e attraverso l'uso di finestroni rispondeva alle esigenze di una scuola quale l'Accademia, che per i propri laboratori necessitava di molta luce naturale. La facciata prospiciente via Bellini, di recente ripristinata, si presenta con un alto basamento e due corpi di fabbrica avanzati, atti a dare risalto alla scenografia ala d'ingresso, animata nel fregio del primo piano da clipei con busti in terracotta, raffiguranti famosi professori dell'Accademia e da due leoni di bronzo, in corrispondenza del portone d'ingresso, di Tommaso Solari. La medesima monumentalità, che caratterizza all'c-

sterno la facciata, si riscontra all'interno con l'ampia scalinata di marmo che attraverso il primo piano conduce alla Pinacoteca.

Nel progettare l'edificio senza dubbio Alvino si era proposto di rispondere anche alle esigenze rappresentative di un'Istituzione che vantava una lunga e complessa tradizione artistica, che dopo la direzione di Giovan Battista Vicari, durante la dominazione francese, era stata alimentata, per lo meno fino alla metà dell'Ottocento, anche dalla presenza di Antonio Niccolini, architetto e scenografo del San Carlo e di Anton Sminck Pitloo, cui fu affidata la Scuola di Paesaggio nel 1824 e promotore della Scuola di Posillipo.

Con il nuovo insediamento l'Accademia visse una fase di rinnovamento, coinvolta dal generale ed entusiasta clima progressista. Nel 1861 fu nominato direttore Cesare Dalbono, che, non solo, sottolineava, in linea con quanto avveniva nel resto dell'Europa, l'importanza delle tecniche, ma fondava la biblioteca e istituiva il corso di Storia dell'arte,

riconoscendone il valore formativo per gli artisti. Dal 1868 fu fondamentale per l'Istituto la presenza di Domenico Morelli e di Filippo Palizzi, che si batterono nel tentativo di conciliare la tradizione con le nuove istanze culturali e sociali e a mantenere vivo ed aperto il dibattito delle arti all'interno dell'Accademia. Insieme con Palizzi e Morelli insegnarono altri artisti di fama come Gioacchino Toma, Lista e Saverio Altamura. Quest'ultimo, insieme con il Morelli, dal 1892 si adoperò per la costituzione di quella che, con regio Decreto del 1895, fu nominata la Galleria Regionale d'Arte Moderna dell'Accademia. L'originaria collezione nel 1898 era ampliata da una donazione da parte di Filippo Palizzi di 227 opere di sua mano e dei fratelli Giuseppe, Nicola e Francesco Paolo, nonché di una piccola e preziosa raccolta di quadri di scuola francese. Il fondo che annovera, tra le altre, tele di Saverio Altamura, Costanzo Angelini, Michele e Giuseppe Cammarano, Consalvo Carelli, Eduardo Dalbono, Teodoro Duclère, Giacinto Gigante, Antonio Mancini, Domenico Morelli, Achille Vianelli e sculture di Achille D'Orsi, Vincenzo Gemito, Saverio Gatto e Stanislao Lista, testimonia, anche attraverso la presenza di una cospicua collezione di disegni, in maniera organica ed unitaria la complessa cultura artistica dell'Ottocento partenopeo.

Dopo la morte di Filippo Palizzi (1899) e di Domenico Morelli (1901), in parallelo con la crescente emarginazione di Napoli, l'antico Istituto, diviso con le nuove riforme in corsi quadriennali di Pittura, Scultura, Decorazione e Scenografia (la scuola di Architettura si aggregava all'Università nel 1930) diveniva ormai Istituzione, cominciando a vivere quella crisi di identità che, accresciuta da miserevoli disponibilità economiche ed operative, avrebbe caratterizzato la sua futura vita. Separata dalle ricerche artistiche più avanzate del Novecento, l'Accademia, tuttavia, non venne meno al suo impegno di alta qualificazione. Per volontà dell'archeologo Pirro Marconi, al tempo presidente dell'Istituzione, furono ampliati i fondi fotografici e librari e le scuole furono provviste di numerosi calchi di sculture del Museo Nazionale di Napoli e dei Musei Capitolini e Vaticani di Roma, che venivano ad aggiungersi e in parte a sostituire; all'antica collezione costituitasi sotto le direttive di Antonio Canova durante il Direttorato di Giovan Battista Vicari.

Dopo il secondo conflitto mondiale, l'edificio, devastato nel suo patrimonio artistico e documentario a seguito dell'occupazione delle truppe alleate, riaprì i suoi battenti con la direzione di Emilio Notte, il cui insegnamento, disponibile alle correnti contemporanee, offriva alla retribuita cultura ufficiale napoletana la possibilità di affacciarsi al più complesso ed aggiornato panorama europeo degli

Anni Cinquanta. Mentre già giovanissimi operavano ed insegnavano all'allora annesso liceo artistico Spinosa, Venditti, Barisani, De Stefano, Colucci, all'Accademia si formavano Pisani, Alfano, Persico, Di Bello, Biasi, Palumbo, Del Pezzo, Starita, Di Ruggiero, Di Fiore, Bugli e Stefanucci, che operarono un reale cambiamento dell'arte napoletana in linea con le scelte culturali ed artistiche internazionali del secondo dopoguerra. Ma il difficile inserimento dell'Istituzione, che manteneva intatta la sua normativa legislativa, legata alla riforma Gentile del 1924, nel mutato assetto sociale, politico e culturale della giovane repubblica, doveva inevitabilmente portare ad una nuova e più lacerante interruzione, accelerata dagli eventi del Sessantotto. La consapevolezza, a lungo maturata, che la sopravvivenza dell'Accademia dovesse essere legata solo ad un ruolo attivo, in sinergia con le altre istituzioni e all'interno della realtà più viva napoletana, ha portato, negli Anni Ottanta e Novanta, durante la direzione di Gianni Pisani, alla riformulazione di un progetto che vedesse l'antica Istituzione di nuovo protagonista della crescita culturale non solo della città, ma di tutto il Meridione. Il restauro del nostro monumentale edificio, con il ripristino di gran parte dei suoi spazi, a ricominciare dalla riorganizzazione di molte scuole, per continuare con l'apertura di laboratori attrezzati secondo le più moderne necessità di progettazione e di produzione, come quello di restauro, l'apertura della seconda Galleria e la risistemazione del giardino storico, sono la testimonianza di un impegno, difficile e faticoso da sostenere in una realtà come la nostra, ma che è segno di una tenace volontà di uscire dall'ombra. Alla luce di tale rinnovato atteggiamento vanno considerate le numerose esposizioni, che si sono susseguite negli ultimi decenni ed organizzate negli spazi museali, come quelle monografiche, dedicate a George Grosz, Gustav Klimt, Joseph Boys, o alle collezioni di arte contemporanea dei musei francesi, o alla fotografia del Bauhaus; o a quelle tematiche come *Il sogno rivela la natura delle cose* o *Il trionfo dell'idiozia*. Una politica di apertura, sostenuta anche da dibattiti, convegni, concerti, conferenze, rassegne cinematografiche e teatrali, che ha visto coinvolto non solo una larga fascia del pubblico napoletano, ma soprattutto gli studenti che nel confronto hanno acquisito maggior entusiasmo e forza nel "fare". Mostre didattiche, partecipazione a premi, rappresentazioni teatrali, collaborazioni con il teatro San Carlo e la Rai, scambi con altre istituzioni culturali, nazionali ed estere, sono il segnale di una fervente attività produttiva. Dopo la I Biennale del Sud del 1988, nata dall'esigenza di portare l'attenzione generale su artisti meridionali troppo spesso penalizzati e dimenticati dalla criti-



Nella Scuola di pittura.

ca, la seconda edizione, dal titolo *Quando le Accademie scelgono le Arti* è stata rivolta ai giovani. Inaugurata nel 1993, la mostra itinerante ha presentato giovani artisti selezionati dalle più prestigiose Accademie d'Europa, ottenendo successo di pubblico e di critica anche a Madrid, Bruxelles e Londra e confermando il ruolo primario ed attivo dell'Accademia di Napoli nel sistema contemporaneo delle arti. Attualmente si sta operando verso la specifica apertura di un corso di diploma in restauro e di un diploma in arredo urbano, rivendicando il diritto che le Accademie formino figure professionali nel settore della conservazione dei beni culturali e del riassetto delle aree urbane. Nell'ambito di tale progetto assume rilievo la partecipazione dell'Accademia di Napoli ai progetti pilota per la formazione di "Tecnici per la diagnostica e la manutenzione dei Beni Culturali", in attuazione dell'intervento Istruzione e Formazione Tecnica Superiore Integrata (IFTS), nell'ambito del piano FIS 1999/2000 della Regione Campania. Il percorso in tal senso è ancora lungo e rientra nel più generale

riordino volto all'identificazione di nuovi settori di produzione e di nuove professionalità, ma la nostra istituzione, ha già fatta sua una politica di aggiornamento che, ben rispondendo al suo recente inserimento del Ministero della Ricerca Scientifica, tende alla riqualificazione e all'ammodernamento in linea con quanto avviene nel resto dell'Europa. Il clima di fervore che si respira nell'Accademia e la rinnovata attenzione nei suoi confronti da parte delle istituzioni pubbliche e private, sono un chiaro segno dell'inversione di tendenza, in termini di modernità, che va lentamente delineandosi in questi ultimi anni. Un risultato cui si è giunti anche attraverso il sostegno e l'azione del presidente della nostra Istituzione, avvocato Adolfo Maiello, che, consapevole della necessità di un raccordo progettuale ed operativo con le altre realtà istituzionali presenti sul territorio, ha avviato un processo di integrazione e di rilancio sociale, che evidenziasse e valorizzasse l'identità e la qualità formativa e produttiva dell'Accademia di Belle Arti. L'approvazione del progetto volto al restauro, alla conservazione e



Nel Laboratorio di restauro.

riqualificazione del nostro patrimonio, nel più ampio progetto di *Valorizzazione dei Decumani*, i protocolli d'intesa con il Comune di Napoli, l'invito da parte della città di Vasto a progettare e realizzare una mostra con i dipinti dei fratelli Palizzi, provenienti dalla collezione della Galleria dell'Accademia, una mostra sugli artisti napoletani tra il '50 e il '70, ed infine di una rassegna sui giovani artisti emergenti, sono il naturale sviluppo di un lavoro condotto con impegno e nella convinzione della necessità dell'arte per lo sviluppo civile di una nazione. Le numerose richieste di partecipazione ed eventi e manifestazioni di rilievo, l'apertura imminente del teatro, modernamente attrezzato, la ristrutturazione della storica biblioteca arricchita e riaggiornata, quale centro di documentazione sulle arti soprattutto contemporanee, la sua informatizzazione, la risistemazione dell'Archivio Storico e la sua integrazione fino ai nostri giorni, in un progetto di collaborazione con la Soprintendenza Archivistica della Campania, il restauro dei gessi per una

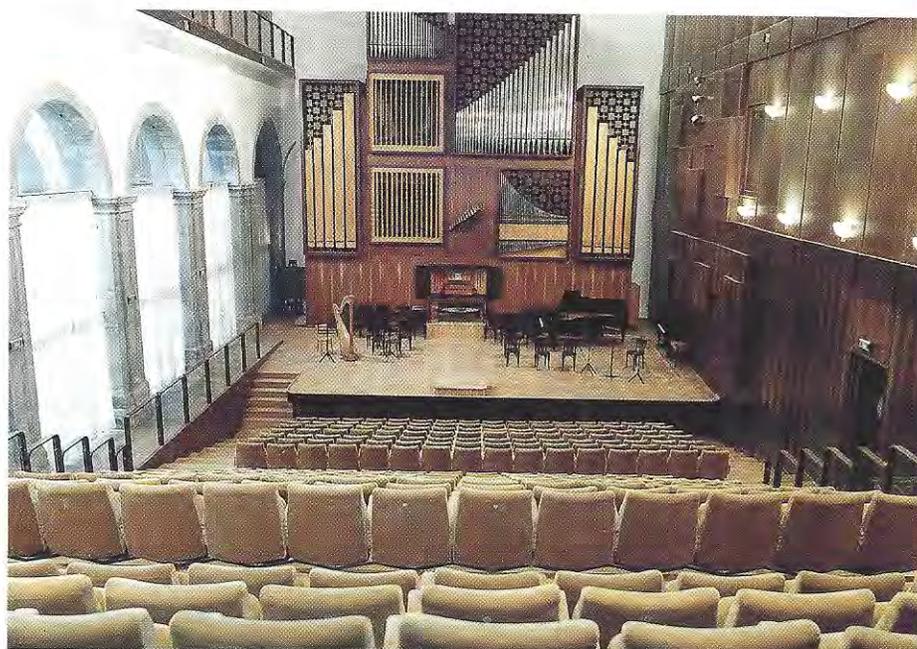
nuova gipsoteca e la sua integrazione attraverso copie dal Museo Archeologico Nazionale, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica di Napoli, sono una realtà che ha forza di ridare dignità e ruolo di alta cultura alla nostra Istituzione. Come realtà è la riapertura della Galleria d'Arte Moderna, con un aggiornamento della collezione fino ai nostri giorni, a conclusione di una lunga battaglia che l'Accademia ha portato avanti insieme con altre istituzioni tra cui la Soprintendenza dei Beni Architettonici ed Ambientali e la Soprintendenza dei Beni Artistici e Storici.

Un episodio di grande rilevanza non solo storica e culturale, in quanto testimonianza della vitalità degli artisti meridionali e dei loro contatti con la nostra istituzione, ma anche soprattutto perché essa possa diventare volano per l'insediamento a Napoli di una cultura artistica contemporanea capace di riportare della nostra città quel vivace dibattito sulle arti e sulle idee che la sottendono, che l'ha più volte vita protagonista sugli scenari internazionali.

IL CONSERVATORIO DI SAN PIETRO A MAJELLA

E GLI ALTRI CONSERVATORI

Vincenzo De Gregorio



Il Conservatorio di S. Pietro a Majella ha avuto origine dalla fusione, avvenuta nel giro di un sessantennio, dei quattro Istituti detti di *S. Maria di Loreto*, della *Pietà dei Turchini*, di *S. Onofrio a Capuana*, dei *Poveri di Gesù Cristo*, sorti nel XVI e XVII secolo allo scopo di togliere dalla strada i fanciulli abbandonati, per miseria, dai parenti; in essi si insegnava catechismo e canto. Più tardi, diminuite o cessate le elemosine e le donazioni dei benefattori, gli alunni cominciarono a prender parte, a scopo di lucro, a esecuzioni di musica nelle chiese, nei teatri, nelle case dei nobili. Il *Conservatorio di S. Maria di Loreto*, il più antico, venne fondato nel 1537 dal protonotario apostolico spagnolo Giovanni di Tappia. Vi si formarono Pier Alessandro Guglielmi, Domenico Cimarosa, Fedele Fenaroli, Nicola Antonio Porpora, Tommaso Traetta, Nicola Zingarelli. I *Conservatori di S. Onofrio a Capuana e della Pietà dei Turchini* sorsero nel Scicento da due confraternite; contarono tra i maestri Alessandro Scarlatti, Nicola Porpora, Francesco Feo, Leonardo Leo, Francesco Durante, e tra gli allievi, Giovanni Paisiello e Gaspare Luigi

Spontini. Il *Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo* fu iniziato nel 1589 dal terziario francescano Marcello Fossataro da Nicotera che, questuando per le vie, raccolse abbastanza da acquistare per esso un edificio accanto a S. Maria di Columna nel largo dei Girolamini. Ne uscirono gl'insigni musicisti Giovanni Adolfo Hasse, Domenico Scarlatti, Francesco Durante, Alessandro Scarlatti, G.B. Pergolesi, Nicola Antonio Porpora, Nicolò Jommelli. Nel 1774, per gravi tumulti insorti nell'istituto, venne soppresso dall'arciv. Spinelli. Nel 1797 il conservatorio di S. Maria di Loreto si fuse con quello di S. Onofrio a Capuana, ed entrambi nel 1806 con quello della Pietà dei Turchini, sotto la direzione di Giovanni Paisiello, Fedele Fenaroli e Giacomo Tritto. Nel 1808 il conservatorio prese il nome di *Real Collegio di Musica* e passò nell'abolito monastero delle monache di S. Sebastiano, sotto la direzione di Nicola Zingarelli (Bellini e Mercadante uscirono da questa scuola); nel 1826 si trasferì nella sede attuale. Seguirono come direttori, tra gli altri, Gaetano Donizetti, Francesco Saverio Mercadante, Giuseppe Martucci, Francesco Cilea, Adria-



Domenico Cimarosa in un dipinto del Conservatorio.

no Lualdi, Iacopo Napoli, Terenzio Gargiulo. La Biblioteca possiede una rara collezione di manoscritti autografi, in prevalenza di musicisti di scuola napoletana, un prezioso fondo di manoscritti musicali non autografi dei secoli XVII e XVIII, edizioni musicali dei secoli XVI e XVII, alcuni incunaboli, e una raccolta di libretti d'opera; inoltre, tutto il patrimonio bibliografico necessario alle varie discipline degli studi musicali. Il Museo Storico (in via di sistemazione) contiene una ricchissima raccolta di ritratti di musicisti e molti pregiati strumenti musicali. Nel museo sono anche numerosi cimeli di musicisti, strumenti antichi di gran pregio, ecc., tra cui: *maschera di gesso di Vincenzo Bellini*, di Jean Pierre Dantan; *porta barocca della stanza occupata da Bellini*, cimeli di Giuseppe Martucci;

pianoforte su cui Martucci compose i suoi lavori; calamaio di D. Scarlatti; *leggio* su cui Rossini compose la *Semiramide*, ecc. Il Conservatorio ha due sale da concerto.

Grande era il rigore della Scuola di Musica napoletana nei quattro Conservatori. Sono rimaste tracce della vita che in essi si svolgeva negli archivi del San Pietro a Majella, che dei quattro è stato erede. Si ritrovano tracce del passaggio del Pergolesi, mai chiamato per nome, ma riconoscibile per la citazione della provenienza, la marchigiana Jesi, e vi è puntigliosamente indicata la spesa per le scarpe, un paio all'anno, o per le corde per lo strumento, segno di un'amministrazione attenta.

Alessandro Scarlatti vive l'esperienza del licenziamento in tronco, per essersi allontanato da Na-



Saverio Mercadante, direttore di San Pietro a Majella.



Nicola D'Arienzo, grande didatta.

poli per un mese per andare a Roma ad allestire una sua opera. Si narra, sempre nei documenti d'archivio, della disciplina che doveva regnare nell'Istituto, disciplina che imponeva all'allievo il silenzio anche di fronte ad una rampogna manifestamente ingiusta che il maestro gli avesse rivolto. Se pensiamo alla disciplina scolastica di oggi non possiamo che sorridere, e ... meditare. Ma è il San Pietro a Majella, splendido nelle sue linee architettoniche ma nel contempo accogliente come un luogo di famiglia, a costituire il grande monumento europeo alla cultura musicale. Tra le sue mura crescono talenti ineguagliabili, ma basterebbe il nome di Vincenzo Bellini per illustrarne il prestigio.

Nei quattro Conservatori napoletani si formarono quei musicisti che diedero lustro all'immagine di Napoli nel mondo, e che continuarono in essi a tramandare la loro arte e diffusero in Europa non solo forme e stili ma anche scienza armonica e tecnica compositiva. La Scuola napoletana del '700 ha rappresentato un momento fulgidissimo della nostra vita culturale ed ha contribuito, con un fenomeno di osmosi, alla formazione del grande repertorio europeo. Da Francesco Durante,

grande caposcuola, a Paisiello, a Pergolesi, per citarne solo alcuni, è nato un modo di far musica, di far teatro, che ha segnato tutto il '700 e buona parte del teatro ottocentesco, fino al grande Rossini, fino a Francesco Cilea, che fu tra gli ultimi Direttori operisti di S. Pietro a Majella.

Le vetuste istituzioni dei Conservatori napoletani che hanno dato forma e sostanza agli studi musicali in Europa nei secoli, sono oggi presenti nell'istituzione che ne ha raccolto l'eredità ed è diventata centro di irradiazione per tanta parte del Sud dell'Italia e della Campania in particolare: il Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli.

Da questa gloriosa scuola di musica erano dipendenti la sezione di Salerno e quella di Reggio Calabria. Nel corso degli ultimi decenni il progetto culturale avviato dai governi nazionali ha creato molti conservatori in tutto il Paese. Nella nostra regione ormai quattro: a Napoli si è aggiunto quello di Salerno, poi Avellino e Benevento.

L'intervento di riforma degli studi musicali in Italia, è venuto, nel gennaio 2000, a dare impulso e novità: i conservatori, tradizionali luoghi di formazione musicale totale, cedono il passo ai licei



Gaetano Donizetti, a lungo operante a Napoli.



Vincenzo Bellini, che fu Convittore nel Conservatorio.

artistici ad indirizzo musicale e vengono investiti, ope legis, di impegno di formazione, specializzazione e produzione. Il patrimonio storico, documentario, archivistico e bibliografico del San Pietro a Majella, costituisce un unicum in tale prospettiva di qualificazione di alta cultura. Accanto alle prospettive date dai nuovi indirizzi accademici, il Conservatorio di Napoli pone lo sforzo immenso che sta compiendo per la ristrutturazione degli ambienti della Biblioteca; la catalogazione informatizzata di tutto il patrimonio librario e ar-

chivistico; la digitalizzazione dei manoscritti e dei rari; il restauro di libri e la riapertura del museo dei cimeli e degli innumerevoli strumenti di ogni tipo ed epoca a cominciare dalla famosa "arpetta" di Stradivari del 1681.

Con tale assetto in via di realizzazione, il San Pietro a Majella affronta il futuro prossimo cercando di attingere a piene mani alla storia passata nell'intento di realizzare una centralità culturale e musicale che è sua specifica vocazione e ha reso il suo nome celebre nel mondo.

L'ISTITUTO BANCO DI NAPOLI

Adriano Giannola



Nel 1990 il Banco di Napoli, Istituto di Credito di Diritto Pubblico, fu la prima banca pubblica a trasformarsi in società per azioni ed assunse la denominazione "Banco di Napoli S.p.A."

Dopo l'operazione del conferimento, la Società bancaria, cioè il Banco di Napoli spa, continuò a svolgere l'attività prettamente bancaria, mentre ciò che residuava dall'antico e glorioso istituto, cioè il Banco di Napoli Istituto di Diritto Pubblico, (oggi Istituto Banco di Napoli - Fondazione), non potendo più esercitare direttamente l'impresa bancaria, continuò a svolgere la sua attività nel sociale ed uniformò la sua attività in base al nuovo Statuto.

L'Istituto Banco di Napoli persegue fini di interesse sociale e di promozione dello sviluppo economico e culturale nelle regioni meridionali; può operare anche nelle altre regioni d'Italia e, per straordinarie esigenze, all'estero.

In particolare, nel rispetto della propria tradizione, svolge attività nei settori: ricerca scientifica; istruzione e formazione nelle discipline umanistiche ed economiche; sanità per il potenziamento di attrezzature; tutela e valorizzazione del patrimonio e delle attività artistiche, archeologiche, museologiche e ambientali. L'Istituto persegue altresì fini

assistenziali, di beneficenza e di sostegno ad attività di volontariato e a iniziative sociali utili.

Tra le sue attività rientra anche la gestione dell'eccezionale patrimonio documentale degli antichi Banchi Pubblici Napoletani e del Banco di Napoli (secoli XVI-XX) custodito nell'Archivio Storico (con sede nel Palazzo Ricca, in via Tribunali 213), che costituisce un punto di riferimento essenziale per la storia di Napoli e di tutto il Mezzogiorno.

Nel corso degli ultimi anni l'Istituto ha teso ad affrancarsi dalla natura di ente puramente erogatore, per sviluppare invece un'attività di intervento volta ad influire con la massima efficacia su tutto l'ambiente socioeconomico e culturale. L'idea è che, specie in considerazione della limitatezza delle risorse, la capacità di incidere in modo selettivo su aspetti valutati gerarchicamente rilevanti nella vasta gamma delle possibilità di intervento, tenda a massimizzare la produttività sociale delle risorse impiegate.

Per corrispondere a questa esigenza l'Istituto ha cercato, e cercherà anche in futuro, di concentrare la sua attività attorno ad iniziative individuate come capaci di generare i maggiori benefici non solo

per la rilevanza specifica dell'iniziativa stessa, ma per la sua potenzialità di generare effetti moltiplicativi nell'ambito dell'area o del settore di intervento.

La possibilità di realizzare questa conversione, da un'ottica di erogazione ad un'ottica di partecipazione o di promozione diretta di progetti, è evidentemente un obiettivo ambizioso che non può conseguirsi se non gradualmente e che deve - ovviamente - manifestarsi con impegni che assumono la natura di intervento di medio termine, sia pur non irreversibili e variabili per intensità.

Un primo obiettivo strategico è di graduare l'intensità dell'intervento nelle varie aree. Vi sono infatti (sia a livello territoriale che tematico) alcune aree che, di per sé, esprimono una domanda particolarmente forte e qualificata (si pensi a quella museale ed archeologica, dato il considerevolissimo patrimonio esistente nel Mezzogiorno) ed altre invece, parimenti rilevanti, che esprimono una domanda più fragile e discontinua e per le quali è necessaria un'attività di promozione che faccia emergere la rilevanza e le opportunità di fare fronte a importanti esigenze insoddisfatte.

In ogni caso, quali che siano i caratteri della domanda, si ritiene rilevante sviluppare un solido rapporto - diretto ed indiretto - con le Istituzioni (pubbliche e private) che in qualche misura gestiscono o supervisionano le varie tipologie di attività. Ciò al fine di garantire il più possibile che l'intervento abbia interlocutori al massimo livello professionale e, al contempo, rappresenti anche uno strumento di rafforzamento e positiva evoluzione del contesto istituzionale. Per dar forza a questa strategia, si ritiene di particolare rilevanza la possibilità di sviluppare momenti di cooperazione anche con altre Fondazioni (bancarie e non) ed Associazioni, ciò al fine di promuovere interventi in pool che hanno il pregio di avere, per il conseguimento di un certo obiettivo, un impatto ben maggiore di quello che deriverebbe dalla somma di singoli interventi. La rilevanza di questo tipo di interventi è crescente in un'epoca come questa in cui le politiche sociali e culturali si vanno svincolando dall'ambito pubblico.

Per il futuro l'Istituto si prefigge di consolidare questa tendenza perseguendo una ripartizione delle risorse equilibrata, realizzata evitando che, a regime, ciò significhi, per alcune, una riduzione assoluta di risorse. Affinché ciò sia possibile, occorre fidare su una gestione patrimoniale particolarmente efficace, che garantisca di conseguire, anno dopo anno - in un quadro di stabilità - una tendenziale espansione delle risorse disponibili per l'erogazione.

Per quel che riguarda la formazione - ricerca nelle aree economiche e umanistiche, tra le iniziative più significative e con una proiezione pluriennale si ricordano: il premio intitolato a Roberto Marrama

(in collaborazione con il Banco di Napoli spa ed il settimanale economico *Il Denaro*) che ha per obiettivo quello di identificare "giovani talenti" nelle regioni meridionali con riguardo sia alla capacità di realizzare significative idee imprenditoriali che promettenti percorsi di ricerca in campo economico e sociale; il progetto formativo "il giornalismo economico", promosso dal "Denaro Ricerche & Formazione" ed in collaborazione con la Carisal di Salerno, teso a formare figure professionali nel campo dell'informazione e trattazione dei dati economici; borse di studio per vincitori di posti di Dottorato di Ricerca, messi a concorso, pur senza copertura finanziaria, dalle Università del Mezzogiorno; borse di studio in favore dell'Istituto Italiano di Studi Storici; borse di studio da usufruirsi presso il Centro internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi, a sostegno delle attività di analisi e valorizzazione dell'importante fondo documentale; borse di studio intitolate a Roberto Marrama, a favore dell'Ipe (Istituto per ricerche ed attività educative) per giovani meridionali meritevoli che intendano svolgere attività di ricerca nel settore giuridico - economico. Vanni altresì citati: contributi a sostegno dell'attività del Master in Economia e Finanza che si tiene presso la Facoltà di Economia dell'Università Federico II di Napoli; contributi - assieme alla Fondazione Ibm Italia e Sviluppo Italia - all'avvio del progetto formativo Learning Community ideato dall'associazione "Comunica" per la valorizzazione delle funzioni organizzative e direttive delle imprese meridionali e teso a creare una rete di relazioni tra imprese che, tra l'altro, favorisca ed avvii significativi processi evolutivi dei sistemi gestionali. In un'area squisitamente di ricerca si colloca l'interesse dell'Istituto a sostenere nei prossimi anni l'attività del Telethon Institute of Genetics and Medicine (Tigem), che sta completando il trasferimento delle attività dal Parco Scientifico, San Raffaele di Milano, all'area del Cnr di Napoli.

Nel settore della sanità, l'Istituto finanzia il potenziamento delle strutture, un'area d'intervento rilevante per l'immediato impatto che esso ha sul contesto ove si realizza. Nello specifico, l'attenzione preminente è concentrata sull'intervento in campo oncologico: data la valenza sociale di questa patologia, risulta chiara l'urgenza di promuovere una sempre più efficiente capacità di diagnostica nonché un potenziamento dell'ambito più strettamente chirurgico. L'operatore principale che si è individuato per avviare questo modello di intervento è l'Istituto Nazionale per lo Studio e la Cura dei Tumori - Fondazione Pascale che, in ambito meridionale ed, in prospettiva, del bacino mediterraneo, rappresenta un fondamentale punto di riferimento.

Al fine di potenziare questo processo di rilancio, nel quale l'Ircs è impegnato su numerosi fronti, il nostro Istituto ha risposto alla sollecitazione volta ad eliminare una strozzatura nelle dotazioni di attrezzature che non consente di utilizzare adeguatamente tre delle sette sale operatorie disponibili.

Un risvolto particolarmente interessante di questa strategia è il tentativo di collegare l'azione della struttura pubblica a quella realizzata da operatori qualificati del volontariato. Nel caso specifico, la complementarità si è realizzata con un significativo intervento del nostro Istituto (realizzato nel biennio 1999 - 2000 ed ormai quasi a regime) che prevede un'azione di prevenzione oncologica svolta in forma diffusa sul territorio da un'unità diagnostica installata su una struttura mobile (il cosiddetto "camper supertecnologico"). Rilevante è l'azione dell'Istituto nella tutela e valorizzazione del patrimonio e delle attività artistiche, archeologiche, museologiche e ambientali; assistenza, beneficenza e sostegno ad attività di volontariato e a iniziative socialmente utili.

Per questa attività, per la quale si eroga una quota consistente delle risorse (il 56 per cento delle erogazioni totali nel 1999 e oltre il 45 per cento per il 2000), gli impegni più rilevanti e sistematici vedono una stretta collaborazione con le diverse Sovrintendenze, con gli Enti locali (Comuni, Province, Regioni) che, di norma, predispongono e sponsorizzano progetti di valorizzazione del patrimonio ai quali l'Istituto partecipa con un sostegno finanziario. In alcuni casi rilevanti l'Istituto è anche protagonista diretto, come avviene con l'inserimento dell'Archivio Storico nel programma "Monumenti a porte aperte" o per l'esposizione di materiale archivistico di carattere economico presso la nostra sede e la presentazione a Palazzo Reale di Napoli della propria collezione delle medaglie borboniche; queste due ultime iniziative sono state realizzate nell'ambito della mostra "I Borbone", e saranno accessibili al pubblico fino alla prossima primavera.

Tra gli interventi volti alla salvaguardia e valorizzazione del patrimonio artistico, spicca per importanza l'impegno pluriennale a favore della Deputazione della Cappella del Tesoro di S. Gennaro. L'impegno è finalizzato a consentire che un'istituzione particolarmente cara alla cultura popolare napoletana possa adempiere con efficacia al suo compito di tutela e ripristino del monumento e dei preziosi beni ivi conservati.

In programma per il prossimo anno è lo studio di fattibilità di un progetto di valorizzazione archeologica di particolare rilievo che si propone di realizzare nell'area vesuviana una struttura nella quale mediante tecnologie di VR interattive vengono ricostituiti ambienti, situazioni ed azioni riferite alle realtà storiche, architettoniche esistenti nella zona. Una



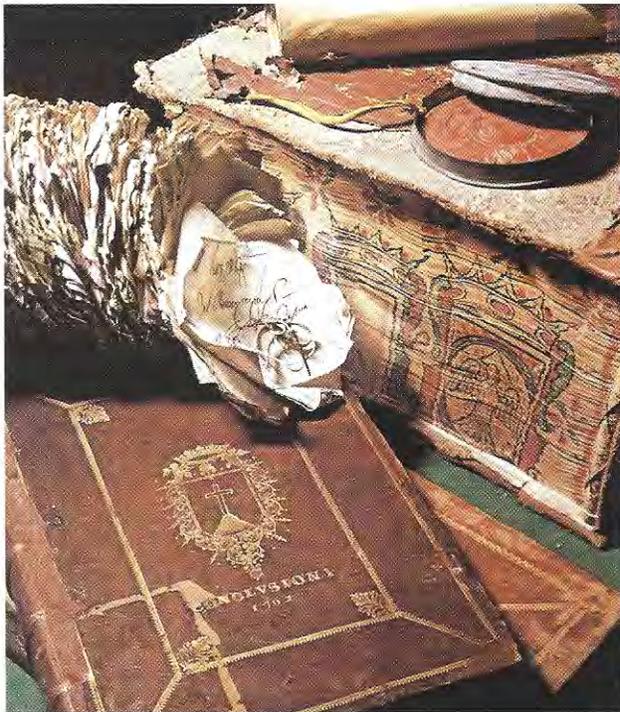
Particolare di un affresco dell'Istituto.

importante ricaduta del progetto sarebbe quella di realizzare una "struttura produttiva e di progettazione", che con la sua competenza specialistica potrebbe avere rilevanti opportunità di mercato.

Articolato è anche il programma di attività dell'Istituto nell'ambito della promozione culturale.

In ambito musicale l'Istituto ha sviluppato un'azione diretta che in qualche misura tende a supplire serie carenze strutturali (quali ad esempio il venir meno a Napoli di una struttura concertistica adeguata come era l'Auditorium Rai).

Accanto al sostegno garantito alle attività del Teatro S. Carlo, il progetto più impegnativo è rappresentato dalla collaborazione con l'Associazione Alessandro Scarlatti. Questa collaborazione, andando oltre la tradizionale promozione della stagione concertistica, ha sviluppato un progetto congiunto denominato "Musica e luoghi d'arte" giunto alla terza edizione. Obiettivo è quello di realizzare un incontro tra "luoghi d'arte" emblematici, l'antica Scuola musicale napoletana e la cultura musicale europea. L'Istituto propone inoltre un concerto di fine estate che, da tre anni, si tiene a Sorrento con la partecipazione di Uto Ughi e Yuri Bashmet. Si è inoltre finanziata una borsa di studio "Roberto Marrama", da assegnare ad un giovane musicista per il perfezionamento all'estero. Nell'area dell'assistenza va menzionato l'impegno a favore della Fondazione S. Michele Arcangelo per la realizzazione di



Documenti dell'Archivio Storico ed antico suggello.

un Polo geriatrico nel Comune di Sarno, come contributo all'opera di ricostruzione e riqualificazione di quel territorio.

La Sezione Archivio Storico rappresenta un aspetto rilevante della realtà dell'Istituto. Tra il 1999 e il 2000 si è proceduto a una prima sistemazione logistica del cospicuo fondo patrimoniale proveniente dalla Casa Santa dell'Ave Gratia Plena. Successivamente si è dato inizio alla prima fase di ordinamento delle scritture, con l'identificazione e classificazione di un ingente corpus di carte sciolte, per un totale complessivo di 28.000 unità circa.

Per il ramo apodissario del Banco della Pietà è iniziata la revisione e relativa stesura dell'inventario delle scritture, a cominciare dalle oltre 9000 filze, per le quali si procede alla fascicolazione e immatricolazione.

Ragguardevoli risultati sono stati raggiunti anche nell'ambito dell'Archivio patrimoniale, con la redazione di un indice onomastico e per materia delle scritture relative al più consistente dei fondi prodotti dal Banco delle Due Sicilie, quello degli Affari Diversi, per il periodo 1809-1863.

Nell'ambito dei lavori di valorizzazione, si è proceduto alla ricostruzione di giornali del Banco di San Giacomo, per l'anno 1600, attraverso la trascrizione e il commento storico biografico di n. 5 filze (per complessivi 7.500 documenti circa), con il cor-

redo di un indice generale dei nomi e dei luoghi. Per l'ordinamento della predetta documentazione del Banco delle Due Sicilie e delle scritture del Banco di San Giacomo e il trasferimento su dischetto, ci si è avvalsi di cinque borsiste dell'Istituto Italiano di Studi Storici che hanno espletato un periodo di formazione presso il nostro Archivio.

Sempre in tema di valorizzazione, è stata realizzata, a partire dal 1998, una mostra documentaria intitolata "Banca Governo e Società". Nell'anno 2000 è proseguita la pubblicazione dei "Quaderni" dell'Archivio Storico, la cui serie, iniziata nel 1997, è ideale continuazione del glorioso Bollettino di Fausto Nicolini, interrottasi nel 1966.

Nel corso dell'anno 1999-2000 si sono svolte presso il nostro Archivio numerose visite didattiche con istituti superiori cittadini e nazionali, attività seminariali con istituzioni universitari e associazioni culturali. La Sala Conferenze ha, inoltre, ospitato convegni e dibattiti su tematiche archivistiche, scientifiche e finanziarie. In occasione della manifestazione "Maggio dei Monumenti", l'Archivio ha aperto le porte alla città con migliaia di visitatori locali e stranieri. Tali manifestazioni hanno, nel complesso, fatto registrare più di 4.000 presenze.

Per quanto concerne, infine, le operazioni di risistemazione delle scritture del Banco delle Due Sicilie / Cassa San Giacomo, rimosse nel 1997 a seguito di lavori di consolidamento statico, si è proceduto al riordino di circa 20.000 delle 47.000 unità archivistiche alloggiate temporaneamente in sostanze polmone al 1° e 2° piano di Palazzo Cuomo.

Nell'Archivio Storico è in corso l'ordinamento e l'inventariazione di documenti d'archivio.

In seguito agli ultimi versamenti di documenti pervenuti dall'Archivio Generale, presso il primo piano di Palazzo Ricca, si è provveduto alla collocazione di circa 10.000 pacchi di materiale cartaceo.

Altro materiale (circa 5.000 pacchi) è collocato presso i locali cosiddetti di Napoli Ovest, parzialmente da riordinare, e altro ancora è alloggiato nei locali di "Casa Zotti". Questi ultimi sono ordinati e ammontano ad un migliaio di pacchi.

La parte di archivio postunitaria risulta ordinata e inventariata (salvo rarissime eccezioni) fino al 1926, mentre quella degli anni fino al 1950 è ancora da classificare e inventariare. Infine, va prevista la sistemazione cronologica e per Filiali delle fedi di credito estinte dal 1980 al 1990.

Appare, quindi, auspicabile la fusione in un'unica memoria elettronica di tutto il materiale d'archivio esistente. Questo lavoro avrebbe il duplice risultato di permettere di effettuare in tempi brevi eventuali ricerche e di dare la possibilità di ottenere in tempo reale la conoscenza dell'esistente anche in relazione al materiale di nuova immissione.

LA FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO

Michele Capasso



La *Fondazione Laboratorio Mediterraneo* (F.L.M.) è stata creata nel 1994 da Michele Capasso con Caterina Arcidiacono, Predrag Matvejević e Nullo Minissi - unitamente ad uomini e donne di cultura e di scienza provenienti da vari Paesi euromediterranei - al fine di restituire identità e dignità all'antica "culla" della nostra civiltà.

È "Organizzazione non Lucrativa di Utilità Sociale (Onlus)" riconosciuta con personalità giuridica dalla Regione Campania con decreto n. 11315 del 25/3/97, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali con decreto del 20/4/99 pubblicato sulla G.U. n.113 del 17/5/99 e, con delibera n. 2228 del 18/5/99 della Regione Campania, decretata "Ente culturale di alto rilievo".

"L'Europa si è dimessa in Bosnia, i suoi governi negano la loro responsabilità o la gettano gli uni sugli altri. Maastricht è moralmente capitolata davanti a Sarajevo. I valori e i nostri principi di base sono beffati, la nostra dignità è nel punto più basso. Davanti a una tale umiliazione non resta, a noi intellettuali mediterranei, che gridare la nostra collera anche se nel deserto, come è accaduto tanto spesso nel passato.

Nell'antica Napoli, con le sue tradizioni di tolleranza e con la sua grande eredità culturale e filosofica, nel suo porto aperto verso il largo, gettiamo di nuovo una bottiglia nel nostro mare con un comune appello, destinato a ciò che resta della coscienza sulle nostre rive.

Indirizziamo queste parole agli amici del Mediterraneo, dell'Europa e del Mondo per domandare loro di unirsi a noi e di sostenerci".

Con questo appello - proposto da Capasso e Matvejević nel 1994 e sottoscritto da Claudio Magris, Bruno Caruso, Vincenzo Consolo, Erri De Luca, Raffaele La Capria, Silvio Ferrari, Gerardo Marotta, Antonio Bassolino, Biagio de Giovanni, Claudio Azzolini, Luigi Malerba, Walter Pedullà, Igor Man, Fulvio Tomizza, Khaled Fouad Allam, Vittorio Nisticò, Mario Agrimi, ed oltre 200.000 cittadini dei Paesi euromediterranei - la Fondazione ha iniziato le proprie attività con azioni concrete a favore dei popoli della ex Jugoslavia, ponendosi come attivatrice originale della Società Civile dello Spazio euromediterraneo per un effettivo dialogo culturale tra tutti i popoli che vi convergono direttamente, con particolare riguardo al Sud-



Il logo dell'Accademia del Mediterraneo.

Est europeo ed ai Paesi della sponda del Sud che per vicende storiche sono rimasti in una posizione secondaria sul piano della cultura e della politica internazionale degli ultimi secoli.

Non si può concepire seriamente un'età postcoloniale senza sentire profondamente l'unità che lega tutti i Paesi del Mediterraneo, qualunque sia il loro grado di sviluppo sociale ed economico. In mancanza di questa visione unitaria e di un'azione unitaria conseguente, molti Paesi del Mediterraneo troveranno assai difficile uscire dalla situazione in cui sono caduti nel periodo in cui erano più oggetto che soggetto della storia (tratta degli schiavi, colonialismo, sfruttamento straniero delle risorse naturali ed umane per il Sud; stagnazione sotto grandi imperi e poi condizioni di sottosviluppo per il Sud-Est).

Per superare definitivamente l'attuale fase e arrivare alla piena partecipazione egualitaria è necessaria una rivoluzione delle coscienze, basata sul riconoscimento della parte avuta da quei Paesi nella storia comune, e una rivoluzione politica che esca dalla pratica di assistenza diretta o indiretta per entrare nella logica di un partenariato vero, capace di riscoprire e rispettare l'individualità storica di tutti i popoli mediterranei e le loro originalità culturali al fine di stabilire forme associative assolutamente egualitarie.

Premessa essenziale di questo processo è una nuova visione del Mediterraneo.

Punto d'origine della civiltà neolitica dell'urbanizzazione e della scrittura, questo mare ha visto nel corso del tempo lo sviluppo di regni ed imperi durante i quali si sono formate, attraverso interferenze e scambi, le culture originali che hanno dato una svolta radicale allo sviluppo della civiltà umana. Intorno al Mediterraneo si sono costituiti due grandi orientamenti dello spirito, fondamentali ma reciprocamente differenti. Il primo filone spirituale si esprime attraverso il monoteismo religioso, che raccoglie inizialmente, in forme originali, le credità culturali dalla Mesopotamia all'Egitto (monoteismo biblico), per poi inglobare la coscienza morale greca (monoteismo cristiano) e quindi assorbire i vasti orizzonti culturali che l'espansione araba - riprendendo e completando il tentativo di Alessandro il Grande - permette di raccogliere dall'India all'Arabia.

Il secondo percorso del pensiero mediterraneo si esplica in una riflessione per concetti invece che per miti, ed è fondante di una cultura del "no" che, ereditata dall'Europa al tempo della sua nascita economica e culturale, resterà il propulsore dell'innovativa europea.

L'unità che così è stabilita sarà conservata attraverso tutte le vicende storiche che vedranno il



La sede di coordinamento istituzionale di Napoli nell'ex Hotel de Londres.

trionfo del Mediterraneo con gli imperi romano, bizantino e islamico, il risorgere della società europea e lo splendore delle sue repubbliche fin quando lo spostamento del centro economico verso l'Atlantico porterà il Mediterraneo a un declino.

La dialettica tra le due grandi anime spirituali e culturali del Mediterraneo ne è la forza creatrice e propulsiva che ha dato via, allo stesso tempo, alle grandi religioni e alla scienza moderna.

Attualmente, l'orientamento dell'asse economico verso il Pacifico, insieme ai processi di globalizzazione del mondo moderno, offrono al Mediterraneo un'occasione per ritrovare una sua nuova e originale posizione, a condizione che venga visto nella sua interezza, non parzialmente per settori regionali o per settori categoriali.

Su questo la F.L.M. ha strutturato la propria principale azione, con le seguenti principali finalità:

- a) *Perseguire un ideale di pace e fratellanza tra i diversi popoli dell'area euromediterranea siti sullo stesso mare - "culla" di alcune tra le più antiche civiltà umane - al fine di valorizzare la dignità del mondo Mediterraneo e le molteplici realtà che lo compongono e di contribuire a far sì che l'Italia possa assumere funzione di cerniera tra l'Europa ed i Paesi del Mediterraneo.*
- b) *Promuovere sempre più i valori condivisi mediante un dialogo rafforzato fra le culture che concorra al riavvicinamento delle società e dei popoli del Mediterraneo.*
- c) *Promuovere il valore e la coesistenza delle varie unità linguistico-culturali rendendo centrali i diritti dell'uomo e della Società Civile nella regione euromediterranea.*

- d) *Promuovere e consolidare la conoscenza, la comunicazione, la comprensione, la cooperazione ed il rispetto tra i popoli mediterranei, anche attraverso la ricerca e la valorizzazione delle diverse tradizioni e culture, la tutela del territorio e dell'ambiente, la valorizzazione e salvaguardia del patrimonio culturale euromediterraneo del passato e del presente.*
- e) *Promuovere e sviluppare azioni di partenariato euromediterraneo e di cooperazione decentralizzata al fine di trasformare il discorso che si svolge nell'area mediterranea e coinvolge quella euromediterranea, ora concomitante ma diviso, in un colloquio generale aperto e costruttivo, che promuova l'incontro, lo scambio, il rispetto reciproco, la collaborazione e la solidarietà tra i Paesi vicini.*
- f) *Progettare, sviluppare ed attivare il portale web istituzionale "Euromedi.net" con banche dati specializzate in varie discipline nell'ambito delle relazioni euromediterranee, nonché un centro di documentazione e ricerca quale supporto tecnico e scientifico ai progetti ed alle attività realizzate dalla Fondazione.*
- g) *Favorire il dialogo ed il confronto costruttivo permanente tra i giovani dell'area mediterranea, al fine di attivare e strutturare scambi di esperienze e conoscenze su tematiche quali la scuola, il lavoro, la formazione, l'occupazione, i reciproci valori culturali.*
- h) *Adoperarsi per adeguare le strutture scolastiche ed universitarie al fine di realizzare un curriculum di base comune a tutti i Paesi del Mediterraneo, sul quale inserire le diverse pe-*



Il Presidente della Repubblica Scalfaro ed il principe Felipe di Borbone al Secondo Forum Civile Euromed (Napoli, 12-13-14 dicembre 1997).

culiarità e specializzazioni di ciascuna tradizione culturale, anche allo scopo di una equipollenza dei titoli scolastici ed universitari.

- i) *Costruire, in collaborazione con associazioni e reti di donne esistenti nell'area euromediterranea, strumenti che promuovano i diritti delle donne, in modo particolare quelli di cittadinanza nonché la loro partecipazione ai processi decisionali delle società.*
- l) *Promuovere iniziative, ricerche ed interventi per la salute e il benessere psico-fisico, superando vecchie e nuove patologie, nonché azioni tese a favorire il benessere individuale e sociale, individuando gli aspetti che facilitino la costruzione di sinergie positive tra diversi Paesi e gruppi etnico-religiosi dell'area euromediterranea.*
- m) *Instaurare rapporti con l'Unione europea e con altre istituzioni internazionali per il perseguimento degli scopi della Fondazione.*
- n) *Assumere ogni iniziativa per assicurare punti di riferimento e di promozione dell'attività della Fondazione, intesa a collegare l'Italia e la Campania con i Paesi del bacino mediterraneo.*

La Società Civile e il Partenariato euromediterraneo

I programmi di ricerca e di alta formazione e le molteplici attività svolte dalla F.L.M. - che si avvale da alcuni anni di una rete di consulenza internazionale - costituiscono un elemento essenziale di crescita del Mezzogiorno d'Italia ed un presupposto indispensabile per consentire all'Italia di

essere protagonista nello sviluppo del partenariato euromediterraneo, con conseguente crescita culturale e civile anche attraverso la promozione di una nuova classe dirigente capace di "pensare europeo" e "respirare mediterraneo".

La F.L.M. si è posta come protagonista principale del partenariato euromediterraneo realizzando circa 1500 eventi nel quinquennio 1995-2000. Tra questi i più significativi e programmatici di attività che la F.L.M. ha finora già realizzato sono:

a) Il "*I FORUM CIVILE EUROMED*", svoltosi a Barcellona nel 1995 e coorganizzato dall'Institut Català de la Mediterrània e dalla F.L.M. Per la prima volta 1500 qualificati rappresentanti della società civile, si sono riuniti con l'obiettivo di istituire un contesto permanente per il dialogo e la cooperazione.

b) Il "*II FORUM CIVILE EUROMED*", svoltosi a Napoli nel 1997 - organizzato dalla *Fondazione Laboratorio Mediterraneo* sotto l'Alto Patronato del *Presidente della Repubblica Italiana*, con il cofinanziamento della *Commissione Europea*, il patrocinio del *Parlamento Europeo*, dell'*Unesco* e del *Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana* e la collaborazione di molteplici *Regioni euromediterranee*.

In questa occasione 2248 rappresentanti di numerosi organismi della Società Civile euromediterranea provenienti da 36 Paesi, si sono confrontati su 4 aree tematiche suddivise in 11 Sessioni e 50 tavoli di lavoro.

Consapevoli dell'impossibilità di costituire un'Unione "statuale" euromediterranea ma, al tempo stesso, dell'urgente necessità di dare legittimità, istituzionalità e rappresentatività allo Spazio euromediterraneo, i partecipanti hanno adottato una raccomandazione in cui si chiede alla F.L.M. - organizzatrice del Forum - di costituire, attraverso appositi organismi, un processo capace di attuare questo ambizioso progetto e pervenire quindi alla costituzione di un'"Unione euromediterranea" della cultura, della scienza, della ricerca, del patrimonio culturale, dei diritti umani, ecc.

Le Sezioni autonome

La F.L.M. ha dato seguito alle raccomandazioni dei partecipanti al II Forum Civile Euromed creando proprie "Sezioni autonome", riunendo i rispettivi Statuti in quello della F.L.M. ed ottenendo il riconoscimento da Stati, Regioni, Città ed organismi istituzionali dei Paesi euromediterranei

ufficialmente rappresentanti oltre 150 milioni di cittadini:

1. *L'Accademia del Mediterraneo*

Costituita a Napoli il 10 ottobre 1998, è la consociazione delle Accademie nazionali e di altre Accademie ed Istituzioni culturali di alto rilievo dei Paesi che gravitano sul Mediterraneo. Ad oggi l'Accademia conta 561 Istituzioni aderenti, tra cui 67 Accademie nazionali e regionali ed oltre 200 Istituti di cultura e di ricerca.

L'Accademia del Mediterraneo ha come "Primo fine" creare attraverso programmi specifici ma coordinati - affidati ciascuno ad una Sede distaccata, un bureau o un'Istituzione specializzata a quel fine e da tempo consolidata e operante - l'inventario critico della cultura del Mediterraneo.

Con "Cultura del Mediterraneo" s'intende il suo:

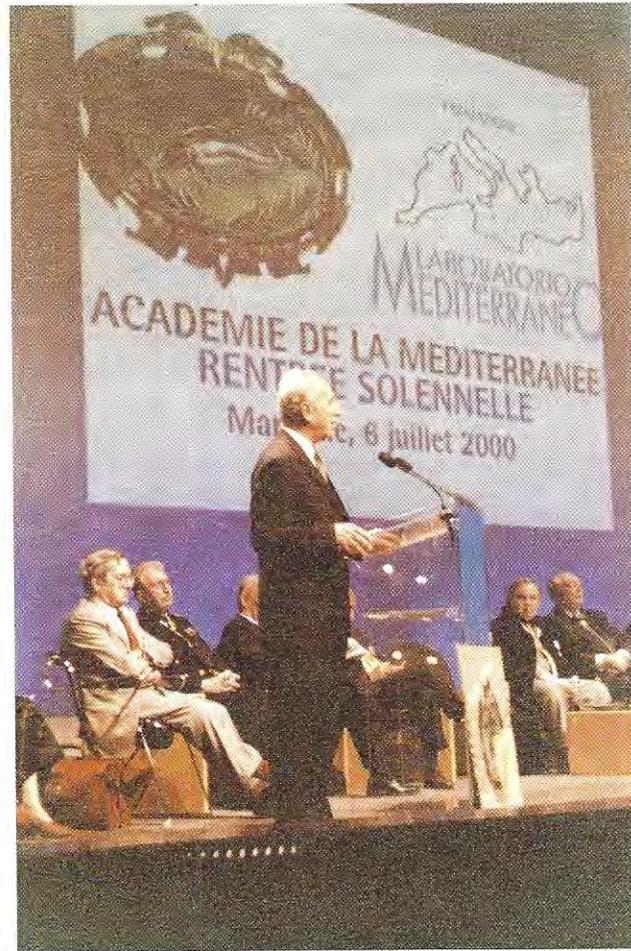
- a) patrimonio naturale e ambientale nella loro evoluzione fisica e storica;
- b) patrimonio immaginario dotto e popolare, studiato nelle sue radici, nei suoi sviluppi e nei possibili archetipi;
- c) patrimonio culturale, considerato in tutte le manifestazioni scritte e orali. Per patrimonio culturale s'intende la cultura "materiale", la cultura artistica e letteraria, la tradizione riflessiva, speculativa e scientifica, la cultura popolare, le tradizioni tecniche e pratiche.

Questo inventario in continuo aggiornamento costituisce l'insieme dei dati necessari per il "Secondo fine" dell'Accademia del Mediterraneo che consiste nello stabilire la completa ecologia della cultura mediterranea.

Ecologia va intesa nel senso corrente ora in linguistica; l'ecologia studia i rapporti tra gli organismi e il loro ambiente, l'ecologia della cultura mediterranea studia i rapporti delle culture mediterranee tra loro e con le società mediterranee, vale a dire anzitutto i rapporti e le interazioni tra le culture mediterranee e poi tra queste culture e le società mediterranee. Per realizzare questo secondo fine l'Accademia svolge attraverso la Sede Centrale, le Sedi Distaccate e i Bureaux attività di ricerca, rese note mediante le pubblicazioni previste dell'Accademia.

Le ricerche consistono in contributi nuovi e originali sui problemi affrontati, di qualsiasi ordine essi siano. La sintesi delle sue ricerche costituirà l'Enciclopedia del Mediterraneo, che sarà organizzata secondo i criteri innovativi già dettati dalla Fondazione.

Come la Banca dati generale corona le attività volte alla realizzazione del primo fine così l'Enci-



Il premio Nobel Shimon Peres, Capi di Governo e rappresentanti delle Accademie Nazionali alla "Rentrée" dell'Accademia del Mediterraneo (Marsiglia, luglio 2000).

clopedia del Mediterraneo coronerà le ricerche e gli studi rivolti alla realizzazione del secondo fine.

Il "Terzo fine" dell'Accademia - comune alle altre sezioni autonome - consiste nella costituzione della "Maison de la Méditerranée": un insieme organico atto a rappresentare, nelle forme più proprie, le attività che individuano e in cui si segnalano le Istituzioni e i vari organismi che fanno parte dell'Accademia del Mediterraneo e delle sezioni autonome della F.L.M., nonché altri in rappresentanza dei Paesi euromediterranei.

L'Accademia del Mediterraneo ha una struttura interna che consiste nei suoi Organi Costitutivi, e un'organizzazione nello spazio articolata: nella Sede Centrale (*Napoli*); nelle Sedi di Coordinamento per Grandi Aree (*Madrid, Amman, Marrakech, Skopje, Bruxelles, Varsavia*); nelle Sedi Tematiche; nei Bureaux per ricerche specifiche.

L'Accademia del Mediterraneo è sostenuta da un Comitato d'Onore composto da Capi di Stato e

di Governo, Premi Nobel ed alte personalità del mondo scientifico, culturale e politico dei Paesi euromediterranei che si è riunito in occasione della "Rentrée solennelle" dell'Accademia svoltasi a Marsiglia il 6 luglio 2000.

2. *Euromedcity*

È una consociazione di Regioni, Città, reti di Città e Collettività locali euromediterranee, coordinata dalla Città di Siviglia - con apposito atto del 12 settembre 2000 - e nata con lo scopo di informare e diffondere le esperienze comuni e gli esempi di buona pratica.

Euromedcity persegue le seguenti finalità principali:

- istituire la "Carta delle città del Mediterraneo";
- creare opportunità di confronto fra gli operatori e gli studiosi dei fenomeni delle città mediterranee nel quadro dei programmi Meda;
- mettere a punto strumenti di "lettura delle città", dei bisogni dei loro abitanti attraverso metodologie attive e partecipate di ricerca, capaci di raccogliere informazioni concernenti gli aspetti strutturali, sociali e antropologici-relazionali delle città;
- incrementare processi di scambio e comunicazione delle competenze e risorse per una buona amministrazione;
- attivare e diffondere strumenti e metodologie di partecipazione attiva, favorendo un processo di self-empowerment dei cittadini, che permetta l'inserimento degli stessi nel governo delle città;
- valorizzare il patrimonio culturale (artistico, ambientale, architettonico e archeologico) delle città per sviluppare l'offerta turistico-culturale anche attraverso il recupero dei centri storici;
- accrescere le competenze per la risoluzione dei conflitti nel governo delle città anche attraverso l'istituzione di nuove professionalità.

3. *Isolamed*

È una consociazione dalle principali isole e reti di isole del Mediterraneo - coordinata dalle Isole Eolie con delibera n.7 del 12.01.2000 - nata per affrontare e risolvere insieme le problematiche comuni. Isolamed persegue le seguenti finalità principali:

- istituire la "Carta delle Isole del Mediterraneo";
- creare opportunità di confronto fra gli operatori e gli studiosi dei fenomeni delle Isole mediterranee nel quadro dei programmi comunitari;
- mettere a punto strumenti di "lettura delle Isole", dei bisogni dei loro abitanti attraverso metodologie attive e partecipate di ricerca;

- incrementare processi di scambio e comunicazione delle competenze e risorse per una buona amministrazione;
- valorizzare il patrimonio culturale (artistico, ambientale, architettonico e archeologico) delle isole per sviluppare l'offerta turistico-culturale anche attraverso il recupero dei centri urbani e promuovendo lo sviluppo ecosostenibile delle isole mediterranee.

4. *Almamed*

È una consociazione di Università e reti di Università dei Paesi euromediterranei coordinata dall'Università di Bologna - con decreto del 14 aprile 2000 - , che ne ha approvato lo Statuto, così come le altre Università aderenti con analoghi provvedimenti.

Essa ha come fine creare, attraverso programmi specifici ma coordinati, una banca dati risultante dalla somma delle banche dati specifiche programmate, in corso di realizzazione o già realizzate. Questo inventario informatico in continuo aggiornamento costituisce un'insieme di dati necessari per le seguenti principali finalità di Almamed:

- creare opportunità di confronto fra le Università euromediterranee anche nel quadro dei programmi comunitari;
- mettere a punto strumenti di rete attraverso metodologie attive e partecipate di ricerca, capaci di raccogliere informazioni concernenti gli aspetti strutturali delle Università euromediterranee;
- incrementare processi di scambio e comunicazione delle competenze e risorse per una buona amministrazione delle Università,
- creare una banca dati in progress sulle attività delle Università;
- istituire corsi di laurea comuni a più Università.
- istituire scambi sistematici tra studenti delle varie Università;
- istituire la "Biblioteca delle Università euromediterranee" dove raccogliere le principali pubblicazioni.

5. *Labmed*

È una rete orizzontale e partecipata attivata dalla F.L.M. Essa intende rendere più efficace la comunicazione tra i partner delle Regioni euromediterranee e quindi farsi strumento operativo per la Comunità Europea nell'ambito del programma Euromediterraneo. Labmed è una grande Banca dati a disposizione del partenariato intermediterraneo per raccogliere la descrizione e l'aggiorna-

mento continuo di progetti, ricerche e iniziative per lo sviluppo dell'area euromediterranea.

L'obiettivo è riunire quanti lavorano per il Mediterraneo, fornire loro l'accesso ai mezzi necessari, sostenere via via i progetti e creare occasioni e luoghi di incontro permanenti delle Società Civili.

I Premi

La F.L.M. ha istituito premi internazionali che costituiscono riferimento per il dialogo e la pace. Tra questi:

- il Premio Letterario "Sarajevo", assegnato a Trieste nel 1996 dalla F.L.M. al poeta Abdullah Sidran (per il libro *La bara di Sarajevo* - Edizioni E, Trieste 1995) e nel 1997 allo scrittore Izet Sarajlic' (per *Il libro degli addii* - Edizioni Magma, Napoli 1997);
- il Premio Internazionale "Laboratorio Mediterraneo", assegnato dalla F.L.M. a Trieste nel 1998, 1999, 2000 e 2001 al miglior lungometraggio e cortometraggio nell'ambito del "Trieste Filmfestival";
- il Premio "Mediterraneo di Pace", assegnato a Napoli nel 1998 al presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov, nel 1999 a re Hussein di Giordania, nel 2000 a re Hassan II del Marocco e nel 2001 a Leah Rabin;
- il Premio "Mediterraneo di Cultura", assegnato a Napoli nel 1998 a re Juan Carlos I di Spagna, nel 1999 al ministro Lamberto Dini, nel 2000 alla Repubblica di Malta e nel 2001 al Cardinale Roger Etchegaray;
- il Premio "Mediterraneo d'Arte", assegnato a Napoli nel 2001 ai cantanti Noah e Nabil.

La F.L.M. svolge attività di alta formazione, tra cui:

Il Collège de la Méditerranée

Nell'Unione Europea e particolarmente in Italia è in corso una riforma degli studi superiori che affida all'università statale un orientamento pratico consistente nell'acquisizione di conoscenze stabilite da farsi gradualmente in cicli sempre più ampi e mediante aggiornamenti che scolarizzano il cittadino per tutta la vita. Consapevole o no, la riforma soggiace qui al modello dell'educazione totalitaria, poiché riprende da vecchi sistemi la separazione tra università e ricerca, con la differenza che in quei sistemi, come quello sovietico, la ricerca era affidata all'accademia, mentre in questa riforma neoliberalista è invece demandata alle istituzioni

private, che, in genere, impongono sia alla ricerca sia alla preparazione ad essa fini prefissati.

Per la formazione alla libera riflessione inventiva, che non è solo condizione dello sviluppo della scienza e della letteratura ma pure della iniziativa economica e politica, occorre dunque altra iniziativa, di istituzioni senza fine di lucro e appoggiate dalla comunità internazionale, consapevoli che questo tipo d'insegnamento è un fattore politico decisivo per l'avvenire della nuova Europa dal momento che influirà sulla natura della democrazia europea non meno di quanto la costituzione della scuola laica abbia influito sulla società francese.

La F.L.M. ha deciso quindi di venire prontamente incontro a questa esigenza e fondare, tramite l'Accademia del Mediterraneo, un Collège de la Méditerranée che sotto una rigorosa direzione - affidata a una figura altamente rappresentativa della cultura - e la collaborazione delle più significative personalità della scienza e della cultura internazionale prepari nuove generazioni di studiosi euromediterranei accomunati da una stessa conoscenza critica.

La Sede del Collège è Napoli.

Il Master Europeo

Con il patrocinio della Comunità Europea e dell'Accademia del Mediterraneo, la F.L.M., in collaborazione con il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Torino e della Seconda Università degli Studi di Napoli, ha attivato il Master Europeo "Modelli di complessità ed ecologia umana: strumenti per lo sviluppo di comunità".

L'intento è quello di formare laureati in discipline psicologiche capaci di agire per lo sviluppo di empowerment, ovvero promozione delle risorse individuali e di gruppo a livello di comunità; capaci di potenziare le risorse della cultura e della ricerca delle aree meridionali d'Italia accrescendo le competenze per il governo del territorio attraverso la partecipazione attiva dei cittadini.

Si ritiene infatti che proprio nel Mezzogiorno e nell'intero Mediterraneo sia necessario contribuire a processi di trasformazione in atto nella società.

Il Master vuole essere una risposta competente in termini occupazionali per giovani laureati che, formati allo studio e alla rilevazione delle relazioni sociali e interpersonali, siano capaci di intervenire progettualmente ed operativamente nell'ambito dello sviluppo comunitario e nel rispetto della complessità dello stesso, attivando competenze e tradizioni della cultura del Sud unitamente a partecipazione e sviluppo sociale.

La novità e specificità consiste, in particolare, nel fornire a giovani laureati in psicologia strumenti di indagine e intervento a livello delle comunità locali per promuovere partecipazione e processi di democrazia, forme di cittadinanza attiva; potenziare la formazione di base educando al lavoro interdisciplinare e promuovendo l'attivazione di gruppo; intervenire con gruppi a rischio e in contesti di emergenza sociale.

La finalità e il sistema di organizzazione del corso definiscono, per loro stessa natura, un interesse predominante di intervento sul territorio e quindi la necessità di collegamenti intrinseci e sostanziali con le offerte proprie della politica occupazionale. Le competenze descritte si configurano di fatto come elemento di razionalizzazione delle organizzazioni della Società civile, empowerment organizzativo della stessa e occasione di nuove possibilità operative dei diversi servizi.

Il Master di durata biennale intende formare operatori capaci di utilizzare strumenti metodologici e relazionali, quali quelli offerti dalla psicologia di comunità, per intervenire all'interno dei processi di trasformazione sociale dei gruppi, delle comunità e degli enti locali. Il suo obiettivo è formare psicologi capaci di intervenire progettualmente ed operativamente nell'ambito dello sviluppo comunitario e nel rispetto della complessità dello stesso.

I moduli formativi approfondiscono tra l'altro lo studio di metodologie di formazione, di competenze psicologiche per il lavoro nei gruppi, la promozione di partecipazione, programmazione e valutazione degli interventi, di ricerca qualitativa e quantitativa.

I Progetti Meda

La F.L.M. è attiva nei progetti di partenariato euromediterraneo promossi dal programma "Meda" con specifiche azioni (Euromed Heritage, Euromed Audiovisuel, Euromed Democrazia, ecc.).

I principali progetti realizzati o in corso di realizzazione sono:

- "Cinemamed", un'azione triennale alla quale partecipano 24 partner di vari Paesi che comprende: un Festival del Cinema dei Paesi arabomediterranei (già realizzato con successo a Palermo, Bologna, Edimburgo, Cattolica, Lecce, Lisbona, Madrid e Amman); due Master per la

formazione di sceneggiatori in Marocco e in Libano; il restauro dei capolavori di Salah Abu Seif ed una sua retrospettiva a Bologna, Tolosa, Amsterdam ed altre città.

- "Medina", un'azione triennale alla quale partecipano 12 partner di vari Paesi con l'obiettivo di recuperare e valorizzare la competenza antica intesa specialmente come artigianato e mestieri d'arte dei Centri storici emblematici delle città euromediterranee: è una strategia per il riuso delle antiche competenze quale patrimonio culturale intangibile ed immateriale che include reti di vita e di organizzazione sociale e relazionali, nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile e della promozione di occupazione rispettosa dei diritti dell'infanzia. Il progetto "Medina" offre strumenti per la partecipazione attiva degli abitanti e il recupero della memoria dei mestieri e crea occasioni di incontro e di formazione per lo scambio delle conoscenze a livello locale e virtuale attraverso "self learning sistem" e "management of knowledge", sviluppando nuove applicazioni mirate per le nuove tecnologie di comunicazione.

Le Sedi

Stati, Regioni, Città ed Università hanno reso disponibile oltre novanta Sedi prestigiose e risorse per la F.L.M. e le sue sezioni autonome, molte delle quali già attive (vedere sito 'www.medlab.org').

Tra queste: la Sede della F.L.M. di Skopje, di coordinamento per il Sud-Est europeo; il Dipartimento per il Dialogo interreligioso istituito nel Complesso monastico-museale di S. Chiara - S. Maria La Nova a Napoli con il Centro di Cultura "Oltre il Chiostro".

La Sede di coordinamento istituzionale della F.L.M. e delle sue Sezioni autonome è, per intervento della Regione Campania, nell'immobile dell'ex Hotel de Londre in piazza Municipio a Napoli. La Regione Campania, inoltre, con delibera n. 5762 del 28.11.2000, ha assunto impegno per la realizzazione di un Progetto Integrato nell'ambito del P.O.R. Campania 2000-2006 con cui: restaurare ed allestire altre Sedi per le attività della "Maison de la Méditerranée", rese disponibili da diverse Istituzioni ("Villa Favorita" ad Ercolano; il "Torrino Belvedere" e locali annessi del Palazzo Reale di Napoli; il "Belvedere" di San Leucio a Caserta); implementare il portale istituzionale "Euromedi.net"; sostenere i Piani d'Azione della "Maison de la Méditerranée".

LA STAZIONE ZOOLOGICA "ANTON DOHRN"

Giorgio Bernardi



Tradizione ed innovazione si fondono in un Istituto che da sempre vuole rimanere alla frontiera della ricerca biologica avanzata: la Stazione Zoologica "Anton Dohrn". Fondata nel 1873 allo scopo di creare una istituzione utile alla scienza, la Stazione Zoologica ha sempre perseguito il progresso delle scienze biologiche al servizio dell'uomo. Il suo fondatore e primo direttore, Anton Dohrn, indicò le direzioni di sviluppo da seguire partendo da una profonda comprensione di ciò che stava avvenendo in quegli anni nelle Scienze biologiche. Pochi anni prima, nel 1859, Charles Darwin aveva pubblicato il suo libro *Origine delle Specie*: questa può essere considerata la data di nascita concettuale della Stazione Zoologica.

Il darwinismo produsse quasi un terremoto scientifico in tutta Europa: le attenzioni erano rivolte al mare, che veniva considerato la fonte pri-

mordiale della vita e dunque l'elemento da cui far partire tutte le ricerche al fine di provare scientificamente le nuove teorie.

Fra i seguaci di Darwin più appassionati e convinti c'era il giovane naturalista Anton Dohrn che, dopo alterne ed avventurose vicende, riuscì a fondare, sulla spiaggia di Napoli, di fronte a un golfo fornito di tutta la vasta gamma di esseri viventi del Mediterraneo, una grande "Stazione" di ricerca zoologica. Dohrn riuscì a persuadere le autorità comunali a cedergli, a titolo gratuito, un pezzo di terreno nella bella Villa Comunale, allora Parco Reale. Da parte sua, egli promise di costruire a sue spese la Stazione, dove gli scienziati potessero avere sempre a disposizione organismi marini per sperimentare le nuove teorie.

E così, intorno ad alcuni programmi di ricerca di base di Anton Dohrn e di alcuni suoi collabora-



La Stazione Zoologica in costruzione, affresco di Von Mareès, con Dohrn al centro del gruppo.

tori cominciò a svilupparsi il nucleo scientifico dell'Istituto: era il 1874.

In quell'anno Darwin scrisse a Dohrn affermando, fra l'altro: "Mi rallegro di cuore per la Sua impresa a Napoli e credo fermamente che Lei abbia reso un grande servizio alla Scienza". Per assicurare i mezzi finanziari necessari al funzionamento della "Stazione", Dohrn ideò un sistema del tutto innovativo: attraverso il pagamento di una quota annuale, governi, ministeri, istituzioni e privati potevano fittare "tavoli di studio" riservati a propri ricercatori.

La Stazione riuscì in breve tempo ad ottenere fondi da governi e istituzioni di molti paesi, non solo europei, che aderirono a questa iniziativa. Ar-

rivarono, infatti, fondi dalla Germania, dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Francia, dagli Stati Uniti, dal Giappone, dalla Russia, dalla Svizzera, dal Belgio, dalla Romania, dalla Svezia.

Per la prima volta accadeva che i rapporti internazionali fra scienziati non si svolgevano più soltanto attraverso le pubblicazioni e i congressi, ma in un preciso luogo fisico. Gli scienziati iniziarono a lasciare i propri Istituti di provenienza e si recavano a Napoli per lavorare fianco a fianco con i colleghi provenienti da altre situazioni ed esperienze.

Il risultato fu sorprendente e contagioso e produsse due conseguenze: un costante ampliamento della Stazione Zoologica per l'inserimento di nuo-



Nei laboratori della Stazione Zoologica.



vi filoni di ricerca e la fondazione, in altri Paesi, di Istituti e laboratori simili.

Una delle ragioni del successo e della longevità di questa Istituzione è sempre stata la sua capacità di adeguamento alle nuove tendenze e ai nuovi risultati della ricerca biologica. Innumerevoli sono i contributi fondamentali alle conoscenze della moderna Biologia. Quando, nel 1897, fu celebrato il giubileo della fondazione, duemila scienziati scrissero: "È impossibile concepire cosa sarebbe oggi lo stato della ricerca biologica senza l'influenza della Stazione". E questo ruolo determinante lo ha conservato fino ad oggi accreditandosi come uno dei Centri più affermati nella fitta rete di Laboratori di Biologia marina.

Attualmente le principali linee di ricerca coprono gli aspetti sia ecologici sia fisiologici degli organismi marini. Le attività ecologiche sono organizzate nei laboratori di Oceanografia biologica, di Botanica marina e di Ecologia bentonica; il Laboratorio di Ecofisiologia rappresenta un collegamento concettuale fra le scienze ambientali e quelle, per così dire, "funzionali", che si svolgono nei

laboratori di Biochimica e Biologia molecolare, Biologia cellulare e Neurologia.

La funzione di questo Istituto non si esaurisce nella sperimentazione scientifica, ma si amplifica in una più vasta visione culturale della Scienza. La Stazione mantiene ancora il suo Aquarium, una collezione di preparati zoologici ed un erbario. L'ambiente dell' Aquarium conserva il fascino del XIX secolo e una sua visita aiuta molto a comprendere la vita che si svolge nel Golfo di Napoli, da dove provengono tutte le specie esposte. La biblioteca rappresenta un patrimonio bibliografico unico nel campo della Biologia: vi sono raccolti circa centomila volumi e in più si ricevono le migliori riviste del settore biologico.

Sin dal 1879 la Stazione Zoologica ha edito una propria rivista *Mitteilungen aus der Zoologischen Station zu Neapel* (dal 1916 Pubblicazioni della Stazione Zoologica di Napoli), che pubblicava i lavori più significativi dei propri ricercatori e dei ricercatori ospiti. Inoltre è stata pubblicata una serie di monografie, *Flora e Fauna del Golfo di Napoli*, che avevano per argomento



Foto Ripa

Straordinari colori nei fondali del Golfo.

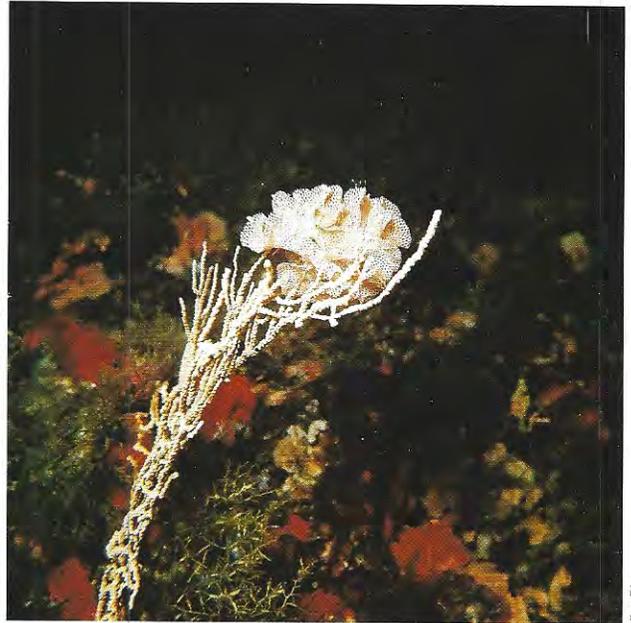


Foto Ripa

La "Rosa di mare" nel golfo di Napoli.

varie specie di organismi (cefalopodi, antomeduse, etc.). Il moltiplicarsi del numero di riviste specializzate a vasta distribuzione internazionale ha indotto l'Istituto a rivedere la propria politica editoriale. Fu deciso così di fondare due nuove riviste, una, *Marine Ecology*, specializzata nella pubblicazione di lavori scientifici nel campo dell'ecologia marina, e l'altra, *History and Philosophy of the Life Sciences*, che, coprendo il settore storico e filosofico delle scienze biologiche, andava incontro al crescente interesse in questo campo.

L'Ente dispone anche di un Archivio Storico della Stazione Zoologica che, costituito come struttura fisica nel 1969, conserva i documenti relativi all'amministrazione dell'Istituto (la fondazione, la gestione e l'attività scientifica). L'Archivio comprende anche la corrispondenza con ricercatori ospiti, enti ed istituzioni, contratti, diplomi, manoscritti, fotografie e disegni scientifici nonché alcuni

strumenti e una serie di film sulla Stazione Zoologica e l'Acquario.

Ma non è tutto. Al primo piano dell'edificio esiste una splendida sala, impreziosita con grandi affreschi eseguiti dal pittore tedesco Hans von Mareès e con decorazioni e sculture realizzate da Adolf von Hildebrand: si tratta della "Sala delle Arti", come venne definita dallo stesso Anton Dohrn. La sala era dedicata in particolare alla Musica. È qui che l'orchestra da camera "I Musicisti dell'Acquarium". L'orchestra porta avanti già da tempo uno studio indirizzato alla rivalutazione del ricco patrimonio musicale napoletano e veneziano, anche in relazione alla sua influenza sulla musica europea. All'interno di questo progetto si inserisce un fitto calendario di concerti, che si svolgono in occasione di convegni e manifestazioni scientifiche, riproponendo i tradizionali legami tra la Scienza e le Arti.

L'ACQUARIO Flegra Bentivegna



L'Acquario di Napoli è l'unico esempio al mondo di acquario ottocentesco. Fu aperto il 12 gennaio 1874, tra i primi in Europa, su iniziativa del naturalista tedesco Anton Dohrn, che da molti anni andava accarezzando l'idea di realizzare lungo le coste del Mediterraneo un Istituto per lo studio della fauna marina ove verificare le nuovissime teorie darwiniane. Lo studioso era convinto, infatti, che il suo progetto avrebbe potuto finalmente realizzarsi se accanto al centro di ricerca fosse stato costruito un Acquario pubblico, perché le entrate di quella che era considerata la più grossa novità del secolo avrebbero coperto le spese per il mantenimento dei laboratori scientifici. La scelta di Napoli, ex capitale del Regno delle due Sicilie ed importante centro turistico e commerciale, assicurava in partenza successo economico e spettacolare alla iniziativa.

Nel primo giorno d'apertura, però, si registrarono solo 26 visitatori, e poi via via sempre di meno. Il colera e la crescente crisi finanziaria avevano distolto l'attenzione del pubblico dalla grande novità del secolo. Ma tutto ciò non bastò a scoraggiare il fervore del fondatore che nelle sue lettere a

collegi stranieri, pur rammaricandosi dello scarso numero di visitatori dell'Acquario, scrive: "occorre pazientare ed attendere che si diffonda la fama dell'opera che è sorta a Napoli". Aveva ragione. Molto presto l'Acquario diventò uno dei luoghi più visitati della città e ovunque fu citato come "l'Acquario più bello del mondo".

L'Acquario della Stazione Zoologica "A. Dohrn" in più di un secolo ha dato la possibilità ad una massa enorme di pubblico di osservare da vicino la varietà della fauna e della flora del Golfo di Napoli, che, nonostante l'incidenza dell'inquinamento, rimane una delle aree del Mediterraneo più ricche di forme viventi.

Rispetto ai grandiosi e spettacolari Acquari europei, ma soprattutto americani e giapponesi, quest'Acquario appare sobrio, quasi austero. In realtà esso, riflettendo nelle sue strutture architettoniche e nei criteri d'esposizione il gusto dell'epoca in cui fu costruito, è solo "diverso" da tutti gli altri, e perciò inimitabile. "Mummarelle napoletane" con Spirographys (vermi marini), Gorgonie e Madrepora regalano spettacoli di rara bellezza rendendolo unico nel suo genere.



La facciata dell'edificio.



La grande Sala delle vasche.

Nelle 23 vasche d'esposizione allestite con pietre naturali, ricche di organismi marini incrostanti, ed illuminante in gran parte dall'alto da luce naturale, sono presenti quasi tutti i gruppi zoologici. Accanto alle specie più comuni, la cui acclimatazione in mezzo confinato non genera eccessivi problemi, non mancano quelle "delicate" che di regola non sopportano a lungo la cattività. È il caso dei calamari, vero e proprio vanto dell'Acquario.

Recentemente si è cercato di ricostruire in alcune vasche biotopi particolari del Golfo di Napoli. Come fondi rocciosi sono state prese ad esempio quelle zone del Golfo denominate dai pescatori locali "secche", che per la loro particolare conformazione (scogli di lava ricoperti di alghe coralline) si prestano allo sviluppo di una flora e di una fauna molto ricca. Su queste ricostruzioni trovano ampio riparo gli Scorfani i Serranidi, gli Astici, le Aragoste. In luoghi meno illuminati, riproducenti, grotte ed anfratti, si rifugiano le Corvine e le Cernie, le Murene ed i Gronchi, che durante il giorno infastiditi dalla luce se ne stanno nascosti in anfore di fattura romana. Presente è anche l'ambiente coralligeno, con

le alghe calcaree, le Gorgonie e le colonie di Astroides, minuscoli celenterati che rappresentano nel Mediterraneo l'equivalente delle barriere coralline. In queste vasche, per la grande varietà di specie esibite e per la loro particolare fragilità non si introducono pesci. Questi, infatti, abituati a brucare i polipi che costituiscono i rami delle formazioni coralline, apporterebbero gravi danni alle colonie. Non mancano gli organismi che vivono sui fondi mobili di sabbia e fango, come Oloturie, Cappesante, Pannocchie, i Cerianti e tutti quei pesci come Sogliole, Torpedini, Tracine e Triglie che sono soliti infossarsi nella sabbia. L'ambiente pelagico è ben rappresentato con una vasca di 73.000 litri ove trovano spazio Spigole, Orate e Ricciole che, anche in un ambiente confinato, mantengono il comportamento gregario tipico della loro specie.

L'Acquario è alimentato con acqua di mare naturale secondo un sistema di circolazione di tipo semichiuso. Da due grossi bacini posti nel sottosuolo, l'acqua viene pompata alle vasche e da queste ritorna poi ai bacini. Durante il percorso circa 1/3 dell'acqua viene sostituito, la rimanente, dopo



Octopus.



Vasca con flora marina.

filtrazione biologica, ritorna alle vasche. Prima di essere messa in circolazione l'acqua, prelevata dal Golfo a 300 metri dalla costa ed a una profondità di 11 metri, viene fatta sostare in un serbatoio di decantazione.

L'Acquario di Napoli non è solo un luogo da visitare per vedere un frammento di storia o per ammirare animali rari o meno rari. Come in tutti gli Acquari moderni, intensa è l'attività nel campo della ricerca acquariologica, della didattica e della conservazione dell'ambiente. Programmi educativi speciali per il pubblico di studenti, corsi d'aggiornamento per insegnanti, allestimento di mostre temporanee, conferenze etc. rientrano tra le abituali iniziative promosse dallo staff dell'Acquario.

Particolare rilievo viene dato alle attività a favore della conservazione dell'ambiente marino. Queste attività consistono nell'allevare in cattività specie "a rischio" e nel condurre un programma di salvaguardia per le tartarughe marine minacciate d'estinzione. L'Acquario ricovera le tartarughe marine che vengono trovate in difficoltà perché hanno ingoiato ami o sono finite in reti da pesca o rimaste vittima del traffico marittimo o dell'inquinamento. Dopo averle curate e riabilitate, si provvede a rilasciarle in aree idonee alla loro sopravvivenza. Il lavoro viene svolto su base scientifica, senza la quale non sarebbe possibile procedere in maniera corretta in una attività di conservazione di specie protette.

L'OSSERVATORIO ASTRONOMICO DI CAPODIMONTE

Massimo Capaccioli



L'Osservatorio Astronomico di Napoli sorge sulla collina di Miradois a Capodimonte, ad una quota di circa 150 metri sul livello del mare. Gli edifici, per lo più di valore storico, si sviluppano entro un parco di sei ettari, ricco di rarità botaniche, che a Sud s'affaccia sugli antichi quartieri della città e sul magnifico Golfo.

La storia dell'istituzione risale al 1812, quando, dopo una gestazione durata circa ottant'anni, il nuovo re francese, Gioacchino Murat, decretò finalmente la fondazione della Specola Partenopea: una stabilimento scientifico - come si diceva allora - di cui la città, capitale di un regno con ambizioni di modernità e con una vocazione europea, non poteva assolutamente più fare a meno.

Dopo vari sopralluoghi fu individuata la zona di Capodimonte: un "luogo [...] ben scelto, lontano dallo strepito della città, isolato e rinchiuso in un ampio giardino con base ferma e per natura e per arte, e con orizzonte libero [...]". L'area prescelta prendeva nome dalla cinquecentesca villa,

ora del principe della Riccia, ma già del marchese di Miradois, reggente della Gran Corte della Vicaria. Re Gioacchino ordinò di acquistare la villa col terreno circostante, e affidò all'architetto Stefano Gasse e all'astronomo Federico Zuccari (1784-1817), già direttore della Specola di San Gaudioso, il progetto di un monumentale edificio, il primo in Italia ad essere concepito e realizzato in funzione degli studi astronomici; le Specole di Bologna, Padova, Milano, Roma e Palermo, ancorché più antiche, erano state infatti ricavate da costruzioni preesistenti.

Sin dall'inizio venne stabilito che la villa della Riccia fosse adibita ad alloggio degli astronomi, mentre alle osservazioni scientifiche fu destinato l'edificio da realizzare ex novo. Ma i lavori, solennemente avviati il 4 novembre 1812, genetliaco della regina, si protrassero più del previsto; e ancora nel 1817, due anni dopo la restaurazione Borbonica e la tragica morte del Murat, parevano lontani dall'essere ultimati. Fu allora che re Ferdi-

nando, rientrato a Napoli dall'esilio con nuovo titolo di re delle Due Sicilie, chiamò da Palermo il padre teatino Giuseppe Piazzi (1746-1826) per affidargli il completamento dell'opera.

Piazzi è personaggio centrale nella storia dell'astronomia meridionale. Fondatore della Specola palermitana nel 1790, aveva raggiunto la fama internazionale scoprendo nel 1801 il primo asteroide, battezzato col nome di Cerere in onore suo e della sua patria adottiva. Con il suo bagaglio di esperienza scientifica e pratico-organizzativa, in soli due anni egli portò a termine la struttura, a dispetto delle formidabili difficoltà: "Molto però mi duole che finora il lavoro consista principalmente in bugne, imposte, triglifi, cornicioni, ecc., di travertino, onde rivestire l'edificio. Ma senza di ciò io sarei lapido. I Napolitani sono persuasi che una pomposa e ricca fabbrica, cui si dia il nome di specola astronomica, sia tutto ciò che demanda la Scienza", si lamentava nel 1818 con l'amico Oriani². Piazzi provvide anche all'installazione degli strumenti - quelli ordinati tramite il barone von Zach al famoso costruttore tedesco Reichenbach erano già arrivati in città nel 1815 e giacevano nei depositi, in attesa di adeguata collocazione -, e vi impostò il lavoro scientifico, chiamando come direttore Carlo Brioschi (1781-1826), che si era specializzato a Brera con Barnaba Oriani e che evidentemente soddisfaceva il requisito di essere "onesto, burbero e faticatore".

Nato come struttura all'avanguardia dotato delle migliori apparecchiature disponibili, avanzato nei metodi della ricerca della classica astronomia di posizione, fino alla metà del secolo XIX l'Osservatorio di Capodimonte visse una stagione di intensa attività scientifica e di buoni successi, grazie all'impegno di due direttori di prestigio internazionale quali Ernesto Capocci (1798-1864), instancabile protagonista della vita anche politica e letteraria della città, e Annibale De Gasperis (1819-1892), scopritore fino al 1852, quando gli fu assegnata la medaglia Herschel dalla *Royal Astronomical Society*, di ben sette pianetini. Furono questi due uomini ad innalzare la fama della nuova Specola partenopea al livello di quelle europee di più antica storia.

A Capodimonte si effettuavano ricerche tradizionali, volte essenzialmente alla determinazione precisa delle posizioni degli astri in cielo per la compilazione di carte ed atlanti celesti, oppure si facevano osservazioni meteorologiche. A partire degli anni Settanta Emanuele Fergola (1830-1915) e Arminio Nobile (1838-1897) si dedicarono con costanza alla determinazione della latitudine dell'Osservatorio di Capodimonte, e il Nobile, sulla base di accurati confronti con i dati di prece-

denti misurazioni, giunse all'importante scoperta delle variazioni in latitudine. Nel 1871 Fergola e Nobile furono tra i primi in Italia, con Pietro Tacchini dell'Osservatorio di Palermo e Angelo Secchi dell'Osservatorio del Collegio Romano, ad usare il telegrafo per la sincronizzazione delle osservazioni astronomiche.

Sul finire dell'Ottocento, tuttavia, mentre in Europa e in America si affermava l'astrofisica - una nuova astronomia fondata sul paradigma dell'unità del cosmo e sulla conseguente applicazione generalizzata di tutte le leggi della fisica allo studio dei corpi celesti -, a Napoli si continuò a praticare la classica astronomia di posizione. A poco valsero gli sforzi di Azeglio Bemporad, direttore dal 1912 al 1932. Egli tentò di introdurre qualche tema di ricerca nuovo, come il completamento del catalogo astrofotografico di Catania o le osservazioni fotometriche di variabili e stelle novae - all'epoca di gran moda -, e fece anche acquistare molta nuova strumentazione. Durante la sua direzione lavorò a Capodimonte Alfonso Fresa (1901-1985), studioso della Luna a cui la Società Planetaria Internazionale ha intitolato un cratere lunare. Sembrava che ci si stesse orientando verso una ricerca più moderna, ma Bemporad dovette scontrarsi con l'orientamento generale degli astronomi locali che consideravano l'astrofisica solo come una moda passeggera. Sfiduciato e deluso, isolato in un ambiente scientifico attardato, fu lui a dare le dimissioni per assumere la direzione dell'Osservatorio di Catania.

Con il suo successore, Luigi Carnera (1875-1962), convinto assertore della superiorità dell'astrometria sugli studi teorici ed astrofisici, la scuola napoletana vide crescere il divario con gli ambienti scientifici stranieri, ed anche con quelli italiani che si erano ormai convertiti alla nuova scienza. Nel 1936 l'Osservatorio divenne sede dell'ufficio centrale del Servizio Internazionale delle Latitudini, ma fu quello l'ultimo ruolo importante rivestito. Senza conoscenza e applicazione delle moderne metodologie di lavoro, e senza adeguamento della strumentazione di lavoro, ben presto di astronomi napoletani non furono più in grado di partecipare al moderno dibattito e la Specola di Capodimonte toccò il fondo di un lento declino.

Da questo stato di arretratezza e di isolamento culturale l'Osservatorio ha preso a riscattarsi a partire degli anni Settanta del Novecento, ed oggi può annoverarsi tra le istituzioni storiche europee di ricerca astronomica più prestigiose e produttive.

La villa della Riccia e l'edificio progettato dal Gasse, oggi chiamato monumentale, costituiscono tuttora i nuclei architettonici principali dell'Osservatorio, anche se nel corso del tempo altri corpi di

fabbrica sono stati aggiunti, a ridosso delle costruzioni principali o sparpagliati nel parco.

Nella sua eleganza ed imponenza, seppur modificato in parte rispetto al progetto originale e rimaneggiato nel tempo, l'edificio monumentale conserva intatto il suo fascino. Risalendo uno scalone cui i materiali e la vegetazione donano un sapore squisitamente mediterraneo, si accede ad un'ampia terrazza, sul cui fondo si staglia la fabbrica ottocentesca. La facciata dell'edificio è rivestita di marmo travertino rosa di Gaeta, ed è scandita dall'apertura di sette archi e dalla campitura in due livelli su cui emergono, alle estremità laterali, due cupolini.

Dall'ingresso centrale, incorniciato da un pronao dorico di sei colonne, e sormontato da un timpano su cui si legge l'iscrizione "Ferdinandus I Astronomiae Incremento Anno MSCCCXIX", si accede all'ampio vestibolo colonnato, dove una lunetta con pregevole altorilievo dello scultore neoclassico Claudio Monti celebra i fasti di re Ferdinando I, qui raffigurato mentre è incoronato dalla musa dell'Astronomia, Urania, seguita da Cerere. Oggi l'ala occidentale di questo storico edificio ospita la direzione, dove tra l'altro si può ammirare a tutta parete un esemplare della splendida mappa di Napoli realizzata dal Duca di Noja, gli uffici amministrativi e, seminterrata, la saletta con la collezione degli orologi a pendolo. L'ala orientale, già adibita a museo degli strumenti antichi, è ora destinata a spazio per uffici e a servizi per la ricerca.

Dall'edificio monumentale, ridiscendendo la lunga scalinata in tufo, cotto e piperno, o attraverso un lungo camminamento coperto da sempre battezzato "budello", si giunge alla villa della Riccia, dove sono ubicati gli uffici di ricerca con il grande centro di calcolo elettronico e i laboratori. Il "budello" fu costruito agli inizi dell'Ottocento - come attesta il direttore Brioschi nell'edizione del 1826 dei suoi *Comentarj* - per consentire agli astronomi di spostarsi di notte dalle abitazioni ai luoghi di lavoro, al sicuro dagli agenti atmosferici e dalle insidie dei briganti.

I ricercatori sono per lo più ospitati negli ambienti della villa della Riccia, vero cuore delle attività dell'Istituto. Sono astronomi dello *staff*, borsisti, contrattisti, *visiting scientist* italiani e stranieri, laureandi e dottorandi, che studiano, calcolano, analizzano, misurano, esperimento, discutono, progettano, costruiscono: una piccola comunità con vocazione multirazziale e poliglotta, ed i cui membri non è raro trovare sugli aerei che portano a remoti angoli del globo, dove potenti telescopi scrutano il cielo notturno. A Napoli, i contatti col mondo sono tenuti da una rete telematica veloce,

che serve più di cento tra stazioni di lavoro e personal computer.

Alcuni altri edifici e *dépendances* completano l'insieme delle strutture dell'Osservatorio, realizzando un intricato insieme di foresterie, alloggi di servizio, portinerie, garage, piccoli depositi, e locali tecnici. Una palazzina ed un piano è adibita ad officina meccanica e falegnameria; una seconda palazzina, più ampia e associata al "budello", ospita il magazzino, il laboratorio fotografico ed un potente microscopio elettronico, utilizzato per lo studio delle polveri cosmiche; un piccolo casotto ligneo del 1914 custodisce lo strumento dei passaggi di Barmberg; infine, l'ampia cupola di Bombelli, costruita nel 1935-36 e collocata ad una trentina di metri a nord-est dell'edificio monumentale, accoglie la complessa strumentazione del cerchio meridiano di Repsold.

Spostarsi da un corpo di fabbrica all'altro e girare nel parco dà la sensazione di trovarsi in una vera e propria autonomia, arroccata sull'erta collina, cui si giunge o dalla via del Moiarriello o attraverso una ripida scalinata in pietra che collega la villa della Riccia al popolare e antico quartiere dei Vergini, percorrendo la quale si possono osservare bene i maestosi contrafforti in tufo della villa e le eleganti opere di rinforzo al lato occidentale della collina, incumbenti su un vallone che accoglie gli ingressi a due delle grotte maestose della Napoli sotterranea.

Nel parco abitano anche alcune famiglie di coloni che coltivano due ettari di terra a vite, alberi da frutta e vari ortaggi; sono gli eredi dei contadini che, per volere del Re, circa centocinquanta anni fa ebbero il compito di assicurare agli astronomi una fonte di sostentamento autonoma, ad integrazione dei proventi derivanti della vendita degli Almanacchi.

In locali seminterrati dell'edificio monumentale, acquisiti durante alcuni lavori eseguiti nell'ultimo decennio, sono ubicati la biblioteca, l'auditorium e il museo di strumenti storici dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte.

La biblioteca, una delle più complete in Italia tra quelle del settore, si è costituita al momento della nascita dell'Istituto e raccoglie un nucleo considerevole di volumi, che sono ripartiti in una sezione antica, di notevole pregio storico-artistico (testi dal 1400 a tutto il 1800), ed in una moderna (testi dal 1900 in poi), suddivisa in monografie e periodici. Il fondo antico comprende un incunabolo del 1488, 37 testi del XVI secolo, 68 del XVII, 385 del XVIII e 2294 del XIX, divisi in nove sezioni in base all'argomento. Il fondo moderno è suddiviso in dodici sezioni e varie sottosezioni di base agli argomenti, ed è costituito da più di 6000

monografie. Il patrimonio librario, continuamente aggiornato per soddisfare le esigenze del personale di ricerca e dell'utenza in genere, include anche una raccolta di oltre 90 riviste internazionali in corso di abbonamento e numerose annate di periodici cessati, tra cui volumi di Effemeridi e pubblicazioni di Osservatori italiani e stranieri. Infine, la biblioteca conserva una collezione di carte ed atlanti celesti, di cui alcuni esemplari settecenteschi sono particolarmente pregiati per la carta, il disegno, l'incisione ed il colore. Alla biblioteca è annesso anche un archivio storico di documenti dal 1802 al 1948, di cui esiste un accurato inventario a stampa, pubblicato in occasione del recente riordino del materiale.

Il moderno Auditorium, con una capienza di quasi 300 posti, è stato ricavato al di sotto del piazzale antistante l'edificio monumentale. Dotato di attrezzature per la videoproiezione e per la traduzione simultanea, esso è il luogo privilegiato dell'incontro col pubblico, obiettivo che l'Osservatorio persegue da anni, volendosi proporre come punto di riferimento culturale e scientifico per il territorio. Qui si svolgono seminari, cicli di conferenze e corsi di aggiornamento specialisti per docenti e studenti delle scuole secondarie superiori, oppure aperti ad un pubblico più largo; vi si tengono anche iniziative di più ampio respiro come concerti, proiezioni di film di argomento scientifico, presentazioni di libri e dibattiti di natura culturale. Sem-pre in auditorium si effettua l'accoglienza dei numerosi gruppi di visitatori che, in collaborazione con l'Unione Astrofili Napoletani, vengono guidati alla visita all'Osservatorio e alle serate di osservazione del cielo. L'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, infatti, svolge un'intensa attività di divulgazione e di diffusione della cultura astronomica.

Adiacente all'auditorium è il museo dell'Osservatorio, inaugurato nel suo nuovo allestimento nel marzo del 2000. Piccolo ma unico nel suo genere nel Meridione d'Italia, questo museo si propone di tracciare il percorso della storia dell'astronomia di posizione nell'Ottocento a Napoli, attraverso l'esposizione di strumenti antichi - tutti in dotazione agli astronomi della Specola napoletana - che fanno da filo conduttore. In un ambiente raccolto ed unitario, la sequenza degli oggetti, prescelti per ricostruire le vicende dei protagonisti della ricerca e degli esiti dei loro lavori, viene illustrata da pannelli didattici che mirano ad una contestualizzazione storica e offrono anche elementi di confronto con la realtà scientifica e tecnologica contemporanea. Tra gli strumenti in esposizione - orologi, telescopi e loro parti, macchine per il calcolo, teodoliti e cannocchiali - spiccano alcuni esemplari di

notevole valore sia documentario, per la storia della scienza, che estetico: un globo celeste di Roll-Reinhold, del 1589, con meccanismo ad orologeria e un orologio astronomico di Chlasner, del 1567, a nove sfere - entrambi di splendida e preziosa fattura e provenienti dalla collezione Farnese -, uno specchio metallico costruito alla fine del XVIII secolo dal famoso Frederick Willem Herschel, scopritore del pianeta Urano, e un telescopio rifrattore equatoriale di Fraunhofer-Reichenbach, del 1815.

Questo museo di strumenti storici - memoria del passato, ma ponte verso il presente ed il futuro - costituisce la realizzazione del primo nucleo di un più articolato progetto di musealizzazione che prevede anche il recupero del padiglione di Bamberg e di quello del cerchio meridiano di Repsold nel parco, l'allestimento di un planetario, di un nuovissimo laboratorio didattico e di una stazione telescopica per osservazioni a scopo didattico-divulgativo.

Dei 12 Osservatori Astronomici italiani, quello di Capodimonte è l'unico a trovarsi nel Mezzogiorno continentale. Esso è pertanto chiamato a svolgere un ruolo primario per lo sviluppo della cultura astronomica in una vasta e critica frazione del Paese: un ruolo che l'Osservatorio napoletano si sforza di interpretare a tutto tondo, curando la crescita della ricerca fondamentale e di quella applicata, insieme allo sviluppo delle tecnologie e delle loro interfacce con il territorio, senza tuttavia dimenticare la didattica, rivolta alle diverse fasce della popolazione studentesca, dalla scuola inferiore all'università, la formazione degli insegnanti, gli studi di storia della scienza e la divulgazione dell'astronomia e della scienza in genere, privilegiando un taglio interdisciplinare che alluda a quell'unità del sapere che ormai s'è quasi del tutto perduta³. Interlocutori a *partner* privilegiati in questo sforzo globale sono in primo luogo gli atenei campani: l'Università Federico II, l'Istituto Universitario Navale e l'Universitario di Salerno, ma anche l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

I temi di ricerca fondamentale trattati dagli astronomi di Capodimonte riguardano aspetti della fisica della materia cosmica diffusa e di pianeti, asteroidi e comete, del Sole e delle stelle, delle galassie singole e degli ammassi di queste, e dell'universo nel suo insieme e alle diverse epoche della sua storia. Si tratta in taluni casi di studi teorici, basati sulla costruzione di modelli astrofisici, per lo più sviluppati con l'ausilio di potenti strumenti di calcolo; per esempio, modelli di trasporto della radiazione attraverso l'atmosfera del Sole, o modello di stelle pulsanti le cui proprietà sono vitali alla determinazione della scala delle distanze co-

smiche, o ancora modelli di sorgenti lontanissime focalizzate da lenti gravitazionali, come previsto dalla Relatività Generale.

In altri casi si tratta invece di misure di laboratorio, come quelle che definiscono le proprietà degli analoghi terrestri della polveri cosmiche, oppure di elaborazioni di dati d'osservazione raccolti con telescopi operanti da terra o dallo spazio. Gli astronomi napoletani sono infatti tra gli utenti dei maggiori telescopi del mondo: dal *Very Large Telescope* (VLT) che giganteggia sul Carro Paranal, nelle Ande cilene, agli strumenti che costellano la vetta del Mauna Kea nella Grande Isola di Hawaii, a quelli del Roque del los muchachos, sull'isola canarina di La Palma, tra cui anche il nostro Telescopio Nazionale "Galileo"; e poi i telescopi orbitanti, come l'*Hubble Space Telescope* o gli strumenti per raggi X denominati Beppo-SAX e XMM, o la sonda Rosetta, che prenderà il via nel 2003 per arrivare, nove anni dopo, all'appuntamento con una cometa di cui tenterà di svelare i segreti attraverso strumenti tra quali due progettati e realizzati dagli astronomi napoletani per conto dell'Agenzia Spaziale Italiana.

Immagini e spettri sono per lo più il "bottino" di campagne di osservazione che incominciano con un'idea scientifica, proseguono con una proposta che, se accolta, permette di fare le osservazioni o di farle fare, nel cosiddetto *service mode*. Queste vanno ridotte e poi interpretate per fornire, per esempio, le masse delle galassie e le loro distanze, le modalità con cui si aggregano in ammassi, oppure le popolazioni di stelle che riempiono questi immense associazioni materiali. O anche, per acclarare dettagli sui processi che danno luogo alla nascita delle stelle, o per ricostruire la struttura interna del Sole attraverso lo studio dei modi di propagazione delle onde acustiche attraverso l'immensa sfera della nostra stella.

Le tecniche di riduzione dei dati sono tra le attività degli astronomi di Capodimonte che più si avvicinano alla scienza applicata. Esse richiedono infatti un software dedicato, il cui sviluppo comporta l'uso di potenti calcolatori e di linguaggi relativamente innovativi. È così che gli studenti ed i ricercatori di Capodimonte si familiarizzano con la progettazione e la gestione di complessi sistemi operativi o con l'intelligenza artificiale e le reti neurali: un patrimonio di conoscenze che ne migliora la professionalità e li rende altamente appetibili anche per un mercato del lavoro meridionale che è di norma piuttosto anoressico.

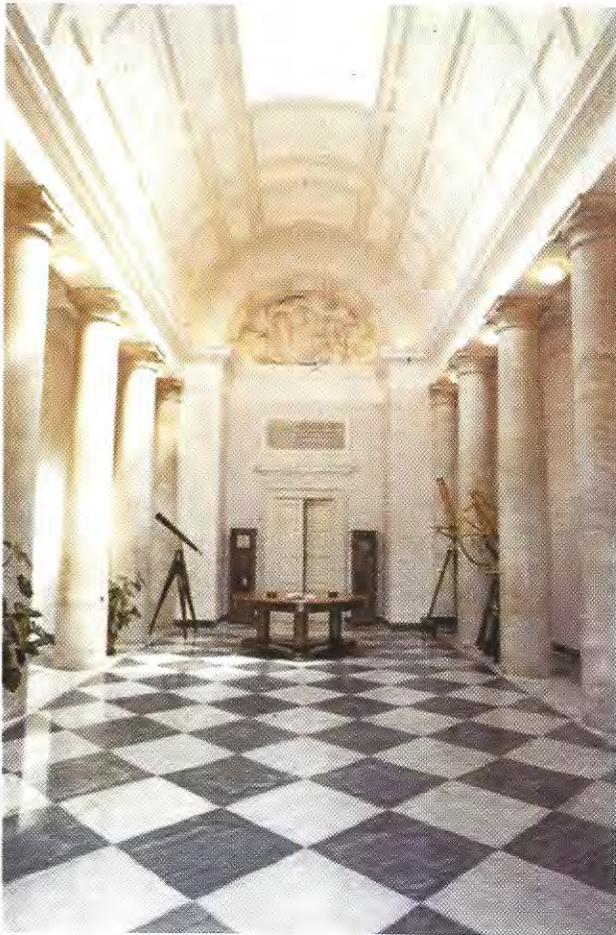
Anche se non del tutto aliene alla scienza fondamentale, le ricadute occupazionali sono però caratteristiche proprie del settore tecnologico: i fisici e gli ingegneri che a Capodimonte progettano,



Antichi strumenti dell'Osservatorio.

disegnano, realizzano e collaudano strumenti e macchinari diversi, adatti sia all'astronomia terrestre che a quella dallo spazio, oltre a rappresentare una risorsa produttiva per le esigenze scientifiche dell'Osservatorio, si arricchiscono ed arricchiscono l'ambiente di conoscenze nuove e di nuove tecniche manageriali, grazie anche alla continua interazione con le maggiori istituzioni scientifiche europee, e non di rado offrono occasioni di lavoro per le industrie locali.

Ed è proprio grazie ai suoi tecnologi che l'Osservatorio napoletano ha potuto avviare la realizzazione di una stazione osservativa al Toppo di Castelgrande, in Basilicata. Nell'ambito di una *joint venture* tra un istituto di ricerca ed un piccolo comune dell'Appennino lucano - un'operazione che ha consentito di dotare il Mezzogiorno continentale del primo Osservatorio professionale, colmando una delle tante lacune tra Nord e Sud del Paese, - gli ingegneri di Capodimonte hanno contribuito col progetto di un telescopio di nuova tecnologia che con uno specchio di 1.5 metri di diametro è il secondo in Italia, e ne hanno diretto l'esecuzione dei lavori che, con la sola eccezione delle ottiche, hanno visto impegnate ditte e maestranze del Sud.



Il vestibolo neo-classico.

L'esperienza accumulata con questa impresa, e con la partecipazione alla costruzione del Telescopio Nazionale "Galileo" - che originariamente avrebbe dovuto essere collocato proprio al Toppo ma che poi venne dirottato all'isola di La Palma -, ha qualificato i tecnologi napoletani a tal punto da renderli uno dei gruppi più solidi e reputati in Europa. Questo ha consentito all'Osservatorio di Capodimonte di vedere accettata la proposta, fatta all'Osservatorio Europeo del Sud, di progettare e realizzare un telescopio adatto a svolgere la funzione di esploratore per il più grande strumento terrestre sino ad ora costruito, il *Very Telescope*. Ormai conosciuto in ambiente astronomico con l'acronimo di VST, che sta per *VLT Survey Telescope*, que-

sto riflettore aprirà al cielo notturno il suo specchio di 2.6 metri di diametro nella primavera del 2002 dalla vetta andina del Cerro Paranal, dove verrà collocato a fianco dei quattro strumenti giganti che costituiscono il VLT.

Ma a Capodimonte non si fa solo ricerca. Memore della tradizionale e peculiare trasversalità dell'astronomia rispetto alle altre scienze e alla cultura in genere, consapevole del fascino della propria collocazione su uno dei bei balconi di Napoli, e desideroso di svolgere, tra le altre, anche una doverosa funzione sociale mediante ben equipaggiate strutture, l'Osservatorio si offre come luogo per l'integrazione dei diversi saperi attraverso iniziative che travalicano i doveri istituzionali e i limiti disciplinari: lezioni ma anche concerti, seminari e spettacoli, osservazioni del cielo notturno e simulazioni al planetario, mostre e dibattiti, dove la cosmologia incontra la storia e la filosofia si scontra con la passione, dove antichi scritti trovano vita nuova nei reprint anastatici, e le nuove idee un veicolo di diffusione nella collana editoriale *Napoli Series on Physics and Astrophysics*, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Fisiche dell'Università Federico II, la sezione napoletana dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Insomma, un appello di Urania alle sue otto sorelle, per ripagare una società che, come ebbe a dire un grande maestro, "paga poco gli astronomi, consentendogli però di fare un mestiere che farebbero anche gratis".

Note

- 1) G. Piazzi, *Rapporto del 6 maggio 1817 a re Ferdinando I delle Due Sicilie*, cit. in G. Foderà Serio, *Da S. Gaudioso a Capodimonte*, in *L'Osservatorio Astronomico di Capodimonte*, a cura di M. Rignetti, Napoli, 1992, pp. 31-51, p. 42.
- 2) *Correspondenza astronomica fra Piazzi et Oriani*, Lettera CLVIII, Napoli, 22 aprile 1818.
- 3) Per una dettagliata presentazione e per una storia delle attività dell'Istituto, e per un resoconto dei finanziamenti che hanno secondato il rilancio scientifico, se vedano i Rapporti del Direttore negli Annuari dell'Osservatorio, diventati Almanacco dal 1995, pubblicati a cura dell'Osservatorio medesimo.

L'OSSERVATORIO VESUVIANO

Lucia Civetta



L'eruzione subpliniana del 1631 fu terribile. Il Vesuvio si risvegliò dopo cinque secoli di quiescenza ed entrò di diritto, portando morte e devastazione, nella storia moderna. Dopo la grande eruzione esplosiva, l'attività a condotto aperto del vulcano - eruzioni frequenti e di minore energia - ha attratto studiosi e visitatori da tutto il mondo, facendo del Vesuvio una tappa affascinante del Grand Tour dell'Europa sette-ottocentesca e, allo stesso tempo, un'occasione di minuziose e appassionate osservazioni di uomini di scienza, desiderosi di comprendere la natura di questi eventi straordinari.

Le condizioni per la creazione di una struttura scientifica permanente destinata allo studio dei fenomeni vulcanici si realizzarono nei primi anni del regno di Ferdinando II di Borbone (1830-1859), durante quel quindicennio che Francesco De Sanctis definì un "intervallo di tolleranza concesso allo sviluppo intellettuale". Ferdinando II, pur appassionato di astronomia, diffidava degli scienziati e degli intellettuali in genere, considerando che la libertà di ricerca conducesse alla richiesta di altre e, a suo giudizio, più perniciose libertà. Ciò nonostante, i primi anni del suo regno conobbero una straordinaria vivacità culturale, che il sovrano consentì a malincuore, persuaso da alcuni dei suoi collaboratori più illuminati - come Nicola Santangelo, Ministro dell'Interno dal 1831 al 1847 - che essa era indispensabile a condurre il paese fuori dall'arretratezza civile, prima ancora che economica, in cui

versava. Ebbero un deciso sviluppo, pertanto, istituzioni scientifiche già promosse durante il decennio francese, come l'Orto botanico e l'Osservatorio astronomico; e rifiorirono anche le Accademie, e nacquero e si affermarono giornali, riviste, scuole private.

La Reale Accademia delle Scienze, erede di una tradizione di osservazioni vulcanologiche iniziata già alla fine del XVII secolo, aveva rivolto negli anni numerosi appelli ai sovrani, affinché gli studiosi potessero giovare di una postazione ravvicinata per l'osservazione dell'attività del vulcano: "se uomini istruiti vegliassero in un osservatorio meteorologico-vulcanico a notare tutte le vicende del Vesuvio, ed osservare gli effetti ch'esse producono nell'atmosfera, nel suolo, nel mare e sull'economia del regno vegetabile ed animale; [...] la fisica vulcanica ne diverrebbe più estesa e men tenebrosa" (Monticelli e Covelli, *Storia de' fenomeni del Vesuvio*, 1823). Questi appelli furono infine raccolti dal Santangelo, che svolse un ruolo determinante nel patrocinare presso Ferdinando II la nomina di uno dei maggiori fisici del tempo, il parmense Macedonio Melloni, a direttore di un Istituto Meteorologico, da cui era presentata come necessaria la fondazione a Napoli "da poiché non avvi forse altro Stato che abbia un così grande numero di vulcani, o estinti o in attività" (*Verbale del Consiglio di Stato*, 4 marzo 1839). La ricorrenza dell'aggettivo 'meteorologico', che sorprende il lettore di oggi, è dovuta alla con-

viuizione, ereditata da Aristotele, secondo la quale tutti i fenomeni di movimento e trasformazione temporalmente delimitati (eruzioni, terremoti, tempeste atmosferiche e marine) appartengono a un medesimo genere, quello appunto delle "meteore", e si influenzano a vicenda. Gli scienziati dell'epoca, come Alexander von Humboldt, anch'egli insieme a François Arago sostenitore della causa di Melloni presso Ferdinando II, erano impegnati nello studio del campo magnetico terrestre e delle sue possibili relazioni con i fenomeni "meteorologici". Il fisico parmense, che aveva acquistato fama internazionale con le sue ricerche sull'elettromagnetismo, intendeva condurre a Napoli proprio uno studio comparato dei fenomeni magnetici e meteorologici, tanto è vero che, quando si accorse che le lave erano magnetizzate e disturbavano le misurazioni, propose come sede del nascente istituto la Riviera di Chiaia. Questo contrastava con gli auspici della comunità scientifica napoletana, che fece pressioni sul Ministro, ribadendo la priorità dell'osservazione dell'attività vulcanica. Santangelo, pertanto, stabilì la collocazione dell'Osservatorio al Vesuvio, affidando al direttore Melloni e all'architetto Gaetano Fazzini la scelta del luogo più idoneo per costruire l'edificio.

La località prescelta fu la sommità della collina del Salvatore, dove già da alcuni secoli esisteva un luogo di ricovero per i visitatori del Vesuvio, accolti da un improbabile Eremita. La collina domina il paesaggio circostante, ergendosi come uno sperone allungato verso ovest, ed è costituita da rocce piroclastiche formatesi con le eruzioni del 79 e del 472 d.C. Rappresenta idealmente il prolungamento delle pareti del Somma, da cui è separata da profonde incisioni, e la sua morfologia l'ha sempre protetta dalle colate di lava. La posizione di relativa vicinanza alla bocca del vulcano ha consentito un'osservazione privilegiata dei fenomeni eruttivi, senza che una distanza troppo ridotta esponesse l'Osservatorio alla probabilità di essere raggiunto da frammenti piroclastici di grosse dimensioni.

L'edificio fu realizzato in severo ordine neodorico, su progetto dell'architetto Fazzini, e i lavori di costruzione impegnarono le maestranze dal 1841 fino al 1848. Nel 1845 fu deciso di celebrarne l'inaugurazione, in occasione dello svolgimento a Napoli del VII Congresso degli Scienziati, con l'imbarazzo e il disappunto di Melloni per dover accogliere gli eminenti colleghi in un edificio incompleto e ancora privo di tutta la strumentazione scientifica: "Avvezzo da' miei più teneri anni ai rigori di una scienza che nelle sue lente e faticose vie non patisce la più leggera imperfezione, io mi sarei astenuto del tutto d'intrattenermi d'un osservatorio ancora sforuito di strumenti, se il vivo desiderio e l'obbligo solenne di onorare in tutte le possibili guise il settimo

congresso italiano, non avessero indotto l'amministrazione pubblica a congregarvi in questa solitudine, divenuta per le sue provvide cure, una delle più nobili speranze di quella scienza" (*Minuta di Antonio Ranieri*, 1845). Ma l'intervallo di tolleranza si stava chiudendo: l'adunanza a Napoli del fior fiore della scienza italiana aveva messo a dura prova l'ambigua politica illuminata del governo borbonico, che si divide tra fastosa ospitalità e rapporti segreti di polizia.

L'Osservatorio fu consegnato ufficialmente al suo Direttore il 16 marzo 1848. Melloni non vi aveva ancora trasferito gli strumenti, quando a maggio scoppiarono i moti insurrezionali, a cui seguirono una dura repressione e la revoca di fatto della Costituzione concessa qualche mese prima dal sovrano. Negli anni successivi furono colpiti tutti coloro che erano ritenuti di idee liberali, numerosi intellettuali che occupavano posizioni di rilievo furono destituiti, imprigionati, esiliati. Melloni riuscì a evitare l'esilio, ma non la destituzione, che giunse con un decreto del 6 novembre 1849. Si ritirò nella sua casa di Portici, dove continuò infaticabile le sue ricerche, fino alla morte di colera che lo colse nel 1854.

L'attività scientifica dell'Osservatorio cominciò a svolgersi effettivamente a partire dal 1852, per opera di Luigi Palmieri, già docente di Logica e Metafisica presso la Reale Università degli Studi e valente fisico. Dopo aver partecipato alla spedizione scientifica per lo studio del disastroso terremoto di Melfi nel 1851, persuase l'anno seguente il re Ferdinando II a concedergli di continuare i suoi esperimenti presso l'Osservatorio Vesuviano, che versava ormai in stato di abbandono. Ebbe così modo, inoltre, di recuperare almeno una parte degli strumenti acquistati dal Melloni, con notevole spesa del governo, a Londra e a Parigi, e che giacevano inutilizzati presso il Laboratorio di Fisica dell'Università. Dall'Osservatorio poté assistere alla forte eruzione del 1855 e si rese conto che l'attività eruttiva del vulcano era preceduta da una serie di scosse sismiche, alcune delle quali erano così deboli da risultare quasi inavvertibili anche a un osservatore attento. Proprio per registrare queste scosse, che riteneva non a torto particolarmente importanti per lo studio dei fenomeni vulcanici, ideò e costruì nel 1856 il suo sismografo elettromagnetico, che realizzò prima in versione da laboratorio e poi nel 1874 in versione portatile da campagna. Aveva accettato la carica di direttore dell'Osservatorio nel 1855, e iniziò con il suo strumento la sorveglianza sistematica dell'attività del vulcano, che in quell'epoca fu quasi continua e caratterizzata da importanti e ravvicinati eventi eruttivi, come le eruzioni parossistiche del 1861, del 1868, del 1872 e del 1906. In seguito al-



Il Salone della strumentazione storica.

la ristrutturazione degli studi universitari seguita all'unificazione italiana, la cattedra di Logica e Metafisica fu affidata a Bertrando Spaventa e Palmieri assunse il nuovo insegnamento di Fisica Terrestre. L'attività scientifica di Palmieri fu cospicua ed è testimoniata, oltre che dalle 137 memorie inviate fino al 1883 alla Royal Society di Londra, anche dagli accurati registri delle osservazioni meteorologiche e dell'attività eruttiva e, non ultimi, dagli *Annali dell'Osservatorio Vesuviano*, che fondò e diresse dal 1859 al 1873.

Palmieri morì nel 1896 e, fino al 1902, la direzione dell'Osservatorio fu affidata per incarico a Eugenio Semola. Fu poi nominato direttore Raffaele Matteucci, da molto tempo assistente alla Cattedra di Geologia dell'Università di Napoli. Nei primi anni del secolo giunse a Napoli Frank Perret, un ingegnere americano che era stato collaboratore di Thomas Alva Edison. Egli fu immediatamente affascinato dagli spettacoli notturni offerti dal vulcano e si recò all'Osservatorio con tale frequenza che Matteucci gli offrì il ruolo di assistente volontario, da lui accettato con entusiasmo. Perret ideò alcuni strumenti per studiare il vulcano e, da bravissimo fotografo qual era, documentò l'attività del Vesuvio, in particolare l'eruzione del 1906. Durante quella eruzione l'Osservatorio fu isolato dalle lave - era già accaduto a Palmieri nel 1872 -; Matteucci e Perret, rimasti coraggiosamente sul posto, trasmisero via telegrafo dati e informazioni alle autorità sul-

lo sviluppo degli eventi. Dopo la morte di Matteucci, avvenuta nel 1909, la direzione dell'Osservatorio fu assunta dal fisico Ciro Chistoni fino al febbraio del 1911, quando fu nominato direttore Giuseppe Mercalli, sismologo e vulcanologo insigne. Si intendeva con questa nomina dare un segnale forte di rilancio per un'istituzione che soffriva una cronica carenza di progettualità e organizzazione, ma Mercalli morì per un tragico incidente domestico dopo appena tre anni. La direzione venne affidata per incarico, prima ad Alessandro Malladra, collaboratore di Mercalli e poi a Ciro Chistoni. Nel 1923 fu istituito un Comitato Vulcanologico Internazionale, che resse l'Osservatorio fino al 1927, quando fu nominato direttore Alessandro Malladra. In quegli anni il Vesuvio attraversò un periodo relativamente tranquillo: solo nel 1929 vi fu un importante trabocco di lava che giunse fino a Terzigno. Malladra era soprattutto un naturalista, e si dedicò principalmente a una puntuale registrazione dell'attività del vulcano. Gli successe nel 1936 Giuseppe Imbò, un geofisico che potenziò la strumentazione dell'Osservatorio, facendo proprio l'antico obiettivo di Palmieri: la previsione delle eruzioni attraverso strumenti per misure sismologiche, magnetiche, elettriche, radioattive. All'inizio del 1944, però, le truppe di occupazione alleate requisirono l'Osservatorio e il direttore Imbò si ritrovò con il solo sismografo a rilevare chiari fenomeni precursori di un'imminente eruzione. Il suo allarme non fu

preso in considerazione dagli Americani ma, dopo che l'evidenza dei fatti gli ebbe dato ragione, poté fornire indicazioni utili per l'evacuazione delle aree interessate. L'ultima eruzione del Vesuvio è iniziata il 18 marzo del 1944, terminando il 29 dello stesso mese. Benché di modesta energia, ha causato la morte di alcune decine di persone per il crollo di tetti e la quasi totale distruzione dei paesi di San Sebastiano e Massa di Somma e del campo di aviazione di Terzigno.

Negli anni Sessanta iniziò un complesso programma di sorveglianza geofisica del Vesuvio, con nuovi strumenti e l'installazione di una rete sismica con quattro sismografi intorno al Gran Cono. Imbò rimase in carica fino al 1970, l'anno in cui iniziò la prima fase ascendente del bradisismo flegreo.

Dal 1970 l'Osservatorio Vesuviano, con i direttori Paolo Gasparini, Giuseppe Luongo e con l'attuale direttore Lucia Civetta, ha come fine istituzionale la ricerca vulcanologica e geofisica nei suoi diversi aspetti. L'Osservatorio svolge, inoltre, attività di sorveglianza e monitoraggio dei vulcani attivi campani ed è consulente permanente degli organi di Protezione Civile, con i quali collabora anche alla stesura dei piani di emergenza.

Ricerca e sorveglianza dei vulcani attivi

Attraverso l'utilizzo di metodologie geofisiche, geochimiche e geologiche, ha lo scopo di definire la storia, la struttura e la dinamica dei vulcani, di identificare le aree a più elevata pericolosità vulcanica, di prevedere le eruzioni.

L'attività di sorveglianza si avvale di metodologie e tecniche geofisiche e geochimiche, e riguarda principalmente il vulcanismo dell'area partenopea. La sorveglianza geofisica si effettua attraverso l'analisi della sismicità, con reti sismiche, e il controllo dei moti lenti del suolo, con reti mareografiche, livellazioni di alta precisione, gravimetria, tiltmetria, reti GPS (Global Positioning System). La sorveglianza geochimica consiste nel controllo della temperatura e della composizione dei gas fumarolici, delle emissioni gassose del suolo e della falda. Essa si avvale delle tecniche della chimica classica e dell'analisi isotopica.

La ricerca vulcanologica di base si è rivolta principalmente alla definizione della struttura dei vulcani, allo studio delle relazioni tra strutture tettoniche e vulcanismo, alla ricostruzione della storia eruttiva, del sistema di alimentazione magmatica, dei meccanismi eruttivi e di quelli deposizionali, alla modellazione numerica di questi processi e alla stesura di carte di pericolosità.

Educazione e informazione

Con finalità sia di divulgazione scientifica che di diffusione di una cultura della prevenzione del rischio vulcanico, l'Osservatorio promuove e svolge iniziative di educazione e informazione. Tra esse si segnalano: incontri didattici giornalieri rivolti a studenti medi e universitari, ma anche ad associazioni ed enti italiani e stranieri; seminari sull'attività vulcanica e sulla sorveglianza delle aree vulcaniche napoletane presso scuole o altri enti che ne facciano richiesta; corsi di formazione per docenti delle scuole di ogni ordine e grado; gestione, sviluppo e costante aggiornamento del sito web www.osve.unina.it; pubblicazione di opuscoli e altro materiale informativo e divulgativo, anche con i mezzi multimediali.

La sede storica dell'Osservatorio Vesuviano ospita da quest'anno la mostra permanente "Vesuvio: 2000 anni di osservazioni", progettata e realizzata dall'Osservatorio in stretta collaborazione con il Dipartimento della Protezione Civile e il Gruppo Nazionale per la Vulcanologia. La mostra conduce il visitatore attraverso un affascinante viaggio nel mondo dei vulcani, e del Vesuvio in particolare. Con l'ausilio di pannelli e audiovisivi, descrive i vari tipi di eruzioni e spiega come si ricostruisce la storia di un vulcano. In alcune sale sono esposti, sia campioni di rocce e minerali vesuviani che esemplari delle ricche collezioni di strumenti storici, libri e dipinti appartenenti all'Osservatorio. È possibile anche osservare la registrazione in tempo reale di dati sismici e geochimici raccolti dal sistema di sorveglianza dell'Osservatorio Vesuviano, e scrutare con telecamere e webcam i crateri di Vesuvio, Etna, Vulcano e Stromboli. Il percorso si snoda attraverso diverse sale tematiche, in modo che il visitatore, dopo le prime informazioni sulla storia dell'osservatorio e su alcune famose eruzioni, giunga ad argomenti strettamente vulcanologici. È possibile seguire quasi in parallelo la storia eruttiva del Vesuvio, la storia dell'Osservatorio e l'evoluzione scientifica e tecnologica nel campo della sorveglianza dei vulcani attivi. In due sale viene ricostruita l'evoluzione della strumentazione scientifica per la sorveglianza dei vulcani attivi, a partire dal secolo scorso. Sono esposti preziosi strumenti tra cui i sismografi di Palmieri e il pendolo di Melchior. Suggestiva è anche la sala dove sono esposti alcuni campioni provenienti dalle collezioni di rocce e minerali conservate all'Osservatorio.

Nella sala Protezione Civile, infine, è possibile avere utili ed efficaci informazioni sulla pericolosità, sul rischio vulcanico, e sul Piano di Emergenza dell'area vesuviana.

L'ORTO BOTANICO

Paolo De Luca



Sin dalla seconda metà del XVI secolo si ha notizia di Orti botanici privati nella città di Napoli; essi avevano, come era costume per quei tempi, carattere di Giardini dei semplici ed erano, di solito, curati da monaci. La necessità di un Orto botanico universitario a Napoli era già avvertita sotto il regno dei Borbone, ma fu solo durante l'occupazione napoleonica che si concretò la realizzazione di una tale struttura.

L'area che fu espropriata con decreto datato 28 dicembre 1807 e firmato da Giuseppe Napoleone era la stessa già individuata a tal scopo nel periodo borbonico. L'articolo 1° del citato decreto recitava: "Il terreno sito tra l'Albergo dei Poveri e la Piazza di Santa Maria degli Angioli delle Croci, appartenente in parte all'Ospedale della Cava e in parte ai Padri Religiosi della Pace, sarà ridotto a Real Giardino di Piante per istruzione del pubblico e per moltiplicarvi le spezie utili alla salute, all'agricoltura e all'industria".

L'estensione dell'area destinata all'Orto era di circa 40 moggia (approssimativamente 13 ettari). La realizzazione del progetto fu affidata agli architetti De Fazio e Paoletti. Il primo realizzo: la fac-

ciata monumentale, il cui stile fu uniformato a quello dell'adiacente Albergo dei Poveri, il viale principale perpendicolare alla facciata, il viale ortogonale a quest'ultimo che porta alla sede dell'Istituto e la "stufa fredda" con un colonnato dorico e portelloni di apertura ruotanti attorno a perni centrali. Il secondo si occupò della progettazione e realizzazione della parte inferiore dell'Orto.

Nel 1818 l'Orto fu dotato di una "stufa calda" che si aggiungeva a quella fredda. Come sede dell'Istituto botanico, comprendente la direzione, l'aula, i laboratori, ecc., fu ristrutturato un edificio preesistente costruito nel XVI secolo, probabilmente da mercanti veneziani, usato fino ad allora come casolare di campagna per i coloni.

Un decreto del 25 marzo 1810 nominava Michele Tenore direttore dell'Orto botanico. Egli aveva compiuto gli studi medici con Petagna, direttore dell'Orto dei Semplici di Monteoliveto, ed ereditò dal suo maestro la passione per la botanica che considerava non un supporto alla medicina, ma una scienza autonoma.

Tale concezione della botanica portò il Tenore ad organizzare scientificamente l'Orto in modo del



Disegno di F. Dehnhardt di una "Tillandsia" dell'Orto Botanico.

tutto nuovo rispetto ai precedenti Giardini dei semplici.

Michele Tenore rimase direttore fino al 1861 e durante i 51 anni di direzione arricchì le collezioni dell'Orto, portando il numero delle specie vegetali coltivate a circa 9.000. Egli si preoccupò anche di allacciare rapporti con i principali Orti europei, facendo così conoscere ed apprezzare la struttura da lui diretta dal mondo botanico internazionale.

A Tenore successe Guglielmo Gasparrini. Durante la sua direzione, dal 1861 al 1866, furono risistemati l'arboreto, l'agrumeto e l'area del "fruticeto", caduti in stato di abbandono durante gli ultimi anni della direzione del Tenore. Inoltre, fu creata una "valletta" per la coltivazione di piante alpine e costruita una nuova serra riscaldata, in sostituzione della precedente difettosa. Egli si occupò anche della sistemazione del Museo botanico, della biblioteca di Gussone e dell'ordinamento dell'erbario che fu arricchito dalle collezioni del Tenore.

Alla morte di Gasparrini fu nominato direttore *ad interim* Giuseppe Antonio Pasquale e nel 1868 la direzione fu affidata a Vincenzo Cesati, che rese l'Orto fino al 1883, anno della sua morte. L'evento principale che caratterizzò tale periodo fu la costruzione di una serra a riscaldamento artificiale. Nel 1873 la costruzione di una strada comunale mutilò l'Orto di un'ampia area estesa poco meno di due ettari.

La direzione successivamente passò a G.A. Pasquale, che la detenne fino al 1893. In quell'anno

infatti, Federico Delpino successe a Pasquale e rimase in carica fino al 1905.

Moltissimi mutamenti si verificarono nell'Orto durante il periodo della direzione di Fridiano Cavara (1906-1929). Oltre ad un arricchimento delle collezioni, si ebbe la creazione un'area per le xerofite e le succulente, di un laghetto e di due vasche per piante lacustri; inoltre fu restaurata la serra fredda e fu iniziata la costruzione di una nuova sede per l'Istituto. Il merito maggiore del Cavara fu senz'altro l'istituzione nel 1928 della "Stazione sperimentale per le piante officinali", destinata alla coltivazione delle piante medicinali e alla loro sperimentazione.

Nel 1930 la direzione passò a Biagio Longo, che continuò l'opera iniziata dal suo predecessore. Nel 1936 l'Istituto fu trasferito nella nuova sede, la cui costruzione, durata 18 anni, finalmente terminò. Precedentemente, nel 1933, era stata costruita una sede per gli uffici e il laboratorio della "Stazione sperimentale per le piante officinali". Il punto culminante in questo periodo dell'attività dell'Orto fu raggiunto nel 1940 con la riunione straordinaria della Società botanica italiana, tenuta in occasione dell'inaugurazione della Mostra d'Oltremare.

Negli anni successivi le vicende belliche influenzerono negativamente l'attività dell'Orto: le strutture in ferro furono divelte e destinate ad uso militare; furono introdotte su larga scala coltivazioni di legumi, patate, grano; varie volte la popolazione invase l'Orto per trovarvi rifugio e acqua. I bombardamenti devastarono, al pari della città, anche l'Orto.

Questa situazione fu ereditata da Giuseppe Catalano, direttore dell'Orto nel periodo 1948-1959. Furono ristrutturati parzialmente il vecchio Istituto e totalmente il nuovo, in parte per opera del Genio Civile, in parte grazie a fondi straordinari messi a disposizione della direzione dell'Orto. Furono ripristinati i cancelli in ferro e restaurate le serre: in particolare, alla serra riscaldata fu aggiunto un corpo avanzato corredato da una grande vasca.

I prati furono liberati dalle pavimentazioni in cemento e arricchiti da essenze arboree. La "valletta", in cui erano riunite piante alpine, fu trasformata in "filicetum".

Durante la sua direzione (1959-1963), Valerio Giacomini mantenne sostanzialmente immutata la situazione lasciata in eredità da Catalano.

Nel 1963 la direzione fu assunta da Aldo Merola. Va subito ricordato che fu per la sua instancabile opera che avvennero la rinascita e il rinnovamento dell'Orto botanico di Napoli. La premessa a questa rinascita fu il raggiungimento nel 1967 dell'obiettivo di rendere l'Orto un Istituto univer-

sitario indipendente sia amministrativamente, che economicamente. Tale autonomia permise, ad esempio, di ottenere finanziamenti straordinari, come quello del C.N.R. con il quale, alla fine degli anni '60, fu possibile la costruzione di un complesso di serre di 5000 metri quadri. La serra fredda (detta serra monumentale) fu dotata di riscaldamento e furono costruite alcune piccole serre da lavoro. Con la creazione di una rete di distribuzione idrica, interessante parte dell'Orto, si sopperò ad una grossa carenza: infatti l'acqua, fino ad allora, era prelevata da un pozzo e convogliata in vasche di raccolta da cui veniva attinta manualmente.

Le collezioni, estremamente impoverite, furono notevolmente incrementate mediante l'acquisto di piante in diverse parti del mondo e, principalmente, con la raccolta in natura di esemplari vegetali in frequenti viaggi a cui parteciparono giovani botanici italiani e un illustre botanofilo, il Prof. Luigi Califano.

Le collezioni che maggiormente si arricchirono furono quelle delle *Cycadales*, del genere *Tillandsia*, di succulente e di felci. Alla morte di Merola, nel novembre del 1980, la direzione fu assunta ad interim da Giuseppe Caputo. In questo periodo la città fu colpita dal disastroso terremoto che arrecò notevoli danni al castello, così come all'Orto, che fu invaso per alcuni giorni dalla popolazione in cerca di rifugio e persino da mezzi corazzati che intervennero per un'emergenza dell'adiacente Albergo dei Poveri.

Nel 1982 fu nominato direttore colui che scrive. La riparazione dei danni causati dal terremoto fu in parte effettuata con i fondi stanziati dal governo per la ricostruzione delle zone colpite dal sisma. Il castello, che il sisma aveva parzialmente distrutto, fu totalmente restaurato, riacquistando, così, la piena funzionalità. Questo edificio ospita, al piano terra, un'officina per la riparazione delle macchine agricole, vari magazzini e un'aula dotata di sussidi audiovisivi. Al primo piano vi sono gli uffici, la biblioteca, la sezione didattica, la foresteria e un locale con un computer per l'incisione di etichette riportanti i dati tassonomici e geografici di ogni specie presente in Orto. Il secondo piano ospita il museo, il laboratorio e l'erbario. La facciata monumentale è stata restaurata con i fondi concessi dalla Soprintendenza ai monumenti, così come la serra monumentale, attualmente dedicata ad Aldo Merola.

Il complesso delle nuove serre, dedicato già durante la direzione di Merola a Luigi Califano, è stato dotato di impianti di riscaldamento e di umidificazione, mentre le serrette da lavoro sono state ristrutturare. Le collezioni sono state ulteriormen-



Dehnhardt, Studio di Eucalyptus.

te arricchite da esemplari acquistati e da piante raccolte in natura durante diverse spedizioni botaniche. Alle aree espositive create da Merola, in cui sono presentate piante viventi in un particolare habitat, è stata aggiunta la "macchia mediterranea", una collezione delle piante più rappresentative di questo ambiente.

A fini didattici sono state create delle parcelle ospitanti piante di interesse etnobotanico (tintorie, tessili, da essenza, graminacee alimentari, ecc.); inoltre è stato impiantato un vivaio dotato di una piccola serra.

La superficie totale dell'Orto botanico di Napoli è di circa 12 ettari, sui quali sono presenti circa 10.000 specie per un totale di quasi 25.000 esemplari; essi sono raggruppati, nelle diverse zone, in collezioni organizzate secondo criteri tassonomici, ecologici ed etnobotanici. L'arboreto e la collezione di bulbose sono due zone che non seguono nessuno dei criteri su citati. L'arboreto comprende molte essenze arboree ed arbustive di notevole interesse. Meritano di essere ricordati: *Zelkova carpinifolia*, con una circonferenza alla

base di circa 4,7 m, grossi esemplari di *Melaleuca decussata*, *Ginkgo biloba*, *Parrotia persica*, *Araucaria bidwillii*, *Cordia martinicensis*, *Tilia tomentosa*, *Celtis australis*, *Cinnamomum glanduliferum*, *Persea indica*, la rara *Pistacia hybrida*, vari imponenti esemplari del genere *Quercus*, *Rhus toxicodendron*.

La collezione di bulbose comprende diverse Orchidaceae e Liliaceae spontanee in Italia e la maggior parte delle specie del genere *Crocus* rappresentate nella nostra flora.

Le zone in cui le piante sono disposte secondo un criterio sistematico sono: l'area delle gimnosperme, il palmeto, il filiceto, l'agrumeto, la zona delle famiglie vegetali e piccole aree dedicate a singoli taxon di angiosperme.

L'area delle gimnosperme riunisce esponenti rappresentativi delle quattro classi in cui vengono divise le Pinophyta attualmente viventi. La classe Cycadopsida è rappresentata da alcuni esemplari dei generi *Cycas*, *Encephalartos*, *Dioon*, *Zamia*, *Macrozamia*, *Ceratozamia*. Oltre ad alcuni esemplari di *Ginkgo biloba* e rappresentanti di diverse specie del genere *Ephedra*, la maggioranza delle piante in quest'area appartiene alla classe delle Pinopsida. Oltre a *Cupressus dupreziana*, *Abies nebrodensis* e *Pinus leucodermis*, tutte specie minacciate di estinzione, sono presenti, tra gli altri, notevoli esemplari di *Pinus halepensis* e *Pinus nigra* (entrambi alti quasi m 30), *Pinus canariensis*, *Agathis robusta*, una vasta collezione di *Araucaria* ed esemplari di *Cryptomeria japonica*, *Scyadopitys verticillata* e *Cunninghamia lanceolata*.

Nel palmeto sono presenti diverse specie di notevole interesse tra le quali sono da citare *Jubaea spectabilis*, *Kentia fosteriana*, *Trithrinax acanthocoma* e *Trithrinax histrix*, *Phoenix teophrasti*, *Braea armata* e *Arecastrum romanzoffianum*. Inoltre sono da ricordare anche le notevoli collezioni di *Sabal*, *Rhapis* e *Chamaedorea* (un cenno particolare meritano *C. desmoncooides* e *C. tenella*).

Il filiceto offre una doppia chiave di lettura: tassonomica ed ecologica. Questa zona, situata ad un livello di qualche metro inferiore rispetto al resto dell'Orto e protetta dall'eccessiva insolazione mediante una cintura di alberi, è ricca di acqua (due laghetti artificiali collegati da canali che percorrono tutta l'area): in tal modo si è creato l'ambiente ideale per le igrofite raccolte in questa zona. In quest'area sono coltivate molte specie di felci arboree appartenenti ai generi *Cyathea* e *Dicksonia*. È da notare che solo un esemplare per ogni specie è stato raccolto in natura; gli altri derivano da questi per riproduzione effettuata nelle nostre serre. Gli sporofiti così ottenuti sono stati allevati in un piccolo vivaio annesso a tale zona.

Nel filiceto sono raccolti i rappresentanti di quasi tutte le felci italiane, tra cui la specie relitta *Woodwardia radicans*, e molte specie europee ed extraeuropee.

Nell'agrumeto è coltivato ciò che resta della collezione creata da Tenore e ampliata da Pasquale, comprendente molte cultivar degli agrumi più comuni. In tempi molto recenti, la collezione è stata arricchita con l'introduzione di quasi tutte le specie del genere *Citrus* e di molti rappresentanti dei generi affini, con particolare attenzione alle specie meno contaminate dalle pratiche colturali.

Tra le specie più interessanti presenti nell'agrumeto sono da ricordare: *Citropsis gillettiana*, *Eremocitrus glauca* (unico esempio di pianta xerofila della sottofamiglia Aurantioideae), *Murraya koenigii* e *Citrus indica*. Una cultivar di *Citrus limon* da ricordare è il limone volkameriano che Pasquale elevò al rango di specie (*Citrus volkameriana*) mediante studi effettuati su piante coltivate nell'Orto botanico di Napoli.

Nell'area delle famiglie vegetali sono ordinate in piccole parcelle le più significative famiglie di angiosperme, ciascuna delle quali rappresentata, quando possibile, da specie a diverso periodo di fioritura, così da consentire in ogni periodo dell'anno la visione dei caratteri morfologici del fiore.

Tra le piccole aree dedicate a singoli taxon di angiosperme e non comprese nella zona delle famiglie vegetali merita qui un cenno quella del genere *Camellia*, in cui spicca un imponente esemplare di *C. japonica*, a fiore semplice, nata da seme circa 170 anni fa.

Le zone in cui le piante sono disposte seguendo un criterio ecologico sono: il "deserto", la "spiaggia", la "torbiera", la "roccaglia", la "macchia mediterranea", le vasche per le piante acquatiche.

Il "deserto", cioè la zona espositiva in cui sono raccolte le succulente che non incontrano eccessive difficoltà nel vivere all'aperto alle nostre latitudini, si presenta come un "anfiteatro" formato da finte rocce in cemento e rivolto a mezzogiorno.

Questa zona è fornita di un ottimo sistema di drenaggio realizzato mediante canali di scolo che partono dalle vasche di cemento ripiene del terriccio in cui sono coltivate le piante. Le specie particolarmente sensibili alle piogge invernali sono protette da coperture mobili in plastica e ferro. In linea generale le piante sono divise secondo il continente di provenienza. Tra le piante di maggiore interesse bisogna ricordare due splendidi esemplari di *Euphorbia resinifera*, diversi esemplari di *Machaerocereus eruca*, di *Heliantocereus pasacana*, di *Borzicactus ventimigliae* e alcuni rappresentanti delle collezioni di *Aloe*, *Agave* e *Opuntia* presenti nelle serre.



“Il Deserto”, sezione delle Cactacee nell’Orto Botanico.

La “spiaggia”, la “torbiera” e la “roccaglia” sono piccole riproduzioni di tali ambienti in cui si possono osservare le specie più caratteristiche di questi habitat.

Nella zona della “macchia mediterranea” è riunita la collezione di specie caratteristiche di tale

ambiente. Per permettere una comoda osservazione delle piante, in quest’area non è stata riprodotta la fitta associazione vegetale che è tipica di questo ambiente.

Le sette vasche per le piante acquatiche, dislocate in vari punti dell’Orto, ospitano specie galleg-

gianti, ancorate al fondo e viventi sulle rive dei corsi o degli specchi d'acqua.

Le zone a carattere etnobotanico sono rappresentate dai campi sperimentali, ossia l'ex "Stazione sperimentale per le piante officinali", in cui vengono coltivate piante medicinali, da essenza, alimentari e tessili. In questa zona sono riunite le collezioni dei generi *Lavanda* e *Rosmarinus*.

Di fronte alla serra Merola si trova un'altra area etnobotanica: la zona delle Graminacee di interesse alimentare in cui, fra l'altro vi è una collezione di *Triticum* composta da specie a diverso corredo cromosomico.

Altre piccole aree etnobotaniche a carattere espositivo sono parcelle riunite nella zona delle famiglie vegetali. Ciascuna di esse ospita piante di cui si fa un uso simile. Nella parcella delle piante tessili, ad esempio, sono coltivate, fra l'altro, *Chorisia insignis*, *Agave sisalana*, *Cyperus textilis*, *Gossypium*, *Linum usitatissimum*, *Asclepias fruticosa* e *Boehmeria nivea*.

In altre parcelle sono coltivate piante tintorie, da gomma, da essenza e alimentari.

Le serre Califano ospitano collezioni di notevole interesse, oltre ad esemplari di specie che sono coltivate anche all'aperto.

La collezione di maggior prestigio è quella delle *Cycadales*, che annovera rappresentanti di tutti i generi di quest'ordine.

Sono di particolare interesse: *Encephalartos woodii*, pianta estinta in natura e conservata solo in pochissime collezioni, *Mycrocycas calocoma* e diverse specie del genere *Dioon*, descritte recentemente su piante raccolte in natura durante spedizioni in Messico.

Un'altra collezione di rilievo è quella del genere *Tillandsia*, che comprende 40 specie e circa 300 esemplari. Quasi tutte queste piante sono state raccolte in natura durante spedizioni botaniche in America centro-settentrionale e, fra esse, alcune rappresentano il tipo su cui la specie è stata descritta. Di notevole interesse è anche la collezione di *Sansevieria*, che comprende il tipo su cui fu descritto questo genere.

Nelle serre sono ospitati, fra l'altro, esemplari dei generi *Rhizophora* e *Avicennia* e un *Equisetum giganteum* di notevoli dimensioni.

Nella serra Merola vengono ospitate, durante la stagione avversa, piante di climi caldi.

Nel vivaio sono coltivati esemplari giovani di alcune delle specie presenti in Orto; questi costituiscono un "pool" a cui attingere per sostituire, in cà-

so di necessità, le piante in cattive condizioni o morte. In questa zona, inoltre, le piante introdotte sono sottoposte ad un periodo di acclimatazione.

Il Museo di Paleobotanica ed Etnobotanica occupa parte del secondo piano del Castello. Qui vengono sviluppati due temi della botanica che integrano le informazioni fornite al pubblico nel corso della visita alle aree espositive dell'Orto botanico. La Paleobotanica studia l'origine e le relazioni tra i gruppi principali di piante che sono comparsi sulla terra nelle varie epoche.

Nel museo, un albero filogenetico tridimensionale illustra la comparsa e l'evoluzione dei gruppi delle piante terrestri nell'arco di tempo che va dal Siluriano (circa 430 milioni di anni fa) all'epoca attuale.

L'opera, che raggiunge la larghezza di tre metri ed è alta due metri e mezzo, si pone come chiave di lettura delle relazioni che intercorrono tra le piante attuali, quelle visibili in Orto ed i reperti fossili che sono esposti nelle vetrine del Museo. La raccolta di fossili è organizzata in modo tale da mostrare per ogni gruppo reperti delle specie più rappresentative.

La sezione di Etnobotanica si propone di illustrare esempi più o meno ampi di utilizzazione del patrimonio vegetale da parte dell'uomo e, in parte, di seguire la diffusione di piante utili in relazione agli spostamenti delle popolazioni.

Sono presenti oggetti, costruiti con materiale vegetale, ottenuti da gruppi etnici di Sumatra, del Borneo, delle Filippine, del Messico e dell'Amazzonia.

Il museo è in corso di allestimento e le collezioni in ampliamento; nel settore di paleobotanica è in preparazione una vetrina che descrive l'evoluzione del seme con l'ausilio di modelli in creta.

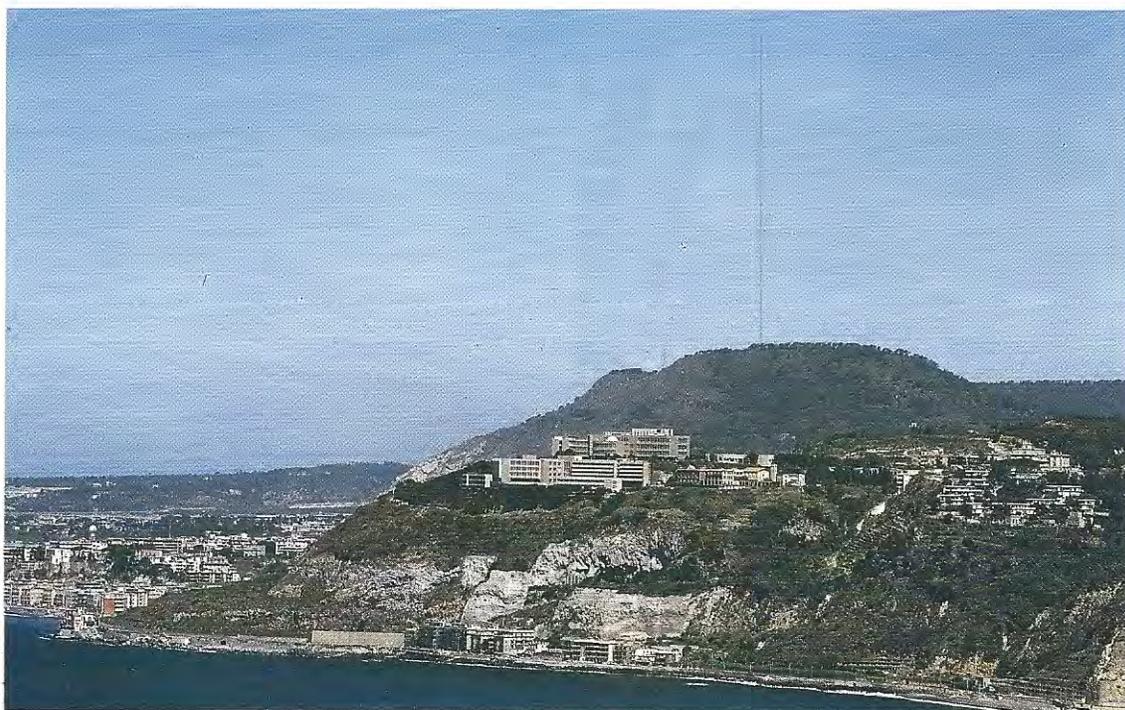
Le attività svolte attualmente dall'Orto riguardano, oltre la coltivazione e la presentazione a fini museologici delle collezioni, principalmente la ricerca e la didattica.

I campi investigati dalla ricerca sono principalmente la moltiplicazione mediante micropropagazione, la selezione di cultivar resistenti alla nostra latitudine di piante tropicali utilizzabili come concime biologico e l'indagine citotassonomica su piante di interesse alimentare.

L'attività didattica svolta dall'Orto si rivolge, oltre che agli studenti universitari, agli alunni delle scuole medie inferiori e superiori. Essa si concretizza principalmente mediante l'organizzazione di visite guidate di scolaresche.

L'ACCADEMIA AERONAUTICA

Giulio Mainini



Percorrendo la litoranea - Via Napoli - che dalla piana di Bagnoli conduce al Rione Terra di Pozzuoli, giunti a circa metà strada si avverte la sensazione di passare sotto la volta di un ponte "temporale" che partendo dall'isola di Nisida giunge fino alla cima del Monte Olibano. Lasciatasi, infatti, alle spalle la piccola isola, volgendo lo sguardo verso Nord è possibile ammirare l'imponente complesso architettonico dell'Accademia Aeronautica: si instaura, così, quell'ideale legame con l'isola che ospitava l'istituto prima che fosse trasferito sulla collina di San Gennaro, dalla quale - come una fortezza - domina ormai da circa quarant'anni tutto l'arco della baia di Pozzuoli. Ma forse solo in pochi sanno che la recente storia dell'Accademia Aeronautica - giunta ormai al suo 78° compleanno - si intreccia, nei primi anni, con quella dell'Accademia Navale di Livorno. Infatti, dopo la costituzione nel 1923 della Regia Aeronautica quale Forza Armata indipendente, nello stesso anno si diede vita anche alla "fucina di aviatori", che

trovò la sua prima, ma provvisoria, sistemazione proprio presso la più antica scuola della Regia Marina.

Appena due anni più tardi, tuttavia, considerato che il crescente numero degli allievi non avrebbe consentito la coabitazione con l'Accademia Navale fu deciso di trasferire l'Istituto. Cominciò, così, il peregrinare della Regia Accademia Aeronautica: prima a Caserta, nella Reggia borbonica del Vanvitelli dove, dal 1926 al 1943, si formarono gli Aviatori che presero parte al secondo conflitto mondiale; poi, a causa degli eventi bellici, una breve sosta presso il Collegio Aeronautico di Forlì, ove l'Accademia rimase solo fino al 10 settembre per essere poi ricostituita presso il Collegio Navale di Brindisi. Ma anche questa fu una sistemazione provvisoria. Con la conclusione del conflitto mondiale l'isola di Nisida apparve l'unica sede possibile e così il vecchio idroscalo, nel frattempo adibito a centro di affluenza dei reduci, divenne la nuova sede degli allievi dell'Accademia.



Il Generale Giulio Mainini.

Nel 1953, in occasione del trentennale della fondazione dell'Istituto, venne affrontato con particolare determinazione il problema di dare all'Accademia una sede prestigiosa e, soprattutto, definitiva.

Si giunse, così, alla realizzazione dell'attuale sede di Pozzuoli, ove l'Accademia si insediò nel gennaio 1962 dando inizio ad un nuovo ciclo di vita.

Questo breve excursus storico mostra chiaramente quanto le vicissitudini dell'Accademia Aeronautica siano legate alla terra campana, avendo affidato ad essa ben 73 dei suoi anni di vita. E l'affetto che la popolazione di Pozzuoli e Napoli riservano agli allievi in ogni occasione ne sono una chiara testimonianza.

Durante questi anni sono state molte le trasformazioni che hanno interessato l'Aeronautica Militare in generale e l'Accademia Aeronautica in particolare, come del resto è avvenuto per molte Istituzioni del Paese. L'ultima di queste riorganizzazioni reca una data molto recente. Infatti, a partire dai primi mesi del 1999 l'Accademia Aeronautica si identifica con la Divisione Formazione Uffi-

ciali ovvero con una delle tre Divisioni costituite alle dirette dipendenze del Comando Generale delle Scuole. L'Accademia ha visto, così, ampliati sensibilmente i compiti e le responsabilità.

Quale Accademia, ovviamente, continua a svolgere le attività necessarie per la selezione e la formazione degli Ufficiali dell'A.M., ma la costituzione sullo stesso sedime della "Divisione Formazione Ufficiali" estende la sua responsabilità con l'esercizio dell'azione direttiva, coordinatrice e di controllo sulle attività di formazione, comprese quelle al volo, svolte presso i seguenti enti dipendenti:

- il 61° Stormo di Lecce (scuola di volo su velivolo Jet MB339);
- il 70° Stormo di Latina (scuola di volo su velivolo ad elica SF260);
- il 72° Stormo di Frosinone (scuola di elicotteri su velivolo NH500);
- la RAMI di SHEPPARD (USA);
- la RAMI di MOOSE JAW (Canada).

Come già accennato, l'Accademia Aeronautica è un istituto militare a carattere universitario che ha il compito di provvedere al reclutamento ed alla formazione dei giovani che aspirano a diventare ufficiali dell'Aeronautica Militare in servizio permanente effettivo.

Frequentando i corsi regolari dell'Accademia si può diventare sottotenenti dell'Arma Aeronautica, nel ruolo Naviganti normale (piloti e navigatori) e nei Ruoli Normali delle Armi, del Corpo di Commissariato Aeronautico e del Corpo del Genio Aeronautico. L'iter di studi degli allievi piloti, navigatori e del ruolo delle armi ha una durata di quattro anni accademici e si conclude con il conseguimento della laurea in Scienze Politiche ad indirizzo Politico Internazionale. Esso comprende anche alcune discipline tecnico-scientifiche come Analisi, Fisica, Aerodinamica degli aeromobili e Motori per aeromobili.

L'iter di studi degli Allievi Commissari ed Ingegneri prevede rispettivamente il conseguimento della laurea in Giurisprudenza ed in Ingegneria e la frequenza di un corso di cultura militare. Il corso di Laurea in Ingegneria ha la durata di 5-6 anni accademici universitari: i primi due sono frequentati in Accademia, il triennio applicativo, invece, è frequentato presso l'Università degli Studi "Federico II" di Napoli. Per gli ingegneri il corso si conclude con il conseguimento della laurea in una delle diverse specializzazioni, in particolare: Settore Aerospaziale, Settore Elettronica e Settore Civile.

Fra alcuni mesi, non appena sarà completata la riforma universitaria iniziata a seguito dell'autonomia didattica conferita agli atenei, l'iter degli studi sarà nuovamente rivisitato per il conseguimento



Parata degli Allievi dell'Accademia.

mento della laurea di 1° livello che presumibilmente sarà quella di Scienze Aeronautiche. La frequenza dei moduli presso la Divisione Formazione Superiore/Scuola di Guerra di Firenze consentirà, poi, agli ufficiali frequentatori di maturare i crediti formativi che renderanno possibile il conseguimento della laurea di 2° livello o specialistica presso l'Università di Firenze.

Subito dopo l'ingresso in Accademia gli Allievi Piloti e Navigatori vengono inviati presso il 70° Stormo di Latina per la selezione al volo e per il conseguimento del brevetto di pilota o di navigatore d'aeroplano. Essi volano sul velivolo ad elica SIAI Marchetti SF-260. L'addestramento al volo prosegue durante il primo, il secondo ed il terzo anno, anche nel periodo estivo. Nell'ultimo anno di corso vengono inviati presso il 61° Stormo di Lecce per un addestramento iniziale sul velivolo a getto Aermacchi MB 339.

Terminato il corso in Accademia, i piloti, divenuti Sottotenenti, vengono inviati presso il 61° Stormo di Lecce o il 80° Stormo di addestramento al volo di Sheppard (Stati Uniti) per il conseguimento del brevetto di pilota militare; tutti i navigatori completano il loro addestramento negli Stati Uniti presso la base US NAVY di Pensacola - Florida (Stati Uniti). Oltre ai corsi regolari, vengono svolti corsi pre-volo per allievi ufficiali piloti di complemento che hanno la durata di tre mesi; tali corsi sono frequentati anche da allievi piloti di altre Forze Armate e Corpi Armati dello Stato.

Mediamente in Accademia sono presenti circa seicento frequentatori. In totale, dal 1923 al 2000, i corsi regolari sono stati frequentati da oltre novemila cadetti italiani e da oltre seicento cadetti stranieri provenienti da ventotto differenti Paesi.

Al riguardo è interessante sottolineare come l'Accademia abbia contribuito al conseguimento degli obiettivi di politica estera fissati dal Governo italiano per quanto attiene la cooperazione con alcuni Paesi stranieri. Infatti, la formazione presso l'istituto di giovani allievi ufficiali appartenenti alle forze aeree di Paesi quali lo Zaire, l'Albania o la Somalia - tanto per citarne qualcuno - ha rappresentato un'importante occasione per trasmettere a questi Paesi una preziosa esperienza tecnico-professionale ma anche un messaggio di democrazia, che in alcuni casi avrà certamente avuto una valenza strategica nei confronti delle difficili situazioni politiche locali.

L'obiettivo dell'Accademia, dunque, era ed è rimasto quello di preparare ufficiali con saldi principi etici, convinti della propria scelta di vita, in possesso delle qualità personali, militari e professionali necessarie per ben operare, al servizio del Paese, nelle file dell'Aeronautica Militare. Per questo motivo la vita dell'allievo non è solo caratterizzata dallo studio di materie universitarie.

L'Accademia attribuisce, infatti, un ruolo di primo piano all'attività ginnico-sportiva, che trova il proprio momento culminante nella manife-



Le "Frecce Tricolori" sorvolano l'Accademia.

stazione dei Ludi Sportivi che si svolge con cadenza annuale: una disputa accesa, ma leale, tra gli allievi dei corsi regolari.

Ogni due anni, poi, l'Accademia partecipa ad un torneo sportivo con le altre tre Accademie militari italiane.

Periodicamente, inoltre, vengono organizzate delle competizioni con le Accademie Aeronautiche Francese e Spagnola. Ogni anno, invece, si disputano le gare eliminatorie del Torneo Sportivo Europeo, denominato EUAFA Sport Competition, tra le diciassette Accademie Aeronautiche d'Europa mentre l'anno successivo si disputano le finali.

Durante i primi due anni di corso sono previste visite a basi operative e ad industrie aeronautiche. I giovani allievi frequentano di corsi estivi di volo a vela, di paracadutismo, di sopravvivenza in mare ed in montagna e corsi di vela. Alla fine del quarto anno gli allievi nominati sottotenenti effet-

tuano una crociera aerea in Paesi europei ed extraeuropei.

Oggi come ieri, dunque, l'Accademia Aeronautica rappresenta un'istituzione di cui il nostro Paese può essere fiero: essa, infatti, costituisce non solo una scuola di formazione ma, soprattutto, una palestra di vita per tutti coloro che decidono di servire il proprio Paese indossando l'uniforme azzurra. Per un giovane entrare in Accademia significa crescere insieme ai suoi coetanei per la sicurezza e la pace; significa partecipare un giorno a missioni alleate o internazionali per il rispetto dei diritti umani, per portare la solidarietà degli italiani e il soccorso alle popolazioni in caso di calamità o in situazioni di particolare emergenza. Significa contribuire a dare all'Italia credibilità e rispetto in Europa nel segno di una lunga tradizione.

(In collaborazione con Francesco De Simone)

LA NUNZIATELLA

Giuseppe Catenacci



Con Real Dispaccio del 27 ottobre 1786 Ferdinando IV di Borbone istituì la Real Accademia Militare ubicandola nell'edificio dell'ex noviziato dei Gesuiti a Pizzofalcone, *in una posizione incantevole, aggrappato alla collina allora verdeggianti che scendeva verso la spiaggia del Chiatamone, di fronte al Castel dell'Ovo; dalle sue finestre - come ci descrive Goethe nelle pagine del suo diario del viaggio in Italia dedicate a Napoli - si scorge il mare con la vista di Capri, Posillipo alla destra con la passeggiata della villa reale fra voi e la grotta... ed ancora al di là la costa che si estende da Sorrento a Capo Minerva.*

Nasceva così la leggenda del *Rosso Maniero* che, adattato a tempo record alla nuova funzione, assunse, mutuandolo dall'adiacente chiesa dell'*Annunziata*, fondata nel 1588 e restaurata nel 1737, il nome di *Nunziatella*.

I corsi, ai quali furono ammessi 180 cadetti della soppressa Reale Accademia del Battaglione Real Ferdinando, iniziarono il 18 novembre 1787.

A ricordo di quello storico evento Ferdinando IV dispose che fosse apposta sul portale d'ingresso la famosa lapide con l'iscrizione composta dal professore di storia dell'Accademia Giuseppe Daniele:

QUESTA ACCADEMIA
PERCHÉ NELL'ARTE DELLA GUERRA E DEGLI ORNATI
COSTUMI LA MILITAR GIOVENTÙ OTTIMAMENTE
AMMAESTRATA CRESCESSE A GLORIA E SICUREZZA
DELLO STATO
FERDINANDO IV P.F.A.
CON REGAL MAGNIFICENZA FONDÒ
L'ANNO DEL SUO REGNO XXIX

I primi dodici anni di vita della Real Accademia Militare, che possiamo dire di assestamento, furono dominati dalla personalità di Giuseppe Parisi, comandante in secondo ed ispettore degli studi durante la gestione del primo comandante Maresciallo di campo Leonessa di Supino e dal 1794 comandante della Nunziatella.

Nel 1798, su proposta del Parisi, Ferdinando IV prolungò l'*Ordinanza per la Real Accademia Militare* mirabile per il senno, l'antiveggenza, l'ordine e la precisione delle sue statuizioni finalizzate alla educazione del corpo, della mente e del cuore degli allievi.

La breve stagione della Repubblica napoletana (23 gennaio - 13 giugno 1799) vide la Nunziatella - che aveva intanto assunta la denominazione di *Nazionale Accademia Militare* - svolgere un ruolo di significativo rilievo. Da essa, infatti, provenivano il Presidente della Repubblica Carlo Lauberg, definito da Benedetto Croce "il primo cospiratore del moderno Risorgimento italiano", ed altri due autorevoli componenti del governo provvisorio, i professori Pasquale Baffi e Michele Granata; e sempre ad essa apparteneva il maggiore Tommaso Susanna assunto alla carica di Ministro della guerra.

Nello stesso tempo gli allievi di età superiore a 16 anni furono congedati d'ufficio, arruolati nelle milizie dei generali Matera e Schipani ed inviati a contrastare le truppe condotte trionfalmente dal Cardinale Ruffo alla riconquista del Regno.

Passano poco più di quattro mesi ed il 13 giugno 1799 il Cardinale Ruffo diventa padrone di Napoli ponendo fine al sogno repubblicano.

Lauberg ripara in Francia, i professori Baffi, Granata e Roselli vengono afforcati a Piazza del Mercato, il tenente Pietro Lossa, allievo del 1° corso, viene decapitato, gli ex allievi capitano tenente Pietro Corné condannato all'esilio a vita ed i capitani tenenti Nicola Verdinois, Francesco Giuletti, Giuseppe Biondelli e Giuseppe de Montemayor a pene più lievi.

Tutto questo costò caro alla Nunziatella di cui il Ministro Acton, con R.D. del 23 luglio 1799, decretò la chiusura per "le ripetute e manifeste prove di non corrispondere alle benefiche mire del Re". Ferdinando IV, che in cuor suo non aveva mai smesso di amare la sua Accademia, lasciò però accesa una *fiammella* consentendo prima che vi continuassero ad essere istruiti gli allievi orfani ed affidandone poi la guida al tenente colonnello Giuseppe Saverio Poli scienziato di fama mondiale già istitutore del principe ereditario Francesco.

Dopo sei anni di effimera esistenza la Nunziatella, che con Real dispaccio del 1° aprile 1801 aveva assunto la denominazione di *Real Militare* e dal 1° dicembre 1802 quella di *Real Accademia Militare*, nel settembre 1806 venne riaperta da Re Giuseppe Bonaparte prima come *Scuola di Artiglieria e Genio* e poi come *Scuole Politecnico-Militare*.

Più radicale la riforma di Re Gioacchino Murat che la riordinò sul prototipo della Scuola Politecnica francese facendole assumere con R.D. del 13 agosto 1811, la denominazione di *Scuola Reale Politecnica e Militare*.

Questo tipo di ordinamento venne mantenuto dal vecchio Ferdinando IV che si limitò nel 1816 a cambiare la denominazione della *Scuola Reale Politecnica e Militare* in quella di *Real Istituto Politecnico Militare*.

Con R.D. del 1° gennaio 1819 si pervenne poi ad un nuovo ordinamento delle Scuole dell'esercito articolato in due Accademie: il *Real Collegio Militare*, con sede a Pizzofalcone, con il compito di fornire ufficiali all'artiglieria, al genio ed allo stato maggiore e al *Real Accademia Militare*, con sede nel convento di San Carbonara, dalla quale uscivano gli ufficiali destinati agli altri corpi.

Il nuovo ordinamento non corrispose però alle attese del Borbone che vide ancora una volta, durante i moti carbonari del 1820, la Nunziatella divenire uno dei riferimenti nodali dei fermenti rivoluzionari.

L'epurazione fu anche questa volta dura: furono rimossi il governatore Costanzo, i professori Gaetano Alfaro, Ferdinando de Luca, Nicola Mascellis, Giuseppe Marini e Nicola Mozzillo, una quarantina di allievi riconosciuti di simpatie carbonare e modificando l'ordinamento del 1819 per rendere il controllo sugli Istituti di istruzione militare più incisivo.

La riforma del 1823 introdusse, infine, nel *Real Collegio Militare* i principi del vecchio ordinamento del Parisi che non aveva smesso mai di seguire le sorti della sua *creatura*.

Il periodo che seguì, dal 1823 al 1848, fu uno dei più felici della vita della Nunziatella affidata ad un corpo di illustri ufficiali tra i quali spiccano i comandanti Francesco Antonio Winspeare e Carlo Picenna, gli istruttori Mariano d'Ayala e Raffaele Niola ed a professori tra i quali ricordiamo Basilio Puoti, Francesco De Sanctis, Michele Cremonesi, Errico Alvino e Filippo Cassola.

Non meno illustri si sarebbero rilevati molti dei giovani cadetti che vi furono educati in quegli anni tra i quali piace ricordare Camillo Boldoni (c. 1827-35), Enrico Cosenza (c. 1832-40), Giacomo Longo (c. 1829-36), Carlo Mezzacapo (c. 1829-37), Luigi Mezzacapo (c. 1825-39), Giovanni degli Franci (c. 1840-45) e Paolo de Sangro (c. 1832-40). Nel 1835, a seguito della soppressione della Reale Accademia di Marina e fino alla sua riapertura avvenuta nel 1838, fu deciso di selezionare per la Marina alcuni del Real Collegio Militare e di consentire agli allievi di marina rinviati in famiglia di frequentare da esterni la Nunziatella.

I destini tra le due Accademie tornarono ad incrociarsi allorché nel 1841 il *Collegio degli Aspiranti Guardie Marine* fu fuso nel *Collegio Militare*.

L'esperienza, durata fino al 1844, può essere considerata antesignana di quella che oggi viene chiamata "cooperazione interforze" e assolutamente positiva sia per l'emulazione che nacque tra gli allievi destinati alle armate di terra e di mare sia per gli stretti legami che riuscirono a stringere tra di loro.



Il "Rosso Maniero" dall'aereo.

Tutto questo accadeva mentre i fermenti di italianità andavano alla vigilia del 1848 diventando sempre più vivi.

Quegli anni, come ci ricorda Giuseppe Ferrarelli, il più famoso cultore della storia della Nunziatella, commossero l'animo degli alunni del collegio, e dovevano commuoverlo per le ragioni seguenti. Valorosi erano i professori, e non istruivano solamente ma educavano: educavano meno colle parole che coll'esempio...

Già Mariano d'Ayala, parecchi anni prima del 1848, insegnava artiglieria e accendeva nei giovani l'amore d'Italia. Tra gli integrali ed i differenziali, il dovere di amare la patria era dimostrato dai professori con rigore matematico. La parola Italia, nella quale, anche non volendo, dovevano imbattersi i professori di lettere italiane, destava negli alunni di quei tempi, un ardore insolito, il quale costringeva i professori a parlare con quel rispetto della verità che avevano predicato, a dire

ciò che la coscienza imponeva loro di dire, cioè, che quella parola era il nome della nostra grande patria, la quale era dominata dagli stranieri e doveva recuperare la sua indipendenza.

Ma chi sorpassò tutti nell'educare gli alunni ad amare l'Italia, sebbene ne parlasse meno degli altri, fu Francesco De Sanctis. E ciò accadde, non solo per l'indole dell'insegnamento suo, ma anche per le alte doti di cui era fornito. Insegnando senz'aria dogmatica ma col tono della conversazione, dimostrandosi più amico che maestro, leggendo come pochissimi leggono, commentando non per dottoreggiare, ma per chiarire quel che leggeva, interrompendo la lettura con qualche osservazione sobria e sagace, che non sciupava ma eccitava l'attenzione dei giovani, facendo, insomma, ciò che poi disse doveva essere l'insegnamento, vale a dire, discendere sino ai giovani per sollevarli sino al maestro, Francesco De Sanctis, più di tutte fece capire ai suoi discepoli che il libro non

era quel proverbiale nemico loro che avevano creduto, che il libro può essere un vero amico, un vero tesoro. Or quando si è guadagnato questa vittoria nell'animo dei giovani, si è percorsa metà della vita che si deve percorrere per educarli.

Ferdinando II, profondamente scosso di questo emmesimo tradimento della "sua" Accademia militare, dopo essersi trasferito nella sontuosa Reggia di Caserta volle che anche la Nunziatella traslocasse nel casertano adattando per essa l'antica residenza di Carafa a Maddaloni dove il Real Collegio Militare ebbe la sua sede dal 1855 al 1859.

Rientrata per disposizione di re Francesco II nella sua antica sede di Pizzofalcone, la Nunziatella conobbe anch'essa, con l'ingresso di Garibaldi a Napoli nel settembre 1860, il dramma che accompagnò la caduta del Regno delle due Sicilie.

Se l'epopea di Gaeta del 1861 vide ancora una volta tra i protagonisti numerosi ex allievi che scrissero luminose pagine di eroismo, la caduta del Regno delle Due Sicilie coincise con quello che fu forse il periodo più buio della storia della Nunziatella. I Savoia, infatti, ritenendo la Nunziatella una istituzione filoborbonica, provvidero subito a ridimensionarne il ruolo: così con R.D. 6 aprile 1862, oltre a modificarne la denominazione in quella di *Collegio Militare in Napoli*, la trasformarono in Istituto secondario destinato ai giovani che uscivano dal primo corso del ginnasio, per prepararli al passaggio alle Accademie ed alle Scuole Militari. Il degrado che ne seguì fu progressivo, tanto che nel 1873 fu presentata in Parlamento una proposta di soppressione sventata solo per l'appassionata difesa che ne fecero Mariano ed altri deputati meridionali. Anche questo momento fu presto superato e la Nunziatella ritornò ad affermarsi "feconda nutrice di belli ingegni e di cuori generosi" tanto che i Savoia, a dimostrazione del loro mutato atteggiamento, nel 1881 vi iscrissero il principe ereditario, il futuro Emanuele III, e nel 1887 per il primo centenario, promossero solenni manifestazioni celebrative.

Ad ulteriore conferma della validità dell'insegnamento che si impartiva alla Nunziatella venne nel 1882 la nomina di Enrico Conenza primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano!

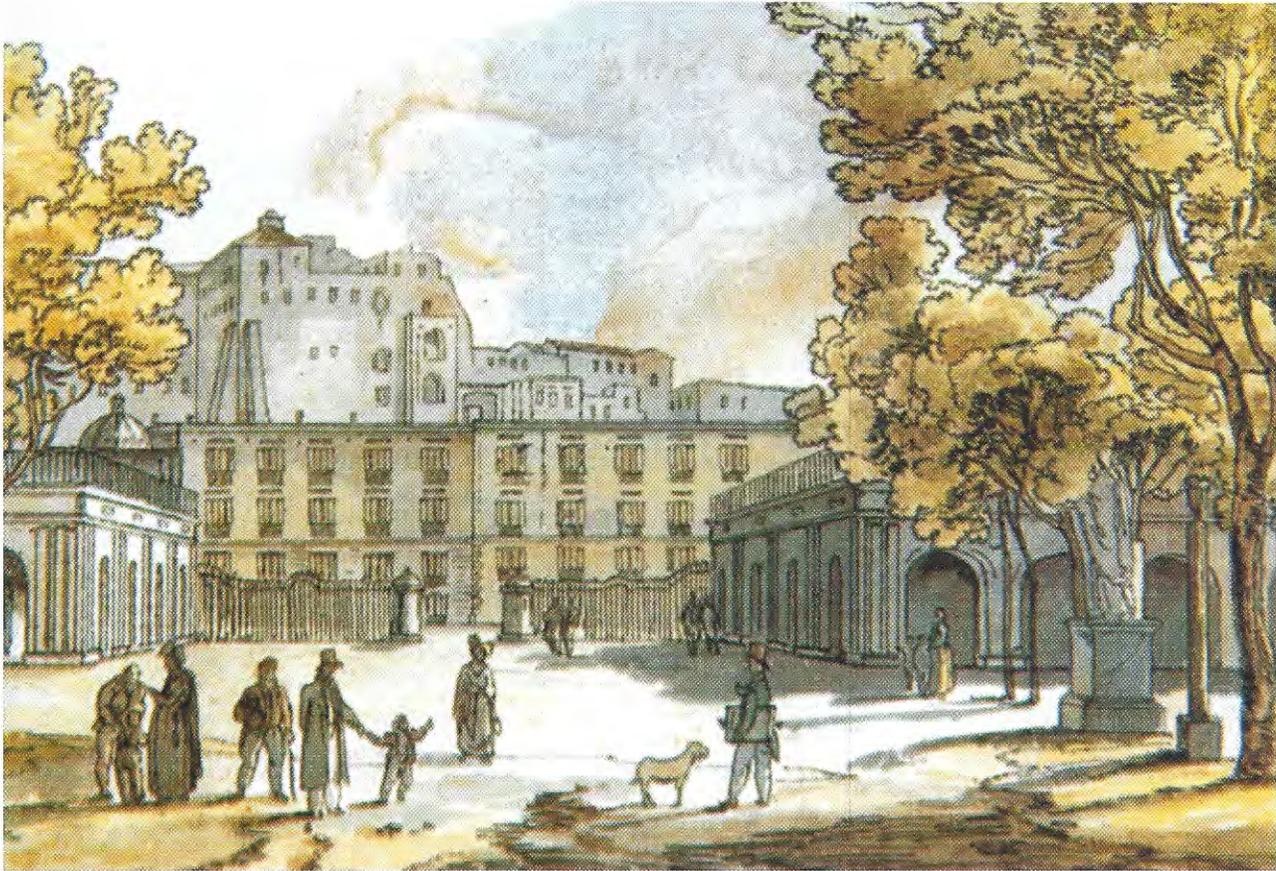
Sempre di tale segno furono le nomine degli ex allievi Domenico Primerano ed Alberto Pollio a Capi di Stato Maggiore dell'Esercito ed i riconoscimenti al valor militare concessi a numerosi ex allievi che si erano distinti sui campi di battaglia per onorare i quali nel 1920 fu costruito l'austero Sacrario che ha consumato da allora le emozioni di migliaia di Ex. Nel 1936 il Collegio Militare di Napoli - che nel 1933 aveva ottenuto la facoltà di fare uso del motto araldico *Victoriae regem dedit* -

cambiò la denominazione in quella di *Scuola Militare di Napoli* e quindi nel 1937, nell'ambito nelle manifestazioni per il 150° Anniversario, ebbe dalle mani del principe ereditario Umberto il Labaro paraficato ad ogni effetto alla bandiera di Guerra.

I violenti bombardamenti che si riversarono sul finire del 1942 e nei primi mesi del 1943 su Napoli, indussero il Ministero della Guerra a disporre il trasferimento della Scuola Militare di Napoli a Benevento dove trovò sede nei locali attualmente sede dell'Ospedale Rummo. *L'esilio* di Benevento durò poco; infatti il 21 giugno 1944 la Nunziatella fu trasferita nuovamente nella sua antica sede di Pizzofalcone che a guerra finita fu occupata dalle truppe alleate con le quali fu giocoforza convivere. Scongiurato il pericolo della chiusura grazie all'interessamento del Sottosegretario alla guerra Mario Palermo (corso 1914-17), la Nunziatella riprese il suo cammino assumendo dal 1943 al 1949 la denominazione di *Liceo Convitto Nunziatella*, dal 1949 al 1953 quella di *Collegio Militare di Napoli*, ed, infine, dal 1953 quella di *Scuola Militare Nunziatella*. Quello che non potè la guerra rischiò però di conseguire la discutibile politica militare del secondo dopoguerra che decise di delocalizzare la Nunziatella in una più ampia sede individuata di volta in volta nella Caserma Muricchio al Corso Vittorio Emanuele e nella Caserma Marselli all'Arenaccia. Grazie soprattutto alla incisiva determinazione dell'Associazione Nazionale ex allievi, il pericolo di una delocalizzazione, o quel che è peggio ancora, della sua chiusura sembrano definitivamente scongiurati con l'individuazione, per il suo ampliamento, della Caserma Nino Bixio attualmente sede del Battaglione Celere della Polizia di Stato.

Nel 1996 il Ministero della Difesa ha aperto un distaccamento della Nunziatella a Milano che dal 1° gennaio 1999 è divenuto autonomo assumendo la denominazione di *Scuola Militare di Milano*. Dal 1° ottobre 1999 la Nunziatella è, infine, funzionalmente collegata all'Accademia Militare di Modena.

Questo l'essenziale racconto delle vicende storiche della Nunziatella che il Presidente della Repubblica Cossiga (al quale si deve l'autorizzazione a fregiarsi sulla divisa di parata dei bottoni con la sigla "RI") al termine delle sua visita del 1989 alla Scuola affermò: *la Nunziatella, oltre ad essere un luogo di formazione militare, è un luogo di grandissima formazione culturale e civile. Qui è racchiusa la storia di tutto il nostro Paese. Io credo che l'Italia repubblicana deve far tesoro di tutte quelle che sono le grandi tradizioni militari e per ciò stesso civili che si sono formate in tutto il paese anche quando questo non aveva raggiunto*



La Nunziatella vista dalla Villa Reale (Kaiser, 1808).

l'unità politica. La mia presenza alla Nunziatella vuol dire dunque onorare l'Italia in tutta quella che è la sua storia.

Il più importante raduno di ex allievi della prima metà del nostro secolo fu senza dubbio quello del 1937 che vide convergere a Napoli, per celebrare quell'anno, oltre 1500 Ex, primo fra tutti il Re d'Italia Vittorio Emanuele III che vi era stato allievo nel lontano 1881. Nella circostanza ci fu un incontro degli Ex guidati dal Generale Silvio Brancaccio che pose le basi per la costituzione di una Associazione di Ex allievi.

Subito dopo l'Italia conobbe prima il dramma della guerra e poi l'umiliazione della sconfitta che travolsero anche la Nunziatella fatta traslocare a Benevento e messa a soqquadro dalle truppe alleate. La chiusura fu evitata anche grazie alla mobilitazione degli Ex che forti della presenza del Sottosegretario alla Guerra Mario Palermo (c. 1914-17) ottenevano il miracolo: la Nunziatella restava l'unica Scuola Militare consentita all'Italia sconfitta!

Ripresero così le grandi manovre che portarono un gruppo di ex allievi non più giovanissimi a ri-

spolverare il vecchio disegno di costituire una Associazione che raccogliesse quanti erano stati educati tra le rosse mura della scuola di Pizzofalcone.

Nel marzo 1950 finalmente nasceva l'Associazione Nazionale ex allievi della Nunziatella.

Questi i nomi dei fondatori come risultano dall'atto costitutivo dell'Associazione redatto dal notaio Antonio Triola: ing. Alberto Pierantoni, professor Italo Simonelli, avv. Gustavo Stimolo, cap. Mario Rossi, dott. Federico Mattei, dott. Antonio Di Napoli, avv. Raffaele Girolamo Maffettone, avv. Nicola Celentano, dott. Tullio Chiariello.

Quattro anni dopo ebbe luogo il 1° Raduno nazionale che dimostrò subito il successo che aveva registrato la neonata Associazione che contava già oltre 1500 iscritti. Da allora l'azione dell'Associazione, sotto la guida dei Presidenti che si sono succeduti e con l'accorta regia del *Segretario perpetuo* Raffaele Girolamo Maffettone e del *Segretario a termine* Carlo Pascucci è stata continua e volta a salvaguardia la sede storica di Pizzofalcone impedendone la soppressione prima e la sua delocalizzazione dopo, a preservare le tradizioni

(sono vittorie dell'Associazione il mantenimento del *due pizzi* come copricapo di fatica, l'aver ottenuto nel 1955 il ripristino della vecchia uniforme storica e nel 1992 un apposito distintivo per gli ex allievi militari) a costituire un Museo storico ed una biblioteca all'altezza del glorioso passato, ad organizzare convegni e tavole rotonde su temi di attualità, a promuovere borse di studio, ad organizzare mostre e raduni, a promuovere, infine, la nascita di una Fondazione.

Il raduno nazionale del Bicentenario (1987) e quello del Quarantennale dell'Associazione (1990) sono stati i momenti culminati di questo fervore associativo che ha fatto registrare l'amministrazione di tutto il Paese per la Nunziatella. Fervore ha ripreso slancio all'8° Raduno nazionale del 16, 17, 18 e 19 novembre 2000, allorché l'Associazione ha celebrato mezzo secolo di operosa attività e la Nunziatella 213 anni di vita!

La Scuola Militare Nunziatella si prefigge di dare ai suoi Allievi una formazione culturale etica e fisica, tale da poter brillantemente proseguire gli studi sia nelle Accademie che nelle Università. Gli Allievi provengono da tutte le regioni italiane e da ogni estrazione sociale.

La Scuola è retta da un Colonnello dell'Esercito che coordina l'attività militare con quella scolastica, assolvendo pertanto sia le funzioni di Comandante che quelle di Dirigente scolastico.

La preparazione degli Allievi, curata da insegnanti civili e da quadri militari, è continuamente adeguata alle trasformazioni della società. I corsi di studio riguardano gli ultimi tre anni dei Licei Classico e Scientifico e sono ampliati attraverso frequenti contatti con i più qualificati ambienti culturali, la partecipazione a conferenze, dibattiti e visite alle biblioteche, musei ed a centri di particolare rilevanza storico-artistico. La preparazione degli Allievi è completata da una intensa attività ginnico-sportiva e dal normale addestramento militare.

Al compimento del sedicesimo anno d'età gli Allievi prestano giuramento di fedeltà alla Patria e alle sue istituzioni: da questo momento, sono soggetti ai doveri sanciti dal "Regolamento di Disciplina Militare".

L'attività militare conferisce a tutti gli Allievi una formazione militare di base indipendente-

mente da quelle che saranno le loro future scelte e che non esonera gli Allievi dagli obblighi di leva.

L'addestramento è tale da fornire una valida istruzione militare che giustifichi la tipicità della Scuola, senza altresì sviluppare una preparazione eccessivamente professionale, che potrebbe apparire superflua per gli Allievi orientati verso le Università e prematura per coloro che in futuro vorranno frequentare le Accademie.

L'attività militare prevede: addestramento al combattimento; lezioni di tiro con l'arma in dotazione; lezione di lancio con la bomba a mano; istruzione formale, sanitaria e regolamenti.

Al termine di ogni anno scolastico è previsto un campo d'arma estivo della durata di tre settimane.

Infine, gli Allievi dell'ultimo anno completano la propria preparazione culturale nel corso di un viaggio all'estero.

La Nunziatella si assume il compito di aiutare nella crescita culturale, morale e fisica tali giovani che inoltre consolidano nel tempo i valori necessari per diventare cittadini esemplari: onestà, lealtà, dignità, senso di giustizia.

L'attività scolastica è comune ai Licei statali e viene svolta secondo i programmi del Ministero della Pubblica Istruzione; è condotta da docenti scelti per concorso fra i professori di ruolo dei Licei della Pubblica Istruzione.

Le attività ginnico sportive sono finalizzate a formare gradualmente il fisico degli Allievi, rispettando la loro età e in piena armonia con il periodo del loro sviluppo. Gli sport che gli Allievi praticano sono sia quelli vicini alla tradizione militare quali la scherma, l'equitazione, lo judò, il nuoto, la vela e lo sci, sia quelli individuali o di squadra quali l'atletica leggera, la pallacanestro, la pallanuoto e la pallamano. Questa attività oltre alla formazione fisica serve a formare anche il carattere dell'Allievo e lo educa alla lealtà, alla tenacia e ad avere sicurezza in se stesso.

Alla conclusione del primo quadrimestre gli Allievi usufruiscono della "settimana bianca", durante la quale ricevono un addestramento sciistico nelle basi Logistiche delle Brigate Alpine.

L'intera preparazione atletica si conclude con i Ludi Sportivi, in cui gli Allievi dei tre anni di corso si affrontano in leali competizioni sportive.

LA CITTÀ DELLA SCIENZA

Vittorio Silvestrini



Ho provato molte volte a raccontare la nostra avventura con il linguaggio un po' freddo dei dati e della ricostruzione delle nostre attività. Quasi mai siamo riusciti a rendere davvero l'idea del nostro lavoro. È questa la ragione per cui quest'articolo si presenta con uno stile che vuol tentare di narrare la Città della Scienza per *come essa è*, e per *ciò che è*: un luogo in cui apprendere, emozionarsi, trovare spunti di riflessione.

Nella zona compresa fra Posillipo e il paesino di Bagnoli, c'è un tratto di spiaggia lungo un paio di chilometri che affaccia su questo panorama, e dietro una piccola pianura di poche centinaia di ettari; parallela al mare, a una ventina di metri da esso, corre la disconnessa via Coroglio. Si possono trovare, di quest'area, fotografie ingiallite prese dall'alto poco oltre la metà dell'800, documentano sul suo stato quando essa apparteneva ancora al Regno dei Borbone: tutta campagna e bosco, fino alla spiaggia, e solo un unico grande edificio in riva al mare con un'alta ciminiera: era la fabbrica di prodotti chimici fondata dal conte Ernesto Lefèvre; visto da vicino, l'edificio - che ancora è là - ricorda una grande cattedrale romanica, con le pareti in tufo rafforzate

da finti archi; e nell'area più larga, colonne in mattoni rossi sostengono grandi capriate in legno e dividono gli spazi in tre grandi navate.

Nel corso del XX secolo, la pianura retrostante è stata a più riprese invasa e devastata da un processo di industrializzazione pesante e ingombrante, fino a essere occupata da un grande stabilimento siderurgico e annesso cementificio, che ha prima stravolto lo stato dei luoghi coi suoi capannoni di travi metalliche e lamiera, tralicci, cisterne e binari; e ha poi stravolto il tessuto sociale del popoloso quartiere di Fuorigrotta che intorno alla grande fabbrica era sorto e cresciuto, quando la fabbrica ha chiuso le sue attività licenziando gli operai, abbandonando al rapido degrado quelle mostruose strutture.

Da qualche tempo è iniziato lo smaltimento e la bonifica di questo grande cimitero di elefanti, mentre negli antichi edifici del conte Lefèvre sta crescendo - ma già opera in parte negli spazi restaurati e in altri a malapena agibili - la Città della Scienza, che nella sua prima configurazione ridotta è stata inaugurata e aperta al pubblico - alla presenza del Capo dello Stato - il 18 ottobre 1996.

È la Città della Scienza, per l'appunto, che ci apprestiamo a visitare; imbocchiamo così la tortuosa discesa Coroglio, per trovarci sul lungomare sottostante. Appena terminata la discesa, al 156 di via Coroglio, troviamo un edificio a scatola, circa 2000 metri quadrati su due piani: un'insegna sull'ingresso dice "Fondazione IDIS - Città della Scienza - AIC - Creazione di Impresa. Incubatore di Aziende". IDIS è acrostico contratto per "Istituto per la Diffusione e la Valorizzazione della Cultura Scientifica"; AIC indica invece "Area Industriale della Cultura".

Quanto all'Incubatore, per scoprire cosa significhi, entriamo nell'edificio che fino a qualche lustro addietro ospitava le sale ristorante di un lido pubblico; sul retro, infatti, ampie finestre affacciano verso la spiaggia e il mare. Affittato nel 1992 dalla Fondazione IDIS per farne la testa di ponte della Città della Scienza a Bagnoli, è stato da questa sobriamente ristrutturato, sono stati ricavati alcuni uffici, una quindicina di ampi moduli monolocale. In ciascun modulo è ospitata una giovane e piccola azienda, o comunque una struttura di supporto ad attività produttive.

Cominciamo la visita, per l'appunto, dal primo piano. Visitiamo dunque l'Incubatore. Un primo modulo ospita una casa editrice che pubblica soprattutto testi scientifici ed opere di didattica e divulgazione, ma anche lavori di supporto alla formazione, di educazione ambientale e civica; si progettano collane e testi, ma si eseguono anche le fasi operative, composizione e impaginazione. Le macchine sono infatti collegate col centro-stampa che occupa uno dei moduli al piano sottostante, dove oltre a lavorare per la casa editrice si fa servizio di stampa su commessa per conto di clienti esterni. Un'altra azienda, proprio di fronte, si occupa di produzione audiovisivi.

Nel loro insieme, queste aziende costituiscono un sistema integrato di "industrie della cultura e della comunicazione", e ciò dà ragione della sigla AIC; grazie a questa offerta integrata, esse sono in grado di presentarsi come sistema competitivo sul mercato nazionale e internazionale, e anche di proporsi con successo come attuatore di programmi di ricerca e sviluppo, soprattutto per conto di committenti istituzionali.

Passiamo al piano di sotto, per visitare rapidamente una società che si occupa di restauro nel settore dell'edilizia; un'altra di promozione e sviluppo di tecniche chirurgiche laparoscopiche; un'altra ancora attiva nel settore delle indagini di mercato, sondaggi di opinione e proiezioni statistiche, un'altra, in fase di avvio, per la valorizzazione turistica dei Campi Flegrei; un'ultima che ospita un laboratorio tecnologico di supporto alle piccole industrie

del settore calzaturiero realizzato in collaborazione con l'ENEA.

L'AIC-Creazione di Impresa di Città della Scienza non opera infatti unicamente a supporto delle aziende residenti nell'Incubatore, ma anche nei confronti delle aziende che operano diffuse sul territorio. Se il giorno della visita è un giorno feriale qualunque, sarà facile incontrare nell'atrio imprenditori, amministratori, professionisti, giovani, e la saletta conferenza è spesso occupata non per convegni, in cui si parli di speranze, o di ambizioni, o si facciano promesse da marinai, ma per incontri di lavoro, scambi di precise informazioni su opportunità imprenditoriali, su bandi dell'Unione Europea; momenti di organizzazione, di collaborazioni, di sviluppo di programmi, o di valutazione di un progetto presentato da un gruppo di giovani, o per definire i connotati della strategia di sviluppo di un determinato bacino territoriale.

All'interno dei nuovi edifici destinati a Città della Scienza, il cui restauro sarà terminato entro due anni, è previsto che ad AIC-Creazione di Impresa vengano riservati spazi dieci volte più ampi di quelli attuali, con oltre quaranta moduli per imprese, una decina di aule di formazione, un centro congressi per oltre mille persone, un Laboratorio Arti e Mestieri corredato da una grande galleria espositiva. E già oggi, in connessione con la creazione di impresa, e con altre attività che tra poco vedremo, opera in Città della Scienza un attivissimo dipartimento per la Formazione.

Per proseguire con la nostra visita, procedendo lungo via Coroglio, portiamoci al civico 104, in quella che fu fabbrica di concimi e prodotti chimici. L'ultimo proprietario fu Federconsorzi; e la Fondazione IDIS rispose nel 1993 a un pubblico avviso di vendita bandito dal liquidatore e, acquistando la fabbrica, fu impegnata anche a riassorbire i lavoratori in mobilità. Sono due di essi, infatti, ad accoglierci all'ingresso. Entriamo prima sul lato mare dove, oltre l'arco di ingresso, ci ritroviamo in un ampio spazio brulicante di centinaia di ragazzini - in maggior parte scolaresche - di età compresa fra i sei e i diciotto anni. Nel piazzale, le classi vengono smistate secondo il programma che avevano prenotato, assegnando a ognuna la sua guida. Ci affacciamo appena, tanto per renderci conto di persona di quanto l'architettura ricordi quella romanica, nell'antistante edificio, il Padiglione Galileo: in questo momento, una guida sta eseguendo insieme a una classe il famoso esperimento con piano inclinato a campanellini, con cui lo scienziato pisano stabilì per primo il secondo principio della dinamica. Questo ampio padiglione è dedicato a mostre temporanee.

Ci avviamo lungo il percorso principale, una sorta di decumano di Città della Scienza; verso metà, è

sovrastato da due alte porte geometriche di acciaio bruno, intitolate a "Geometria" e "Armonia": sono il prototipo di diciannove analoghi portali, opera dell'artista Dani Karavan, che trasformeranno questo percorso nella simbolica "Via della Conoscenza".

Alla nostra destra si trova la Mediateca, suddivisa in due grandi locali. Il primo è una vera e propria teca multimediale, cioè una raccolta di libri, videocassette, ipertesi, opportunamente catalogati. L'altro è occupato da un attrezzato laboratorio multimediale, che è prenotato, a tempo pieno, per attività di formazione sullo sviluppo di prodotti informatici e multimediali. Tutti gli strumenti sono collegati in rete, e nel loro insieme costituiscono una stazione Internet, piccola ma ben dotata. Nella configurazione definitiva di Città della Scienza, è previsto che alla Mediateca venga dedicato un grande edificio sull'altro lato della strada. In questa prospettiva, in collaborazione fra la Fondazione IDIS e un piccolo gruppo di primarie aziende del settore informatico e telematico, è stata avviata la realizzazione, presso Città della Scienza, di un primo prototipo di Mediateca di nuova generazione, che sarà collegato in rete in via sperimentale con un primo nucleo di istituti scolastici. Una convenzione con il Ministero della Pubblica Istruzione inquadra tutte queste attività in un programma generale di assistenza allo sviluppo tecnologico del sistema scolastico.

Per procedere con la nostra visita, è ora necessario munirci del biglietto di ingresso. Il prossimo edificio che incontriamo contiene la più ampia sala fra quelle che sono state finora recuperate all'uso, dedicata alla Palestra della Scienza. Fra parentesi, la qualità dei lavori di recupero finora eseguiti mostra chiaramente che si tratta di opere ancora precarie, eseguite in economia: fra poco, attraversando la strada, potremo vedere alcuni edifici restaurati in via definitiva; presto saremo in grado di aprire l'intero Museo Vivo di Città della Scienza - che ha una superficie coperta circa dieci volte più ampia di quella oggi agibile ed utilizzata - completamente restaurato.

Ma entriamo, come dicevo, nella Palestra della Scienza. Il nome è ben scelto: così come una palestra è arredata con gli attrezzi necessari all'esercizio del corpo, qui abbiamo gli attrezzi che servono alla mente per esercitarsi al metodo scientifico. In una zona troviamo dispositivi relativi alla luce e ai colori: una classe sta facendo esperimenti sulla composizione con colori primari. Un'area è dedicata alla percezione, con ampio spazio alla discussione sull'origine e la natura di illusioni e paradossi; un'altra a fenomeni magnetici, un'altra alla matematica, un'altra ai fenomeni oscillatori. Nelle mattine dei giorni feriali, nel periodo scolastico, passano da qui,



Padiglione Galilei, spazio per le mostre temporanee.

mediamente, millecinquecento ragazzi al giorno. Nelle ore più tranquille anche le classi, o i gruppi di insegnanti, possono eseguire e discutere collegialmente veri e propri esperimenti scientifici, e ogni giorno c'è qualcuno che lo fa: come nell'area dedicata alla cinematica, dove un "sonar" rileva la posizione di una persona che si presta come cavia, e presenta in tempo reale il grafico della sua posizione, e gli altri parametri cinematici relativi al moto; o nel cosiddetto "bar di chimica", dove è invece di solito una classe che presenta i suoi esperimenti a un'altra classe, per poi invertire eventualmente i ruoli in altra occasione. La Palestra della Scienza ha una ampia appendice all'aperto, dove oltre alle onde e al suono, la principale attenzione è dedicata alle forze e all'energia. Lo spiazzo affaccia sul mare, e lì la nostra attenzione è distratta dal panorama e dal pontile che si allunga sul mare, su cui avremo occasione di tornare.

Ora visitiamo rapidamente le sale che si allineano nell'edificio di fronte a quello che abbiamo appena visto, sull'altro lato della "Via della Conoscenza". Tralasciando il ristorante, troviamo un piccolo planetario, non più di 25 posti a sedere: ma è fra le attività più richieste, c'è sempre una classe che lo occupa. Le quattro sale seguenti sono tematiche, e sono dedicate, rispettivamente, alla musica, ai vulcani e alla sismologia, al corpo e all'alimentazione. Un piccolo laboratorio di musica si sviluppa lungo quattro linee: la fisiologia dell'udito, la fisica del suono, gli strumenti a "tastiera virtuale", la musica su Internet.

A Napoli la terra poggia sul fuoco, e convivere consapevolmente con questo potenziale pericolo diviene condizione per una qualità della vita accettabile: conoscere il pericolo, vuol dire essere in grado di evitarne - o limitarne - le conseguenze più deletere.



Mediateca polifunzionale.

rie. Ma conoscere significa osservare, nel caso specifico con sensibili sismografi: uno è sempre in funzione qui, e la visita consente di imparare a conoscerlo e usarlo, e conoscere anche il gigante temporaneamente addormentato, il Vesuvio. È in programma di costituire una vera e propria rete di controllo sismologico a livello scientifico, con sismografi distribuiti sul territorio nazionale ed europeo, dislocati presso istituti scolastici e controllati dagli stessi ragazzi: nel contempo un programma di protezione civile e un grande progetto educativo.

E ora un punto delicato. La filosofia del metodo scientifico si basa sulla partecipazione diretta, la prova fatta di persona, la manipolazione. Contrariamente a quanto imposto nei musei tradizionali, qui c'è un invito esplicito a toccare, a usare. Nella configurazione definitiva del progetto, quando gli spazi saranno dieci volte più ampi, l'officina sarà inserita direttamente nel percorso, e anche il momento della riparazione costituirà esso stesso oggetto di osservazione e occasione di partecipazione e di apprendimento. Ora attraversiamo la strada per una visita a quella porzione di Città della Scienza che sta dalla parte a monte rispetto a via Coroglio: sullo sfondo, il grande edificio che ospiterà AIC-Creazione di Impresa, col nuovo incubatore; a sinistra, l'alto edificio che diverrà Mediateca; aperto al pubblico, per ora, entro una recinzione mascherata da piante verdi e talune fiorite, un ampio spazio all'aperto con l'area per il tempo libero, poi il "giardino didattico", e due edifici accuratamente restaurati, uno intitolato a Marie Curie e l'altro chiamato "Officina dei Piccoli". Una fulminea visita al padiglione Marie Curie (una sala, in cui si sta tenendo un corso di formazione, ha una grande parete segnata da

un'opera originale di Sol Lewitt; l'altra ospita una collezione di antichi strumenti di fisica ed una suggestiva sala conferenze), una breve passeggiata nel giardino didattico per poter dedicare qualche tempo in più alla Officina dei Piccoli, riservata ai bambini fra 3 e 10 anni.

I locali al chiuso, dentro l'edificio, sono dedicati alla esplorazione. In primo luogo di se stessi, come siamo fatti e come realizziamo le nostre percezioni: curiosità su effetti ottici, esperimenti olfattivi e tattili. Una piccola area stimola a considerare quanto siano di soliti accessorie e sovrastrutturali certe apparenti differenze fra civiltà e razze. Un grande armadio pieno di sportelli, rappresenta il magazzino delle sorprese: qui delle foglie sotto vetro, là delle farfalle, nell'altro un nido. I piccoli non amano essere troppo guidati nel loro apprendimento: basta uno stimolo, e ognuno trae le proprie conseguenze.

Un'altra zona è attrezzata per riprese televisive e per registrazioni sonore: a gruppi, vengono organizzate piccole rappresentazioni, occasioni per dar sfogo alla fantasia collettiva e far meditare sul mondo delle finzioni e delle costruzioni artificiali.

Fuori dall'edificio una sorta di semplice porticato; ai banconi gruppi di bambini impegnati nei "laboratori" di ceramica e di riciclo. Nel mezzo dello spiazzo c'è un altro gruppo che appare seriamente impegnato nella misura degli spazi, che poi viene rappresentato in disegni. Il lavoro è guidato da una maestra, da un ricercatore dell'Istituto di psicologia del CNR di Roma e da tre giovani architetti in *stage*; le idee ed i progetti che ne escono sono tanto interessanti e stimolanti da meritare di essere presentate e discusse in un seminario di lavoro cui ha partecipato anche il responsabile della sezione dei piccoli de "La Villette" di Parigi. Mi piace chiudere qui, con questo esempio, la nostra visita, in attesa dell'apertura dell'intero Museo Vivo di Città della Scienza.

Dei 1500 ragazzi e bambini che ogni giorno passano di qui - e che dal marzo del prossimo anno diverranno oltre 3.000 - una parte di essi conserverà della visita il ricordo di una piacevole scampagnata. In qualcuno di loro, invece, sarà stato gettato il seme di una curiosità, per un successivo momento di approfondimento: forse quel seme determinerà una scelta di vita. Le molte decine di loro che ogni giorno partecipano alle attività di educazione alla scienza riceveranno stimolazioni metodologiche così profonde da segnare in positivo l'intero loro percorso formativo. Per quelli coinvolti in un vero e proprio laboratorio collettivo di progetto, il segno che rimane resterà in loro indelebile, e denso di stimoli fecondi, per l'intero arco della loro vita.

IL CIRA E LE RICERCHE AEROSPAZIALI

Sergio Vetrella



Le origini del CIRA sono nella delibera CIPE del 20 luglio 1979 con la quale vennero approvati gli obiettivi e gli indirizzi operativi contenuti nel Progetto speciale ricerca applicata nel Mezzogiorno.

La realizzazione di un centro italiano di ricerca aerospaziale (C.I.R.A.) fu condizionato, dalla suddetta delibera, "alla valutazione in rapporto alla capacità di promuovere un concreto impulso alle attività del settore e di costituire uno strumento avanzato per la formazione di personale altamente specializzato".

I successivi passaggi sia in sede CIPI che CIPE portarono ad individuare, con la delibera CIPE del 14 ottobre 1986, nella Società CIRA (Società Consortile per Azioni costituita il 9 luglio 1984 dalle Aziende Aerospaziali Italiane e dalla Regione Campania, rispettivamente detentrici del 66,66% e del 33,33% del capitale sociale, e che aveva ricevuto già una prima assegnazione di fondi con la legge n. 110/85) il soggetto cui affidare la progettazione esecutiva, la realizzazione e la gestione del Centro italiano ricerche aerospaziali.

Tale scelta fu confermata dalla legge 184/89 che, presentata al Parlamento dal Ministro per il Coordinamento delle Iniziative di Ricerca Scientifica e Tecnologica a completamento del disposto della già citata delibera CIPE del 14 ottobre 1986, individuò nel PRO.R.A. (Programma nazionale di Ricerche Aerospaziali) gli strumenti giuridici e finanziari nonché le procedure amministrative per il funzionamento del Centro.

Il PRO.R.A., così come definito dalla legge 184/89 (Realizzazione e funzionamento del Programma nazionale di ricerche aerospaziali) e successivamente dal D.M. 10 giugno 1998, n. 305, ["Regolamento recante disciplina del programma nazionale di ricerche aerospaziali (PRO.R.A.) e del Centro Italiano di ricerche aerospaziali (CIRA S.p.A.)"] prevede, in aderenza all'evoluzione scientifica, tecnologica ed economica dei settori aeronautico e spaziale ed in coerenza con i relativi piani nazionali:

a) l'attività di ricerca, sperimentazione, produzione e scambio di informazioni, formazione del

personale nei settori medesimi, da realizzarsi anche attraverso la partecipazione a programmi di ricerca europei ed internazionali;

- b) la realizzazione e gestione di opere ed impianti funzionali alle attività di cui alla lettera a).

L'onere derivante dall'attuazione del PRO.RA., per la parte a carico dello Stato, così come definito dal D.M. 10 giugno 1998, n. 305, è di lire 750 miliardi, mentre il concorso dello Stato alle spese complessive, necessarie a fronteggiare le esigenze connesse alla gestione delle opere e delle spese per le attività di cui alla precedente lettera a), è definito in lire 40 miliardi annui.

Il Centro, localizzato in Capua, si sviluppa su circa 1.600.000 mq, su cui sono stati realizzati, tra l'altro, circa 13 Km di strade che collegano i vari impianti e laboratori di ricerca.

Il personale attualmente occupato è di 234 unità, di cui 146 laureati e di questi 17 in possesso di dottorati di ricerca.

L'attività scientifica del CIRA, a cui si è affiancata quella realizzativa degli impianti e delle infrastrutture, dal 1989 si è concentrata soprattutto nella realizzazione di capacità integrate numerico-sperimentali intorno agli impianti di ricerca; nella collaborazione con enti di ricerca ed Università sia nazionali che internazionali; collaborazione a progetti europei ed internazionali; coordinamento di gruppi di ricerca internazionali; ricerca di visibilità nazionale ed internazionale dei ricercatori.

La operatività è stata caratterizzata da:

- Visione "centrica" degli impianti rispetto alla ricerca;
- Alta partecipazione industriale ed orientamento delle attività con elevata enfasi a ritorni economici a breve termine, che ha distolto da attività di ricerca strategiche a medio e lungo termine.

Il D.M. 10 giugno 1998, n. 305, emanato in base al disposto dell'art. 5, comma 7, della legge 7 agosto 1997, ha definito un nuovo regolamento della disciplina del PRO.RA e della Società CIRA.

L'affidamento dell'attuazione del PRO.RA alla Società è stato subordinato alla modifica della struttura societaria al fine di consentire una prevalente partecipazione dello Stato o di Enti pubblici nel capitale sociale e nel Consiglio di Amministrazione. Pertanto, in base a tale disposto, il capitale sociale oggi è partecipato per il 32% dalle Aziende Aerospaziali Italiane, per il 16% dalla Regione Campania, per il 31% dall'Agenzia Spaziale Italiana e per il 21% dal CNR.

Il Consiglio di Amministrazione è composto da cinque componenti di cui uno designato dai Soci Industriali, uno dal Presidente della Giunta Regionale della Campania, e tre, tra cui il Presidente, designati dall'Agenzia Spaziale Italiana e dal CNR.

Una Commissione interministeriale provvede al monitoraggio del PRO.RA. nonché alla formulazioni di osservazioni e proposte di aggiornamento dello stesso.

Il primo aggiornamento del PRO.RA., in ottemperanza alle disposizioni del D.M. 305/98 e con il concorso non solo dei Soci ma anche di altri Enti ed Istituti di ricerca ed universitari, è stato formulato dagli Organi societari ed è attualmente all'esame dei competenti organi ministeriali per l'approvazione. Le linee strategiche dell'aggiornamento PRO.RA. delineano un impegno su progetti strategici a medio e lungo termine che integrino la ricerca di base effettuata dalle università con le esigenze di ricerca applicata dalle industrie.

Vengono definiti programmi pluriennali inquadrati nel piano aerospaziale nazionale ed europeo e gli impianti non vengono più considerati "centrici" ma strumento di ricerca nell'ambito dei macroobiettivi aerospaziali.

Infine, per la crescita culturale dell'intero sistema C.I.R.A. sono previsti, tra l'altro, investimenti in collaborazioni internazionali con scambi di ricercatori, organizzazione di conferenze internazionali, partnership in programmi internazionali.

Obiettivi, questi internazionali, che completano il posizionamento del CIRA in realtà dove già è presente sia a livelli di collaborazioni bilaterali con gli Enti similari e sia in Organismi Internazionali quali EREA, di cui è socio fondatore, o GARTEUR, in cui rappresenta il Governo Italiano.

Si intende, inoltre, avviare un programma finalizzato al trasferimento di tecnologia e di supporto anche alle piccole e medie imprese che, continuando a fruire dei consolidati apporti delle imprese di servizi, siano interessate ad innovarsi, sia in termini di prodotto che di metodologie produttive.

Origini ed evoluzione del CO.RI.S.T.A.

Il CO.RI.S.T.A. è uno dei maggiori centri di ricerca del Sud Italia nel campo del telerilevamento (per telerilevamento si intende l'insieme di tecniche e metodi per l'osservazione a distanza della terra). Dal 1988, anno della sua fondazione, ha realizzato numerosi progetti, finanziati dalle istituzioni più prestigiose a livello nazionale ed internazionale. Oltre al proprio gruppo di ricerca, ha il vantaggio di potersi avvalere, laddove ve ne sia la necessità, delle potenzialità della ricerca universitaria, e quindi della collaborazione dei vari dipartimenti interessati, e del supporto dei suoi membri industriali. Il CO.RI.S.T.A. è infatti un consorzio formato dalle due Università di Napoli, dall'Università di Bari e da due delle maggiori in-

dustrie italiane del settore aerospaziale, l'Alenia Spazio Spa e la Laben Spa.

È fornito di un attrezzato laboratorio che fa parte dell'albo dei laboratori riconosciuti dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

È membro dell'EARSEL, l'Associazione Europea dei Laboratori di Telerilevamento, e della IAF, la Federazione Astronautica Internazionale.

Svolge attività di ricerca per lo sviluppo di sensori innovativi, fondamentalmente radar e sensori elettroottici, che possono essere collocati su piattaforme terrestri od aerospaziali (palloni, aerei, elicotteri e satelliti). In questo ambito ha portato a termine progetti importanti in molti dei settori tradizionali di applicazione del telerilevamento, dal monitoraggio dell'ambiente al controllo del territorio, a settori nuovi come l'archeologia, che ha affiancato ai metodi tradizionali di indagine e di scavo l'utilizzo di tecnologie avanzate. I risultati di queste ricerche, di grande interesse per la comunità scientifica, hanno portato il CO.RI.S.T.A. ad assumere un ruolo di primaria importanza nella regione Campania. Le nuove idee progettuali proposte hanno ricevuto un consenso da parte di varie istituzioni, degli enti preposti al controllo del territorio e, di recente, anche di alcune piccole e medie imprese del settore aerospaziale che hanno avvertito la necessità di avvalersi delle sue ricerche per accelerare il loro processo di innovazione.

Il CO.RI.S.T.A. si è impegnato in differenti attività di ricerca, dedicandosi alla realizzazione e sperimentazione di nuovi tipi di sensori elettroottici e a microonde che meglio rispondessero alle esigenze immediate della comunità scientifica ed applicativa. La maggior parte di queste sono rivolte allo studio e al monitoraggio dell'ambiente, e perciò anche al controllo e alla prevenzione dei disastri naturali.

La comunità vulcanologica internazionale ha identificato nuove iniziative legate alle applicazioni del telerilevamento per lo studio di vulcani attivi e per lo sviluppo di missioni spaziali dedicate all'osservazione su scala globale di aree interessate da fenomeni vulcanici. Nonostante l'esistenza nel mondo di molte aree vulcaniche e l'importanza di questi fenomeni che hanno forti implicazioni nell'organizzazione della vita sociale, i meccanismi eruttivi ed il modo in cui essi trasferiscano particelle solide e gassose nell'ambiente sono ancora poco noti. La conoscenza più approfondita dei fenomeni eruttivi risulta difficile sia da un punto di vista economico che di sicurezza, per la difficoltà di condurre osservazioni da terra su scala globale durante le eruzioni.

In questo ambito il Consorzio ha condotto campagne a bordo dell'aereo ipersonico SR-71 della NASA per testare un tipo di sensore, uno spettro-



Impianto per la simulazione delle condizioni della formazione di ghiaccio sui velivoli.

metro, finalizzato allo studio dei gas emessi in aree vulcaniche. In seguito, partendo da questa esperienza, ha realizzato, per conto dell'Agenzia Spaziale Italiana, uno spettrometro da aereo che opera nell'ultravioletto, validandone le capacità applicative.

Nel settore del telerilevamento della superficie marina, il CO.RI.S.T.A. ha sviluppato studi sui dati provenienti da un nuovo satellite, il SeaWiFS, lanciato dalla NASA. Questi dati permettono di acquisire informazioni sul colore del mare, parametro utile per misurare il grado di inquinamento degli oceani. Il programma di ricerca, che ha avuto la durata di due anni, si è svolto avendo come obiettivo di studio il Mar Mediterraneo ed il suo grado di inquinamento.

Di grande interesse e novità sono gli studi fatti per conto della Comunità Europea rivolti al monitoraggio delle aree sismiche, nell'ambito del programma quadro Environment and Climate. La tecnica spaziale usata in questo caso è nota come interferometria SAR (Synthetic Aperture Radar) ed è stata applicata per misurare piccoli spostamenti del terreno nel complesso del Sannio Matese, un'area ad elevata attività sismica. Per questo progetto è stata rafforzata la rete di controllo sismico preesistente e sono stati collocati, lungo la linea di vista del satellite, ricevitori GPS (Global Positioning System) per la georeferenziazione dei punti prescelti ed alcuni strumenti per la calibrazione dei dati provenienti dai sistemi SAR. L'importanza della nuova tecnica interferometrica differenziale sta nel fatto che, rispetto ai metodi tradizionali, dà la possibilità di controllare gli spostamenti di tutti i punti dell'a-



Laboratorio per prove di impatto di strutture aerospaziali.

rea sotto osservazione e non solo quelli di riferimento.

In collaborazione con Technapoli, il consorzio che gestisce il Parco Scientifico e Tecnologico dell'area metropolitana di Napoli, il CO.R.I.S.T.A. realizzerà un prototipo di radar miniaturizzato per l'osservazione del territorio. Il sistema avrà due principali finalità, la produzione di carte tecniche a scala minore o uguale a 1:25.000 ed il controllo dell'evoluzione nel tempo di fenomeni franosi, con la valutazione dell'estensione e della massa dell'acqua ricoprente le aree circostanti le zone a rischio. Il tipo di sensore radar usato (SAR) permette l'osservazione della zona prescelta, sia di giorno di notte ed in tutte le condizioni atmosferiche.

L'ambiziosa finalità del progetto denominato "Archeo" è di rilevare delle aree archeologiche ed i relativi reperti senza la necessità di scavare, e quindi con metodi assolutamente non invasivi, supportati da tecnologie all'avanguardia. In particolare il sistema integrato prevede in radar da aereo a bassissima frequenza per l'osservazione di vaste aree, in grado di penetrare per vari metri il sottosuolo, ed uno da terra, capace di riconoscere con un'alta definizione i reperti nascosti. Il sistema si avvale anche di un geoscopio, composto da una macchina perforatrice e da una sonda munita di sensori elettroottici miniaturizzati, che sostituisce il tradizionale carotaggio; esso è in grado di fornire

immagini "in diretta" degli strati sotterranei, con tutti i dati di temperatura e di umidità, e di rilevare, con un telemetro laser, le dimensioni di eventuali cavità sotterranee.

Il progetto prevede una serie di apparecchiature poste di un'unità mobile, capace di spostarsi da un sito all'altro, di ausilio all'archeologo nel corso dello scavo e nelle fasi successive di archiviazione dei dati. Un hardware estremamente sofisticato, il SIAI (Sistema Informativo Archeologico Integrato) mette in relazione i dati forniti dai vari software e fornisce soluzioni di scavo a seconda del tipo di terreno e delle problematiche presenti sul sito. Gli elementi acquisiti dalle indagini sul campo vengono comparati con dati storici e di archivio.

Una parte del progetto riguarda anche lo sviluppo di un Sistema Esperto, ovvero di "regole da seguire" in condizioni di scavo difficile o in aree urbane. L'importanza scientifica che riveste il progetto Archeo, con tecnologie che evitano dispendio di energie e di tempo nelle indagini, è evidente in un Paese come l'Italia ricco di testimonianze sepolte e in un momento in cui l'archeologia va assumendo un ruolo di rilievo, non solo nello sviluppo culturale, ma anche nella pianificazione urbanistica e architettonica.

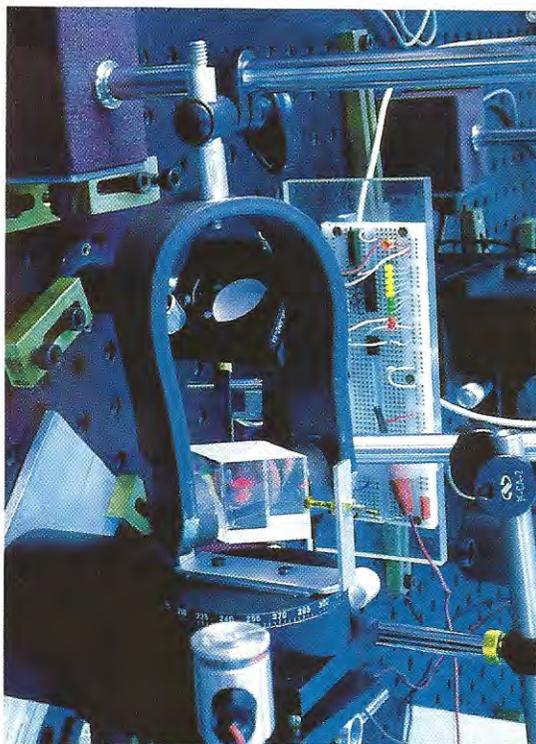
Il progetto è affiancato da un articolato corso di formazione per giovani specializzati in archeologia che, alla fine del programma di ricerca, saranno in grado di usare questi nuovi strumenti e di confrontarsi con una tecnologia che sempre più è parte integrante di una nuova figura di archeologo.

Secondo una convenzione stipulata tra la Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta ed il CO.R.I.S.T.A., le sperimentazioni del progetto si svolgeranno nel sito di Cales, l'antica città situata ai piedi delle montagne che segnano il limite settentrionale della pianura campana e che occupa un pianoro tufaceo, posto a sud del moderno centro di Calvi Risorta (CE).

Infine il consorzio ha partecipato a vari progetti di supporto a missioni spaziali. Tra questi uno dei più importanti è sicuramente lo Star Tracker, un sensore di assetto satellitare, la cui caratteristica principale è di essere completamente autonomo. Si tratta di un sensore elettroottico collegato ad un computer, che indica l'assetto da dare di volta in volta alla piattaforma spaziale, in base ai dati acquisiti durante l'osservazione ed alle mappe stellari che ha in memoria.

IL CNR E IL PROGRESSO DELLA SCIENZA

Marco Salvatore



Il CNR, istituito nel 1923, è la seconda rete di Ricerca Italiana, dopo quella Universitaria, per addetti e finanziamenti.

Esso sta vivendo un momento di profonda riorganizzazione dovuta alla riforma dell'Ente, avviata con il decreto legislativo 30-1-1999 n. 19 e attualmente in pieno svolgimento. Con tale decreto viene confermata la centralità dell'Ente nel sistema ricerca del Paese. Esso attribuisce al nuovo CNR, le seguenti attività e finalità:

- svolge e promuove attività di ricerca con obiettivi di eccellenza e di rilevanza strategica in ambito nazionale e internazionale, nel quadro della cooperazione e integrazione europea e della collaborazione con la ricerca universitaria e di altri soggetti pubblici e privati, assicurando la diffusione dei risultati all'interno del Paese;
- nell'ambito del proprio triennale di attività e nel quadro della collaborazione con le università ed altri soggetti pubblici e privati, proget-

ta, dirige e coordina programmi nazionali e internazionali di ricerca, nonché sostiene attività scientifiche e di ricerca di rilevante interesse per il sistema nazionale;

- cura la valorizzazione, lo sviluppo precompetitivo e il trasferimento tecnologico dei risultati della ricerca svolta dalla propria rete scientifica e da soggetti terzi, con cui intrattenere rapporti convenzionali;
- cura la collaborazione, nel campo scientifico e normativo - tecnico, con enti e istituzioni di altri Paesi o con organismi sovranazionali relativamente agli accordi di carattere non governativo e fornisce, su richiesta di autorità governativa, competenze specifiche per la partecipazione nazionale ad organizzazioni o a programmi scientifici internazionali a carattere intergovernativo;
- svolge, anche attraverso propri programmi di assegnazione di borse di studio e di ricerca, at-



Prototipo di fermentatore per la crescita di batteri termofili.

- attività di formazione nei corsi universitari di dottorato di ricerca, attività di alta formazione postuniversitaria, di formazione permanente, continua e ricorrente. Può altresì svolgere attività di formazione superiore non universitaria;
- svolge attività di vigilanza sugli enti che assolvono le funzioni di organismi di normalizzazione, di cui alla Legge 21 giugno 1986, n. 317, attività di diffusione di specifiche tecniche nell'ambito dei compiti istituzionali, nonché attività di certificazione, prova e accreditamento per le pubbliche amministrazioni, su loro richiesta;
 - fornisce supporto tecnico-scientifico alle amministrazioni pubbliche su loro richiesta;
 - servizi a terzi in regime di diritto privato.

Il CNR, finora organizzato in oltre 300 organi di ricerca, tra Istituti e Centri, afferenti a 14 comitati nazionali di consulenza, si sta riorganizzando, tramite processi di aggregazione, in non più di 100 istituti che opereranno nell'ambito delle 5 aree scientifiche: "Scienze di base", "Scienze della vita", "Scienze della terra e dell'ambiente", "Scienze tecnologiche, ingegneristiche ed informatiche", "Scienze sociali ed umanistiche".

Nell'ambito del CNR esiste tuttora uno squilibrio tra le regioni del Sud e quelle del Centro-Nord sia in termini di personale addetto alla ricerca che di finanziamenti (nel 2000 al Sud è andato il 21,3% del finanziamento ordinario). Tale squilibrio dovrebbe essere appianato con la conclusione dell'intesa di programma CNR/MURST che prevede, fra l'altro, l'assunzione di circa 1000 nuovi addetti alla ricerca per le regioni del Sud.

Nell'ambito delle regioni del Sud, la Campania è quella con la maggior concentrazione di organi di ricerca (29 di cui 27 a Napoli) su un totale di 97 ed è seguita dalla Sicilia con 23 organi di ricerca e dalla Puglia con 21. Undici sono gli organi di ricerca della Sardegna, 7 quelli della Calabria e 6 quelli della Basilicata.

In Campania hanno operato fino ad oggi 23 Istituti e 6 Centri secondo il seguente schema di Comitati Nazionali di Consulenza per le:

1. Scienze Matematiche

- Istituto per Applicazioni della Matematica
- Centro di Ricerche per il Calcolo Parallelo e i Super-calcolatori

2. Scienze Fisiche

- Istituto di Cibernetica

3. Scienze Chimiche

- Istituto di chimica di molecole di interesse biologico
- Istituto di Ricerca e Tecnologia delle Materie Plastiche
- Istituto di Ricerche sulla Combustione
- Istituto per la Tecnologia dei Materiali Compositi

4. Scienze Biologiche e Mediche

- Centro di Studio per la Endocrinologia e l'Oncologia Sperimentale 'G. Salvatore'
- Centro di Studio per la Medicina Nucleare

5. Scienze Geologiche e Minerarie

- Istituto di Ricerca 'Gcomarc Sud'

6. Scienze Agrarie

- Istituto di Ricerche sull'Adattamento dei Bovini e dei Bufali all'Ambiente del Mezzogiorno
- Istituto per il Miglioramento Genetico delle Piante da Orto e da Fiore
- Istituto per lo Studio dei Problemi Agronomici dell'Irrigazione nel Mezzogiorno
- Centro di Studio sulle Tecniche di Lotta Biologica

7. Scienze d'Ingegneria e di Architettura

- Istituto di Ricerca per l'Elettromagnetismo e i Componenti Elettronici
- Istituto Motori
- Istituto per la Pianificazione e la Gestione del Territorio

8. Scienze Storiche, Filosofiche e Filologiche

- Centro di Studi Vichiani

9. Scienze Giuridiche e Politiche

- Istituto per lo Studio Comparato sulle Garanzie dei Diritti Fondamentali

10. Scienze Economiche

- Istituto di Ricerche sull'Economia Mediterranea
- Istituto di Ricerche sulle Attività Terziarie
- Istituto di Ricerche sulle Dinamiche della Sicurezza Sociale
- Istituto di Storia Economica del Mezzogiorno

- Istituto di Studi sulle Strutture Finanziarie e lo Sviluppo Economico

11. Biotecnologie e Biologia Molecolare

- Istituto di biochimica delle proteine ed enzimologia
- Istituto di Scienze dell'Alimentazione
- Istituto Internazionale di Genetica e Biofisica
- Centro di Studio e Biocristallografia

Inoltre hanno sede a Napoli: il progetto finalizzato "Trasporti Due", il Gruppo Nazionale per la Difesa dai Rischi Chimico-Industriali ed Ecologici, il progetto strategico "Tutela dell'ambiente, Parchi Naturali ed Aree Protette".

Per la Campania sono stati già approvati dal CNR 12 nuovi istituti:

per le Scienze di base:

- l'Istituto di Cibernetica;

per le Scienze della vita:

- l'Istituto di genetica vegetale in cui confluirà l'Istituto per il miglioramento genetico delle piante da orto e da fiore;
- l'Istituto di genetica e biofisica Buzzati Traverso che sarà la prosecuzione dell'Istituto internazionale di genetica e biofisica;
- l'Istituto di biochimica delle proteine, prosecuzione dell'Istituto di biochimica delle proteine ed enzimologia;
- l'Istituto di chimica biomolecolare in cui confluirà l'Istituto di chimica di molecole di interesse biologico;
- l'Istituto per i sistemi agrari e forestali del Mediterraneo in cui confluirà l'Istituto per lo studio dei problemi agronomici dell'irrigazione nel mezzogiorno;
- l'Istituto di endocrinologia e oncologia sperimentale 'G. Salvatore' che continuerà le ricerche dell'omonimo Centro;
- l'Istituto di biostrutture e bioimmagini nato dalla fusione dei centri di Biocristallografia e di Medicina nucleare;

per le Scienze della terra e dell'ambiente:

- l'Istituto per l'ambiente marino costiero in cui confluirà l'Istituto di Ricerca 'Geomare Sud';

per le Scienze sociali ed umane:

- l'Istituto delle economie del Mediterraneo formato dalla fusione degli istituti di Ricerche sull'economia mediterranea, di storia economica del Mezzogiorno e sulle strutture finanziarie e lo sviluppo economico;
- l'Istituto sull'economia del terziario prosecuzione dell'Istituto di ricerche sulle attività Terziarie;
- l'Istituto per le fonti e la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno in cui confluirà il centro studi "Vichiani".

L'Istituto per le applicazioni della Matematica confluirà nell'Istituto per le applicazioni del calcolo che avrà sede a Roma, mentre resta ancora da



Criomagnete superconduttore operante a 500 Mhz sul protone.

definire il futuro degli altri tredici organi di ricerca campani. Nell'ambito del nuovo assetto del CNR in Campania è in evoluzione anche la logistica: nell'area di Napoli sorgerà un nuovo polo a Bagnoli, che affiancherà quello di via Pietro Castellino. In esso confluiranno gran parte dei nuovi istituti, attualmente in sede provvisorie o localizzati ad Arco Felice. È prevista anche una sede a Capri per attività congressuali e seminariali.

Nel 1999 gli organi CNR hanno lavorato su 369 progetti di ricerca che spaziano sui più svariati argomenti scientifici: dalla genetica alla biochimica, alla biologia cellulare e molecolare, all'immunologia; dallo studio dell'affidabilità dei sistemi meccanici, all'abbattimento degli inquinanti dai gas di scarico, al miglioramento dell'efficienza dei motori a combustione interna; dalle applicazioni della Matematica alla Meteorologia, alla soluzione numerica di equazioni integrali; dallo studio delle risorse idriche dell'area mediterranea alla cooperazione Nord-Sud nel sistema agroalimentare; dalla logistica e il trasporto merci in Italia, alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, allo studio di sistemi locali di welfare; dai metodi



Una sala macchine dell'Istituto Motori.

per la rigenerazione e riqualificazione dei sistemi urbani, agli impatti territoriali della diffusione delle telecomunicazioni; dallo studio comparato della libertà dell'arte, alle nuove situazioni giuridiche nel rapporto impresa consumatore in Europa; dai dispositivi optoelettronici, agli effetti biologici dei campi magnetici, alla interferometria radar ad apertura sintetica; dalle risorse naturali, alla politica economica negli ultimi quattro secoli; dalle intolleranze alimentari, alle sieroproteine del latte, alla psicofisiologia degli alimenti, alle biotecnologie per la valorizzazione di prodotti da forno dell'Italia meridionale, alle relazioni dieta-cancro; dalla resistenza meccanica di coperchi in alluminio di lattine, alla modellazione e sperimentazione di processi tecnologici assistiti da microne, alla progettazione di impianti dentali, protesi, tendini e legamenti con materiali composti, ai composti per applicazioni aerospaziali, all'ottica non lineare; dai sistemi neurali, ai sistemi esperti, ai compilatori paralleli, alla superconduttività; dallo studio dell'inquinamento da combustione, alla fluidodinamica di sistemi solido-gas, alla degradazione ossidativa degli inquinanti organici; dai nuovi materiali e metodologie per il riconoscimento, il restauro e la conservazione di reperti archeologici, allo studio dei fenomeni interfacciali in compositi e matrice polimerica, alle leghe e compositi biocompatibili, allo studio del grado di ordine in sistemi polimerici prevalentemente amorfi; dallo studio dei lipidi bioattivi a quelli sulle attività enzimatiche, alla spettrometria di massa, all'ecologia degli invertebrati marini; dalla regolazione genica, allo studio di enzimi di interesse biotecnologico,

allo studio della lipasi e della esterasi da termofili, alle basi molecolari della biodiversità, all'ingegneria tissutale; dall'analisi dei flussi di energia da colture agrarie, allo studio dell'olivicoltura irrigua; dai metodi di formulazione di diete a minor costo per animali da latte, al miglioramento genetico nel bovino podolico e nel bufalo campano, allo studio biochimico e genetico di enzimi prodotti da batteri ruminanti, all'analisi d'immagini in zootecnia; dallo studio della geologia marina, della sedimentologia e della tettonica alla petrofisica e alla geofisica marina; dallo studio delle performance imprenditoriali a quello dei mercati del lavoro e del credito nelle varie regioni italiane; dallo studio dei recettori e dei meccanismi di regolazione del metabolismo e della crescita cellulare, a quello degli oncogeni e della trasformazione neoplastica; dall'induzione della variabilità genetica vegetale, al controllo della riproduzione, alla costituzione di genotipi di patata adatti all'ambiente mediterraneo e tolleranti il freddo; dal visual computing, alla sperimentazione di ambienti avanzati hardware, al calcolo parallelo, al "film restoration"; dalla tomografia PET del surrene, all'immaging multiparametrico della mammella, all'immaging radionuclidico nella valutazione del miocardio vitale, alla caratterizzazione del fenotipo farmaco resistente in pazienti con mieloma, allo studio della perdita neuronale, a quello della farmacoresistenza dei carcinomi mammari, alla segmentazione di immagini di Risonanza Magnetica cerebrale, alla ricerca clinica, alla valutazione quantitativa dei processi di invecchiamento fisiopatologico dell'encefalo; dall'identificazione e la caratterizzazione di antagonisti di fitofagi e fitopatogeni, all'applicazione di antagonisti fungini alle fitopatie; dalla progettazione, sintesi e caratterizzazione complessi SH/2 peptidi, agli studi strutturali su fattori di trascrizione, alla determinazione della Struttura tridimensionale di proteine termostabili.

L'industria italiana, e conseguentemente i nostri politici, sembrano aver finalmente capito l'elevato costo che l'Italia sta pagando per i bassi investimenti in ricerca degli ultimi decenni. Se ne sapranno trarre le dovute conseguenze, la riforma del CNR dovrà produrre un nuovo impulso per la ricerca italiana, fondamentale per lo sviluppo del nostro Paese. Le regioni meridionali sono ovviamente quelle che hanno maggior necessità di questo impulso; di conseguenza il CNR in Campania ha ed è destinato ad avere sempre più un ruolo chiave nello sviluppo del Meridione.

IL CIS, CENTRO COMMERCIALE EUROPEO

Gianni Punzo



Il sistema Cis-Interporto Campano di Nola, il più grande Centro all'ingrosso non alimentare d'Europa affiancato dal più grande complesso interportuale del Centro-Sud, è oggi un caso imprenditoriale che non ha eguali in Italia. Una vera e propria "città" specializzata nella distribuzione all'ingrosso, che ormai da anni soddisfa la domanda della clientela sia nazionale che estera con varietà, assortimento e prodotti sempre disponibili in oltre novanta settori merceologici, è sorta sedici anni fa alle porte di Napoli. Una grande città mercato che offre milioni di articoli agli oltre diecimila clienti che quotidianamente la visitano, capace di produrre profonde trasformazioni nell'assetto economico e sociale del territorio circostante e dell'intera Regione.

Non c'è dubbio che questa potente realizzazione ha mutato in profondità il volto e il tessuto che fino a venti anni fa orbitava intorno alla antica città di Nola, importante nodo di comunicazioni e

centro agricolo e commerciale con attività industriali legate soprattutto alla trasformazione dei prodotti della terra (pastifici, conserve, vini) al margine sud-orientale della pianura campana, ai piedi delle prime alture subappenniniche.

Ci troviamo nell'Ager Nolanus, territorio storicamente inquadrato nella Campania Felix, la vasta pianura distesa tra Napoli e Caserta (in seguito individuata come Terra di Lavoro) che rappresenta la culla della formazione della struttura regionale. Qui in epoca romana città come Nola e Capua svolgevano un ruolo di raccordo tra le aree interne e quelle costiere, nonché di controllo strategico-militare e di promozione dei traffici commerciali tra le diverse popolazioni dell'Italia meridionale. Un territorio rimasto sostanzialmente immutato fino a venti anni fa, fino a prima della posa della prima pietra del comprensorio distributivo e logistico che ha trasformato il volto della località Boscofangone, la zona prescelta per la co-

struzione del Cis, prima, e dell'interporto di Nola, poi. Se Nola e il suo hinterland sono vissute per decenni ripiegate sulle antiche origini, racchiuse attorno a un patrimonio storico e artistico che, pur mostrando elementi di sicuro rilievo (il Duomo, la chiesa barocca di Santa Chiara, la piazza dedicata al suo figlio più illustre, Giordano Bruno), resta pur sempre nei limiti angusti di una cultura di ambito subprovinciale e minore, oggi si trovano invece proiettati nel mondo degli scambi, dei mercati internazionali, delle opportunità.

L'andamento della vita civile nell'agro, il cui ritmo lento, scandito dalle stagioni, si è ripetuto sempre uguale grosso modo fino agli anni Sessanta, ha subito una profonda, radicale trasformazione con l'insediamento di oltre trecento imprese di distribuzione di una struttura completamente autonoma e autosufficiente.

Perché Nola, cittadina che ha visto un lungo susseguirsi di ipotesi, piani e progetti, tante ipotesi che si sono susseguite e che fino alla metà degli anni Ottanta erano tutte da attuare al di fuori della città storica. A partire da quelle che, tra il 1962 e il '64, la commissione presieduta a Napoli da Luigi Piccinato, incaricata di redigere il nuovo Piano regolatore della città, individuò all'interno di una strategia di decompressione del centro storico del capoluogo campano mediante la creazione di due poli satelliti nelle direzioni di Nola-Marigliano e Aversa-Marcianise. Per Nola, in particolare, venne stabilito che avrebbe dovuto fungere da corno dello sviluppo di un asse urbano lineare procedente da Villa Literno. In linea con gli orientamenti di programmazione degli insediamenti abitativi sull'asse a Nord di Napoli (che avrebbero dovuto collegare il territorio aversano con quello nolano) il piano dell'area di sviluppo industriale individuava Nola come una delle cinque nuove aree industriali fuori della cinta urbana partenopea, assieme a Caivano, Acerra, Giugliano e Pomigliano d'Arco (dove, di lì a poco, sarebbe stata insediata l'Alfasud), prima grande fabbrica di automobili del Mezzogiorno.

In questo contesto prese forma l'iniziativa della creazione di una nuova città da concepire, secondo gli studi e i piani urbanistici dell'architetto Franz di Salvo, come intervento teso a realizzare uno dei poli destinato ad accogliere, in maniera massiccia buona parte della necessaria migrazione verso le zone interne: "Nella piana del nolano - ricorda l'architetto Gaetano Fusco - vi erano le aree più libere della Campania e i principali nuovi agglomerati industriali". E tuttavia il progetto avveniristico della nuova Città Nolana venne progressivamente accantonato per lo scontro che si generò fra i pubblici poteri delle amministrazioni locali, comunali e provinciali, e il consorzio di società

pubbliche e private Sicir (Sviluppo Insediamenti Campani Industriali Residenziali) per l'acquisizione dei terreni, tra l'ostilità della popolazione contadina che su quegli stessi terreni svolgeva una fiorente attività agricola.

Il fallimento dell'ipotesi di "Città satellitare" non provocò un circolo virtuoso di scelte urbanistiche meno avanguardistiche e meglio calibrate rispetto a quelle preconizzate. La spinta demografica creatasi negli anni Settanta e Ottanta, tuttavia, si incaricò di premere dalle porte di Napoli verso l'hinterland nolano quasi come movimento tettonico e influenza la riproposizione, con l'abbandono dell'idea all'origine dei progetti di Franz di Salvo, dell'insediamento di urbanistiche sostitutive.

Per dare fiato alla conurbazione napoletana sempre più soffocata dalle industrie, da una rete stradale inadeguata e da una rete autostradale insufficiente a servire i flussi di merci in transito da e per il porto e l'aeroporto, si punta a un miglioramento della qualità della vita urbana napoletana attraverso tre direttrici principali: l'insediamento nelle aree interne di alcune facoltà dell'Università degli Studi di Napoli, la delocalizzazione di alcune centinaia di migliaia di abitanti dal centro storico e la realizzazione, infine, di un grande nodo di interscambio commerciale lontano dalla City ove spostare "le attività all'ingrosso che si svolgevano nella tradizionale Piazza del Mercato, uno dei punti più caotici della città".

La realizzazione dei nuovi impianti di interscambio commerciale prende avvio alla fine degli anni Settanta con la costituzione della società Cis-Centro ingrosso sviluppo Spa ad iniziativa di un gruppo di imprenditori privati, in buona parte grossisti napoletani che svolgevano l'attività imprenditoriale nella Piazza Mercato di Napoli.

Nel 1975 la società per azioni che gestisce il Cis, costituita dai primi centottantuno commercianti, lascia la sede tradizionale del commercio all'ingrosso napoletano per dar vita al centro nolano.

La società nasce con l'ambizioso obiettivo di progettare, realizzare e gestire un nuovo grande e moderno centro di distribuzione delle merci. Nel 1986 la struttura è già operante, con grande sollievo del traffico napoletano, in special modo lungo la via del mare ad est della città, e degli operatori che in breve tempo hanno potuto liberare o alleggerire le strutture ormai ingolfate. Risale al 1992 l'avvio anche della costruzione del polo di interscambio integrato, l'interporto di Nola che assumerà il nome di Interporto Campano dalla denominazione della società di gestione. La globalizzazione degli scambi e la centralità riacquisita dal mar Mediterraneo rispetto ai flussi mondiali del trasporto merci rende via via la Regione Campania uno dei pun-



L'interporto di Nola.

ti nodali delle grandi direttrici di collegamento dei flussi delle merci: quella Nord-Sud, che raccorda l'Europa centrale al Nord Africa e ai Paesi del Vicino e Medio Oriente; quella Est-Ovest che, attraverso il canale di Suez, collega i Paesi dell'estremo Oriente con l'Europa occidentale. La città dell'ingrosso e della logistica è situata quindi in posizione ideale al centro del Mediterraneo.

A pochi chilometri da Napoli, essa si propone come risposta globale alle più avanzate necessità del commercio moderno. Il collegamento diretto con la rete autostradale, con l'Aeroporto internazionale di Napoli-Capodichino e con il porto di Napoli rendono la città dell'ingrosso di Nola uno snodo includibile dei flussi commerciali che dai porti del Sud del mondo conducono ai mercati dell'Europa centrale e orientale.

Baricentrico rispetto alla rete nazionale e regionale con l'accesso diretto alla A16 Napoli-Bari, alla A30 Caserta-Salerno, alla A1 Milano-Napoli e alla A3 Salerno-Reggio Calabria, il Cis è situato in

una zona strategica rispetto alle principali aree di consumo e ai più attivi porti del Centro Sud e si avvale di collegamenti primari con i più importanti nodi ferroviari ed aeroportuali.

L'area interportuale costituisce un polo di concentrazione del trasporto merci attrezzato con impianti e strutture utili a favorire l'intermodalità tra ferrovia e vettori stradali, con vaste aree per lo stoccaggio, la movimentazione e la manipolazione delle merci, gestite e supportate dai più avanzati sistemi informatici e telematici: una struttura a funzioni multiple e logisticamente complesse.

Il Cis oggi si estende su un'area di 1 milione di metri quadri, di cui 550 mila di superficie coperta destinata all'attività commerciale e si presenta come una vasta esposizione permanente valorizzata da oltre 6 chilometri di vetrine allincate dalle circa trecento aziende e centodieci uffici di rappresentanza che vi operano. Impiega complessivamente oltre quattromila addetti generando ogni anno un rilevantissimo giro d'affari: oltre ottomila

miliardi di lire. Trentamila metri quadri sono occupati da servizi che garantiscono al sistema piena autonomia.

La promozione del Cis presso gli operatori stranieri viene effettuata mediante gli shopping tours, interessante e gradevole formula di viaggio d'affari a cui si affiancano proposte di soggiorno nelle principali località turistiche di Napoli e della Campania.

Il Centro offre inoltre una complessa serie di servizi primari e infrastrutture che lo rendono una città autonoma e funzionale ed è oggi in grado di svolgere tutte le procedure di commercializzazione, distribuzione e logistica. È divenuto pertanto un anello fondamentale dell'intero ciclo di gestione dei flussi di merci nazionali e internazionali. Accanto alla città dell'ingrosso, l'Interporto Campano è l'unico complesso interportuale di livello europeo del Centro-Sud d'Italia. Situato sul corridoio ferroviario tirrenico Nord Europa - Gioia Tauro, in posizione baricentrica rispetto al corridoio trasversale che dal Centro Sud conduce ai porti della Puglia, costituisce un nodo logistico ineludibile per i flussi di merci di origine e destinazione europea sia per i traffici di raggio mediterraneo che per quelli di dimensione transoceanica. Quanto alle sue funzioni, l'Interporto Campano è in grado di offrire, in un'ottica di sistema, tutti i servizi della filiera logistica: un efficientissimo sistema intermodale che integra, in oltre 3 milioni di metri quadri di superficie, la manipolazione, lo stoccaggio, la movimentazione e può accogliere ogni anno milioni di tonnellate di merci.

E non basta. Un progetto in fase di avanzata attuazione prevede la realizzazione, all'interno di

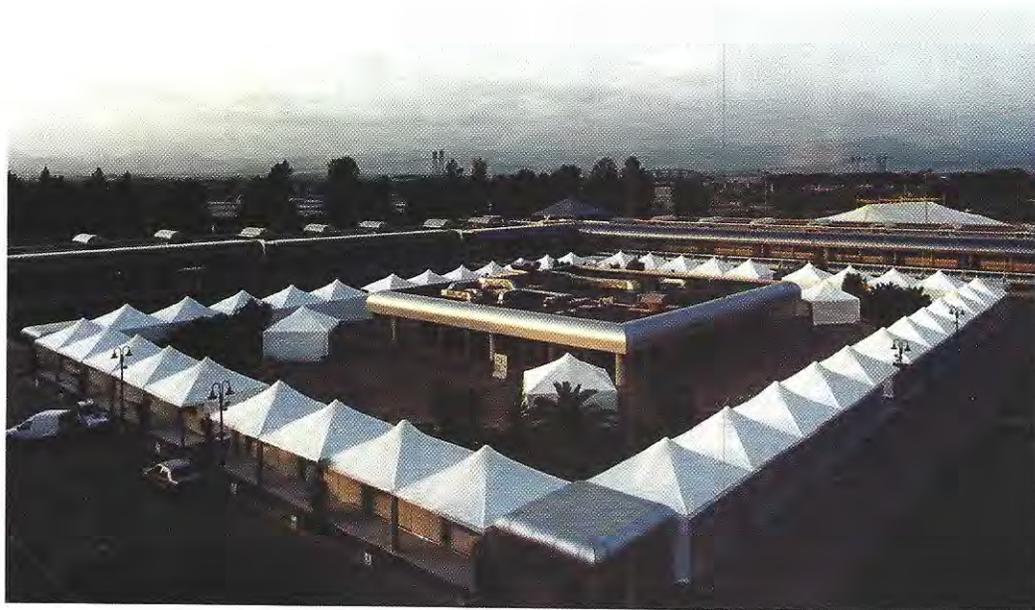
un lotto del complesso intermodale, di un Centro Servizi, struttura polifunzionale a forma troncoconica che richiama quella vulcanica del Vesuvio. Affidata a Renzo Piano, affermato architetto di fama mondiale, con la particolare forma di "vulcano" essa sarà la piazza principale dell'intera cittadella, collegata all'intero complesso da un boulevard e da una tranvia. "Il terminal intermodale costituirà - si legge nella Relazione al progetto esecutivo - il motore del sistema produttivo e l'asse urbanistico di insediamento".

Nato come Centro all'ingrosso che ha fatto dell'associazionismo il suo principale presupposto competitivo, il Cis non si è però limitato alla razionalizzazione degli spazi e a creare condizioni migliori per la logistica commerciale fornendo i servizi indispensabili per la fruibilità del Centro.

Ridefinite le tradizionali funzioni commerciali del grossista, superato il ruolo di puri rifornitori finali, oltre a puntare sull'allestimento di un ampio assortimento merceologico, possibile grazie ai grandi spazi a disposizione, e sulla consegna immediata dei prodotti, il Cis oggi punta a presentarsi all'economia del nuovo secolo come sistema integrato al servizio del commercio e dell'intero sviluppo socio-economico del territorio. Rafforzata la propria leadership nel Sud, il Cis punta ora a soddisfare le esigenze degli imprenditori associati con iniziative di promozione del proprio marchio e dell'immagine della Campania su scala internazionale e, con shopping tours progettati in collaborazione con gli enti locali, fa convergere sulla Campania i nuovi flussi di turismo legati agli affari e al commercio.

IL TARÌ E I GIOIELLI DELLA CAMPANIA

Gianni Carità



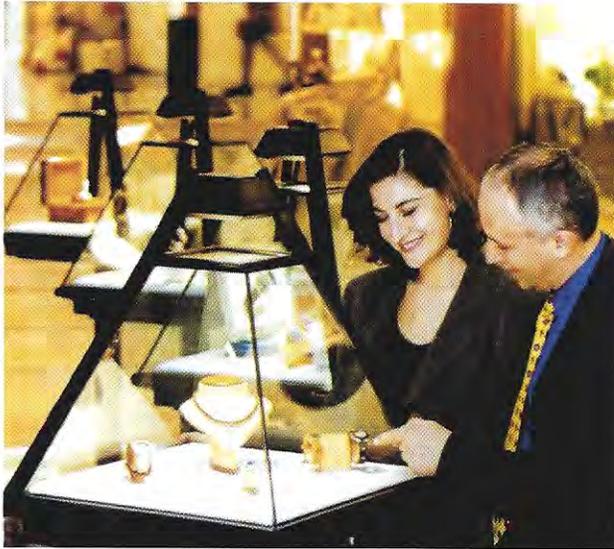
Il Tarì si muove da protagonista sulla ribalta orafa nazionale e internazionale. È un ruolo conquistato di slancio in pochi anni d'intensa attività, sviluppata nell'ambito di un disegno strategico chiaro e determinato. C'è legittima soddisfazione, dunque, in tutti coloro che hanno creduto nell'idea del Consorzio e nel "sogno" del Centro di Marcianise. Però non c'è appagamento: i successi ottenuti sono ovviamente gratificanti ma non attenuano la consapevolezza degli ostacoli da superare e delle straordinarie potenzialità - in parte ancora inesprese - del Tarì. Siamo orgogliosi del molto che abbiamo fatto e coscienti del molto che possiamo fare. Soprattutto, sappiamo che insieme sarà più facile affrontare il futuro e vincere le sfide che ci proporrà.

Ideato alla fine degli anni '80 da un gruppo di imprenditori orafi, operativo dalla metà del 1996, il Tarì è un consorzio di imprese e un luogo fisico, unanimemente giudicato bello e confortevole, funzionale e sicuro. Soprattutto, è un progetto in continuo divenire, che viene adeguato alle mutevoli esigenze dei mercati di riferimento con spirito imprenditoriale e con il desiderio di spostare sem-

pre in avanti - nel segno della qualità - le frontiere della produzione e del commercio, dell'organizzazione e della formazione, della promozione e del servizio. Da questa volontà discende la scelta di confrontarsi e collaborare con quanti, nei settori di interesse, hanno la medesima tensione verso il cambiamento.

Nella "cittadella" di Marcianise - una struttura per molti aspetti unica al mondo - lavorano 2.500 persone in circa 250 aziende, in prevalenza meridionali ma anche di Arezzo, Vicenza, Valenza e di altri poli produttivi. In pochissimi anni, Il Tarì ha conquistato un ruolo e ha imposto uno stile. Nato per rivitalizzare antiche tradizioni d'eccellenza, sta contribuendo a creare la nuova tradizione italiana nel settore.

L'iniziativa "Il Tarì in Mostra" è, allo stesso tempo, frutto e testimonianza delle scelte strategiche del Consorzio in termini di flessibilità imprenditoriale e di progettualità permanente. Il Tarì non è nato come organizzazione fieristica né i suoi ideatori avevano intenzione di agire in tale veste; ma poi hanno identificato un'esigenza/opportunità di mercato e - da imprenditori - l'hanno colta al volo. Co-



La mostra permanente dei gioielli campani.



Un moderno gioiello.

sì, a partire dal 1998 ogni anno in Primavera e in Autunno, più di cento imprese orafe, argentiere e orologiaie si affiancano ai soci del Tarì per dar vita a un evento espositivo radicalmente diverso da altre manifestazioni settoriali, davvero “lontano dai luoghi comuni”. Imprenditori provenienti da tutti i principali poli produttivi italiani hanno verificato sul campo la funzionalità delle strutture, l'efficacia di una promozione intensa e capillare, la cordiale efficienza dell'organizzazione.

Le migliaia di operatori italiani e stranieri che confluiscono a Marcianise nelle giornate di fiera hanno decretato il successo dell'iniziativa. “Il Tarì in Mostra”, pertanto, si è inserito a pieno titolo nel panorama dei più significativi eventi espositivi nazionali e internazionali.

Fin dalla sua nascita, il Tarì ha scelto di proporsi come un'entità autosufficiente ma non chiusa. È un laboratorio nel quale vengono rielaborate - in una quotidiana operazione di confronto e di scambio - competenze interne ed esperienze esterne, al fine di individuare nuovi processi e aprire nuove strade per quanti operano nel campo dei preziosi.

Questa è la “filosofia” alla quale si ispira il Centro Servizi, uno dei più potenti motori del Centro. È qui che nascono i nuovi gioielli del Tarì, grazie all'utilizzo delle più avanzate tecnologie informatiche: CAD, Rapid Prototyping, CAD/CAM, CNC.

Operatori qualificati ed esperti sono in grado di sviluppare l'intero processo progettuale e pre-produttivo: dalle implicazioni estetiche e quelle economiche, dall'immagine tridimensionale all'indosaggio virtuale, dagli stampi al prototipo.

Ma non basta: unica struttura del genere in Italia meridionale, il Centro Servizi è specializzato anche nel trattamento dell'immagine digitale secondo le più moderne tecnologie ed è in grado di fornire ogni genere di catalogo tipografico ed elettronico.

L'attività del Centro però, non si esaurisce nel progettare gioielli. Il trattamento dell'immagine è alla base della produzione di cataloghi a stampa o elettronici, via Internet. Appositi programmi permettono ai soci di effettuare la gestione del magazzino e una officina meccanica ad alta tecnologia produce stampi e attrezzature per le varie aziende.

La formazione è un altro “fiore all'occhiello” del Tarì ed è lo strumento con il quale si prepara il futuro. Attiva fin dal 1992 - cioè dal momento in cui è iniziata la costruzione del Centro di Marcianise - la Scuola fa capo alla Fondazione Il Tarì, società consortile senza scopo di lucro. A oggi, più di mille giovani hanno frequentato i vari corsi. Nella stragrande maggioranza dei casi, sono stati assunti da aziende del settore entro un anno dal conseguimento del diploma.

Organizzati con il supporto del Fondo Sociale Europeo e del Ministero del Lavoro, i corsi spaziano dalla tecnica alla creatività, dal marketing alla gestione aziendale e sono tenuti da autentici esperti delle varie materie. Le attività didattiche si riferiscono a corsi per orafo gioielliere, tecnico di orologeria, progettista orafo CAD, operatore marketing e vendite, esperto di gemmologia, decoratore a smalto in gioielleria, orafi modellisti (con assistenza per start-up del lavoro autonomo e



Veduta aerea del complesso del Tarì.



Un banco della Scuola orafa.

creazione di microimpresa), quadri amministrativi dell'impresa orafa, esperti di informatica. Speciali corsi sul diamante sono stati affidati all'Hoge Raad voor Diamant di Anversa, il più prestigioso istituto gemmologico europeo.

Punti di forza del Tarì ed elementi che caratterizzano fortemente tutte le sue attività sono l'assistenza e i servizi organizzativi offerti, oltre che ai soci, agli espositori de "Il Tarì in Mostra" e agli operatori che frequentano il Centro Orafo.

Luogo d'incontro per la clientela più qualificata, il Tarì è altresì una struttura idonea ad ospitare manifestazioni ed eventi di alto livello: grazie alla qualità e alla completezza dei servizi offerti, è sempre più frequentemente scelto da aziende ed organizzazioni nazionali ed internazionali del settore orafa come sede di incontri, convegni, workshop. La grande sala convegni di 400 metri quadri

è modulabile in base alle più diverse esigenze, a seconda delle dimensioni e delle caratteristiche degli eventi: può disporre di strumentazioni ed assistenza tecnica d'avanguardia, servizi di segreteria e di interpretariato, servizio di ristorazione.

La struttura marketing del Tarì è inoltre in grado di offrire un servizio di consulenza e di supporto operativo per speciali azioni di promozione e di comunicazione delle manifestazioni. In occasione degli eventi "Il Tarì in Mostra", vengono attivati servizi supplementari di assistenza per agevolare espositori e clienti e consentire loro di ottimizzare tempi e risorse: prenotazioni alberghiere, informazioni turistiche, assistenza linguistica, servizi di collegamento con stazioni ferroviarie, alberghi, aeroporto. E tutto sempre con l'obiettivo dell'eccellenza, perché per il Tarì "Ogni Cliente è un Cliente speciale".

MAIOLICHE POPOLARI

Guido Donatone

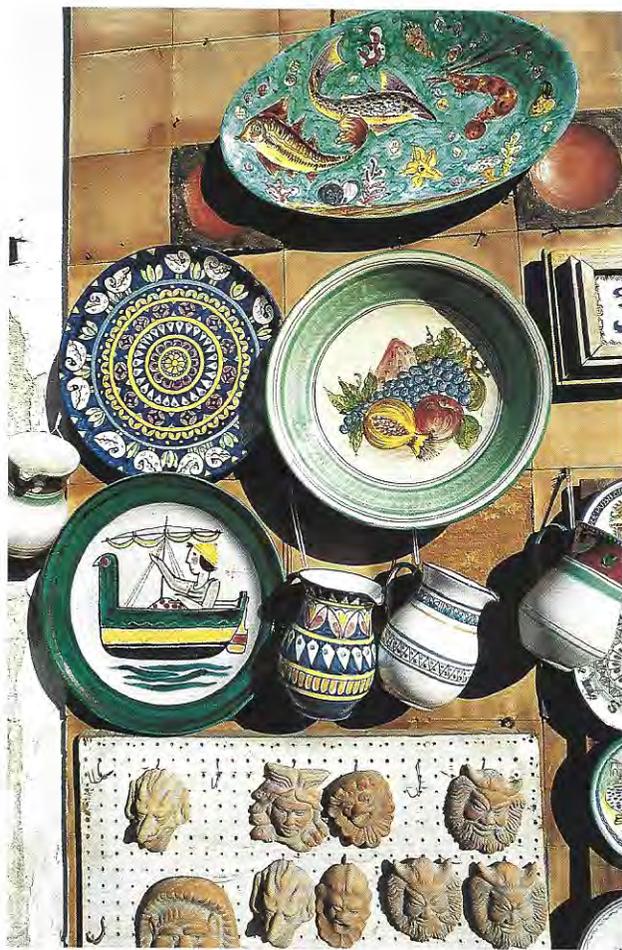


Nei vari aspetti della civiltà culturale dell'antico Regno di Napoli la coscienza critica moderna, ormai consapevole della parità delle arti, ha riconosciuto l'importanza di alcune manifestazioni dell'industria artistica fiorita nella città partenopea e nei centri periferici della Campania: tra queste, la maiolica costituisce uno dei settori che raggiunsero livelli di alta qualificazione, e tale forma espressiva conserva peraltro la pregnanza e la vitalità della sua origine popolare anche in opere e manufatti eseguiti per la committenza colta e di rango. Anzi sono talvolta proprio le caratteristiche formali e le peculiarità della tavolozza di impronta popolare che conferiscono il particolare fascino e la suggestione della maiolica.

Proviamo a delineare, anche se in un quadro sommario, la composita connotazione culturale e strutturale della produzione ceramica napoletana dopo l'esaurimento in Italia del gusto dell'istoriato rinascimentale, che peraltro non aveva mai attecchito nella Napoli viceregnale spagnola. Già nei primi decenni del secolo XVI la spagnolizzazione della società napoletana era molto avanzata e so-

no note le programmatiche riserve degli ambienti ecclesiastici spagnoli nei confronti del Rinascimento per il sospetto paganesimo delle sue manifestazioni e per la sua esaltazione della mitologia antica: un mondo figurativamente rappresentato con quelle immagini del nudo contro cui si opponeva emotivamente la sessuofobica cultura della Spagna dell'Inquisizione. Non può quindi sorprendere come la maiolica istoriata italiana, che nelle sue composizioni mitologiche costituisce il trionfo del nudo, non abbia incontrato fortuna e anzi il rifiuto da parte della committenza napoletano-ispánica.

Al contrario già molto per tempo, e significativamente, vennero assai apprezzate e riproposte già nella seconda metà del '500 dalle Fabbriche partenopee le maioliche di Faenza di stile compendario, così dette perché con le loro sobrie ed essenziali decorazioni reagivano al gusto dell'istoriato rinascimentale. Il Seicento si configura poi a Napoli come un secolo caratterizzato da complesse interazioni, confluenze e interferenze perché alla influenza del compendario faentino presto si



Piatti, boccali, maschere della produzione Vietrese.

aggiunge la conoscenza della maiolica toscana di Montelupo dalla corpulenta impronta figurativa popolaresca. E di particolare interesse è poi la congiuntura artistica verificatasi a Napoli, a partire dal 1626, nella Fabbrica di Chiaia, gestita da ceramisti di cultura umbro-marchigiana trapiantati nella città partenopea che dovettero dare luogo a quella produzione con caratteristiche formali e decorative mutuata dai modelli di Deruta, ma con peculiarità cromatiche più congeniali all'esuberante e vivace gusto meridionale; e perciò successivamente diffusi nei centri periferici campani, quali Vietri sul Mare, Ariano Irpino e poi agli inizi del Settecento a Cerreto Sannita.

In siffatto crogiuolo di esperienze ceramiche, costituito dalla Napoli barocca, fiorisce altresì un fenomeno di osmosi con Castelli d'Abruzzo, il centro ceramico già famoso nel '500, dal quale valenti maestri si trasferiscono nella capitale del Regno o producono per la committenza signorile napoletana. Tali ceramisti erano infatti specializzati nella

trasposizione su maiolica delle più varie e suggestive composizioni della cultura figurativa manieristica e barocca; e le loro qualificate produzioni istoriate costituirono quindi un settore della stessa ceramica partenopea, quello della maiolica di gusto aulico o "letterario" molto gradito ai *connoisseurs* e alla clientela aristocratica. Si producono però in ambiente napoletano anche originali maioliche nello stile aulico e nella equilibrata tavolozza castellana riproposte nella vivace *vis* popolare del repertorio partenopeo, e ciò dà luogo a manifatture castellano-napoletane di particolare interesse perché gli avvenimenti politici della capitale coinvolsero la vena dei ceramisti abruzzesi nella rappresentazione di temi ed eventi della scottante realtà politica e sociale cittadina.

Anche nella famosa pittura seicentesca napoletana di natura morta si incontra la presenza di maioliche: sono sempre di impronta popolare quelle che compaiono in tali composizioni perché con la pittura di genere napoletana, anche in quella fastosa e teatrale di G. B. Ruoppolo, e specialmente nelle realistiche "cucine" o "dispense" dei Recco, mal si sarebbero accordate le squisite ma auliche ceramiche istoriate di Castelli. Essi prediligono invece piccole brocche panciute (*giarrette*), sinuosi boccali trilobati (*pizz' e papera*), derivanti dall'antica forma dell'*oinochoe*, tonde alzatine su piede e infine piatti caratterizzati da un'esuberante decorazione naturalistica e spesso campiti dal motivo della piccola lepre scattante di ascendenza orientale, già visibile nelle pregevolissime piastrelle pavimentali di età aragonese.

Il fenomeno della propensione per il popolare va qui al di là della vigente adesione ai contenuti "sociali" di osservanza caravaggesca, ma assume il carattere di una precisa tendenza di gusto, una produzione del resto molto "familiare" nel caso di G. B. Ruoppolo, perché suo padre Francesco e il fratello, Carlo Ruoppolo, erano ceramisti (*faenzari*) presso la fabbrica napoletana di Mastro Bernardo Congiusto. Purtroppo queste maestranze, che facevano parte della più umile classe subalterna, generalmente analfabeta (non appartenevano al ceto del "Popolo", come gli orafi, ma alla plebe napoletana), non segnavano le opere: conosciamo un solo piatto popolare firmato da un *Mastro Bruocolo* nel 1697. Non altrimenti un analogo processo si verifica nella letteratura napoletana della prima metà del Seicento, quando con Giambattista Basile e Giulio Cesare Cortese il dialetto viene adottato, a preferenza della lingua colta, quale mezzo espressivo in opere famose di prosa e poesia in cui esso - come riconosce Benedetto Croce - assurge a dignità d'arte.

Dopo che la crisi sociale esplose nella rivolta popolare del 1647, sarà la peste del 1656 a porta-



Anfore di C. Grue (Napoli, circa 1720), coll. Donatone.

re nuove e profonde trasformazioni nella capitale viceregnale, accentuando così la sua caratteristica di crogiuolo etnico, specie per l'accentuato fenomeno immigratorio dalle province del Regno, che apporta nuove linfe vitali con le esperienze rustiche peculiari dei centri periferici.

*

Nel Seicento risiedono a Napoli molti artisti toscani di ogni settore, anche in connessione alla presenza della numerosa colonia fiorentina e pertanto si colgono influenze sulla maiolica partenopea specialmente della ceramica di Montelupo, di cui è ben nota la produzione di piatti cosiddetti "a mostacci" o "arlecchini" per la sapida e burlesca impronta popolare delle sue rappresentazioni di cortigiane e soldati. Un evidente riflesso della maiolica montelupina si coglie infatti nel noto presentatoio con "Pulcinella e Zeza" (voce dialettale di Lucrezia, poi Colombina), le famose maschere della Commedia dell'Arte. La scena dipinta sul presentatoio mostra Pulcinella con il "coppolone" floscio a falde con una piuma, che non compare più nella iconografia settecentesca della maschera, mentre è visibile nel suo più antico ritratto nelle vesti di "Paoluccio della Cerra", in una incisione seicentesca desunta da un dipinto di Ludovico Carracci.

Un esempio significativo della variegata e composita temperie culturale, peculiare della maiolica napoletana tra Sei e Settecento è costituito dal "Maestro delle figure corpose", come ho proposto di definire per le caratteristiche iconiche delle sue composizioni una complessa personalità di ceramista, di cui però le opere non restituiscono il nome. Napoli è infine molto nota quale centro produttore di piastrelle per pavimenti e rivestimenti, le napoletane *riggiole*, che decoravano cupole e cuspidi di campanili, logge, terrazze e interni di palazzi patrizi, nonché chiostri conventuali, tra cui quello celebre di Santa Chiara costituisce un monumento ceramico unico.

*

La fioritura settecentesca della maiolica di Cerreto Sannita si iscrive nel fervido clima culturale e figurativo della Napoli barocca, da cui si trasferiscono valenti ceramisti, chiamati dai feudatari Carafa per impiantare, dopo il tremendo terremoto del 1688 che aveva distrutto l'antica Cerreto, nuove fabbriche e attività artigianali di artistica qualificazione. La produzione si avvale quindi dell'esperienza dei maestri napoletani (tra cui Antonio, padre del famoso Nicola Custiniani) per la manifattura di vasellame da tavola e farmaceuti-

co, che riproponeva i modelli e le tipologie partenopee per la locale clientela signorile, e diede luogo altresì ad una caratteristica produzione di impronta popolare specialmente di oggetti e opere plastiche, quali acquasantiere, saliere, ecc., in connessione alla presenza e ai progressi del locale ceto mercantile che doveva trovare più congeniali alle sue propensioni delle maioliche dai caratteri stilistici più estrosi e dalla vivacissima tavolozza.

Le ceramiche rustiche del centro sannita si distinguono pertanto per il dissonante ed esuberante cromatismo e per le decorazioni di gusto naturalistico spesso campite da svelte e nervose immagini animalistiche, che fanno rammentare il rapporto uomo-animale delle antiche civiltà venatorie. In questa occasione posso portare un approfondimento sul motivo iconografico del felino, che sovente campisce i noti grandi piatti e le anfore usciti dalle fornaci di Cerreto Sannita. Tale decorazione non era stata scelta a caso dai ceramisti, ma costituisce un vero e proprio omaggio ai Carafa, duchi di Maddaloni e conti di Cerreto, la grande famiglia napoletana di feudatari, che peraltro avevano fatto ricostruire la città di Cerreto dopo il terremoto secondo un razionale e moderno piano urbanistico, redatto da un architetto di loro fiducia.

*

Vietri sul Mare, un tempo facente parte del Comune di Cava dei Tirreni, è stato a sua volta un forte centro di produzione di ceramiche e attraverso il suo porto la maiolica veniva esportata anche in Calabria e in Sicilia. Anche Vietri è ovviamente interessato dalla influenza del grande centro culturale costituito dalla capitale del Regno, ma sono anche significativi i processi di interazione e interferenza con Cerreto Sannita e Ariano Irpino. È poi interessante che, dalle ricerche archivistiche svolte da Aniello Tesauo, siano risultati attivi a Vietri, nel Seicento, alcuni ceramisti provenienti da Castelli d'Abruzzo (altri castellani era già noto che hanno lavorato nello stesso secolo a Salerno). Risultano temporanee presenze a Vietri di un Ambrogio Giustiniani di Castelli, attivo tra il 1665 e il 1669, mentre i figli si trasferiscono poi a Napoli e da loro discendono i valenti maestri attivi fino all'Ottocento; inoltre un Francesco Di Pardo, pure di Castelli e probabile congiunto dei noti pavimentisti napoletani del Seicento; infine un altro abruzzese, Bartolomeo Porreca, operante nel 1638 e forse componente della famiglia di tale cognome poi documentata a Napoli nel Settecento.

Di particolare interesse è poi la presenza a Cerreto Sannita prima del 1716 del ceramista Antonio Gaudio di Vietri (che poi fugge per lavorare a Napoli), per confermare che i rapporti tra i due centri non si limitano alle reciproche influenze per la circolazione delle ceramiche, ma anche per la mobilità degli artefici. Perciò alcune maioliche un tempo attribuite alle Fabbriche di Cerreto Sannita sono state restituite (vedi G. Donatone, *Maiolica decorativa e popolare di Campania e Puglia*, Napoli, 1997) per i peculiari caratteri decorativi alle fornaci di Vietri del Settecento. La produzione vietrese risentì in modo negativo dell'apparizione della terraglia che monopolizzò il mercato napoletano, ma certe speciali manifatture di gusto folkloristico dei primi decenni del secolo XIX, dove compare un denso marrone paonazzo di manganese, tipico di Vietri, come la caratteristica anfora con una coppia di fidanzati, continuarono ad incontrare il gusto della clientela locale e di quella siciliana che continuò ad assorbire la produzione vietrese.

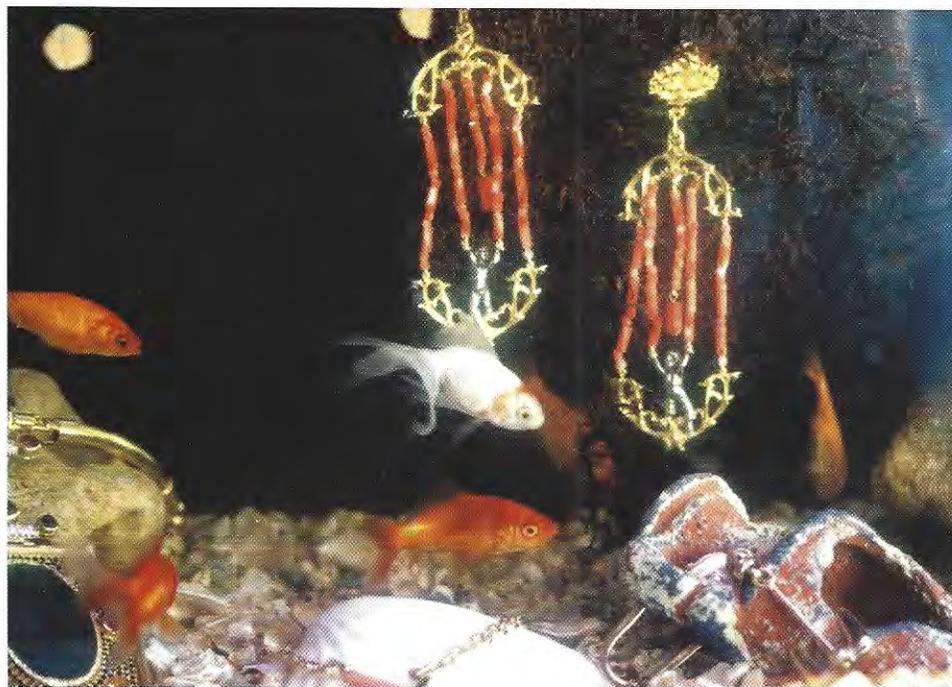
*

Il centro dove fiorì una produzione di spiccato carattere rustico è infine Ariano Irpino, già Ariano di Puglia, in cui, per la maggiore lontananza da Napoli, per la presenza di un ceto sociale prevalentemente rurale e mercantile, nonché per la locale tradizione tardomedievale di influenza araba (Ariano è vicina a Lucera che è stata, come è noto, nella seconda metà del '200 una città musulmana) le maioliche sono caratterizzate da una schietta impronta popolare. Peraltro anche ad Ariano hanno lavorato nel Settecento due ceramisti di provenienza vietrese e pertanto la tavolozza delle ceramiche arianesi, avvalendosi della esperienza di maestri che conoscevano il repertorio coloristico delle maioliche seicentesche napoletane di influenza montelupina e derutese, pervenne ad esiti specialmente cromatici assai vivaci e dissonanti, molto congeniali al gusto dei moderni collezionisti e *connoisseurs*.

Tra le produzioni dei centri ceramici periferici campani quella di Ariano Irpino ha pure incontrato una notevole fortuna critica anche a seguito dell'interessamento del Sen. Prof. Ortensio Zecchino, il quale ha promosso la pubblicazione delle specifiche ricerche di chi scrive, nonché l'organizzazione di una Mostra, che hanno fatto conoscere ad un pubblico molto vasto le antiche maioliche di Ariano.

LA CULTURA MARINARA

Raffaele Pallotta d'Acquapendente



“Noi abitiamo una piccola parte della terra. Dal Fasi (sulla costa orientale del Mar Nero), alle colonne d’Ercole (stretto di Gibilterra), vivendo intorno al mare come formiche e rane attorno a uno stagno”. Ormai a cinquecento anni dalla scoperta del Nuovo Mondo, la semplicità e limitatezza di questa descrizione del Mediterraneo può far sorridere ed è certamente anacronistica. Se si tiene conto però che ne è autore Platone (*Fedone* 109 b), risulta invece sorprendentemente moderna, rispetto al tempo in cui la scrisse il filosofo ateniese. È come se avesse descritto una veduta dall’alto, quale solo oggi si può avere da fotografie riprese ad altissima quota da un satellite. Come se, peraltro, avesse potuto immaginare l’antropizzazione, in aumento costante, della fascia costiera che, allo stato attuale, è di circa quattrocento milioni di persone e rappresenta una delle principali fonti d’inquinamento delle acque e dei fondali del Mediterraneo.

Con contorni indefiniti tra la leggenda e il mito, la storia della Campania inizia con gli “argonauti” e il loro incontro con le popolazioni indigene della

costa, già d’allora disponibili verso chi veniva dal mare a parlar loro di paesi lontani. Il Mediterraneo ha sempre unito i campani ai popoli d’altre razze e tradizioni che, vivendo sulle sponde dello stesso mare, sembravano uniti da un uguale destino. D’altra parte il severo confronto con il mare costituito, per secoli, il metro con il quale la nostra gente misurava la stessa validità dell’uomo. *“Si nun si bbuono p’ ‘o Rre, nun si bbuono manco pe’ mme!”* (se non sei buono per il Re, non lo sei neanche per me), era la frase con la quale, ancora fino al secolo scorso, le ragazze dei nostri paesi costieri respingevano le “avances” di coloro che non avevano prestato servizio sui legni di Sua Maestà. E non era considerato sufficiente avere servito il Re nelle truppe di terra perché: *“O surdato ‘e terra è bbuono sulo pe’ fa’ ‘a guerra, ma ‘o surdato ‘e mare pure ‘o core sape pigliare”* (il soldato di terra sa fare solo la guerra, ma quello di mare sa conquistare anche il cuore).

È un fatto ormai acquisito che il mare che bagna le coste della Campania per circa cinquecento

chilometri ha rappresentato, in oltre trenta secoli di storia conosciuta, la via attraverso la quale sono giunti i caratteri che oggi costituiscono il patrimonio genetico dei suoi abitanti. Che lo vogliamo e non, siamo gente di mare! Così che quando il nostro celebre Pino Daniele, in uno dei suoi blues, afferma: "... sono di Napoli e perciò mi piace il mare...", non fa che esternare con semplicità un legame certo, scontato, indiscutibile e naturale come naturali sono i caratteri somatici e il colore degli occhi.

Il rapporto con il mare non è stato però per la Campania costante e lineare nel tempo. Superata l'epoca fenicia, quelle legate alla Grecia e a Roma sembrano aver invece privilegiato la particolare e florida generosità della terra, da cui il nome di "Campania Felix", per l'abbondanza delle messi, la fragranza della frutta, la ricchezza degli ortaggi. Nel medioevo rifugge lo splendore d'Amalfi e il genio di Flavio Gioia, ma di fronte alle due potenze marinare prevalenti nel Mediterraneo, quella bizantina e quella mussulmana, la marineria campana ha un ruolo molto modesto.

Con il normanno Federico II, con gli angioini Carlo I, Carlo II e Roberto, con gli aragonesi Alfonso e Ferrante, con il vicereame spagnolo e soprattutto con i Borboni, la flotta napoletana divenne una delle più importanti nel Mediterraneo, sapendo affrontare anche le difficili rotte oceaniche, e l'abile capacità di costruire e armare le navi faceva dei napoletani i più temuti concorrenti persino di Venezia, considerata la maggiore potenza navale dell'epoca. Cessato per Napoli il ruolo di capitale del Regno delle Due Sicilie, potenza marittima di primo piano, il primo Governo unitario, che risiedeva ancora a Firenze, per assegnarle il ruolo di Capitale Marittima del Regno d'Italia, con decreto reale, faceva di Napoli la sede dell'unica e grande manifestazione marinara della nuova nazione. Il 17 aprile del 1871, veniva inaugurata a Napoli l'*Esposizione Internazionale Marittima*, in un padiglione mobile, futuristico per l'epoca, installato nell'area della villa Comunale. Il padiglione fu realizzato con strutture leggere e costituì un esempio che reggeva il confronto con padiglioni analoghi realizzati solo a Parigi e Londra. La manifestazione, che "La Nazione" di Firenze definì "La festa delle industrie del mare", ebbe luogo ad appena sette mesi dalla breccia di Porta Pia e a sette mesi dal conflitto che aveva visto la Francia sconfitta a Sedan. Fu una manifestazione grandiosa che destò notevole interesse in tutta la nazione e all'estero. La dimensione dell'esposizione può essere rilevata da alcuni dati numerici. Gli iscritti italiani ammontavano a 1302 unità, gli stranieri a 418. Furono presentati 2543 prodotti; nella sezio-

ne scientifica erano presenti 237 espositori di cui 66 stranieri; nei legnami, metalli e combustibili gli italiani erano 137 e gli stranieri 32; nella sezione approvvigionamenti di bordo, invece, gli stranieri erano 137 e gli italiani 119. I fondi raccolti per realizzare l'esposizione ammontarono complessivamente a 354.000 lire; il Ministero dell'Industria partecipò con 80.000 lire, il Banco di Napoli concorse con 50.000 lire, il Consiglio Comunale con 100.000 lire, la Camera di Commercio di Napoli con 24.000 lire, il Consiglio Provinciale con 90.000 lire, altri enti locali colmarono la differenza. Perché tale iniziativa non fu ripetuta negli anni che seguirono è difficile dirlo. Forse già da allora si profilava lo strano destino di una città dov'è facile che si proponga e si realizzino iniziative innovatrici e coraggiose, ma è difficile che possano poi crescere, consolidarsi, svilupparsi e, quindi, ripetersi.

Il 3 dicembre 1986 nasceva a Napoli la *Biennale del Mare*, proposta e presieduta da chi scrive, per iniziativa della Camera di Commercio insieme all'Autorità Portuale, l'Associazione Generale del Commercio e del Turismo (ASCOM), l'Unione degli Industriali, la Regione Campania e alcuni esperti interessati ai problemi del mare. Dopo centodiciassette anni, la Biennale ha voluto far riprendere a Napoli il lungimirante ruolo che il primo Governo d'Italia aveva per lei previsto: quello di capitale della cultura marinara, di riferimento nazionale dell'economia legata al mare e della ricerca tesa a identificare nuovi possibili sviluppi del lavoro marittimo.

La Biennale del Mare si è prefisso anche l'obiettivo di ridisegnare per l'Italia, Napoli e la Campania, un ruolo sempre più incisivo di protagonismo marinaro in campo internazionale. A tal fine organizza, tra l'altro, ogni due anni, di solito a Castel dell'Ovo, una rassegna, la *Biennale Internazionale del Mare*, comprendente convegni, seminari, corsi d'istruzione e di divulgazione, mostre, esposizioni informative e momenti di verifica multidisciplinare su quanto di più indicativo la cultura, l'innovazione tecnologica e l'economia legate al mare esprimono nei vari campi d'interesse. Dalla nautica alla pesca, dall'archeologia sommersa alle infrastrutture portuali, dalle tecnologie dis inquinanti alla medicina del mare, dall'arte al folklore, dallo sport alla fruizione del tempo libero e al turismo organizzato. In una parola il mare visto a trecentosessanta gradi. La Biennale costituisce un vero e proprio osservatorio permanente delle attività marittime con compiti di raccordo interdisciplinare e di costante confronto progettuale anche internazionale. Oggi la rassegna ospita, infatti, una o più nazioni straniere con le quali confrontare la cultura, le realizzazioni e mettere a punto eventuali proposte per



Le conchiglie del Mediterraneo in mostra a Castel dell'Ovo.

migliorare il rapporto con il mare. Finora sono stati ospitati, nel corso delle varie Biennali, il Principato di Monaco, il Regno d'Olanda, la Francia e Marsiglia, la Spagna e Barcellona, il Portogallo e i Sindaci di diciotto metropoli costiere del Mediterraneo. Le rassegne, che durano una settimana, attirano, da varie parti d'Italia e dall'estero, diverse decine di migliaia di persone che vi si recano per partecipare ai vari convegni e dibattiti e per visitare le esposizioni.

Prima della fondazione della Biennale era quasi palpabile la realtà e ricorrente il concetto, ripreso da letterati e giornalisti, dell'allontanamento di Napoli dal mare. Chi non ricorda il libro dell'Ortese, *Il mare non bagna Napoli* o gli articoli nei quali La Capria affermava che i napoletani non erano mai stati marinai e navigatori, ma soltanto pescatori di vongole e telline?

Quattordici anni dalla fondazione e sette edizioni della Biennale. In tutto questo recente e così

fecondo passato, possiamo affermare che la rassegna ha centrato il suo principale obiettivo: quello di sollecitare interesse intorno alla grande, variegata e complessa esistenza del mare, alle sue tematiche, ai suoi problemi.

Da quando è sorta, la Biennale è stata progenitrice di una molteplicità d'iniziative, che pongono il mare, direttamente o indirettamente, al centro delle proprie strategie. Basti guardare soltanto Napoli alla Fondazione Mediterraneo, che proprio nella sede della Biennale, durante i lavori della rassegna del 1998, ha costituito l'Accademia Mediterranea, e alle altre molteplici iniziative, fino a giungere all'organizzazione che riunisce gli architetti dei Paesi rivieraschi. Così, grazie ai rapporti internazionali stabiliti dalla Biennale, Napoli ha riconquistato di nuovo un ruolo europeo nella progettazione e nella dialettica intorno all'ecosistema marino. La Biennale del Mare, creata in Ente Morale, ha ottenuto l'Apostolica Benedizione di Sua

Santità Giovanni Paolo II, avendo adottato la sua definizione del mare: *“Il mare è veramente un dono: è l'erario della città. L'eredità da trasmettere integra ai figli. Ma è anche il richiamo ai valori fondamentali della cultura e della spiritualità umano-cristiana. Il mare è tra le realtà della natura che più parlano all'animo umano, chiamandolo a guardare oltre, a elevarsi in alto”*. Ha ottenuto il Patronato Permanente dell'UNESCO e tutte le sue manifestazioni si svolgono sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il patrocinio del Parlamento Europeo, di numerosi Ministeri, Università, enti locali, culturali, scientifici e professionali, con il sostegno della Camera di Commercio di Napoli e della Regione Campania.

L'esempio e il modello della Biennale è stato recepito con favore anche fuori d'Italia. In due grandi capitali del Mediterraneo, Marsiglia e Barcellona, hanno preso vita iniziative gemelle: *“El Forum Mar de Barcelona”* e *“La Biennale de la Mer de Marseille”*. Nel 1998, alla presenza del Ministro degli Affari Esteri del Governo Italiano, Lamberto Dini, è stato sottoscritto a Napoli, nel corso della cerimonia d'inaugurazione della VI Biennale Internazionale del Mare, l'atto costitutivo di un Gruppo Europeo d'Interesse Economico (G.E.I.E.), denominato Biennale Mediterranea del Mare, tra la Biennale di Napoli, quella di Marsiglia e il Forum di Barcellona, aperto all'adesione d'altre metropoli mediterranee. La Biennale, per la sua attività culturale e scientifica, ha sempre ottenuto la qualificante e decisiva collaborazione dell'Università Federico II, dell'Istituto Universitario Navale e della Stazione Dohrn. Ha stabilito, inoltre, dalla sua nascita, una simbiosi operativa con l'Accademia Internazionale delle Scienze e delle Tecniche Subacquee, composta dai più illustri protagonisti nei vari settori del vasto mondo subacqueo, e, suo tramite, fa parte del Réseau des Academies Méditerranéens dell'UNESCO. Ha anche collaborato con il movimento ecumenico dei *“Focolari”*, allo scopo di costituire un tavolo permanente per la pace religiosa nel Mediterraneo tra le tre religioni monoteiste d'Abramo.

Nel corso delle varie Rassegne, numerose sono state le proposte effettuate. La prima, particolarmente sostenuta dall'Unione degli Industriali di Napoli, formulata nel 1988 e ribadita negli anni successivi, è stata quella di dotare l'Italia di un Museo del Mare omnicomprensivo della complessità storica, naturalistica, industriale e commerciale del sesto continente. Sembra strano che una nazione come l'Italia non ne sia ancora dotata. Sono infatti presenti musei della navigazione, della marineria, della tecnica, ma manca un museo, inteso modernamente come laboratorio permanente di studio e

d'esposizione, che rappresenti il mare nella sua complessità totale. La mancanza di un moderno Museo del Mare ha causato, in Italia, la distruzione del ricco patrimonio d'imbarcazioni storiche, in altre nazioni adeguatamente tutelato insieme al patrimonio storico culturale. Nel 1965 il Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni mandò alla demolizione la leggendaria *“Elettra”* di Guglielmo Marconi, per mancanza (!) di un ricovero idoneo.

In Campania e a Napoli la realizzazione di un museo del mare, specie se effettuato all'interno dei centri storici in fase di degrado e d'aree urbane periferiche, potrebbe rilevarsi una delle iniziative più efficaci per il loro recupero. Accanto a un Museo di così grande e variegato interesse come quello del Mare, si attivano spontaneamente attività commerciali che favoriscono la riqualificazione del tessuto residenziale. Si può e si deve giungere a dare vita ad una vera e propria *“Cittadella del Mare”*. La Biennale si è fatta carico di redigere una vera e propria proposta progettuale, con l'analisi dei costi, il luogo di reperimento d'eventuali reperti, suggerendo varie e attraenti localizzazioni e allestendo, con l'aiuto decisivo del Ministero dei Beni Culturali e delle Soprintendenze Regionali, esposizioni di notevole spessore per dimostrarne la concreta possibile realizzazione. Particolarmente spettacolare è stata l'esposizione, a Palazzo Reale di Napoli, della *“Fabbrica delle Navi”*, mostra della cantieristica meridionale dell'antichità ai giorni nostri, e, nei saloni della Stazione Marittima del Porto di Napoli, del *“Trasporto Commerciale Marittimo nell'Antichità”*, ambedue effettuate dalla RA Consulting, diretta dall'architetto Gennaro Maticena. Altrettanto spettacolari sono state le esposizioni malacologiche, a cura di Mirko Cataldo, quelle dei gioielli del mare, curate da Gerardo Sacco e dai gioiellieri napoletani del quartiere degli Orefici, quelle dei coralli e dei cammei, curate da Maurizio Apa, quelle d'arte figurativa, curate dal critico d'arte Marcello Venturoli, e quelle d'archeologia subacquea, curate da Armando Carola e Antonio Di Stefano.

Di grande risonanza internazionale sono state poi le opere e le esposizioni fotografiche di Folco Quilici, Claudio Ripa, Gianfranco d'Amato, Rosaria ed Enrico Gargiulo e tanti altri artisti di grande livello. La proposta lanciata dalla Biennale, che era giunta l'ora di dotare le varie amministrazioni locali di un Assessorato al Mare, è stata accettata e, in Campania, i Comuni di Napoli e di Torre del Greco lo hanno istituito: ci auguriamo che la Regione, le Province e gli altri Comuni rivieraschi lo facciano in seguito.

Altra proposta interessante, sempre suffragata da una precisa e realistica idea progettuale messa a



Il Vedutismo marino nelle porcellane di Capodimonte.

punto dalla RA Consulting per la Biennale e sostenuta dalla Stazione Zoologica A. Dhorn di Napoli, è stata quella di realizzare in Campania un Acquario di dimensioni e funzioni spettacolari capace di diventare un importante "promoter" di suggestione turistica, com'è già avvenuto a Genova e in qualche altra città americana e asiatica.

Con il Dipartimento di Configurazione e Attuazione dell'Architettura e il Laboratorio di Progettazione Architettonica, dell'Università degli Studi Federico II di Napoli, con la Camera di Commercio, la Biennale ha collaborato, discusso ed esposto le "Proposte Progettuali per il rilancio delle Attività Commerciali e Produttive della Costa Orientale: da Napoli a Torre del Greco" e le "Vie del Mare", analisi e progetti per il rilancio turistico in Campania.

Un interessante capitolo progettuale è stato quello elaborato con l'Ente Ville Vesuviane, diretto dall'architetto Paolo Romanello, e la Federazione delle Associazioni Culturali Napoletane, presieduta dal conte Alessandro d'Aquino di Caramanico, d'istituire delle linee navali di minitraghetti per percorrere itinerari turistico-culturali, indirizzati su traguardi storici, archeologici e artistici, da Ercolano a Pompei, da Sorrento ai Campi Flegrei e via via per tutte le coste della Campania. Le prime crociere dimostrative furono effettuate durante la Biennale del 1996, con grande successo. Nell'ambito di questa proposta operativa di grande prospettiva turistica, s'inserì anche quella, "more britannico", di aprire le ville settecentesche di Posillipo, in giorni e orari definiti, per la visita guidata di gruppi di turisti provenienti dal mare e quella di riabilitare,



Il modellino della "Vespucci" alla Biennale del Mare.

con le necessarie opere di consolidamento, il molo borbonico per l'attracco diretto dei traghetti turistici nell'area delle Ville Vesuviane.

Altra interessante proposta progettuale è stata quella, effettuata in collaborazione con l'Associazione Generale delle Cooperative della Pesca, rappresentata in Campania dal dottor Antonio Di Dato, per l'istituzione, con decorrenza annuale, del "Salone Mediterraneo della Pesca e dell'Alimentazione che viene dal Mare", in fase d'attuazione.

Fare della Campania anche la sede di una "Borsa Mediterranea del Diportismo e della Balneazione", allo studio con l'ASCUM, presieduta dal dottor Maurizio Maddaloni, e il Sindacato Balneari della Confcommercio, presieduto dal dottor Riccardo Scarselli, rappresenta un altro ambito traguardo. Un "goal" importante, effettuato dalla Biennale del Mare, è stato quello di ripristinare una grande e tradizionale manifestazione sportiva napoletana del remo: la Coppa Lysistrata. L'anti-

co e glorioso Circolo del Remo e della Vela "Italia" aveva, da molto tempo, sospeso l'annuale incontro degli "entro scalmi" marini a favore della classe olimpionica dei "fuori scalmi" le cui gare sono disputate nelle più calme acque interne, di solito nel Lago Patria. Si era così perduta una grande tradizione di sport marinaro, che vedeva tante migliaia di persone convenire in Via Caracciolo per assistere alle gare di canottaggio sul mare. Le stesse "jole" di mare, ormai in disuso da molti anni, non erano più in condizioni d'operatività. La Biennale, nella sua campagna per il ripristino del legame tra la città e il mare, ha fortemente voluto che si riprendesse anche la tradizione popolare del canottaggio a mare. Con il Circolo Italia, proprietario della Coppa Lysistrata, che ha accolto con entusiasmo l'invito della Biennale, e con il mecenatismo dell'editore Franco Liguori, ha rimesso in condizioni di navigabilità le jole marine superstiti e ne ha fatto costruire delle nuove. Nel 1996 la Coppa Lysistrata ha così ripreso il suo cammino, con il tradizionale incontro annuale di primavera nelle acque antistanti Via Caracciolo di Napoli. Nella Biennale Internazionale del Mare di quello stesso anno veniva conferito il "Premio Gabbiani D'Argento" a Franco Liguori.

Attualmente la Biennale ha costituito anche un "Osservatorio Permanente sui problemi dell'Archeologia Subacquea e la fruizione dei Beni Culturali ed Ambientali Sommersi".

La Cultura del Mare può trasformare la Campania in una miriade di cantieri ed offrire centinaia di possibilità occupazionali, in attività moderne, gradevoli e interessanti, ad una gioventù che sembra aver perduto ogni speranza di lavorare e produrre nella propria terra che, se pur attualmente avara di possibilità concrete di lavoro, resta una delle più ricche di beni culturali e naturali, sommersi e non, che attendono di poter essere utilizzati come apportatori di risorse.

IL FOLKLORE

Max Vajro



Sono ancora molti (“per fortuna”, dicono alcuni) i turisti che vengono nel Golfo di Napoli ed in Campania credendo di trovarvi le scene di vita che resero questa terra celebre nel mondo, forse più che per le opere d’arte ed i monumenti, le conquiste della filosofia e della scienza. Sull’onda del “Viaggio in Italia”, che era d’obbligo per qualsiasi persona d’animo sensibile e colto, ancora oggi vi sono milioni di uomini che quasi aspettano di vedersi accolti al Porto o scendendo dall’aereo, da fanciulle festose con abiti da tarantella, e giovani ricciuti con chitarre e mandolini, come accade nel Pacifico... Come si vorrebbe che fosse così: ma i problemi sono molti, i secoli hanno coperto usanze e spensieratezze, e Napoli è una metropoli moderna con tutto quanto è uguale nelle grandi città di oggi. Però - ecco il suo fascino ancora vivissimo - la matrice del suo popolo, le caratteristiche genetiche, l’estro e la fantasia, sono immutabili, e la forza espressa per tanto tempo attraverso la poesia, la musica, la danza, la teatralità espressiva e

la aperta cordialità d’animo, il sorriso leale e immediato, tutto ciò lo si vede fin nelle strade, in una eco impalpabile ma continua, che avvolge il respiro dell’intera Città. Le case del popolo (non quelle lussuose dei quartieri centrali e delle colline di Posillipo e del Vomero) esistono ancora, nelle piccole strade della città vecchia, nelle Isole di Capri, Procida e Ischia, lungo la Costa di Sorrento e di Amalfi, ed ognuna ha naturalmente il televisore e ogni tipo di apparecchio elettrodomestico. Ma certamente conserva l’abitudine delle erbe di cucina - il basilico, indispensabile per la pizza - coltivate sul balcone; e al riparo di una tettoia appende i cocomeri perché maturino fino a Natale; e la signora prepara durante l’estate i pomodori nelle bottiglie, perché servano per tutto l’inverno, anche se i rossi frutti, comprati nelle scatole di latta al mercato, costano meno fatica e meno danaro. D’altra parte, anche nelle case eleganti dei quartieri più ricchi, gli abitanti sono anch’essi “napoletani”: e per un dolce ricordo dei riti familiari anch’essi conserve-



Il ritorno dalla Madonna dell'Arco.

ranno i cocomeri acerbi per mangiarli durante la cena di Natale. Li terranno appesi al balcone del cortile, per non farli vedere dalla strada, ma nessun napoletano rinuncerà alle tradizioni: e in ogni casa si preparerà il Presepe nei primi giorni di dicembre, per la gioia dei bambini e la commozione dei grandi. Alcuni traggono dalle vetrine del salotto i capolavori del '700, modellati da Sammartino (l'autore del celebre "Cristo velato" della Cappella Sansevero), e da altri scultori, e li espongono per la gioia degli amici. I Pastori furono un "divertimento" di Re Carlo di Borbone e di sua moglie Amelia, che nella metà del secolo XVIII incaricarono i più famosi Artisti di modellare figure da Presepe, e la moda subito conquistò la Corte. Ne restano splendidi esempi nel Museo di San Martino a Napoli, nella Reggia di Caserta ed in molte raccolte private: la borghesia ed il popolo, invece, ricorrevano a pastori più piccoli, tutti di terracotta (senza gli abiti di seta e gli ornamenti di argento dei grandi modelli): ed ancora oggi nelle strade più antiche di Napoli, a via San Gregorio Armeno, sono in piena attività i fabbricanti di Madonne e

San Giuseppe, di pastori, pecore, popolani e di tutta la piccola folla del Presepe napoletano, che è unico al mondo e che con affettuosa disinvoltura ambienta la Natività nella vita di tutti i giorni, collocando accanto alla Grotta divina le botteghe, le osterie, le scene che si vedevano nella città del Settecento...

E dinanzi ai Presepe due suonatori di zampogna e di clarinetto eseguono antiche melodie, fra cui la famosa "Quando nacque il Bambino" di cui scrisse i versi e la musica un grande Santo, Sant'Alfonso dei Liguori. Da almeno tre secoli, ai primi di dicembre, vengono gli "zampognari" dai monti della Campania, vestiti all'antica, e girano per le strade e sono chiamati nelle case per suonare dinanzi al Presepe. Ai canti religiosi, però, si mescolano le celebri canzoni: Napoli fu nel Cinquecento il centro della vita musicale europea, vennero musicisti come Orlando di Lasso e Adriano Willaert e diffusero la "Villanella alla napoletana" dovunque, affidata a un Coro polifonico ed eseguita nelle Corti e nelle case nobili. Frammenti di Villanelle si diffusero nel popolo e alla tessitura corale si sostituì la voce sola, che esprimeva sentimenti semplici, anzitutto l'amore e la gioia dinanzi al paesaggio del Golfo. Alla metà dell'Ottocento, con grandi poeti come Salvatore Di Giacomo e musicisti come Mario Costa e poi tanti altri, la canzonetta popolare (che era già piaciuta a Donizetti, a Bellini che ne scrissero alcune, bellissime) si intrecciò con la romanza da Camera: e nacquero "Funiculì funiculà", e poi "O sole mio", "Torna a Sorrento" e tante altre che si cantano in tutto il mondo e che furono amate da tenori come Enrico Caruso. Poeti e musicisti non mancano anche oggi, e bravi suonatori di chitarra e di mandolino ancora eseguono le famose melodie, specialmente nei ristoranti del Borgo di Santa Lucia, intorno al Castello dell'Ovo. La vivacissima "Tarantella" (Rossini ne scrisse una assai famosa) è ancora viva, ma certo i giovani non la danzano più, come un tempo, sulle rive di Posillipo: però, negli abiti antichi, gruppi di danzatori la eseguono per la gioia dei turisti: specialmente a Sorrento ed a Capri, dove vi sono spettacoli di danza e di canto per tutto l'anno. Fedele alla tradizione è anche la Cucina napoletana, che ha diffuso i "maccheroni" in tutto il mondo: una cucina semplice e gustosa, che fa bene al corpo e che non fa ingrassare. Recentemente gli scienziati ne hanno scoperto le grandi virtù e l'hanno chiamata "Dieta mediterranea", a base di spaghetti, pomodori, una foglia di basilico. E poi, i latticini (formaggi teneri), il pesce del Golfo (dalle alici ai polpi, dai "frutti di mare" come cozze ed ostriche alla "zuppa di pesce" composta di tante varietà) e il vino di Aversa, frizzante e non troppo forte, discende dalle viti che furono impor-

tate da Carlo d'Angiò, le stesse della regione di Francia dove si produce lo Champagne. Da secoli, i napoletani mangiano melanzane, fagioli, peperoni, prodotti nella fertile pianura sotto il Vesuvio: e la celebre "pizza", che è il più semplice piatto ed il più gustoso del mondo, fatto di farina ed acqua, un filo d'olio, pomodori, una foglia di basilico, alcune fettine di formaggio molle (la "mozzarella"), e tutto nel forno per qualche minuto...

A sfogliare i libri e guardando gli acquerelli della vita popolare, si incontrano personaggi che da un secolo all'altro continuano la tradizione dell'artigianato, del piccolo commercio nelle strade, dei mestieri tenacemente collegati con la mano dell'uomo, senza macchine: l'arrotino gira con una bicicletta ed una mola per affilare i coltelli fin nei cortili delle case di periferia; e si incontrano venditori di cesti di vimini, di pentole di terracotta, di attrezzi per l'agricoltura, di bottiglie e di piatti di terraglia: la plastica non ha vinto del tutto. A Napoli si possono ancora trovare gli oggetti prodotti dalla mano dell'uomo, umili strumenti da cucina o da casa, ventagli di paglia, grandi cucchiai di legno per mescolare la salsa di pomodori, giocattoli che costano poco e che si fabbricano nelle botteghe e nelle case al pianterreno, come piccoli Pulcinella che battono le mani o pupazzetti per il teatrino di legno, o sacchetti di erbe benefiche, fiori secchi da tenere nei cassetti fra la biancheria... Naturalmente trionfa l'alto artigianato: ad esempio quello del corallo, che specialmente a Torre del Greco produce gioielli splendidi, con coralli che la secolare bravura dei pescatori napoletani trae dal fondo dei mari, nel Mar Tirreno ed altrove. Il corallo di grande qualità e grossezza, di bel colore cupo, è sempre più raro e fa a gara con i diamanti, specialmente se affidato all'arte raffinata dei "corallai" di fama. Ormai è un gioiello per le vetrine più eleganti del mondo: ma non c'è donna del popolo, tuttavia, che non posseda modesti orecchini di corallo; o una collana di piccole sfere, dono rituale del fidanzato, ornamento che si tramanda di madre in figlia e che si esibisce nelle feste tradizionali.

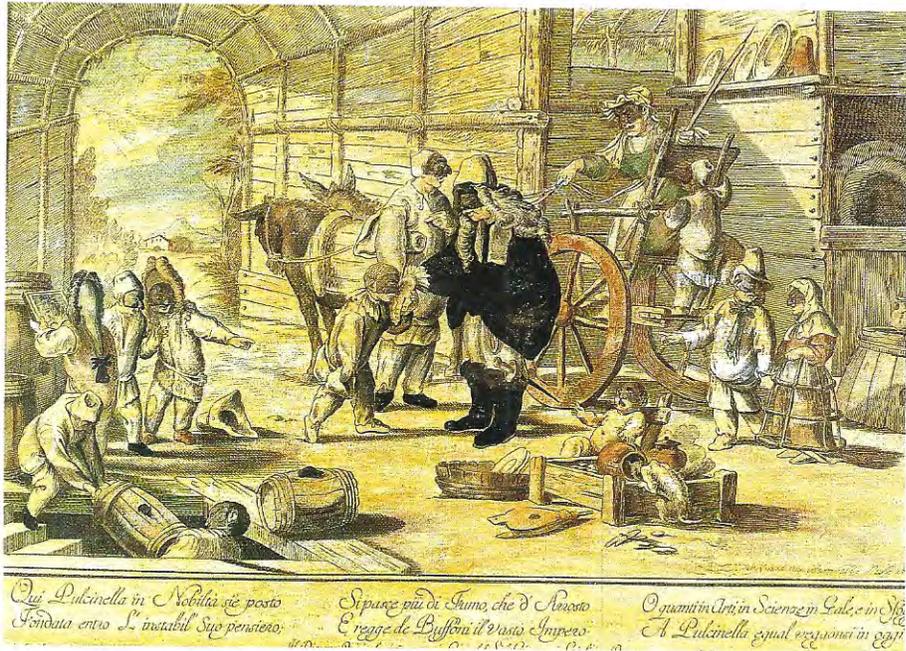
A Piedigrotta, certo, non si va più in corteo come fino a cinquant'anni fa: ma si va per pregare nella Chiesa dedicata alla Madonna; e si va sempre al Santuario di Madonna dell'Arco, costruito nel secolo XVI, ed a quello più recente di Pompei. Prima si formavano cortei di carrozze festose, si cantava, si sostava per gare di stornelli, e la gita era uno spettacolo, con i partecipanti che si vestivano allo stesso modo, per significare l'unità nel rito religioso. Ora il culto per questi pellegrinaggi nell'ambito della regione è sempre forte ma non più in forme così esteriori: la fede è più intima, lo



La friggitrice di pizze.

si vede dalla cura, ad esempio, che circonda le edicole votive nelle strade, cioè i piccoli altari o le vetrine al muro, nella città vecchia, dove non mancano mai ornamenti di luci e fiori a cura degli abitanti del luogo.

Ma diverrebbe troppo lunga la ricerca di quanto sopravvive e di quanto è scomparso nelle tradizioni popolari: si può facilmente immaginare come il progresso e le diverse condizioni di vita abbiano modificato, come era naturale, il rapporto del napoletano con la propria storia sentimentale e di gruppo. Se tante cose sono mutate, tutto rivive come era, con semplicità, nei napoletani di oggi, e nessuno si accorge che in realtà essi pensano e parlano, amano e litigano come sempre, con una incrollabile e innata fedeltà alla particolare "patria napoletana" che le guerre, i cataclismi, il passare delle mode, l'avanzare della tecnologia non hanno intaccato. Essi sono tra i pochissimi abitanti della terra a non avere reciso completamente le radici e i filamenti che non si vedono, che superano falde aride e traggono da ignote fonti l'acqua per vivere, e per quanto i tempi mutino essi mostrano sempre i caratteri originari. I napoletani sono "gente antica": passeggiano sulle strade selciate dove posò il piede di Pitagora, colgono le rose di Paestum, si affacciano ai dirupi di Capri appoggiandosi al masso che proteggeva Tiberio dall'abisso; e cantano can-



P. L. Ghezzi, scene della vita di Pulcinella, Napoli, Bibl. Lucchesi Palli.



Il pranzo della folta famiglia Pulcinellesca.



*Costui che prega gli Elementi a giuoco,
 porre quelli in gran Ruffianerie;*

*Oni del mal operar vendice il Fuoco
 Piangon gli sa le sue castroverie.*

*Così succede a chi deside ognun
 Cade in miserie, e non ha l'unico al.*

Le incredibili sventure di Pulcinella.



*Poiché s'indusse all'ultimo momento
 A pensar seriamente Pulcinella*

*Credendo pace dar col Testamento
 Aprì a discordia una via nouella*

*Così succede a chi si induce al S
 Per voler riparar lascia ruina*

La scenografica morte dell'eroe.



Piatto di Maiolica popolare, fabbrica napoletana del '600, (coll. G. Donatone).

zoni melanconiche dove lo studioso riconosce i vaghi segni della melopea fenicia e araba, con una speciale "cadenza" orientaleggiante, sensuale e languida, che si ritrova in certe bellissime, celebri canzoni, che l'arte sapiente di Roberto De Simone ha recentemente riscoperto. La alterna fortuna politica, la soggezione a vari Principi, la forte e lunga divisione tra popolo e nobiltà, la ricerca paziente di maliziosi espedienti per vivere; alla fine venne da tante esperienze e miserie il supremo senso del vivere, la scoperta della vanità delle cose e l'avvertimento di non lasciare che il sole tramonti e che la luna sorga, puntuali ogni giorno, senza levare il capo verso il cielo. Sicché quella che sem-

brò, agli osservatori superficiali, neghittosità o addirittura cinismo, significa l'aver conquistato il segreto dell'esistenza, saper vivere con poco, riuscire a distinguere tra il rumore delle automobili in corsa su via Caracciolo, il frangersi del mare sulla scogliera sottostante. Avere tradizioni, tenersele care, ripetere riti familiari con ingenua fedeltà, questo è, alla fine, il piccolo segreto che i napoletani svelano ai loro Amici, a quelli che vengono nel Golfo come vennero i grandi del passato. Ed ecco perché milioni di uomini in tutto il mondo ripetono parafrasando Laforgue, i versi del Poeta: "Oh dio, potrei morire domani e non ho visto ancora Napoli"...

I CANTI TRADIZIONALI

Roberto De Simone



La Tarantella Napoletana

In Campania un'antica tradizione attribuisce l'origine dei canti popolari a personaggi mitici del mondo greco-romano.

“L'autore delle canzoni è Cupido, poeta e cantatore di tanti secoli fa. Chi conosce la storia di tutte le canzoni è scomunicato. C'era una volta il libro di queste canzoni, ma quasi tutte le abbiamo imparate sentendole dagli altri. Cupido era napoletano ed era un cattivo soggetto, che ne ha fatto piangere di terrazzi e cortili, perciò ora sta nell'inferno anima a corpo: per le sue canzoni e per le scostumatezze che commetteva. Era pure scandaloso e birbante”.

Così nel secolo scorso Luigi Molinaro Del Chiaro tramandava il fatto che tutti i cantatori popolari interrogati sull'origine dei canti “convenivano in questo: l'autore delle canzoni essere Cupido”. Affascinato da questa frequente affermazione, egli per-

ciò riportava integralmente in dialetto il precedente discorso detto così da una venaia di Posillipo:

“L'autore d 'e ccanzone è Cupindo, puverta e cantatore de nu munno 'e seculi fa. Chi sape 'a storia 'e tutt' 'e ccanzone è scummunicato. Ce steva na vota 'o libro 'e sti ccanzone, ma quase tutte l'ammo 'mparate a sentirle di' 'e l'altre. Cupindo era napulitano ed era nu malacarne, che n'ha fatto chiagnere àsteche e lavatore, e pecchesto sta a Casadiàvulo anema e corpo: p' 'e ccanzone e p' 'e scustumatezze ca isso faceva. Era pure scandaluso e birbante.”

Né la tradizione si arresta qui.

Alla figura di un Cupido napoletano, che chiaramente esprime l'erotismo dei nostri canti, la leggenda aggiunge un altro racconto per delineare la componente magica.

Ed è "Verginio" (Virgilio) mago e poeta ad essere, nella favola di Ferdinando Zaccariello, l'autore di molti canti popolari.

Il nostro Ferdinando, contadino di Villa di Briano (Caserta), racconta infatti che "Verginio" stava sulla montagna di Montevergine e componeva i canti così come glieli ispirava una testa di morto che il mago-poeta teneva sempre con sé.

Questa testa predicava il futuro ed era la testa di una vecchia che gli aveva anche raccomandato di non andare mai per mare. Ma "Verginio", innamorato di una femmina siciliana, era partito su una nave ed era morto mentre cantava l'ultimo suo canto che è tuttora vivo nella tradizione:

Vurria addeventare pesce d'oro
dint' a lu mare me jesse a mmenare
(Vorrei diventare pesce d'oro
per andarmi a gettare nel mare)

Queste ed altre canzoni sono scritte in un libro caduto in fondo al mare. Purtroppo alcune persone le hanno imparate avvicinando all'orecchio una conchiglia e così le hanno insegnate agli altri.

"L'autore d' 'e canzone era Aniello".

"L'autore dei canti era Aniello". E un'altra leggenda la racconta Maria Boccia di Boscoreale, che attribuisce l'origine dei nostri canti ad un mitico pastore disperato per la scomparsa della sua bellissima amante.

Nella favola costei era stata trascinata in fondo al mare da "Mamma Sirena" che la teneva prigioniera con sette catene.

Il pastore, allora, si recava sulla riva del mare con le sue pecore e inventava canzoni così belle che "Mamma Sirena" si addormentava incantata, permettendo perciò che la bella prigioniera uscisse un poco del mare e, sempre incatenata, parlasse col suo amante.

Ad "Aniello", quasi Orfeo campano che incanta addirittura la mitica figura di una Sirena come madre antica del mare, la tradizione aggiunge infine la misteriosa e sconosciuta storia della Sibilla cumana. Nella zona amalfitana e in quella puteolana è detta "Sepilla". "Sepilla la bella", come la chiama Nicola Pucciariello, vecchio pescatore di Bacoli e cicerone occasionale d'estate.

"Sepilla" era la più bella donna del mondo e la vergine per eccellenza. Aveva il libro di tutte le canzoni che era anche il libro dove erano scritte tutte le cose passate e future. Perciò "Sepilla" sapeva predire qualsiasi cosa. Una volta aveva predetto perfino la nascita di Cristo ma aveva creduto che la vergine che lo avrebbe dovuto partorire sarebbe stata lei.

Convinta falsamente di ciò, una notte aveva sentito gli angeli cantare che annunciavano la nascita del Redentore. Meravigliata e indispettita si era recata a Betlemme dove vide la Vergine Maria col Bambino in braccio.

La Madonna le tese una mano e quando "Sepilla la bella" fu toccata dalla vera Vergine, per punizione della sua presuntuosa illusione, diventò di colpo vecchia e brutta. Per lo stesso peccato di presunzione, il libro le venne tolto, venne condannata a non morire mai e a ripetere a memoria le canzoni del libro che non aveva saputo interpretare per se stessa. Ciò fino al giorno della fine del mondo, quando sicuramente, dopo avere espiato la sua pena, tornerà bella e giovane come prima.

In tutti questi miti sembrano raccogliersi gli aspetti più autentici del vero canto tradizionale.

È Cupido che ispira la componente erotica dei canti. Ed è Virgilio che ne sottolinea le componenti magiche.

Aniello - Orfeo stabilisce la potenza evocativa del canto e la sua possibilità di comunicazione con l'al di là.

La Sibilla ribadisce l'antica funzione doppia e "sibillina" delle canzoni popolari, il carattere vaticinante del canto sia nel senso futuro che in quello passato, la relazione di questo col mito solare (Il Bambino) e con la Vergine madre.

Infine aleggia in tutti questi miti un senso di colpa innocente: quella di non avere saputo eliminare in circa duemila anni il canto e il ballo da un mondo che conosce il vero potere del peccato.

Benché si faccia molta confusione tra musica etnica, popolareggiante, musica "artigianale", musica di massa, per quel che riguarda l'autentica tradizione etnica, è vero il contrario. Infatti, se è vero che nel mondo popolare molti sappiano suonare degli strumenti tradizionali o sappiano cantare, è anche vero che gli autentici detentori del linguaggio musicale sono e sono sempre stati relativamente pochi in una regione.

Durante una festa popolare infatti, si può notare come in loro presenza gli altri si facciano da parte e si lascino guidare da quello che è riconosciuto da tutta la comunità come l'autentica espressione collettiva, come il "virtuoso", il sacerdote del più puro linguaggio e il maestro della tradizione.

Ciò dimostra anche che questa cultura è, proprio in quanto tale, una cultura di tipo aristocratico sebbene per i suoi veri linguaggi tutti si riconoscano in essa e sebbene essa non sia "imposta" come la cultura egemone. Dimostra che essa si articola su modelli e linguaggi di massima complessità, che l'apprendimento è relativo a lunghi anni di esperienze dirette, basate su non comuni doti naturali e musicali. A tutto ciò si aggiunge che è solo la "devozio-



Il Ballo - Napoletano denominato la Tarantella



Tarantella a Mergellina.

ne", ossia quell'interiorità rapportata al mito, a scatenare l'espressione musicale e a stabilirne la funzionalità collettiva. E ho usato la parola "devozione" così come dal popolo campano viene definita la componente emotiva che fa scaturire la "necessità" e la funzione del canto e della musica.

E qui, credo che bisogna chiarire il concetto di "estemporaneità" e di "improvvisazione", per quel che riguarda il canto tradizionale.

L'improvvisazione infatti, va considerata sempre da un punto di vista culturale e non secondo un concetto di improvvisazione assoluta. In questo senso, il cantatore conosce un vasto repertorio di canti tradizionali (dal punto di vista verbale) ed ha a sua disposizione una quantità di modelli musicali con i quali articolare i canti stessi.

La tradizione insomma, mette a sua disposizione una lingua da articolare di volta in volta e da comporre sempre in maniera nuova.

È chiaro che senza conoscere una lingua non si può parlare, ossia non si riesce a comporre una frase di senso compiuto. In questo senso, il cantatore popolare è tanto più valido per quanti più canti conosce, per quanta più fantasia adopera nell'usare i versi tradizionali, nel mischiarli, fratturarli, per quanto più riesce a usare i modelli dell'esecuzione, per quanto meglio riesce a cucire un canto all'altro senza il minimo segno di fratture né stilistica, né formale.

A ciò si aggiunga il carattere simbolico dei canti, il che li rende "aperti" al massimo e suscettibili di infiniti significati a seconda di chi li canta, del momento in cui vengono cantati, e a seconda del rapporto che si instaura tra i partecipanti al momento dell'esecuzione.

Con questi presupposti è anche chiaro che ogni esecuzione si mostra come "variante" unica, scaturita da un modello ideale. Risulta anche evidente che nessun canto viene ripetuto mai allo stesso modo.

Gli esecutori infatti, dopo un'esecuzione musicale, non ricordano mai in che ordine hanno eseguito i canti, né tantomeno li preordinano all'inizio. L'ordine insomma, le variazioni, le strofe aggiunte o interpolate, vengono ad aggregarsi spontaneamente solo durante l'esecuzione. Ed è così che usando le strutture tradizionali nei modi suddetti, si può riconoscere al canto e alla musica di tradizione orale, il carattere di vero "linguaggio" culturale.

Una tale musica è innanzitutto "irriproducibile", perché è l'articolazione di un unico linguaggio a determinarla, perché nasce dalla conoscenza esatta di tali linguaggi, perché si determina nel momento che scaturisce un rapporto tra gli esecutori e tra questi e chi è presente.

I testi verbali di questi canti in genere sono stati sempre inquadrati sotto il profilo "poetico" o di costume. Ma c'è una abissale differenza tra gli autentici linguaggi popolari e quelli della pur pregevole letteratura dialettale napoletana. Si noti come ad un'articolazione grammaticale e dialettica della letteratura vernacolare, si contrapponga qui un linguaggio del tutto differente sia dal punto di vista fonico, sia da quello strutturale.

A tale proposito, può risultare anche interessante un confronto tra i canti popolari campani riportati dalla ottocentesca cultura scritta, e gli stessi canti così come si presentano nella loro configurazione espressiva.

Il linguaggio del canto popolare si basa su un'articolazione di "segni" leggibili prima di tutto in una visione rituale e magico-religiosa dei canti stessi. Questi infatti, espressi solo in particolari momenti per lo più collettivi, sono comprensibili nella loro molteplice verità, solamente secondo un codice culturale che rapporta i "segni" ad angosce collettive da esorcizzare proprio mediante la loro stessa esposizione. E le principali tematiche di tali "segni" sono: *la donna o la morte, il sesso e la morte*.

Questo è insomma il tessuto verbale degli autentici canti popolari della Campania in cui è principalmente funzionale la comunicazione collettiva. La verità autentica della gente campana conserva una propria identità espressiva ma, attraverso i "segni" di un linguaggio universale, riesce ad accomunare la sua storia a quella di altri popoli.

Gli strumenti musicali

Il *tamburo* è lo strumento principe della tradizione campana. Viene detto "tammurro" o "tammorra" e differisce dallo stesso tamburello napoletano comunemente noto.

Il "tammurro" o "tammorra", consiste in un cerchio d'asse ricoperto da una pelle ben tesa. Il suo

diametro varia approssimativamente dai 35 ai 60 centimetri. L'asse che compone il cerchio ha un'altezza di circa 12 o 15 centimetri ed è bucato tutt'intorno di nicchie rettangolari, dove vengono collocati dei sonagli ricavati da vecchie scatole di latta. Tali sonagli sono detti "e cicere" oppure "e cimbale" (i cembali).

Lo strumento viene suonato impugnando dal basso l'asse del tamburo con la mano sinistra, e percuotendo la pelle con la destra.

Il *tamburello napoletano* (conosciuto anche come tamburello basco), ha innanzitutto un diametro minore. Ugualmente minore è l'altezza dell'asse, che non supera i 7 centimetri. I sonagli non sono di latta ma di ottone lavorato e producono un suono più metallico e stridente di quelli della "tammorra".

Le *castagnette* designano in Campania le nacchere, che di solito impugnano i danzatori per scandire il tempo di ballo.

Sono composte di due parti concave di legno, le quali sono unite da un pezzo di cordone che attraversa le orecchiette superiori delle due parti. Il cordoncino che le regge viene fissato fra le dita, permettendo il battito delle due parti che producono un suono secco.

Il *putipù* detto anche "caccavella", è una pentola di terracotta o una vecchia scatola tonda di latta, ricoperta da una pelle. Al centro di questa pelle è legata l'estremità di una canna a tale legamento si pratica prima che la stessa pelle venga fissata sulla pentola o sulla scatola.

Il suono viene prodotto inumidendo la mano e facendola scorrere lungo la canna. Lo sfregamento produce delle vibrazioni nella pelle che vengono ingigantite dalla sottostante pentola o scatola tonda che fa da cassa armonica.

La *tromba degli zingari* è chiamato in Campania lo "scacciapensieri", altrove detto anche "maranzano".

Consiste in un pezzo curvo di metallo con una linguetta centrale di rame o spesso anche di argento.

Si poggia tra i denti e con la mano destra si fa oscillare la linguetta centrale. La diversa apertura della bocca produce suoni più alti o più bassi, mentre è la cavità orale e quella cranica a fare da naturale cassa armonica e così permettere l'ingigantimento dei suoni.

Il *triccheballacche* o *triccabballache* è composto di tre martelletti di legno fissati in basso in una scanalatura di una base ugualmente di legno.

Il martello centrale è fisso, mentre i laterali sono snodati all'estremità inferiore, lì dove poggiano alla base.

Lo strumento viene suonato impugnando nelle due mani i martelletti e battendoli a quello centrale fisso.

La *chitarra battente* è una particolare chitarra con la cassa più alta della normale e con il fondo bombato anziché piatto. L'accordatura è particolarissima in quanto tale strumento prevede solo corde alte; sono escluse le basse. In tal modo, le cinque corde non oltrepassano tra di loro l'intervallo di una sesta.

Il *sisco* è il flauto dritto, ricavato da una canna sulla quale sono tagliati i buchi per regolarne i suoni.

La cosiddetta *tammurriata* ha la principale funzione di accompagnare il ballo tradizionale.

Al tamburo a mano, detto "tammorra" o "tammurro" che è lo strumento principale, si aggiungono le "castagnette" o nacchere, il "putipù" (tamburo a frizione), il "triccheballacche", e talvolta la cosiddetta "tromba degli zingari", ossia lo scaccia-pensieri o marranzano.

Su tale tessuto timbrico in cui lo strumento essenziale è il tamburo a mano, poggia quasi sempre un canto di tipo essenzialmente sillabico ed il tutto assume una particolare forma musicale.

Il canto attinge per i versi ad un tradizionale "corpus" o repertorio di strambotti endecasillabi che vengono articolati per lo più a due versi per volta (cioè per distici). In tal modo la struttura musicale di questo tipo di canto si chiude ogni due versi (ogni distico). Naturalmente tale forma più diffusa subisce poi variazioni a secondo delle zone e dei cantatori, pur rimanendo di massima fedele a questa forma di base.

Con il generico termine di "tarantella" in Campania sono accomunate diverse espressioni musicali (compresa talvolta la stessa "tammurriata"). Ciò deriva dal fatto che la parola "tarantella" si riferisce innanzitutto al ballo tradizionale. Purtuttavia si osserva che il ballo presenta diverse funzioni rappresentative in base alle quali anche nel mondo popolare poi, si distingue tra vera "tarantella" e "ballo sul tamburo" (tammurriata).

Va chiarito subito però, che esiste tra "tammurriata" e "tarantella" una basilare differenza ritmica. La prima infatti presenta scansioni ritmiche prevalentemente binarie mentre la tarantella oltre che avere un ritmo più animato, presenta figure ritmiche o costantemente ternarie, o binarie alternate alle ternarie.

Per quel che riguarda poi la parte coreutica, ho potuto osservare che la "tammurriata" si riferisce per lo più a balli articolati tra due persone in coppia (uomo-donna, uomo-uomo, donna-donna), o a più coppie di persone con andamento figurativo indipendente tra le diverse coppie. La tarantella invece, sembra riferirsi in primo luogo a un ballo mitico di una sola persona (l'andamento barcollante della cosiddetta "vecchia del Carnevale", la danza del napoletano "Pazzariello" o ancora la danza te-



BALLO NAPOLITANO

Un "Ballo napoletano".

rapeutica dei tarantati che viene effettuata singolarmente).

In secondo luogo, le vere tarantelle tuttora vive nella tradizione, si riferiscono a danze processionali come a Montemarano o a Piazza di Pandola per il Carnevale, o ancora a balli di incatenamento e a balli tondi osservati nella zona avellinese (S. Michele di Serino, Ferrari, ecc.).

Come danza di coppia, la tarantella si presenta in alcune zone dell'avellinese, del beneventano, del casertano e del Cilento. Come tale però, ha una funzione rappresentativa certamente minore della "tammurriata" o delle stesse tarantelle quando si presentano con le suddette funzioni rappresentative. Insomma essa non si mostra che raramente in rapporto a un momento collettivo ritualizzato.

Sempre poi come danza di coppia, la tarantella è stata tipica della città di Napoli, dove per il passato essa aveva la funzione che oggi ha in Provincia la "tammurriata".

Vari documenti ad esempio, raccontano come nella Napoli cinquecentesca venisse ballata una tarantella notturna nella notte di San Giovanni. Il



Venditore di tamburelli.

ventitré di giugno, infatti, ci si recava di notte lungo la spiaggia di Chiaia presso la chiesa di San Giovanni a mare. Qui le donne e gli uomini si nudavano, si bagnavano a mare e di poi ballavano fino all'alba.

Ovviamente tali manifestazioni furono abolite già dai viceré spagnoli, sebbene poi il rito sopravvivesse nascostamente in altre forme.

Un'altra interessante testimonianza sulle sconosciute caratteristiche della tarantella napoletana ci viene offerta da uno scrittore napoletano (A. De Blasio), e risale alla fine del 1800.

Tale autore parla di una particolare tarantella ballata nascostamente in Napoli al quartiere dell'Imbrecciata, dove la si poteva vedere anche a pagamento per la curiosità di turisti in cerca di emozioni violente.

Il De Blasio distingue due forme di tale tarantella: la "tarantella semplice" e quella "complicata". Ma passiamo la voce allo stesso autore che così scrive:

"La tarantella è un ballo erotico, che ci richiama il ricordo delle orgie di alcuni popoli selvaggi. Essa si ballava fino a due anni or sono nell'"Imbrecciata", dove il piccone del risanamento non ha fatto altro che abbattere alcune case, che facevano parte di quel fornite d'immoralità, lasciando però incolume la casta che da secoli vi si stabilì.

Il canto "A ffigliola"

Il canto "a ffigliola" è un particolare tipo di canto intonato per le feste dedicate alla Madonna (in special modo per la Madonna di Montevergine e per la Madonna di Castello). Molto meno melismatico e melodico delle "fronte", si presta ad essere cantato sillabicamente e lascia molto più spazio all'improvvisazione degli esecutori.

La melodia tradizionale viene intonata da un solo cantatore, al quale però si unisce alla fine il coro dei presenti. Infatti la caratteristica maggiore di questa forma, è la sua speciale cadenza articolata in coro su diverse espressioni stereotipe, delle quali la più usata è proprio: "a ffigliola". Altre espressioni cadenziali per il coro sono: "A majesta soia" (la sua donna), "Aggio ritto bbuono" (ho detto giustamente), "A Mamma Schiavona" (la Madonna Schiavona ossia nera).

Dal punto di vista melodica, il canto si articola sulla scala maggiore napoletana con il quarto grado eccedente. La melodia ha inizio sul quinto o sesto grado con un suono molto prolungato e fiorito. Dopo di che si scende alla tonica e si canta su tale unica nota il testo più o meno improvvisato. Nel corso del canto poi, ad ogni frase si esalta al suono di attacco per ridiscendere di nuovo alla tonica. Infine con uno stile più melismatico, si intona la cadenza e qui si unisce tutto il coro con lo stereotipo finale.

Con tale forma il canto "a ffigliola" si presenta a Somma Vesuviana, dove si esegue sul sagrato della chiesa della Madonna di Castello. Ugualmente a Montevergine.

Purtuttavia, con questi canti, nella zona vesuviana si usa offrire nel mese di maggio alla propria donna il caratteristico dono della "perticella" (un ramo tagliato al quale sono appesi vari doni e sui cui è sempre messa un'immagine della Madonna). In tal caso il canto "a ffigliola" è eseguito sotto le finestre della donna che riceve l'omaggio.

Una volta, specialmente a Napoli, il canto "a ffigliola" era anche tipico e rappresentativo della malavita locale. Con la stessa forma di canto, poi, si sfidavano i cantatori dopo il pellegrinaggio a Montevergine e la competizione veniva fatta a Nola.

LE POLITICHE PER L'AMBIENTE

Ugo Leone



È un ambiente vario, bello e difficile quello campano. In ciascuna di queste caratteristiche hanno avuto ed hanno un ruolo rilevante la natura e l'uomo. La natura nel fornire uno scenario, le quinte, della rappresentazione; l'uomo nel proporsi come protagonista sempre più attivo da migliaia di anni modificando, nel bene e nel male, l'originaria qualità ambientale.

La qualità dell'ambiente, nella più ampia accezione del termine, è un elemento che sempre più viene considerato di determinante importanza per realizzare una buona qualità della vita. Direttamente per l'evidente incidenza che la buona qualità ambientale può avere sulla vita quotidiana; indirettamente per l'indotto economico che un ambiente integro e di grande valore naturalistico e storico-artistico può alimentare.

Per interpretare la qualità dell'ambiente e il suo peso sull'economia e sulla qualità della vita vi sono molti modi. Uno di questi sta nella possibilità di "incrociare" le conoscenze attuali con quelle che abbiamo del passato, come sono ricostruibili non solo dai resti archeologici, ma anche dalla lettura

dell'iconografia, dei diari di viaggio, delle relazioni scientifiche dei secoli passati.

Questo metodo è tanto più agevolmente perseguibile per quei luoghi le cui amenità e il cui carico di storia hanno stimolato l'attenzione di studiosi, viaggiatori, pittori, fotografi...

La Campania è certamente tra questi luoghi e, quindi, sollecita e rende possibile un approccio di questo tipo.

Senza voler "rubare il mestiere" ad altri che, in questo stesso volume, trattano questi temi, vorrei, comunque, partire da alcune "dotte" citazioni cominciando da alcuni passi del *Viaggio in Italia (Italienische Reise)*, compiuto da Johann Wolfgang Goethe tra il 1786 e il 1787, riferiti all'ingresso in Campania:

"La nostra strada correva sempre fra colline vulcaniche, valicandole a volta: credetti di scorgere anche qualche roccia calcarea. Raggiungemmo in poco tempo la pianura di Capua e la stessa città di Capua, dove facemmo tappa a metà giornata. Al pomeriggio si aprì innanzi ai nostri occhi una bella pianura. La strada corre larga fra verdi campi di

grano, il grano sembra un tappeto ed è già alto una spanna. Sui campi sorgono filari di pioppi, potati in alto e servono di sostegno alle viti. E così fin dentro Napoli.

Un terreno chiaro, magnificamente leggero e ben lavorato. Le viti sono straordinariamente robuste ed alte ed i tralci pendono da un pioppo all'altro come delle reti.

Il Vesuvio rimase sempre alla nostra sinistra, fumava fortemente ed io ero, dentro di me, lieto di poter contemplare finalmente con i miei occhi questo strano spettacolo. Il cielo si fece sempre più chiaro e, quindi, il sole risplendette caldo entro la nostra rotolante dimora. Ci stavamo avvicinando a Napoli in un'atmosfera sempre più serena e ci trovammo, poi, veramente come in un altro paese.

Si dica, si racconti e si dipinga quello che si vuole, la realtà è superiore a qualsiasi descrizione o rappresentazione. Le rive, le baie, i seni del mare, il Vesuvio, la città, i sobborghi, i castelli, le ville! Perdono a tutti coloro che a Napoli perdono il senno e mi ricordo, con commozione, di mio padre che aveva conservato un'incancellabile impressione proprio di quegli oggetti che io ho veduto oggi per la prima volta...

Una gita in barca sino a Pozzuoli, brevi gite in carrozza, liete escursioni attraverso la regione più meravigliosa del mondo. Sotto il cielo più sereno il terreno più infido. Rovine di un'imponenza appena credibile, maledette e tristi. Acque bollenti, grotte che emanano vapori di zolfo, montagne di scorie negate ad ogni vegetazione, zone nude e malinconiche, ma poi, in fine, una vegetazione lussureggiante che ammantava tutto e dovunque le è possibile, si innalza su le cose morte, intorno ai laghi e ai ruscelli, sì, sino a prender possesso di una splendida foresta di querce cresciute sui pendii di un vulcano spento" (25 / 28 febbraio 1787).

Se integriamo questo brano con altri della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* compiuta, quasi contemporaneamente al viaggio di W. Goethe, nel 1790 da Giuseppe Maria Galanti, cominciamo a vedere una prima essenziale caratteristica della Campania come "terra di fuoco":

"Gli Appennini, lungo l'estensione della Campania, diramano vari bracci di colline calcaree, per cui avviene che abbonda di acque dolci.

Dalla parte di Napoli quasi tutto il suolo è composto di materie vulcaniche, e sembra che queste siansi estese fino a' monti Tifata, cioè di Maddaloni e di Caserta. Il suolo dove giace Napoli è senza dubbio opera dell'eruzione di fuochi sotterranei. Vulcani estinti sono Nisida, Procida, Ischia, Ponza, Palmarola, Vendutena, Zannone. Antichi vulcani sono ancora Astruni, Agnano, Averno nella contrada di Pozzuoli.

Ma il fenomeno più singolare della Campania è il Vesuvio, ch'è un vulcano in tutta la sua azione...

Nella regione di Pozzuoli la natura più che in altra parte del regno si mostra varia, meravigliosa ed istruttiva.

Tuttavia la contrada di Pozzuoli è piena di acque minerali, di fuochi sotterranei, di stufe, di lave e di esalazioni solfuree, onde il paese è un ammasso di vulcani".

Ma è tutta questa la Campania? E tutta così?

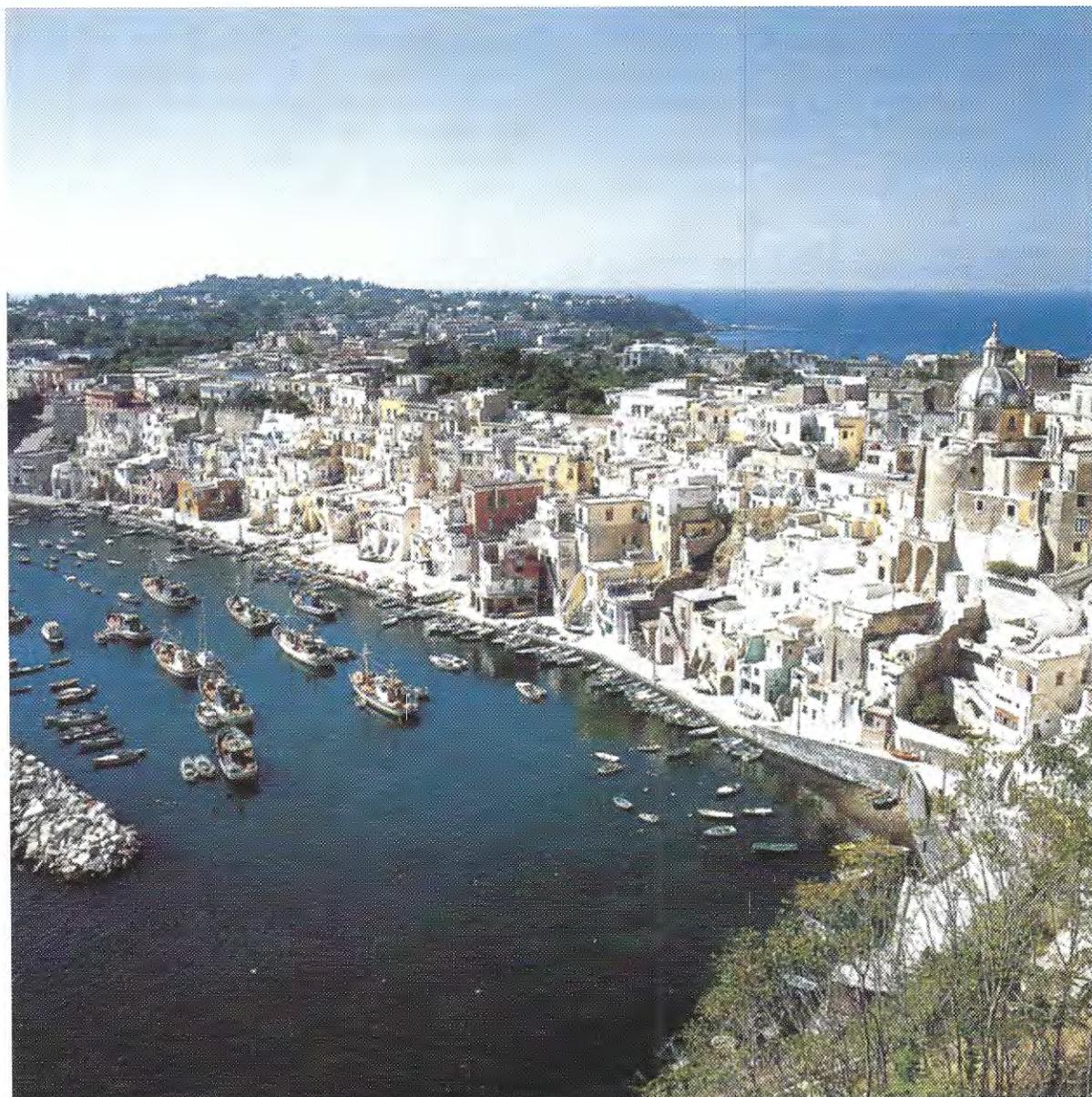
Certamente no. Quella che risulta da queste letture è solo una parte della regione. Ve n'è un'altra, più ampia, a ridosso di questa, più interna, più impervia e, perciò, anche meno visitata dai viaggiatori del passato e di oggi.

Rileggiamo insieme, a questo proposito, un breve brano di un discorso tenuto nel 1904 da Giustino Fortunato, un uomo politico e uno studioso che nelle sue opere ha sempre cercato di mettere in risalto "l'altra faccia" delle regioni meridionali.

Prendendo spunto da alcune considerazioni sulla generazione politica del 1860, Fortunato affermò che essa era "ignara del profondo divario che corre tra il Nord e il Sud della penisola". E che in essa "pochissimi intravidero che a tutte le difficoltà sovrastasse una di prim'ordine, costituita dalla enorme diseguaglianza d'ogni genere di condizioni; nessuno sospettò che il Mezzogiorno fosse un paese povero, virtualmente assai più povero del resto d'Italia... Povero un paese che offre all'occhio incantato le splendide riviere di Napoli e di Palermo, i fiorenti litorali di Bari e di Catania? Sì, poi che dietro le une e gli altri si nasconde il deserto: montagne e valli abbandonate, immense terre aride, lunghe prode malariche; e, del resto, anche quelle riviere sono esposte a tutte le oscillazioni delle colture industriali, anche a que' litorali le sole piogge primaverili consentono la buona ricorrenza dei raccolti".

Nel complesso, la Campania, così delineata nei suoi tratti essenziali con "parole d'altri", si può considerare una tra le regioni italiane maggiormente privilegiate per la combinazione di una serie di elementi quali il clima, la posizione, la fertilità del suolo, che la resero, sin dai tempi più antichi, luogo particolarmente ricercato e desiderabile per abitarvi. Tanto, anche, da provocare sui 13.500 kmq di superficie un addensamento di popolazione che è il più elevato d'Italia e tra i più elevati d'Europa.

Anche per questo motivo, verosimilmente, proprio quelle caratteristiche naturali di particolare vivibilità che avevano costituito l'elemento di richiamo di tanto consistenti insediamenti residenziali e produttivi sono diventate oggetto di progressiva manomissione e crescente degrado. E proprio per questi motivi esiste l'importante intreccio tra qualità dell'ambiente e qualità della vita di cui di-



L'isola di Procida, le tipiche architetture.

cevo nelle battute iniziali ed è opportuno proporre e sostenere l'indilazionabile esigenza di una politica di recupero e di rivalorizzazione delle caratteristiche ambientali compromesse: non solo per restituire agli abitanti un migliore ambiente di vita, ma anche per le rilevanti possibilità di indotto economico che un intervento del genere può registrare.

Prima di indicare quali possono essere le linee di intervento e gli ambiti geografici che richiedono maggiore e più urgente attenzione, è utile passare in rassegna, sia pure rapidamente, i principali dati del problema.

L'ambiente naturale

Il dato, per così dire, di maggiore attrazione è costituito dall'ambiente naturale nella pienezza delle sue componenti: clima, idrografia e orografia, flora e fauna.

Il clima, innanzitutto, si può considerare un clima di transizione tra quello sub-litoraneo che registra i massimi di piovosità in autunno e in primavera e quello mediterraneo con massimi invernali e minimi estivi. La pioggia, in genere, è ab-

bastanza copiosa, ma non uniformemente distribuita. La temperatura è caratterizzata dalla mancanza di escursioni particolarmente rilevanti, con valori medi compresi tra i 18 gradi circa della fascia costiera e i 9 circa di Montevergine, all'interno. Di conseguenza l'inverno non è particolarmente rigido e il calore estivo è sufficientemente mitigato dalla vicinanza del mare e, quindi, dalla presenza di brezze marine per i comuni costieri; dall'altitudine per i comuni dell'interno.

Questo andamento climatico e la presenza di una buona quantità di sorgenti oltre che di acque sotterranee e superficiali danno al problema della disponibilità di acqua un aspetto del tutto particolare rispetto alle altre regioni meridionali, con una discreta disponibilità di questa preziosa risorsa anche se diversamente distribuita (ed erogata) tra zone di pianura e zone interne.

Il quadro climatico e idrografico appena delineato è, a sua volta, causa ed effetto della struttura orografica della Campania in pianura, collina e montagna, apparati vulcanici.

La pianura caratterizza solo il 15% della superficie regionale e non si presenta come una entità geograficamente continua. Al contrario essa presenta almeno due "interruzioni" costituite dai Campi Flegrei e dai Monti Lattari, l'arco di rilievi, cioè, che delimitano il Golfo di Napoli e che separano in qualche modo il vecchio dal nuovo: la tradizionale fertile pianura napoletana, di antica e consolidata agricoltura, dalle zone di più recente bonifica e, quindi, anche di più nuova agricoltura e, cioè, le piane del Garigliano, del basso Volturno e del Sele. È la prima di queste zone pianeggianti quella che corrisponde all'antica Campania Felix, a quell'area, cioè, nella quale già in età romana si sviluppava un'intensa vita di relazioni e nella quale si sono maggiormente sedimentati i prodotti della cultura materiale delle popolazioni che si sono succedute nei secoli.

Come già ricordato, le zone interne costituiscono l'altro aspetto della Campania e quello di proporzioni territoriali più vaste: circa l'85% della superficie regionale è costituito da terre collinari (51%) e montane (34%); terre situate a ridosso della pianura, risalendo dalla costa verso l'interno della regione. Anche in questo caso va subito detto che pure la montagna e la collina non costituiscono entità geograficamente continue e ben definite. Infatti, come la pianura è interrotta da complessi montani anche di rilevante ampiezza, altrettanto avviene per le zone più elevate che sono di frequente interrotte da conche e valli: le conche di Avellino e Benevento, la Valle Telesina, la Valle Caudina, il Vallo di Diano. L'Appennino campano si presenta, pertanto, essenzialmente smembrato in massicci isola-

ti: Matese, Taburno, Camposauro, Avella, Picentini, Alburno, Cervati.

Sia nella percentuale di territorio classificata come pianura, sia in quella montana sono esistiti ed esistono importanti fenomeni vulcanici che costituiscono un ulteriore elemento di attrazione naturalistica della Campania. Il paesaggio vulcanico della regione è costituito da quattro complessi separati e con caratteristiche più o meno differenti: due grandi coni vulcanici, il Roccamonfina e il Vesuvio; alcune isole vulcaniche come Ischia e Procida; i tipici crateri anulari che costituiscono i Campi Flegrei: un paesaggio unico di crateri, di pareti di tufo, grotte, fumarole e sorgenti minerali, che ospita nel fondo dei crateri spenti, laghetti di più o meno ampie dimensioni: Lago Patria, Fusaro, Averno.

L'ambiente costruito

Nel contesto naturale rapidamente delineato si è sviluppata, come si è detto e come è noto, una civiltà i cui resti e i cui manufatti nel corso dei secoli costituiscono quello che si può considerare un grande patrimonio storico-culturale.

Si tratta, in sintesi, di quelli che vengono definiti "beni culturali", prodotti della "cultura materiale" che, sempre più ricorrentemente sono considerati risorse economiche oltre che culturali. Dal momento che costituiscono un patrimonio (archeologico, storico-architettonico, e di archeologia industriale) di grande rilevanza capace di attivare flussi turistici di notevole consistenza oltre che di incrementare attività indotte.

Il patrimonio archeologico in Campania si trova in buona parte conservato nelle varie strutture musearie della regione; il resto è distribuito in aree di scavo aperte al pubblico (Cuma, Pompei, Ercolano, Paestum, Velia), ma anche nelle stratificazioni urbane e nelle testimonianze del passato ancora non dissepolte e spesso corrispondenti ad intere aree urbane (Telesia, Abellinum, Cales, Teanum, Liternum, Aeclanum).

Tuttavia l'eccezionalità del patrimonio archeologico campano è legata soprattutto ai nomi di Pompei, Ercolano e Stabia che, unici al mondo, "ci restituiscono una immagine complessa e completa non solo della consistenza edilizia urbana ma della stessa vita familiare, sociale, commerciale e politica che nei suoi spazi si svolgerà".

Ciò nonostante, a parte questi "episodi" unici, la regione conserva, distribuite su tutto il territorio, tutte le categorie del patrimonio archeologico prima ricordate.

Anche il patrimonio storico architettonico si può considerare importante risorsa culturale dal con-



Capo Miseno nei Campi Flegrei.

sistente indotto economico. Una risorsa che, soprattutto in Campania, va misurata con almeno tre parametri: la storia, l'uomo, l'ambiente che l'accoglie.

Questa constatazione indica subito, chiaramente, quanto sia difficile osservare sinteticamente la "processualità architettonica in una regione come la Campania la cui dinamica storica e insediativa prospetta una sorprendente variabilità orizzontale (territoriale) e verticale (temporale), dove i segni della civiltà si sovrappongono in maglie sempre più complesse."

Si tratta, come è noto, di architettura religiosa e civile, soprattutto dei secoli XVI, XVII e XVIII e prevalentemente concentrata a Napoli, che costituisce non solo una risorsa di attrazione turistica, ma anche un potenziale contenitore per la fruibilità abitativa o per manifestazioni culturali.

In aggiunta a questo più "tradizionale" patrimonio di beni culturali, si va ormai da tempo affermando un insieme di aree e costruzioni progressivamente "dismesse" che costituiscono i "resti" della prima rivoluzione industriale. Si tratta di quella che si definisce archeologia industriale la quale costituisce un campo di interessi, sviluppa-

tosì abbastanza di recente, che si occupa, secondo una definizione largamente condivisa, dei "resti fisici testimoni dell'organizzarsi dell'industria sul territorio", cioè dei reperti relativi alla nascita della civiltà industriale (dagli insediamenti produttivi, fabbriche ed officine diroccate, in disuso o tuttora in attività, ed i villaggi operai, alle opere di ingegneria, alle macchine superstiti ed infine ai prodotti dell'industria) e della produzione culturale relativa ad essa (letteratura, iconografia, tradizioni, folklore).

Anche in questo campo la Campania si può dire dotata di un interessante patrimonio variamente utilizzabile. Si tratta, comunque di un patrimonio fortemente concentrato a Napoli e nelle più immediate vicinanze dell'ex capitale borbonica, dove furono conseguiti alcuni "primati" industriali quali: la prima linea ferroviaria italiana (la Napoli-Portici del 1839), le prime officine ferroviarie e fabbrica di materiale rotabile (il "Reale opificio meccanico pirotecnico di Pietrarsa" del 1840-42), i primi ponti italiani a catenaria in ferro costruiti tra il 1828 e il 1835 sul Garigliano e sul Calore; i più grandi cantieri navali italiani; ai quali vanno

aggiunti "complessi" di notevole interesse tra i quali spiccano le seterie di S. Leucio, le filande di Sarno, le conerie di Solofra.

Secondo le più moderne tendenze, anche questi prodotti della "cultura materiale" vanno intesi come beni culturali e il loro recupero e rivitalizzazione nel tessuto culturale della regione viene considerata a livello delle altre risorse ambientali e culturali appena viste.

L'individuazione di questi aspetti essenziali dell'ambiente naturale e costruito va completata con altri elementi essenziali non solo alla ricostruzione del mosaico ambientale della Campania, ma anche e ancor più per l'individuazione delle linee essenziali della politica dell'ambiente.

Questo ambiente rapidamente passato in rassegna in alcune linee essenziali, infatti, è stato oggetto di un popolamento che da oltre 3000 anni ha lasciato della sua presenza attiva quei segni di straordinaria bellezza e importanza che attengono all'incomparabile patrimonio dei cosiddetti "beni culturali" appena visti. Poi, quando sul palcoscenico fornito dalla natura l'uomo ha cominciato ad interpretare il copione attribuendosi ruoli di crescente protagonismo, le cose hanno cominciato a cambiare in modo rilevante. Soprattutto negli ultimi cinquanta anni, lo scenario si è degradato e imbruttito. Non solo: è anche diventato più pericoloso di quanto per conto suo non lo avesse già reso la natura, con la sismicità e il vulcanesimo, delle zone interne la prima, e della costa napoletana il secondo.

L'inquinamento dell'aria, dell'acqua, del suolo e dell'udito; il disboscamento e gli incendi dolosi, l'indebolimento del suolo e l'esaltazione della sua naturale propensione alla franosità; l'urbanizzazione delle aree sismiche e vulcaniche incurante e irrispettosa di quelle caratteristiche, ne hanno accentuato i caratteri di pericolosità.

Tuttavia la presa d'atto realistica di queste situazioni non deve essere solo causa di angosciata preoccupazione. Al contrario essa può e deve costi-

tuire la molla per intervenire e per risanare. Non con politiche di rattoppo (quelle che si realizzano dopo una frana, un incendio, un'alluvione, una scossa sismica) bensì con politiche di prevenzione. Cioè con politiche di investimento in vivibilità dell'ambiente e sicurezza di un territorio così prezioso.

Né il discorso può esaurirsi qui. La grande quantità e la eccezionale qualità delle risorse naturali che si possono far rientrare nella più ampia "risorsa ambiente" richiedono una politica di protezione (e spesso anche di ripristino del patrimonio degradato) e di valorizzazione, strettamente correlata con gli obiettivi di programmazione economica e di pianificazione territoriale che dovrebbero essere definiti in sede regionale.

Come è evidente, il problema della tutela e valorizzazione delle aree di interesse ambientale va visto non in un'ottica di episodicità delle scelte, bensì in una visione di insieme dell'ampia problematica. Una visione che tenga conto anche del principio secondo il quale la pianificazione delle risorse ambientali non può esaurirsi nella semplice identificazione di aree di elevato valore naturalistico da proteggere, ma deve tener conto anche della presenza che in molte di esse si riscontra, di attività umane e, quindi, di attività residenziali, economiche e produttive.

In questo senso è particolarmente significativo che siano stati istituiti nella regione ben due parchi nazionali - quello del Vesuvio e quello del Cilento Vallo di Diano - ed una gran serie di parchi regionali che, quando effettivamente realizzati, consentiranno alla Campania di essere la seconda regione italiana (dopo l'Abruzzo) per superficie di territorio "protetta".

L'individuazione di parchi naturali regionali, comunque, si propone come un problema di rilevante complessità che richiede ancora analisi e studi per una approfondita ricognizione delle risorse territoriali che non sono solo "naturali", ma anche "umane".

AREE NATURALI PROTETTE

Maurizio Fraissinet



Foto Fraissinet

La Campania ha una superficie di 13.595 chilometri quadrati, risultando quindi al 12° posto tra le regioni italiane per estensione territoriale. Con i suoi 5.667.000 abitanti si colloca invece al secondo posto per popolazione. Questa situazione la rende prima in assoluto per densità di abitanti. Ciononostante la Campania si presenta come una delle regioni più interessanti dal punto di vista naturalistico; è infatti la seconda regione italiana per superficie protetta, con due parchi nazionali (di cui uno - il Parco nazionale del Cilento Vallo di Diano - è il secondo in Italia per estensione), sette parchi regionali, 4 riserve naturali statali, 3 riserve naturali regionali, 2 riserve marine, 11 oasi del WWF, 2 oasi di Legambiente.

Si affaccia sul mare Tirreno con una linea di costa lunga circa 360 chilometri, delimitata a nord dalla foce del Garigliano, lungo la quale si incontrano i golfi di Gaeta, di Napoli e di Salerno, quest'ultimo separato dal precedente dalla penisola sorrentino-amalfitana. Il tratto più meridionale è caratterizzato dai litorali sabbiosi corrispondenti alle foci dei fiumi Picentino, Sele e Alento e, ancora più a sud, dalle coste del Cilento, fino al confine ammi-

nistrativo, collocato nel centro del golfo di Policastro. Sotto il profilo orografico la Campania risulta formata da un complicato intreccio di massicci montuosi, smembrati da pianure e da valli diversamente orientate che hanno tratto la loro origine dalle variazioni di livello dei mari e dai possenti moti orogenetici che si sono verificati nel Terziario. Le catene montuose costituiscono la dorsale principale dell'Appennino Meridionale e sono comprese tra il massiccio del Matese, a nord, e i Monti della Madalena, a sud.

Nella regione si possono individuare due zone: una pianeggiante che va dal Garigliano ad Agropoli, e che è interrotta dal Monte Massico, dagli apparati vulcanici dei Campi Flegrei e del Vesuvio e dai Monti Lattari, e una collinare e montuosa che si protende nel Tirreno con il Cilento e continua verso l'interno con i rilievi dell'Appennino e con le altre terre del Sannio e dell'Irpinia.

Lungo il litorale predominano le spiagge e gli arenili, con pochi stagni retrodunali. In corrispondenza della penisola Sorrentino - Amalfitana e del Cilento le coste sono, invece, prevalentemente alte e frastagliate e frequentemente percorse da profonde



Foto: Fraissinet

Fiore di Mirto (*Myrtus communis*).

gole di torrenti. Nel golfo di Napoli sono presenti l'arcipelago flegreo (Ischia, Procida, Vivara, Nisida e San Martino) e l'isola di Capri (un blocco calcareo separato da un braccio di mare dalla penisola sorrentino-amalfitana). Al largo delle coste amalfitane si rinvengono gli isolotti calcarei dei Li Galli, mentre nel Cilento, prospiciente le coste dell'omonima punta, si rinviene l'isolotto di Licosa.

Interessante in Campania anche il sistema dei vulcani caratterizzato sia da sistemi spenti, quali Roccamonfina, che attivi, quali il Vesuvio e i Campi Flegrei, questi ultimi con solo due manifestazioni ancora attive: la Solfatarina e i Pisciarelli. Anche l'isola di Ischia ha una natura vulcanica.

Il clima della regione è prevalentemente di tipo mediterraneo: più secco e arido lungo le coste e sulle isole, più umido nelle zone interne, specie in quelle montuose. Nelle località a quote più elevate, lungo la dorsale appenninica, si riscontrano condizioni climatiche più rigide, con innevamenti invernali persistenti ed estati meno calde.

La flora e la vegetazione

Il patrimonio floristico ammonta probabilmente a circa 3000 specie vegetali superiori (Felci, Gimnosperme ed Angiosperme) autoctone, di cui il 10-12% risulta essere costituito da entità endemiche, rare o di notevole interesse fitogeografico.

Lungo i tratti di costa rocciosa permangono antichi lembi di vegetazione primaria (Isola di Vivara e Punta Campanella in provincia di Napoli, Costa degli Infreschi e della Masseta e Pineta di S. Iconio nel Cilento meridionale, ecc.) o specie come la Pri-

mula di Palinuro (*Primula palinuri*), paleoendemismo ad areale fortemente discontinuo, diffuso esclusivamente in un tratto di costa, di circa 90 km, che va da Capo Palinuro (SA) all'Isola di Dino in Calabria settentrionale. Questa specie, oggi simbolo del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano, è considerata a rischio di estinzione dall'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, ed è legata all'habitat strettamente costiero ed a particolari condizioni microclimatiche.

In altri biotopi costieri sono presenti altri endemismi mediterranei puntiformi come la Ginestra del Cilento (*Genista cilentina*), specie scoperta solo di recente in un'unica località del Cilento, la Granata rupicola (*Kochia saxicola*), localizzata sulle rupi marittime di Capri e purtroppo scomparsa dagli Scogli di S. Anna ad Ischia, dove per la prima volta era stata rinvenuta e descritta da G. Gussone nel 1854, la Statice d'Ischia (*Limonium inarimense*), la Statice di Tenore (*L. tenoreanum*) e la Statice di Gussone (*L. joannis*) esclusive del Golfo di Napoli e delle Isole flegree o, ancora, endemiti ad areale più ampio come il Garofano delle rupi (*Dianthus rupicola*), la Statice salernitana (*L. remotispiculum*), diffusa tra Amalfi e la Calabria, il Fiordaliso delle scogliere (*Centaurea cineraria* subsp. *cineraria*), la Finocchiella amalfitana (*Seseli polyphyllum*), l'Erba perla mediterranea (*Lithodora rosmarinifolia*). Si aggiungono alcune specie relitte del terziario e ad areale fortemente ridotto, come la Palma nana (*Chamaerops humilis*).

Nelle aree più interne, o localizzate sui massicci appenninici, sono presenti entità che mettono in evidenza non solo le diverse strutture dei substrati, ma anche la ricchezza di ambienti conservativi che caratterizzano le montagne campane. Al primo caso sono da collegare la presenza di endemiche come l'Oxitropide di Caputo (*Oxytropis caputoi*), il Lino delle fate dei picentini (*Stipa crassiculmis* subsp. *picentina*), entrambe dei Monti Picentini, e la Crespolina napoletana (*Santolina neapolitana*), localizzata sul M. Faito e nel Vallone Matruncolo sui M. Picentini, o di relitti quali l'Abete bianco (*Abies alba*) dei M. Alburni, M. Cervati e M. Motola nel Cilento, la Betulla (*Betula pendula*) del Somma-Vesuvio e dello stesso Cilento, Il Pino nero d'Austria (*Pinus nigra*) della Valle della Caccia nei Monti Picentini, e di elementi microtermi, quali l'Erba stella amalfitana (*Pinguicula hirtiflora*) nei monti di Amalfi e sui Picentini, localizzati nelle forre umide e sulle rupi stillicidiose (Forra dell'Acquaserta e Acqua della Tufarola nel Partenio, Forra di Sacco nel Cilento).

La presenza di alcuni ambienti caratterizzati da peculiari microclimi consente la sopravvivenza di specie relitte di tipo paleosubtropicale, quali la

Woodwardia radicans o Felce bulbifera della Valle delle Ferriere presso Amalfi, o di forme endemiche puntiformi come l'Aquilegia del Beato Marcellino Campagnat (*Aquilegia champagnatii*) delle rupi calcaree umide dell'Accellica e del Vallone del Barlardo (M. Terminio nei Picentini).

In una sorta di viaggio virtuale dalla costa alle zone montane interne, si attraversano dapprima le associazioni alofile delle rupi marittime, poi la macchia mediterranea in tutti i suoi possibili aspetti dinamico-evolutivi, dalle leccete costiere alle pinete a Pino d'Aleppo (*Pinus halepensis*) ed ai boschi misti mediterranei, dai boschi planiziaro-temperati alle foreste ripariali dei corsi d'acqua meglio conservati. Ed ancora, in ambito montano, le foreste di Faggio (*Fagus sylvatica*), le abetine relitte, la vegetazione delle rupi di altitudine ed i pascoli di quota permeati, a volte, da elementi mediterranei.

L'Uomo ha contribuito però a rimodellare l'originario paesaggio vegetale della Campania sostituendo il pascolo al bosco, i coltivi alle foreste temperate e planiziarie, le leccete e la macchia primaria con gli uliveti integrandosi, fino a non molti anni fa, con l'ambiente e divenendo esso stesso tutore e gestore di quella biodiversità che gli ha permesso la sopravvivenza.

La fauna

La Campania ospita una fauna estremamente interessante con presenza di specie rare ad elevata valenza naturalistica, quale, una per tutte, la Lontra (*Lutra lutra*), il mammifero terrestre più raro d'Europa, che proprio in Campania presenta una delle sue roccaforti popolazionistiche con alcune decine di esemplari.

Anche tra gli invertebrati ci sono specie di elevata valenza naturalistica, sia per motivazioni biogeografiche ed evolutive, che, purtroppo, per fenomeni di rarefazione delle popolazioni dovuti all'azione dell'uomo. È il caso del Gambero di fiume (*Austropotamobius pallipes*) che sopravvive ancora in pochi corsi d'acqua della Campania meridionale: così il Granchio di fiume (*Potamon fluviatile*), più resistente all'inquinamento, ma anch'esso divenuto particolarmente raro.

Non se la passano bene il Dattero di mare (*Litophaga litophaga*) e il Corallo rosso (*Corallium rubrum*). Il primo è un mollusco bivalve che, nonostante la protezione accordatagli dalla legge nazionale (è una specie minacciata a livello nazionale), viene pescato con mezzi distruttivi nelle scogliere sommerse della costiera sorrentino-amalfitana. La recente istituzione della Riserva marina di Punta Campanella e l'attività di sorveglianza, con relativi



La tipica roccia della Costiera amalfitana.

interventi repressivi da parte delle forze dell'ordine, apre uno spiraglio di speranza per la salvauardia dall'estinzione.

La fauna ittica si presenta sia con forme di acqua salata che di acqua dolce e stagnante. La prima risente però di una forte tradizione di pesca, sia commerciale che sportiva, e del numero ridotto di riserve marine, peraltro solo di recente istituite. Tra le specie più rare le Cernie e le Murene che soffrono ancora del prelievo eccessivo della pesca sportiva.

La fauna ittica di acqua dolce, invece, soffre dell'inquinamento dei fiumi e, soprattutto, dell'immissione indiscriminata di specie alloctone. Sopravvivono ancora alcune specie di particolare interesse quali il Vairone (*Leuciscus souffia*) e l'Alborella meridionale (*Alburnus albidus*).

Alcune decine le specie di anfibi presenti nella regione. Da segnalare la discreta frequenza con cui si rinviene il Rospo smeraldino (*Bufo viridis*) e la presenza di alcune popolazioni di Ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*) in località di alta quota dell'Appennino. Di notevole interesse anche la presenza della Salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*), un endemismo della pe-



Foto: Fraissinet

Fiore del Giglio della sabbie (*Pancratium maritimum*).

nisola italiana, che si rinviene frequentemente nei terreni umidi delle foreste appenniniche. In rarefazione sembra la Raganella italiana (*Hyla intermedia*) che soffre dell'alterazione degli ambienti umidi, nonché dell'uso dei pesticidi in agricoltura.

Anche i rettili contano alcune decine di specie. Da segnalare il transito regolare nei mari prospicienti le coste campane della Tartaruga marina (*Caretta caretta*). Rarissima e ridotta a poche popolazioni isolate la Testuggine comune (*Testudo hermanni*). Più diffusa invece la Testuggine palustre (*Emys orbicularis*), che diviene addirittura comune lungo il Fiume Sele, nell'Oasi WWF di Serre Persano. Delle almeno sette specie di serpenti note per la Campania vanno segnalate le presenze del Cervone (*Elaphe quatuorlineata*) e del Colubro liscio (*Coronella austriaca*). Non molto comune, infine, la Luscengola (*Chalcides chalcides*).

Se si escludono le specie introdotte con i lanci venatori, e non in grado di adattarsi perché inidonee, sono 331 le specie di uccelli finora censite nella regione. Di queste 149 sono nidificanti certe o probabili.

Tra le specie nidificanti vanno segnalate le nuove acquisizioni tra gli aironi. Da alcuni anni infatti nidificano in Campania la Nitticora (*Nycticorax nycticorax*), con una piccola popolazione che sembra in leggero aumento, e insieme ad essa la Sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*) e la Garzetta (*Egretta garzetta*). Queste specie si affiancano al Tarabusino (*Ixobrychus minutus*), nidificante regolarmente, mentre il Tarabuso (*Botaurus stellaris*), noto in Campania come migratore e svernante è ormai rarissimo. Davvero notevole, inoltre, anche sotto il profilo educativo e divulgativo, il recente inse-

diamento quale nidificante di una coppia di Cicogna bianca (*Ciconia ciconia*) nel Vallo di Diano. Tra i rapaci si segnala la nidificazione di tre coppie di Aquila reale (*Aquila chrysaetos*), una specie che ha fatto registrare un incremento nel numero degli effettivi in considerazione del fatto che nella prima metà degli anni '80 si riproduceva in Campania una sola coppia. In aumento anche Poiana (*Buteo buteo*), Gheppio (*Falco tinnunculus*) Pellegrino (*Falco peregrinus*) e Sparviere (*Accipiter nisus*). Da seguire con attenzione le recenti nidificazioni del Grillaio (*Falco naumanni*) in alcune località dell'interno. La specie è considerata una delle più minacciate tra le specie europee. La Campania ospita inoltre, sempre nell'ambito dei rapaci, una discreta popolazione nidificante di Nibbio reale (*Milvus milvus*) e Nibbio bruno (*Milvus migrans*). Non è più presente, invece, il Capovaccaio (*Neophron percnopterus*), un piccolo avvoltoio estintosi negli anni '70 nel Cilento.

Altre interessanti nidificazioni sono quelle recenti del Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*), della Pernice di mare (*Glareola pratincola*), del Gabbiano corso (*Larus audouinii*), l'incremento delle coppie e delle colonie di Gabbiano reale mediterraneo (*Larus cachinnans*), l'incremento di molte specie forestali quali il Colombaccio (*Columba palumbus*); di specie migratrici primaverili che si sono avvantaggiate della chiusura anticipata della stagione venatoria: Quaglia (*Coturnix coturnix*), Tortora (*Streptopelia turtur*), Upupa (*Upupa epops*).

Tra le specie di particolare interesse faunistico si segnalano inoltre il Picchio nero (*Dryocopus martius*), autentico relitto glaciale sopravvissuto nelle faggete appenniniche e riscoperto negli anni '80 da ricercatori campani, il Gracchio corallino (*Pyrhocorax pyrrhocorax*), divenuto sempre più raro come nidificante, lo Zigolo capinero (*Emberiza melanocephala*), che raggiunge in Campania uno dei limiti occidentali del suo areale, il Biancone (*Circetus gallicus*), un'aquila che si nutre quasi esclusivamente di serpenti, la Coturnie (*Alectoris graeca*) che sopravvive con alcune brigate sulle montagne dell'Appennino meridionale.

Nella stagione fredda svernano lungo le coste e nei laghi campani molte specie di uccelli acquatici. Tra queste si nota un forte incremento dei Cormorani (*Phalacrocorax carbo*), che ormai ha superato le 300 unità. Interessanti gli erraticismi invernali di Airone bianco maggiore (*Egretta alba*), Spatola (*Platalea leucorodia*). Interessante anche lo svernamento in ambiente forestale della Beccaccia (*Scolopax rusticola*), che nel Parco Nazionale del Vesuvio, grazie alla protezione accordata, sta mostrando un sensibile incremento popolazioneistico.

Va ricordato anche il ruolo internazionale della regione, nella sua collocazione mediterranea, per quanto attiene il fenomeno della migrazione e dello svernamento. Diverse decine, infine, le specie di mammiferi. Davvero notevole la presenza di specie di particolare rilevanza faunistica, quali Lupo (*Canis lupus*) e Lontra (*Lutra lutra*), in una regione a così alta densità di abitanti. Mancano invece alcuni grandi ungulati, come il Cervo (*Cervus elaphus*) e il Capriolo (*Capreolus capreolus*). Ampiamente distribuita la Volpe (*Vulpes vulpes*), mentre sono più localizzate la Martora (*Martes martes*) e il Gatto selvatico (*Felis silvestris*). Interessante anche la chirotterofauna campana, con diverse specie di pipistrelli, alcune anche rare, come, ad esempio, il Molosso del Cestoni (*Tadarida teniotis*). Risulterebbe assente nella regione lo Scoiattolo (*Sciurus vulgaris*), sostituito in molti contesti dal Chiro (*Myoxus glis*). Sempre nell'ambito della famiglia dei gliridi va segnalata la presenza di una discreta popolazione di Topo quercino (*Eliomys quercinus*).

Tutto da approfondire il popolamento dei cetacei che frequentano le acque antistanti la regione. Le segnalazioni sono frequenti ed è nota la presenza di un discreto numero di specie. Va chiarita la consistenza popolazionistica e, soprattutto, il ruolo che riveste il Tirreno meridionale nella biologia di queste specie.

Aree naturali protette

Il WWF Italia è stata la prima associazione a gestire aree protette in Campania, anticipando di gran lunga le istituzioni anche e soprattutto per ciò che concerne l'adozione delle più moderne tecniche di gestione. L'associazione detiene attualmente anche il record regionale per il numero di aree protette: 11, cui se ne stanno aggiungendo altre 3, per un totale di 14 aree protette. La superficie complessiva tutelata in queste 14 zone è di 3000 ettari.

Oasi WWF di Persano - Si estende per 110 ettari nella pianura alluvionale formata dal fiume Sele, in provincia di Salerno. Dal punto di vista naturalistico ospita boschetti di salici (*Salix sp.*), Ontano nero (*Alnus glutinosa*), Pioppo bianco (*Populus alba*), Pioppo nero (*P. nigra*) e Orniello (*Fraxinus ornus*), un ricchissimo popolamento avifaunistico, con la nidificazione di Nibbo bruno (*Milvus migrans*) e Svasso maggiore (*Podiceps cristatus*), lo svernamento di Cormorano (*Phalacrocorax carbo*) e Airone cenerino (*Ardea cinerea*), nonché la presenza di una consistente popolazione di Lontra (*Lutra lutra*), simbolo faunistico dell'Oasi. È inserita nella Riserva naturale regionale del Sele Tanagro.

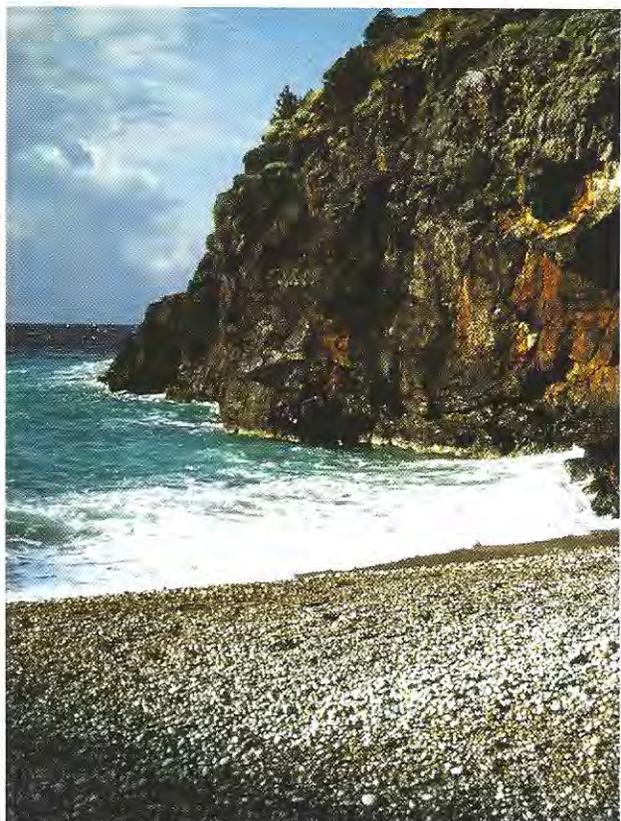


Lontra (*Lutra lutra*).

Oasi delle Gole del Calore di Felitto - Si estende per 150 ettari lungo le gole fluviali del fiume Calore, in provincia di Salerno, all'interno del Parco Nazionale del Cilento - Vallo di Diano. Dal punto di vista naturalistico ospita boschi misti di Frassino (*Fraxinus sp.*) e Orniello (*Fraxinus ornus*), molte specie di felci associate ad equiseti, macchia mediterranea, nonché la nidificazione di Astore (*Accipiter gentilis*), Poiana (*Buteo buteo*), Gheppio (*Falco tinnunculus*), Merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*), Passero solitario (*Monticola solitarius*). È presente anche la Lontra (*Lutra lutra*) e la Salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*).

Oasi del Bosco di San Silvestro - Protegge un bosco mediterraneo di 76 ettari posto sulle colline di San Leucio, a Caserta, sopra le cascate della Reggia. Dal punto di vista naturalistico si fanno notare la lecceta, i Daini (*Dama dama*), introdotti nel passato, il Picchio rosso maggiore (*Picoides major*), il Colombaccio (*Columba palumbus*), l'Upupa (*Upupa epops*), la Chiandaia (*Garrulus glandarius*), simbolo dell'Oasi. Ospita un centro per il recupero della fauna selvatica.

Riserva naturale del Cratere degli Astroni - Un cratere flegreo di 247 ettari interamente ricoperto di vegetazione, con alcuni laghetti di acqua dolce posti sul fondo. Ciò genera anche un interessante fenomeno di inversione vegetazionale, con il bosco mesofilo posto in basso, sul fondo, e la macchia mediterranea in alto, sulle pendici del Cratere. È uno dei luoghi più ricchi di avifauna della provincia di Napoli. Vi nidificano il Porciglione (*Rallus*



Una baia di Punta Infreschi (Cilento).

aquaticus), il Pellegrino (*Falco peregrinus*), il Gheppio (*F.tinnunculus*), lo Sparviere (*Accipiter nisus*), la Poiana (*Buteo buteo*), il Tarabusino (*Ixobrychus minutus*). Vi è stato studiato il popolamento di libellule arrivando all'identificazione di 18 specie. È inserita nel Parco regionale dei Campi Flegrei. Ospita un centro per il recupero della fauna selvatica.

Oasi di Diecimare - 220 ettari di bosco misto di querce (*Quercus sp.*), Ontani (*Alnus sp.*) e Castagni (*Castaena sativa*) e macchia mediterranea posto sulle pendici del Monte Caruso, in penisola sorrentina, nel comune di Cava dei Tirreni. Volpe (*Vulpes vulpes*) e Faina (*Marte foina*) tra i mammiferi e Allocco (*Strix aluco*) e Poiana (*Buteo buteo*) tra gli uccelli, sono solo alcune delle interessanti presenze faunistiche. Costituisce uno dei nuclei su cui potrà formarsi il Parco regionale dei Monti Lattari, previsto dalla Legge regionale ma ancora non istituito.

Parco del Monte Poveracchio - Tutela 200 ettari della omonima montagna, sita nella catena dei Monti Picentini. Boschi misti, faggete e praterie di altitudine caratterizzano il popolamento vegetale.

Particolarmente ricca la fauna con presenze interessanti quali l'Ululone dal ventre giallo (*Bombina pachypus*), la Salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*), il Tritone italico (*Triturus italicus*), la Salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*), la Coturnice (*Alectoris graeca*), il Picchio nero (*Dryocopus martius*), ma soprattutto un piccolo nucleo di Lupi (*Canis lupus*), simbolo dell'Oasi. È inserita nel Parco regionale dei Monti Picentini.

Oasi di Monte Accellica - Tutela 600 ettari di una delle montagne più selvagge della catena dei Monti Picentini. Estese faggete, associate anche a Carpini (*Carpinus betulus*), e aceri, tra cui spicca la presenza dell'Acero di Lobelius (*Acer lobelii*) costituiscono alcuni dei tratti più caratteristici del popolamento vegetale. Tra la flora si segnala la presenza di *Aquilegia champagnatii*, una specie endemica che rappresenta anche il simbolo dell'Oasi. Ricchissima anche la fauna che spazia dalla presenza dell'Aquila reale (*Aquila chrysaetos*) al Picchio nero (*Dryocopus martius*), dal Lupo (*Canis lupus*) alla Martora (*Martes martes*). È inserita nel Parco regionale dei Monti Picentini.

Rifugio del Parco monumentale di Baia - È una piccola area protetta di 12 ettari che comprende il parco archeologico con la macchia mediterranea e i coltivi che lo circondano. Occhiocotto (*Sylvia melanocephala*), Gheppio (*Falco tinnunculus*), Civetta (*Athene noctua*) e Riccio (*Erinaceus europaeus*) sono alcune delle specie di animali che popolano questo piccolo angolo di paradiso. È inserita nel Parco regionale dei Campi Flegrei.

Rifugio del Bosco Le Tore - È una pineta di 20 ettari nella quale è in corso un processo di rinaturalizzazione della macchia mediterranea. È un luogo molto panoramico da cui si gode una splendida vista sulla penisola sorrentino-amalfitana. Poiana (*Buteo buteo*) e Barbagianni (*Tyto alba*) sono alcune delle specie più interessanti che nidificano nella zona. L'area è anche interessata da un forte flusso di uccelli migratori. Costituisce uno dei nuclei su cui potrà formarsi il Parco regionale dei Monti Lattari, previsto dalla Legge regionale ma ancora non istituito.

Rifugio del Monte Barbarossa di Capri - Tutela una piccola area di 6 ettari, ricoperta di macchia mediterranea, interessata dalla presenza di un'antica stazione internazionale di studio delle migrazioni degli uccelli. È possibile osservare il volo del Pellegrino (*Falco peregrinus*) e del Corvo imperiale (*Corvus corax*).



Foto Frassiniet

Oasi del WWF di Persano, un capanno per il bird-watching sul fiume Sele.

Oasi delle Grotte del Bussento di Morigerati - Comprende una gola del Fiume Bussento le cui pareti sono ricoperte di vegetazione mediterranea. All'interno dell'Oasi è presente anche la località dalla quale riemerge il fiume dopo un lungo percorso sotterraneo dovuto ad un fenomeno carsico della zona. Lungo il Bussento è presente una popolazione di Lontra (*Lutra lutra*). È inserita nel Parco nazionale del Cilento Vallo di Diano, nel territorio comunale di Morigerati.

Sono in corso di istituzione le oasi di *Falciano* che però coincide con la Riserva naturale regionale e pertanto verrà descritta più avanti, del *Lago di Conza*, formato da un invaso artificiale sul fiume Ofanto e ricco di avifauna con la presenza di piccole colonie nidificanti (garzaie) di Nitticora (*Nycticorax nycticorax*), Sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*) e Garzetta (*Egretta garzetta*), e del *Bosco Camerine*, una distesa di 110 ettari di macchia mediterranea situata in provincia di Salerno.

*

Anche Legambiente gestisce aree protette nella nostra regione con due Oasi in provincia di Salerno.

La prima è l'**Oasi di Torre di mare**, estesa per 11 ettari e situata sulla costa tirrenica nei pressi della Foce del Sele. Comprende una pineta piantata dal Corpo Forestale dello Stato alcuni decenni orsono, una fascia litoranea di macchia mediterranea e la spiaggia, con una vegetazione dunale ancora ben conservata, con una discreta presenza di Giglio delle sabbie (*Pancreatium maritimum*). Una ricerca faunistica condotta nella primavera del 1996 ha riportato la presenza di una trentina di specie di uccelli. L'analisi delle borre delle Civette (*Athene noctua*) presenti ha fatto registrare la presenza di una decina di micromammiferi. Rientra nella Riserva naturale Sele Tanagro.

La seconda area protetta è l'**Oasi del Frassineto**, 22 ettari di macchia mediterranea posti nei pressi dell'Università di Fisciano, in provincia di Salerno.

Anche il F.A.I. (Fondo per l'Ambiente Italiano) gestisce un'area protetta in Campania: la splendida Baia di Ieranto, una insenatura della costiera amalfitana donata dalla ex Italsider al FAI. L'area si presenta con rocce calcaree a picco sul mare, una deliziosa caletta costituita da ciottoli, vegetazione mediterranea e avifauna nidificante spettacolare come il Pellegrino (*Falco peregrinus*) e il Passero solitario (*Monticola solitarius*).

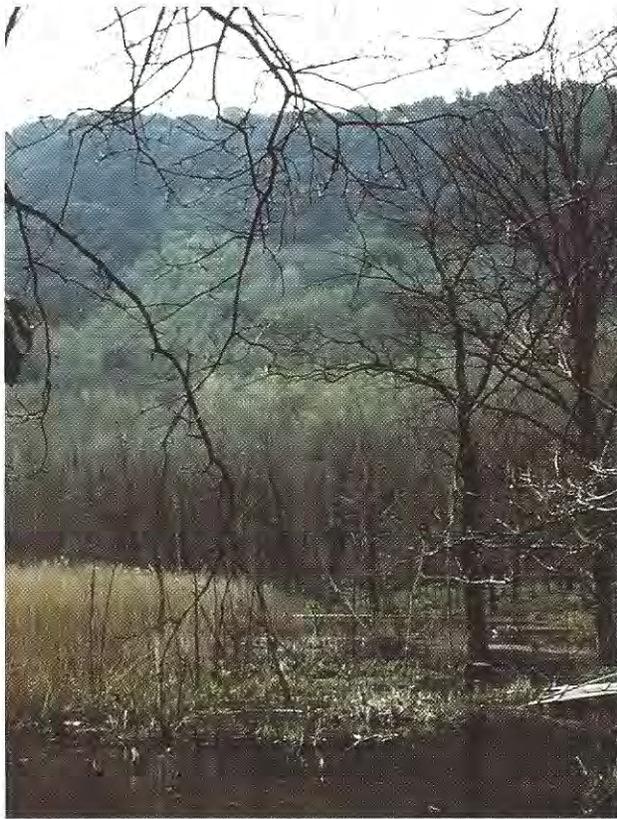


Foto Fraissinet

Il Lago Grande nel Cratere degli Astroni.

I Parchi e le Riserve naturali regionali

Parco Regionale dei Campi Flegrei

L'area flegrea si estende a NW di Napoli, tra la collina di Posillipo, la piana di Quarto e il promontorio di Cuma.

Terra inquieta, in cui la Natura ha modellato con la sua potenza, attraverso migliaia di anni di intensa attività vulcanica oggi ancora efficiente, monti e vulcani, baie e pianure, caldere e solfatare.

L'alta concentrazione di fenomeni naturali, legati al vulcanismo dell'area, come le fumarole ed i "soffioni" della Solfatara di Pozzuoli, unico ambiente italiano abitato da rare comunità di Alghe acidofile (Gen. *Galderia*, *Cyanidium*, *Cyanidioschyzon*), il fenomeno del "bradisismo" (sollevamento ed abbassamento del suolo), leggibile a Pozzuoli, ed in particolare nel Tempio romano di Giove Serapide, le manifestazioni idrotermali sparse da Agnano a Baia, Miseno, Fusaro, i laghi e le lagune salmastre, rendono comunque notevole il valore ambientale dei Campi Flegrei. La presenza di particolari biotopi come il Cratere degli Astroni, (Oasi

del WWF) in cui la morfologia a "catino" e la presenza di tre aree lacustri sul fondo creano un particolare fenomeno di "inversione vegetazionale"; l'isolotto di Vivara incastonato di macchia mediterranea e impreziosito dai resti delle civiltà micenee; la sequenza di diverse tipologie di rocce e morfologie vulcaniche di varie età (Piroclastiti recenti, Tufo giallo, Ignimbrite campana) in cui si può leggere la storia di questa terra, ne fanno senza dubbio un luogo di grande fascino.

Anche se risulta essere molto intensa l'attività culturale e la parcellizzazione dell'area, sono riscontrabili lembi di vegetazione psammofila sui litorali e discreti lembi di macchia mediterranea, a vari stadi evolutivi, lungo le coste, sui promontori e nelle aree interne. Più scarsi i lembi di bosco mediterraneo fisionomicamente dominati da Leccio (*Quercus ilex*) e Roverella (*Quercus pubescens*), che spesso sfumano nella più frequente macchia alta arricchita da Corbezzolo (*Arbutus unedo*), Erica (*Erica arborea*) e, nei quadranti meridionali, da Mirto (*Myrtus communis*), Lentisco (*Pistacia lentiscus*) e Cisti (*Cistus* sp.). Nei numerosi specchi d'acqua e aree lagunari frequenti canneti a Cannuccia di palude (*Phragmites australis*) proteggono ed ospitano una interessante avifauna sia stanziale che migratrice. Gli specchi d'acqua sono popolati dal Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*), dal Porciglione (*Rallus aquaticus*) (solo negli Astroni), dalle Folaghe (*Fulica atra*), diverse specie di anatre (*Anas* sp.: *Aythya* sp.), mignattini (*Chlidonias* sp.), sterne (*Sterna* sp.), tra cui particolarmente frequenti il Beccapesci (*Sterna sandvicensis*) e il Fraticello (*S. albifrons*), gabbiani (*Larus* sp.), Cormorani (*Phalacrocorax carbo*) e, non di rado, Aironi cenerini (*Ardea cinerea*) e Garzette (*Egretta alba*). I lembi di macchia e di bosco ospitano i passeriformi come Fringuelli (*Fringilla coelebs*), Cardellini (*Carduelis carduelis*), Verdoni (*C. chloris*), Occhiocotti (*Sylvia melanocephala*), Cinciallegre (*Parus major*), Scriccioli (*Troglodytes troglodytes*), Merli (*Turdus merula*). Tra i mammiferi sono presenti la Volpe (*Vulpes vulpes*), la Donnola (*Mustela nivalis*) ed il Riccio (*Erinaceus europaeus*). In questo territorio è stata studiata anche la fauna invertebrata, in particolare le farfalle diurne. Una recente ricerca ha messo in evidenza l'esistenza di 55 specie, un numero elevato che si può spiegare con l'alta eterogeneità ambientale.

Parco Regionale del Matese

Il grande Massiccio calcareo del Matese, situato al confine con il Molise, rappresenta il primo fronte dell'Appennino meridionale. Compreso nelle pro-

vince di Benevento e Caserta si erge nettamente a 2050 metri con la cima del M. Miletto (situato però nel versante molisano) che domina le montagne circostanti. Il massiccio è costellato di vette minori, conche e laghi carsici, estendendosi da Nord a Sud per circa 22 km dalla pianura di Piedimonte d'Alife (CE) a quella di Boiano in provincia di Campobasso. L'asse Est-Ovest, dalle valli del Lete e del Sava, corre per circa 50 km fino alla valle del Tammaro. Il Massiccio calcareo si presenta ricco di fossili che spesso divengono veri e propri musei naturalistici a cielo aperto come quello di Pietraroia. Tutto ciò non può che condizionare l'ambiente del Matese in cui la naturalità delle biocenosi, specialmente alle quote più elevate, appare più consistente rispetto agli altri massicci dell'Appennino meridionale. I rilievi del Parco sono ammantati di faggete, soprattutto nel versante orientale, e frequentati dal Lupo (*Canis lupus*) e dal Gatto selvatico (*Felis silvestris*); alle quote inferiori dominano i boschi misti che spesso si intersecano con i castagneti modellati dall'uomo, e con le leccete che risalgono dal piede del massiccio, specialmente nei quadranti più caldi dell'area. E qui sono osservabili Astori (*Accipiter gentilis*), Sparvieri (*A. nisus*), Gufi reali (*Bubo bubo*), Colombacci (*Columba palumbus*), Nibbi reali (*Milvus milvus*) e Pellegrini (*Falco peregrinus*), che non di rado si spingono verso le pareti rocciose, regno dei rapaci come il Lanario (*Falco biarmicus*), l'Aquila reale (*Aquila chrysaetos*) ed altre specie rupicole quali la Rondine montana (*Ptynoprognis rupestris*) ed il Codirossone (*Monticola saxatilis*). Le rupi, ed in particolare quelle di vetta, ospitano, inoltre, una interessante flora ricca di endemismi e specie rare, molte delle quali trovano su questi monti il loro limite meridionale di espansione. Si tratta in generale di specie oro-ipsofile che denotano affinità con i popolamenti dei pascoli e delle rupi elevate dell'Appennino-centrale, come le Sassifraghe, tra le quali la rara *Saxifraga porophylla*, le Primule montane (*Primula auricula*), le Viole dei pascoli rupestri (*V. pseudo gracilis*, *V. eugeniae*, *V. aetnensis* ssp. *splendida*), gli Edraianti (*Edraeanthus* sp.), la Lingua di cane appenninica (*Solenanthes apenninus*), le Pedicolari (*Pedicularis* sp.), le Creste di gallo (*Rhinanthus wettsteinii*, *R. personatus*) ed i Verbaschi (*Verbascum* sp.) solo per citare le più appariscenti.

Peculiare la presenza di tre specchi d'acqua: il Lago di Gallo, il Lago di Letino ed il più noto ed esteso Lago del Matese a 1011 metri di quota. In questo paesaggio inconsueto per il Meridione d'Italia il birdwatching può essere molto fruttuoso vista la presenza di nidificanti come Tarabusino (*Ixobrychus minutus*), Moretta tabaccata (*Aythya nyroca*), Germano reale (*Anas platyrhynchos*), Cannarec-

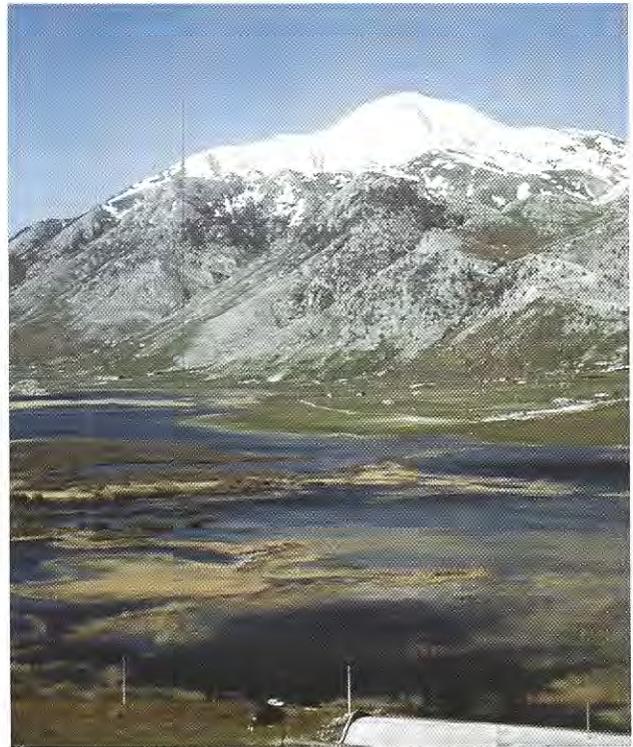


Foto Fraissinet

Il Lago Matese con lo sfondo del Monte Miletto.

cione (*Acrocephalus arundinaceus*). Durante i passi si avvistano anche Falco di palude (*Circus aeruginosus*), Combattente (*Philomachus pugnax*), Marzaiola (*Anas querquedula*), Falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*). Tra le acque, all'ombra delle Cannuce di palude (*Phragmites australis*) e tra i grovigli di Salicaria (*Lytrum salicaria*), Quattrinella (*Lysimachia nummularia*), Lattuga ranina (*Potamogeton crispus*) e della rara Erba vescica (*Utricularia vulgaris*), nuota il Triotto (*Rutilus rubilio*) e si aggirano Anfibi tra cui il Tritone crestato italico (*Triturus carnifex*), Rane (*Rana dalmatina*) e Raganelle (*Hyla intermedia*). Ed ancora va ricordata la presenza nel Parco della Salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*) e dell'Ugone dal ventre giallo (*Bombina variegata*) e, tra i Rettili, la ormai rara Luscengola (*Chalcides chalcides*).

Parco Regionale dei Monti Picentini

Il massiccio, costituito da calcari e dolomie della serie carbonatica della piattaforma campano-lucana, è diviso in due gruppi montuosi dal solco tettonico che collega le valli dei fiumi Calore e Tusciano. Il primo (Picentini occidentali) culmina nelle cime del M. Terminio (1806 m), dell'Accellica (1606 m)



Il Monte Polveracchio (Picentini) innevato.

e del M. Mai (1607 m) mentre nel secondo (Picentini orientali), dalle forme meno aspre, dominano il M. Cervialto (1809 m) ed il M. Polveracchio (1790 m). L'intero Parco è caratterizzato da forme e morfologie carsiche che appaiono molto evidenti con la formazione di ampi bacini come la Piana del Dragone, il Piano d'Ischia e quello di Verteglia, il Piano di Campolaspierto ed i Piani del Gaudo, Migliato e Laceno. Quest'ultimo ospita l'omonimo lago di Laceno, specchio d'acqua effimero legato al periodo invernale-primaverile, principale alimentatore delle sorgenti di Caposele.

La presenza di estesi e diffusi boschi di faggio con sporadiche presenze di Abete bianco (*Abies alba*), rendono il Parco di grande interesse naturalistico e paesaggistico; al limite superiore di questi boschi si aprono ampie praterie e pascoli di altitudine, abitati dalla Coturnice (*Alectoris graeca*), sorvolati da Aquile reali (*Aquila chrysaetos*) ed interrotti dalle rupi e dalle vette fiorite di rare Sassifraghe, che ospitano una ricca flora tra cui vanno ricordate alcune interessanti specie endemiche come il Cavolo di Gravina (*Brassica gravinae*) ed il Lino delle fate dei Picentini (*Stipa crassiculmis* subsp. *picentina*), sul M. Terminio, l'Oxtropide di Caputo (*Oxytropis caputoi*) sul M. Polveracchio, e l'Aquilegia del Beato Marcellino Champagnat (*Aquilegia champagnatii*) arcaico endemismo puntiforme esclusivo del M. Accellica.

La flora del Massiccio si presenta dunque molto ricca e di notevole interesse geobotanico; essa è costituita da più di 1260 entità con un'alta percentuale di endemismo (8%) che da sola basterebbe a giustificare l'istituzione di un Parco.

Altrettanto numerosa la fauna che annovera anche la presenza del Lupo (*Canis lupus*), e del Gatto selvatico (*Felis silvaticus*) e della più comune Volpe

(*Vulpes vulpes*), diversi sono anche i piccoli roditori come il Topo quercino (*Eliomys quercinus*), il Moscardino (*Muscardinus avellanarius*) ed il Ghiro (*Myoxux glis*) che arricchiscono le foreste miste meso-mediterranee fisionomicamente dominate da Aceri (*Acer* sp.), Orniello (*Fraxinus ornus*), Rovevella (*Quercus pubescens*), Carpini (*Carpinus betulus*, *C. orientalis*), Carpinella (*Ostrya carpinifolia*), falso Pistacchio (*Staphylea pinnata*), Ontano napoletano (*Alnus cordata*), ed infine, sulle rupi della testata della Valle della Caccia di Senerchia, tra i 750 ed i 1600 m, una non comune presenza: il Pino nero d'Austria (*Pinus nigra*), qui autoctono con una popolazione formata da individui affini al Pino nero abruzzese di Villetta Barrea. Vivono qui anche la Poiana (*Buteo buteo*), il Gheppio (*Falco tinnunculus*), l'Upupa (*Upupa epops*), l'Allocco (*Strix aluco*), il Gufo reale (*Bubo bubo*), il Gracchio corallino (*Pyrhcorax pyrrhcorax*) ed il raro Picchio nero (*Dryocopus martius*).

Numerosi nei Picentini anche gli anfibi, come l'Ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*), la Salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) e il Tritone italico (*Triturus italicus*). Nei limpidi corsi d'acqua sono frequenti ricche comunità di Trote (*Salmo macrostigma*).

Parco Regionale del Partenio

Il territorio del Parco comprende la catena del Partenio che si distende, per circa 30 chilometri, tra il M. Taburno a NW ed il complesso dei M. Picentini a SE. La vetta più alta è quella di Montevergine (1840 m. slm).

Il territorio è stato in passato molto utilizzato dall'uomo, molte aree risultano ancora oggi sottoposte a coltivazioni particolari come quella del Nocciolo (*Corylus avellana*), specie arborea - alto arbustiva che si rinviene anche allo stato spontaneo nei boschi misti della nostra Regione. Le aree di rilievo naturalistico ed ambientale sono senza dubbio le rupi montane della dorsale dei monti di Avella in cui sono presenti alcune specie botaniche endemiche quali la *Saxifraga porophylla*, la *Campanula scheuchzeri*, e gli altopiani carsici di Campomaggiore-Piani del Pozzo e Summonte con la caratteristica flora e fauna di questi ambienti. Abbondanti le foreste di faggio in cui sono presenti specie rare come l'Arisaro proboscideo (*Arisarum proboscideum*), ed in via di rarefazione come il Martagone (*Lilium martagon*) caratteristica, quest'ultima, delle chiarie di vetusti faggeti.

Nonostante la pressione antropica permangono comunque nell'area biotopi di un certo valore naturalistico quali la Forra dell'Acquaserta, l'Acqua

della Tufarola, in cui sono presenti, oltre a lembi di vegetazione umida e planiziaria, anfibi significativi come l'Ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*), la Salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*), il Tritone crestato (*Triturus carnifex*), e Rettili tra i quali va ricordata la presenza della Testuggine d'acqua (*Emys orbicularis*), della Luscingola (*Chalcides chalcides*) e dell'Orbettino (*Anguis fragilis*). Delle buone potenzialità naturalistiche dell'area è testimone anche la presenza del Gatto selvatico (*Felis silvestris*) e di una cospicua avifauna che, pur se rarefatta dalla pesante pressione venatoria esercitata negli ultimi anni, annovera ancora un centinaio di specie di uccelli, di cui circa settanta nidificanti, tra i quali Colombaccio (*Columba palumbus*), Passero solitario (*Monticola solitarius*) e Corvo imperiale (*Corvus corax*).

Parco regionale del Gruppo Vulcanico di Roccamonfina e Foce Garigliano

L'antico vulcano di Roccamonfina si colloca nella parte settentrionale della provincia di Caserta ed è inattivo almeno dal 269 a.C., data di una possibile ultima eruzione. Dell'esistenza del vulcano rimangono oggi alcune sorgenti di acque minerali, una certa attività sismica e la forma del complesso montuoso che raggiunge la massima altezza con i 1006 metri di Monte Santa Croce. A nord del vecchio vulcano scorre il fiume Garigliano, che segna il confine con la regione Lazio. Il tratto interessato dalla istituzione del Parco è quello interno al territorio regionale, e quindi la riva campana del tratto di pianura e la foce.

Un Parco eterogeneo in cui la vegetazione è costituita prevalentemente da estesi castagneti e dalla vegetazione tipica delle rive e delle foci dei fiumi lungo il Garigliano. I boschi di Roccamonfina sono costituiti prevalentemente da castagneti da frutto, in alcuni casi, e nelle zone più in quota, associati anche a Cerro (*Quercus cerris*) e ad Acero (*Acer* sp.). Nelle zone più basse e assolate si rinviene la tipica vegetazione della macchia mediterranea con presenza anche di alberi di Leccio (*Q. ilex*), spesso associati a Roverelle (*Q. pubescens*). Nel sottobosco dei castagneti e dei boschi misti è da segnalare la presenza di Crochi (*Crocus vernus*), Primule (*Primula* sp.), Anemoni (*Anemone vernalis*) e orchidee (per lo più del genere *Orchis*). Lungo le sponde del Garigliano si rinvencono invece Pioppi (*Populus* sp.) e Salici (*Salix* sp.), mentre la foce è interessata dalla presenza di canneti e altra tipica vegetazione acquatica.

Gli aspetti faunistici di maggiore interesse si rinvencono soprattutto nella classe degli uccelli che

presenta, tra le altre, discrete popolazioni nidificanti di Poiana (*Buteo buteo*), Gheppio (*Falco tinnunculus*), Upupa (*Upupa epops*), Allocco (*Strix aluco*) e Picchio verde (*Picus viridis*), nidificanti tra i boschi del Roccamonfina, e diverse specie di uccelli acquatici, per lo più svernanti, alla foce del Garigliano. Tra queste degna di nota la presenza in discreto numero dell'Aironcino rosso (*Ardea purpurea*). In primavera lungo le rive del fiume si insediano anche alcune piccole colonie nidificanti di Gruccione (*Merops apiaster*). La Volpe (*Vulpes vulpes*), il Tasso (*Meles meles*) e la Faina (*Martes foina*) possono essere considerate tra le specie più rappresentative della mammalofauna.

Parco Regionale del Taburno - Camposauro

Il Taburno (1394 m. s.l.m.) e il Camposauro (1390 m. s.l.m.) costituiscono un massiccio calcareo isolato dell'Appennino Campano. I versanti sud e ovest si ergono con pareti ripide e solcate da profondi canali sulla Valle Caudina, sede di antichi insediamenti romani; il versante orientale degrada con una serie di colline fino alla conca beneventana attraversata dal fiume Calore. Alla sua base sgorgano le abbondanti sorgenti del Fizzo, che una volta alimentavano le cascate del Parco Reale della Reggia di Caserta. Il massiccio del Taburno-Camposauro si trova interamente in provincia di Benevento. Il monte Taburno occupa parte dei territori comunali di Montesarchio, Bonea, Bucciano, Moiano e Tocco Caudio ed è separato dal Camposauro dalla depressione tettonica della Piana di Prata.

Frequenti le manifestazioni carsiche, sia sotto forma di classiche doline, che di morfologie legate alla tettonica, come le conche carsiche di Campo di Cepino, Campo di Trellica e Piano Melaino, che fungono anche da inghiottitoi per le acque meteoriche, restituite poi alla base del massiccio. Le conche, che in maggio inoltrato ospitano stupende fioriture di Viole (*Viola* sp., pl.) e di Orchidee (*Dactylorhiza sambucina*, *Orchis italica*, *O. maculata*, *O. provincialis*, ecc.), sono sovente circondate da boschi di faggio molto ricchi di Agrifoglio (*Ilex aquifolium*) che caratterizzano anche i versanti più freschi del massiccio. Suggestive le rupi di vetta che ancora ospitano piccole popolazioni della rara *Saxifraga porophylla*. Al di sotto dei 900 m sono frequenti i boschi misti mediterranei in cui Accri (*Acer* sp.), Carpini (*Carpinus betulus*, *C. orientalis*), Carpinella (*Ostrya carpinifolia*) e Orniello (*Fraxinus ornus*) si mescolano alla Roverella (*Quercus pubescens*) o, in alcuni casi, al Cerro (*Cerris*) specie quest'ultima molto più diffusa in passato.

Oltre i 1000 metri si trova la Foresta Demaniale del Taburno, impiantata intorno al 1846 dai Borbone, costituita da Abete bianco (*Abies alba*) di impianto artificiale e Faggio (*Fagus sylvatica*). L'abetina è estesa 614 ettari, è gestita dal Corpo Forestale dello Stato, che ha introdotto anche altre essenze non autoctone (Pino laricio, Pino silvestre, Abete rosso e Larice). Gli Abeti sono in fase regressiva per la pressione dinamica del Faggio. La fauna è costituita da interessanti popolazioni di anfibi e rettili, tra cui l'Ulone dal ventre giallo (*Bombina variegata*), il Biacco (*Coluber viridiflavus*) ed il Saettono o Colubro d'Esculapio (*Elaphe longissima*). Discreta la componente avifaunistica ricca di Falchi pechchiaioli (*Pernis apivorus*), Pellegrini (*Falco peregrinus*), Nibbi reali (*Milvus milvus*) ed ancora il Succiacapre (*Caprimulgus europaeus*), il Tordo bottaccio (*Turdus philomelos*), il Calandro (*Anthus campestris*) ed il Corvo imperiale (*Corvus corax*) che talvolta frequenta le creste rocciose fino alle vette. Più comuni risultano la Cincia mora (*Parus ater*), la Cinciallegra (*P. major*), lo Scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), il Pettiroso (*Erithacus rubecula*), la Ghiandaia (*Garrulus glandarius*), il Picchio muratore (*Sitta europaea*), il Rampichino (*Certhia brachydactyla*), il Colombaccio (*Columba palumbus*).

Riserva naturale del Sele Tanagro

Il fiume Sele e il suo affluente Tanagro costituiscono, dal punto di vista naturalistico, due dei più importanti corsi fluviali dell'Italia peninsulare e tra i più importanti del bacino del Mediterraneo. Tanto valore deriva loro dal fatto di ospitare una delle popolazioni più floride e vitali di Lontra (*Lutra lutra*), uno dei mammiferi più rari d'Europa.

Il Sele è lungo 64 chilometri e scorre interamente in territorio campano, il Tanagro, invece, nasce in territorio lucano, per poi confluire nel Sele, apportandovi una gran quantità di acqua.

Nel tratto planiziale, dal 1981, esiste l'Oasi WWF di Serre - Persano, una delle aree naturalistiche più interessanti del territorio regionale.

Da un punto di vista botanico, oltre alle interessanti alberature ripariali costituite da pioppi (*Populus sp.*) e salici (*Salix sp.*), sono da segnalare i canneti che crescono nell'Oasi WWF, formati prevalentemente da Cannuccia di palude (*Phragmites australis*), e che raggiungono notevoli estensioni. In inverno sono il territorio di caccia dei Falchi di palude (*Circus aeruginosus*) e il rifugio di Gallinelle d'acqua (*Gallinula chloropus*), Porciglioni (*Rallus aquaticus*), Aironi rossi (*Ardea purpurea*), Pettazzurri (*Luscinia svecica*) e Migliarini di palude (*Emberiza schoeniclus*). In primavera divengono il

luogo elettivo per la nidificazione di Cannaiole (*Acrocephalus scirpaceus*), Cannareccioni (*A. arundinaceus*), Pendolini (*Remiz pendulinus*). Al canneto spesso si associano boschetti allagati di salici e pioppi, che divengono posatoi invernali per centinaia di Cormorani (*Phalacrocorax carbo*) e Aironi cenerini (*Ardea cinerea*). Gli specchi d'acqua dell'Oasi sono invece popolati da centinaia di Folaghe (*Fulica atra*), varie specie di anatre (*Anas sp.*; *Aythya sp.*), tra cui la rara Moretta tabaccata (*Aythya nyroca*), gli Aironi bianchi maggiori (*Egretta alba*) e le Spatole (*Platalea leucorodia*). Un'altra preziosità naturalistica da segnalare nella Riserva sono i boschi planiziali igrofilici formati prevalentemente da Salici bianchi (*Salix alba*) e Ontani neri (*Alnus glutinosa*).

La zona della foce del Sele si presenta con un tratto di costa sabbioso interessato dalla presenza di una estesa pineta di Pini marittimi (*Pinus pinaster*) e Pini domestici (*P. pinea*). La foce è continuamente sorvolata da gabbiani (*Larus sp.*) e sterne (*Sterna sp.*), mentre alcune dune ospitano in primavera piccole colonie nidificanti di Gruccioni (*Merops apiaster*).

Riserva naturale Foce Volturno Costa di Licola

La Riserva tutela il vasto territorio costiero che si estende dall'estuario del fiume Volturno, lungo il litorale domizio, sino alla pineta di Licola, e costituisce ciò che resta dal punto di vista naturalistico e archeologico di un'area paludosa e selvaggia molto più estesa nei primi decenni del XX secolo.

Quello che rimane conserva ancora però delle notevoli peculiarità naturalistiche. La foce del Volturno è formata da stagni retodunali salmastri, popolati da giunchi (*Juncus sp.*) e Salicornia (*Salicornia fruticosa*), da vasche di acqua dolce popolate da Cannuccia di palude (*Phragmites australis*), da ampi prati utilizzati come pascolo per mandrie di bufale, pinete da rimboschimento e spiaggia. In queste condizioni vivono una gran quantità di uccelli che ne fanno uno dei luoghi più interessanti in cui praticare il bird-watching. Folaghe (*Fulica atra*) e anatre (*Anas sp.*; *Aythya sp.*) popolano gli specchi d'acqua, gabbiani (*Larus sp.*), sterne (*Sterna sp.*) e mignattini (*Chlidonias sp.*) sorvolano i tratti di costa e gli aironi, soprattutto Garzette (*Egretta garzetta*), si fermano a pescare lungo le sponde. Di notevole valore naturalistico le nidificazioni del Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*) e della Pernice di mare (*Glareola pratincta*). Interessanti le segnalazioni di svernamento del Pettazzurro (*Luscinia svecica*).

Il tratto costiero più meridionale, quello della zona di Licola, è interessato da una vasta pineta artificiale costituita prevalentemente da Pino domestico (*Pinus pinea*) e Pino marittimo (*P. pinaster*), ma anche, nel tratto più meridionale, da un querceto (*Quercus sp.*), misto a giuncheto, e da una duna costiera mediterranea ben conservata con piante di Lentisco (*Pistacia lentiscus*), Corbezzolo (*Arbutus unedo*), Mirto (*Myrtus communis*), Rosmarino (*Rosmarinus officinalis*). È il regno di molti Passeriformi - Fringuelli (*Fringilla coelebs*), Cardellini (*Carduelis carduelis*), Verdoni (*C. chloris*), Occhiocotti (*Sylvia melanocephala*), Cinciallegre (*Parus major*), Scriccioli (*Troglodytes troglodytes*), Merli (*Turdus merula*) -, ma anche un luogo in cui svernano regolarmente le Beccacce di mare (*Haematopus ostralegus*), grossi contingenti di Gabbiani comuni (*Larus ridibundus*), sterne (*Sterna sp.*), mignattini (*Chlidonias sp.*) e Martin pescatori (*Alcedo atthis*). Tra i mammiferi la Volpe (*Vulpes vulpes*) svolge un ruolo di superpredatore. Rientra nella Riserva anche il Lago Patria, un vasto bacino con le rive, però, in buona parte cementificate, e quindi frequentato dagli uccelli acquatici (Gabbiani, Sterne, Folaghe e Cormorani) prevalentemente per fini alimentari.

Riserva naturale Lago Falciano

La Riserva tutela un piccolo lago, alimentato dal Rio Fontanelle, collocato nella piana che sorge ai piedi del Monte Massico.

Le rive sono popolate da pioppi (*Populus sp.*) e salici (*Salix sp.*), che fanno da quinta a canneti di Cannuccia di palude (*Phragmites australis*).

È il regno degli uccelli acquatici. Gli Aironi cenerini (*Ardea cinerea*) si fermano lungo le rive e restano immobili in attesa delle prede, costituite da piccoli pesci e da Rane verdi (*Rana kl. esculenta*), particolarmente abbondanti. Le Folaghe (*Fulica atra*) frequentano i chiari d'acqua, mentre le Gallinelle d'acqua (*Gallinula chloropus*) preferiscono frequentare le rive, dove trovano rifugio tra i canneti. I Martin pescatori (*Alcedo atthis*) si tuffano continuamente a caccia di pesci. Il canneto è popolato da una florida popolazione di Pendolini (*Remiz pendulinus*) che costruiscono il caratteristico nido tra le canne.

I territori circostanti sono coltivati con alberi da frutto e viti. Ospitano quindi la fauna tipica di questi ambienti agricoli. In inverno sono particolarmente frequenti tra gli alberi gli Storni (*Sturnus vulgaris*), i Fringuelli (*Fringilla coelebs*), i Pettirossi (*Erithacus rubecula*), i Merli (*Turdus merula*).



Esemplare immaturo di Gabbiano reale (*Larus cachinnans*).

Tra i mammiferi, oltre a molte specie di micromammiferi (*Crocidura sp.*; *Sorex sp.*), sono frequenti i Ricci (*Erinaceus europaeus*), mentre Donnola (*Mustela nivalis*), Faina (*Martes foina*) e Volpe (*Vulpes vulpes*) svolgono il ruolo di predatori.

Il lago è sovrastato dallo splendido massiccio del Monte Massico ricoperto da boschi di latifoglie mesofile e, nei versanti più caldi, da macchia mediterranea; le fitocenosi naturali sono spesso alternate a frutteti ancora produttivi. È il regno del Gheppio (*Falco tinnunculus*).

Riserva naturale Monti Eremita - Marzano

La Riserva tutela un complesso montuoso collocato ai confini con la Basilicata, particolarmente spopolato e, di conseguenza, estremamente affascinante dal punto di vista naturalistico, con ampie distese selvagge costituite da prati, faggete e rocce. La cima più alta è quella del Monte Eremita, che tocca i 1579 metri, il Monte Marzano si ferma invece a 1524 metri. Un'altra cima montuosa è rappresentata dal Monte Pennone, alto 1508 metri.

Il paesaggio si presenta con un'alternanza di prati, pascolati da greggi di pecore e mandrie di mucche, fitti boschi di Faggio (*Fagus sylvatica*) e rocce di natura calcarea, luogo ideale per la nidificazione di Corvi imperiali (*Corvus corax*), Poiane (*Buteo buteo*) e Gheppi (*Falco tinnunculus*). Nei prati, in primavera, si incontrano invece Quaglie (*Coturnix coturnix*), Prispoloni (*Anthus trivialis*), Averle piccole (*Lanius collurio*), Zigoli muciatto (*Emberiza cia*), e Strillozzi (*Miliaria calandra*).

I boschi di Faggio (*Fagus sylvatica*) ospitano anche esemplari vetusti della specie, oltre ad alberi



Foto: Fraissinet

Occhiocotto (*Sylvia melanocephala*) maschio.

isolati di Tasso (*Taxus baccata*) e a rigogliosi Agri-fogli (*Ilex aquifolium*). L'avifauna è quella tipica delle faggete, con la nidificazione dello Sparviere (*Accipiter nisus*), del Colombaccio (*Columba palumbus*), del Picchio rosso maggiore (*Picoides major*), del Rigogolo (*Oriolus oriolus*), della Cincia mora (*Parus ater*) e del Picchio muratore (*Sitta europaea*). La mammalofauna conta specie di grande pregio, con la presenza di esemplari di Lupo (*Canis lupus*), Gatto selvatico (*Felis silvestris*), Martora (*Martes martes*), Tasso (*Meles meles*).

Aree marine protette

Punta Campanella

L'istituzione dell'area marina protetta avviene sul finire del 1997 e comprende i comuni di Massa Lubrense, Piano di Sorrento, Positano, Sant'Agnetto, Sorrento e Vico Equense. È suddivisa in tre zone a vincolo di tutela decrescente passando dalla zona A di Riserva integrale a quella C di riserva parziale.

La riserva marina interessa quindi un ampio tratto marino e costiero della penisola sorrentina. A mare, in particolare, sono inseriti nella zona A di tutela integrale anche gli scogli di Vervecce e Vetara le cui acque ospitano una delle più integre praterie di Posidonia (*Posidonia oceanica*) della Campania. Qui vivono numerose forme di vita marina anche rare, come ad esempio, il Cavalluccio marino (*Hippocampus guttulatus*).

Le pareti sottomarine sono colorate di giallo dall'antozoo Margherita di mare (*Parazoanthus axinelle*), cui si associano le alghe verdi *Hallinella tuna* e *Spirographis spallanzani*. Nelle zone più

profonde si sviluppano autentiche foreste di gorgonie bianche, gialle e rosse (*Eunicella singularis*, *E. cavolinii*, *Paramuricea clavata*), intorno alle quali nuotano le Castagnole rosse (*Anthias anthias*). In tutta la Riserva, inoltre, abbondano saraghi, polpi, scorfani, aragoste, cernie, donzelle; mentre negli anfratti e nelle imboccature delle grotte sottomarine si possono osservare i rari Gamberi parapandali (*Plesionika narval*) e l'*Alicia mirabilis*, un invertebrato simile ad un'attinia dai tentacoli fortemente urticanti. Un altro preziosismo faunistico è il Dattero di mare (*Lithophaga lithophaga*), un mollusco bivalve che scava delle nicchie nella roccia calcarea, e che la gestione della Riserva sta tutelando contro i bracconieri che lo pescano abusivamente, provocando enormi danni alle scogliere.

La parte terrestre della Riserva si caratterizza per la presenza di una estesa e lussureggiante macchia mediterranea, intervallata da oliveti tenuti a terrazze. La fauna è quella tipica delle coste rocciose calcaree campane, pertanto si ha la presenza della Poiana (*Buteo buteo*), del Gheppio (*Falco tinnunculus*), del Passero solitario (*Monticola solitarius*), dell'Occhiocotto (*Sylvia melanocephala*), del Corvo imperiale (*Corvus corax*) e del Pellegrino (*Falco peregrinus*). Notevole, in primavera, anche il transito di Falchi pecchiaioli (*Pernis apivorus*).

Parchi Nazionali

Parco del Cilento e Vallo di Diano

Il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, secondo Parco italiano per estensione (181.048 ha), rappresenta uno dei più importanti complessi biogeografici dell'Italia meridionale, con una duplice natura geologica delle rocce che lo costituiscono. La prima, quella meno comune del "Flysch del Cilento", ha la sua massima diffusione in corrispondenza del bacino idrografico del Fiume Alento, nei principali monti del Cilento occidentale (M. Centaurino, 1433 m) e sulla costa alta delle Ripe rosse o nel terrazzo marino di Punta Licosa. La seconda, dominante, calcareo-dolomitica, costituisce gli imponenti complessi montuosi del Parco come quelli interni (M. Alburno, 1742 m; M. Cervati, 1898 m) o meridionali (Monte Bulgheria, 1225 m). Qui dominano grandiosi e selvaggi boschi di Faggio, rifugio del Lupo (*Canis lupus*), della Martora (*Martes martes*), del Picchio nero (*Dryocopus martius*), del Picchio muratore (*Sitta europaea*) del Ciuffolotto (*Pyrrhula pyrrhula*) e dell'Astore (*Accipiter gentilis*).

Qui vive il raro Biancone (*Circaetus gallicus*), rapace di grandi dimensioni che si nutre prevalentemente di serpenti, qui si aprono lunghe grotte e

scorrono acque limpide e fresche, regno del Merlo acquaiolo (*Cinclus cinclus*) e della più numerosa popolazione italiana di Lontra (*Lutra lutra*), qui è facile incontrare la rara Salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*), endemismo italiano di grande interesse naturalistico, e la più comune Salamandra (*Salamandra salamandra*), la Trota (*Salmo macrostigma*) e piccoli trampolieri limicoli come il Corriere piccolo (*Charadrius dubius*).

Le vette e le rupi montane che si innalzano nel Parco sono sorvegliate dai falchi e dall'Aquila reale (*Aquila chrysaetos*) che può essere osservata a caccia delle sue prede d'elezione: la Coturnice (*Alectoris graeca*) e la Lepre (*Lepus europaeus*).

Il popolamento floristico, costituito da più di 2000 specie diverse di piante autoctone spontanee, è ricco di specie che rivestono una notevole importanza fitogeografica, con circa il 10% di specie endemiche e/o rare. Tra queste la più nota, e forse anche la più importante, è la Primula di Palinuro (*Primula palinuri*), simbolo del Parco, specie paleoendemica a diffusione estremamente localizzata. Non mancano altre specie interessanti come la Ginestra del Cilento (*Genista cilentina*).

Alle quote superiori e nell'interno, ove regnano incontrastate diverse coppie di Falco pellegrino (*Falco peregrinus*), vi è la presenza delle querce, annose e solitarie a guardia degli antichi campi, o in formazioni compatte insieme ad Aceri, Tigli, Olmi e Frassini. Ad esse si associano le distese di Castagni che ammantano le colline e le basi dei monti alternandosi a tratti con folte schiere di Cerri (*Quercus cerris*) o di Ontani napoletani (*Alnus cordata*). E più su i maestosi faggeti che coprono e proteggono i monti. Qui, nel regno del Faggio, ove si percepiscono i profumi della montagna, è facile l'incontro del raro Acero del Lobel (*Acer lobelii*). Ancora più in alto, nel regno denso di silenzio delle alte rupi e delle vette dei Monti Alburni, del Cervati, del Motola, del Bulgheria, il paesaggio, dopo il rigido inverno, assume i toni della festa, quasi come nella tavolozza di un pittore impazzito, per le fioriture di Antillidi (*Anthyllis* sp. pl.), Crochi (*Crocus* sp. pl.), Potentille (*Potentilla* sp. pl.) Colchici (*Colchicum* sp. pl.), Viole (*Viola* sp. pl.), Orchidee (*Orchis* sp. pl., *Ophrys* sp. pl., *Serapias* sp. pl., *Cephalanthera* sp. pl., ecc), spighe di Graminacee (*Sesleria* sp. pl., *Bromus* sp. pl., *Festuca* sp. pl., *Stipa* sp. pl., ecc.) di varia foggia, Campanule (*Campanula* sp. pl.), Anemoni (*Anemone* sp. pl.), Primule (*Primula* sp. pl.), Santoreggie (*Acinos* sp. pl.), Rose (*Rosa* sp. pl.) e Gerani di montagna (*Geranium* sp. pl.), Timi (*Thymus* sp. pl.), Garofani selvatici (*Dianthus* sp. pl., *Petrorragia* sp. pl.), Erisimi (*Erysimum* sp. pl.), Genziane (*Gentiana lutea*, *Gentianella* sp. pl.) e di moltissime altre specie.



Foto Fraissinet

La cappelletta di S. Elena nei pressi di Laurino nel Cilento.

Ma anche la presenza di alcune piante più comuni, diffuse anche altrove, conosciute da tutti, riveste, in casi particolari, una notevole importanza fitogeografica, come i piccoli boschetti spontanei di Betulla (*Betula pendula*), l'Abete bianco (*Abies alba*), il Bosso (*Buxus sempervirens*) ed il Platano orientale (*Platanus orientalis*), allo stato spontaneo nei dintorni di Velia.

Il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano contiene dunque un patrimonio di inestimabile valore, tale da essere riconosciuto come "Riserva mondiale della Biosfera", del MAB-UNESCO nel 1977 e dichiarato, unico Parco del Mediterraneo, "Patrimonio dell'Umanità" dall'UNESCO nel 1998.

Parco nazionale del Vesuvio

Il vulcano più famoso e più visitato del mondo, il luogo in cui, di fatto, è nata la vulcanologia, è dal giugno del 1995 Parco nazionale, e dall'autunno del 1997 "Riserva mondiale della Biosfera" del MAB-UNESCO.

Sono quindi tutelati alcuni dei paesaggi vulcanici più famosi e più belli del pianeta. Il gran cono del Vesuvio, alto 1281 metri, le pareti della caldera del Monte Somma (l'antico vulcano) che raggiungono la massima altezza con i 1132 metri di Punta Nasonne, la valle lavica del Gigante che separa i due massicci montuosi del Vesuvio e del Somma, e che, a sua volta, si compone dell'Atrio del Cavallo nel tratto che guarda il mare e che attualmente è coperto dalla colata lavica del 1944, e la Valle dell'Inferno che, invece, occupa la parte interna della vallata.



Foto Fraissinet

Barbagianni (*Tyto alba*) al nido.

Il complesso vulcanico Somma - Vesuvio è formato dal Vesuvio, più alto e più recente, e dal Somma, di origine molto più antica e al quale si deve la formazione della caldera da cui si è originato il cono vesuviano. La vegetazione è varia e differenziata. Il versante costiero del Parco, più caldo e secco, ospita una vegetazione tipicamente mediterranea, con la macchia, i boschi di Leccio (*Quercus ilex*) e le pinete, quello più interno del versante sommeso una vegetazione più mesofila, che ricorda in parte quella delle vicine montagne appenniniche, con i boschi di Castagno (*Castanea sativa*), associati a Roverella (*Q. pubescens*), Ontano napoletano (*Alnus cordata*), aceri (*Acer sp.*). I tratti ricoperti da lave recenti sono, a loro volta, colonizzati dalle cosiddette piante pioniere, piante cioè che, dopo la prima colonizzazione operata dal lichene *Stereocaulon vesuvianum*, riescono a insediarsi sulle rocce e ad avviare il processo di colonizzazione vegetale che porterà, nei secoli, alla completa copertura verde delle rocce. La flora del Parco conta circa 610 specie. La natura vulcanica riduce di molto la presenza di forme endemiche, ma vanno ugualmente citate alcune specie di particolare interesse naturalistico, come, ad esempio, l'*Helichrysum litoreum*, e la Valeriana rossa (*Centranthus ruber*), due delle piante pioniere della roccia lavica, la *Si-*

lene giraldii, la Betulla (*Betula pendula*, subv. *Alba*), l'Ontano napoletano (*Alnus cordata*), l'Acero napoletano (*Acer obtusatum*), varie specie di Ginestra (*Spartium sp.*, *Genista sp.*), numerose specie di orchidee (*Orchis sp.*, *Dactylorhiza sp.*, *Serapias sp.*, *Ophrys sp.*).

Molto interessante anche la fauna. In primo luogo le farfalle diurne, oggetto di recente di una ricerca che ne ha individuato oltre 40 specie. Gli anfibi sono presenti con il Rospo smeraldino (*B. viridis*), oggetto di recente di alcune indagini che ne hanno rilevato una presenza diffusa, e la Rana verde (*Rana kl. esculenta*).

Più numerosi i rettili che contano nel Parco una decina circa di specie, tra cui il raro Cervone (*Elaphe quatuorlineata*), un lungo serpente che vive prevalentemente nei boschi, e il Saettone, o Colubro di Esculapio (*Elaphe longissima*). L'Ente Parco sta realizzando un recinto per la Testuggine comune (*Testudo hermanni*).

La classe di vertebrati più ricca di specie è quella degli uccelli che ne annovera 138, di cui 65 nidificanti. I mammiferi sono presenti con un discreto numero di specie, di cui quasi la metà Chiroteri, e tra questi ultimi anche specie di notevole interesse naturalistico come il Molosso del Cestoni (*Tadarida teniotis*). Da segnalare anche la presenza di nuclei di Coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*), Lepre europea (*Lepus europaeus*), Quercino (*Eliomys quercinus*), Moscardino (*Muscardinus avellanarius*), Ghiro (*Myoxus glis*). Su tutti svolgono funzioni di predatori la Donnola (*Mustela nivalis*), la Faina (*Martes foina*) e la Volpe (*Vulpes vulpes*).

L'istituzione del Parco sembra avere dato nuovo entusiasmo alle popolazioni locali che hanno notato e apprezzato il tentativo di ripristino della legalità che sta effettuando l'Ente Parco. Le decine di demolizioni di case abusive, le battute antibraconaggio, il pattugliamento quotidiano del Corpo forestale dello Stato, la capacità finora dimostrata di saper prevenire incendi boschivi e dissesti idrogeologici, sono solo alcuni degli elementi di concretezza che si notano sul territorio.

Da regno dell'anarchia ambientale il Vesuvio e il Monte Somma sembrano ritornati ad una condizione di benessere: le strade sono più pulite, si osservano facilmente gli animali selvatici, centinaia di uomini e donne sono al lavoro grazie al Parco, l'attenzione dei mass media sta portando un turismo più qualificato. Quella che sembrava una scommessa impossibile dell'ambientalismo europeo, fare del Vesuvio una vera area protetta, sembra dunque vinta.

LA PRODUTTIVITÀ DELL'AREA NAPOLETANA

Gaetano Cola



L'area del napoletano produce oltre 60.000 miliardi di lire (30 miliardi di dollari). Certamente non è poco e questa cifra colloca Napoli in un posto di tutto riguardo nella graduatoria delle 95 province italiane.

La ricchezza prodotta costituisce circa il 4% sul totale delle ricchezze dell'azienda Italia. Pur tuttavia è giusto notare che non tutto quello che "luce" è necessariamente "oro". Come si sa, l'area napoletana è una delle più densamente popolate del territorio (più di 3 milioni di abitanti), per cui se dividiamo - così come ci insegna la statistica - la cifra prodotta per il numero degli abitanti, purtroppo vediamo che nella graduatoria del reddito pro-capite Napoli non ha più posizioni di preminenza (10 mila dollari).

Tenore di vita più basso che in altre aree della nazione? Per certi aspetti certamente sì, pur tut-

tavia il trend economico è in risalita, per cui si può ragionevolmente nutrire fiducia per l'avvenire, tenuto conto del prossimo avvio di interventi notevoli nell'area napoletana (tra questi: Centro agro-alimentare, Napoli Est, Bagnoli, Alta Velocità, potenziamento del porto, risanamento del centro storico, etc.).

Qual è l'attività preminente dei Napoletani? Senz'altro il terziario (commercio, pubblici esercizi, turismo, credito, trasporti e comunicazioni). Queste attività costituiscono circa il 60% delle fonti di reddito della nostra Provincia (circa 36 mila miliardi di lire). A questi si aggiungono 8 mila miliardi di lire per i servizi forniti dalle pubbliche amministrazioni e dalle varie istituzioni sociali.

L'agricoltura, in un'area così densamente popolata, pure incide per oltre 1000 miliardi, con



Foulard di Mariano Rubinacci ispirato al Salottino di Francesco I di Borbone e della Regina Isabella.



Foulard creato da Mariano Rubinacci per il G7 con la moneta-simbolo dell'evento.

molte produzioni tipiche e di qualità (soprattutto orticole, lattiero-casearie e vino) e con una produzione floricola di primo piano. Il settore manifatturiero, viceversa, con oltre 15 mila miliardi e con quasi il 20% del totale, è la seconda fonte di reddito prodotto nella nostra Provincia.

Provincia, la nostra, anche dinamica. Il suo prodotto lordo negli ultimi anni cresce con una media superiore a quella nazionale e costituisce l'esatta metà del PIL regionale.

È dunque un'area in definitiva "mercantile". Dotata di servizi ed indirizzata verso questo tipo di sviluppo, con inoltre una discreta vocazione produttiva e con aziende ben consolidate, in grado di fornire prodotti di qualità, ed attrezzate da sempre a sfidare la pur agguerrita concorrenza.

Oltre 7 mila miliardi è l'ammontare del nostro export. Importiamo anche per quasi 7 mila miliardi: un saldo in leggero avanzo dopo anni di cronici disavanzi.

A questo punto bisogna soffermarsi un attimo su quei settori manifatturieri che possono essere considerati "guida" della nostra produzione.

È il caso della moda: il comparto dell'abbigliamento e delle calzature dà vita ad una miriade di imprese diffuse su tutto il territorio provinciale. Settori importanti sono poi l'edilizia, la metallurgia (oggi purtroppo in crisi come in gran parte del mondo occidentale) e la costruzione di mezzi di trasporto che oggi è settore trainante con la presenza di grandi impianti per l'allestimento di auto, autobus, aerei e di materiale ferroviario.

Una presenza manifatturiera di spessore, quindi, che ha un positivo effetto di "ricaduta" su molte aziende fornitrici. I Poli più rilevanti del comparto sono senz'altro quello aeronautico e quello automobilistico, senza tuttavia trascurare l'importante e tradizionale presenza di aziende nel campo dell'industria navale. Molte sono infatti le imprese di costruzione, riparazione e carpenteria di scafi ed imbarcazioni.

Il comparto chimico e dei derivati del petrolio è un altro settore significativo del sistema industriale regionale. È un comparto che si caratterizza anche per il suo alto tasso di esportazione. È il caso delle produzioni di "base" e delle produzioni farmaceutiche. È in espansione il settore di produzione della plastica e dei suoi derivati.

Il comparto meccanico ed elettronico poi è il settore che sta sempre più caratterizzando la struttura produttiva della provincia e della regione ed ora è secondo solo al settore dell'abbigliamento.

La produzione è assai variegata e spazia dalle attrezzature elettroniche più sofisticate per telecomunicazioni e rilevamento, agli elettrodomestici, ai macchinari per ufficio. E a proposito di telecomunicazioni, Napoli è oggi sede dell'Authority per le telecomunicazioni ed è quasi ultimata la "cablatura" della città.

Il settore assolutamente preminente dal punto di vista della diffusione territoriale è quello dell'abbigliamento.

Oltre il 20% di tutti gli stabilimenti industriali della provincia e della regione appartiene a questo



Una figura di corallo dell'artigianato torrese.



Un momento della lavorazione del corallo.

settore nel quale le aziende sono sì talvolta di piccole dimensioni, ma i loro prodotti sono di qualità e di affermata tradizione.

L'area Napoletana, inoltre, annovera tra i suoi settori produttivi anche il comparto aeronautico. Motore principale di questo settore e senz'altro l'Alenia, azienda leader per la produzione di aerei civili e militari, nonché di componenti per l'industria aeronautica. L'Alenia ha stabilimenti per l'assistenza e trasformazione nel "campo volo" e per la produzione del campo radaristico e dei sistemi di rilevamento.

L'attività di questa primaria realtà produttiva ha effetti di ricaduta su una miriade di aziende minori che costituiscono la galassia delle imprese fornitrici e subfornitrici. Esse si differenziano notevolmente fra di loro per dimensioni e per settore merceologico. Un terzo di esse (circa un centinaio) è impegnato in una serie di lavorazioni meccani-

che di importanza primaria nella costruzione di velivoli e accessori e di attrezzature più semplici relative alle varie fasi della produzione.

Non si devono dimenticare poi i nuclei industriali operanti nel settore della produzione e della manutenzione di impianti (apparecchiature elettroniche, impermeabilizzazione, carpenteria) ed infine le aziende operanti nel campo dell'assistenza tecnica hardware e software.

Altri settori di notevole interesse, operanti non nel napoletano ma comunque in territorio campano, sono il tradizionale settore della concia, tipico del polo Solofrano in provincia di Avellino, con notevole concentrazione di aziende di piccole dimensioni; il settore dei tessili e delle sete, presenti nella province di Benevento, Caserta e Salerno.

E si deve anche considerare la new economy, che negli ultimi anni ha garantito sviluppo economico ed occupazione (circa 80 mila posti di lavoro).



Un Laboratorio di liuteria nel Centro antico di Napoli.

ro negli ultimi 5 anni). È questo un settore che non risente delle carenze delle infrastrutture e grazie alle autostrade informatiche ed alle cablature, allo spessore professionale degli addetti, promette bene per l'avvenire.

Sono poi da citare ancora l'artigianato e la produzione artigiana orafa, la lavorazione dei coralli e cammei, e l'intarsio sorrentino con una cospicua presenza di imprese artigiane con produzioni di ottimo livello e di raffinata qualità.

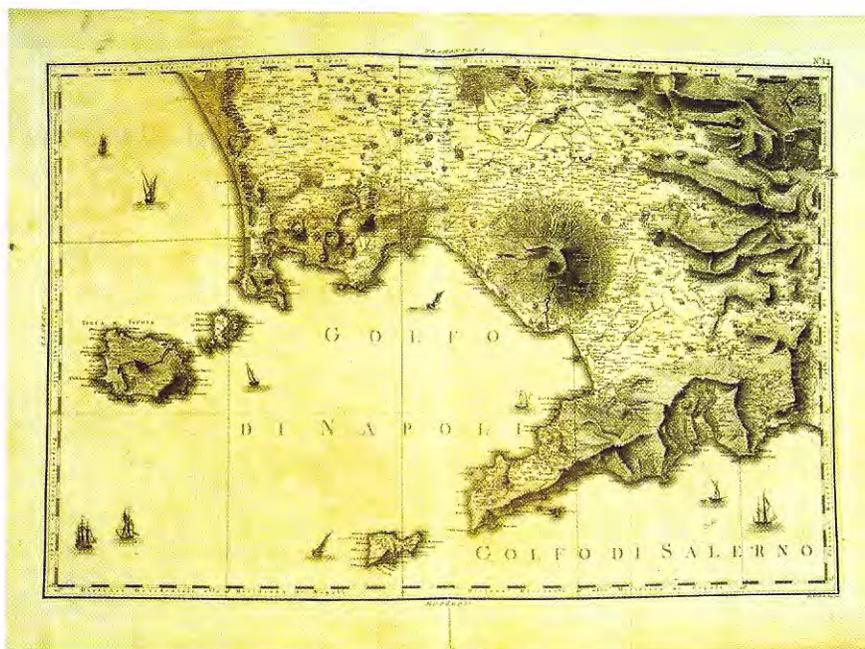
Due nomi, due sigle rappresentano oggi una forte realtà, unica nel Mezzogiorno:

- CIS, Centro mercato all'ingrosso di Nola, dotato anche di un colossale Interporto. Realtà maggiore forse in Europa.
- Tarì, centro orafa di Marcianise, altro notevole esempio della imprenditoria napoletana.

Ed infine non può dimenticarsi il turismo. Napoli città d'arte e di storia (2.500 anni), Capri, Ischia, Sorrento, Pompei, Campi Flegrei: bellezze paesaggistiche, monumentali ed artistiche eccezionali. Una struttura ricettiva, in via peraltro di potenziamento, in grado di rispondere ad ogni esigenza e ad ogni capacità di spesa.

I PATTI TERRITORIALI DELLA CAMPANIA

Oswaldo Cammarota



Anche nella regione campana, come nell'intero Mezzogiorno e in tante aree del Nord, le classi dirigenti locali hanno reagito ai mutamenti epocali che stanno attraversando/interessando l'economia, la società e le istituzioni.

I processi di cambiamento in atto hanno reso lo scenario sempre più complesso: la riforma e il decentramento dello Stato hanno moltiplicato i centri di decisione politico-istituzionali; la globalizzazione dell'economia ha ampliato gli spazi della competizione; la crisi del fordismo ha molecolarizzato il capitale, i luoghi e le forme di produzione e lavoro, la crisi delle rappresentanze ha generato una società più densa, complessa e vivace di quella conosciuta nel secolo scorso; l'unificazione europea sollecita un "saper fare comunità" oltre i confini dello stato-nazionale, ma anche oltre i confini dei singoli municipi.

In questo scenario carico di minacce e di opportunità, ben analizzato e descritto nei lavori di ricerca svolti dal CNEL nei primi anni '90, è lievitata la voglia di protagonismo delle classi dirigenti locali. Alimento a tale protagonismo è stata l'ele-

zione diretta dei sindaci, le crescenti funzioni attribuite ai Comuni e agli Enti Locali del quadro di riforma per il decentramento amministrativo, ma anche la situazione di *federalismo di fatto* che si è creata nel Mezzogiorno con la crisi della finanza pubblica e dello stato sociale. La *società di mezzo*, peraltro sospinta ad assumere ruoli di maggiore responsabilità sulla valorizzazione delle risorse endogene, ha cominciato a fare coalizioni locali, ha sviluppato pratiche di partenariato istituzionale e sociale per disegnare lo sviluppo possibile per il proprio territorio.

È questo, in estrema sintesi, il brodo di coltura in cui sono nate decine di esperienze di sviluppo "dal basso". Attori sono stati: i nuovi sindaci, i soggetti più evoluti di rappresentanza del mondo imprenditoriale e sindacale, i *saperi* locali, qualche istituto di credito, qualche Camera di Commercio, i soggetti associativi locali, le Province... una armata debole ma in progressiva crescita, successivamente identificata come *il popolo dei Patti*.

A metà degli anni '90, con la Delibera CIPE del maggio '95, lo Stato centrale legittima e incoraggia

tali esperienze. È un'apertura di credito verso le classi dirigenti periferiche, ma è anche una linea operativa di ricerca per promuovere nuove strategie di intervento pubblico per lo sviluppo, specie nel Mezzogiorno, dove la chiusura dell'intervento straordinario aveva creato diffuso smarrimento.

È difficile raccontare i risultati dei primi anni, anche perché non esistono ancora indicatori codificati e universalmente condivisi per misurare l'efficienza e l'efficacia di tali esperienze. La povertà di strumenti di analisi e di valutazione ha ridotto l'osservazione della evoluzione di questi processi a parametri puramente finanziari e a valutazioni assai discordanti tra centro e periferia. In taluni casi ha inciso molto negativamente l'*asimmetria informativa* (cosa possono sapere a Roma delle risorse endogene di cui è disseminato il Mezzogiorno?). In altri casi si è registrata una eccessiva autoesaltazione delle risorse locali, una non adeguata considerazione degli effetti e degli scenari della globalizzazione.

È tuttavia innegabile che queste prime esperienze abbiano fatto scoprire un Mezzogiorno assai diverso da quello conosciuto attraverso le accezioni di "aree depresse", "aree deboli" o "aree di crisi". Seppure confusamente, si sono manifestate un vitalismo e una creatività locale insospettite, una in voglia di competere e di concorrere ai processi di modernizzazione del Paese, che ha messo in discussione gli stereotipi a cui eravamo abituati negli stanchi dibattiti sul Meridione.

In qualche caso si è registrata anche una buona capacità progettuale da parte di imprenditori più evoluti, incoraggiati ad investire nel clima di *mutualità* del tutto inedito che si è venuto a creare per effetto della concertazione locale.

Gli effetti delle prime esperienze hanno convinto la Commissione Europea a promuovere un programma sperimentale di accompagnamento di 89 Patti Territoriali per l'Occupazione in tutti i Paesi della Unione Europea, 10 dei quali in Italia, 2 in Campania: il Patto area Nord-Est della Provincia di Napoli e il Patto dell'Agro Nocerino Sarnese.

Nell'ambito di tale sperimentazione, alla Conferenza di Bruxelles del 13-14 novembre del '99, le performance dei Patti italiani sono state considerate le migliori in campo europeo. L'Italia, in questo caso, si è rivelata più capace della Spagna, Paese leader nell'utilizzo delle risorse comunitarie.

Effettivamente, anche dall'esito di confronti comparativi con gli stessi Patti territoriali che hanno seguito la procedura nazionale, i PTO presentano risultati più soddisfacenti; molti si chiedono come mai una strategia di sviluppo - sostanzialmente nata in Italia - debba fare sponda a Bruxelles per essere pienamente valorizzata.

Un dato che emerge con chiarezza sembra essere la maggiore capacità di dialogo che si è stabilito tra "centro" e "periferia". Paradossalmente l'accompagnamento comunitario è valso, tra l'altro, a ridurre quella *asimmetria informativa* che è spesso causa di incomprensioni, conflitti e farragini nei rapporti interni alla filiera istituzionale dello Stato (Comuni, Province, Regioni, Stato centrale). La "mediazione comunitaria", svolta in seno al Comitato di Sorveglianza del POM, è valsa come funzione gerarchico-ordinatoria dei comportamenti dei numerosi soggetti pubblici a vario titolo coinvolti nell'impresa. La coerenza dei comportamenti degli attori pubblici (Comuni, Provincia, Regione, Ministeri), unitamente alla rigorosa scansione dei tempi e alla concertazione delle procedure, ha consentito di cogliere il primo significativo obiettivo: deliberare il massimo consentito di impegno di spesa entro il tempo stabilito dal programma sperimentale (dicembre 1999).

Questi brevi e sommari riferimenti sulla genesi e l'evoluzione dello "sviluppo dal basso" forse aiutano a capire meglio cosa si può fare per aiutare il Mezzogiorno a compiere il passaggio da una condizione attendista ed assistita ad una situazione autopropulsiva e competitiva. Se si intende *salvare il bambino e buttare l'acqua sporca* basta semplicemente osservare più da vicino queste esperienze che hanno appassionato e mobilitato tanta parte delle nuove classi dirigenti meridionali. Elementi per discernere sono ormai valutabili da tutti, è sufficiente agire con coerenza al centro e alla periferia dello Stato.

*

In Campania sono circa trenta i *sistemi locali di sviluppo* che si sono costituiti nell'orizzonte del partenariato istituzionale e sociale. Non tutti hanno avuto la "buona sorte" dell'accompagnamento comunitario, ma tutti percepiscono il *valore aggiunto* che può derivare dalla positiva e corretta evoluzione della concertazione locale.

Le esperienze in corso sono a vari stadi di avanzamento ed hanno costituito una *associazione di fatto* (la rete dei sistemi locali di sviluppo della Campania) che si propone come luogo di ricerca e di elaborazione permanente per la diffusione di buone prassi in materia di promozione di sviluppo endogeno. La *rete* ha prodotto un contributo alla programmazione regionale-europea. Dai documenti ufficialmente presentati alla Regione e al Ministero del Tesoro, mi sembra particolarmente utile trascrivere i concetti che seguono:

"Il percorso di promozione e attuazione di un processo di sviluppo locale/endogeno è difficil-



Carta moderna delle località dei Patti.

mente codificabile, perché solitamente, esso si avvale di risorse materiali e immateriali che hanno pesi, misure e qualità differenziati, a seconda dei contesti e dell'ambiente in cui genera.

All'esito di una prima e diretta osservazione sul campo, è tuttavia possibile identificare il percorso che ha costituito il minimo comune denominatore dei casi di maggiore successo.

Tale percorso è scandito da quattro fasi, temporalmente distinte, anche se in stretta consecuzione. La qualità delle prime fasi produce una

“cascata” di successo o di criticità sulle fasi successive.

- ANIMAZIONE (intesa come lavoro di ricerca e rilevazione di bisogni, risorse e potenzialità locali da trattare con un approccio “sistemico”);
- PROGRAMMAZIONE (intesa come selezione di obiettivi largamente condivisi, in grado di fare la gerarchia degli interessi concertati e di esercitare “forza ordinatoria” sui comportamenti degli attori pubblici e privati);

- PROGETTAZIONE (intesa come attività di traduzione degli interessi e dei bisogni localmente rilevati in specifiche azioni: misurabili, sostenibili, valutabili e ammissibili alle misure di sostegno finanziario);
- ATTUAZIONE (intesa come capacità operativa e sostegno finanziario e relazionale per la realizzazione degli interventi progettati).

Tra le esperienze fin qui svolte, si segnala il ruolo positivamente esercitato dal Comitato di Sorveglianza del POM Sviluppo Locale - Patti Territoriali per l'Occupazione, come sede di continuo e costante monitoraggio e valutazione delle attività sperimentate con il POM. Il Comitato ha altresì svolto una preziosa funzione di coordinamento tra le diverse istituzioni nazionali e comunitarie, ha contribuito a creare le migliori condizioni relazionali ed operative. La circostanza suggerisce di introdurre, a livello regionale, una specifica azione che svolga in via ordinaria, le attività di *monitoraggio e valutazione* intesa come:

- a) verifica di convergenza tra programmazione locale e programmazione dei livelli istituzionali sovraordinati;
- b) attività continua e costante di verifica delle coerenze tra: risorse, potenzialità, obiettivi, risultati e modalità operative adottate per perseguirli;
- c) verifica periodica su: rispetto dei tempi, delle procedure, delle modalità operative, delle capacità organizzative.

Nel presente, dunque, anche i più accaniti *partigiani* dello sviluppo dal basso si pongono criticamente il problema di introdurre elementi di rigore e di responsabilità a tutti i livelli. L'auspicio è quello di essere ascoltati e di poterne discutere, perché i prossimi sei anni saranno gli ultimi in cui il Mezzogiorno potrà avvalersi del Quadro Comunitario di Sostegno. È interesse di tutti non sprecare queste ultime opportunità offerte per superare l'attuale condizione di squilibrio e arretratezza.

Allo stato attuale i trenta sistemi locali di sviluppo che interessano l'intero territorio regionale sono

dotati di forte volontà di riscatto, ma non conoscono ancora bene quali saranno le strade che si potranno percorrere. Sperano solo che non sia più necessario passare per Bruxelles per arrivare a Roma.

*

Le dichiarazioni di intenti del Presidente della Regione Campania e i primi atti amministrativi che sono stati adottati, lasciano indulgere all'ottimismo. Sembra che si voglia dare la dovuta importanza alla concertazione locale, destinando il 50% delle risorse disponibili per gli aiuti alle imprese, a quei territori che sono risultati essere più attrezzati ad utilizzarli. È un primo passo che mi sembra incoraggiante, anche se, probabilmente, può essere utile usare dallo schema industrialista e pensare di più ad uno sviluppo di tipo sistemico.

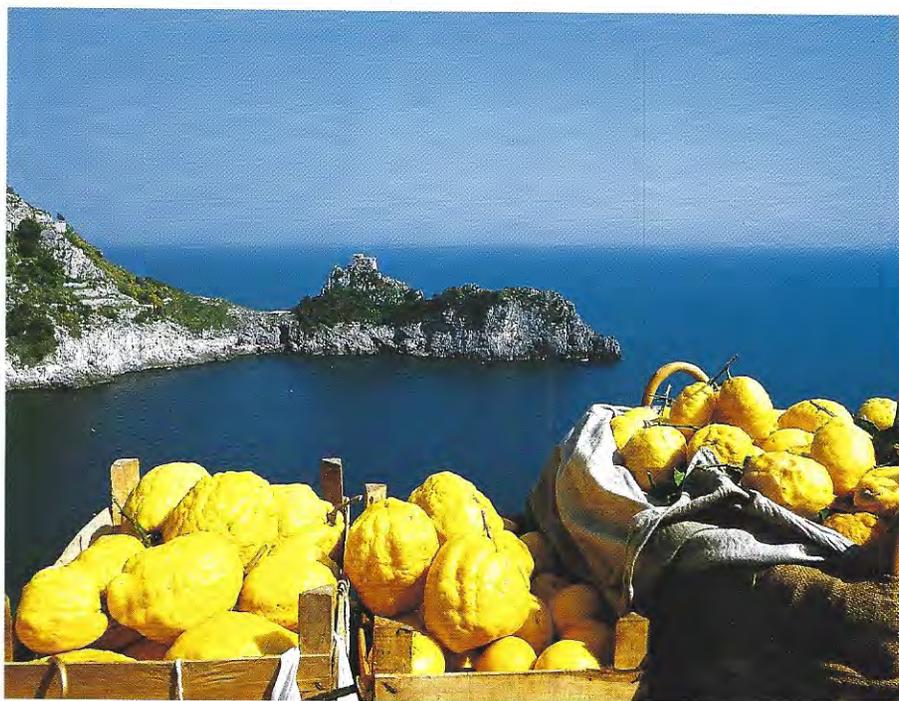
Il futuro possibile di queste esperienze è affidato al superamento di municipalismi e settorialismi, oltre che alla qualità delle classi dirigenti locali, regionali e centrale. A livello locale mi sembra utile superare le conflittualità e le contrapposizioni talvolta astrattamente "politiche" - che impediscono di fare coesione oltre i confini del singolo municipio. La competizione tra sistemi territoriali richiede che si raggiunga una "massa critica" minima indispensabile per essere in campo negli scenari della globalizzazione e della unificazione europea.

A livello centrale e regionale le *trappole* più insidiose sono nell'organizzazione verticale dei Ministeri e degli Assessorati.

È auspicabile che il centralismo statale, tanto vituperato, non venga sostituito con tanti centralismi settoriali; avremmo uno Stato frantumato, invece dello Stato decentrato di cui c'è bisogno. Probabilmente una risposta adeguata alle esigenze di decentramento e autonomia, senza snarrare, l'unità nazionale, è una organizzazione *poliarchica* dello Stato, in cui i livelli orizzontali e locali di governo riescano meglio a garantire la coesione delle comunità locali. Non siamo in una fase di passaggio, siamo ad *un passaggio fase*, come dice De Rita da qualche anno. Prima ce ne renderemo conto e sapremo agire di conseguenza, tanto più veloce sarà questa difficile transizione in cui ci si dibatte già da troppo tempo.

ITINERARIO AGROALIMENTARE

Raffaele Beato



Più in giù dell'abbazia di Cassino l'estremo lembo laziale cede il passo al tenimento di Capua. Per una manciata di ettari il monumentale acquedotto romano domina un continuum di prati naturali percorsi da migliaia di greggi alla pastura, poi le zolle si gonfiano in guisa di mammelloni sempreverdi, e dei pianori burini non resta che un quieto ricordo subito rimosso da caratteristiche orografiche particolarissime in cui la collina s'avvicenda ad alture moderate seguite da terreni alluvionali con habitat diversi per clima e struttura fisico-chimica del terreno agrario. Sarà così fino all'estremo confine del salernitano e la Campania vedrà alternarsi il piano al monte fino a degradare verso il mare sicché la regione ospiterà climi e colture diverse generando abitudini e culture conseguenti.

Con lucida visione macroeconomica, Manlio Rossi Doria esemplificava la questione agraria della Campania nelle zone dell'osso e quelle della polpa, così fotografando le asperità esistenziali delle zone interne dell'Appennino conseguenti.

Al tramonto degli anni '90 quelle che un tempo venivano indicate come aree a particolare depressione, riscoprono lo straordinario valore aggiunto costituito da genuinità di produzioni tipiche espresse dalla tradizione contadina in un contesto naturalistico distante dalla conurbazione metropolitana. Si finisce col tesoriizzare il mancato "sviluppo" e, in poco meno di un lustro, l'Appennino campano ridisegna, attraverso il turismo rurale e l'agriturismo, non poca parte del reddito familiare che, da integratore di quello agricolo, finisce con l'essere prevalente.

In questo contesto socio-economico le diverse tipologie del territorio si esprimono tipizzando le province campane fino a disegnare vocazioni consolidate. Nei fertili pianori del Volturno e del Sele convive una frutticoltura specializzata alle produzioni in coltura protetta ma, proprio per omogenei condizionamenti ambientali, le due pianure registrano una marcata attività negli allevamenti zootecnici bovini e bufalini.

L'orto domina i fazzoletti di terra dell'agro nocerino-sarnese ma tra le terre silicee delle "paludi" di Oplonti, fino al Miglio d'Oro, sbocciano migliaia di essenze floricole di fronte al mare di Napoli.

Più a sud le coste di Amalfi e di Sorrento sembrano allungare braccia rocciose verso lembi di terra perduti nel mare: Capri, Ischia, Procida. Fibra vulcanica strappata dal continente in epoche vergini e lontanissime.

Campania, dunque, come entità territoriale costituita da un insieme di microclimi ed habitat che originano culture, tradizioni alimentari e gamme produttive estremamente diversificate. Non di rado talmente irripetibili per condizioni organolettiche e ricchezza varietale, da assumere una forte valenza di tipicità consolidata da sistemi colturali che le tradizioni vogliono inalterati nel tempo.

Le stesse innovazioni, pur accrescendo il tasso di modernizzazione delle aziende e dell'Industria del settore, di fatto non alterano la tipicità e la genuinità dei prodotti manipolati con tecniche moderne e sapienza antica.

Plinio il Giovane, cui si deve non poca parte delle conoscenze storiche e scientifiche sulle attività agricole della Campania, afferma che "per comprendere le origini della natura di un sito devesi leggere nella varietà delle erbe dei campi" e aggiunge che "pria dovea discutersi di vini e poi d'altro", quasi l'intera produzione agricola ruotasse indispensabilmente intorno ad un apprezzabile vitivinicoltura.

In realtà, ancora oggi, ricerche tecniche e storiografiche di fonte autorevolissima usano avviare ogni itinerario delle nostre produzioni tipiche dal comparto vitivinicolo, che alla tipicità campana aggiunge una rigorosa disciplina legislativa, nazionale e comunitaria, in forza della quale ben 20 vini della Campania si fregiano della DOC, compreso l'Irpino Taurasi - addirittura l'unico vino del Mezzogiorno d'Italia a Denominazione di Origine Controllata e Garantita.

In Campania la cultura della vite ha origine a tradizioni antichissime, connaturate ad un ambiente che, prima gli Etruschi (X-VIII secolo a.C.) e, successivamente, i Greci, ritennero ideale per l'impianto di vigneti di pregio.

Vini rossi, per lo più, che gli antichi mosaici di Ercolano e Pompei rappresentano con toni caldi e ambrati in calici alzati da matrone ammalianti e semidei in arme. Vini con 3000 anni di storia!

Fino ai giorni nostri questo inestimabile patrimonio ampelografico è stato custodito gelosamente grazie a due felici circostanze. La prima costituita da una straordinaria memoria contadina, che ha permeato intere generazioni vissute nelle campagne vesuviane, dove il clone "aglianico" e la "bianca zi-

ta" sono sopravvissuti ad ogni sorta di flagello, peronospora compresa. La seconda legata alla fortuna delle ricerche compiute nelle stanze del Real Palazzo di Portici, prima dalla Scuola Superiore di Agricoltura, poi dalla Facoltà di Agraria, senza le quali non si sarebbe potuto recuperare quell'immenso patrimonio genetico della viticoltura campana sparso per le vigne intorno ai casali rosa del monte sterminatore, negli orti gentilizi di Ravello, nelle campagne di Sant'Agata dove è tornata agli onori delle botti la frizzante Falanghina del Sannio.

Venendo da Cassino basta lasciarsi alle spalle gli ultimi prati polifiti del basso Lazio e già s'annuncia l'agro di Aversa dove l'Asprinio, vitigno prediletto da Roberto d'Angiò, trionfa maritato al pioppo. Una sorta di pentagramma di festoni rigogliosi contrappuntati da grappoli dorati pregni di umori zuccherini che, una volta divenuti mosto, tumultuosamente si rincorrono, frizzano, profumando di erbaggi freschi, di fiori di un'estate calante, capace di dissetare nelle giornate d'arsura.

Quella dell'Asprinio è una vendemmia-spettacolo con le scale strettissime appoggiate ai tralci alti fino a una dozzina di metri, dove agili figure s'inerpicano mescolando le voci in canti che puoi dire gli stessi di Somma, di Nocelle di Positano, della Valle di Maddaloni.

Un tempo dai piccoli acini aciduli se ne faceva aceto di ottima qualità, oggi Aversa-Asprinio DOC è uno dei più riveriti spumanti d'Europa.

A Mignano Montelungo si produce il Galluccio dal colore rubino intenso. È frutto di una felice convivenza di quattro uvaggi: Barbera, Cannaiolo, Sangiovese e Montepulciano. È, come l'Asprinio, un vino e denominazione d'origine controllata, grazie alla testarda difesa di una pattuglia d'amatori che, proprio nel Comune di Galluccio, s'unirono in cooperative dandosi regole e un buon enopolio. È poi accaduto che il vino ha ottenuto la sua DOC e la cooperativa s'è sciolta lasciando le grandi sale della cantina nel più desolante dei silenzi.

Il bianco Falerno, in Terra di Lavoro, si nutre di uva Falanghina, ha riflessi ambrati misti al colore giallo paglierino. È delicato e asciutto ma ha sentori diversi dalla falanghina sannita e, ancor più, da quella flegrea.

A Cellole, fin dall'epoca imperiale dei Cesari, si produce il nobilissimo Falerno rosso, prodotto con uve Aglianico, Sangiovese, Negramaro, Per 'e Palummo (o Piediroso), di un bel rosso rubino e riflessi di granito: dal sapore asciutto, e dal vinoso odore.

Sempre nella stessa zona troviamo il Falerium, rosso, prodotto con uve Falanghina, Negramaro e Ciciniello, dall'odore delicato; può invecchiare qualche anno, va servito a temperatura ambiente.

Nella zona di Aversa troviamo il Fragolino, fatto con l'uva Isabella, che dà un vino di colore rosso rubino chiaro, dall'odore tenue, secco di sapore. E poi il vino Mondragone, fatto con sette uve diverse, tra cui il Biancolella e il Per 'e Palummo.

Il Pellagrello cresce rigoglioso nelle terre di Alife e di Piedimonte Matese nelle tre versioni bianco, rosato e rosso. Il vino Casavecchia, il Posillipo e quello di Presenzano, tutti prodotti in modeste quantità, ma inarrivabili sul piano qualitativo.

Da Caserta a Benevento... e qui troviamo il Barbera del Sannio nella zona Ponte. Ha un bel colore rosso rubino carico e un moderato sapore asciutto non di rado tendente all'amabile; il Colle del Sannio, nelle tre versioni, asciutto e leggermente acidulo il bianco, di buon odore vinoso persistente il rosso, rosso cremisi il rosato.

Dai filari del Sannio alto s'ottiene l'omonima DOC, poi, con un breve salto, si giunge alle terre beneventane dove troviamo il Montonico, che i vignaioli del sito chiamano Somarello Nero per il suo bel colore rosso granato intenso, che somiglia ad un mantello marcatamente baio. A Baselice c'è il Moscato, di un bel colore giallo paglierino, ma non pochi estimatori gli preferiscono l'Atleatico e il Vino di Baselice, nelle due versioni bianco e rosso.

I Guardiolo rosso, dal vellutato sapore asciutto, il vino Canepano Gran Calore, il Rosso del Colle del Prato, il Bombino di San Lorenzello, il Rosso di Pannarano fatto con uve Aglianico, il Greco di Santa Croce, il Rosso di Castelpoto dal colore rosso granato e dal sapore asciutto completano il quadro.

Nelle colline Beneventane la vite rappresenta la tipica coltura, con oltre il 70% della superficie occupata. A San Giorgio del Sannio si produce il San Giorgio, bianco, rosato e rosso, vini da pasto che accompagnano superbamente le pietanze del sito. Per non parlare del Vitulano - zona Taburno - fatto con uvaggi di Aglianico, Aleatico, Barbera e Sangiovese, da bel colore rosso violaceo. Pure notevoli sono la Malvasia e il Bianco, il Rosato e il Rosso del Sannio.

I terreni di origine vulcanica, unitamente alle argille e alla sabbia, sono il substrato fisico della qualità, unitamente alla variabilità climatica, all'esposizione ed alla giacitura dei vitigni.

I terreni argillosi a reazione vulcanica, poveri di scheletro, che caratterizzano la zona di Castelbaronia, Grottaminarda, Ariano, Montecalvo Irpino, tutte in provincia di Avellino, se sono un fattore limitante delle capacità produttive, non inficiano la qualità dell'Aglianico, vino locale di colore rosso carico e dal deciso sapore asciutto, come il superbo Aglianico di Taurasi, oltre che del Barbera di Avellino, del delicato Fiano, nelle versioni che vanno dall'asciutto al dolce, al passito, rosato e rosso.

L'eccellente Partenio viene prodotto nella zona di Sant'Angelo e Scala e di Roccabascerana.

Nelle colline dell'Irpinia si producono inoltre il Rosato d'Irpinia e il Sangiovese di Avellino, leggermente frizzanti, dotati di intenso odore e sapore asciutto.

Lasciate alle spalle le montagne di Avella e del Baianese, i terreni cangiano di colore e struttura, scurendosi per la massiccia presenza di materiali vulcanici e per una più agevole lavorabilità, caratteristiche tipiche della plaga vesuviana che s'annuncia con le prime falde del monte Somma, dove l'uva Catalanesca ribolle di rabbia nei tini per sapersi qualitativamente indiscutibile ma non del tutto valorizzata. Paradossalmente l'antica rivale del Solopaca che, ancora ai nostri giorni, è merce rara nelle osterie dei vicoli della Riviera di Chiaia, della ferrovia e delle rampe di Capodimonte, è "contra legem" per essere catalogata quale uva da tavola. Un autentico sberleffo burocratico per quest'uva spagnola il cui "bianco" è capace di suscitare emozioni irripetibili che, tuttavia, divengono nulla rispetto ai delicati settori di glicine, di mela e albicocca matura di una coppa del suo spumante, nascosto gelosamente nelle cantine del rione Casamale ai piedi del Somma.

La provincia di Napoli si presenta ricca di vini "minori" le cui caratteristiche possono attribuirsi alle peculiarità di terre che risentono dell'attività dei vulcani presenti nella zona; i campi che ne derivano sono sciolti, docili all'aratura, recettivi alla irrigazione, il sole e il clima fanno il resto. I vini isolani, cominciando da Ischia, rappresentano "cru" per palati fini: il Calitto Bianco, di un bel giallo paglierino, e quello Rosso, intenso e profumato, l'Epomeo con riflessi verdognoli; il Don Alfonso bianco e rosato, il Biancolella, riconoscibile dal lieve sentore di mandorla; e poi il Tintiglia e il Tintore, il Per 'e Palummo, di un bel rosso granata dai riflessi ambracei, il quale deve il nome al graso rosso come il piede di un colombo; il Forestera con aroma fruttuoso. Di Procida segnaliamo: il Campi Flegrei, nella versione bianco e rosso, di un bel colore cremisi, dall'odore vinoso intenso, l'Aglianichello, dal delicato sentore di fragola e di un bel rosso rubino; il Procida, prodotto con uve Biancolella e Forestera, ottimo per il pesce, senza dimenticarsi del Fiano dell'isola di Ponza e del Capri, nelle versioni bianco, bianco acqua e rosso; il Boscoreale della zona del Vesuvio, da mensa quotidiana; il Castello di Palma della zona di Palma a Nola, prodotto con uve Aglianico, Per 'e Palummo, Giunghese e Tintore; il Colli Stabiesi delle colline di Castellammare, prodotto con uvaggi sapienti fatti con Janculillo, Cascaveglia e Strepparossa; e poi il Vesuvio, dal violaceo colore, frizzante e delicato, il rosato di

Massalubrense, il Verdolino di Sorrento, prodotto nella penisola Sorrentina, leggermente amarogonolo; il Monte Somma della zona di Somma Vesuviana ed altri comuni, di un bel giallo dorato, dal sapore asciutto e amaro; il Sorrento, sia bianco che dorato e rosso; il Sorriso di Sorrento, con uve di S. Nicola e Giunghese, il bianco e Malvasia rossa, il Monte Procida della zona di Collina, Monte Procida e Bacoli, nelle versioni bianco, rosato e rosso, il Gragnano dell'omonima zona, con uno straordinario odore di viola, il Maranese della zona di Marano; il Lettere prodotto con vari uvaggi tra cui il Lucriello, l'Olivella e il Casacaveglia; dulcis in fundo il Lacryma Christi, della zona di Torre del Greco, Boscoreale e Boscotrecase, nelle quattro versioni bianco, amabile, dolce e fruttato, bianco asciutto, rosato, dal lieve odore, rosso, lievemente profumato al sentore di sambuco.

Nei Campi Flegrei rivive la Falanghina, che ha sentori diversi e delicati colori rispetto a quelle delle colline sannitiche. L'uvaggio, maschio, dà un vino che sposa, inimitabilmente, frutti di mare e crostacei. È l'autentico trionfatore della moderna ristorazione campana.

Nella Penisola Sorrentina e Vico Equense, fin dal tempo dei Romani si coltiva un vitigno oggi detto il Sabato, da cui il vino omonimo, con caratteristiche interessanti.

Il Don Antonio, il Donna Carmela, il Terzigno chiudono la rassegna dei vini del Napoletano.

Per vocazione e potenzialità la provincia di Salerno potrà divenire, nell'imminente futuro, un inarrivabile scrigno dei grandi bianchi della regione. A nord i terreni confinanti con la provincia di Napoli risentono dell'influenza del Vesuvio e sono perciò ricchi di materiali vulcanici, contenenti abbondanti quantità di fosforo e potassio, elementi che, miscelati con una struttura glomerulare, percolabile e ben ossigenata, costituiscono un ambiente fisico-chimico del tutto simile a quello flegreo, dove il sodalizio con l'uva falanghina ha sortito magici effetti. La zona collinare e montagnosa del Cilento è caratterizzata invece da terreni calcarei più o meno profondi; mentre il territorio che costituisce l'agro di Montecorvino tende all'argilloso, la pianura, di natura alluvionale, è ricca di minerali. Variabili ambientali che spiegano la ricchezza di produzioni vinicole spesso sconosciute perché l'esiguità delle produzioni e la tendenza a destinarle al consumo locale, il più delle volte, non hanno consentito alle vecchie botti di rovere di passare i cancelli delle fattorie intorno al castello d'Arechi.

La panoramica sui vini minori del salernitano doverosamente si apre con l'Alburno della zona di Castel S. Lorenzo, dal sapore asciutto al vago settore di mandorle; della stessa zona segnaliamo il Bar-

bera, che meglio sarebbe definire Barbera di Salerno, cugino senza grilli per la testa del più celebrato omonimo piemontese; l'Alto Sele dell'omonima Valle, prodotto con vari uvaggi, tra cui il Primitivo di Gioia e lo Strepparossa; il Basso Sele, dal bel colore rubino; il Calore degli Alburni, rosso asciutto e mandorlato, il Castel S. Lorenzo, sempre della Valle del Calore, vino DOC nelle versioni bianco, rosso e spumante di ottimo casato; il Corbara, della zona collinare di Salerno fino a S. Cipriano; l'Episcopio Ravello della zona di Ravello e Scala; il Gran Caruso Ravello nelle quattro versioni che accolgono anche un delicato spumante; il Sele, della Piana del Sele, tra cui uvaggi c'è anche lo Sciancinoso, e il Pinot Nero, vino da corpo, caldo e asciutto, l'Irno, della Valle inferiore del fiume omonimo, con il bianco e il rosso; il Tramonti dell'omonima zona; il Giovi della zona compresa fra Salerno e S. Cipriano, l'Alto Cilento, dall'abbondante e rossa schiuma; il Cilento della zona di Valle, bianco e rosato; il Basso Cilento, dal colore rosso rubino, l'odore vinoso, armonico ed asciutto.

Sulla Costa d'Amalfi, scendendo dalle alture del castanetum, il monte va degradando verso le contrade dell'olivo. Da Tramonti al fiordo di Furore è un fremito di chiome d'un verde cupo che il vento cangia in improvvisi luccichii argentati, controfaccia fogliare di piante secolari che sfidano la roccia calcarea. Più sotto il mare e le vigne tra scenografie incantate disegnate da spettacolari giardini di limoni e bouganville.

Unici al mondo i sentori del gran Furore Costa d'Amalfi, che mescolano ricordi d'erbaggi freschi, di glicini, di liquirizia, di vaghi profumi di roccia. Un'estasi che scalda il cuore con quel rosso vivace che, fatalmente, conduce i ricordi allo scenario incantato del paese dipinto. Sapore asciutto, amabile.

Più in giù delle vigne il piano si articola in una miriade di appezzamenti che costituiscono la ricchezza più autentica dei campani, consentendo una crescente mole di esportazione dei prodotti ortofrutticoli, in molte zone del Nord d'Italia e del centro d'Europa.

Fatta eccezione per la Piana del Sele, che gli Statunitensi amano definire la California d'Italia, la dimensione media dell'azienda agricola campana staziona al di sotto dell'ettaro di superficie. In questi fazzoletti di terra, che nell'Agro del Sarno divengono vieppiù esigui e a maglia disordinata, si campa una moltitudine di anime che infila fino a quattro rotazioni colturali per annata, quasi cesellando le zolle in quadroni di pomidorini, lattughe, finocchi, peperoni grossi e minutissimi dal colore verde cupo. A novembre, mentre si colgono crisantemi multicolori, tra le file già nascono nuove esenze di leguminose.

Vorticoso l'avvicendamento, ignota la forza potassica della rena vesuviana, che nutre ogni essenza ad onta del giudizio dei tecnici che definiscono questi terreni esausti.

In realtà si deve proprio alla ricchissima gamma di ortaggi e frutta l'esistenza di un sistema alimentare e terapeutico che in secoli lontani consentì il superamento della misera condizione di sudditanza alle invasioni arabe, saracene, spagnole e francesi, generando, nel tempo, una vera e propria educazione alimentare che la revisione consumistica dei nostri giorni indica al mondo quale esempio di genuinità e salute: la Dieta Mediterranea.

Poche regioni, al pari di quella campana, possono annoverare una gamma ortofrutticola così diversificata. Un vero e proprio giacimento di specie e varietà alimentari, in grado di fornire all'organismo composti organici non sintetizzabili e talmente essenziali da risultare determinanti nella prevenzione delle patologie colesteroliche e cancerogene.

Da Angel Keys, medico nutrizionista americano, sperimentatore e divulgatore dell'alimentazione campana e mediterranea, al premio Nobel Dulbecco, la scuola salutista internazionale (Francia, Finlandia, U.S.A.) ha esaltato i prodotti cardine dell'agricoltura campana: pasta, pane, pomodoro, olio, legumi, frutti di stagione e, sia pure in giudiziose quantità, mozzarella di bufala campana. Gli stessi vini sono considerati più alimento che bevanda.

Potrà dirsi che, in forza dell'eccezionalità del clima e della ricchezza di microelementi dei terreni vulcanici, la diversificatissima gamma delle leguminose (ceci, piselli, lenticchie e fagioli, soprattutto), raggiungono in Campania produzioni unitarie per ettaro e livelli qualitativi altrove impensabili.

Se il Cilento va apprezzato per i famosi fagioli di Controne, ceci e lenticchie hanno sapori unici se provenienti dalle campagne del Sannio, così come risultano di gran lunga migliori i piselli del piano campano e dell'agro nocerino-sarnese.

Ma è tale la consuetudine al consumo di pasta e legumi che questi ultimi trovano sede di coltura sui Camaldoli e nei piccoli orti familiari intorno a Napoli, così come nelle coltivazioni estensive di Sessa Aurunca e di Terra di Lavoro. Su pietanze fumanti è di prammatica un filo d'olio extravergine "a crudo" che esalta gli aromi e facilita la digeribilità. Si deve allora fare ricorso agli oliveti centenari di Pisciotta nel Cilento o a quelli più giovani e razionali delle colline salernitane.

Non sono di meno le drupe violacee dei contrafforti irpini e del Sannio.

Se poi si vuole gustare un olio di assoluta purezza, bisognerà farsi amico di qualche frantoiano nella penisola sorrentina, dove l'extravergine profumato di mandorle si fa balsamo.



Noci della Costiera Sorrentina.

In realtà la dorsale appenninica campana è contraddistinta da una olivicoltura che spazia dalle terre del Sele alle impervie zone dell'Alto Tammaro ed alle colline del Matese. Sono circa 90.000 ettari che danno oltre 300.000 tonnellate di olio di qualità nutrizionali ed organolettiche molto apprezzate nella ristorazione regionale ed estera. Più a valle della fascia olivetata, il frutteto misto o specializzato rappresenta un elemento di concreta continuità dei vecchi ecotipi preesistenti e resistenti alle mode della nuova frutticoltura, non del tutto immune da teratologie genetiche.

Passata la sbornia degli ibridi extraeuropei, si torna alle saporite varietà di casa nostra. Gli anni 2000 celebreranno la grande rivincita della pomicoltura tipica della Campania in cui la mela "Annurca" occupa un posto importante insieme alle cultivar Rossa e Bella del sud, che dall'Annurca originano, pur non ereditandone appieno il gusto e la serbevolezza. L'area flegrea, il Beneventano e l'alto casertano rappresentano l'ambiente ideale della produzione di pere estive e autunnali e per la stessa annurca costituiscono gli areali più vocati. Quando si giunge alle terre della Sinuessa, percorrendo i poderi da Sessa Aurunca fino al giuglianesi, le mele cederanno il passo alla peschicoltura. Tipiche della zona la "Colonnello", precoce e rara come la saporita "percoca col pizzo", turgida e con la punta rossa come un capezzolo di donna. Il frutto è da annegare in brocche di Falerno rosso. Tra le mura romane di

Quarto Flegreo resiste la varietà "Grotta del Sole" e nei dintorni delle colonne di Giugliano la "riccia a fuoco": nessun trattamento chimico e sicura antesignana delle coltivazioni biologiche.

Lasciate le prime rampe dopo la chiesa barocca del Salvatore, il cono del Vesuvio domina una ragnatela di piccoli poderi con la "masseria" dipinta di rosa. Dietro questi orti incombe una lava nera e porosa che la terra coltivata rosseggiante di pomodorini col pizzico da consumarsi nella stagione invernale. Le bacche rubre si coglieranno direttamente dal "piennolo" che pende dalle travi di castagno del porticato, per dare un lieve rossore al "sugo" di vongole sulla pasta - lunga o corta che sia - ma rigorosamente di Gragnano.

Per le terre vesuviane si avanza nei percorsi dei sapori perduti, dove ancora la cultura contadina conserva varietà di frutta rara come la "mela limoncella" e le prugne "cardinale", dagli strepitosi effetti lassativi. Solo sulla lava vesuviana sarà possibile trovare il "melograno", un frutto quasi del tutto estinto.

Alle pendici del Somma ci sono le ciliegie della "recca" e poi un mare di fichi che inondano il Cilento, nutrendo un'industria dolciaria che, ad Agropoli, le impreziosisce con mandorle e cioccolata. La Campania si fregia del primato produttivo nel comparto della frutta in guscio: il 60% della produzione di nocciole e oltre l'80% di quello delle noci origina dalla Campania. Pregiatissime le "nocciole di Giffoni" e le "noci di Sorrento", dai sapori indimenticabili.

Unica denominazione di origine controllata è la "Castagna di Montella", ma non le invidiano il blasone quelle di Roccamonfina e Conca, nel Casertano, le saporite castagne dei monti Alburni e il "marrone" di Roccadaspide, fra i boschi dei monti che presidono le alture dei Picentini. Si ascrive al prodotto tipico campano la pregiata coltivazione di limoni della costiera Sorrentino-Amalfitana che ha ugual valore, quale scenario paesaggistico e risorsa agricola. Varietà uniche come lo "sfusato amalfitano", il "limone di Massalubrense", il "femminiello di Procida". Lasciata, per decenni, a far da scenario incantato sui ripidi pendii delle due costiere, la limonicoltura rivive oggi i successi commerciali del primo Novecento, quando migliaia di casse di limoni venivano scaricate sulle banchine del porto di New York e le nonne facevano in casa il rosolio di limone da offrire il pomeriggio della domenica agli ospiti di riguardo.

Merletti e cortesie che riemergono dal passato nelle delicate confezioni dei giorni nostri: acqua, zucchero e un infuso di bucce di limoni in alcool purissimo. Neppure il più ottimista dei sorrentini avrebbe potuto prevedere il "boom" di questo elisir

che ha sbaragliato le multinazionali degli amari, condizionando perfino l'andamento del paniere dell'ISTAT.

All'estremo Sud della regione la Piana di Paestum contende alla beneventana Pietrelcina il primato dei carciofi più apprezzati sul mercato di Napoli. Anche per un palato fine sarà difficile esprimere un giudizio finale, sicché le "mammarelle" di Paestum e il turgido capolino di Pietrelcina saranno "inter pares" nella secolar sfida al miglior sapore. Intanto sotto le Terme di Stabiae sapienti ortolani, complice il clima temperato caldo, valorizzano un capolino dall'apice rosso violaceo, dal cuore tenerissimo e saporoso. Tra le tante buone qualità, il carciofo di Castellammare costituisce una delle principali primizie dell'orto campano, spuntando prezzi del tutto remunerativi sui mercati della prima primavera, quando i cugini di Pietrelcina e Paestum sono ancora in "boccio".

Pur gratificata da una così vasta gamma di prodotti tipici - de Stefano e altri ricercatori del CNR ne hanno identificati oltre 150 - la Campania esprime una immotivabile carenza di un marchio unificante, perdendosi, il più delle volte, dietro oleografie e mostruosità grafiche di sapore provincialistico.

Il conseguente danno commerciale e d'immagine diviene incomprensibile nell'era della certificazione obbligatoria di processo e del prodotto e c'è da attendersi seri provvedimenti normativi in applicazione dei ripetuti test di riconoscibilità del prodotto campano, che tutto il mondo nel segno grafico del monte Somma col cono del Vesuvio e una falce di penna a rappresentare il Golfo di Napoli.

In realtà nell'ultimo decennio il confronto sulle prospettive economiche della regione ha dovuto tener conto di una straordinaria evoluzione del comparto agroalimentare, le cui produzioni, fino al primo quarto di secolo, sono state, quasi del tutto, destinate al consumo autoctono. Paradossalmente la straordinaria emigrazione degli anni '20 e il depauperamento della superficie agricola utilizzabile, conseguente alla cementificazione del territorio, coincidono con i primi flussi di export del tipico campano che, per essere autenticamente tale, è quantitativamente limitato e perciò va tesoroizzato come offerta aggiuntiva del territorio, unitamente al turismo e all'artigianato di qualità. In fondo le "pietre" di Pompei, le domus di Ercolano e i templi di Paestum costituiscono un presupposto di cultura senza il quale non sarebbe stato possibile la rapida evoluzione della civiltà contadina dei campani e le conseguenti espressioni di ingegno di cui l'artigianato del tempo è testimonianza.

Il quesito che queste semplici notazioni pongono è destinato a riflettersi sull'immediato futuro del



I grandi Oliveti del Cilento.

progetto economico campano e gravita intorno ad un duplice interrogativo: se convenga assecondare la domanda di prodotti tipici e di qualità espressa dal mercato interno ed estero o se invertire gradualmente questa tendenza incoraggiando - con azioni di marketing moderno - una politica di acquisti e consumi attraverso quale sia il "mercato" a rivolgersi alla fonte di produzione, imponendo un radicale cambiamento del sistema produttivo e dei servizi a cavallo tra tradizione e innovazioni.

Si è riferito del Vesuvio quale ideale "Logo" di identificazione delle golosità campane eppure, in ogni angolo del mondo, la ristorazione napoletana affida al re dell'orto, il pomodoro, un accattivante messaggio di buon appetito. "Mettete un pomodoro controsale e vedrete un che di trasparente o qualcosa di mobile come il mare...": così Domenico Rea rendeva omaggio alla bacca rossa che, a suo dire, era "curioso pensare che, benché dall'aspetto così nostrano, sia venuto dall'America appena poco più di quattro secoli or sono".

Effettivamente nessun prodotto delle terre campane sembra autoctono come il pomodoro. In fondo la patata ha identica storia e origine ma non smuove, non comunica; patata è e tale resta. Al contrario, la bacca vermiglia delle campagne vesuviane, degli orti dell'agro sarnese, di Nocera e "Terra di Lavoro", trova una sua identità definita tra leggenda e cultura contadina fino ad occupare una posizione di primissimo piano nella formazione del reddito contadino e agroindustriale, persino prescindendo dalla sua natura di nobile di S. Marzano

o di pomodoro senza pretese di Corbara. Sul Vesuvio la piantina diviene più rustica: nel fogliame tormentoso cresce una perlina rossa col pizzo, la "pummarulella", diminutivo umile e affettuosissimo che, una volta sugo, ricambia tutte le cure del contadino.

Il pomodoro, piccolo, lungo e tondo che sia, alimenta un sistema di oltre 150 industrie conserviere che dà lavoro ad oltre 25 mila addetti e migliaia di micro aziende dirette coltivatrici, sviluppando un indotto che coinvolge il sistema dei trasporti, della industria meccanica, dei containers, della ricerca e delle tecnologie.

In termini varietali, le principali "famiglie" pomodoricole sono, oltre al S. Marzano dell'agro nocerino-sanese DOP, il Roma, il Corbarino, il Pizzuto del Vesuvio, Tondo di Tramonti e Furore sulla costa d'Amalfi.

Tra i limoneti della penisola sorrentina vegeta, misto al basilico e alla melanzana, un pomodoro con costolature di un rosa carnicino; è un sapidissimo concentrato di vitamine e sali minerali, quasi del tutto apirenico, con polpa spessa. Misto al basilico e all'extravergine locale dà inarrivabili gratificazioni. È raro fuori dal tenimento sorrentino e sul mercato di Napoli, ad onta del prezzo, scompare appena giunto.

Pur non essendo terra di grandi tradizioni cerealicole, la Campania ha fama internazionale quale produttrice di pregiate paste alimentari. Dalle antiche trafilate di bronzo costruite a Napoli tra Cragnano e Torre Annunziata fin dai primi del

1800, si ottengono oltre 600 tipi e formati di pasta lunga, corta, piena, bucata, liscia, rugosa, un naturale substrato per sale fatte con olio, basilico e pomodoro o per minestre in cui maccheroni e legumi si uniscono in perfetta simbiosi gastronomica.

In fondo sono questi ingredienti "poveri" il nucleo centrale dell'alimentazione mediterranea, in tal guisa che parlare di "dieta mediterranea" spesso si traduce unicamente in un fumante piatto di spaghetti "made in Napoli".

Si comprende, quindi, il ruolo di punta di diamante che l'industria pastaia campana svolge nell'intero "grouppage" agroalimentare della regione. Una sorta di "prodotto civetta" che trascina tutto il resto, fino ad includere la mozzarella tra i prodotti canonici del gusto mediterraneo.

La mozzarella, appunto: quella campana è l'unica che ha la laurea. Infatti, nel 1993 lo Stato italiano ha dovuto insignirla della DOC e di un nome proprio: Mozzarella di Bufala Campana; poi l'Unione Europea, conferendole la DOP (Denominazione di Origine Protetta) l'ha resa internazionale. Se non è DOP è da dubitare si tratti di mozzarella autentica.

Regno degli allevamenti di bufale, la Campania colloca le grandi produzioni di mozzarelle di qualità nella Piana del Sele, in provincia di Salerno, e nell'agro casertano, intorno al tenimento normanno di Aversa.

Pare che l'agro casertano abbia insediamenti romani, ma l'eterna contesa con gli allevatori salernitani fa asserire a questi ultimi di affondare le proprie tradizioni di casari nella lontana Magna Grecia. Pur tuttavia, si potrà dire con assoluta certezza che - al di là delle ragioni del campani le - l'antica disputa sull'asse Caserta-Salerno ha concrete motivazioni economiche. Charles Forte - baronetto inglese di inequivocabili origini italiane - amava ripetere che "così bianca e porcellanata, così gustosa e gratificante non potrà che avere successo in ogni circostanza. Più seme produrrà, più sarà richiesta...". In effetti questo formaggio a pasta filata rappresenta il prodotto più imitato nella gastronomia mondiale, in tal guisa che la semplice definizione di "mozzarella" costituisce tutt'altro che una garanzia.

In Campania ci si potrà consolare gustando una mozzarella dell'agro dei Mazzoni, che ha sapori più intensi, un maggiore tasso di rusticità e il gusto della lienagione di Terra di Lavoro. Quella della Piana del Sele ha sapidità più gentile, un gusto lieve che è

la risultante del tipo di foraggicoltura che il prevalente orientamento ortivo del territorio consente. Una bontà anch'essa, forse per palati più delicati.

Tutto è cominciato nella Certosa di S. Lorenzo a Capua. Correva l'anno 1200 e i monaci usavano offrire ai pellegrini giunti al convento una "mozza" calda di pasta bianca ottenuta dalla cagliata del latte di bufala: ottocento anni di trionfi su tutte le tavole del mondo per un prodotto "self-made", l'unico quotato in borsa fin dal tempo degli Aragonesi.

Di certo il breve itinerario eno-gastronomico delle produzioni tipiche di quella che i Romani definirono "Campania Felix" avrà omesso numerosissime tipicità che le contrade campane gelosamente custodiscono. Se è quasi impossibile non ricordare l'arte conventuale di far dolci come la celebratissima sfogliatella, nelle versioni "riccia" e "frolla", la "santarosa" con l'amarena, il babà, la pastiera e una miriade di golose dolcerie nate dalla fantasia artigiana, parrebbe grave offesa non rendere omaggio alla straordinaria gamma di torroni di S. Marco dei Cavoti del Beneventano e di Dentecane dell'Avellinese. Viene da pensare al torto che si farebbe omettendo il Fior di latte di Agerola e la Treccia di Sorrento, il Prosciutto di Pietraroia del Beneventano, il caciocavallo silano DOC, le soppresate di Ricigliano sul Tanagro, il cacio farcito di soppresata sott'olio prodotto a Silla di Sassano e a Padula, nel Vallo di Diano, all'estremo sud di Salerno. Una rarità nata dalla nostalgia degli emigranti in terra d'America dove il divieto alla importazione di carni fu aggirato con questo saporisissimo stratagemma: farcire la cagliata ancor fresca con il goloso oggetto del desiderio. Un salame clandestino, in fondo, ma tale è risultata la combinazione dei sapori che, ancor oggi, i caseifici del Vallo non riescono a tener testa alla richiesta di questa rarità gastronomica.

Dunque, il percorso campano si ferma nelle magiche stanze della Certosa di Padula, dove alle meraviglie architettoniche e alle testimonianze di una cultura sublime s'affianca forse la più grande e più bella cucina mai realizzata. Bisognerà passeggiare tra focolari e cappe, camini ed enormi paioli, quasi sentendosi circondare da un frenetico andirivieni di frati cucinieri. È in queste stanze l'anima della semplice cucina mediterranea, l'arte di far olio e vino, d'aver cura degli orti, lontano dagli intrighi del Regno.

Più semplicemente: se la buona cucina è cultura, la civiltà è qui.

LE VILLE VESUVIANE

Paolo Romanello



Lungo un asse ideale che collega il Vesuvio al mare, si dispongono le Ville Vesuviane del XVIII secolo, superbo esempio di architettura, articolate in armonia con il tessuto naturale e vitale dell'ambiente.

Il clima mite e la piacevolezza dei luoghi, caratterizzati dalle forti valenze semiologiche e semantiche, affascinarono la regina Maria Amalia di Sassonia, consorte di Carlo di Borbone, il quale nel 1738 ordinava la costruzione di una pregevole dimora.

Iniziò così un periodo di intensa attività artistico-architettonica lungo tutta la costa vesuviana, promossa dalla nobiltà partenopea che, per la volontà e l'esigenza di seguire l'esempio dei sovrani, costruiva le proprie ville nelle vicinanze della Villa reale.

".....Il Principe dell'Elboeuf volse intorno lo sguardo e dopo aver ammirato le isolette ed i promontori, le colline ed i campi, fermossi a considerare quel monte, meraviglia di Europa.

Divenne estatico. Da esso collo sguardo passò al golfo che lambisce giocondamente il pittoresco piedistallo, e col correr dell'occhio dal monte Vesuvio al

mare venne esaminando la lussureggiante e maestosa selva che dai fianchi del vulcano estendesi sino alla marina, intramezzata da ville e palagi e giardini e casali tranquilli e deliziosi."

La bellezza dei luoghi, tanto celebrata dal Rappolla, e l'interesse delle scoperte archeologiche, unitamente alla allettante prospettiva di una caccia e di una pesca abbondanti convinsero anche Carlo di Borbone a stabilire una propria residenza a Portici.

Accanto al complesso della residenza reale che si arricchiva di nuovi edifici e giardini, sorgevano le ville dei "privati".

E fu tutta una gara, alla quale parteciparono i più bravi architetti ed artisti del tempo, per assicurarsi la palma della forma più ardita, della decorazione più bella e dell'arredamento più lussuoso, del giardino fiorito.

Nel paesaggio cui fa da cornice la sagoma imponente del Vesuvio si estendono le Ville Vesuviane, quali: Villa Campolieto, splendida opera vanvitelliana; il parco della Reggia di Portici, oggi sede della Facoltà di Agraria e la Villa d'Elboeuf

sul porto borbonico del Granatello, edificata nel 1711 ad opera di Ferdinando Sanfelice.

Le Ville non costituiscono solo dei singoli episodi architettonici, bensì si innestano nel territorio che le ospita, ovvero dai loro parchi, giardini e dipendenze, dalle preesistenze paesistiche, naturali ed urbane in cui le ville sono inserite, nonché dal rapporto con la rete infrastrutturale lungo la quale le Ville stesse sorgono.

Il lustro dei partecipanti, committenti od esecutori che fossero, furono garanzia di riuscita ed ancora oggi il superstite patrimonio delle Ville Vesuviane rappresenta un unicum di straordinario valore storico ed artistico. Monumenti il cui originario splendore l'incuria del tempo, ma ancor più degli uomini non sono riusciti ad offuscare.

Il 29 luglio del 1971, con la legge dello Stato n. 578, veniva infatti istituito, "...allo scopo di provvedere alla conservazione, al restauro e alla valorizzazione del patrimonio artistico costituito dalle Ville Vesuviane del XVIII secolo...", l'Ente per le Ville Vesuviane, un consorzio divenuto operativo alcuni anni più tardi, con la redazione e la successiva pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 7 gennaio 1977 dell'elenco delle 121 ville ubicate nei comuni di Napoli, località Barra e San Giovanni a Teduccio; Portici; San Giorgio a Cremano; Ercolano e Torre del Greco. Presidente ne fu l'Ing. Pietro Lezzi, cui è succeduto Pietro Giorgianni.

Da quella data l'Ente per le Ville Vesuviane si è impegnato nell'opera di conservazione e di restauro di questa grande ricchezza, impresa resa tanto più difficile dalle condizioni di generale degrado dell'ambiente e di dissesto del territorio vesuviano. L'Ente si è così dapprima impegnato a trasformare l'elenco in un vero e proprio inventario di protezione, considerando caso per caso gli immobili, lo stato di degrado e le suscettibilità di intervento e di restauro.

Oltre al censimento, alle attività di documentazione, alla promozione di studi, l'Ente per le Ville Vesuviane ha, negli anni che ci separano dalla sua istituzione, operato interventi di conservazione integrata sugli edifici restaurati, preoccupandosi non solo di assicurare la fruizione estetica del patrimonio, ma anche di inserirlo nelle esigenze della collettività, in sintonia con le aspirazioni che l'utilizzazione dei beni culturali può riservare.

Grazie all'impegno dell'Ente sono quindi passate al patrimonio pubblico le Ville Campolieto, Ruggiero, Letizia, Macrina, Bruno, Vannucchi, Mascolo e più di recente il Parco e gli edifici sul mare della Villa Favorita; numerosi lavori di restauro, promossi dall'Ente e da Privati, sono stati in questi anni realizzati.

Non meno importante è stata la ripresa dell'attività di studi, della quale l'Ente si è fatto soggetto promotore, sul patrimonio architettonico delle Ville Vesuviane che ha portato alla pubblicazione di numerosi saggi, articoli, testi.

Tali studi, hanno messo in luce l'assoluta eccezionalità di un contesto periferico in cui sono comunque ancora riconoscibili i segni di uno splendido passato la cui eccezionalità risiede proprio nel fatto che le Ville Vesuviane del XVIII secolo, collocate lungo la "spina lineare" della Strada Regia delle Calabrie, costituiscono un complesso "sistema territoriale".

Lo testimoniano, talaltro, gli scritti di quanti, contemporanei o in epoca immediatamente successiva, descrissero le prime eccezionali scoperte archeologiche o l'intenso e vivacissimo sviluppo urbanistico.

Per la volontà di voler meglio comprendere l'originale fenomeno che ha dato luogo alla costituzione del patrimonio delle Ville Vesuviane, si riportano alcune note storiche che con il loro linguaggio, oggi inconsueto, ben introducono nello spirito e nell'ambiente dell'epoca.

Il Celano ci narra che il principe dell'Elboeuf, nel 1711 aveva incaricato Ferdinando Sanfelice per la costruzione di una Villa che sorse splendida sul mare di Portici e famosa per la raccolta di antichità ospitata nei suoi saloni. Altre notizie, seppure con qualche documentata inesattezza per quanto riguarda l'anno di costruzione e l'autore di principessa dimora, ci fornisce il Chiarini.

"...Reputatavasi generalmente esser Ercolano sepolto sotto Torre del Greco. Se ne conobbe il vero sito non prima del 1711 quando il principe dell'Elboeuf di Lorena, giunto a Napoli nel 1706 alla testa dell'esercito imperiale, spedito contro Filippo V, impalmò una figliola del principe di Salza. Stabilitosi in Napoli, edificò nel 1720 una villa presso Portici, sul lido del mare, e si piacque ornarla di antichi marmi, comprando i più rari che gli somministrava un contadino che li veniva cavando da un pozzo. Vedendone tanta copia il principe fece acquisto del campo del poeta, come chiamavano quell'agricoltore e vi fe scavare a proprio conto. Ne contrasse quantità grande, ed avanzi di colone ed alcune statue di greca scultura, e poi colonne intere di alabastro fiorito, ed altre statue: di che fece preziosissimi presenti al Principe Eugenio di Savoia ed a Re Luigi XV di Francia. Delle statue donate ad Eugenio, par di fanciulle appartenenti alla famiglia de Balbi, alcune furono alla sua morte scoperta succedette quella di una grande quantità di marmo africano rarissimo. Le quali ricchezze, esagerata fama, aprirono gli occhi al governo di Napoli, che finalmente fece sospendere siffatti scavi. Il principe



Villa Favorita, Ercolano. La facciata sul parco.

adoperò all'uopo l'architetto napoletano Giuseppe Stendardi, che probabilmente disegnò e diresse la villa al Granatello."

Il Celano ancora ci narra che *"Ad una fortuna di mare e ad un vago desiderio di giovane sposa si deve l'origine delle delizie di Portici. In un dì del maggio 1737, levatosi improvvisamente un mare assai grosso, si vide riparare alla prossima spiaggia una regal galera che da Castellammare veleggia per Napoli. Grande e nobile gente ne discese, che vi era andata a diporto per godere della pesca del tonno, e sia per l'allegrezza di trovarsi fuori pericolo, sia per la serenità ed il bello spettacolo, aspetto della contrada, la più notabil donna della comitiva, è memoria che esclamasse: che incantato luogo è mai questo! Come volentieri lo trarrei qui molti giorni dell'anno. Il voto della giovane Amalia di Valburgo fu adempiuto dal giovane Carlo III, si fece plauso al medico Buonocore che in corte fu di parere approvativi della salubrità dell'aria".*

Nell'aggiungere altri particolari il Rampolla, nel testo riportato per completezza, accredita piuttosto la versione del Celano circa un ritorno via terra del suggestivo corteo reale.

"Era una gaissima giornata d'autunno e tra Castellammare e Sorrento, fra quelle odorose scogliere un signore napoletano Cangiano, padrone di quel

podere che conserva sulla collina del Vomero la denominazione, aveva organizzato uno spettacolo comune, curioso e particolare: la pesca delle tonnare. Correva l'anno 1738. Erano i primordi del regno del giovane Carlo di Spagna.

Per qualcosa il re e la regina con tutta la corte si recarono a Castellammare a bordo di una gondola della prua e dalla vele di seta.

Dopo la pesca il re mostrò desiderio di far ritorno a Napoli per via terra, ma dato che a quei tempi le strade non erano affatto comode per le vetture egli ordinò di far portare le dame e la regina in lettiga, e tutti gli altri col re in testa dovevano seguire il cammino a cavallo.

Mai più sfolgorante cavalcata e più nobile si apprestò in quelle deliziose, ma silenziose campagne che si estendono da Castellammare a Napoli. Giunto però appena il re a Portici la delizia di quel loco, l'incanto della prospettiva, la prossimità della capitale, la leggiadria dei castelli baronali seminati lungo la via, ombreggiati da folti querceti o da annosi faggi, gli fecero venir voglia di dimorarci.

E tanto questo desiderio crebbe, in quanto che la regina stessa, dello spettacolo di un così bel sito restò meravigliata, e molti suoi famigliari e del seguito gli vennero esponendo che l'aria vi era salubre, che la caccia era abbondantissima, il mare pescoso".

Nel 1738 iniziarono i lavori di costruzione della Reggia, affidati ad Antonio Mediano e con questi si consolidò il vasto fenomeno urbanistico che, già avviato dal Principe dell'Elboeuf, faceva ora sorgere, a contorno di quella reale, le ville della più illustre nobiltà del Regno lungo quel tratto della Strada Regia delle Calabrie ribattezzato, per lo splendore delle costruzioni "Miglio d'Oro".

Col favore reale la zona vesuviana ristabiliva i rapporti di continuità con il suo illustre passato, di cui la più antica memoria ritrovata rappresentava il maggiore stimolo.

E Carlo, secondo la testimonianza del Coletta, "...ad uno di corte che ne rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio con animo sereno replicò: *ci penseranno Iddio, Maria e San Genaro*", certamente celava dietro le pic parole la consapevolezza degli indissolubili legami storici e spirituali che vincolavano a quel luogo la presenza umana.

A fronte di tale fascino ed importanza storica, l'Ente per le Ville Vesuviane ha visto il suo impegno nel riscoprire agli occhi dei contemporanei tale patrimonio architettonico.

L'Ente per le Ville Vesuviane si è preoccupato in questi anni, di operare un intervento di *conservazione integrata* del valore artistico ed economico del patrimonio; l'utilizzazione dei beni culturali rappresenta un beneficio non solo estetico ma è soprattutto un beneficio vantaggioso per l'economia e il miglioramento della qualità della vita di tutta la collettività.

Un volano di produttività e di occupazione quindi, come già lo sono mostre, convegni, conferenze, rappresentazioni che hanno avuto luogo nelle Ville Campolieto, Ruggiero, Parco sul Mare della Villa Favorita, sottosistema delle Ville Ercolanesi, e in particolare la realizzazione del Festival delle Ville Vesuviane, attivo dal 1986, occasione che ha contribuito a fare del territorio un punto di riferimento culturale per l'attività spettacolare.

Sempre a proposito di conservazione integrata e di individuazione di funzioni d'uso compatibili, si deve ricordare che l'Ente per le Ville Vesuviane ospita nelle ville ercolanesi l'attività di Stoà, una società a capitale misto, di cui l'Ente è azionista che realizza corsi master e programmi di formazione manageriale dai contenuti spiccatamente internazionali.

Tutte queste attività sono la testimonianza di nuovo e più moderno approccio alla gestione dei beni culturali come ampio patrimonio di risorse presenti sul territorio vesuviano che può, attraverso il sistema delle ville, condurre alla creazione di un

grande polo turistico culturale in cui la principale presenza storica del comprensorio vesuviano è indubbiamente costituita, per l'unicità e la ricchezza dei reperti, dalle grandi aree archeologiche di Pompei, Oplonti ed Ercolano.

Il territorio vesuviano che è circostante alle Ville è strutturato da risorse naturali e culturali di grande pregio, alcune delle quali costituiscono valori unici e inestimabili, capaci di diffondere sul territorio circostante effetti benefici e riqualificanti.

L'Ente per le Ville Vesuviane sta realizzando un progetto integrato di rilancio dell'area, che attraverso l'incremento dei flussi turistici-culturali, intende valorizzare le enormi risorse presenti nell'area.

L'intento del progetto è quello di studiare i sistemi di risorse culturali presenti in questa zona e le modalità per renderli fruibili senza perdere di vista le connessioni di quest'area con tutta l'area del Golfo di Napoli.

Dal sistema delle Ville Vesuviane si estenderanno degli itinerari protetti che si irradiano sul territorio, relativi all'archeologia (scavi di Ercolano), alla geologia (il Vesuvio e l'Osservatorio) e all'architettura del Settecento (le Ville Vesuviane), alla letteratura (Villa delle Ginestre) e all'ambiente, nonché al grande valore naturalistico della fascia costiera e al mare.

L'obiettivo degli itinerari è di ricostruire idealmente l'unicità di quel rapporto che i costruttori delle ville seppero istituire tra artificio e natura, tra architettura e paesaggio, confrontandosi con i caratteri morfologici eccezionali di questi luoghi, in questa lingua di terra stretta tra il vulcano ed il mare.

In un paesaggio cui fa da cornice la sagoma imponente del Vesuvio si scoprono le ville vesuviane del XVIII secolo: villa Campolieto, splendida opera vanvitelliana; il parco della Reggia di Portici, oggi sede della Facoltà di Agraria e la villa d'Elboeuf sul porto borbonico del Granatello, edificata nel 1711 ad opera di Ferdinando Sanfelice. Dalla costa proseguendo verso Napoli si impongono alla vista dal mare i capannoni delle Officine di Pietrarsa, oggi Museo Nazionale Ferroviario, realizzate da Ferdinando II di Borbone nel 1842 per la costruzione, riparazione e revisione delle locomotive a vapore. Superato il torrione aragonese, si intravede la città di Napoli della quale è possibile individuare i percorsi del centro storico attraverso le cupole e i campanili delle chiese.

Anche i luoghi della memoria che hanno ispirato una letteratura più o meno celebre costituiscono una potenzialità per costruire il *genius loci* di un territorio che l'uomo ha trasformato, manomesso, a volte distrutto.

INVITO A SALERNO

Francesco Prosperetti



Dalle falde del Vesuvio fino al golfo di Policastro, tra il mare e i rilievi che la separano dall'Irpinia, si stende la terra di Salerno, provincia tra le più vaste d'Italia. La sua estensione corrisponde per la gran parte a quella del Principato Citra, dal nome della regione amministrativa del Regno Angioino (dal XIII secolo), con una continuità terminologica fino all'Unità d'Italia. Un territorio testimone di una vicenda storica e artistica complessa ed articolata, dunque, contenitore di un patrimonio di grande rilievo, e che presenta delle specificità che corrispondono all'evoluzione dei periodi storici delle singole aree geografiche di cui è composto; e questo a partire dalla più remota antichità, quando era attraversato dal confine, posto lungo il fiume Sele fra la Magna Grecia (Posidonia, Elea) e l'ultima diramazione meridionale della civiltà etrusca (Fratte, Pontecagnano). Già i Romani avevano sottolineato la diversità fra nord e sud di questa provincia considerando l'intera area meridionale come la Regio VII, detta Lucania. Il crollo dell'Impero e le invasioni barbariche hanno poi fatto in modo che l'intero territorio

diventasse terreno di scontro della guerra greco-gotica del VI secolo d.C., dalla quale si determinerà, in epoca medievale, una situazione assai articolata, con il ducato di Amalfi diventato Tema bizantino e l'entroterra orbitante nei possedimenti della Longobardia Minore, dalla quale nascerà nel VIII secolo il Principato di Salerno. Solo la conquista normanna, da parte di Roberto il Guiscardo nell'XI secolo e successivamente di Ruggero II nel 1130, porteranno, per la prima volta dopo l'Impero romano, all'unificazione dell'intero territorio. Da queste brevi annotazioni si può facilmente capire che un discorso sulla provincia di Salerno può essere affrontato solo procedendo per aree geografiche.

La città di Salerno

Nel contesto geografico, Salerno si pone oggi come una cerniera di collegamento fra le varie aree, fra le due costiere Cilentana ed Amalfitana, fra l'Agro Nocerino e il Cilento ed il Vallo di Diano. Si potreb-

be anzi dire che dal punto di vista delle infrastrutture questo ruolo, che corrisponde amministrativamente a quello del capoluogo, finisce per risolversi in un nodo stretto e aggrovigliato. Tuttavia non è stato storicamente sempre così, in quanto sono state proprio le aperture delle vie di comunicazione che ne hanno sottolineato ed evidenziato la posizione geografica centrale nel contesto dei territori vicini.

La morfologia del suolo, una conca protetta dai monti e aperta sul mare, ha costituito un altro fattore determinante di scelte strategiche e militari che hanno portato alla nascita di Salerno e alla sua fortuna nel Medioevo. Essa, infatti, come ricorda Livio, fu fondata come *Castrum*, avamposto fortificato per vigilare sui Piceni deportati dall'Adriatico nella regione dei Picentini e sui Lucani di Paestum.

La medesima considerazione, probabilmente, fu alla base della scelta dei Bizantini di costruire il primo nucleo fortificato sul monte Bonadies, la torre del cosiddetto Castello di Arechi, che fin dal VI secolo domina e caratterizza l'immagine della città. Un'immagine che, almeno per il Centro Storico, non ha subito nel tempo radicali mutamenti: la posizione geografica ed il rinchiudersi nella cinta muraria medievale prima e spagnola dopo, hanno infatti imposto una crescita della città tutta su se stessa, all'interno del virtuale triangolo costituito dal vertice del castello, coi lati segnati dalle mura e alla base la marina, con uno sviluppo limitato lungo la costa nel secolo scorso.

Il principe longobardo Arechi II, nella seconda metà dell'VIII secolo, come ricorda Paolo Diacono, per sfuggire alle pressioni militari dei Carolingi di Carlo Magno, trasferì il Ducato da Benevento a Salerno, fortificando la città e sfruttando la posizione geografica di impenetrabilità da Nord per qualsiasi esercito a causa dei costoni rocciosi scoscesi sul mare. In seguito a questa scelta inizia il periodo di maggiore splendore culturale e politico dell'intera storia della città, che diventerà nei secoli successivi una delle principali capitali europee del Medioevo occidentale. Questa straordinaria fase, che attraversa quasi tutti i secoli medievali, ha lasciato come memoria la nascita della Scuola Medica, una delle più prestigiose istituzioni di medicina nota ed apprezzata in tutta Europa, in quanto basata su una cultura laica esclusivamente naturalistica, ovviamente per quelle che erano le conoscenze dell'epoca, e non contaminata dalle superstizioni. I suoi codici oggi sono disseminati nelle più prestigiose biblioteche di tutto il mondo, e non è un caso che la sua cultura si sia arricchita anche del contributo di insigni personalità culturali del Medioevo islamico, come quella di Costantino l'Africano. Da un punto di vista monumentale le tracce della storia longobarda si ritrovano in San Pietro a Corte, l'antica Cappella Palatina della

Reggia arechiana, decorata un tempo da marmi preziosi e dalle scritte dettate da Paolo Diacono (di questo insigne monumento si avvia oggi a definitivo completamento il recupero architettonico, assieme alla apertura al pubblico degli ambienti ipogei). Sempre al periodo longobardo si ascrivono i resti presenti in Palazzo San Massimo, residenza del principe Guaiferio del IX secolo, l'abbazia di San Benedetto dell'XI secolo, Santa Maria de Lama con l'ipogeo affrescato di santi degli inizi dell'XI secolo.

Ma è la conquista normanna di Roberto il Guiscardo, avvenuta nel 1076, che restituisce il più grande monumento della città, la Cattedrale di San Matteo, un imponente edificio, tipico dell'architettura della Riforma della Chiesa dell'XI secolo, di forma basilicale esemplato sul modello desideriano di Montecassino. Nella pianta e nella struttura gli elementi innovativi per l'intera Italia meridionale sono molteplici e significativi, come il transetto continuo triabsidato, la cripta ad aula in sostituzione dell'angusto *martyrium*, i rapporti modulari riscontrabili nei corpi dell'edificio (la lunghezza è cinque volte il braccio del transetto, la larghezza il doppio, l'altezza una volta e mezza). I danni del terremoto del 1688 hanno sollecitato le profonde modificazioni dei decenni successivi progettate prima da Arcangelo Guglielmelli e, quindi, da Carlo Buratti, il cui esito è stata la trasformazione della chiesa in pur eleganti forme barocche. I restauri di questo secolo hanno consentito la messa in luce di non pochi brani della cultura medievale come il quadriportico con le logge a tarsie policrome, le colonne inglobate nei pilastri, i mosaici dell'arco absidale. Sono tutti elementi che valorizzano enormemente le tracce non cancellate come il pavimento musivo del transetto di Romualdo I Guarna (1121-1136), i due amboni (1180). Ovviamente in un edificio quasi millenario non mancano opere più recenti come i dipinti di Belisario Corenzio nella volta della cripta, di Francesco Solimena (San Gennaro), Francesco De Mura (Pentecoste), Filippo Pennino (volta del Tesoro), le sculture in marmo di Matteo Bottigliero e quelle in bronzo di Michelangelo Naccherino (San Matteo della cripta) e di Giovan Domenico Vinaccia (i mezzibusti dei santi martiri della cripta). Esempio è l'argenteria, che vanta diversi pezzi di età gotica. Infine spicca il Monumento funebre della regina Margherita di Durazzo (1412) di Antonio Babboccio da Piperno.

Poco distante dal duomo, sorge il convento di San Giorgio, oggi caserma dell'Arma dei Carabinieri e della guardia di Finanza, progettato da Ferdinando Sanfelice agli inizi del XVIII secolo. La chiesa, all'interno, è un grandioso esempio di decorazione barocca con le volte affrescate da Angelo Solimena e la cappella delle sante martiri dipinta dal fi-



Oltre Salerno, spiagge e torri fino alle soglie della Calabria.

glio Francesco nel 1680. Di cultura barocca è anche la chiesa dell'Annunziata, con le sculture di Matteo Bottigliero, mentre la chiesa del Crocifisso verso oriente presenta un affresco con una Crocifissione che rappresenta una delle prime testimonianze artistiche gotiche in Italia meridionale.

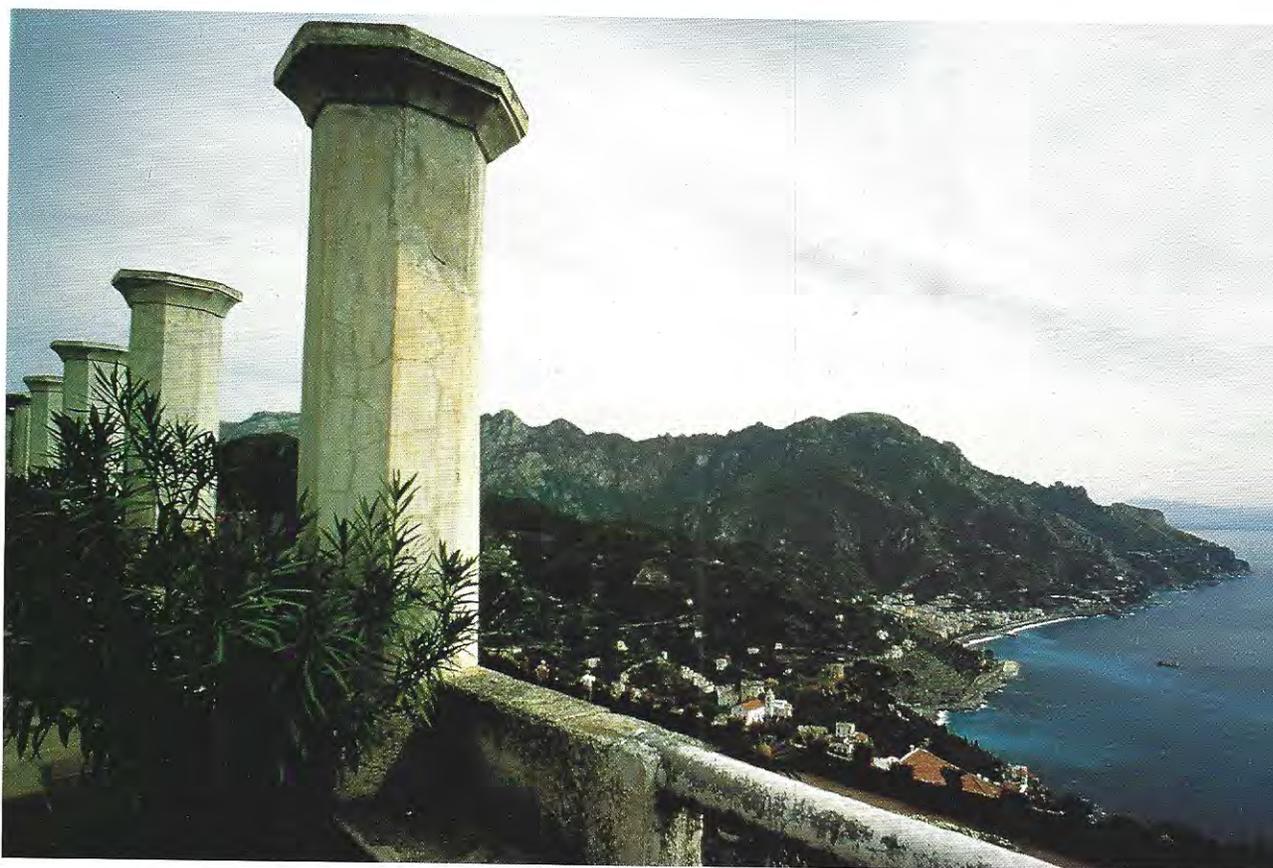
Le tracce di tanta cultura, così articolata, oggi si rinvengono non solo nei monumenti ma anche nel sistema museale, dei quali si ricorda il Museo Diocesano con le celebri tavolette d'avorio medievale, ciclo unico al mondo, l'*Exultet* e numerosi dipinti rinascimentali, naturalistici e barocchi. Poco distante è anche il museo archeologico con testimonianze delle civiltà espresse sul territorio della provincia.

L'offerta culturale della città, il cui centro storico è ormai in gran parte recuperato grazie all'azione incisiva dell'amministrazione comunale, si è recentemente accresciuta grazie all'apertura della Pinacoteca provinciale nello storico edificio di Palazzo Pinto; completa il quadro l'attiguo Museo Didattico della Scuola Medica Salernitana. La breve distanza che intercorre fra monumenti e spazi mu-

seali restituisce alla città un compatto circuito artistico e culturale che costituisce un unicum nella regione Campana.

L'Agro Nocerino-Sarnese e Cava dei Tirreni

L'Agro, terra di antiche tradizioni, risente della vicinanza geografica con Napoli, capitale dell'Italia meridionale fin dalla proclamazione del Regno angioino. Ma sicuramente è stata una delle prime diocesi della cristianità, di cui conserva uno straordinario esempio nel Battistero (del VI secolo) di Santa Maria Maggiore a Nocera Superiore, un edificio a pianta centrale con una delle più grandi vasche dell'età tardoantica, circondata da un deambulatorio con colonne binate di cultura nord-africana. Ma è soprattutto con l'età angioina che si riscontra un notevole impulso degli Ordini monastici ad insediarsi nella zona, prima con l'Abbazia cistercense di Reclvalle, quindi con il San Francesco, nel quale è presente una interessante pinacoteca ed un museo ar-



Un aspetto della Costa Amalfitana.

cheologico, e il convento di clausura domenicano di S. Anna. Entrambe le costruzioni sono state fondate alla fine del XIII secolo ed i loro resti archeologici offrono importanti tracce di cultura architettonica gotica.

Maggiormente caratterizzata in senso barocco è la cattedrale con il campanile progettato da Francesco Solimena. E proprio la presenza dei Solimena nell'Agro impronta fortemente gran parte della cultura artistica dell'area con numerosi dipinti che trovano ampio riscontro nella decorazione del duomo di Sarno, fortunatamente risparmiata dall'ultima alluvione.

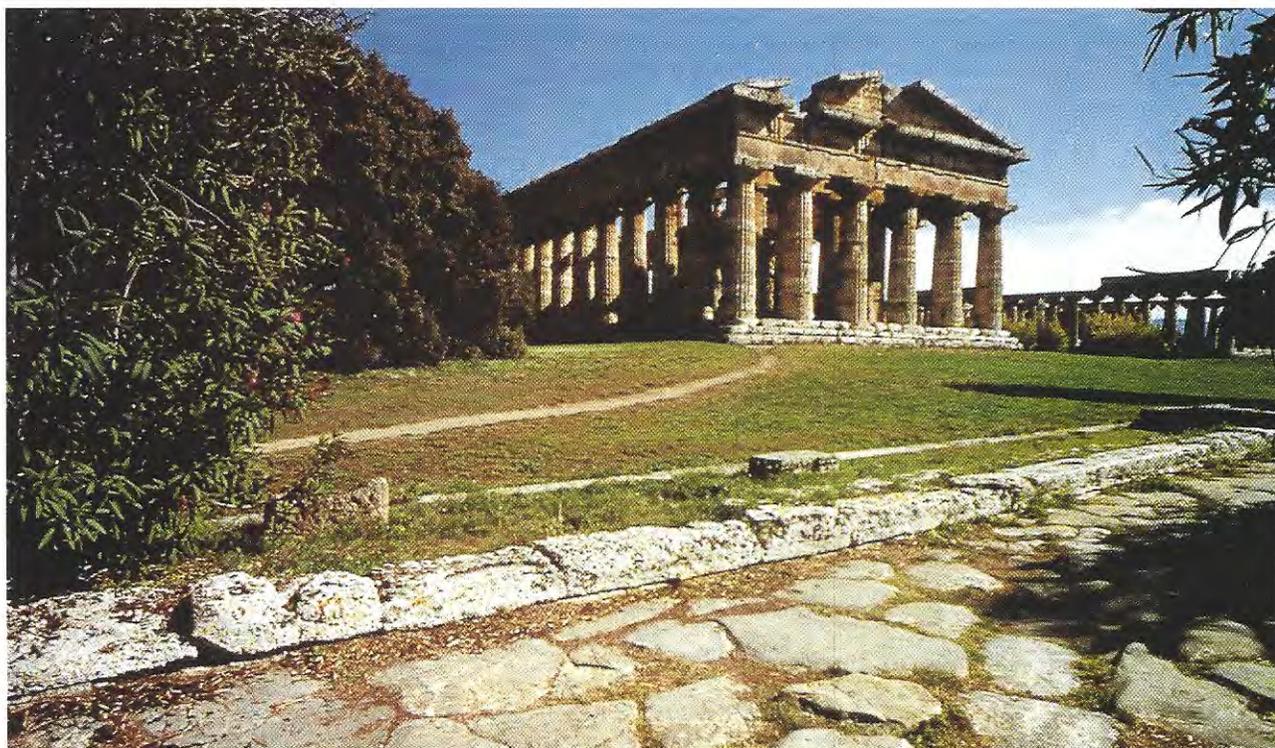
Nella città di Pagani va segnalato il santuario di Sant'Alfonso dei Liguori, con annesso un museo impreziosito da una ricca pinacoteca.

Cava dei Tirreni è una cittadina di grande prestigio e di alto valore artistico, con la sua Badia della SS. Trinità, che contiene uno dei più grandi archivi di documenti medievali dell'intera regione. La sua fondazione è collegata alla Riforma cluniacense dell'XI secolo. La costruzione presenta un caratteristico porticato con colonne binate e capi-

telli romanici, suggestivo perché è stato ricavato quasi all'interno della roccia.

La Costa d'Amalfi

Recentemente annoverata dall'UNESCO tra i beni considerati patrimonio dell'Umanità, la Costa è uno straordinario intreccio di ambiente e cultura, legata alla storia del Medioevo ed articolata nelle cittadine di Amalfi, Maiori, Minori, Scala, Ravello e Positano. Dell'antica repubblica marinara sopravvivono parte degli arsenali, caratterizzati da ampi archi acuti mutuati dalla cultura araba medievale. Invece in posizione assolutamente rialzata, raggiungibile solo attraverso un'ampia scalinata, si trova la doppia basilica di S. Andrea ricavata sfruttando le strutture laterali della precedente basilica medievale del Crocifisso, oggi in gran parte restaurata e recuperata come spazio museale insieme al vicino chiostro duecentesco del Paradiso. La cattedrale, invece, trasformata in veste barocca dall'intervento di fine Seicento di Arcangelo Guglielmelli,



L'area archeologica di Paestum con i Templi.

presenta una facciata che corrisponde ai lavori di fine Ottocento. Certamente originaria è la porta di bronzo bizantino, donata nel 1060 da Mauro di Pantaleone. L'interno della chiesa risente, invece, della decorazione in stile solimenesco di Andrea D'Aste. La cripta, che corrisponde ad un intervento del XIII secolo finalizzato ad ospitare le spoglie di S. Andrea, traslate da Costantinopoli nel 1204 da Pietro Capuano, costituisce oggi uno straordinario esempio di decorazione marmorea, pittorica e scultorea del XVII secolo.

Anche la vicina Ravello coniuga ambiente e cultura con l'eccezionale Villa Rufolo, fondazione del XIII secolo affacciata sul mare con i suoi splendidi giardini ed il patio moresco. Nella piazza sorge il duomo, recentemente restaurato, di fondazione benedettina (1090) con pianta basilicale, transetto e cripta, in cui è stato ricavato un piccolo museo medievale. L'ingresso è determinato dalla porta di bronzo di Barisano di Trani realizzata negli ultimi decenni del XII secolo. L'interno, invece, è caratterizzato dai due celebri amboni. Il primo, di forma trapezoidale con il mito di Giona a mosaico, risale alla committenza del vescovo Costantino Rogadeo della prima metà del XII secolo. Il secondo, invece, è una notevole struttura con mosaici, colonne e scul-

ture, fra cui la celebre testa di Sighelgaita Rufolo, della seconda metà del XIII secolo.

La cittadina è ricca di altri edifici monumentali, medievali e non, come Santa Maria a Gradillo, San Giovanni in Toro, Villa Cimbrone. Di fronte sorge Scala, arroccata sui monti, con la bella cattedrale e il borgo medievale di Pontone. Tra Scala e Pontone, lungo la stradina pedonale gradinata, si incontrano i ruderi di Sant'Eustachio, suggestivi resti di una chiesa di epoca normanna su uno spuntone di roccia a picco su Amalfi.

Sulla costa, invece, si trovano Maiori e Minori con la Basilica di Santa Trofimena.

Il Cilento

Il Cilento è la vasta regione meridionale compresa fra la costa e i monti Alburni, celebre soprattutto per le antichità archeologiche di Paestum e Velia. La prima, colonia sibarita della Magna Grecia fu fondata nel VII secolo con il nome di Poseidonia, di cui resta traccia nell'Heraion di Foce Sele, di cui restano le metope scolpite arcaiche oggi nel Museo Nazionale. I celebri templi, invece, appartengono all'età classica. Quelli meridionali, detti anche di Nettuno e Ba-



La costa e il mare di Positano.

silica, in realtà erano un santuario di Hera Argiva, mentre quello settentrionale era dedicato ad Athena. I primi due sono in stile dorico, mentre il terzo è in stile ionico. La loro impostazione spaziale denuncia un'organizzazione modulare. Recuperati alla conoscenza europea durante la stagione del Gran tour, con gli appunti dell'abate Soufflot, furono immortalati dalle incisioni di Piranesi. Conquistata dai Lucani nel V secolo, la città fu occupata dai Romani nel 273 a.C., che la ridussero a Colonia Latina.

Gli scavi degli ultimi decenni hanno messo in luce gran parte della città romana, con il gymnasium ed il foro, ma anche un tempio votivo ipogeo ed un ecclesiasterion. I reperti artistici sono oggi conservati nel Museo Nazionale. Tra questi, oltre alle citate metope, si ricorda la celebre tomba dipinta greca del Tuffatore, le tombe dipinte lucane, i vasi decorati di Asstes e Pyton.

Ad alcune decine di chilometri più a sud si trova la antica città di Elea, ribattezzata Velia dopo l'occupazione romana, della quale si ricorda la celebre Scuola filosofica Eleatica. In questo territorio, di grande rilievo, è stato il rinvenimento alla sommità della collina della celebre Porta Rosa, che costituisce il primo esempio di porta con arco a tutto sesto conosciuta nell'Italia meridionale.

Ma il Cilento, al di là dei notissimi siti archeologici, ospita uno dei più cospicui parchi nazionali ita-

liani (Parco del Cilento e Vallo di Diano), caratterizzato da un ambiente esteso e vario, dai monti Alburni alla costa, e disseminato di piccoli centri ricchi di storia.

Il Vallo di Diano

Diano è l'antico nome di Teggiano, cittadina medievale che da un'altura domina l'intera Valle. Questo centro, ricco di testimonianze architettoniche ed artistiche, è dominato da un robusto castello, fondazione dei Sanseverino, signori della regione, i quali fecero costruire anche il convento con annessa chiesa della SS. Pietà. Da segnalare il monumento funebre Sanseverino ed il pulpito del duomo.

Sul lato più meridionale di trova Padula con il Battistero di San Giovanni in fronte e la Certosa di San Lorenzo, uno dei più imponenti monumenti di tutta l'Italia meridionale con le sue stratificazioni architettoniche ed artistiche che vanno dal XVI secolo al XIX, quando fu soppresso e lasciato in stato di abbandono. Il suo recupero è stato uno dei principali impegni della Soprintendenza dei Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici che, dopo aver risanato le strutture, le ha trasformate in sede di manifestazioni culturali di livello internazionale.

CASERTA NELLA STORIA

Aniello Gentile



Le prime documentazioni note del toponimo Caserta sono quelle in forma latina *Casa irta* e *Casa hirta* - la *nota aspirationis* ha valore determinante sotto il profilo semantico - riportate da Erchemperto e riferite all'antico borgo che tuttora domina la fertile pianura campana dal Monte Virgo, uno dei Colli Tifatini di cui parlano lo storico latino Tito Livio, Velleio Patercolo e molti storici ed eruditi dei secoli successivi quali, per citarne qualcuno, Matteo Egizio napoletano, Filippo Cluverio, Crescenzo Esperti.

Era Erchemperto un longobardo beneventano, monaco *non inclusus* (cioè non dimorante nel Cenobio) di Montecassino che nell'861 scrisse una cronaca rozza e pretenziosa, che parte dall'anno 787, ma importante per la storia locale e preziosa testimonianza della sua epoca (*Erchemperti historia Langobardorum Beneventanorum*, in M.C.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*). Gli storici e gli eruditi dei secoli scorsi, che ne scris-

sero, furono del parere che *Casa irta* (o *Hirta*) fosse stata fondata proprio dai Longobardi tra l'VIII e il IX secolo, ma da una più attenta lettura dell'*Ystoriola* si ricava netta la convinzione che l'antico *borgo* preesistesse di secoli ai Longobardi, come *pagus* addirittura di epoca romana.

In realtà il territorio del *borgo* fece a lungo parte del Ducato Longobardo di Benevento e successivamente della Contea di Capua per passare ancora dopo sotto il dominio normanno. Nei secoli seguenti la storia del *Borgo* si fonde con la storia del Meridione.

A partire dal secolo XVI ha inizio il lento e progressivo tramonto del Borgo Medioevale, mentre intorno ad un piccolo villaggio in pianura chiamato *Torre sorgono* i primi edifici che costituiscono il nucleo originario di quella che sarà la nuova Caserta.

Agli inizi del secolo successivo fu portata al piano anche la residenza episcopale. A questo scopo il Vescovo Diodato Gentile aveva rifatto dalle fondamenta il vecchio palazzo di Falciano donato alla

Curia da Ferdinando II d'Aragona. E la presenza della massima autorità religiosa determinò, conseguentemente, lo spostamento della vita amministrativa dal monte alla pianura. Numerose nuove costruzioni e le opere benefiche promosse e realizzate in ordine di tempo dalle due famiglie dominanti, gli Acquaviva e i Gaetani, incrementarono un fervore di vita nella nuova città, ormai avviata a un sicuro sviluppo, per tutto il secolo XVII.

Una testimonianza diretta alle soglie del Settecento ci documenta lo stato di abbandono della residenza dei Gaetani e la definitiva denominazione attuale. Il 15 maggio del 1717, il filosofo irlandese George Berkeley, che accompagnava in qualità di *travelling preceptor* nel viaggio in Italia il giovane Ashe, figlio del Vescovo di Clogher e Vice Cancelliere dell'Università di Dublino, annota nel suo *Journal of Travels in Italy*:

“Caserta è una piccola città con poco più di una piazza. Il palazzo del Principe non è nelle migliori condizioni. Una villa a circa mezzo miglio dell'abitato. La casa è completamente decaduta, ma i dipinti ai padiglioni e i portici rivestiti di marmo indicano che era una splendida dimora. I viali attraversano un ampio boschetto: fontane, nicchie, statue e tra queste ve n'è una che raffigura un pastore che suona il flauto. Il tutto risale a 150 anni fa, ma ora è in rovina, nonostante che il Principe vi venga a trascorrere parte del suo tempo”.

Il 1700 è, comunque, il secolo d'oro della nuova Caserta. Il 10 maggio del 1734, Carlo di Borbone, vinta la resistenza degli Austriaci e dei partigiani di Carlo VI, entra trionfalmente in Napoli alla testa del suo esercito e assume il titolo regale di Carlo VII. Aveva diciotto anni, quando cinse “la più bella corona d'Italia”, come, in una lettera scrittagli da Madrid, la madre definì il regno delle Due Sicilie.

Il 29 agosto 1750, con atto rogato dal Notar Andrea Ranucci di Napoli, ratificato il successivo 7 marzo 1751, Carlo di Borbone acquistava per ducati 489.343, di cui 152.000 detratti come prezzo dello Stato di Teano contestualmente ceduto, dall'Ecc.mo D. Michelangelo Gaetani, Principe di Caserta e Duca di Sermoneta, che ne aveva il possesso “immediate ed in capite della Regia Corte in feudum”, la Città e lo Stato di Caserta “posta in Terra di Lavoro confinante colli terrotorj della Città di Capua e suoi Casali, di Maddaloni della Valle posseduta dalla Casa Santa della Santissima Annunziata di Napoli, con il territorio della Terra di Limatola, con quello di S. Agata de' Goti e con quello della Terra di Morrone”. Nel 1763 Carlo vi aggiungeva anche il Feudo della Valle che, come è precisato nel Preambolo dell'atto di acquisto dello Stato di Caserta, apparteneva ancora alla Casa Santa della Santissima Annunziata di Napoli e, due anni dopo, anche

il Principato di Durazzano, non avendo lasciato eredi legittimi il suo proprietario D. Antonio Gargano.

Nel disegno di costruire una nuova città, lontana dal mare senza essere però molto distante da Napoli, capitale del Regno.

Carlo decise di costruire anche una Reggia, alla quale la città nuova avrebbe fatto da contorno. Forse egli vi fu indotto per sfuggire all'eventuale pericolo delle eruzioni del Vesuvio allora più frequenti e che era più grave della minaccia dei cannoni inglesi. La spiegazione più probabile resta quella della emulazione con Versailles, voluta in Francia da Luigi XIV e che Carlo conosceva. Del sogno di questo Re fu interprete e artefice Luigi Vanvitelli, un architetto che allora, per incarico del papa Benedetto XIV, lavorava alla *Fabbrica di S. Pietro* in Roma, a ragione considerato il più insigne degli architetti dal Settecento ad oggi.

L'architetto Ferdinando Patturelli, autore del volumetto *Caserta e San Leucio*, pubblicato nel 1826 per i tipi della Stamperia Reale in Napoli, scrive in proposito: “Fra le tante opere cui pose mente e che fé eseguire di fatto nel tempo del suo felicissimo Governo (Carlo) ideò quella di una novella Città”. E subito dopo annota: “Tutte le case di questa nuova Città dovevano essere all'altezza de' Quartieri e simmetricamente disposte a un livello, come potrà scorgersi dalla Tavola XIV della *Dichiarazione de' Disegni del Real Palazzo di Caserta*. In essa si vede tanto la parte dell'attuale Caserta verso l'oriente del Palazzo, quanto quella parte che dovevasi edificare all'occidente del Palazzo medesimo, ambedue simmetriche, di modo che la Reggia restando nel centro, signoreggiasse in modo veramente singolare”.

Nel 1787 l'opera è pressoché compiuta e per alcuni giorni, dal 14 al 17 marzo, vi soggiorna Wolfgang Goethe, ospite del pittore di Corte Philip Hackert. Nel 1790 la principessa Elisabetta Gonzaga scrive al marito: “J'arrive de Caserte où j'ai promené tout la Journée ma curiosité: c'est la Versailles des rois de Naples. Le palais serait digne des anciens Maîtres du monde. Vanvitelli qui en est l'architecte à été là le rival de Michel Ange par la grandeur des idées et la noblesse du style”.

Si può dire che la sorte di Caserta è intimamente legata alla Reggia voluta dal re capostipite dei Borbone di Napoli, ricordato come protettore delle scienze e delle arti e più ancora come ricostruttore coraggioso e intelligente del suo Regno, un Re che lo scrittore inglese Sacheverell Sitwell definì il migliore per saggezza di governo dei Borbone, un re che avviò gli scavi di Pompei, restituendo all'umanità un'antica città sepolta da 1790 anni e che nella costruzione della Reggia di Caserta si esaltò all'idea di emulare il re Sole e il meraviglioso fasto di Versailles.



Stampa di Caserta.

A promuovere la nuova Caserta al ruolo di città regale fu il suo terzogenito, succedutogli sul trono nel 1759 col nome di Ferdinando IV, divenuto Ferdinando I dopo la restaurazione del 1815. Egli la elesse a sua abituale dimora, facendone la capitale del Regno per buona parte dell'anno. Lo seguivano, naturalmente, i dignitari di Corte con le rispettive famiglie, i ministri, i diplomatici stranieri, i suoi fedeli Liparoti, la guardia reale che alloggiava in una propria caserma ai margini del Parco, e migliaia di uomini di truppa di tutte le armi. Stendhal, che visita Caserta il 5 marzo 1817, ne riparte deluso proprio per la presenza di tanti soldati: "Ho percorso trenta miglia inutilmente. Caserta non è che una caserma".

Con un decreto di appena due articoli, il 15 dicembre 1818, Ferdinando I trasferisce a Caserta "l'Intendenza e tutte le altre amministrazioni provinciali di Terra di Lavoro che attualmente trovansi stabilite in Capua". Vale a dire che ne fa il capoluogo

go della Provincia. Il 2 febbraio 1842 anche la sede vescovile viene trasferita nella nuova Caserta, in ottemperanza alla *Bolla* di papa Gregorio XVI del 1° luglio dell'anno precedente. La decisione è motivata non tanto dalla insalubrità dell'aria nella vecchia Caserta e dalle difficoltà di reperire ormai tutte le cose indispensabili alla vita, quanto dal fatto che le più ricche famiglie locali erano già discese al piano, al punto che nel Borgo non si contavano più di 500 abitanti.

Nel 1849 Ferdinando II, quarto re di Napoli, vi si trasferisce quasi definitivamente. A lui si devono la costruzione del maestoso Corso Ferdinando, poi chiamato Corso Campano, quindi, col mutar degli eventi, Corso Umberto e, infine, Corso Trieste; la trasformazione del Palazzo Vescovile di Falciiano in Caserma di Fanteria e dell'annesso terreno in Piazza d'Armi; la costruzione dell'Ospedale Militare; dei padiglioni e di altre opere edilizie. A Caserta egli morì e sempre a Caserta visse il suo breve sogno re-

gale il giovanissimo re Francesco II che concluse a Gaeta con dignità ed eroismo la dinastia dei Borbone di Napoli.

Per molto più di un secolo per Caserta passò gran parte della storia e della politica europea. Le sale della Reggia hanno visto monarchi, ministri stranieri e uomini illustri in tutti i campi, da Hamilton a Nelson, da Tanucci a Talleyrand, da Giuseppe II d'Asburgo a Wolfgang Goethe, dal Winckelmann a Ferdinand Gregorovius, dagli Hackert al Canova a Bonito a Mengs, da Madame di Staël a Stendhal a Dumas, da Louise Colet a Fenimore Cooper fino a Roger Peyrefitte e fino ai sette "Grandi" del mondo moderno.

Il 6 settembre 1860 sotto l'incalzare di eventi determinanti per la storia d'Italia, Francesco II di Borbone lascia Napoli e poco dopo Giuseppe Garibaldi stabilisce nella Reggia di Caserta il Quartiere Generale delle forze che sulle rive del Volturno decideranno dell'unità nazionale.

E ancora a Caserta l'Eroe dei due Mondi il 6 novembre 1860 scioglie il Corpo dei Volontari Garibaldini, matura la decisione del ritiro a Caprera e conclude mestamente la sua epopea nell'Italia meridionale.

La seconda metà dell'Ottocento segna per la città un rinnovato fervore di opere pubbliche. Il 2 ottobre 1879 si erige finalmente un monumento a Luigi Vanvitelli nella piazza che tuttora porta il suo nome: tributo di omaggio e di riconoscenza all'artista e costruttore della Reggia, a ragione detta Vanvitelliana, intorno a cui da due secoli ruota la vita culturale e turistica di cui si alimenta la città. Un immenso e monumentale palazzo con 1200 stanze, 1790 finestre, 34 scale di collegamento interno e il meraviglioso scalone regale, un Parco con ampi prati, grandi vasche, artistiche fontane ricche di gruppi di statue marmoree raffiguranti scene mitologiche, che si estende per una lunghezza di tre chilometri. Le fontane e gli specchi d'acqua sono alimentati da sorgenti distanti circa quaranta chilometri, attraverso un Acquedotto colossale di novanta arcate a tre ordini, di una impressionante monumentalità che da solo assicura nei secoli la fama del suo costruttore. Dalla sua costruzione sono trascorsi due secoli, quattro terremoti hanno squassato la valle su cui sorge, un'accanita e cruenta battaglia fu combattuta nell'ottobre del 1860 intorno alle sue arcate, ma esso non ha subito neanche un'incrinatura.

Tra la fine del secolo scorso e i primi decenni di questo, Caserta ha vissuto le sue più radicali trasformazioni nel tessuto urbano, negli aspetti socio-economici, nelle abitudini degli abitanti, per effetto del processo evolutivo che ha investito la società. Nell'arco di pochi decenni, lentamente dapprima e

in seguito a ritmo sempre più rapido, la città è cambiata. E questo cambiamento non è avvertito solo nella memoria delle generazioni meno giovani, quelle generazioni o quella generazione in cui, tuttavia, col progressivo trascorrere degli anni ricorre sempre meno frequentemente il riferimento ai "tempi di una volta". La moderna città ha una sua struttura urbanistica molto funzionale in una continua espansione in tutta l'area pianeggiante, con una rete di strade che si intersecano prevalentemente a sistema di cardini e decumani. Dispone di ampie aree di verde all'interno dell'abitato ed è circondata da fertili campagne che offrono un valido supporto economico. È capoluogo di una provincia a vocazione prevalentemente agricola fin dall'antichità, per essere ubicata al centro di quella *Campania Felix* che, secondo le testimonianze di autori classici, da tempi immemorabili tanto avanzava in fertilità una regione già per se stessa fertilissima, da accreditare l'antica leggenda (*ut veteres dixerent*, Plinio, *N.H.*) che proprio qui iniziò la gara tra il padre Libero e Cerere, madre delle messi.

Negli ultimi anni si è sempre più avviata verso un'industrializzazione favorita anche dalle strade di comunicazione che la allacciano agevolmente ai centri più importanti della Campania e alle città delle altre regioni d'Italia.

Si sono sviluppate pertanto industrie metalmeccaniche, vetrarie, tessili e di apparecchiature elettroniche che assorbono ormai energie lavorative un tempo impegnate nella cultura della canapa, del tabacco, della vite e dell'ulivo. Dal 1818 capoluogo di Terra di Lavoro, nel 1927 fu privata di questo privilegio. La G.U. dell'11 gennaio di quell'anno pubblicava il Decreto che sopprimeva la provincia di Caserta "per meglio adeguare la circoscrizione provinciale alle esigenze dei servizi", ingenua motivazione di un provvedimento politico che è palesemente punitivo.

Il noto evento del 25 luglio 1945 - passato il clone del secondo conflitto mondiale - determinò la doverosa ricostituzione della provincia, sia pure con notevoli mutilazioni di aree periferiche ormai inglobate nelle province contigue, specie di quella di Latina e di Frosinone. Oggi, mentre l'Amministrazione Provinciale ha dato mano alla costruzione di una moderna sede (pur lasciando quella antica come rappresentanza istituzionale), pubblica una vivace Rivista, valorizza il Museo Campano, i monumenti e la cultura di Terra di Lavoro.

Nel 1945 Caserta riacquistò comunque il suo prestigio: e nell'ultimo cinquantennio la Città e la sua Provincia hanno raggiunto sotto il profilo urbanistico, culturale e sociale livelli di sviluppo mai toccati nella loro storia, che è tuttora in progresso.

AVELLINO MEDIEVALE

Errico Cuozzo



Avellino è una città longobarda sorta nel IX secolo su di una collina, detta "la terra", posta alla confluenza tra due fiumi, il Rio maggiore e il Rio Cupo. Recentissimi scavi archeologici hanno evidenziato una frequentazione del sito anche in epoca precedente alla fondazione della nuova città.

La nascita di Avellino è da mettere in rapporto alla generale ristrutturazione dell'*habitat* insediativo del Mezzogiorno altomedioevale, conseguente al crollo e alla disgregazione della rete antica degli insediamenti. Questa sopravvisse alla guerra greco-gotica e alla conquista longobarda, ma non all'occupazione longobarda. I Longobardi, infatti, non furono in grado di conservare le strutture amministrative romane, determinando in tal modo non solo la scomparsa delle antiche diocesi, ma anche quella degli insediamenti cittadini, "nelle zone in cui l'equilibrio ambientale era stato modificato dal crollo dell'organizzazione antica".

A seguito dell'occupazione longobarda, infatti, si assisté ad un vero e proprio disfacimento dell'organizzazione antica della rete cittadina. Il Tavoliere di Puglia perdette allora la maggioranza delle sue città:

Teanum Apulum, Arpi, Carmeianum, Aecae, Herdoniae, Egnathia. La stessa cosa avvenne in Lucania ed in Calabria dove scomparvero le città: *Grumentum, Velia, Metapontum, Thurium, Scolacium.* In Campania furono abbandonate: *Minturnae, Forum Popilii, Compulteria, Atella, Liternum, Aeclanum, Abellinum.*

Solo nel corso del IX secolo, dopo un lungo periodo di grandissima crisi, nell'intera Italia meridionale si avviò una riorganizzazione profonda e decisiva degli abitati, tanto da segnare una vera e propria cesura, senza equivalenti nei secoli posteriori: nacque, allora, quel tipo di *habitat* che sarebbe stato destinato a durare per secoli, fino ai giorni nostri. Il fenomeno è stato individuato dagli storici francesi, ed è stato indicato con il termine incastellamento. Esso sta a designare il sorgere nel Mezzogiorno altomedioevale di quella fittissima rete di nuovi insediamenti accentrati, il più delle volte posti in posizione elevata e strategica, che ancora oggi caratterizza il paesaggio abitativo meridionale.

Nel contesto del fenomeno dell'incastellamento è da inserire la nascita della nuova città di Avellino,

che ancora nel XII secolo il geografo arabo Edrisi diceva "piccola come un castello". Avellino non era diventata sede di un gastaldato longobardo nell'849 quando avvenne la divisione fra il principato longobardo di Benevento e quello di Salerno; né nell'860, quando si verificò la separazione tra i principati longobardi di Salerno e di Capua. Sappiamo, invece, con sicurezza, - sulla scorta della documentazione raccolta da Francesco Scandone, autore di una pregevolissima e fondamentale *Storia di Avellino* -, che nel 963 Avellino divenne sede di un'importante contea longobarda.

In conclusione, non vi è nessun rapporto - secondo quanto è stato sostenuto, a partire dal '600, dalla gloriosa tradizione storiografica avellinese - tra la nuova città di Avellino, sorta nel IX secolo, e l'antica città romana di *Abellinum*, abbandonata alla fine del VI secolo. Avellino medioevale è un nuovo insediamento, posto alla confluenza tra due fiumi, secondo una prassi tipica dei Longobardi, che è riscontrabile anche a Benevento. Per la denominazione del nuovo abitato fu utilizzato un vecchio toponimo, che non era del tutto scomparso dopo l'abbandono della città romana di *Abellinum*, e di cui v'è menzione in un documento conservato nell'archivio di Montecassino, databile tra il 770 ed il 779: il toponimo, appunto, di *Avellinum*.

Nella seconda metà del X secolo la geografia ecclesiastica dell'Italia meridionale subì dei profondi mutamenti. Alcune sedi vescovili furono elevate alla dignità di "metropoli". Per questa via fu resa più efficace la struttura organizzativa ecclesiastica romana, non solo all'interno della "Longobardia minore", ma anche di fronte alla concomitante azione di espansione, verso il nord, della Chiesa greca. Nel 966 fu istituita la metropoli di Capua; nel 968 quella di Salerno; nel 969 quelle di Benevento e Napoli; nel 987 l'archidiocesi di Amalfi.

Nella bolla del 26 maggio 969 con cui papa Giovanni XIII nominò Landolfo arcivescovo e metropolita di Benevento, è menzionata per la prima volta la diocesi di Avellino, insieme a quelle di Alife, Telesse, S. Agata dei Goti, Ariano, Bovino, Ascoli Satriano, Volturara Appula, Larino, Quintodecimo. Si tratta di una serie di nuove diocesi, sottoposte all'autorità del metropolita beneventano, che ha anche la potestà di nominare i rispettivi titolari. La loro nascita è funzionale alla realizzazione della politica di riorganizzazione intrapresa dal Papato nel Mezzogiorno. Ecco perché alcune di queste diocesi (Avellino, Alife, Telesse, Larino, e, forse, S. Agata) fanno rivivere - da un punto di vista territoriale non è possibile, però, precisare fino a che punto - antiche diocesi scomparse, di cui vi è testimonianza non oltre la fine del VI secolo. Più in particolare, la nuova diocesi di *Avellinum* ripristina quella di *Abellinum*, che, alla fi-

ne del V secolo, aveva avuto due illustri titolari, i vescovi Timoteo e Sabino. All'istituzione della nuova diocesi di Avellino seguì la costruzione della cattedrale, i cui resti sono oggi del tutto scomparsi a causa della sua ricostruzione nel secolo XII. Dell'originaria struttura longobarda è superstita soltanto il piano più basso del campanile.

Non conosciamo nulla dei vescovi avellinesi del X secolo e della prima metà dell'XI. Il primo vescovo documentato è Truppualdo, che è presente in una pergamena dell'archivio di Montevergine del 1053.

Un gruppo di pergamene conservate negli archivi dell'Abbazia di cava dei Tirreni e di Montevergine, ci consente di ricostruire la struttura dell'Avellino longobarda.

Il territorio della città era diviso in tre parti: *intus civitate Avellini*; in *suburbio civitatis Avellini*; *foras civitatis Avellini*.

L'espressione *intus civitatis Avellini* si riferiva alla città murata, a quella parte, cioè, che corrisponde oggi alla collina del duomo. Dalla città murata si usciva attraverso quattro porte: la porta S. Antonino; la "porta beneventana"; la "porta maggiore"; la "posterla". La "porta beneventana" era situata all'inizio dell'attuale discesa di S. Francesco Saverio. Il recente restauro di Palazzo Balestrieri ne ha sicuramente individuata la posizione. Da questa porta partiva la *via antiqua*, che, dopo aver raggiunto il Rio Cupo, risaliva la collina (oggi detta "dei cappuccini"), e menava a Benevento, attraverso la strada per Capriglia e per Altavilla.

La porte di S. Antonino si trovava dalla parte opposta della porta beneventana, presso l'attuale torre dell'orologio. Da questa porta si dipartiva la via salernitana (oggi via S. Antonio Abate), che, dopo aver toccato la quattrocentesca Fontana Tecta, e dopo aver superato il Rio Maggiore, raggiungeva l'attuale via dei "due Principati". I recenti lavori connessi alla ricostruzione dopo il terremoto del 1980, hanno, per fortuna, salvato questo tracciato viario, vecchio di almeno mille anni, ed hanno evidenziato, nei pressi della torre dell'orologio, alcuni resti dell'antica cinta delle mura longobarde, dove era collocata la porta.

La "porta maggiore" si apriva sul lato orientale della città, presso il monastero di S. Benedetto. Di qui partiva la strada che raggiungeva l'antica *Abellinum*.

La "posterla", infine, era posta all'angolo nord-est delle mura, in corrispondenza della "tofara", presso il "vignale" (oggi Montagnola). L'impianto della città murata si sviluppava intorno alla "piazza maggiore", l'attuale "piazza duomo". Su di essa si affacciava la cattedrale, l'episcopio ed il *palatium*, che era la sede dei magistrati cittadini, dove essi tenevano la *curia*. Le case, disposte a raggiera intorno

alla piazza, erano numerose e variamente costruite. Il tipo più comune era la casa *fabrita* o *fabrita salariata*. Ma è superstita anche il ricordo, nel XII secolo, di una "casa fabrita et lignizzea insimul cum aliquantum de casalina iusta eadem casa", nonché la menzione di una "casalina cum terra vacua".

Sempre all'interno delle mura vi erano forse già le chiese di S. Lorenzo, S. Nicolò dei Greci, S. Andrea Apostolo; nonché i monasteri di S. Paolo e di S. Benedetto. Di quest'ultimo monastero, documentato per la prima volta in una carta del 993, sono superstiti importanti strutture, che meritano di essere studiate e restaurate.

Al di fuori della città murata si estendeva il "suburbio", consistente in una serie di case, spesso circondate da terreno, con qualche bottega, le quali, con andamento lineare, erano state costruite lungo le strade che menavano a Salerno e a Benevento.

L'impianto urbano dell'Avellino longobarda restò intatto fino agli inizi del XII secolo, quando subì due importanti modifiche.

Nel 1132, il vescovo Roberto iniziò la costruzione di una nuova e più grande cattedrale, completata soltanto nel 1167 dal vescovo Guglielmo. Costui, andando per il territorio alla ricerca di antichi marmi per la nuova costruzione, ritrovò le reliquie di S. Modestino, diventato poi il "patrono" di Avellino.

Negli stessi anni il conte di Avellino costruì il suo castello, immediatamente a ridosso delle mura della città, secondo una tecnica costruttiva tutta normanna ed uno schema dualistico ampiamente presente nelle città europee del tempo. Il castello era separato dalle mura di un fossato, ma, al tempo stesso, era collegato ad esse da un camminamento in muratura.

Dopo le modifiche normanne, la primitiva struttura urbana di epoca longobarda sopravvisse, anche perché la città ebbe modo di ampliarsi, nei secoli basso-medioevali, lungo le direttrici varie che da essa si dipartivano. In particolare, alla fine del XIII secolo, quando la capitale del Regno fu fissata in Napoli, Avellino si estese, in corrispondenza del primo tratto della "via Campanina", che, partendo da un ampio Largo (oggi piazza Libertà), si dirigeva verso ovest con un andamento rettilineo. In questa nuova zona di espansione si insediarono anche gli ordini mendicanti dei Domenicani e dei Francescani, che vi costruirono i propri monasteri con due chiese, dedicate rispettivamente all'Annunziata e a San Francesco.

Saranno i principi Caracciolo, nel XVII e XVIII secolo, a progettare e a realizzare l'immagine della moderna Avellino.

Nel settembre 1130 "venne il suddetto (papa) Anacleto a Benevento, e poi si recò nella città di Avellino, dove si incontrò con il duca Ruggiero (II, d'Altavilla) e stabilì che lo avrebbe coronato re di Si-

cilia". Con queste parole un cronista contemporaneo, Falcone Beneventano, ricorda l'"incontro di Avellino", che è stato giustamente definito "un evento tra i più notevoli della storia italiana", perché in esso venne deciso, con l'incoronazione di Ruggiero II, la creazione del Regno di Sicilia.

Ricostruiamo brevemente i fatti che portarono a questo memorabile avvenimento.

All'inizio del Mille la geografia politica dell'Italia meridionale era la seguente: i tre principati longobardi di Benevento, Salerno, e Capua; i ducati autonomi di Gaeta, Napoli, Amalfi; il principato di Sorrento; la provincia bizantina del Katapanato d'Italia, con capitale Bari, che comprendeva la Puglia, la Lucania e la Calabria; infine i domini musulmani in Sicilia.

I principi longobardi, in continua lotta con i Bizantini, accolsero di buon grado, come mercenari, alcuni cavalieri provenienti dalla Normandia, i quali si segnalavano subito per essere eccezionalmente efficaci in battaglia, grazie alla loro armatura e alla loro abilità di combattere a cavallo. Costoro, accresciuti di numero per l'arrivo di nuovi compatrioti, si inserirono nella situazione del Mezzogiorno, fino a svolgere un'attiva azione politica, ed a creare delle autonome signorie territoriali.

Si dovette a Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, il merito di coordinare tutte le forze normanne, fino a costituire un nuovo organismo politico, detto ducato di Puglia e Calabria. Il tentativo di unificazione del Guiscardo finì con la sua morte, avvenuta nel 1085 durante un'avventurosa campagna militare contro l'impero bizantino.

Pertanto, alla fine dell'XI secolo, la situazione dei domini normanni nell'Italia meridionale era la seguente: il ducato di Puglia, tenuto da Ruggiero Borsa, figlio di Guiscardo; il principato di Capua, in possesso della famiglia normanna dei Quarrel; la contea di Loritello (Rotello, nel circondario di Larino), in possesso dei discendenti di Goffredo di Capitanata, fratello del Guiscardo; la contea di Boiano, tenuta dalla famiglia normanna de Mulisio (nome dal quale è derivata la denominazione della regione Molise); le contee di Ariano, Montesantangelo, Conza, Principato, in possesso di famiglie normanne che erano tutte imparentate con gli Altavilla; la contea di Sicilia, in possesso del Gran Conte Ruggiero d'Altavilla, fratello del Guiscardo.

Nel 1127 Guglielmo d'Altavilla, duca di Puglia, figlio di Ruggiero Borsa, morì senza lasciare eredi. Il Conte di Sicilia Ruggiero II, figlio del gran Conte Ruggiero, proclamatosi legittimo erede del ducato pugliese, riuscì, l'anno seguente, ad ottenerne l'investitura dal pontefice Onorio II. Subito dopo, grazie al suo poderoso esercito, ricevette la sottomissione di tutti i signori normanni, estendendo il suo dominio,

come dice un cronista contemporaneo, dalla Sicilia “fin quasi ai confini della città di Ancona”. “Si cominciò, allora, a suggerirgli con insistenti e confidentziali discorsi; che lui, che con l’aiuto di Dio dominava tutte le province di Sicilia, Calabria, Puglia, e le altre regioni che giungevano fino a Roma, non doveva più fregiarsi dell’onore ducale, ma nobilitarsi con l’onore del fastigio regale”. Ruggiero accolse il suggerimento e cercò nuovamente nel Papato la legittimazione al suo potere. Onorio II era nel frattempo morto, e la tiara pontificia era disputata tra due candidati, Innocenzo II e Anacleto II, ciascuno dei quali sosteneva di essere il legittimo successore di Pietro. Ruggiero II d’Altavilla riconobbe come vero papa Anacleto, ottenendo in cambio la potestà regia.

Siamo informati, sia pure in modo molto generico, sugli esiti dei rapporti intercorsi per tutta l’estate del 1130 tra Anacleto e Ruggiero II d’Altavilla dal Cronista Falcone Beneventano. Costui ricorda che “Anacleto venne a Benevento, e poi andò nella città di Avellino, e stabilì con il duca Ruggiero che lo avrebbe coronato re di Sicilia. Stipulato il patto, ritornò a Benevento, mentre il duca ritornò a Salerno, donde raggiunse la Sicilia. Nello stesso anno Anacleto mandò a quel duca un suo cardinale di nome Conte, il quale nel giorno della nascita del Signore lo incoronò re in Palermo. Invero il principe Roberto di Capua gli pose la corona sul capo, ma non ebbe una adeguata ricompensa e gratitudine”. Subito dopo lo stesso Cronista, dopo aver fatto riferimento alla consacrazione dell’arcivescovo Landolfo di Benevento, e alla conquista normanna di Amalfi, si intrattiene, con dovizia di particolari, sulla presenza di Anacleto in Benevento, introducendo il discorso con un nuovo esplicito riferimento all’incontro tenutosi presso Avellino: “Dopo che il predetto Anacleto, come abbiamo già narrato, parlamentò presso la città di Avellino con il duca Ruggiero, ritornò a Benevento”.

È molto probabile che le condizioni dell’accordo concluso in Avellino fossero state ampiamente discusse e stabilite in precedenza tra le due parti, perché esso si concluse rapidamente. Il 27 settembre Anacleto era già in Benevento, da dove indirizzò a Ruggiero il diploma d’investitura del Regno.

Ecco la traduzione italiana di questo fondamentale documento, che purtroppo ci è pervenuto mutilo della parte iniziale, e soltanto in una trascrizione del XIV secolo:

“[Tuo padre, il Gran conte Ruggiero] rese innumerevoli servigi alla Chiesa al tempo dei nostri predecessori Urbano e Pasquale, pontefici romani, di veneranda memoria. Anche tua madre [Adelasia Del vasto], di felice memoria, seguendo nobilmente l’esempio di suo marito, si preoccupò di aiutare e sostenere la Chiesa con grande liberalità. Anche tu - che la divina Provvidenza dotò di maggiore saggezza

za e potenza rispetto a tutti gli altri principi d’Italia, ed esaltò direttamente e nelle persone degli eredi con titoli perpetui di grazia e di onore - ti sei preoccupato di onorare e di rendere numerosi servigi ai nostri predecessori. Per queste ragioni dunque investiamo te e tuo figlio primogenito Ruggiero, e gli altri tuoi figli, con quell’ordine che a te piacerà, della corona del Regno di Sicilia, Calabria e Puglia, e di ogni altra terra che noi e i nostri predecessori concedemmo ai tuoi predecessori duchi di Puglia, a Roberto il Guiscardo, e a suo figlio Ruggiero: [E concediamo] che tu tenga il Regno e l’intera dignità regia in perpetuo, e istituamo la Sicilia a capo del Regno. Ancora autorizziamo e concediamo che per mano di un arcivescovo, liberamente scelto, e alla presenza degli altri vescovi, tu e tuoi eredi possiate consacrarvi e coronarvi. Similmente conferiamo e sanzioniamo in perpetuo a te e ai tuoi figli ed eredi le donazioni e i privilegi che i pontefici, nostri predecessori, rilasciarono ai duchi di Puglia tuoi predecessori, a Roberto il Guiscardo, a suo figlio Ruggiero, e a Guglielmo, figlio di quest’ultimo. Doniamo anche, a te e ai tuoi eredi, il Principato di Capua nella presente e nell’antica estensione, già detenuta dai principi capuani; l’*honor* di Napoli e di tutte le sue pertinenze; l’*auxilium* degli uomini di Benevento in caso di guerra. In conformità di quanto hai richiesto, consentiamo anche che l’arcivescovo di Palermo e i suoi successori abbiano la facoltà di consacrare tre vescovi della Sicilia: quelli di Siracusa, di Agrigento, di Mazzara o di Catania, a patto che la chiesa palermitana non arrechi detrimento a queste chiese in ordine agli ambiti diocesani e ai possessi. Riserviamo per noi l’elezione degli altri due vescovi siciliani. Tutte le sopra elencate concessioni, tu, i tuoi figli, e i tuoi eredi riterrete in perpetuo, dopo aver giurato l’omaggio e la fedeltà a noi e ai nostri successori, e di tutelare l’integrità dei diritti e dei possessi della Sede romana. Inoltre, tu, i tuoi figli e i tuoi eredi dovrete promettere di pagare l’annuale censo di seicento schifati, se sarà richiesto, e, se non lo sarà, soltanto quello dell’anno in cui sarà richiesto, senza obbligo di rendere ragione delle precedenti somme. Se in futuro qualcuno, persona ecclesiastica o laica, vorrà sminuire o contrastare questa nostra concessione e donazione, sia colpito da scomunica, se non ne faccia ammenda. Per tutti coloro che rispetteranno e osserveranno queste nostre concessioni e donazioni sia la pace del Signore nostro Gesù Cristo. Amen”.

I termini della bolla sono molto chiari, e non hanno lasciato dubbi agli csegeti. In cambio delle concessioni ottenute ad Avellino, Ruggiero s’impegnò a rendere l’omaggio feudale di seicento schifati annui. È molto probabile, inoltre, che nell’occasione abbia promesso ad Anacleto di farlo riconoscere come legittimo pontefice da tutto il clero me-



Un antico costume popolare dell'Irpinia.

ridionale, secondo quanto è possibile arguire dal fatto che lo autorizzo a tenere per il 5 novembre un Sinodo in Bari.

Anacleto riconobbe tutte le acquisizioni territoriali di Ruggiero. Resta oscuro soltanto il passo relativo al ducato di Napoli, perché non è chiaro quali fossero nel settembre 1130 i rapporti tra il duca napoletano e quello di Puglia. Secondo un cronista contemporaneo, Alessandro di Telesse, il duca di Napoli avrebbe fatto un primo atto di sottomissione all'Altavilla già in tale data.

Certo è che "col sacrificio del Principato captano, con il riconoscimento dell'alta sovranità su Napoli e con la prestazione delle milizie beneventane in caso di bisogno, l'unità meridionale sotto Ruggiero era definitivamente plasmata".

È da ricordare, inoltre, che una Epistola di Enrico, vescovo di Sant'Agata, scritta subito dopo il 24 luglio 1132, accenna ad altri privilegi che Ruggiero avrebbe avuto nell'incontro di Avellino. Le relative pergamene sarebbero state rinvenute nella tenda dell'Altavilla, allorché costui, sconfitto sul Sarno dal conte Rainulfo d'Alife il 24 luglio, fu costretto ad una fuga precipitosa verso Salerno, lasciando nelle mani dei vincitori gli archivi reali e tutto il materiale dell'esercito. Il vescovo ricorda che vi erano anche alcuni privilegi "in quibus Petrus Leonis (Anacleto) ipsam Romam et ab inde usque Siciliam totam terram concesserat et advocatum Romanæ ecclesiæ et patricium Romanorum et regem illum statuerat". Dunque, se è da prestar fede a questa testimonianza, Ruggiero avrebbe ottenuto nell'incontro di Avellino non solo il titolo regio e il riconoscimento delle conquiste fatte, ma anche il titolo di "avvocato della Chiesa", che era stato fino ad allora peculiare degli imperatori di Germania, nonché il titolo di "patrizio dei Romani", che "stabiliva un onore ugualmente alto, ma in senso laico e del pari attribuito alla maggiore potenza assunta a protettrice della città" di Roma.

Infine, papa Anacleto, in occasione dell'incontro avellinese, emanò un'enciclica perduta nella quale ordinava a tutti i vescovi e agli abati dei territori da lui riconosciuti come legittimi possessi di Ruggiero, di prestare omaggio al nuovo signore. Questa notizia si ricava dal passo del *Chronicon Casinense* di Pietro Diacono, che è, con Falcone di Benevento, una delle due fonti narrative meridionali che fa riferimento all'incontro di Avellino: "Petrus præterea cardinalis (Anacleto) Roggerio duci Apulie coronam tribuens et per privilegium Capuanum principatum et ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria et Sicilia illi confirmans regemque constituens ad suam partem attraxit precipiens, ut episcopi et abbates, qui in suc dicionis terra manebant, et hominum facerent".

Contro la versione dei fatti che abbiamo fin qui ricostruito, e che attribuisce la fondazione del regno di Sicilia interamente all'incontro di Avellino, i cronisti contemporanei Alessandro, abate del monastero di San Salvatore di Telesse (Benevento) e Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, attribuiscono agli ambienti della *curia* di Palermo l'idea di un "colpo di stato costituzionale". Ruggiero avrebbe preso in considerazione questi suggerimenti, e radunato fuori della città di Salerno un Consiglio di "ecclesiastici peritissimi e molto competenti, oltre a principi, conti, baroni e ad altre persone (...) sottopose al loro esame la questione segreta e impreveduta, ed essi (...) approvano (...) che Ruggiero duca sia promosso a dignità regia in Palermo (...). Il duca torna in Sicilia, ingiungendo (...) che tutti convenissero a Palermo nel giorno dell'incoronazione, che doveva avvenire nell'imminente Natale del Signore".

Tutte le fonti, tuttavia, concordano nel riferire che nella notte di Natale del 1130 con sfarzo favoloso Ruggiero d'Altavilla ricevette l'unzione col sacro olio e l'incoronazione nella cattedrale di Palermo.

Due preziosi reperti iconografici della metà del XII secolo ce ne hanno conservato la rappresentazione. Si tratta del mosaico della chiesa della Martorana di Palermo e di uno smalto limosino conservato nella basilica di San Nicola di Bari. Ruggiero, con abito imperiale bizantino e con la stola di Legato apostolico, riceve la corona greca con pendenti di perle: dal Cristo nel mosaico, da San Nicola nello smalto.

Avellino fu il centro di un'importante contea longobarda, che sopravvisse fino alla seconda metà dell'XI secolo, quando il normanno Roberto il Guiscardo portò a compimento la conquista sistematica di tutta la Campania.

La documentazione di cui si dispone fa riferimento, tra gli ultimi due decenni dell'XI secolo ed i primi tre del XII, ad un *comitatus Avellini*. Ciò ha fatto pensare che i Normanni abbiano lasciato sopravvivere la contea di Avellino, dopo essersene impossessati. Ma, ad un più attento esame dei documenti superstiti, emerge con evidenza come non si conosca il nome di alcun titolare di tale *comitatus*, e come i riferimenti ad esso avvengano tutti in atti privati da parte di personaggi che tentano in questo modo di precisare l'ubicazione delle terre oggetto degli atti stessi. Pertanto, è da ritenere che il Guiscardo, conquistata la contea di Avellino, l'abbia soppressa, e ne abbia distribuito le *terrae*, a titolo feudale, tra i suoi fedeli.

In particolare Avellino divenne feudo di Riccardo, conte di Sarno, e dei suoi discendenti, che ne detterono il possesso fino a quando, nel 1128, Ruggiero II d'Altavilla ne concesse il possesso a suo cognato Rainulfo, conte di Alife.

Dopo le assemblee generali, tenute ad Ariano nel 1140, ed a Silva Marca (presso Ariano) nel 1142, re Ruggiero II ristrutturò l'organizzazione burocratico-amministrativa e feudale del Regno. Istituì, tra l'altro, un nuovo organismo feudale, che, con un termine vecchio, venne chiamato "contea". La "nuova" contea era costituita da una serie di feudi, non necessariamente contigui tra loro, che potevano essere disposti a "macchie di leopardo". Avellino divenne il *caput* di una nuova contea, che fu concessa a Riccardo *de Aquila*, esponente di un'importante famiglia normanna, detentore anche di Calvi Risorta e di Riardo.

La contea normanna di Avellino era costituita dai seguenti feudi: Avellino, Mercogliano, Capriglia, Sant'Angelo a Scala, Summonte, Montefredane, Grottolella, Salsa (località presso Montefredane).

La contea restò in possesso dei *de Aquila* fino alla morte del conte Ruggiero nel 1183. Dopo un breve periodo di vacanza, essa fu assegnata a Ruggiero di Castelvetere, marito dell'ultima esponente della famiglia normanna dei *de Aquila*.

Nel 1189 re Guglielmo II d'Altavilla morì, senza lasciare eredi diretti. Il Regno fu allora sconvolto da una violenta guerra per la successione. I contendenti furono Tancredi, conte di Lecce, ed Enrico VI di Svevia, figlio dell'imperatore Federico Barbarossa. Alla fine prevalse lo Svevo, che durante la durissima guerra compì atti di inaudita ferocia, e deportò in Germania tutti i sostenitori di Tancredi, tra i quali vi fu anche il conte Ruggiero di Avellino.

Enrico VI morì il 28 dicembre 1197, lasciando, quale suo unico erede, sotto la tutela della Regina Costanza d'Altavilla, il figlioletto, Federico Ruggiero, nato a Iesi il 26 dicembre 1194, il futuro imperatore Federico II.

Le fonti relative agli inizi della dominazione sveva nel Mezzogiorno sono molto scarse. Ecco perché si conoscono male gli avvenimenti successivi alla morte della regina Costanza d'Altavilla, avvenuta nel 1198, nonché quelli relativi alla minore età ed ai primi anni di governo di suo figlio Federico. Si incomincia ad essere meglio informati soltanto a partire dal 1220, quando Federico, dopo aver consumato in Europa una meravigliosa avventura che lo portò a cingere la corona di Germania e quella imperiale, ritornò nel suo amatissimo Regno di Sicilia, da cui era partito otto anni prima.

Il ritorno di Federico comportò una ristrutturazione di tutta l'organizzazione amministrativa e feudale del Regno, che interessò anche Avellino. Il re, infatti, soppresse l'antica contea normanna, che era stata tenuta, dopo la deportazione in Germania di Ruggiero di Castelvetere, dagli esponenti di due importanti famiglie feudali, i *de Paris*, ed i *Sanseverino*. Incamerò, poi, la città nel dominio regio, dove

restò per tutto il periodo svevo, e per i primi anni di quello angioino, come vedremo.

Lo stato di città demaniale comportò per gli abitanti di Avellino la possibilità di usufruire di condizioni più favorevoli nella contribuzione delle imposte dirette (*collecta*, e tassa del *recollector*), ed indirette (*baiulatio*). Inoltre, il castello di Avellino poté rientrare nell'organizzazione dei castelli regi, con la presenza di speciali ufficiali, all'uopo stipendiati, alle dirette dipendenze del re. Sono superstiti alcune lettere di Federico indirizzate ai custodi del castello di Avellino, con cui egli impartisce disposizioni per il trattamento di alcune nobili prigioniere, lì rinchiusa dopo la vittoria sui Guelfi lombardi, ottenuta a Cortenuova nel novembre 1237. Il re si preoccupa, in particolare, dell'accoglienza riservata alla damigella Adelaide, figlia di Alberico da Romano, perché le sia data la compagnia di una nipote e di altre congiunte, e per guardiano l'eunuco Berardo.

Dopo la battaglia di Benevento del 26 febbraio 1266 e la conquista angioina dell'Italia meridionale, la città di Avellino e la omonima contea furono governate da un baiulo regio. Solo nel gennaio 1271 il re nominò conte di Avellino Simone di Monfort, un discendente dell'omonimo cavaliere che all'inizio del secolo si era reso famoso nella crociata contro gli Albigesi. Il nuovo conte restò in carica solo qualche mese. Nel marzo, infatti, con il fratello Guido, uccise nel duomo di Viterbo Enrico principe d'Inghilterra, per vendicare il padre, conte di Leicester, morto nella battaglia di Evesham del 1265. Il delitto, compiuto "in grembo di Dio", come ricordò Dante, determinò l'unanime esecrazione dei contemporanei, e la perdita della contea.

All'inizio del 1272 Bertrando Del Balzo, un feudatario della Provenza, fu nominato conte di Avellino. Con lui iniziò il dominio della prima delle tre famiglie feudali che detengono il possesso della città e della contea di Avellino nell'età angioina e aragonese.

Bertrando, Raimondo e Ugo Del Balzo furono in vario modo partecipi delle turbinate vicende del Regno nel corso del '300.

Raimondo fu compresente del consiglio di reggenza che affiancò Carlo Martello. Ugo fu coinvolto nella uccisione di Andrea d'Ungheria, cugino e marito della regina Giovanna; fu poi ucciso con un colpo di pugnale da Luigi, che era il secondogenito di Filippo principe di Taranto e il nuovo marito della regina Giovanna.

Nel 1381 la contea di Avellino fu definitivamente tolta ai Del Balzo ed assegnata da Carlo II di Durazzo a Giacomo Filangieri di Candida, maresciallo del Regno.

I Filangieri di Candida (Giacomo I, Giacomo II, Giacomo III) tennero la contea di Avellino fino al

1412, districandosi con abilità nelle lotte tra Luigi d'Angiò e Ladislao. La famiglia si estinse di peste, lasciando superstite la sola Caterina, sposa di Lengianni (?) Caracciolo, conte di Venosa e gran senescalco del Regno. Costui, grazie al suo forte ascendente a corte, ottenne dalla regina Giovanna II la possibilità che sua moglie ereditasse la contea di Avellino.

I Caracciolo (Lengianni, Traiano, Giacomo) coinvolti nella guerra tra Angioini ed Aragonesi, si schierarono solo per poco tempo con il vincitore Ferrante. Parteciparono alla prima e alla seconda congiura baronale e Giacomo, andato in esilio, era già morto nel 1495 quando Carlo VIII di Francia discese nell'Italia meridionale.

Le tre famiglie feudali che abbiamo visto in possesso di Avellino e della omonima contea nell'età angioina ed aragonese furono coinvolte in modo diretto nelle vicende politiche, militari, dinastiche e feudali del Regno. I Del Balzo, i Filangieri, i Caracciolo erano tra gli esponenti più autorevoli della nobiltà feudale del Regno, sempre infida e mutevole, divisa e rissosa al suo interno, incapace di perseguire una chiara e nitida linea politica. Educata, anche in pieno Quattrocento, a un genere di vita rozzo e crudele, sul quale poco o nulla influiva la religione, sembrava essere a proprio agio nell'aggressività, nei rancori personali, negli intrighi, nei colpi di mano.

Questo ceto feudale, maggiore proprietario terriero del Regno, privo dei valori della cultura borghese e per niente sensibile ai profitti della mercatura, si restringeva a ricavare un prezzo, di frequente ridotto, dal raccolto dei suoi latifondi, ma amava condurre un tenore di vita sontuoso e lussuoso. Esso rappresentava per i mercanti stranieri, che monopolizzavano la vita economica del Regno, un ottimo cliente, che acquistava estrosi e remunerativi generi di lusso e aveva un continuo, talora assillante, bisogno di prestiti e di anticipazioni di danaro.

Il fatto è che la vita economica del Mezzogiorno, nell'età che stiamo trattando, si era andata facendo sempre più angusta e limitata. Nel regno angioino, indebolito dalla guerra del Vespro, era sempre più massicciamente penetrato il commercio forestiero. Firenze e Venezia si erano insediate da Napoli alla Puglia, ed avevano guardato a queste regioni come a un ampio territorio rurale e a un cospicuo spazio economico, che avrebbe permesso un importante giro d'affari e di speculazioni.

Le ingenti risorse agricole del paese, anche a causa della pressoché totale assenza di un ceto mer-

cantile e di un solido ed articolato tessuto urbano, divennero un loro monopolio.

La crisi del '300 accrebbe la dipendenza economica del Regno dal commercio estero. Nelle città pugliesi si rafforzò la presenza dei mercanti veneziani, mentre gli Amalfitani, gli Scalesi ed i Ravellesi si dibattevano in difficoltà finanziarie.

Quanto alla Monarchia essa andò mostrando una crescente debolezza finanziaria, resa più grave dalle enormi spese richieste dalle continue guerre.

Con il dominio dei re aragonesi la situazione andò leggermente cambiando. La mercatura ebbe uno slancio più energico e conobbe un incremento tangibile. Soprattutto re Ferrante attuò una politica economica, ora di apertura ai mercati esteri, ora di protezione, nell'intenzione di incentivare le imprese agricole.

Sarebbe erroneo nondimeno guardare alla realtà meridionale dell'epoca privilegiando la partecipazione della monarchia e l'apparato e la gestione finanziaria statale (e lo stesso stato era indebitato verso i grandi banchieri toscani, per somme ingentissime), senza tenere conto della debolezza intrinseca del Paese, sul piano della competitività mercantile e delle risorse creditizie. Dovunque, non poteva non essere l'apporto esterno a sorreggere e consentire il nuovo e gli orizzonti della circolazione. Sicché si innescava una sorta di ferreo meccanismo, in virtù del quale i proventi del composito universo economico si volgevano verso l'investimento capitalistico, supporto e stimolo autentico della loro concretizzazione. Il fatto è, che di pari passo con l'ampliamento delle attività, si manifestava compiutamente la dipendenza strutturale del mercato napoletano dalle potenze finanziarie del tempo. Ed è in questo senso che si deve parlare in certo modo di continuità fra l'età angioina e aragonese, nonostante le innegabili divergenze che è possibile ribadire per vari aspetti.

L'Italia meridionale veniva a integrarsi funzionalmente, con la sua spiccata fisionomia rurale, e cioè con una identità e un ruolo del tutto definiti, nel mercato mediterraneo, su uno scenario di relazioni e di progresso precapitalistico che comprendeva da Pera e Rodi a Tunisi e Palermo, da Venezia e da Genova a Lione e Barcellona, da Lisbona e Londra a Bruges e Anversa. È opportuno insistere sul punto che tale inserimento del Regno entro lo spazio euro-mediterraneo, intuito e perseguito dal Magnanimo, si lascia individuare come il legame schietto e sostanziale tra la stagione aragonese e l'età della dominazione spagnola.

AVELLINO MODERNA E CONTEMPORANEA

Francesco Barra



Fu soltanto nel '500 che Avellino si riprese appieno dal durissimo colpo inflitto nel 1440 alla città da Alfonso d'Aragona. La funzione militare di Avellino e del suo castello, che era stata preminente per tutto il Medioevo, può dirsi in effetti che finisca con la conquista ed il sacco dato nel 1440 alla città dall'esercito aragonese.

La progressiva ripresa - demografica, economica, edilizia - di Avellino si avviò nella prima metà del XVI secolo sotto l'illuminato governo della contessa Maria de Cardona (1513-1563), nobildonna italo-spagnola di alta cultura e di elevata spiritualità.

Lo sviluppo avviatosi con la de Cardona proseguì con maggiore slancio e vigore tra la fine del '500 e l'inizio del '600. Nel 1581 la città, elevata di lì a poco al titolo di principato (1589), passò in feudo ai Caracciolo. La lunga signoria feudale dei Caracciolo, durata ininterrottamente per quasi due secoli e mezzo sino alla legge eversiva della feudalità (1806), era destinata a lasciare una traccia duratura e profonda nella storia avellinese.

La città divenne allora il centro di un quanto mai cospicuo "Stato" feudale, che comprendeva

ben undici feudi e quindici "università", con 220 chilometri quadrati di superficie e alcune decine di migliaia di abitanti, e che acquistava ulteriore rilevanza se si considerano la compattezza e l'omogeneità territoriale del complesso feudale, che copriva le alte valli del Sabato e dell'Irno, tra Principato Ultra e Principato Citra, e la forte concentrazione in esso di importanti attività industriali e commerciali, oltre che agricole.

La singolarità dello Stato dei Caracciolo sta nel disegno, lucidamente e coerentemente da essi perseguito, non solo di costituire un'entità feudale il più possibile omogenea e compatta dal punto di vista territoriale, ma anche e soprattutto di incentivare, o addirittura in molti casi di creare, un apparato produttivo a spiccato carattere industriale e commerciale. Il cuore economico dei feudi dei Caracciolo non s'impennò, infatti, sul vecchio demanio feudale, del resto pressoché scomparso nelle zone semintensive dell'Avellinese, e quindi sull'agricoltura, ma fu invece costituito dallo sfruttamento, a fini industriali, dell'abbondante energia idraulica, ancora indiscusso monopolio feudale, offerta dalle acque del Sabato e del Fenestrelle.



Palazzo della Dogana.

Il momento centrale di questo processo di industrializzazione fu costituito, nell'ultimo decennio del '500, dall'introduzione dell'Arte della lana ad Avellino, dove i Caracciolo impiantarono ex novo numerosi opifici, nei quali veniva effettuato l'intero processo produttivo «dei panni ad uso di Siena e Padova» e dei cosiddetti «bordiglioni», panni fini di scelta lana di Puglia dal caratteristico colore blu. L'identificazione, pratica ed ideale, tra la città e l'Arte della lana fu così intima e profonda che la prima finì con l'adottare come proprio stemma quello della seconda, costituito dall'agnello e dal libro degli statuti dell'Arte.

Grande incremento ricevè pure l'industria siderurgica, le cui origini rimontavano al tardo Medioevo (le prime notizie di una ferriera ad Avellino, alla Puntarola, risalgono al 1282), ma che soltanto con i Caracciolo decollò decisamente, affermandosi - con le tre grandi ferriere di Piantodardine, Atripalda e Serino - come il maggiore polo siderurgico privato del Mezzogiorno.

E, a fianco di gualchiere, ferriere, ramiere e cartiere, un ruolo centrale occupò l'attività molitoria, anch'essa organicamente legata allo sfruttamento delle acque, in diretta dipendenza dell'eccezionale espansione cinque-seicentesca dell'annona napoletana. Decisiva importanza rivestì, in questo senso, la ristrutturazione della «Regia strada delle Puglie», che venne resa carrozzabile tra il 1560 ed il 1592. Ciò valse a grandemente potenziare la già naturale e spiccata vocazione di Avellino quale centro commerciale, non soltanto con i mercati settimanali del martedì, giovedì e sabato, ma soprattutto per quanto attiene la commercializzazione e la sfarinatura dei grani pugliesi destinati all'approvvigionamento di Napoli e la connessa lavorazione della pasta a mano. Di qui l'ec-

cezionale rilievo assunto dalla «Dogana dei grani», anch'essa di esclusivo monopolio feudale, vero e proprio centro di intermediazione commerciale, che sino ai primi decenni dell'800 costituì il cuore pulsante dell'economia cittadina.

Parallelamente allo sviluppo economico, la città conobbe a fine '500 una vera e propria esplosione demografica, dovuta ad una forte e continua corrente immigratoria dai paesi circostanti, e soprattutto dai centri lanieri della valle dell'Irno, anch'essi feudi dei Caracciolo, e da cui questi avevano tratto i quadri mercantili ed artigianali dell'Arte della lana per impiantarla in città. La costante crescita demografica di Avellino nell'età moderna portò la città a conoscere tra il 1447 e il 1732 un incremento del 1084 per cento.

La ristrutturazione urbanistica ed edilizia della città ricevè nuovo impulso nella seconda metà del secolo dai lavori della regia strada delle Puglie, che diedero, oltre all'economia, un grande impulso al rinnovamento edilizio, perché sull'area di via Costantinopoli la cerchia delle mura fu demolita insieme con la cortina del castello, e, livellando la rete stradale intorno alla Dogana, venne reso più agevole il collegamento coi nuovi nuclei del Casale e del Triggio.

Con Camillo e Marino II Caracciolo, il formidabile castello medioevale si trasformò in uno splendido palazzo rinascimentale, arricchito da un vastissimo parco retrostante, popolato di cervi e daini, che dalla collina dei Cappuccini si stendeva sino alla Scrofeta ed alla Puntarola. Ad accrescere la singolarità del parco principesco contribuì la presenza in esso di piante e fiori (tulipani, anemoni, peonie, narcisi) sino ad allora sconosciuti in Italia, che il principe Camillo aveva riportato dalle guerre di Fiandra, e che si rivelarono assai adatti al clima rigido ed umido di Avellino. Un laghetto artificiale, una porta monumentale, statue, viali, fontane, giochi d'acqua ed una scelta selvaggina completavano le attrattive del parco, che costituì a lungo una delle «meraviglie» del regno, che i viaggiatori di riguardo in transito per Avellino non mancavano di visitare.

I Caracciolo diedero inoltre largo impulso allo sviluppo edilizio della città, secondo un disegno urbanistico organico e lungimirante. Ad essi, tra l'altro, si deve il primo esempio di creazione di case popolari. A dare dignità architettonica agli ingressi della città ed a marcare visibilmente l'ormai pressoché completa fusione dell'antico borgo medioevale della «Terra» con i nuovi quartieri sorti ai piedi della collina del duomo, Marino II fece erigere, nel 1620, due porte monumentali, «Porta Napoli» e «Porta Puglia», che sorgevano rispettivamente all'altezza dell'attuale Prefettura (all'epoca

priorato domenicano) e della chiesa di Santo Spirito (allora monastero agostiniano). Queste due porte, magniloquenti frontoni barocchi, segnavano gli estremi limiti toccati dall'espansione urbanistica della città, e che non sarebbero stati in effetti superati sino agli inizi dell' 800.

Il ruolo progettuale ed esecutivo di molte di tali opere fu ricoperto dal versatile architetto e scultore bergamasco Cosmo Fanzago (1593-1678), la cui eredità fu poi raccolta, a fine secolo, dal meno noto ma non meno rilevante architetto Giovan Battista Nauclerio.

Come testimonia l'istituzione, nel 1753, di due nuove parrocchie (S. Maria di Costantinopoli e SS. Trinità), il XVIII secolo fu caratterizzato dal notevole incremento demografico ed edilizio fatto registrare dalla città, e soprattutto dall'area dell'attuale piazza Libertà, fino ad allora rimasta zona sostanzialmente periferica al centro cittadino.

La principessa Anna Spinola, che era moglie di Francesco Marino Caracciolo, dopo che i terremoti del 1694 e del 1702 avevano reso inagibile il vecchio castello, eresse, a partire dal 1709, la fastosa nuova sede dei Caracciolo, allineata al Largo. A progettare e dirigere la realizzazione dell'opera fu inizialmente l'ing. Cristoforo Scores, mentre a completarla, agli inizi degli anni '20 del '700, fu Filippo Buonocore, uno dei maggiori tecnici napoletani del tempo. Il vecchio castello venne invece quasi completamente smantellato per fornire i materiali da costruzione per il nuovo palazzo.

Anche l'antico centro cittadino fu interessato dal programma di rinnovamento urbanistico ed edilizio settecentesco, e notevole importanza ebbe il riassetto di piazza Duomo, che assunse allora l'aspetto attuale, coll'abbattimento di numerose cappelle e casupole che ingombravano il prospetto della cattedrale, e con l'apertura del tratto terminale di via Duomo, tra piazza della Dogana e via S. Francesco Saverio.

Dopo l'edificazione tra il 1736 ed il 1740 di una nuova ala del convento di S. Francesco, eretta di fronte al palazzo principesco, e nel 1796 dell'elegante palazzo de Conciliis (poi palazzo Testa-Ferrara o del "caffè Roma"), l'area tra "Porta Napoli" e lo "Stretto" di piazza Dogana venne ad essere completamente delimitata da una cortina continua di edifici; si definì così una vasta spianata erbosa di forma rettangolare, solo successivamente pavimentata, detta "Il Largo", attraversata al centro dal lastricato della "strada regia delle Puglie".

Con il "Largo" - la futura piazza Libertà - si è ormai lontani dalle chiuse prospettive e dagli scorci angusti dell'Avellino medioevale; lo spazio, di ampiezza inconsueta per una piazza dell'epoca, si dilata in una nuova prospettiva scenografica, che



Palazzo Testa, sede dell'Amministrazione Provinciale.

esplicita quanto mai efficacemente gli orizzonti vasti ed aperti di una nuova società in gestazione. La nuova piazza è inevitabilmente destinata a divenire il centro funzionale della città, l'espressione della sua vocazione commerciale, della sua forza ideale e culturale.

Ma, assai più che con le minori traverse laterali - inizialmente di limitatissimo respiro, e che subito al di là della cortina di chiese e palazzi divengono "cupe" di campagna -, essa è soprattutto in rapporto vitale, dialettico e prospettico col "viale dei Pioppi" o "viale del Miglio", il futuro "Corso", un lunghissimo ed ampio stradone ombreggiato da pioppi ed olmi secolari ben allineati ai due lati della "regia strada delle Puglie", che attraversava verdeggianti vigneti e nocelleti, punteggiati da ville signorili, e di cui belle descrizioni ci hanno lasciato i viaggiatori del tempo, da Pacichelli (1703) a Berkeley (1717) a Swinburne (1777).

Con il "Largo" e con il "viale", che realizzavano un perfetto equilibrio tra uno spazio centrale ed una direttrice longitudinale, la città si allungava, sino a distaccarsi decisamente dal suo originale embrione: la collina del duomo. Era l'inizio di un processo urbanistico destinato a sempre più accentuarsi nei decenni e nei secoli successivi, e che darà alla città la sua caratteristica e quasi esasperata dimensione allungata.

*

La prima immediata ripercussione del nuovo regime fu comunque il trasferimento del capoluogo da Montefusco ad Avellino. Notevole impulso al rinnovamento edilizio ed all'ampliamento urba-

nistico della città, che da allora assunse il suo ruolo di «naturale e necessaria capitale della provincia», come scrisse Nicola Montuori, fu dato dal colonnello Giacomo Mazas, primo intendente napoleonico di Principato Ultra. Tra le opere da lui realizzate vanno ricordate l'eliminazione del vecchio Macello di via Costantinopoli e la creazione di una nuova struttura a Rampa S. Antonio (1808), l'abbattimento, nel 1810, di "Porta Puglia" e "Porta Napoli", l'apertura di una traversa, che ancora oggi porta il suo nome, tra il "viale dei pioppi" e via Campane, l'inizio della strada dei Due Principati, collo sbocco nel Largo dopo il grandioso ponte della Ferriera, completato nel 1820, la ricostruzione del ponte della Puntarola, tra Avellino ed Atripalda, la risistemazione delle strade interne e di quelle rurali, l'apposizione delle targhe alle vie, l'allineamento e l'eliminazione delle scale esterne degli edifici sul "viale dei pioppi", l'ormai nascente "Corso". Il vecchio viale andava infatti mano a mano mutando il suo originario ruolo di via di comunicazione per assumere la forma e la funzione di zona residenziale, inizialmente riservata a ville e palazzi signorili.

Sull'area del soppresso e demolito ospedale di S. Onofrio e dell'annessa chiesa di S. Carlo fu avviata la costruzione del Teatro, che avrebbe dovuto esser pronto per l'agosto 1813, ma che venne inaugurato soltanto nel 1817. A realizzare l'elegante edificio fu l'architetto fiorentino Domenico Chelli (1746-1820), molto attivo a Napoli nell'ultimo '700 (sua la decorazione del S. Carlo), che aveva progettato anche il teatro di Salerno.

*

Il vero e proprio tracollo dell'economia di ancien régime, già da tempo in crisi, si ebbe per effetto della legge eversiva della feudalità del 2 agosto 1806. Per i Caracciolo ciò significò la perdita della giurisdizione feudale, con il potere ed i privilegi ad essa connessi, dei diritti proibitivi sulle acque e dei vari dazi, prestazioni e monopoli. Di conseguenza, nella prima metà dell'800 non solo finì l'era feudale dei Caracciolo di Avellino, ma tramontò assai rapidamente anche il superstite splendore della Casa, travolta da infelici vicende familiari, da un cronico indebitamento e da inestricabili viluppi di vertenze giudiziarie. Simbolo visibile del tracollo, l'alienazione al Comune, nel 1808, per 24.000 ducati, del palazzo principesco.

Le ripercussioni sull'economia cittadina furono gravissime, specie sul lungo periodo. Assenza di spirito d'iniziativa, mancanza di capitali, obsolescenza degli impianti, incapacità personale degli ultimi esponenti della Casa principesca, e soprat-

tutto la sempre più insidiosa concorrenza straniera, fecero sì che la crisi non solo non venisse superata, ma che anzi divenisse irreversibile. Ciò spiega perché, al declino ed alla scomparsa della potenza economica dei Caracciolo non corrispose, se non in minima parte, l'affermazione di una borghesia commerciale ed industriale. In questi irrisolti nodi di fondo dell'economia e della società del primo '800 stanno in gran parte le ragioni del sottosviluppo e della marginalità che contrassegnarono Avellino nel periodo postunitario.

Le manifatture laniere finiranno con lo scomparire nei primi decenni dell'800, travolte dalla massiccia concorrenza straniera, e specie inglese, e dalla crisi dell'armentizia in seguito alla censuazione del Tavoliere nel periodo napoleonico. Ingenti capitali, sin allora impiegati nella fabbricazione e nella commercializzazione dei pannilana, si diressero quindi sempre più intensamente e considerevolmente verso l'investimento fondiario. Il vecchio "ceto civile" di antico regime, legato organicamente, più che all'esercizio delle professioni liberali, alle attività produttive, assunse sempre più il volto, che finirà col divenire predominante nell'800, della borghesia della rendita e del possesso fondiario. È solo nel pieno '800, difatti, che Avellino cambia volto, passando da città manifatturiera e commerciale a città burocratica e di servizi, oltre che a sede di consumo della rendita fondiaria di una parte cospicua della borghesia cittadina e provinciale.

Fase, questa, di indubbia involuzione economico-sociale, ma che produsse peraltro la sempre maggiore qualificazione in senso intensivo delle culture e del paesaggio agrario avellinese, accelerando un processo già in corso da secoli e particolarmente intensificatosi nel '700.

La "vita di toga", strettamente legata alle funzioni burocratiche e professionali di una città capoluogo, non aveva del tutto soppiantato e soffocato, come avverrà nei decenni successivi, la "vita di piazza", incentrata nelle attività produttive. Tra queste, alcune rimanevano tradizionali e legate al passato (come la molitura e la lavorazione della pasta a mano) o addirittura in via di estinzione, come quella dei pannilana, rovinosamente crollata dalle 1.700 "pezze" del 1825 alle 743 del 1839, mentre altre andavano evolvendosi verso forme più moderne ed avanzate, come testimonia l'impianto della grande filanda Turner a Pianodardine (1859).

*

La città continuò ad espandersi soprattutto in senso longitudinale lungo la direttrice del Corso, sviluppando una tendenza ormai secolare. Non a caso Valle, già casale di Mercogliano, verrà aggre-

gata ad Avellino nel 1853, a testimonianza della forza espansiva della città.

A seguire ed anzi accentuare tale tendenza furono le grandi scelte urbanistiche del primo Ottocento. Lungo il viale dei pioppi nel marzo 1820 furono infatti avviati i lavori per il Real Collegio, su progetto originario di Luigi Oberty, modificato da Giuliano De Fazio e Bartolomeo Grasso, che venne inaugurato nel dicembre 1831. Di fronte al R. Collegio fu inoltre situato nel 1833 l'“Orto agrario” (attuale villa comunale), gestito dalla benemerita “Società economica di Principato Ultra”. E immediatamente a ridosso del viale, nel 1827, fu inoltre iniziata la costruzione del nuovo carcere. L'infelice collocazione dell'edificio, opera peraltro tecnicamente assai pregevole dell'architetto de Fazio, che applicò e perfezionò il sistema “panottico” dell'inglese Bentham, avrebbe infatti rappresentato un ostacolo all'ordinato sviluppo urbanistico della città, nel cui ambito esso si trovò presto risserrato.

Al lato specularmente opposto della città, ma sempre enfatizzandone la dimensione esasperatamente longitudinale, nel 1820 si pose mano alla costruzione del cimitero, con ingresso monumentale neoclassico progettato da Luigi Oberty, terminato soltanto nel 1838.

Nel 1848 s'inaugurò invece, nell'antico palazzo de Conciliis alle spalle del Duomo, l'Ospedale civile, lì eretto dall'intendente Lotti col preciso intento di rivitalizzare il cuore della città vecchia, che già allora andava manifestando visibili segni di decadenza.

*

A fare da detonatore fu l'audace iniziativa assunta, nella notte tra il 1° ed il 2 luglio 1820, dai sottotenenti Morelli e Silvati, che, dopo aver disertato con 130 uomini del reggimento “Borbone cavalleria” di stanza a Nola, a cui si unirono una ventina di carbonari guidati dal prete Minichini, si diressero su Monteforte. Quando l'indomani mattina, domenica, la notizia giunse ad Avellino, le autorità, anche quelle segretamente carbonare, come il tenente colonnello Lorenzo de Concilij (1776-1866), capo di stato maggiore di Guglielmo Pepe, furono colte di sorpresa dall'iniziativa; alla fine prevalse la solidarietà settaria, e la mattina del 3 i ribelli entrarono trionfalmente e senza opposizione in Avellino. Venne proclamata la Costituzione spagnola, e tutte le autorità (escluso il destituito intendente Caracciolo di S. Agapito) le giurarono solennemente fedeltà nel Largo dei Tribunali, che proprio allora ebbe il battesimo di “piazza della Libertà”.



Collegio Reale (oggi liceo “Pietro Colletta”).

Al breve periodo costituzionale posero termine, il 27 marzo 1821, gli austriaci, che occuparono in forze la città, dove sarebbero restati di guarnigione sino al 1827. Si scatenò allora la reazione, che vide la condanna o l'esilio di una sessantina degli avellinesi tra i più compromessi, a cominciare naturalmente da Lorenzo de Concilij, eletto deputato al Parlamento nel settembre 1820, che poté rientrare nel regno soltanto nel 1848, dopo ventisette anni di esilio in Spagna, in Grecia e in Francia.

Nel '48 la partecipazione di Avellino ai moti non fu assolutamente paragonabile, né quantitativamente né qualitativamente, a quella del 1820: le persecuzioni borboniche - con gli “scrutini”, le condanne e gli esili -, costituivano un ricordo ancora troppo vivo e bruciante per molte famiglie della borghesia cittadina, che questa volta assunse un atteggiamento senz'altro liberale e costituzionale, ma in senso decisamente moderato. Non mancò tuttavia un'ala decisamente radicale e repubblicana, capeggiata dal medico Francesco Montuori, il cui fratello Michele, nel 1820-21 espò-

nente di punta della Carboneria, fu eletto comandante della Guardia Nazionale cittadina.

Quelli tra il 1849 ed il 1859 furono per Avellino e l'Irpinia anni di buia e cieca guidata dall'intendente Pasquale Mirabelli Centurione, un funzionario borbonico ultrareazionario, e la cui più tristamente celebre espressione furono gli "ergastoli politici" di Montefusco e Montesarchio, gli Spielberg irpini, in cui Ferdinando II rinchiusse le vittime del '48, da Pironti a Poerio a Castromediano a Nisco.

*

Dal crollo del regno borbonico e dall'annessione del Mezzogiorno allo Stato unitario la provincia di Principato Ultra uscì profondamente ristrutturata nella sua tradizionale circoscrizione amministrativa e nel suo assetto economico. La costruzione della linea ferroviaria Napoli-Benevento-Foggia, aperta nel 1864, sconvolgendo la tradizionale direttrice dei traffici Tirreno-Adriatico, avulse Avellino da quella funzione di essenziale tramite viario e commerciale tra Napoli e la Puglia che aveva assolto per secoli con la "Regia strada delle Puglie". La ferrovia, in effetti, segnò per circa un secolo il tramonto di quella strada delle Puglie, la prima arteria viaria del Mezzogiorno, che aveva reso Avellino, come scrisse Nicola Montuori, "città manifatturiera e di commercio ad un tempo".

La rapida caduta della funzione economica interregionale esercitata da Avellino, rimasta tagliata fuori dalle grandi correnti di traffico, non tardò a ripercuotersi pesantemente su tutti i settori produttivi tradizionali, dal commercio all'artigianato all'industria, a cominciare dall'attività molitoria. Il progressivo inaridirsi, nel primo cinquantennio di vita unitaria, delle fonti di reddito legate alle attività manifatturiere e commerciali accentuò il carattere prevalentemente agricolo e burocratico-professionale del capoluogo. Tramontata la "vita di piazza", ad animare e a dare tono al capoluogo sarebbe rimasta per un secolo soltanto la "vita di toga". È solo nel tardo '800, difatti, che Avellino cambia volto, passando da città manifatturiera e commerciale a città burocratica e di servizi, oltre che a sede di consumo della rendita fondiaria di una parte cospicua della borghesia cittadina e provinciale. Nonostante tale indubbia involuzione so-

cio-economica, Avellino e l'Irpinia continuarono ad esprimere, nel cinquantennio postunitario, una classe dirigente di livello nazionale, da De Sanctis a Mancini, da Cocchia a Tedesco.

Di fede politica radicalmente democratico-liberale, Avellino si confermò tale, con un dato politicamente rilevante e sotto alcuni aspetti clamoroso, alle elezioni del 6 aprile 1924, quando la lista liberale dell'on. Rubilli prevalse in città con 2.674 voti su quella fascista, che ne ebbe solo 1.148. Pur avendo espresso esponenti fascisti di notevole statura politica, quali Alfredo de Marsico e Paolo de Cristofaro, Avellino rimase idealmente anche durante il Ventennio la città di Dorso e dei Tino.

Duramente colpita da un rovinoso bombardamento aereo il 14 settembre 1943, che fece parecchie centinaia di morti tra la popolazione civile ed arrecò danni gravissimi al patrimonio edilizio e storico-artistico, Avellino ha conosciuto nel dopoguerra una notevole espansione urbanistica e un forte incremento demografico, passando dai 36.956 abitanti del 1951 ai 55.662 del 1991, con un incremento percentuale del 100%. La realizzazione dell'autostrada Napoli-Bari e della superstrada Avellino-Salerno hanno inoltre rotto l'isolamento del capoluogo irpino, ponendo le indispensabili premesse di un consistente anche se contraddittorio sviluppo industriale. Per altri versi, il boom edilizio, tipico aspetto della "modernizzazione senza sviluppo" conosciuta dal Mezzogiorno, ha deturpato la città, facendola espandere caoticamente e creando enormi problemi di collegamenti e di servizi.

Su questa realtà si è abbattuta con drammatica violenza il sisma del 23 novembre 1980, il quale ha introdotto forti elementi di discontinuità, o addirittura di rottura. Può senz'altro dirsi, ad esempio, che l'Avellino post-terremoto, porta poco più del nome di quella antica, mentre il suo circuito urbanistico non coincide se non in nomina e secondaria parte con quello della città moderna. Per effetto dell'accelerazione provocata dal terremoto, il *gap* tra le due realtà - il Centro antico e la città contemporanea - ha assunto in effetti forme e dimensioni straordinarie ed inedite, di talché tra l'Avellino medioevale e moderna e quella dell'ultimo decennio del secolo XX corre quasi la stessa distanza spazio-temporale che separa la città odierna dall'Abellinum romana.

LA CITTÀ SPETTACOLO

Pasquale Viespoli



Città Spettacolo ha ormai “attraversato” oltre un ventennio di vita cittadina; ha “resistito” agli anni, alle stagioni politiche, alle polemiche giuste o sbagliate, che l’hanno caratterizzata.

Pur nei diversi mutamenti, ha comunque rappresentato un punto fermo, un riferimento costante, tanto da imporsi come appuntamento culturale di rilievo nazionale.

Città Spettacolo ha sicuramente fornito un contributo significativo ad un settore fondamentale della cultura italiana: il Teatro.

Nata nel 1980 come Rassegna “Il teatro a tema” su un’idea di Ugo Gregoretti, suo primo Direttore Artistico, all’inizio è consistita in quattro eventi teatrali che venivano rappresentati nell’arco di una settimana.

Con il trascorrere degli anni la manifestazione è cresciuta in modo costante e progressivo, diventando un autentico contenitore di eventi non solo spettacolari, ma anche di natura culturale. All’interno della rassegna infatti sono stati via via introdotti convegni, mostre, incontri e tavole rotonde fra personaggi, interpreti ed autori, riuscendo così ad inserire autorevolmente la manifestazione nell’ampio panorama artistico nazionale.

Vero e proprio Festival, Città Spettacolo ha visto crescere a dismisura le proprie dimensioni, allargando i propri confini anche al di fuori degli

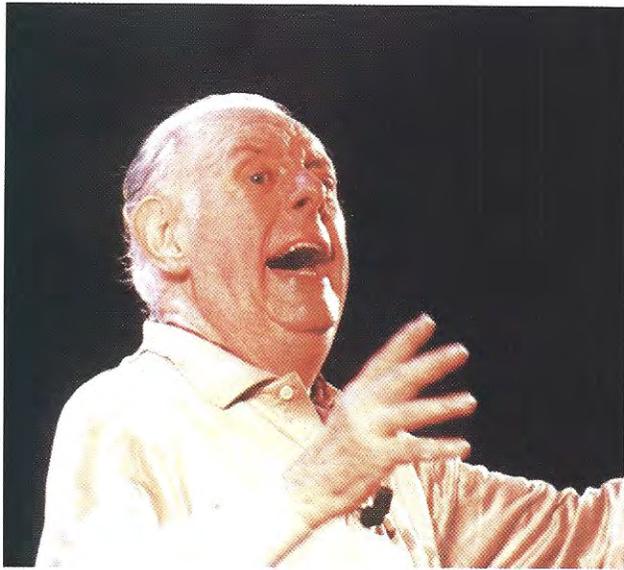
spazi teatrali; così facendo, angoli fra i più caratteristici e luoghi all’aperto di consolidata memoria storica della città di Benevento, sono divenuti teatro di rappresentazione e grande polo di attrazione per il pubblico e per gli artisti, che, numerosi, hanno partecipato alla “kermesse” settembrina.

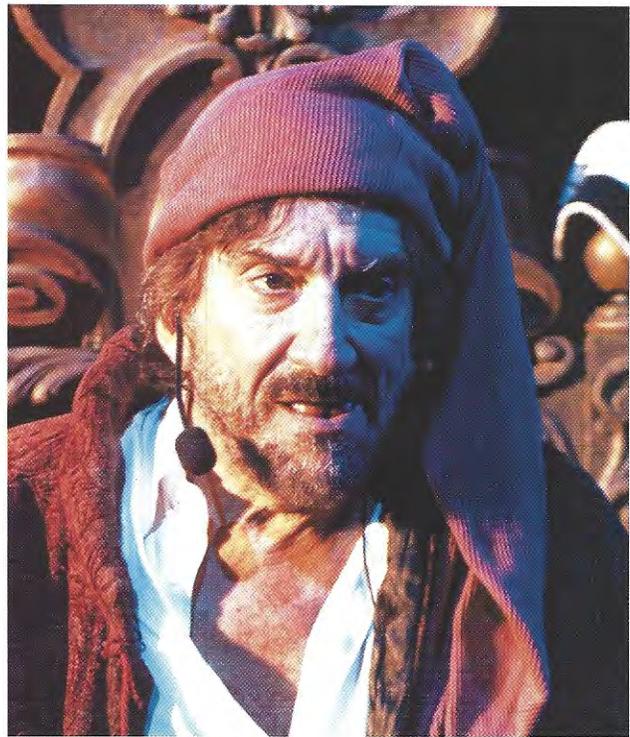
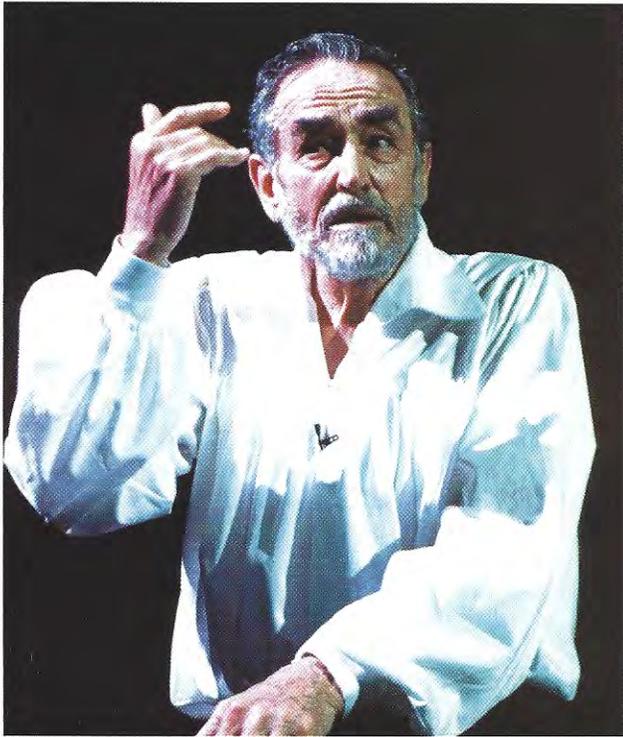
È merito e vanto anche di coloro i quali hanno avuto l’onere e la responsabilità di effettuare le scelte artistiche: Ugo Gregoretti, Renzo Giaccheri, Mariano Rigillo e Maurizio Costanzo.

Il cartellone teatrale presenta la messa in scena di anteprime nazionali che si alternano nelle maggiori sale cittadine: il teatro Comunale “V. Emanuele”, il teatro Massimo ed il teatro De Simone.

Di grande effetto sono soprattutto gli spettacoli (solitamente rappresentati nel corso della serata inaugurale) messi in scena nella splendida e suggestiva cornice del teatro Romano, all’aperto, vero e proprio oggetto di culto e vanto per la città.

Dal 1995 il festival ha introdotto la Rassegna Molliche: una vetrina del panorama musicale nazionale ed internazionale, curata da Giordano Montecchi e ospitata negli spazi all’aperto del centro storico cittadino, quali il prestigioso Hortus Conclusus, il cortile di S. Domenico, la Rocca dei Rettori, l’Arco di Traiano, piazza Vari e i giardini di Palazzo De Simone ed altri luoghi riscoperti e legati alle origini storiche della città di Benevento.





Dalla pagina a fianco in sequenza:

Dario Fo, "La Bibbia dell'Imperatore, la Bibbia dei villani", XVII Edizione
Leopoldo Mastelloni, "Una tragedia reale", XX Edizione
Mariano Rigillo, "Serata Viviani", XXI Edizione
Giulina De Sio, "Notturmo di donna con ospiti", XVII Edizione
Anna Galiena e Luca De Filippo, "L'amante", XVIII Edizione
Massimo Venturiello, "Brancaleone", XIX Edizione
Vittorio Gassman, "Parole fedeli ed infedeli", XVII Edizione
Gigi Proietti, "Le ragioni degli altri", XVIII Edizione
Valeria Moriconi e Roberto Herlitzka, "Elegia per una signora", XX Edizione
Adriana Asti e Franca Valeri, "Alcool", XIX Edizione.



L'ingresso del Teatro romano.

Ultima innovazione degli eventi culturali di Molliche è stata l'inserimento di una sezione legata al Teatro, curata da Ruggero Cappuccio.

Nell'ambito di Città Spettacolo vi è anche una sezione dedicata al cinema, con proiezioni di pellicole legate sempre al tema del Festival.

Durante tutto il periodo in cui si tiene la manifestazione sono, infine, presentate mostre a tema e sono organizzati incontri pomeridiani con gli attori e gli autori degli spettacoli rappresentati.

L'immagine grafica del Festival viene, infine, rinnovata ogni anno in base al tema. Per la XXI edizione l'immagine grafica è stata scelta a seguito di uno specifico concorso riservato ad artisti di Benevento.

In conclusione, credo che, nonostante Internet e la rivoluzione tecnologica, la cultura e l'arte non potranno mai fare a meno del linguaggio, del gesto e della comunicazione espressa dal Teatro e del rapporto diretto tra autore, attore e pubblico.

Città Spettacolo, quindi, può e deve continuare a svolgere la sua funzione di guida e promozione dell'arte e della cultura, per accompagnare la Città di Benevento, che si proietta nel nuovo millennio con la forza e l'orgoglio della sua Storia.

La rassegna nel corso degli anni

Città Spettacolo prende il via nel 1980 e la prima edizione è intitolata "Il Teatro fantascientifico". Direttore artistico è Ugo Gregoretti che firmerà anche le successive edizioni fino all'89. A sovrintendere, nelle funzioni di pro-sindaco, è Silvio Ferrara.

Nell'81 la rassegna ha un nuovo tema: "Il Teatro storiografico". Sindaco è Nicola Di Donato. Al suo successore, Antonio Pietrantonio, toccherà il compito di provvedere alla kermesse settembrina fino alla fine del suo mandato, nel 1992.

Nell'82 in cartellone va "Il Teatro degli innamorati poveri" e l'anno seguente "Il Teatro tetro ed altro". Nell'84 il ciclo di manifestazioni è intitolato "Il Teatro dei critici teatranti"; l'anno successivo Città Spettacolo è dedicata al "Teatro dei classici riscritti". Seguono nell'86 "Il Teatro dell'opera" e nell'87 "Il Teatro delle lingue sconfitte".

Le ultime due edizioni curate da Gregoretti sono dedicate a "Il Teatro nelle lingue rinascenti".

Nel 1990, e per quattro edizioni, la direzione artistica passa a Renzo Giacchieri. Questi i titoli: "Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori" ('91), "Esotico, esotico... che importa... esotico" ('92). La XIV edizione di Città Spettacolo, quella del '93, si svolge con il patrocinio del Commissario Straordinario Giovanni Orefice.

Cambio di guardia nel '94: la direzione artistica viene affidata a Mariano Rigillo e primo cittadino diventa Pasquale Viespoli.

Nel '95, con la direzione artistica di Maurizio Costanzo, Città Spettacolo propone "Nel nome del padre e della madre" e l'anno seguente lo spettacolo dal titolo "Il sacro e il profano". "Nord Sud" è il tema dell'edizione del '97. Seguono "Identità lontane" nel '98 e "La memoria del futuro" nel '99. L'ultima edizione del secolo, sempre guidata dalla cauto-revole direzione artistica di Maurizio Costanzo, è intitolata "Tradizioni e tendenze".

**Foto di Tommaso Le Pera - Roma per gentile concessione del Comune di Benevento*